Molinari

ISTORIA

DEL

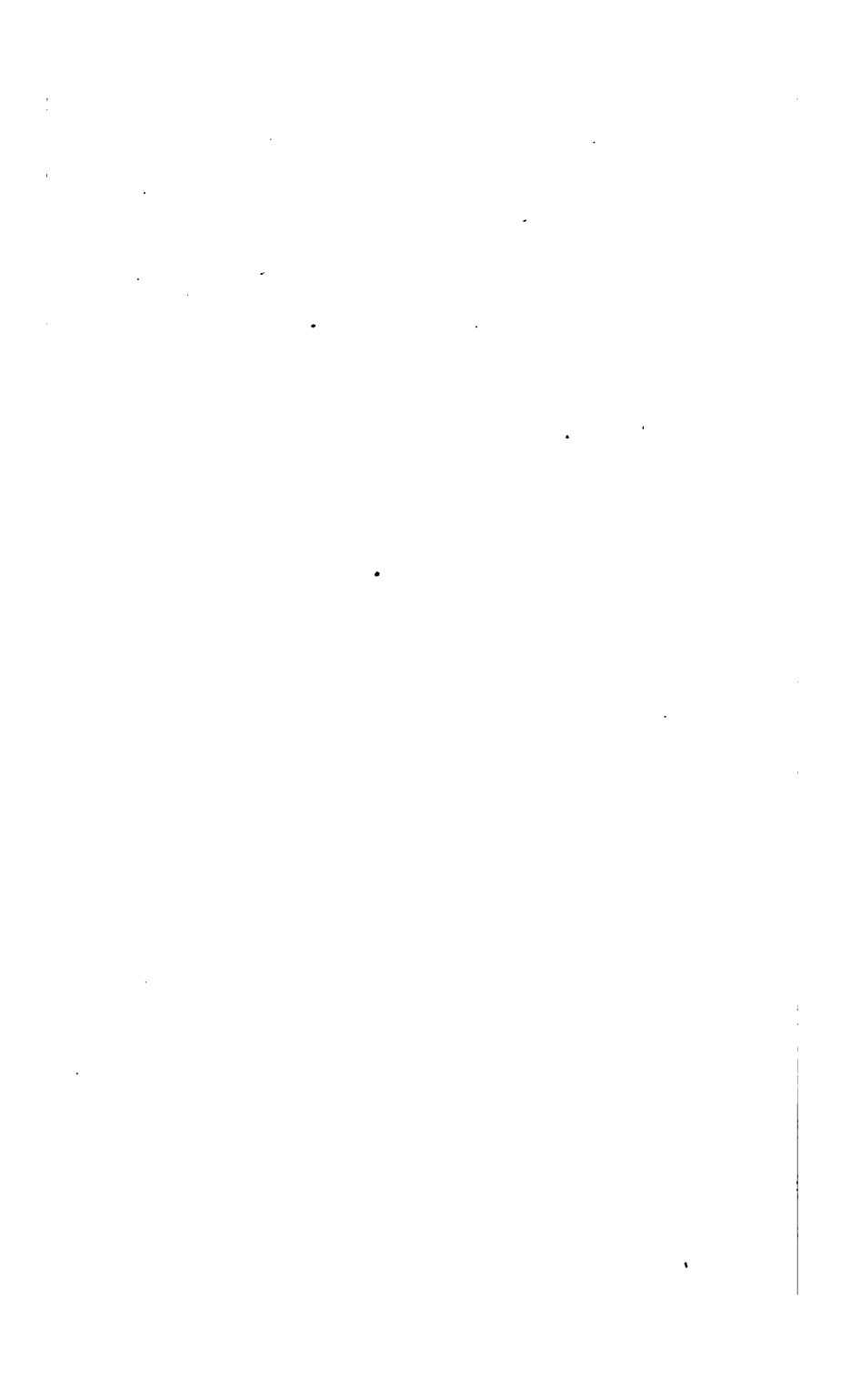
CONCILIO TRIDENTINO.

VOLUME I.

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

DI

FRÀ PAOLO SARPI

RIDOTTA ALLA PRIMITIVA LEZIONE

CON LA VITA SCRITTA

DA FRÀ FULGENZIO MICANZIO.

QUATTRO VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1858.

AVVERTENZA

DEGLI

EDITORI FIORENTINI.

La favorevole accoglienza che ebbe la nostra pubblicazione delle *Storie fiorentine* di Bernardo Segni, ci ha confermato nella opinione che gli studiosi delle patrie istorie ogni giorno aumentassero, e nella buona volontà di cooperare, per quanto da noi si potesse, a questo nobile avviamento degli odierni studi, ristampando quegli storici che o per l'importanza della materia, o per la venustà della forma, o per la rarità delle edizioni, più vengono ricercati. Fra' quali ci parve dover dar luogo a Frà Paolo Sarpi, la cui *Istoria del Concilio Tridentino,* tenuta in grandissima estimazione dai letterati più insigni, è ormai divenuta rara. Per questo pensammo far cosa utile, offrendone al pubblico una nuova edizione; della quale diremo in brevi parole il modo con cui è stata condotta.

Primo nostro pensiero, accingendoci alla ristampa della *Storia del Concilio Tridentino,* fu di far eseguire in Venezia un riscontro di alcuna delle moderne stampe col manoscritto che tiene luogo di autografo, il quale conservasi nella Biblioteca di San Marco: e già erasi dato mano al lavoro, quando fummo

avvertiti da persone degne di fede e dotte nelle istorie venete, che simil riscontro omai era superfluo, e che prendendo a modello la prima edizione, eravamo certi di aver dinanzi il manoscritto Marciano.[1] Perciò, quanto al testo, abbiamo preso per fondamento della presente ristampa la prima edizione fatta in Londra nel 1619, coi tipi di Giovan Billio regio stampatore; e quella, salvo gli errori evidenti, abbiamo in tutto seguíta, avendo per prova veduto come le edizioni posteriori, per voglia di rammodernare, abbiano sformato la dizione del Sarpi, toglien-dole quel colorito veneziano che in lui piace, e alterando l'ortografia delle voci, ch'egli soleva, scrivendo, conformare alla latina; e come, per la non retta intelligenza di alcuni passi, mentre hanno creduto correggerli, gli abbiano invece guastati: senza contare le omissioni di non piccol momento, che con nostra grande sorpresa nella stessa edizione di Mendrisio frequentemente incontrammo. Pure, volendo procedere cautamente, non ci siamo fidati della sola edizione di Londra, ma nei luoghi dubbi, oltre a quella di Mendrisio, abbiamo avuto ricorso anche a quella di Verona (Helmstat), la quale, nè per la parte tipografica, nè per la bontà intrinseca, ci è sembrata così sconcia, come dicono gli Editori di Mendrisio,[2] che forse dall'aver trovato sul principio gravi errori, furono mossi a darne sfavorevol giudizio.[3] Quando poi le stampe che teneva-

---

[1] Nel secolo scorso fu la prima edizione riscontrata con il manoscritto Marciano, che tiene luogo di autografo, dal Foscarini, nel presente dal Gamba; ed entrambi la trovarono fedelissima: cosa a dir vero maravigliosa di un libro stampato in paese straniero. — Vedi Bianchi-Giovini, *Biografia di Frà Paolo Sarpi*, Bruxelles 1836, vol. II, pag. 312-314.

[2] Vedi qui appresso la loro Prefazione, pag. XII.

[3] Da quanto fin ad ora abbiam veduto, dobbiamo confessare, per debito di giustizia, che l'edizione di Verona, ragguagliato tutto, è migliore di quella di Mendrisio. Nè è meraviglia: il Bianchi-Giovini, che diresse quell'edizione, dice: « Questa ristampa a cui io ebbi molta parte, non

mo dinanzi offrivano due lezioni notabilmente diverse ed egualmente plausibili, abbiamo accolto sempre quella dell'edizione di Londra, ponendo l'altra in nota a piè di pagina: talchè i lettori, avendo l'una e l'altra sott'occhio, possono seguire quella che parrà loro più conveniente.

Venendo alle note, non vogliamo dissimulare che nostra intenzione da prima fu di omettere tutte quelle che non servono a correggere gli errori storici o dottrinali in cui il Sarpi fosse per avventura caduto; e in ciò avremmo avuto il suffragio di uno scrittore non sospetto, il quale consiglia di porre « non » molte illustrazioni, ma poche e brevi postille dove gli sbagli » dello storico sono evidenti o di qualche momento; che del » resto l'*Istoria del Tridentino* di Frà Paolo non ha bisogno » di essere documentata per essere creduta.[1] » Ma due non lievi considerazioni, e il consiglio di persone autorevoli, ci persuasero a ripubblicar per intiero tutte le note che trovansi nell'edizione di Mendrisio. Primieramente la nostra edizione sarebbe apparsa mutilata, e i lettori non versati in queste materie avrebbero potuto credere che fossero state per altri fini tolte cose che avessero una stretta relazione con l'argomento: lo che sarebbe bastato a porla in discredito. In secondo luogo, se le note non sono indispensabili, sono certamente utili, e aggiungono pregio all'opera; imperocchè è noto con qual eletta dottrina, con quale acume di mente e profondità di giudizio, il Courayer (che n'è l'autore) vi discorra dei riti nei varii tempi osservati dalla Chiesa, delle opinioni dei Padri e delle scuole, e dell'origine e dei dogmi delle varie sètte cristiane, e con quanta imparzialità corregga il Sarpi, o lo difenda dalle accuse degli av-

» riuscì secondo i desiderii, stante l'ignoranza dello stampatore ed una vera » anarchia che regnava nella sua officina. » — *Biografia di Frà Paolo Sarpi*; vol. II, pag. 428.

[1] Bianchi-Giovini, *Biografia di Frà Paolo Sarpi*, vol. II, pag. 468.

versari, sulla fede dei più autorevoli documenti che potesse a questo proposito consultare. Or togliendo tutte queste note, ci sembrava recare non piccolo pregiudizio agli studiosi, specialmente di materie ecclesiastiche, i quali sarebbero stati costretti a procacciarsi con fatica e con tempo molto maggiore quel capitale di erudizione, che così possono acquistare con la semplice lettura di un libro solo. Oltrechè, esse talora servono anche a penetrare nei più riposti intendimenti del Sarpi, ed a chiarire vie meglio le dottrine da lui esposte; le quali non sempre sono a comprendersi così agevoli, che il soccorso di un interprete debba reputarsi superfluo. Nè di queste note può temersi alcun danno per le dottrine ortodosse, sì perchè esse sono in generale moderatissime, nè discordanti dai dogmi cattolici; sì perchè di rado escon dal campo dei fatti per ispaziare in quello delle opinioni; e sì perchè finalmente noi abbiamo imitato la prudenza degli Editori di Mendrisio, i quali non tutte le note del Courayer ripubblicarono, ma scelsero le più importanti, non lasciando delle note che riguardano le dottrine teologiche se non quelle necessarie per la piena intelligenza del testo.[1] Dove poi ci è sembrato che queste non consentissero pienamente con gl' insegnamenti della Chiesa (come per mo' d' esempio nel volume II, pag. 45), abbiamo avuto cura di contrapporvi brevi note distinte col nostro nome;[2] e ciò perchè vogliamo con la nostra edizione avvantaggiare

---

[1] Vedi a pag. XV e XVI, dove è data ragione dell'intendimento avuto nello scegliere le note del Courayer.

[2] Giova avvertire che tutte le note non distinte da alcun segno, sono del Courayer; e sono pure dello stesso le citazioni segnate con lettere invece del numero, come per esempio (a), (b), (c), ec., le quali indicano gli autori che col Sarpi consentono in quei dati punti. Le note chiuse tra due asterischi * sono degli Editori di Mendrisio. — Le poche note da noi aggiunte sono sempre sottosegnate così: *Nota degli Editori fiorentini.*

gli studi, non mostrarci irriverenti alle disposizioni della Chiesa. Questo peraltro ci è occorso di rado, perchè libri di tal fatta non sogliono per la gravità degli argomenti e del dettato esser cercati e letti da' giovanetti e dagli uomini leggieri; ma richiedendo in chi li legge maturità di consiglio e adeguata cognizione delle materie che vi si svolgono, il porsi a dichiarare il senso vero di quelle note che a primo aspetto potessero essere male interpretate, parrebbe quasi un' offesa ai lettori, i quali non possiamo supporre privi affatto della scienza e della discretezza necessarie a chi vuol con profitto studiar tali autori. E finalmente, affinchè nulla mancasse alla nostra edizione di quanto in quella di Mendrisio contiensi, abbiamo stampato qui appresso la Prefazione e il Catalogo delle diverse edizioni della Storia del Sarpi, che in essa si trovano, ed abbiamo raccolte in un' *Appendice* nel quarto ed ultimo volume, la Lettera del de Dominis al re d' Inghilterra, e la parte storica della Prefazione del Courayer.

Con tutto ciò non avremmo sodisfatto compiutamente al debito che ci correva in ripubblicar tale Storia, se non vi avessimo premesso la Vita che del suo autore scrisse Frà Fulgenzio Micanzio servita, per la sua vasta e móltiplice erudizione e per l' amicizia con gli uomini più insigni del tempo, italiani e stranieri, egualmente famoso. Di questa Vita, che alcuni hanno dubitato se veramente fosse lavoro di Frà Fulgenzio, ecco quel che dice l' illustre Emanuele Cicogna nelle sue *Iscrizioni Venete*: « Ma al Labus noi dobbiamo una scoperta che più interessa, ed » è che la *Vita del Sarpi*, stampata la prima volta in Leida » nel 1646, la quale e da Giusto Nave e dal Foscarini si consi» dera malamente attribuita al Micanzio, e dicesi fattura di al» tro Servita meno istrutto delle cose di Frà Paolo di quello » che esser ne dovesse il Micanzio, è veramente stata scritta » da quest' ultimo. Osserva in primo luogo il Labus che lo scrit-

» tore di questa Vita apparisce sempre un intimo confidente del
» Sarpi, e un uomo che pensava e ragionava affatto com' egli
» nelle cose politiche di allora, e tale era il Micanzio. In secondo
» luogo le inesattezze che il Foscarini a questa Vita appone, non
» possono far difficoltà ragionevole, perchè a' contemporanei an-
» che più intimi sfuggono spesso le notizie ed i documenti che
» da ogni parte raccolgono i posteri. Finalmente possiede il
» Labus una lettera del Micanzio indiritta al Galilei il 25 ago-
» sto del 1635, dalla quale apertamente ricavasi essere la detta
» Vita fattura di lui, perchè essendogliene stata carpita una co-
» pia, e correndone altri apografi per l' Italia, afferma il Mican-
» zio *che ciò gli recava sommo fastidio, non essendo essa altro*
» *che un abbozzo imperfettissimo venuto fuori dalla penna senza*
» *nessuna arte nè cautela.*[1] » E che il Micanzio non avesse avuto tempo di darle l' ultima mano, apparisce e dal poco ordine in cui le materie sono disposte, e dallo stile ora robusto ed elegante, or fiacco e dimesso, e da periodi piuttosto intralciati che spesso vi s' incontrano: benchè crediamo che non poca colpa vi abbiano anche coloro che primi stamparono cotesta Vita. La quale essendo il fondamento di tutti i lavori posteriori che intorno al Sarpi si sono fatti, e, siccome scritta da chi per tanti anni era stato amico intrinseco di Frà Paolo, ricca di particolari curiosi a sapersi, e degni di fede perchè raccontati da chi ne fu testimone oculare; quantunque, come abbiamo detto, dal lato dell' arte sia un lavoro non perfetto, tuttavia non ci pare che meriti di essere tenuta in così poco conto, come hanno dato a divedere alcuni scrittori che trattarono di poi lo stesso argomento; i quali debbono pure a quest' opera del Micanzio le principali notizie, onde hanno ornato le pregevoli biografie da essi date alle stampe. Ad ogni modo questa Vita del Sarpi è sempre

[1] Vol. I, pag. 40.

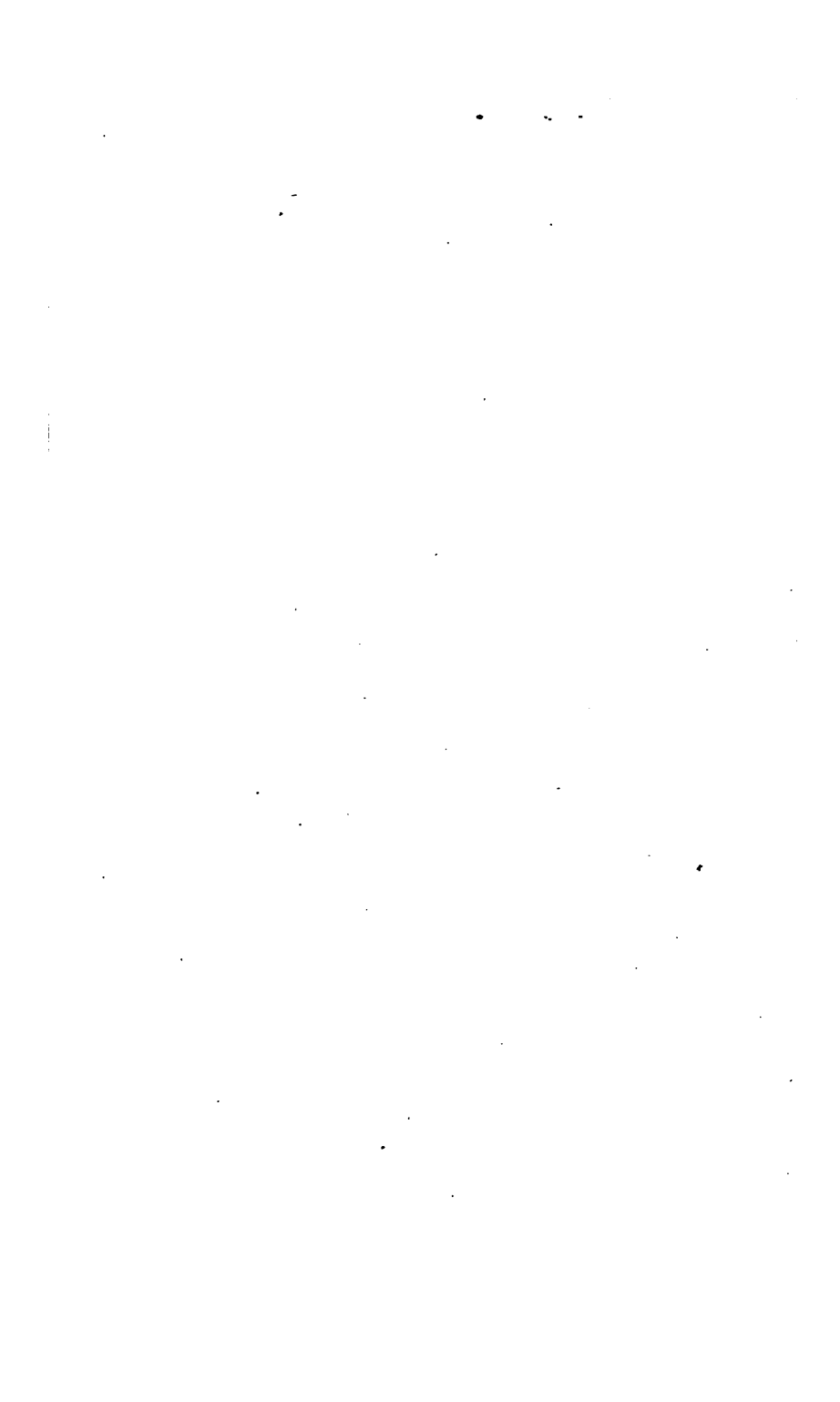
un prezioso documento storico; e se delle altre abbiamo edizioni moderne, di questa del Micanzio non ne conosciamo che tre sole, oramai divenute rarissime. Ed anco per questo motivo abbiamo creduto cosa utile il riprodurla, emendandola per quanto potevamo farlo con le due sole edizioni (quella di Leida del 1646, e l' altra di Venezia del 1658), che non senza difficoltà abbiamo potuto procurarci. Restavano tuttavia alcuni passi guasti in modo, che disperati di sanarli, abbiamo amato meglio di supplirli con puntini, anzichè offrire ai lettori tratti privi affatto di senso. Abbiamo parimente in nota corretto alcuni degli errori più gravi in cui è caduto Frà Fulgenzio, meno certamente per passione che per difetto di notizie intorno a certi avvenimenti che riempirono di orrore l' Europa.[1]

Tali sono le cure che abbiamo adoperate in questa nostra edizione, riconducendola alla primitiva lezione coll' aiuto della edizione di Londra; e vorremmo con tali fatiche avere ben meritato degli studi storici.

Firenze, aprile 1858.

BARBÈRA E BIANCHI.

---

[1] Vedi la nota a pag. XCVIII del presente volume.

PREFAZIONE

PREMESSA

ALL' EDIZIONE DI MENDRISIO.

[1835.]

Per quante opposizioni si vogliano fare alla *Storia del Concilio Tridentino* di Frà Paolo Sarpi, egli è indubitato, e tutti e persino i suoi più gagliardi impugnatori ne convengono, che per la bella proporzione delle sue parti, per l'ordine de' racconti, e per la chiarezza con cui sono esposte e spiegate le materie, essa è uno de' più scelti modelli di storia. E a chi con occhio imparziale voglia raffrontarla con quella del cardinale Pallavicino, apparirà eziandio che a Frà Paolo non manca neppure il pregio della veracità, che indebitamente gli viene conteso. Imperocchè i due scrittori si accordano quasi sempre nella sostanza dei fatti, e tutti gli sbagli del nostro si riducono ad alcune minute particolarità, o a qualche sbaglio di date; cose che infine sono di poca o nissuna importanza, e punto non detraggono ai grandi caratteri della storia. Lo stesso Pallavicino, malgrado la copia e la sceltezza de' documenti che furono in sua balìa, non n'è immune, nè lo sarà giammai alcuno scrittore per quanta diligenza adoperi ond'essere esatto. Verità si è che il pubblico, giudice inesorabile del merito degli scrittori, ha giudicato assai più favorevolmente del Sarpi che non del Pallavicino, il che viene agevolmente confessato anche dall'abate Zaccaria, grande fautore, come curialista, di quest'ultimo, e della Storia del quale ci ha dato una assai bella edizione; e molto più dimostrato dalle numerose ristampe che se ne fecero, non pure in italiano ma in latino, in inglese, in francese e in tedesco; di forma che se ne contano in circa trenta edizioni in varie lingue, come si può vedere nel Catalogo in appendice a questa Prefazione. E benchè nella lingua natìa ve ne siano per lo meno cinque, sono gli esemplari divenuti così scarsi, ed a così caro costo, che non a tutti è agevole di procurarsene copia. La più comune è quella di Verona; ma così sconcia da grosso-

lani errori che in più luoghi invertono il senso, in altri non si sa raccapezzarlo. Non migliore è quella di Napoli, della quale, per avere qualche relazione con la nostra, faremo particolar menzione.

Molti che non hanno mai letta una linea di quanto scrisse Frà Paolo, nè lo conoscono altrimenti se non per le declamazioni de'curiali, s'immaginano che la sua Storia del Concilio sia una quintessenza di tutto che il livore o la vendetta può suggerire in onta alla Santa Sede; ma quella prevenzione invece di screditare il libro non ha fatto altro che accrescerne il merito, e a scemare la stima d'imparzialità verso coloro che hanno preteso d'impugnarlo. Conciossiachè, dopo che uomo si mette a leggerla ponderatamente, resta maravigliato di non trovarvi nulla di quel tanto che la incusano, di scoprirvi invece tutta la gravità e la moderazione che si addice a uno storico, il quale voglia conciliarsi la fiducia del pubblico.

In prova di ciò si sappia che la ristampa di Napoli fu procurata dall'abate Giovanni Selvaggi, che ristampò anche, seguendo l'edizione di Verona, tutte le altre opere del Sarpi; e quel che v'ha di più si è che l'edizione fu eseguita dalla *Regia Stamperia del Real Seminario di Educazione*, non solo con la solita *Licenza de' Superiori*, ma eziandio all'ombra di un rescritto del re Ferdinando I, e accompagnata dall'approvazione de' più insigni teologi e giureconsulti che vantasse allora quel regno. E sì che il Selvaggi non si contentò di aggiungere alla Storia del Concilio gli additamenti onde il canonico Pier Francesco Le Courayer arricchì la sua elegante versione francese, che sono la sua dedica alla regina d'Inghilterra, la prefazione che è assai lunga, e le note tutte quante; ma la fece anche precedere, e precisamente subito dopo il frontispizio dell'opera, dalla famosa lettera di Marco Antonio de Dominis al re Giacomo d'Inghilterra: lettera che per la temerità delle espressioni ha destato vivi clamori tanto fra i Cattolici come fra i Protestanti, e che nelle altre edizioni o fu al tutto omessa, o mandata infine dell'opera a modo di appendice. E così avvenne, perchè quelle cose che ad un occhio appassionato appaiono biasimevoli e degne di riprovazione, a chi le esamina senza pregiudizi sembrano o tollerabili o innocue; ovvero se il mal c'è, è in ragione de'tempi, de'luoghi o degli interessi.

Per la *Storia del Concilio Tridentino* il Selvaggi non fece altro che riprodurre l'edizione di Ginevra del 1757 con le note del Courayer; con questa differenza che la ginevrina rifulge per lusso e nitidezza tipografica, per correzione assai più che non si può aspettare da un libro italiano stampato in paese forestiero, e per bella armonia che regna tra il testo e le note, mentre quella di Napoli è appunto tutto il contrario. La carta è orribile, i caratteri poco meno, le scorrezioni a

josa e tali che mancano spesso frasi intiere; e per una strana bizzarria, o forse per iscansare la fatica e l' attenzione, dopo di avere nel primo foglio riferite le note del Courayer a piè di pagina, le omise per tutto il seguito per poi trasportarle in due volumi a parte, tal che il lettore è obbligato a tenersi innanzi due libri per leggerne uno, oltre al disagio di non sapere sempre con sicurezza rintracciare, nel tomo delle note, quella a cui si allude nel tomo di testo; per la qual cosa l' agevolezza procurata dal sesto di 8° su quello sontuoso ma incomodo di 4°, diventa nulla. Per un' altra singolarità, le citazioni che nella ginevrina sono in margine, egli le ha incorporate nel testo; il che non solo è deforme, ma eziandio sconveniente, stantechè elle non appartengono al Sarpi, ma furonvi aggiunte a testimonio della storica verità dal Courayer.

E si aggiunga infine la temerità di avere voluto egli correggere arbitrariamente la locuzione Sarpiana, sino a mutarvi le intiere parole per sostituirne altre, come per esempio *stabilire* invece di *statuire*, come è nel testo; *per lo che, anche* invece di *per il che, anco* usati costantemente dal Sarpi; gli infiniti de' verbi, che il Sarpi tronca spesso alla maniera dei Veneziani, e che il Selvaggi fa piani per renderli più italiani; *a' de' i* invece di *alli, delli, li* frequenti nell' autore e in generale a tutti gli scrittori veneziani; ed altre simili, le quali benchè paiano frivolezze da pedanti, sono però da conservarsi da chi non vuole sfigurare un autore, e un autore massime della tempra di Frà Paolo, a cui queste maniere sono parte della originalità istessa del suo stile.

Con tutti questi difetti, l'edizione del Selvaggi, sia per il caro prezzo delle altre, sia per la comodità del sesto, incontrò un così facile riscontro nel pubblico che in breve ne furono esauriti quasi tutti gli esemplari, e a noi convenne usare molta diligenza a procurarcene uno compiuto.

Ed oggi che lo studio della buona storia si è tanto diffuso in Italia, di forma che mai non si videro tante ristampe, e quasi tutte fortunate, de' nostri più distinti classici che hanno scritto su questo illustre ramo dell' umano sapere, e tante traduzioni de' migliori storici oltremontani, come in questi ultimi decenni, è universale il desiderio di possedere una edizione della *Istoria del Concilio Tridentino* di Frà Paolo, che unisca alla comodità del sesto e all' economia del prezzo, la nitidezza e la correzione. Ed è per corrispondere a questo desiderio che una società di persone amiche alle lettere ha raccolto i convenevoli capitali per riprodurre non solamente quest' opera, ma eziandio una scelta di altre del medesimo autore, le quali per la loro importanza istorica o politica possono essere ancora di una utilità generale; omettendo quelle che sebbene sparse di profonda erudizione, scritte ad occasione, per casi particolari, e per servigio della sua patria, per la

mutata qualità de' tempi sono diventate di troppo esiguo interesse, nè possono servire ad altro che alla storia del diritto pubblico de' Veneziani: ma di ciò sarà detto a suo luogo.

Per ristringerci ora alla sola Storia del Concilio, avvertiremo anticipatamente due cose: la prima, che era nostro pensiero di darne una edizione alquanto più elegante che la presente non è, ma tante difficoltà s' interposero che per compiere tale nostra brama avremmo dovuto prolungare di molto tempo l' impresa e forse anche tralasciarla. Ci convenne dunque accomodarci colla necessità. L' altra è che una edizione la quale si possa dire veramente *buona* non si può fare che a Venezia, non già da un' avida speculazione libraria che non mira che al lucro, ma da persone disinteressate e pazienti cui non spaventi la noia di fare un diligente confronto tra i migliori esemplari a stampa coll' autografo di Frà Paolo che tuttora si conserva nella doviziosa biblioteca di San Marco. Noi avremmo ben voluto incontrare la spesa di farne levare una copia esattissima, se questi lavori si potessero sperare esattissimi da amanuensi venali che intendono sbrigarsi del loro impegno non tanto al meglio, quanto al più presto che puonno. Per esserne soddisfatti, bisognerebbe farli da sè; e perchè è impossibile che in così lunga e paziente opera non incorrano, malgrado ogni diligenza, omissioni o sbagli, bisogna anche essere sul luogo o ben prossimi per poterli all' uopo rettificare. Per le quali considerazioni abbiamo deposto un pensiero di molta spesa e poco promettente, e che ci avrebbe forse anco accresciuti gl' imbarazzi.

Bene speravamo di trarre qualche profitto dall' edizione di Verona, nella prefazione della quale lo stampatore dice che la sua si troverà *infinitamente più corretta di tutte, senza nemmeno escludere quella di Londra pubblicata nel* 1619 *da Marcantonio de Dominis*; e aggiunge che non poche di quelle sue correzioni *sono state fatte a norma di una nota di pugno di Frà Fulgenzio Micanzio discepolo di Frà Paolo*. Ma oltrechè non dice dove abbia avuto questa nota e in che consistesse, leggendo attentamente quella edizione abbiamo dovuto convincerci che non a torto fu terribilmente flagellata dal Grisellini, che accusa lo stampatore Moroni di avere persino omesso linee intiere, il che è vero; e ci fa maraviglia come dall' abate Zaccaria sia chiamata questa edizione veronese *bellissima,* mentre basta avere solamente due occhi per vedere che è bruttissima. Ci viene anche sospetto che quella nota di Frà Fulgenzio sia un' immaginazione dello stampatore onde giustificare alcune alterazioni da lui introdotte nel testo Sarpiano; e sul gusto di un' altra che egli spaccia altrove dove dice che il *Trattato della materia beneficiaria* fu da lui stampato sull' originale del Sarpi, il che è falsissimo; mentre la sua edizione non è punto diversa (toltine gli

errori di stampa) dalle altre, e vi sono le interpolazioni medesime, le quali a patto niuno possono essere nell'autografo, il quale porta nemmanco per titolo *Trattato della materia beneficiaria,* ma *Istoria dei beneficii ecclesiastici,* ed è infatti una storia e non un trattato.

L'edizione che, a confronti fatti, abbiamo creduto doversi preferire è quella di Ginevra con data di Londra 1757 a spese dei fratelli de Tournes, appieno conforme alla prima di Londra, ed anche, se si vuole, più corretta, quantunque essa ancora non sia immune da errori, e perciò ad essa ci siamo attenuti, tenendo però conto e confrontazione della prima edizione, la quale a torto il Courayer crede di dover posporre alla ginevrina del 1629.

Rispetto all'ortografia ci siamo studiati di conservare quella stessa del Sarpi, tranne in pochissimi casi dove o essendovi varietà nei testi, e abbiamo scelto il più convenevole; o manifesto errore, e ci siamo creduti in obbligo di correggerli; o incontrandosi raddoppiamenti di lettere inutili, o maniere disusate come *proccurare, humano, Luthero,* in vece di *procurare, umano, Lutero,* e abbiamo tolto il superfluo. I vocaboli che inchiudono la sillaba *ci,* come *pernicioso, pontificio,* sono dal Sarpi scritti indifferentemente con *ci,* o con *zi,* seguendo i Veneziani che pronunciano la prima forma col suono della seconda. Noi però, stante il metodo del Sarpi di avvicinare i vocaboli alla loro natìa origine latina, abbiamo preferito il primo modo, tranne pochi casi ove ci sembrò vezzo l'altra formola. Il contraposto abbiamo usato in alcuni nomi propri, per esempio *Stopicio* nelle edizioni oltremontane, *Stopico* nella veronese, fu fatto da noi *Stopizio* (il nome tedesco è *Stopiz*), essendo chiaro che il Sarpi ha usato qui la *ci* invece della *zi,* al modo veneziano. In generale è da confessarsi che in questa parte della ortografia, stante la varietà che si osserva nelle edizioni, siamo andati spesse volte per congettura, studiando quale fosse l'uso più consueto all'autore.

È anche da confessare che la locuzione del Sarpi è aspra, e non di rado ribelle a tutte le grazie del dire, e a tutte le leggi dello scrivere: benchè con poche variazioni si potrebbe passabilmente appianarla, ma siamo quasi certi che non vi guadagnerebbe. Il Sarpi è per gl' Italiani ciò che è pei Francesi quel caro Montaigne, che con quel suo dialetto guascone, misto di frasi italiane, spagnuole e latine, ha creato un linguaggio originale tutto suo proprio, il quale se ributta un po' sulle prime per un non so che di sgarbato, appena che avvezzati ci siamo tanto alletta e piace, che non si può senza rincrescimento interromperne la lettura. Frà Paolo ignorando il pretto scrivere italiano, che non aveva studiato mai, italianizzò il natìo dialetto, e non conoscendo, per regolarlo, altra grammatica se non quella della lingua latina, ne

applicò, per quanto comportava il caso, le regole. Donde avviene che molte sue maniere che a prima vista sembrano dure o insolite, a chi attentamente le considera appaiono, più che idiotismi veneziani, modi latini adattati in volgare. E se a questo avessero pensato gli editori di Ginevra del 1629, non si sarebbono arditi di correggere essi la locuzione Sarpiana quale è nella edizione di Londra, di farvi tanti mutamenti o meglio guasti, e pretendere poi di giustificarli scrivendo sul frontispizio che erano correzioni dell' autore.

Noi distinguiamo la locuzione dallo stile: la prima riguarda le parole, il secondo i pensieri; e se in quella il Sarpi è niente ligio ai precetti de' grammatici, in questo bisogna convenire che è perfettissimo. Breve, conciso, robusto, egli ha l'arte di esprimere le sue idee con un ordine e una chiarezza ammirabili, e siccome più abbonda di cose che di parole, ed ha più rispetto a quelle che a queste, così il lettore incantato dall' importanza della materia, e dal secreto artifizio con cui l'autore sa svilupparla, dimentica facilmente i difetti del dire, o gli considera come inerenti alla natura istessa del soggetto. Il Sarpi è uno di quei rari autori che hanno usato molta fatica e molt' arte nello scrivere un libro; ma di cui la fatica e l'arte maggiore è quella di avere saputo non lasciarla scorgere, e far apparire invece che tutto sia facilità e naturalezza. Quindi è che quella sua Storia, poichè si è incominciato a leggerla, la si vorrebbe divorare tutta da capo a fondo senza fermarsi un momento, tanto è l'interesse che desta e il diletto che si prova.

Contrarii effetti produce quella del cardinale Pallavicino. Tersa la dicitura fin anche di troppo, lo stile invece è slombato, prolisso, gonfio, contaminato a volta a volta da metafore ridicole, da sottigliezze puerili, da lambiccature retoriche; i pensieri senza ordine, nissuna economia nella distribuzione delle materie; ondechè, malgrado i suoi pregii di lingua, finisce con annoiare mirabilmente il suo lettore, e fargli sentire tutta la fatica e lo stento provato dall' autore.

Comechè adunque si possa senza mutazioni di grave momento lisciare alquanto la dicitura del Sarpi, noi ce ne siamo assolutamente astenuti, parendoci che l' originalità istessa del suo linguaggio sia una parte individua del suo stile. Per converso, nella punteggiatura siamo andati senza scrupolo, non prefiggendoci altra regola che la chiarezza ed il buon senso.

Ora diremo delle addizioni. Egli è innegabile che le note onde il Courayer arricchì la sua traduzione, e che tosto dopo furono tradotte in inglese, in tedesco e in italiano, hanno molto merito, e che l' esempio dell' abate Selvaggi e l' approvazione di teologi così dotti come quelli che a lui ne permisero la reimpressione, avrebbono potuto animarci ad imitarlo. Ma due forti motivi ci trattennero. Il primo è, che chiun-

que si faccia a leggere la Storia del Sarpi, si accorgerà di leggieri, che quantunque egli biasimi non di rado le sottigliezze de' dottori scolastici, i quali con tante nuove immaginazioni e raffinerie metafisiche hanno guasta la semplicità della religione, egli è però sempre rispettoso e guardingo nel parlare delle materie di fede, e si contenta di presentarci da istorico la natura e varietà delle discussioni, piuttosto che entrare come parte e dirci quale sarebbe il suo parere: ora le note del Courayer su questi argomenti dogmatici non solo sono inopportune, ma eziandio contrarie allo scopo dell'autore. L'altro motivo è poi, che, secondo l'opinion nostra, sarebbe stato meglio se i teologi non avessero mai preteso di spiegare certe particolarità molto delicate, e che appunto per essere misteri bisogna trattar come tali e rinunciare all'impertinente curiosità di volerne penetrare il contenuto. Se così fatto avessero, la religione sarebbe restata più pura, e avrebbono evitate molte contenzioni, invero poco edificanti, ond' essi turbarono il mondo, e le coscienze nella incertezza versarono; ed è per loro colpa se alcune parti della teologia speculativa diventarono oscure, vacillanti, e dicasi anche pericolose. Altronde, che importa alla maggior parte de' lettori il sapere tante minute dispute sulla grazia, il libero arbitrio, il merito delle buone opere, la transustanziazione, e su tanti altri articoli astrusissimi, difficilissimi ed anzi incomprensibili, se quei medesimi che ne hanno con tanto calore e parlato e scritto non giunsero mai a farsi capire, e verosimilmente non si capirono essi medesimi?

Queste astruserie che hanno sollevata la Germania, che hanno fatto tanto romore in Francia, non produssero mai alcuno effetto in Italia, i cui abitanti hanno per natura di affissarsi piuttosto alle cose evidenti che sprofondarsi in un labirinto di tenebrosa metafisica, dove, più che la ragione, sono guida le chimere dell'immaginazione o i capricci umani. Noi veneriamo la religione e la riceviamo tal quale ci viene insegnata, la consideriamo nelle sue cause palesi, o ne' suoi effetti palpabili; e seguendo questo metodo infallibile impariamo a distinguere ciò che è religione veramente, da ciò che è abuso, avarizia, superstizione od altro vizio che bisogna rescindere; del resto poi non ci curiamo nè punto nè poco d' indagare ciò che indagare non si può. Ed è a questa felice natura che siamo in debito se l' Italia non fu quasi mai turbata da religiose discordie, e se i buoni principi poterono con agevolezza e quiete riformare quelle cose che al culto essendo state aggiunte dalla cupidità o dall'ignoranza, la traviavano ad un fine che non è precisamente il suo.

Queste riflessioni ci hanno indotti a dividere le note del Courayer in tre specie: la prima è di quelle che essendo storiche tendono o ad illustrare il testo dell'autore, o a difenderlo da ingiuste accuse, o a

correggerlo dove egli dal vero prevarica; ed essendo quelle per lo più imparziali, erudite, giudiziose, le abbiamo tutte conservate. Le altre riguardano gli sbagli di Amelot de la Houssaye altro francese traduttore del Sarpi, le quali essendo di nissuna importanza per gl'Italiani le abbiamo omesse: sono però in poco numero. Le ultime sono puramente teologiche, ed è ivi dove il canonico di Santa Genevieffa non si mostra gran che ossequente ai decreti del Tridentino, e quantunque abbia sempre vissuto nella comunione cattolica, egli si esprime con tanta arditezza e talvolta con una novità così insolita, che se non si può dirlo partigiano dei dissidenti di cui censura molte opinioni, non si può neppure crederlo della Chiesa romana a cui non fa risparmio della sua critica. Di queste note noi abbiamo fatto una diligente investigazione; abbiamo omesse le più, altre mutilate, più poche che non pure innocue, ma utili ed illustrative giudicammo, conservate. E speriamo che di queste rescissioni ogni lettore di buon senso, anzi che moverci biasimo, vorrà darci merito; avvegnachè gli abbiamo risparmiata la noia di trattenersi su polemiche oscurità per le quali pochi hanno gusto, e a cui dopo averci pensato molto si finisce con intender niente. Torniamo a ripetere, queste materie restino pure ai teologi, e Dio volesse che restassero sempre a loro.

È noto come i nemici del Sarpi cercarono di screditarlo accusandolo di non avere indicate le fonti da cui attinse le sue notizie, ed affermando eziandio che alcuni racconti furono da lui malignamente travisati, o ancora più malignamente inventati. Accusa assurda, la quale se mai potesse sussistere ci condurrebbe ad un generale pirronismo e a diffidare di quanti storici furono al mondo. A purgare Frà Paolo basterebbe la diffinizione che il cardinale Pallavicino fa dello storico, il quale, dice egli, « non è altro che testimonio: narra e non prova. » Anzi neppure è testimonio di vista, ma di conghiettura, non raccon- » tando egli per lo più quello che sia passato sotto l'evidenza de' suoi » sensi, ma quello che da molte relazioni incerte, equivoche, contra- » rie ha potuto raccorre col suo giudicio. Onde a levargli credenza » non si richiede in lui la maligna volontà di affermare il falso per » vero; basta l'animo appassionato che approvi l'inverisimile per » verisimile. »

Lasciamo da parte per un momento quest'ultima conseguenza che pure è giusta, e domandiamo se uno storico è obbligato a documentare la sua narrazione come farebbe un giureconsulto i suoi allegati? Certo che non lo è, e quest'uso di appoggiare i suoi detti alle autorità di altri testimonii, introdotto dai moderni, benchè sia lodevole, non ha però impedito che si scrivano storie o parziali o false. Malleveria di uno storico sono la sua riputazione e i gradi di buon senso che mo-

stra nella scelta dei racconti, e la probità nello esporli; e quando egli produce fatti, non si può altrimenti confutarlo che con fatti opposti. Ma se per converso ci fosse lecito tacciarlo di falsità quantunque volta dice cosa che non si appaia colle nostre preconcette opinioni, ogni tradiziona istorica sarebbe soggetta a dubbii, e la storia diventerebbe un romanzo.

Rispetto poi alle conseguenze che ne tragge il Pallavicino, che *a levare credenza allo storico basta l'animo appassionato*, l'applicazione ch' egli ne fa al Sarpi ogni altro ha il diritto di ritorcerla contro di lui, il quale, quantunque citi e fonti e documenti, si potrebbe rimproverarlo di non aver sempre detto tutto ciò che sapeva, e di avere taciuto tutto quello che non conveniva a' suoi fini. La nostra prevenzione debbe accrescersi quando si sappia che il Pallavicino era scrittore deputato alla precisa incumbenza di contradire al Sarpi, nel che mostra ad evidenza quell' *animo appassionato* ch' ei dice; e la prevenzione dovrebbe mutarsi in diffidenza, quando da monumenti posteriormente venuti alla luce si rileva la verità di alcuni racconti od opinioni di Frà Paolo, e che molte accuse affibbiategli dal cardinale, dalla stessa sua opera si ricava che sono false e dettate unicamente da passione o pregiudizio o poca critica, od anche dalla smania di voler contradire.

V' ha di più: il Padre Bergantini (sotto il nome di Giusto Nave) ha convinto il Pallavicino di varie falsificazioni, a cui i suoi più caldi fautori e difensori non hanno saputo rispondere; e si noti che il Bergantini non si è fermato che a poche cose, non di proposito, ma per sola incidenza, e non ha potuto esaminare se non se pochi documenti e dei meno reconditi. Ora che sarà di quelli che stanno occulti e serrati sotto inesorabili cancelli negli archivi di Roma, veduti dal solo Pallavicino, ne' quali dobbiamo credere sulla fede di lui?

Per esempio cita (lib. IV, c. 15, § 14) una lettera del cardinal Polo, la quale non si trova tra le lettere di questo porporato, nè il cardinale Querini, tanto interessato alla gloria di lui e del cardinale Contarini, di cui ivi si parla, l'ha conosciuta benchè vivesse in Roma. Poco appresso (ivi, cap. 17) cita una istruzione data dal papa al cardinal Morone, e monsignor Mansi ne pubblicò una che sia per la data come per il contenuto è moltissimo diversa da quella del Pallavicino. Potremmo andare più oltre se la brevità di una prefazione ce lo permettesse, ma questo basta perchè possiamo applicare contro di lui quello stesso criterio che i curiali usano contro il Sarpi.

Se poi vogliamo imparzialmente esaminare quale dei due fosse più interessato a dirci la verità, parci che non vi voglia molto a decidere in favore del Sarpi. Egli era avverso alle pretese della curia romana, ma pure ebbe in ciò opinioni assai più moderate che non ebbero Bos-

suet, Fleury, Demarca, Fevret, Van Espen e tanti altri teologi e canonisti oltremontani che si hanno per buoni Cattolici, benchè le loro opere siano condannate a Roma, dove si sa bene che si condanna tutto che serve a difendere i diritti legittimi delle potestà laiche, e a far rilevare le usurpazioni dei cherici e le funeste conseguenze (che durano ancora in gran parte) della famigerata impostura delle False Decretali. Il Sarpi scrisse la sua Storia stipendiato da nessuno, la scrisse per sua istruzione, e senza nemmanco l'intesa di darla, lui vivo, al pubblico; e il pensiero che sarebbe stata vigorosamente impugnata dai curiali, lo eccitava a fare ogni sforzo per essere veridico, onde cansare al suo nome la vergogna di essere convinto in faccia a tutta l'Europa di falsatore e bugiardo, molto più che scriveva in un tempo in cui erano ancora vive le rimembranze del Concilio, e al quale si attaccava una importanza assai maggiore che non è a' dì nostri; ond' è che se non era veridico, mille critici potevano sollevarsi contro di lui, e mille documenti potevano dimostrare la sua mala fede.

Al contrario il Pallavicino era, come gesuita, nemico al Sarpi, come curiale, parte interessata, e come scrittore pagato, debbe essere scrittore sospetto. Con tutto ciò noi vogliamo essere giusti, e dire che la sua Storia non manca di merito ; molti fatti sono esposti con miglior lume che non da Frà Paolo, e quella Storia sarebbe anche più letta se fosse meno noiosa, e più creduta se non la guastasse una parzialità decisa, e l' adulazione e l' apologia continua non di ciò solo che è possibilmente scusabile, ma di quello ancora che il più ovvio buon senso condanna.

E diremo cosa forse nuova ad alcuni, ma pur vera ; ed è che Frà Paolo ebbe su varie cose informazioni molto più esatte del cardinale romano. Come consultore di Stato, era a sua disposizione l'immensa suppellettile diplomatica degli ambasciatori veneziani ; e solo può conoscere il pregio di quelle carte chi sa quanto i Veneziani fossero fini ed esatti nell'indovinare e raccogliere le più occulte intenzioni de' principi, e gli affari i più ascosi de' gabinetti. Essi seguivano, personaggi muti ma esploratori acutissimi, l'andamento degli affari nelle corti ; e notando minutamente cosa per cosa, ne informavano ad ogni corriere il loro governo. Non si teneva discorso per quanto segreto, che non penetrassero ; non partiva ambasciatore che essi non ne conoscessero le istruzioni scritte o verbali. E se, per esempio, l'ambasciatore di un luogo non dava nel segno, le notizie raccolte da quelli di altri luoghi riuscivano a mettere il loro governo in istato di giudicare esattamente degli affari. Frà Paolo aveva dunque in suo potere le relazioni degli oratori veneti al Concilio, a Roma, in Francia, in Spagna, in Germania ; oltre a questi si era procurate quelle degli oratori di Francia ; e più, da Cammillo Olivo a Mantova, da san Carlo Borromeo a Milano,

da Ferrier a Venezia, dal cardinale Castagna a Roma e da più altri personaggi, tutti intervenuti al Concilio, raccolse egli materiali di somma importanza: testimonii parlanti che mancavano assolutamente al Pallavicino. Può ben essere che in costoro la memoria fallisse nel dire che tal cosa avvenne più tosto in un tempo che in un altro, ma la sostanza è sempre quella; e dopo ciò non ci deve più far maraviglia se Frà Paolo riferisce talvolta ragionamenti che sembra non essere possibile di penetrare; e a buon dritto il Padre Buonfigliuolo Capra poteva sostenere, ed egli meglio di ogni altro il sapeva, che non v' è cosa nella Storia di Frà Paolo che non si possa giustificare con validi documenti.

V' ha chi dice che quanto il Pallavicino è un basso adulatore della corte romana, altretanto il Sarpi n' è un maligno detrattore. Lasceremo ai curiali la cura di difendere, se possono, il loro autóre favorito; ma rispetto a Frà Paolo ci fa maraviglia come abbia potuto una sì fatta accusa radicarsi, mentre egli, come teologo, si tenne sempre assai lontano dagli eccessi de' Giansenisti e de' Gesuiti, e come canonista ebbe, come abbiamo già detto, opinioni assai più miti che non ebbero i dottori gallicani. Come storico poi, bisogna ben leggerlo con una grande prevenzione per trovarvi gl' indizii di tale malignità. Se uno storico che dice la verità, di cui è in debito verso il pubblico, senza passione e senza pregiudizi, si abbia a tacciarlo, solamente perchè offende gl' interessi di persone o corpi poténti, di maligno, che non si dovrebbe dire di Tacito e di Svetonio? Ciò pei generali; pei particolari, se Frà Paolo avesse avuto voglia di malignare sulla corte di Roma, che non avrebbe potuto dire sui costumi di Leone X, di Clemente VII, di Paolo III e di qualche altro dei loro successori, e persino sul popolo romano caduto in tanta pravità, che in occasione di una pestilenza, per farla cessare, sacrificò con tutte le formalità pagane un toro agli antichi Dei del Campidoglio? Che non avrebbe potuto dire sugli intrighi de' conclavi, sulla venalità della Dataria, sulle famose tasse della Penitenzieria e Cancelleria romana? Quanti episodii non gli avrebbono potuto somministrare le corruttele della Corte, le impudicizie di cardinali e prelati di cui parlano assai lettere di quel tempo, le infamie di nipoti e bastardi di papi, massime di Alessandro de' Medici, figlio di Clemente VII, che violò quasi tutte le monache di un convento di Domenicane, e di Pietro Aloisio Farnese figlio di Paolo III che stuprò un vescovo e n' ebbe assoluzione dal padre come di una inezia giovenile? Eppure di queste e di tante altre cose che avrebbono potuto fare al proposito non già di uno scrittore maligno, ma solamente di uno che avesse voluto ritrarre al naturale quali fossero i costumi di que' tempi, e pingere un po' al vivo il papato e la corte di Roma, nella Storia del Sarpi non si trova neppure il più piccolo cenno. Stretto al suo argomento, egli non dice

che ciò che è necessario, e tralascia tutto che è incidentale o superfluo, e la sua prudenza andò tant' oltre che tacque persino varie particolarità non al tutto essenziali a sapersi, e che, dette, avrebbono potuto apparire poco onorevoli al pontificato, le quali poi furono imprudentemente rivelate dal suo antagonista Pallavicino.

E ad uno storico che con tanta accortezza di riguardi sa conciliare la verità col decoro, si dirà che è un maligno? O perchè è caduto in alcuni errori indipendenti dalla sua volontà, si dirà che è un falsario? Ma così strani giudizi, anzichè detrarre al merito reale della Storia di Frà Paolo, le hanno attribuito un'importanza anche maggiore di quella che ha: tanto è vero che tutte le esagerazioni finiscono a danno degli esageratori.

Ora dunque il Courayer (per tornare a lui) a giustificazione di Frà Paolo fece un diligente confronto della Storia di lui con quella del suo oppositore, e di ambidue cogli scrittori contemporanei più accreditati; ne difese o corresse nelle note i racconti, e segnò in margine gli autori che col Sarpi si accordano, tra i quali il Pallavicino ha la sventura di trovarvisi più frequentemente di ogni altro, e si verifica ciò che hanno osservato quasi tutti i critici, che le differenze versano per lo più su inezie che non importano al sostanziale della storia.

Giova nondimeno avvertire che per quanto abbia fatto il canonico francese, resta ancora molto più da farsi. Egli non vide che pochi monumenti inediti, ma quelli che furono scoperti da poi, e più altri a penna che si conservano, massime in Venezia, nelle pubbliche biblioteche o nelle private, potrebbono somministrare un cospicuo lume ad illustrare l' opera del Sarpi. Un tal lavoro l' aveva intrapreso un suo correligionario, il Padre Buonfigliuolo Capra luganese, morto nel convento de' Servi di Mendrisio nel 1747. Questo laborioso Servita, aiutato dal Padre Bergantini veneziano, pure Servita, aveva raunata una erudita quantità di materiali, e forse quegli stessi da cui Frà Paolo aveva desunte le sue notizie, affine di documentare la Storia di quell' illustre, e già il lavoro era condotto quasi al suo termine quando l' autore da infermità fu tolto ai vivi. L' opera poi, restata inedita, perì nell' incendio che quasi tutto arse, nel 1769, il convento de' Servi in Venezia.

Insufficenti noi a riparare a questa perdita, ci siamo ristretti a fare la scelta, che sopra detto abbiamo, di ciò che fece il Courayer. Le note le abbiamo riferite a piè di pagina, siccome in luogo che torna più comodo alla lettura; e le citazioni non essendo possibile nel sesto adottato di portarle dal lato, come nella edizione di Ginevra, le abbiamo esse pure allogate a piè di pagina, e diversamente segnate; e così qualche noterella da noi aggiunta si troverà distinta da un asterisco *. Per miglior comodo abbiamo pure in capo ad ogni facciata notato l' anno in cui accaddero gli avvenimenti, e il nome del pontefice regnante.

Courayer divise anche ogni libro in paragrafi, il che ha la sua utilità, perchè scema il tedio ed offre un luogo dove fermarsi. Noi gli abbiamo conservati. Premise anche ad ogni libro un lungo sommario, ma parve a noi che debbano riuscire più comodi ai lettori riportandoli in fine di ogni volume, in forma di tavola analitica. Daremo in fine dell'opera un indice alfabetico delle materie, assai copioso e compilato col miglior ordine possibile.

La lunga prefazione del canonico Courayer può dividersi in due parti: la prima, istorica, è utile o curiosa (e la daremo in fine della Storia); l'altra, polemica, è piena dei vizii che abbiamo già osservato nelle note del terzo genere; e per gli stessi motivi e persuasi che pochi lettori avrebbono la pazienza di leggerla sino alla fine, abbiamo questa seconda parte del tutto rescissa. Alla stessa sorte abbiamo condannato la di lui dedica alla regina d' Inghilterra, prolissa, teologica e al tutto estranea alla Storia del Sarpi.

Per lo contrario il lettore troverà in fine dell' ultimo volume la lettera di Marc' Antonio de Dominis, della quale abbiamo già párlato: merita di essere conservata, non pel suo contenuto, ma perchè ha relazione intima colla storia bibliografica di quest'opera. Dopo di che abbiamo riportato il discorso del Courayer sull'accettazione del Concilio dai varii potentati di Europa, al quale abbiamo fatto qualche piccola aggiunta.

Frà Paolo è uno di que' rari uomini che occupano una pagina importante nella storia dell' umano incivilimento. È per lui se i principi sono ora più liberi che una volta, è per lui se più non esistono i pericolosi privilegi dei cherici che tarpavano la sovranità e tenevano nella miseria i popoli, è per lui se è svanito per sempre il barbaro pregiudizio che, sotto le apparenze di religione, spogliava i sovrani del trono, proscioglieva i sudditi dal giuramento, e canonizzava la schiavitù personale, la ribellione, e il regicidio. Roma istessa gli deve il beneficio di essere divenuta più mansueta, e di avere perciò conservato un potere che omai cominciava ad affaticare e a diventare odioso; la religione depurata, l' inquisizione oppressa, le immunità clericali distrutte, i diritti di asilo aboliti, l' esercizio delle leggi rimesso a chi si appartiene, i concordati dei re, sono opere benefiche di Frà Paolo. Nè qui solo si ristringono i suoi meriti: è ordinariamente conosciuto come un gran teologo e un gran canonista, ma fu parimente sommo giureconsulto e pubblicista egregio. La fisica e l' anatomia gli devono scoperte di non volgar pregio; si esercitò nella medicina, nella meccanica, e per confessione del Galileo fu il più gran matematico del suo tempo.

CATALOGO

DELLE EDIZIONI E TRADUZIONI

DELLA ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO

DI FRÀ PAOLO SARPI.

IN ITALIANO.

La prima edizione nella lingua originale è quella procurata da Marc'Antonio de Dominis con questo titolo: *Historia del Concilio Tridentino nella quale si scoprono tutti gli artificii della corte di Roma per impedire che nè la verità di dogmi si palesasse, nè la riforma del papato e della Chiesa si trattasse,* di Pietro Soave Polano. In Londra, appresso Giovan Billio Regio Stampatore, 1619, in foglio. — Il nome supposto di *Pietro Soave Polano* è l'anagramma di *Paolo Sarpi Veneto;* ma l'impudente aggiunta *nella quale si scoprono* ec., che non si trova nel ms. autografo dell'autore e fu omessa in tutte le altre edizioni, vi fu apposta dal de Dominis istesso, e spiacque assaissimo al Sarpi. E quasi che il de Dominis avesse fatto poco, aggiunse anche una lettera dedicatoria a Giacomo I, re d'Inghilterra, dove fa sfoghi amari contro la corte di Roma. Se non si sapessero i motivi che a ciò lo indussero, si direbbe che sua intenzione fosse di screditare l'opera del Sarpi, la quale infatti per quelle addizioni patì assai nocumento sì fra i Cattolici che fra i Protestanti, nè vi voleva meno della Storia del Pallavicino per ristabilirla nel naturale suo credito.

La seconda edizione, *riveduta e corretta dall' autore* (siccome porta il titolo) è del 1629 in-4° senza nome di luogo o di stampatore, ma in Ginevra per l'Aubert. Non ha l'indicata aggiunta del titolo nè la dedica al re Giacomo. È anche in alcune cose diversa dalla londinense, ma stentiamo a credere che siano correzioni dell'autore, e le supponghiamo piuttosto guasti fattivi da mano aliena che ha preteso di correggerlo. — Si trovano esemplari che portano sul frontispizio la data del 1656, *terza edizione;* ma è la medesima dell'antecedente.

La terza edizione in ordine, a noi nota, ha questo titolo: *Istoria del Concilio Tridentino* da Frà Paolo Sarpi dell'Ordine dei Servi *con note critiche, istoriche e teologiche* di Pietro Francesco Le Courayer *dottore in teologia dell' università d' Oxford, e canonico regolare ed antico bibliotecario dell' abadia di Santa Genovefa di Parigi. In*

Londra, alle spese dei fratelli de Tournes, 1757, 2 vol. in-4° col ritratto dell'autore. — La stampa si vuole però fatta in Ginevra. L'edizione è assai bella; e, quantunque non immune di errori, ci sembra più corretta di quella di Londra, seguìta giudiziosamente dagli editori in preferenza all'altra di Ginevra.

Marco Moroni stampatore di Verona diede una quarta edizione in due volumi in-4°, 1761-63, colla supposta data di Helmstat per Jacopo Mulleri. Fa parte di tutte le opere del Sarpi che formano in tutto 8 vol. in-4°. Pel testo ha seguìto la ginevrina del 1629, ma l'edizione è sceleratissima per la carta, pei caratteri e per non esservi forse una pagina che non sia contaminata dai più goffi spropositi, molti de' quali invertono il senso, come (tomo 1, pag. 8) *immodestamente* per *modestamente;* a pag. 23 *sufficiente* per *insufficiente:* molte parole sono omesse ed anche linee intiere, come alla citata pag. 23.[1] Eppure il tipografo si vanta che la sua edizione si troverà migliore di tutte le altre: se ha inteso pel numero degli sconci, ha ragione.

La quinta è quella di Napoli, 1790, 8 vol. in-8°. È una sconcia ristampa della ginevrina, 1757, ed ha precisamente lo stesso titolo con questa giunta: *Migliorata ed accresciuta di varie osservazioni istorico-critiche secondo la vera disciplina della Chiesa e Polizia civile, da Giovanni Selvaggi.* Ma il *migliorata* debbe essere un errore, e dovrebbe dire *peggiorata,* e lo è di assai: e neppur regge quell'*accresciuta di varie osservazioni,* perocchè non se ne trova neppur una, tranne qualche documento insignificante, tratto dalla collezione di Judoco Leplat. Del resto fa poco invidia all'edizione di Verona.

La sesta è quella di Mendrisio, per A. Borella e C. 1835, 7 vol. in-16°.

IN LATINO.

Subito dopo la prima edizione italiana, ne fu intrapresa la versione in latino. I primi due libri furono tradotti da Adamo Newton, ma infelicemente per la poca pratica che aveva della lingua italiana; i quattro seguenti si vogliono tradotti dal de Dominis, e i due ultimi il sono da Guglielmo Bedell, e fu pubblicata a Londra (*Augustæ Trinobantum*) nel 1620, in foglio. Malgrado sì fatto mosaico, questa traduzione fu avidamente ricercata dagli oltramontani a cui la nostra lingua non era famigliare, ed ebbe l'onore di cinque ristampe che sono: Francoforte, 1621; Ginevra, 1622; Leida, 1622; Gorinchem, 1658; Amsterdam, 1694; Lipsia, 1699. — Tutte in-4°.

Si cita anche un'altra edizione di Londra, 1622, in-4°, ma è forse la stessa di quella di Ginevra.

---

[1] Gli Editori di Mendrisio avrebbero dovuto dire *linee intiere posposte,* chè linee intiere omesse nella pag. 23 non abbiamo trovato, bensì posposte.
(*Nota degli Editori fiorentini.*)

IN FRANCESE.

La prima traduzione è quella di Giovanni Diodati, Ginevra, 1621 e 1635, ambe in-4°: fedele, ma di stile aspro. Fu ristampata a Troyes, 1655, e a Parigi, 1665. — Ambe in foglio.

Migliore per lo stile, benchè ora antiquato, ma poco fedele per essere fatta sull'anzidetta difettosa versione latina, e non sull'originale italiano, è quella di La Mothe Josseval, cioè di Amelot de la Houssaye, pubblicata per la prima volta in Amsterdam (Parigi), 1683, in-4° con note, e di cui si fecero in Amsterdam, pure in-4°, quattro ristampe, cioè 1686, 1693, 1699 e 1703.

Il celebre Ricardo Simon ebbe in pensiero di farne anch'egli una traduzione in francese con note critiche, per opporla a quella di Amelot, e certamente poteva riuscire qualche cosa di buono, stante la sua perizia nella lingua italiana, e curiose le sue note, stante la molta sua erudizione, quantunque le scienze canoniche e teologiche non fossero il suo più forte; ma non eseguì il disegno.

La traduzione del Courayer, impresa per ordine della regina d'Inghilterra, è assai stimata per fedeltà ed eleganza. L'edizione di Londra, 1736, 2 vol. in foglio, che è la prima, passa per un capo d'opera dell'arte tipografica. Fu poi ristampata in 2 vol. in-4° in Amsterdam lo stesso anno 1736, e a Basilea, 1738; e in 3 vol. pure in-4° a Parigi colla data di Amsterdam, 1751.

IN INGLESE.

Fu tradotta in questa lingua da Natanaele Brent, Londra, 1629, in-4°, e ristampata nel 1640 in foglio. Da alcuni si cita anche una edizione in foglio del 1620; ma la confondono forse colla prima edizione latina.

IN TEDESCO.

Se ne hanno due versioni: l'una stampata a Francoforte nel 1620 in-4°; l'altra, migliore, ad Ala, 1761, in-4°, colle note del Courayer. Quest'ultima traduzione è di Federico Rambach, che vi premise una sua prefazione.

Onde si vede che di quest'opera ne furono fatte almeno sei edizioni in italiano (e questa fiorentina sarà la settima), sei in latino, tredici in francese, due in inglese e due in tedesco: di qui si giudichi e del favore che incontrò in tutta l'Europa, e del giudizio che ne ha fatto il pubblico.

VITA

DEL

PADRE PAOLO

dell' Ordine de' Servi

e Teologo della Serenissima Republica di Venezia.

Nacque in Venezia l'anno 1552, alli 14 d'agosto, il Padre Paolo, al secolo chiamato Pietro, e per esser di corporatura gracile, all'uso della città portò il nome di Pierino. Il padre fu Francesco di Pietro Sarpi, originario per gli avi suoi di San Vido, della patria di Friuli. In Venezia essercitò qualche mercanzia, ma con poca prosperità. Fu per traffico anco in Soria, nè con miglior fortuna. Era uomo feroce, più dedito all'armi che alla mercatura, in quale anco ebbe i successi che l'indussero a basso stato. La madre, veneziana, d'onesta famiglia di cittadini, si chiamava Isabella Morelli, che nel contagio del 1576 restò estinta. Mi raccordo aver sentito da lui, da'Padri vecchi del monasterio de' Servi, e da una vecchia sua cugina in quarto grado ancora vivente, i quali riferivano, come per facezia, che quando fu fatto il matrimonio fra i suddetti, parve cosa mostruosa per la diversità delle condizioni, a quelli che non penetrano la disparità nei matrimoni esser male grave nelle polizie, ma dell'umanità stessa, però irremediabile, se non con medicina peggiore dell'infermità, come si vede ne' Barbari del Canadà, e Nuova Francia, e già anticamente in Sparta. Francesco era uomo di statura piccolo, di color bruno, d'aspetto terribile; Isabella, di statura

grande, di color bianco, d' aspetto umile e mite al possibile. Quello, dedito all' armi, alle bravure; questa, alle devozioni, ai digiuni: in qual sorte di vita, dopo che fu per morte del marito libera, fece tanto progresso, che ricevendo abito religioso, venne in fama di singolar santità e di spirito e di profezia. Da quella, come portò l'effigie, particolarmente degli occhi e della faccia, che la rassomigliava a maraviglia, così parve avere i principii d' una singolar pietà e religione.

Morì il padre lasciandola vedova con Pietro e una figlia in età puerile, la quale per carità e onestà fu tolta in casa da un suo fratello, primo prete titolato della Collegiata di Sant' Ermagora. Con quell' occasione la madre cominciò avere come perpetua conversazione con le Murate Eremite di Sant'Ermagora, ove nella vita e pietà fece gran progressi.

Prete Ambrogio Morelli era uomo d' antica severità di costumi, molto erudito nelle lettere d'Umanità; delle quali ancora teneva scuola particolarmente, addottrinando nella Grammatica e Rettorica molti fanciulli della nobiltà. Dalla madre e dal zio venivano fomentati in Pietro quei semi di vera pietà, che poi col divino aiuto crebbero in progresso dell' età, come il grano della senape, a cui il Salvatore fece simile il regno de' cieli, ch' è la stessa pietà verso Dio. Ma dal zio ebbe i primi erudimenti insieme con molti nobili, de' quali alcuni sono riusciti eccellenti in erudizione, e senatori amplissimi, come il signor Andrea Morosini scrittore dell' Istoria Veneta, degno di eterna memoria. Alcuni sono ancora vivi e testimoni della felicità dell' ingegno del Padre, di cui trattiamo; che con la diligenza del maestro, quale si può stimare d' un zio, in breve fece quel progresso, ch' era bastevole per passar anco all'arti più sode, e alle scienze maggiori, Logica e Filosofia. E avendo scoperto prete Ambrogio nel nipote una congiuntura, che non così spesso si truova, una memoria grande con un giudizio profondo, giudicò fomentare l'un e l'altro; perchè l' essercizio o li migliora o meglio gli attua e discopre, o leva quelli impedimenti che non gli lasciano esplicare le loro attività. E se gl' ingegni a quell' antico parvero campi animati, abili a diversi semi, e d' inegual fecondità o sterilità, ben pensò il prete all' importanza della cultura. Però assiduamente esser-

citava il giudizio, col fargli fare continue composizioni, usando anco in esse più rigore, che a quella puerizia, massime in una complessione debole, pareva convenirsi, e la memoria, non solo coll'imporgli necessità di recitargli molte cose a mente, ma particolarmente alcune coll' udirle una sola volta. I Padri, dopo che hanno veduto in esso un' erudizione veramente incredibile, raccontavano cose mostruose della sua memoria. Ma egli diceva seriamente, che in questo genere di essercizio non aveva, sotto il zio, passato questo termine di recitare trenta versi di Virgilio, o d' altro autore, col sentirgli una sol volta correntemente leggere.

Davano già in quell' età anco i suoi diportamenti segni de' costumi futuri, che chiameremo inclinazioni naturali, dei quali i buoni ha poi tanto accresciuti a perfezione, e gl' imperfetti corretti con la virtù, com' era una ritiratezza in sè medesimo, un sembiante sempre pensieroso, e più tosto malinconico che serio, un silenzio quasi continuato anco co' coetanei, una quiete totale, senz' alcun di quei giuochi a' quali pare che la natura stessa ineschi i fanciulli, acciocchè col moto corroborino la complessione: cosa notabile che mai fosse veduto [illegible] alcuno. Poi così servò in tutta la sua vita, e alle occasioni diceva, non poter capir il gusto e trattenimento di chi giuoca, se non fosse affetto d' avarizia. Un' alienazione da ogni gusto, nissuna avidità de' cibi, de' quali si nutriva così poco che era meraviglia come stasse vivo. Il che ha servato in tutta la sua vita, e vino non usò mai sino sopra i trent' anni di sua età.

Abitava nel convento de' Servi allora un Padre Gio. Maria Capella da Cremona, dottore e teologo, in quella Religione stimato in quell' età consumatissimo, e particolarmente aderente alle opinioni di Scoto, nella qual dottrina aveva fama d' aver pochi pari. La vicinanza delle abitazioni fece che prendessero conoscenza prete Ambrogio e questo Padre, e con quell' occasione, veduto l' ingegno di Pietro, cominciò a leggergli Logica. E perchè come sono alcuni terreni tanto fecondi che ad ogni minima agricoltura superano anco il desiderio, non che la speranza di chi li lavora; così avvenne che in brevissimo spazio di tempo fece tali progressi, passando anco alli studi

di Filosofia e Teologia che precorreva ogni espettazione, e il maestro istesso confessava non aver più che insegnargli; occorrendo anco molte volte che lo scolare prendesse opinione diversa dal maestro, e che la sottigliezza delle ragioni lo facesse mutare di parere. Di che nelle note alle mie mani venute sono molti particolari che tralascio di narrare. Cominciò anco in quella puerizia ad apprendere le Matematiche all'uso degli antichi savi, e le lingue greca ed ebrea, con la commodità di maestri in Venezia allora cospicui.

Ma con la familiarità e con gli studi entrò Pietro anco in desiderio di ricevere l'abito de' Servi, o perchè gli paresse vita conforme alla sua inclinazione ritirata e contemplativa, o perchè vi fosse allettato dal suo maestro.

È proprietà della mente umana negli effetti non attendere se non alle cause prossime, e particolarmente in quali essa ha qualche parte, e sopra quelle sole fondando il suo giudizio, senza risguardar ad un numero investigabile di cause antecedenti per lunghissimo tratto, forma anco il caso e la fortuna. Ma la divina providenza che tutto ordina con una connessione di cause ed effetti, ci guida a fini molto più sublimi. Gli effetti seguíti non lasciano luogo per dubitare che non fosse un compulso divino e una divina vocazione quella di Pietro al farsi Religioso; perchè essendovisi opposti la madre e il zio prete Ambrogio, che lo voleva far prete della sua chiesa, e perciò lo faceva già andar in abito, nè per essortazioni, nè per duri trattamenti, de' quali ne patì molti, potè esser rimosso dal suo proponimento, sin che l'anno 1566, alli 24 novembre, fu ricevuto all'abito della Religione de'Servi. E di che erudizione già in quella puerizia fosse, si può di qui argomentare, che il giorno seguente tenendosi un'annuale e solenne disputa nella chiesa de' Padri Minori di San Francesco, detta Santa Maria de' Frati, fu egli mandato ad arguire contra le tesi proposte, ove diede gran maraviglia del suo spirito grande e sodo a tutta la corona; e sul principio della disputa, la eccitò a grave riso, perchè non si raccordando aver mutato abito, negli atti di creanza che si fanno tra i disputanti, credendo cavarsi la berretta, si trasse il cappuccio, che gli restò pendente in mano.

Seguitò ne' Servi il suo noviziato e gli studi sotto il medesimo maestro. E il Padre Maestro Benedetto Ferro, ancor vivo, suo coetaneo e che fu seco in noviziato, narra della sua puerizia quella ritiratezza, silenzio, quiete, e il rubarsi da ogni giuoco puerile, e lo dice come in proverbio: *Tutti noi altri a bagattellare, e Frà Paolo a' libri.* Entrato già nell'anno 17 della sua età, constituito in stato di professione, tacita però, com' era uso di quei tempi, ch' ancora non era ben posto in essecuzione il decreto del Concilio Tridentino in tal proposito, e quasi tutti i Regolari passavano con professioni non espresse, al che il Concilio volse provvedere (chè poi l' espressa la fece in Cremona in mano del Generale Maestro Stefano Bonuzio che fu cardinale, solo l' anno 1572, sotto li 10 maggio, ch' era d' età d' anni 20), s' abbattè in tempo che la congregazione de' Servi (che comprendeva circa 70 monasteri tra grandi e piccioli, e fu poi levata e ridotta in due provincie da Pio V, di Venezia e di Mantova, e si governava sotto i suoi vicari generali), teneva allora un Capitolo o Congregazione generale nella città di Mantova. È costume in tali radunanze di Religiosi far mostra di vari essercizi virtuosi, di predicazioni e dispute, ove si mandano i soggetti più elevati ad onorar il congresso, e far vedere che gli Ordini non sono oziosi, ma spendono il tempo in sante e lodevoli operazioni. Fù il giovinetto Frà Paolo, che nell' età sua puerile superava di gran lunga nelle scienze anco i più provetti, comandato ad esser uno di quelli che in quell' onorato congresso desse saggio della sua virtù col difendere 318 delle più difficili proposizioni della sacra Teologia e della Filosofia naturale. Il qual carico con che felicità lo sostenesse, e con che giubilo e stupore di quella venerabile corona, si può dall' evento argomentare: però che viveva allora il serenissimo duca Guglielmo di Mantova, della cui gloriosa memoria è stato tanto scritto. Era quel prencipe di grandissimo ingegno, così profondamente erudito nelle scienze, che difficilmente si discerneva qual fosse maggiore, o la prudenza di governare o l' erudizione di tutte le scienze e arti sino nella musica: non aveva un ingegno circonscritto, che mentre s' applicava alle lettere punto scemasse di quello che conviene ad un saggio governa-

tore di popoli. Concorrevano alla sua Corte, come di prencipe virtuoso e buon mecenate, da tutte le parti quelli che nelle scienze e arti avevano qualche straordinaria eccellenza, e tutti abbracciava, favoriva e largamente tratteneva. E il vescovo Boldrino, pastore di quella chiesa, con essempio di così virtuoso prencipe faceva il medesimo. Egli ancora attendeva alla cura pastorale con ogni carità, pietà e sollecitudine, massime in provvedere di Lettori nella sua cattedrale. Fu un singolare incontro che il duca, informato dell' erudizione di Frà Paolo, ricercò i superiori di ponerlo di famiglia nel monasterio di San Barnaba di Mantova, e l' onorò del titolo di suo teologo; e il vescovo lo fece Lettore nella sua cattedrale della Teologia positiva di casi di coscienza e delli sacri canoni. Ne' quali carichi, come servisse, con che stupore, non occorre narrarlo, chè può esser creduto da ciascuno. Certo è che per molti anni restò la fama, anzi ne' Padri vecchi resta ancora in Mantova e in tutta la Religione, ed era come comun detto: *Non verrà mai più un Frà Paolo.* In questo tempo apprese in Mantova la lingua ebrea più perfettamente che in Venezia non aveva fatto. L' occasione di praticar in Corte e servire quel prencipe gli fece vedere la necessità di sapere l' Istoria secolare, e subito vi fece tanto progresso, che, senza ingiuria di tempi o di persone, è lecito dire che non ebbe mai pari; e usava nel studiarla un modo che continuò poi sempre negli altri studi: chè occorrendogli vedere un' istoria, un passo di dottrina, un problema o teorema, non interponeva in mezzo un punto, ma si sarebbe levato da tavola, di letto a mezza notte, e infaticabilmente vi s' applicava tutto, nè si dipartiva sino che non avesse veduto tutto quello che vedere si potesse, ch' è il confronto di autori, di luoghi, di tempi, d' opinioni, e con una sorta di pertinacia voleva non avere occasione di più tornarci, ed esser risoluto una volta sin dove potesse arrivarvi. E i suoi intrinseci affermano che anco nell' età più provetta, alle volte postosi in un problema matematico, o altra speculazione, ci stava a far figure o numeri un giorno intiero o tutta la notte, non se ne dipartendo che col poter dire, o: L' ho pur vinta; o: Più non ci voglio pensare.

Vari accidenti gli occorsero nel tempo che stette in Man-

tova. Egli tra le conversazioni che aveva avute in quella città godeva sommamente in ragionar di quella di Camillo Olivo, ch' era già stato segretario del cardinal Ercole di Mantova, che fu legato nel Concilio di Trento, e commendava questo personaggio di gran bontà, pietà e erudizione: con tutto ciò non aveva potuto fuggire gl' infortunii; perchè essendo incorso quel cardinale nella indignazione di Pio IV, per le cose del Concilio, i colpi a che la grandezza non lasciò soggetto il padrone, vennero a cader sul servitore, e fu per via degl'Inquisitori molto travagliato col tenerlo longamente in carcere dopo la morte del cardinale suo signore. Onde, benchè uscisse libero, perchè anco il pontefice venne a morte, però non potè mai rientrare in grazia della corte romana: onde viveva privatamente in Mantova. Il gusto principale che riceveva Frà Paolo in conversare con lui, era perchè lo trovava d' una moderazione singolare, erudito, e che, per esser stato col cardinale a Trento, aveva avuto gran maneggio in quelle azioni, e sapeva tutte le particolarità de' negozi più secreti, e aveva anco molte Memorie, nell' intendere le quali Frà Paolo riceveva molto piacere. Perchè essendo di fresco términata l' azione conciliare che aveva per così lungo corso d' anni tenuto il Cristianesimo in somma aspettazione, era negli uomini di spirito, massime in un intelletto tale, gran curiosità d' intendere come realmente le cose fossero passate; e di tutto aveva fatto note di suo pugno.

Prese anco stretta famigliarità col Padre Inquisitore dell'Ordine Domenicano, Frà Girolamo Bernerio da Correggio, che da Sisto V fu poi fatto cardinal d'Ascoli, della congregazione del Santo Offizio, e protettore dell' Ordine de' Servi, con chi continuò la servitù sino che visse. Il quale, quanto stimasse Frà Paolo si dirà a basso, ove sarà necessario farne menzione. Tutte le persone letterate che capitavano a quella Corte, trattavano anco seco, perchè egli era di già così passato avanti in tutte le scienze che non solo dava sodisfazione a tutti, ma gli lasciava con maraviglie; perchè in ciascuna era così profondo, anco in quella giovenil età, come se in quella sola versando avesse applicato tutto lo studio. E il servizio di quel prencipe non richiedeva meno. Perchè secondo che

alla sua Corte capitavano persone di varie professioni, voleva che il suo teologo trattasse e disputasse còn loro di tutte le cose che venivano sul tappeto. Ed egli stesso sempre moveva di fatto qualche quesito stravagante, e alle dispute pubbliche ove si trovava sprovvistamente, comandava a Frà Paolo di argomentare a qualche conclusione alla quale non s' avrebbe pensato. Come tra l' altre una volta (che servirà d' essempio d' altri infiniti) in una tesi teologica che Cristo nostro Signore morisse d' età di trentatrè anni, nel che ogni mediocre ingegno sarebbe stato bene impacciato. Ma Frà Paolo col confronto degli Evangelisti per la Pasqua, come se avesse sotto l' occhio tutta la concordanzia evangelica, e con allegazioni d'Eusebio, con stupore di tutti di quell' intelletto ridusse a sì stretto passo il rispondente di dire d' Eusebio: *Historia est, non vera narratio*; e il duca diede nelle risa, dicendo: *Padre, Istorie sono a voi queste di sant' Alessio del vivo e del morto, e l' altre che vendono i cerretani.* E con questo susurro finì la disputa.

Produce la natura, a certi tempi, ingegni così atti a qualche scienza particolare, che in molte età poi non se ne vede di simili. Tali sono stati nelle passate molti famosi. Nella nostra, il Vieta nell' Algebra, il Gilberto nelle speculazioni delle virtù Magnetiche, il Galileo nella cognizione del Moto. Il cervello di Frà Paolo pareva aver questa rara eccellenza in tutte; ma nelle Matematiche era cosa incomparabile; perchè tutto quello che restava degli antichi e de' moderni scritto, era una minima parte di quello ch' egli sapeva. Aveva anco voluto saper tutto quello che si diceva delle Astrologiche, la vanità o inutilità delle quali assolutamente disprezzò sempre, perchè il futuro o non si può sapere, o non si può schifare. Sul fine quasi del suo partire di Mantova gli avvenne un bell' accidente. Il duca, che alle cure gravi del governo frametteva volontieri il piacere delle burle e facezie, temperando sapientemente le sue noie con detti e fatti gioviali e piacevoli, aveva nelle sue stalle de' cavalli, de' quali, all' essempio de' suoi maggiori, nudriva una razza di tanta stima, che si racconta per vero che nella giornata sotto Pavia (1525) Francesco I re di Francia era montato sopra un cavallo avuto in dono dal

marchese di Mantova; e Carlo V, parimente nelle guerre, si valeva di cavallo dell' istessa razza avuto in dono. Aveva, dico, il duca Guglielmo una cavalla pregna che doveva partorire un mulo, e avvicinato il parto, volse che Frà Paolo stasse tutta una notte, in quale s' aspettava, con istromenti astronomici, perchè notasse, come fece, l' oroscopo e il punto natale di quella bestia, il sito del cielo e la positura delle stelle. Il che fatto, e ridotto in forma d' apotelesma, ne fece quel prencipe mandar copia a tutti i più celebri astrologi d' Europa, così in Italia come fuori, con questa narrativa: *Che nella casa del duca era nato un bastardo nel tal punto.* E so dire, che per molto tempo si cavò spasso quel prencipe in farsi leggere i giudizi che da diverse parti gli venivano; e chi faceva quel bastardo cardinale, chi gran capitano, chi gli pronosticava trionfi, chi le mitre, sino a' papati.

Corse una voce, e fu così creduta che ancora oggidì non si è estinta, che Frà Paolo non sodisfatto di quell' azione volesse partire dal servizio di quel prencipe, temendo che da un cervello bizzarro (che così la giovialità di quel signore era chiamata) finalmente gli arrivasse qualche cattivo incontro. E veramente il Padre narrava di quel prencipe grand' eccellenza dell' ingegno, ma anco de' bizzarri gusti che in suo tempo gli avea veduto prendersi; ma egli medesimo ha anco sempre seriamente affermato che non fu da ciò mosso, nè dall' essempio d' un altro Frate dell' Ordine medesimo, chiamato Maestro Cornelio da Codomo che, incorso nell' indignazione del duca, da cui era parimente trattenuto, fu posto in carcere, d' onde fuggì, lasciando universal opinione, per la gran diligenza di riaverlo nelle mani, che fosse per farlo morire. Anzi sempre confermava che il duca aveva tutte le ragioni, e il duca onorò il Padre col darnegli conto, e la scrittura istessa originale (che vive ancora, e m' è stata mostrata) che mosse quel gran prencipe a sì giusto sdegno; ed è che morto il cardinale Ercole Gonzaga, un certo giovane che si portava per suo figliuolo, non gli parendo ricevere da' magistrati pronta giustizia nell' essecuzione di certi beni da lui pretesi, in forma di supplica presentò al duca un reale libello famoso, tassandolo da usurpatore, ingiusto tiranno, mi-

nacciandogli la divina vendetta, e citandolo avanti il tribunale di Dio. Sopra di che carcerato, propalò che Maestro Cornelio teologo e stipendiato gli aveva formata la scrittura così indegna. La fama portò queste due cagioni del suo partire di Corte, e il corso del tempo le diede tanta forza, che ancora ne' più vecchi dura, e pure è indubitatamente falsa. Ma la vera causa del suo partire, il che fece con buona grazia di quel prencipe, fu perchè quella vita di Corte era totalmente contraria al suo genio, e perchè la sua fama nella Religione lo faceva perpetuamente importunare dagli amici e da' superiori, che disegnavano valersi dell'opera sua in carichi di quella.

Aveva Frà Paolo a quella erudizione congionta una integrità di costumi religiosi, che benchè giovanetto veniva onorato da tutti come un' idea di modestia, di pietà, e di tutte le virtù cristiane e morali. Alcune cose pareranno paradossi, ma sono così notorie, ed hanno ancora tanti testimoni vivi, che chi vorrà metterle in difficoltà, converrà aver posta in faccia la maschera dell' impudenza, avvelenata la lingua dalla bugia, e corrotto il cuore da maligna passione. Dicanlo i Frati, dicanlo tanti senatori: mai Frà Paolo è stato sentito giurare la Fe', mai una parola disdicevole, mai veduto in collera. Non sono queste singolarità di questi ultimi tempi ch'è stato servitore della Serenissima Republica di Venezia; ma queste e altre sono state seco dalla sua gioventù in tal perfezione che mai ebbe una correzione pubblica, come è solito de'Religiosi, mai fu ripreso d' aver detto una parola indecente, nè fatto un atto disdicevole. Rendeva gran maraviglia come in un giovinetto non eccedente ancora l'età di 22 anni, fossero unite e in grado così profondo tante scienze, oltre le ordinarie de' Religiosi claustrali, che sono dopo le lettere di Umanità, la Logica, la Filosofia e Teologia. Ma egli v' avea aggionte la cognizione delle leggi, perfettamente delle canoniche, e non mediocremente delle civili, le Matematiche tutte, la Medicina, la cognizione de' semplici, dell' erbe o piante, de' minerali e trasmutazioni loro, mediocre intelligenza di varie lingue, oltre la latina, la greca, l'ebrea e la caldea. La quale erudizione ch' avrebbe avuto del mostruoso anco in una età provetta, dalla santità de' costumi riceveva un tal

splendore, che in quella quasi primavera faceva pronosticare qual copia e perfezione di frutti si dovesse aspettare se avesse piaciuto a Dio conservarlo alle più mature stagioni. È vero che la sola cognizione anco di tutto quello a che l'intelletto umano può sollevarsi, non fa l'uomo perfetto, benchè lo renda ammirabile. Anco i demoni sono saputi, e hanno del gran sapere il nome: ma la bontà è quella che le dà la forma; la pietà, la religione e le virtù dell'animo sono l'anima di questo corpo. E questo gruppo di scienze e probità rendeva questo Religioso giovane così venerando e quasi maestoso, che in quel modo che in Venezia si vede nella nobile e ingenua gioventù, che se fra loro si ritrovano o nell'abito non così composti o ne' ragionamenti e atti non così modesti, al comparire di senatore primario si mettono in decente abito, positura e sembiante; così nella Religione de' Servi (che nè anco tra' Religiosi, massime tra la gioventù, sempre si sta in norma, nè coll'arco teso) al comparire di Frà Paolo tutti si componevano, riducendosi al serio, dando bando sino alla giovialità e ai giuochi, come se la sola sua presenza fosse la verga censoria ed essempio vivo molto più efficace di ogni altro; ed era fatto come proverbio il suo comparire: *È qua la sposa; mutiamo proposito.* Tanto può ne' costumi la presenza di un uomo di conosciuta probità e innocenza, conforme alla dottrina de' più gravi maestri della moralità, della presenza imaginaria *boni viri*. Ed era nondimeno così piacévole con tutti, così umile, che ancora non ho udito alcuno che dicesse aver da lui, mentre non è stato in carichi publici, ricevuto un' aspra parola, o veduto un gesto con che mostrasse rigore con gli altri, come che con sè medesimo fosse tanto severo.

Sacrato sacerdote, che fu nell'età di 22 anni, parve crescer il rigore della sua ritiratezza, e intendere l'azioni di pietà e delle meditazioni. Sino a questa età e molto anco dopo, non aveva saggiato vino, eccetto nella celebrazione. Il suo vitto era così parco, che la maggior parte non si cibava che di pane e frutti. Di carne n'ha avuto pochissimo uso sino sopra 55 anni; e diceva astenersene o gustarne poca, perchè la sua complessione non tollerava che se n'aggravasse, perchè lo travagliava con dolori gravissimi di capo.

Passò in questa età a Milano, e s' abbattè nel tempo che il cardinale Borromeo, oggi san Carlo, era nel fervore della riforma di quella chiesa, e in particolare con rigoroso zelo ridusse i confessori a così stretto numero, o perchè in loro trovasse grand' ignoranza, o perchè sapesse gravi abusi introdotti nell' amministrazione della penitenza, che vi erano delle chiese, in quali non ne rimase alcuno. Aveva trovato mezzi quel pastore di sapere le condizioni, vita e qualità anco de' claustrali, come si vidde che tanti ne partirono senza aspettar giudizio. Si può congetturare quali relazioni tenesse del Padre Paolo, perchè lo fece chiamare, e contro ogni sua inclinazione volse che ascoltasse le confessioni, valendosi di lui non solo nella chiesa del suo Ordine, ma in altre ancora, secondo che faceva di mestiero, e gli prese molto affetto, onde lo vedeva molto volentieri. Lo faceva intervenire nelle più difficili discussioni de' casi di coscienza e nelle consulte di varii accidenti, ove si ricercasse il parere de' più dotti Religiosi, e spesse volte voleva che restasse a cibarsi nel refettorio suo; imperocchè quel cardinale, ad imitazione di quegli antichi santi pastori, Ambrogio e altri, frequentemente faceva vita comune e mensa con quelli del suo clero. In questo tempo, prima di partire della provincia di Mantova per quella di Venezia, com' è d' ordinario che per innocente e virtuoso che sia alcuno, non può esser senza contrasto o emulazione, fu denunziato al Santo Offizio dell' Inquisizione da un Maestro Claudio piacentino suo coetaneo, ma che non potendo alzarsi co' studi e virtù al credito nel quale il Padre Paolo era, pensò di pareggiarsi con l' atterrare questo a basso. Ma gli riuscì male, perchè se bene l' Inquisitore ricevè l' accusa e ne formò processo, il fine fu che il Padre non gli volse rispondere, e appellò a Roma delle formazioni del processo. E scritto e fatto scrivere, avvocata la causa, il fine fu il fare all' Inquisitore una grave riprensione, con tassarlo di ignorante. E altro non era possibile che succedesse, perchè l' accusa era che il Padre, il quale sapeva la lingua ebrea, avesse sostenuto che dal primo capitolo della sacra Genesi non si poteva cavare l' articolo della santissima Trinità. E però oppose al giudice, non solo l' essere accordato con l' ac-

cusatore, ma ch'e'non lo poteva giudicare, non avendo alcuna cognizione della lingua ebrea. E veduto a Roma il processo, fu spedito senza neanco essaminare il Padre, ma col rimprovero dato all' Inquisitore. In questo stesso tempo, alle sue naturali debolezze s' aggiunsero due infirmitadi gravissime che ha portato per molti anni. Imperocchè vivendo, come s' è detto, con estrema tenuità e non bevendo che acqua, e anco in modo che i giorni, anzi anco più giorni, non beveva, e quando la sete l' invitava, andava al pozzo e beveva una sol volta, gli sopravvenne una stitichezza così grande che parerà cosa strana, e pur è vera. D' ordinario stava tre giorni, alle volte tutta la settimana, senza che le parti naturali destinate all' espulsione degli escrementi facessero il lor officio, e con tanti dolori per avergli cominciato anco un travaglio d'emorroide che dalli sforzi violenti e lunghi contrasse una procidenzia dell' intestino retto, accompagnata da un flusso epatico che ha portato sino alla vecchiezza. In questa occasione cominciarono i prescritti de' medici (co' quali conversava più per discorrere dell' arte che per valersi dell' opera loro, avendo egli di già anco in quella età fatto grandissimi progressi in quella scienza, in cui dopo si vidde a meraviglia eccellente), e anco l' essortazioni degli amici, ad indurlo a bever vino. Al che però non s' arrese, se non dopo l' anno 30 di sua età, e anco con difficoltà grandissime: nè mai in 41 anni, che ha vissuto dopo, ha potuto aggradir il vino che non fosse bianco, per la similitudine che tiene con l' acqua. E tra le cose di che diceva essersi pentito in sua vita, questa è una di essersi indotto a bever vino.

Gli affetti naturali si moderano, ma non credo che si estinguano mai. Rari sono stati gli uomini che abbino potuto ben comandare a se medesimi. Ma per avventura non sarà facile ritrovarne alcuno generalmente e in tutte le occorrenze più padrone e che più comandasse a' suoi affetti di lui; se precedeva il suo giudizio, niuna cosa era sufficiente a muoverlo contro di quello. Niun cibo gli eccitava l' appetito, se lo stimava nocivo; nissuna medicina prendeva con altra maniera che come fosse stato cibo gustevole, se credeva che fosse proficua, e così nel rimanente. Nondimeno diceva che niuna cosa

aveva vinta con più difficoltà che di lasciar l'acqua e bere il vino. Ma, parte per la sua complessione, ch' era d' una magrezza incredibile, parte per le congiunte infermità, era così disposto che mai fu persuaso di poter viver un anno. Lo attestano tutti quelli che gli sono stati famigliari, che se non computava ogni giorno per l' ultimo, computava almeno ogni anno: al contrario di chi disse che non è alcun tanto vecchio che non speri più d' un anno di vita; ed egli non si raccordava esser mai stato così giovane che vi sperasse un anno. A questo vien attribuito che ne' studi avendo fatto un progresso sopra ogni umana credenza, ed essendo in quelli così immerso, che pochi giorni passò in vita privata in quali non avesse almeno otto ore studiato, però mai volle scrivere cosa alcuna da publicare, sino che le publiche necessità non ve lo costrinsero. E nelle azioni riusciva agli amici, come loro dicevano, freddo, non attivo, non risoluto, perchè non si applica alle azioni di longa conseguenza chi non ha speranza di vita. E nondimeno il bisogno della sua provincia, l' instanzia degli amici, lo rivocarono alla patria in Venezia e alla sua provincia, ove quasi incontanente cedendo tutti i maggiori d'età ad un' eminenza di virtù e d' integrità più ammirabile ch' esprimibile, essendo già passato per i gradi che le leggi del suo Ordine statuiscono, di studente, di baciglíere e di maestro, ch' è il titolo de' dottorati in Teologia, e anco aggregato un anno innanzi al famosissimo collegio Patavino, fu con applauso universale (1579) creato Provinciale, ch' è quello che ha il governo di tutta la provincia, con un' aggionta ancora che governasse come Reggente lo Studio, che così si chiamano i lettori di sacra Teologia.

Quel gran prencipe che nel morire ricercò dagli amici circostanti l' applauso, diede ad intendere che in ogni vocazione o grande o picciola, non resta defraudato della sua lode chi bene si porta. Non sono le dignità tra Religiosi cosa di gran rilievo, chi le considera per gli utili o splendor esterno; ma il sostenerle con la debita carità e prudenza non è di molti. In questo insegnò il Padre Paolo una strada a' successori, per la quale caminando, hanno potuto con somma riputazione venirne al fine. Ne' giudizi diede saggio d' una retti-

tudine inflessibile, e quello che poi per tutta la sua vita ha rigorosamente osservato, di mai ricevere donativo, per minimo che fosse, di mai ammettere altro offizio in materia di giustizia, se non di accelerazione e spedizione. E si può interpellare chiunque sia, se mai in alcun carico, o nella Religione o fuori, ha ricevuto da chi che sia tanto quanto si asconderebbe nell' occhio. Nissuno de' suoi giudizi (che sono stati innumerabili) in instanza a maggior giudice è stato riprovato. E dirò qui anticipatamente questo particolare che il cardinale Santa Severina, per le cause da dirsi, si mostrò in aperta maniera desideroso che fossero retrattate certe sentenze dal Padre pronunziate contro alcuni che aveano molto la grazia di quel cardinale, e avendo fatto essaminare i processi, alle relazioni de' suoi Auditori fu astretto dire, che in somma altro non si poteva fare per giustizia. Levò nel suo governo le divisioni e le particolaritadi. Nissuno si dolse di lui mai, se non qualche amico, che poco discretamente si avesse promesso da lui più per amicizia che per merito. Lasciò la provincia con ordini e usi, i quali se fossero stati servati, l'avrebbero preservata da molti mali che l' hanno turbata poi. Questo, come principio de' suoi carichi, scoprì la portata della sua prudenza nei negozi e la desterità ne' governi, i quali con l' età crebbero in lui a tal eccellenza, che in mole così grande e numero così innumerabile di negozi che gli sono passati per mano, nissuno pareva così involto di difficoltà e così intricato, che o quell' ingegno sovraumano non gli trovasse il capo per iscioglierlo e districarlo, o era affatto inestricabile. E come d' alcuni famosi chirurghi fu scritto, che ove applicavano le loro fortunate mani, non era piaga non curabile, così a lui venivano da ogni sorte di condizione di persone riferite le cose stimate più ardue e inestricabili, con sicurezza ch' egli o vi troverebbe immediate il vero ripiego, o che nissuno se ne potesse più sperare. E con tutto che ad alcuni sia paruto ch' egli inclinasse alquanto più alla severità e al rigore che alla clemenza o dolcezza, nondimeno questo era cagionato più tosto dall' esser egli di sua natura ritirato e serio che facile o gioviale. Ma in realtà era d' un cuore così compassionevole, che non poteva nè nuocer

esso, nè veder che fosse fatto nocumento a chi che sia. E questa o bontà di natura o tenerezza d' affetto, nella sua grave età aveva preso così gran forza nella sua anima, che come avviene non solo nelle cose stesse naturali, ma negli affetti più che in ogni altra che vi sia il trapasso, aveva esteso la compassione non solo agli uomini, ma a tutti gli animali. Di modo che la sua natura non poteva più tollerare che gli fosse data molestia; e se avesse avuto bisogno di uccidere di sua mano quegli animali che Dio ha destinato per cibo e sostentamento ordinario della vita, certo è che negli ultimi anni della sua vita, da necessità in poi, se ne sarebbe più tosto fatto del tutto astinente. E perchè di sua mano aveva tagliato una gran quantità de' viventi animali per ragione d' Anatomia, quando veniva occasione di farne discorso, pareva sentirne certa displicenzia compassionevole. E se bene nel discorso e nello scrivere pareva così puntuale nelle cose di giustizia, che nissuna cosa l' averebbe potuto far declinare dalla dritta linea di quella, e sovente anco biasimava la mitezza troppo grande nella giustizia punitiva, come cagione di gravi eccessi; con tutto ciò se avesse toccato a lui di ministrarla, mi rendo sicuro e da' governi avuti e dalla sopraintendenza di molti anni al governo della sua provincia che si avrebbe ricercato in lui più tosto rigore che piacevolezza.

Ma nell' amministrazione del suo carico, qual concetto di prudenza, pietà, integrità e ogni virtù immediate acquistasse, si può da qui cavare. Era stato creato Provinciale con universale applauso, d' età di 26 anni finiti, cosa non avvenuta ad altro, ch' io abbia, dalle note che mi sono state date d' informazione per far questa scrittura, potuto sapere nè avanti nè dopo, in 340 anni che l' Ordine de' Servi ebbe principio. Si tenne quell' anno stesso (1579) il Capitolo generale di tutto quell' Ordine in Parma. E perchè dieci anni prima per i molti statuti fatti in diversi tempi da' sommi pontefici intorno a Regolari, e dal Concilio Tridentino in particolare, in materia di riforme, era stato determinato che fosse necessario far nuove costituzioni e regole per il governo di tutto l' Ordine, ch' era come fare una Republica mista di tutti tre i generi, che tale è il reggimento di quell' Ordine, benchè più abbia saggio di

aristocrazia. In quel Capitolo fu decretato che per non differire più opra sì buona, fossero da tutto il corpo della Religione cavati tre de' più dotti, saggi, pii e prudenti che facessero questa opera, dell' importanza che può comprendere chiunque intende ciò che fosse governo. Ed uno di questi fu il Padre Paolo, giovinetto ancora, rispetto alla veneranda canizie degli altri due. Con qual occasione stette lungamente a Roma, e cominciò esser palese il suo ricchissimo talento al signor cardinal Alessandro Farnese protettore, e Santa Severina viceprotettore dell' Ordine. Il carico suo speciale fu di accomodare quella parte che toccava i sacri canoni, le riforme del Concilio di Trento, allora nuove, e la forma de' giudizi. Tutta l' opera fu di tutti tre i deputati; ma perchè egli aveva esquisitissima cognizione della giurisprudenzia canonica e civile e delle determinazioni conciliari, a lui fu rimessa la causa di questo particolare, e formò solo quella parte tutta, ove si tratta de' giudizi accomodatamente allo stato claustrale, con tanta brevità, chiarezza e profondità, che tanti consumati giurisconsulti essercitati nelle giudicature, l' hanno ammirata come parto d' uno che avesse consumata la sua età nelle leggi di quell' Ordine, sotto quali si governa. Ed è argomento convincente l' errore di coloro che stimano che il profondarsi straordinariamente nelle scienze renda gli uomini inabili a' governi e alle polizie: errore altrettanto crasso quanto pernicioso. Di che fu vivo essempio nel corso sequente di sua vita il Padre Paolo. Lasciò in questo carico in Roma fama di gran sapere e di molta prudenza, non solo nelle Corti de' due cardinali suddetti, co' quali, per ordine contenuto in un Breve apostolico di Gregorio XIII, conveniva conferire tutte le leggi che si facevano, ma anco fu necessario molte volte trattar col pontefice medesimo. Sbrigato dal quale peso ritornò al suo governo.

Col finir il carico di Provinciale, deposto il peso, entrò in una quiete ch' egli chiamava tutto il riposo che godesse nella sua vita; perchè niente s' intrometteva nel governo, nel quale i mali non erano ancora o ben veduti, o tollerabili, senza fazioni, o mal contenti. E come a chi è stanco è più soave il riposo e più lo gusta, così per tre anni s' immerse tutto nelle

speculazioni delle cose naturali. E per perfezione, la cognizione appresa, anco passò ad operare di sua mano nelle trasmutazioni de' metalli, nelle distillazioni di tutte le sorti: non che mai fosse tocco dalla vanità che si potesse o intendesse fare l'oro, o che uomo discreto si potesse o dovesse indurre ad inquirirlo. Di che sia argomento che in questi tempi stette più mesi, dopo peregrinata l'Italia e delusi tanti prelati e principi, in Venezia quell'insigne impostore sopranominato Mamugna, creduto far oro, che fece benissimo intendere il senso di Diogene, quando disse: Che non segregava dal volgo neanco i re. Perchè nella credenza o comedia, non solo entrò il volgo con tal eccesso, che chiamava miscredenti quelli che negavano che colui facesse oro, ma cardinali, prencipi, il papa stesso, e Sisto V sì gran prencipe, e di tanto sapere ed esperienza, che se l'impostura non si scopriva, aveva dati indizii di muover controversia a Venezia, ove era costui, per punto d'immunità o giurisdizione ecclesiastica, essendo come si dicono. Il Padre sempre si burlò; e ad amici grandi che volevano condurlo a fargli veder la prova, sempre rispose, che l'avrebbono poi stimato pazzo, non che leggiero. E dei suoi famigliari intimi co' quali teneva propositi di tale impostura, erano quei gentiluomini, che tenendo per sicuro il giudizio del Padre, furono inventori di quella mascherata per mostrar ciò che sentiva. Vestendo uno di loro da Mamugna, in una barca con fuoco, carbone, crucioli, mantici, bozze ed altri ordigni chimici, andarono per tutta la città, facendo gridare al Mamugna: *A tre lire il soldo dell'Oro fino;* uno de' quali vive ancora senatore prestantissimo, e di costumi e virtù singolari, che merita menzione in altro che in questa azione giovenile. E si burlava il Padre con chi gli riferiva aver veduto far l'oro, e diceva: *Vedremo dunque quello che ha detto il Chaus.* Perchè essendo allora a Venezia venuto uno di quei nunzi da Constantinopoli per negozi, che si chiamano Chaus; sentendo quel Chaus che colui faceva l'oro, alla laconica, come quella nazione usa, altro non disse, se non: *Il gran Signore dunque verrà a servirlo.* Ed il Padre che tanto volentieri ragionava con chi professava la distillazione, come vi entrava l'umor dell'oro, non gli avrebbe parlato per assai, perchè

tutta la sua essercitazione era per la sola cognizione della natura. In che ponno li più gran medici dell' età nostra testificare la grandezza del suo sapere, le molte cose da lui ritrovate, e communicate ad altri di tale professione, che se ne sono onorati. Nè effetto ammirando, nè proprietà occulta, nè cosa è scritta ed esperimentata che non vedesse ed essaminasse. Ed oltre l' umano credere era versato in tutte le cose di quelle arti che pareva che in quelle sole avesse collocata tutta l' età. In questo tempo, e molto più anco negli anni seguenti, s' essercitò nell' anatomia di tutte le sorti d' animali, per il più de'vivi, che gli capitavano per le mani, e gli tagliava esso medesimo. Particolarmente l' anatomia dell'occhio l' aveva così perfetta, che non si sdegnava l'Acquapendente allegare, e nelle lezioni e ne' libri stampati, l' autorità del Padre Paolo. E quel così celebre uomo, come parlava di lui, ne parlava come dell' oracolo di questo secolo. Oltre l' altre erudizioni, era molto versato nella cognizione delle proprietà dei semplici, della natura de' minerali, de' metalli, di maniera che non fosse scibile quello che in tali professioni egli non sapesse. Si sono ben fatta ragionevole maraviglia quelli che sono informati della verità, che sì come l' Acquapendente nel suo trattato *De visu*, ingenuamente confessa aver da lui imparato il modo col quale nell' umore cristallino di refrazione si faccia visione, e ch' egli è il primo osservatore che le tuniche dell' occhio siano opache e dense come tutte l' altre, ma diventano diafane e trasparenti, per esser di continuo imbibite di un umor chiaro, come la natura nelle caverne dei monti rende diafana la terra, per se medesima opacissima per la continua irrigazione dell' acqua, come si può vedere ne' cogoli, e come anco l' arte per l' infusione rende tralucide e trasparenti le scorze e radici, di sua natura dense ed opache; così essendo tutto il trattato dell' occhio che va sotto nome dell' istesso Acquapendente, o almeno tutto quello che contiene di nuove e pellegrine speculazioni ed esperimenti del Padre, di che io ho parlato con quelli che sono testimoni oculari e di scienza, non abbia attribuita almeno parte della lode a chi si doveva tutta, ma molto più in cosa di maggior momento, della ritrovata delle valvule interne nelle vene. Del

qual argomento non si trova che alcuno, nè degli antichi nè de' moderni abbia fatta menzione, perchè era cosa incognita sin a' nostri tempi, che l'Acquapendente ne mosse la questione in una pubblica anatomia. Ma sono ancora viventi molti eruditissimi ed eminentissimi medici, tra questi Santorio Santorio e Pietron Asselineo francese, che sanno che non fu speculazione, nè invenzione dell'Acquapendente, ma del Padre, il quale considerando la gravità del sangue, venne in parere che non potesse stare sospeso nelle vene, senza che vi fosse argine che lo ritenesse, e chiusure che, aprendosi e riserrandosi, gli dassero il flusso e l'equilibrio necessario alla vita. E con questo natural giudizio si pose a tagliare con isquisitissima osservazione, e ritrovò le valvule e gli usi loro; perchè non solamente proibiscono che il sangue per la sua gravità non dilati le vene, a guisa di varice, ma anco a fine che con troppo impeto scorrendo, e in soverchia quantità, non soffochi il calor delle parti che di esso si debbono nutrire. E speculò in consequenza che l'abito atletico, a giudizio suo, il quale appresso Ippocrate *bonitatis summum attingit,* non d'altra causa aveva d'esser cotanto pericoloso e letale, se non perchè in quello troppo abbondando il sangue nelle vene, impediva l'uso delle dette valvule, onde di necessità seguiva la suffocazione per mancamento di ventilazione. Ne diede contezza agli amici di tal professione, e in specialità all'Acquapendente, che se ne valse nella pubblica anatomia, e indi in poi n'è stato tanto scritto da preclari autori. Mi par di vedere sempre il gesto del buon Asselineo, che quando viene a proposito di ragionare del Padre, alza ambe le mani, stringe le spalle e piega la testa ad una parte, e dice con frase ancor francese: *Oh! quante cose mi ha imparato il Padre Paolo nell'anatomia, ne' minerali e ne' semplici! Questo è un' anima pura, in cui riluce un candore, una bontà di natura e un non saper fare che bene.* Ebbe il padre medico celeberrimo d'Orliens, che avendo dissegnato il figlio alla sua professione, lo educò in modo che di nove anni cominciò a operare nelle distillazioni. E benchè nelle fisiche e anatomiche a pochi sia secondo, per avventura è però a tutti primo nella cognizione de' semplici e minerali e virtù loro ed usi per i corpi umani. Venne in età

giovenile in Italia, mandato dal suo genitore per sottrarlo ai pericoli delle guerre civili che ardevano. Capitato a Venezia, se ne innamorò, come di patria pia e benigna a tutti, e non ne volse partire. Vi essercita la professione di medico, più come amico con gli amici che per altro interesse; ed ove è stato solo, con cure ch' hanno avuto del miracoloso; se con altri, non mostra il suo talento, perchè è per natura alienissimo dal contendere e dal far ostentazione. Questi dal suo arrivo prese conversazione col Padre, che circa 38 anni ha durato, con un' amicizia santissima tra loro conservata. Questi più di tutti sa ragionare del sapere più che stupendo del Padre nelle professioni suddette, e delle cose da lui trovate, di che si farebbe un volume intero.

Ma non potè longamente continuare in questo ozio santo e virtuoso, perchè la fama della sua prudenza e abilità ne' governi dopo tre anni lo trasse da quello, si può dire, giardino delle delizie spirituali al campo spinoso delle fatiche di spirito e del corpo, e nel Capitolo generale fu con comune consenso creato Procuratore di Corte, detto Procurator generale. Questa è la suprema dignità di quell' Ordine dopo il Generale; e in quella, in quei tempi che la Religione fioriva grandemente di uomini dottissimi, non erano assonti se non soggetti di squisitissima prudenza, perchè il carico porta seco di difender in Roma tutte le liti e controversie che vengono promosse in tutta la Religione, e la necessità di comparire alle Corti e Congregazioni, per sostenere le cause che vengono portate alla Corte; e di dottrina singolare, così per potere orare innanzi il sommo pontefice ne' giorni destinati a quell' Ordine, e perchè i Procuratori di Corte spesso vengono dai sommi pontefici adoperati nelle Congregazioni, come anco nel leggere nella Sapienza una pubblica lezione dell' Ordine medesimo. In quei tre anni ch' abitò in Roma, oltre la prudenza incomparabile con che trattò i negozi della Religione, fu conosciuta la sua grand' attitudine a cose maggiori, e d'ordine del sommo pontefice intervenne in diverse Congregazioni, ove faceva bisogno discorrere nell' azioni occorrenti sopra difficoltà importanti in dottrina. In queste conobbe e prese strettissima familiarità col Padre Bellarmino, che inter-

veniva nell' istesso, e fu poi cardinale, e durò l' amicizia sin al fine della vita. Conobbe anco il dottor Navarro, che allora era in Roma per la causa famosissima dell' arcivescovo di Toledo, e narrava con molto gusto d' aver molte volte avuto ragionamenti con uno de' dieci compagni del Padre Ignazio, che ancor viveva, e credo fosse il Padre Bobadiglia; nel che però non vorrei errare. Ben ci è memoria che spesso lo ritrovava a fare essercizio in certi luoghi rimoti, e che gli pareva pieno d' una santa semplicità, e gli diceva liberamente non esser mai stata la mente del Padre Ignazio, che la sua Compagnia si riducesse qual era, e che se fosse ritornato al mondo, non l' avrebbe riconosciuta, perchè era ogni altra cosa da quello ch' ei l' aveva fatta.

Col cardinale Santa Severina protettore come si portasse, si vidde, chè solo di tanti si partì con sua buona grazia e riputazione: che non è poco con un prelato, che quelli che gli andavano a verso senza contradirgli, chiamava uomini da poco e adulatori; e quelli che vivamente se gli opponevano, e dicevano intrepidamente le loro ragioni, odiava come troppo liberi e arditi.

Ma sopra tutto era entrato in tanta grazia del cardinale Castagna, che fu poi pontefice dopo Sisto V, e chiamato Urbano VII, che ne riceveva gusto supremo; ed è verisimile che essendo quel prelato d' una mansuetudine più che umana, di vita innocentissimo, e di costumi irreprensibile, la similitudine causasse e congiungesse gli affetti. Non lo visitava mai il Padre, che con ilarità di faccia il cardinale non gli mostrasse che tanto più grata gli era la visita, quanto più frequente. E dopo che partì da Roma, continovò la sua servitù. La brevità del tempo che visse nel pontificato, che furono tredici soli giorni, non lasciò vedere, se assonto a quella sede fosse per continovare il suo favore al Padre, per il concetto in che l' aveva di soggetto incomparabile di dottrina, costumi ed abilità. Da chi si trovò presente ho testimonio, che quando gli venne la nuova della morte, senza alcun segno di alterazione, disse: *Ideo raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius.* Ebbe occasione anco di passare a Napoli, per presedere Vicegenerale a' Capitoli, e visitare; ove conobbe e conversò con

quel famoso ingegno Giovan Battista Porta, il quale anco nelle sue opere mandate in luce fa onorata menzione del Padre Paolo, come di non ordinario personaggio, ed in particolare della perspettiva specolare.

Il tempo del suo carico di Procuratore generale in Corte s'incontrò nel principio del pontificato di Sisto V, il quale (credesi per il rispetto che essendo stato frate sapeva molto la portata delle persone insigni delle Religioni, ed aveva informazione delle qualità del Padre) l'adoperò in Congregazioni ed altri maneggi più frequentemente del consueto. Trovossi nella discussione della materia, se il duca di Gioiosa cappuccino era dispensabile; nella quale da chi volse adulare furono dette tante essorbitanze dell' illimitata potestà, anzi onnipotenza pontificia, che il Padre Bellarmino con voce sommessa disse al Padre: *Queste sono le cose che hanno fatto rivoltar la Germania, e faranno l'istesso alla Francia ed altri regni.*

Una volta in strada essendo il pontefice in lettiga fece chiamare il Padre, e lo tenne buono spazio in ragionamenti, che non toccavano però altro, che certi memoriali che gli erano capitati contro il Generale di quel tempo. Questa cosa insolita ed osservata dalla Corte, che tutto osserva, si divulgò fuori ancora, come che fosse nella grazia del pontefice. Che più? La vanità di già l'aveva fatto cardinale. Ma questo favore, nè ambito, nè ricercato da lui, gli costò una travagliosa persecuzione. Nel suo partire da Venezia aveva lasciati i suoi amici a' consegli e direzioni di Maestro Gabrielle Colissoni, con cui era stato ben unito in levare della provincia certe male introduzioni ed aggravii, che alcuni superiori facevano a' più deboli, che sotto nome odioso di tirannia si detestavano. Ma, come avviene spesso che quello che si detesta in altri, si giustifica in se medesimi, ed essendo la natura di Maestro Gabrielle, come si vidde poi, d'esser amico del solo suo interesse, aveva concepito, con tre anni d'assenza del Padre Paolo dalla provincia, quel dominio assoluto, al quale con estorsioni molto grandi anco pervenne. Un solo impedimento se gli attraversava, l'instante ritorno del Padre, al quale ben sapeva che mai tali pratiche sariano piaciute, e disperava di poterlo piegare alle sue voglie, perchè aveva conosciuto l'integrità e

l' inespugnabilità della sua mente. S' immaginò l' unico rimedio essere il proporgli quello, da che difficilmente anco i più sapienti posson guardarsi, la strada degli onori, perchè si trattenesse in Roma. E cominciò efficacemente a persuaderglielo con lettere, e farglielo proponer da' suoi più cari, come che il credito acquistato nella Corte potesse fargli strada ad avanzare la sua fortuna. Il Padre, tra l' altre repulse a quel consiglio, per levarsi una volta il tedio per sempre, rispose in una lettera in cifra, che tra di loro usavano, alcune parole in discredito della Corte, come che in quella si venisse alle dignità con male arti, e di tenerne esso poco conto, anzi abominarla. Conservò Maestro Gabrielle la lettera e la cifra. Il Padre, dopo finiti i tre anni del suo carico in Corte ritornò alla patria, alla quiete ed a' studi suoi; e non potendo approvar l' estorsioni, che nella provincia faceva Maestro Gabrielle (e nelle quali veniva mantenuto col favore d' alcuni cortegiani del cardinale Santa Severina, ohe però non lo favorivano gratis, facendosi conto fondato che il Generalato, al quale fu finalmente portato, gli costava non manco di quaranta mila ducati, tutti cavati dalle altrui borse, come molti ancora ne sanno molto ben far i computi e dire i particolari); e coll' essersi il Padre solo dichiarato di non approvarle, e meno consentirvi, vennero a rottura e dissensione manifesta. Nella quale per prevalere, essendo già entrato in tanta grazia della Corte, ch' è stato un stupore, e particolarmente del cardinale protettore, ch' era anco capo del Santo Offizio dell' Inquisizione, presentò la lettera con la cifra; per la qual presentazione, se bene il cardinale non trovò buono il procedere per via del Santo Offizio, come Maestro Gabrielle s' era dato a credere, mostrò però implacabile indignazione al Padre; e al solito della moltitudine, che si volta ove il vento spira, benchè si riducesse alla sua quiete, senza intromettersi più nel governo, vedendo il male insanabile, con tutto ciò ne fu molto travagliato, non nella sua persona, nella quale mai nè tutta l' arte, nè la violenza potè trovar un neo ove attaccarsi, ma ne' suoi amici, che non essendo esenti dalli difetti ordinari, non solo venivano esclusi dalli gradi ed onori, ma ogni peccato veniale vi si cangiava in mortal colpa. Ed il Santa Severina v' adoperò

anco l'autorità del Santo Offizio, della cui Congregazione era capo, con maniere così strane e fini così bassi, ch' io non ardisco poner i casi che mi sono stati dati in nota, perchè troppo gran scandalo arrecherebbono al mondo. Vi fu però la medicina, chè tutti i fatti inquisiti, con le sue commissioni in ricorso a Roma, trovarono giustizia.

Tra i disturbi gravi del Padre, di che si parlerà poi, fu questo uno. Vi era un Frà Giulio da Codogno vecchio confessore, il quale per esser d' una bontà irreprensibile, e con una semplicità nota a tutti, aveva molto concorso alle confessioni, con notabile emolumento d' elemosine. Questo, dall' istesso principio che Frà Paolo entrò nella Religione, sendo anco confessore della madre, prese a custodirlo in quello ch' aspetta al vestire, e spese de' viaggi e de' libri: perchè il Padre sin all' ultima età, mai ha voluto che un semplicissimo vestimento, sì che se fosse caduto in acqua, li conveniva star in letto tanto che quello si rasciugasse: mai ebbe alcun ornamento di camera (e così ha continuato fin allo spirare dell' anima), se non un mobile quadro d' un Cristo in orto, un crocifisso con un teschio naturale umano al piede, come suo peculiare specchio, e tre orologi di polvere per misurare il tempo: mai aveva danaro, se non quello ch' alla giornata gli era necessario. E Frà Giulio, sino che per estrema vecchiezza perdè poi il vigore della mente, vestiva il Padre poveramente secondo il bisogno. Egli riceveva dal monasterio quello che in luogo di vestimento gli toccava, e spendeva nelle sue necessità. Ed in somma, il Padre non aveva avuto alcun pensiero sotto la cura del suo buon vecchio. Non è alcun dubbio che la tranquillità dell' animo ha il fondamento principale nell' interno, nella profonda cognizione delle cose umane e divine, e senza quello ogni cosa esterna è insofficiente e vana, perchè nissuna può sostenere chi da sè si getta a basso; tuttavia non si può negare, ch' anco gli aiuti esterni non abbiano la lor parte d' efficacia alla quiete. Ora per sturbare il Padre dalla quiete che godeva senza alcun fastidio nelle necessità suddette, vedendo quello come figura quadra immobile in ogni sito, s' ingegnarono di far pruova se nella persona del suo nutrizio, tenuto in luogo di padre, aveva senso; e con informazioni dia-

boliche mossero prima il patriarca Priuli a levar a Frà Giulio la facoltà di confessare, perchè indi venissero meno al Padre le solite, povere sì, ma al suo animo sofficienti comodità. E tennero questa via, ch' essendo entrato quel patriarca in certe pretensioni colle Eremite di Sant' Ermagora, le quali per la perpetua ritiratezza, anzi prigionia, trovandosi in credito di santità, avevano la loro difesa. Diedero ad intender a quel prelato, che Frà Giulio, che di molti anni era loro confessore e ministro della santissima messa e communione, fosse quello ch' andasse ad eccitare i suoi devoti, e molti della nobiltà primaria alla difesa. E passò tanto inanzi, che rappresentò a Roma questo fatto, com' una disubbidienza; e dalla Corte del protettore, ove avevano l' intelligenza, cavorono una lettera, che fu pretesto ricercato; e così levorono Frà Giulio, e lo mandorono fuori del dominio a' Bologna, dopo ch' era dimorato a Venezia in sommo credito di bontà più di cinquant' anni. La carità verso di lui mosse il Padre a fare un viaggio a Roma, ove negoziò ed ottenne il ritorno a Venezia dell' innocente padre suo, ove ne ritornò alli studi soliti ed esercizi.

Non è da concorrere nell' opinione di quei filosofi, che le nostre facoltà sensitive e mentali siano pure e mere passibilità; perchè così tenendo, non sarebbe che caso e buono incontro di migliore o deteriore complessione e temperamento. È però cosa certa il temperamento e la complessione aver gran parte nell' abilità, o inabilità degli uomini. Aveva il Padre i sensi i più sottili ed i più vivaci, che per avventura si trovassero in alcuno, specialmente l'occhio con una vista acutissima e velocissima; il tatto perfettissimo, con che discerneva cose che parevano insensibili. Era cosa stupenda ne' cibi composti come immediate sentiva, o il beneficio o il nocumento, distinguendo infallibilmente l'uno dall'altro a meraviglia. Onde, quando è stato in tempo che con certissime ragioni ed evidenza sapeva non esser superflua la cura di guardarsi da' veleni, non si prese giammai un minimo fastidio, non solo perchè conosceva a prova anco miracolosamente esser ben guardato quello ch' è in protezione di Dio, ma ancora per quello che aspetta alla prudenza umana, teneva sicuro che in

cibo, l'esquisitezza del suo senso l'avrebbe avvertito; e nel bere, ove più sta il pericolo, aveva più oculata provisione. Redondava questa esquisitezza, o passibilità de' sensi, nella mente, com' è consequente; onde era cosa stupenda, come tutto gli faceva impressione, e vi dimorava tenacemente. Se entrava in un luogo, portava seco impresse nella memoria le imagini delle cose più minime, delle quali, venendo occasione, mille volte gli amici gli dicevano come era possibile ch' avvertisse così tutte le minuzie. Se leggeva un libro (e tutti leggeva quanti n' uscivano alle stampe d' alcun conto), sapeva tutto, e gli restava impressa la carta, ove aveva veduto ogni cosa per leggiera che fosse. A me accade ne' libri non vedere se non quello che so prima, o vado cercando, e ben spesso anco lo trapasso, in quella sorte almeno di studio, che chiamano vago, e senza fine presente ed urgente. Ma in lui non si conosceva appena questa distinzione, e tutto s' attaccava. E lo stupor era, ch' essendo l' impressione così facile, lo scancellamento fosse così difficile. Ed in queste eccellenze l' umiltà sua era tale, che mai ad alcuno, che di ciò lo volesse lodare, concesse altro, se non che si lodava della sua maggior imperfezione e d' un' eccellente debolezza, conforme alla quale tutto gli nuocesse, ed asseverava seriamente, ch' egli non ci metteva cura, ma che la sua gran passibilità ed imperfezione era di ciò cagione. Ed alla ragione che fosse perfezione, perchè la retentiva era così facile e stabile, egli diceva, che anzi ciò arguiva debolezza e passibilità maggiore, perchè non solo l' oggetto in lui facesse moto ed inferisse passione, ma anco ogni minima reliquia ed imagine lo continuasse. Ma questo problema si lascia disputar ad altri. Da questo e dal perpetuo studio, nel quale, ed inanzi e dopo deposto il suo magistrato ed ogni altra cosa, s' era immerso, credo io che nascesse la esquisita cognizione ch' aveva.

Cosa mirabile era che non solo sapeva della ragione canonica le leggi e i decreti, ma sapeva i tempi che ciascuno de' canoni era stato fatto, i fonti onde erano cavati, la causa che aveva mosso a fargli. Nella materia beneficiale, così intricata, così moltiplice, così varia, sapeva tutte le ragioni controverse, i progressi, le mutazioni, le alterazioni. Ma a

questa teorica portò da Roma tutta la pratica di quante Congregazioni e Tribunali vi sono, le loro formule, i loro procederi. E, che è meraviglia, si aveva anco come dipinti nella memoria i luoghi, i siti, le figure, le statue ; e quanto aveva veduto, tutto gli restava impresso. Da questa stessa o passibilità o imperfezione di temperatura (come diceva sempre egli), o sublimità o felicità d'intelletto, come l'hanno stimata gli altri, e non da studio, che si sappia, che mai facesse di fisionomia, nasceva quella gran cognizione che aveva delle persone. Nella qual sorta di sapere io veramente non truovo in tutto il corso del tempo, che si faccia memoria d'uomo che sapesse quanto lui. E se si narrassero i successi particolari, come molte volte dalla sola faccia, ma moltissime dal ragionamento d'una sola volta, come se avessero nel petto la fenestrella che ricercava Momo, penetrava la natura, i costumi, le inclinazioni e la loro portata, temerei colla pura verità levare la credenza di quanto scrivo. Ma questa necessità d'osservare tutto minutamente, benchè non volesse, o ci mettesse cura, con la longhezza di tempo l'aveva ridotto a tal finezza di giudizio, che anco nella Religione tra' Frati passò la voce, che poi i malevoli hanno anco rinnovata nei suoi ultimi anni, ch'egli avesse uno spirito. Vanità che non ha bisogno di confutazione. Da questa radice procedeva quella maniera maravigliosa di trattare con sodisfazione con ogni sorta di persone, perchè immediatamente penetrava la natura, inclinazioni, dissegni, e come perito suonatore ad un sol tocco fa giudizio dell'instromento, così con far parlar le persone, con prestezza ammirabile conosceva i fini, gl'interessi, la portata, le risoluzioni negli affari, le risposte che dariano. E regolava se stesso nel procedere, sì che avendo trattato seco di tutte le qualità di persone e di tutte le regioni, prencipi, sudditi, grandi, mediocri, non si troverà forse che al partire non sia restato con altrettanta ammirazione, come con senso e col concetto e testificazione, che il Padre Paolo fosse un grand'uomo. Di questo fonte procedeva quella velocità di sapere immediatamente rispondere a tutti in tutte le materie che gli venivano proposte. Del che porterei qualche prova, se non parlassi di cosa che tante centenara e mi-

gliara di persone ancor viventi hanno sperimentata e dirò in tutte le materie. Nell' istorie sacre e profane faceva trasecolare col rispondere co' fatti precisi, co' luoghi, tempi, occasioni, come se la sua fantasia fosse la tavola ove mirasse tutte le cose successe. Sono capitati in Venezia di nostro raccordo vari virtuosi in separate professioni. Un oltramontano che aveva fatto studio isquisito nelle proprietà della calamita, e credeva, e con buona ragione, saperne quanto alcun altro, fu introdotto a colloquio col Padre, e trovando che non poteva portare nè speculazione, nè esperimento che il Padre non sapesse, e molto più, e con le sue ragioni e fabrica degl' istromenti, restò così attonito che non sapeva ove si fosse. Le più rare invenzioni d' istromenti, macchine per misure, per pesi, per orologi, per le matematiche e per le militari, per tutti i propositi, gli venivano fatti capitare da vedere e farne il giudizio. Cosa stupenda! come se non avesse mai atteso che alle meccaniche, immediate comprendeva il dissegno e giudicava se poteva servir all' effetto preteso, o no; il modo di megliorargli o facilitargli, o farne d' altri per l' istesso; che opposizioni; che difetto. In tanto grandi ingegni ancor viventi, che communicandogli i loro pensieri sopra l' inventare qualche nuovo istromento di sopradetti fini, testifichino essi con che velocità giudicava s' era possibile, o no; e s' era possibile, come si potesse facilitare; e se il suo giudizio gli è mai riuscito fallace. Ma più dicono quelli che gli hanno fatto vedere di tali stromenti prima che di spiegargli, col dirgli: questo è un istromento o da pigliar siti, o da misurar viaggi, o da levar pesi, o da saper ritornar in luoghi incogniti per le strade medesime, con che facilità gli prononziava che cosa fossero. Le particolarità farebbono un volume. Il signor Alfonso Antonini (cavalier delle più sublimi virtù morali, civili, politiche e militari che possono render un gentiluomo amabile), dopo che per veder le guerre andò cercando in Germania e in Fiandra, e così con l' osservazione in altri, come coll' essercizio della sua persona, e maggiormente dell' ingegno in osservar tutte le cose, si portò ad un grado di perizia militare, al quale rari arrivano, fu dalla Serenissima Republica richiamato al suo servizio per i moti d' Italia. Ma

questi caduti in uno stato che più si potevano chiamare rumori di guerra che guerra aperta, non avendo potuto ottener licenza di partire per trovarsi ove la guerra si faceva sentire, si diede tutto a rimeditare le cose osservate, massime gli ordini del prencipe Maurizio D' Oranges, e insieme vedere Polibio e gli altri autori, ne' quali si può imparare gli ordini della milizia romana antica, e d' altri popoli; e con questa occasione scrisse anco come si potesse ben ordinare la milizia al presente. Ma avendo conceputo nella sua mente le invenzioni di molti stromenti e macchine militari, volse passar a Venezia a conferir col Padre i suoi pensieri, e ricevere il suo giudizio, e caduto accidentalmente nella materia de' specchi, nella quale l' Antonini aveva da fresco posto molto studio, il Padre non solo gli discorse sprovistamente della fabbrica di molti specchi, per effetti che paiono aver del miracoloso, ma immediate presa la carta e la penna gli formò le figure colle sue ragioni dimostrative, come se allora venisse dallo studiare Halazen, Vitellione, e gli altri di tale professione; e pure si faceva conto ch' erano più di quaranta anni che non aveva versato in tali autori.

Ma ritornando al filo: ritornato da Roma alla sua quiete ed a' suoi studi, tornò anco alle sue conversazioni virtuose, e tutto il tempo che gli avanzava da' divini offizi (nei quali tutto 'l tempo di sua vita fu sempre assiduo, quando dai publici negozi non era impedito, non tralasciando però le sue divozioni private) lo spendeva nei libri. Scrisse in quel tempo alcuni suoi pensieri naturali, metafisici e matematici, i quali dopo rivedendo, non ne faceva stima; e soleva dire: *Oh! che puerizie mi passavano per la mente.* E io son ben sicuro che vedendoli gli uomini dotti, non li stimaranno puerizie.

Lo distrasse della sua quiete un accidente avvenuto nella Religione. Era l' inclinazione ed espettazione della Religione, che fosse fatto Generale un Milanese, che aveva il favore dei principali, ed era stimato meritevole. Ma il granduca di Toscana si pose al forte, e con la sua potenza in Roma fece crear Generale un Bolognese nativo da Budri, chiamato Maestro Gioanni Battista Libranzio, lettore in Pisa della Metafisica. Egli era veramente un uomo di gran dottrina e bontà, ma

nei governi non così abile come sarebbe convenuto a sostener quel carico in tempo di grosse fazioni e mal contente. In breve tempo volarono tanti memoriali a Roma delle sue semplicità, e delitti de' suoi compagni che a lui si attribuivano, che mancatogli il favore per la morte del granduca Francesco, successa nel 1587, Sisto V (così desiderando anco Santa Severina protettore che mal volentieri si era condotto a favorirlo al Generalato, perchè inclinava ad altro soggetto) risolse che le sue cause fossero vedute. E dopo longa concertazione nel deputare i giudici dal cardinal Santa Severina protettore, perchè essendo la Religione in fazioni, quello che uno proponeva, l' altro lo ricusava, finalmente il papa, che aveva già conosciuto il Padre Paolo, finì le liti, e comandò che andasse a vedere quella causa. Così gli convenne andare a Bologna, ove stette molti mesi, trattando quella noiosa causa. Perchè avendo ottenuto il Generale, che di quella si dasse parte di passo in passo all' Auditore del Torrone, essendovi anco alcune cause criminali importanti (e fu nelle carceri publiche), più volte vennero in disparere di quello che fosse da ragione, e conveniva scrivere, ed aspettare da Roma le risposte. E fu notabile, che in tutti i punti controversi fu sempre approbata l' opinione del Padre, con tutto che gli Auditori sogliano esser soggetti consumati nei giudizi. Terminò i processi e la causa, la morte del Generale; seguite però dal Padre alcune sentenze de' frati.

Tornato il Padre a Venezia, ripigliò i suoi studi e la sua ritiratezza da tutti i negozi, frequentando le sue solite virtuose conversazioni ed il mezato del signor Andrea Morosini, nominato di sopra, che era diventato molto numeroso, perchè vi concorrevano gran parte di quelli che facevano professione di lettere, non solo della nobiltà, de' quali i soggetti tutti sono riusciti grandi senatori, e come stelle in questo firmamento della Serenissima Republica per bontà, religione, dottrina e prudenza civile, ma anco vi erano ammessi d' ogni sorta di virtuosi, così secolari, come religiosi, anzi tutti i più letterati personaggi che capitassero in Venezia, o d' Italia, o di altre regioni, non averiano mancato di trovarsi in quel luogo, come in uno dei più celebri consecrati alle Muse. Io in mia vita

non ho veduto essercizi più virtuosi; e piacesse a Dio, che come le virtù delli due Andrea e Nicolò zii sono passate come per eredità nei nipoti, così fosse in Venezia un altro tale mezato, ove si numeravano alle volte 25 e 30 uomini di virtù insigni. In questo congresso di uomini in virtù eccellenti, non aveva ingresso la ceremonia, a' nostri tempi cosa affettata e superflua, che stanca il cervello de' più perspicaci, e consuma vanamente tanto tempo in un mentire artifizioso, e non significante per troppo significare; ma si usava una civile e libera creanza. Era lecito a ciascuno introdurre ragionamento di qualunque cosa più gli aggradisse, senza restrizioni di non passare di un proposito nell' altro; sempre però di cosa pelegrina; e le disputazioni avevano per fine la cognizione della verità. Rara cosa era la felicità del nostro Padre, che qualunque materia venisse in campo, non solo discorreva sprovistamente, ma non faceva alcuna differenza nel sostenere, o nell' impugnare alla scolastica qualunque proposizione. Il che faceva con tanta facilità, che rendeva stupore. E nell' età più matura poi, quando se gli raccordavano questi essercizi, se ne rideva, come di puerilità.

Ardevano in questi tempi le guerre civili in Francia, ed aveva gusto il Padre sentirne ragionare. E continuò quasi sino al fine della vita il gusto d' intendere lo stato del mondo, e ciò che andava succedendo; ed aveva sempre come un' idea generale, che poche volte fallava nel suo giudizio, s' una nuova che si spargesse fosse vera, o finta; e con tanta prudenza su le cose presenti fabricava il suo giudizio di quelle dell' avvenire, che faceva meravigliare e ricercare il suo parere come una pronosticazione. E perchè alla Nave d' Oro in Merzaria si riducevano a raccontare gli avvisi una mano d' uomini galanti, virtuosi e da bene, tra i quali il buon Perrot francese, che per un candore di costumi, e tenacità nelle cose di religione, chiamavano il vero Israelita, alludendo al detto di nostro Signore: *Hic est verus Israelita in quo dolus non est;* e capitavano anco molti mercanti stranieri, e tali, che erano stati non solo per l'Europa, ma nell' Indie Orientali ed Occidentali, tenne mezzo di ridursi anch' egli. E sì come in quella mente tutto si attaccava, così aveva una destrezza mirabile di far parlar le persone.

Fu il Padre in tutta la sua vita di poco parlare, ma succoso e sentenzioso; acuto, ma senza puntura. Aveva però gusto grandissimo di far parlare altri, e con una desterità maravigliosa alla socratica si dilettava di far scoprir la gravidanza delle menti altrui. Ed egli lo chiamava far partorire, od aiutare a partorire. E nasceva questa desterità dall' esser non solo versato, ma consumato in tutte le dottrine, perchè egli poteva seguire ciascuno in quello ove più valeva: i medici nella medicina, i matematici nelle matematiche, e così nel rimanente. Ed in qualunque il caso portasse il discorso, chi non lo conosceva, si partiva ciascuno persuaso che quella fosse la sua principal professione. E come si abbatteva in persona eminente in qualche scienza ed arte, con soavità inesplicabile l' interrogava del tutto e cavava quanto fosse possibile, senza ch' egli mostrasse non pur importunità, ma nè anco curiosità molesta. Ma riceveva in particolare gran gusto in sentire quelli ch' erano stati per i luoghi, ed oculatamente sapevano dare certa relazione dei siti, dei popoli, dei costumi e delle religioni, avendo conceputo un desiderio inestinguibile di peregrinare. Del signor Bernardo Sechini, patrone di quella bottega era, tra gli altri, un figlio che vive ancora, d' ingegno molto superiore alla professione che essercita, così per aver bene studiato in Lovanio, come anco che la natura non è così maligna, o parziale, come viene accusata, e produce nelle persone di non alta fortuna ingegni della maggiore eminenza e capacità. Con questo entrò il Padre in gran strettezza, che ha continuata sino alla morte. Di questo si valeva, se capitava qualche persona pratica de' paesi, per potere aver seco discorsi. E dirò questo di passaggio, che 'l capitare del Padre a quel luogo cominciò del 1586, anni 21 avanti i dispareri tra la Serenissima Republica e Paolo V; dopo i quali, vedendo che erano inventate tante calunnie e falsità, con danno anco del mercante, più volte trattò di levarsi da quella conversazione. Ma il signor Alvise non vi ha mai potuto consentire, anteponendo la dimestichezza del Padre ad ogni detrimento che indi potesse avvenirgli.

Fu questo il tempo, nel quale il Padre ebbe il maggior bene ed il più quieto godimento della sua vita. Perchè sebbene

egli aveva tre grandi infermità come congenite, e dalle quali teneva d'esser accompagnato alla sepoltura, flusso epatico, procidenzia dell' intestino retto ed un periodico dolore di capo, oltre il travaglio dell'emorroidi, egli le supportava con tanta ilarità e serenità di cuore, come se fosse stato il più sano del mondo, e le riputava come divini favori e naturali ammonizioni del disloggiamento, che l'anima, al suo credere, fare doveva da questa vita. Nel resto si può dire che si stimasse nel giardino delle delizie e di calcare le rose: perchè quanto a' bisogni, nessuno n' aveva, perchè nulla desiderava, ricchissimo nella sua povertà, senza entrate, senza alcuna industria ove avanzasse un sol danaro, senza alcun pensiero, lasciata ogni cura al Padre Giulio, senza libri, se non accomodatigli giornalmente da amici grandi, che tutti leggeva, e ne faceva nel suo intelletto la più gran libreria ch' avesse mai prencipe al mondo, colla sua nudità della cella, col solo vitto tenuissimo che li somministrava il monasterio, ch' era per lui abondantissimo, astratto da tutte le cure de' governi. Tutta la sua vita era in tre sole cose occupata: il servizio di Dio, i studi, le conversazioni. A quello era assiduo, non pretermettendo mai di trovarsi a' divini offici. A' studi, dopo le orazioni private, dava tutta la mattina, che cominciava sempre avanti il levare del sole; ma d'ordinario preveniva ancora l'aurora sin all' ora degli offizi communi. Il tempo pomeridiano era diviso ora in operazioni di sua mano, nelle trasmutazioni, sublimazioni e cose simili, o nelle conversazioni degli amici, ch' erano i letterati ed insigni personaggi di Venezia, e forestieri che vi capitassero. Il ridotto in Venezia era nel mezato menzionato e nella bottega del Sechini. In Padova, ove spesso si trasferiva, la casa di Vincenzo Pinelli, ch'era il ricetto delle Muse e l'Academia di tutte le virtù in quei tempi. Ma che stima facesse del Padre il signor Pinelli, lo mostrerà questo successo, del quale sono testimoni viventi, che so di nome, il buon Asselineo ed il signor Sechini. Si trovava in compagnia del signor Pinelli *Monsieur* Perrot francese, degno d'eterna fama per la sua integrità, ed il signor Marino Ghetaldo gentiluomo principalissimo in Ragusi, ancor credo vivente, conosciuto da me in Roma ed a Venezia, un angelo ne' costumi, e

demonio (prendo il nome solo nella scienza) nelle matematiche. Il suo *Apollonius redivivus* ed altre sue opere alla stampa, lo mostrano avere o nessuno, o pochi pari. Sopravenne il Padre per visitare il Pinelli; il quale, allora inchiodato dalle podagre, fece nondimeno uno sforzo grande per andar a riceverlo, come dopo nel licenziarsi fece anco, volendolo pur accompagnare. Del quale onore fatto ad un Frate maravigliati i sudetti, richiese il Ghetaldi chi fosse quel soggetto, a cui vedeva fatto sì straordinario onore. A cui rispose il Pinelli (riferisco le parole sue medesime): È il miracolo di questo secolo. E ricercando il Ghetaldi, che ben comprese parlarsi del sapere, in che professione: In qual vi piace, disse il Pinelli. Di che vedendolo maravigliato, aggiunse: Io so, signore, la vostra eccellenza nelle matematiche: facciamo una prova. Inviterò con noi il Padre a pranzo per domani. Abbiate voi in pronto qualche proposizione di quella scienza che vi paia poter esser pietra di tocco, e studiatevi tra tanto per esser ben provisto, che ne vedrete prova. Io farò il proponente, nè voglio saperne da voi cosa alcuna, se non nel lavare delle mani. E così fu esseguito. Non ho potuto saper il particolar problema o teorema, e ciò che portasse in campo il Ghetaldi: è ben certo, che al discorso del Padre restò così attonito e confuso, che confessò non aver mai creduto, che un uomo potesse saper tanto in quella professione; e dopo volse divenire suo intrinseco amico, e conferir con esso tutte le sue invenzioni e quanto nelle matematiche ha consecrato all' immortalità. Ed il buon Perrot gli prese un' affezione che ha continuata sino che passò a miglior vita, la quale volse testificargli anco all' ultima infermità, lasciandogli il suo brocchetto d' argento, col quale si faceva dare l' acqua alle mani.

Ma era tempo ch' al tocco della pietra fosse provato oro fino. Piacque a Dio, che guida i suoi per strade laboriose, che fosse cavato dal porto di quiete al pelago tempestoso di nuove turbolenze. Il che avvenne in questa maniera.

Il favore del cardinale Santa Severina protettore dell' Ordine de' Servi, ad instanza del cardinal de' Medici (che fu poi Leon XI) e di Ferdinando granduca di Toscana, aveva portato al Generalato un Maestro Lelio Baglioni fiorentino, uomo ve-

ramente di gran vivacità, ardito, dotto, ed anco di vita incolpata, e nel portarlo a quella dignità gli aperse anco la sua intenzione e lo ricercò di cooperare con lui, che finito il suo corso se gli facesse successore Maestro Gabriele di Venezia. Il Generale, secondo l'ordinario di tutti che conseguiscono tal dignità, che hanno due fini, di perseverare nel carico il più che ponno, e quando sono necessitati di deporlo farsi un successore a suo gusto, ricevè nel profondo questa dichiarazione del cardinale, e nel suo secreto fu risoluto d'attraversarla in tutte le maniere. E perchè le ordinarie, che fosse soggetto senza alcuna virtù, senza alcuna letteratura, senza alcun merito, non giovavano, chè i continui e gran doni che faceva in Corte del cardinale, e la grazia appresso il nipote del cardinale Paolo Emilio e del cardinal medesimo, disfacevano quelle nubi tenere, come venti boreali, ed erano bastevoli per canonizzarlo, non che giustificarlo in Corte; prese un' altra strada più violenta, di far conoscere in Corte alla Congregazione della Riforma, che allora era sopr' a' Regolari, ed al papa medesimo, Maestro Gabriele per uomo vizioso, scelerato, facinoroso e colpevole di gravissimi delitti. E passò tanto inanzi, che fece sparger per la Corte, che tutto quello che cavava in far spia, contrabandi, sino di sette umane, in sollecitar cause ed ogni altra cosa, ch' è riprensibile in un uomo, non che in un Religioso, che pretendeva il generalato, tutto colava in Corte dell'istesso protettore. Questo divise la povera Religione de' Servi in due fazioni, i capi delle quali erano, dell' una Maestro Gabriele tra' Frati ed il cardinale stesso di fuori, ch' imprudentemente interessatovi da Maestro Lelio, vi si portava con maggior passione che niuno de' Frati; e dell' altra il Generale co' suoi fautori, ch' anco ad esso non mancavano appoggi, massime ch' essendo come l' argento vivo, non mancava per le Corti de' cardinali e del papa medesimo, di far sapere quello che succedeva, amplificando anco l' estorsioni, per profondere nelle Corti de' cardinali, ed in particolare, ch' era levata dal protettore tutta l' autorità al Generale, acciò che la grazia e la giustizia dependesse da Maestro Gabriele, che tutto vendesse per presenti. Cosa che faceva arrabbiare il cardinale, per l' umore allora corrente sotto Clemente VIII con tante

bolle contra *munerum largitiones;* ch' è un male ch' alla Corte *semper vetabitur et semper retinebitur,* come l'Astrologia giudiciaria. Le fazioni nelle Religioni sono un male dell' umanità, che non si spoglia coll'entrar ne'chiostri, sì che non occorra tante volte che porta seco il nome di fratarie, e sono cose terribili. I Bianchi e i Neri, i Guelfi ed i Ghibellini non furono così atroci, se non perchè erano per necessità legati insieme nelle città, nelle case e spesso anco ne' letti geniali stessi. E si fanno tra' Regolari alla spartana, ch' ambe le parti fanno prima la guerra a' neutrali. L' innocente Padre, che godeva una virtuosa quiete, stette fino che potè renitente; ma finalmente fu necessitato dichiararsi in parte. E non potendo, per suo onore e per le dichiarazioni inanzi fatte, approvare l' estorsioni e le rapine, che, per donar a Roma, Maestro Gabriele faceva, si trovò unito d' interessi col Generale. E sebben egli era desideroso, o di raddolcire l' amaritudine, o d' indurre le cose a' termini civili, che nelle Religioni si dice de' voti, o suffragi, non fu mai possibile. Anzi Maestro Gabriele passò seco ancora alla criminalità, e lo querelò a Roma all' Inquisizione di tener commercio con Ebrei. E per aiutar la querela, sfoderò la lettera di sopra menzionata, con la contracifra; e lo fece querelar anco in Venezia da un suo nipote; perchè, trattandosi di composizione, e rispondendo quello (che credeva la fazione di suo zio molto superiore) che nel Capitolo avrebbe aspettato l'inspirazione dello Spirito Santo, aveva risposto il Padre, che conveniva operare co' mezzi umani, Maestro Santo (che così si chiamava) l' accusò al Santo Offizio di Venezia, ch' avesse negato l' aiuto dello Spirito Santo. Ma quel tribunale essaminati i testimoni, che erano presenti a quella trattazione, non stimò giusto nè anco chiamar il Padre, ma estinse l' azione, senza pur dirgli parola. Ed in Roma il punto della lettera con la cifra pose il Padre in pessimo concetto d' esser nemico delle sue grandezze, ed in secréto non ardirono però formarvi sopra giudizio di religione. Ho sentito io stesso più volte alcuni, non so se mi dica ignoranti o maligni, che rappresentavano argomento irrefragabile contro l' integrità del Padre l' esser stato denunziato tre volte al Santo Offizio dell' Inquisizione: in gioventù da Maestro Claudio da

Piacenza, e nell' età matura da Maestro Gabriele per quella lettera in cifra contra la Corte, e questa da Maestro Santo suo nipote; come se l' esser denunziato fosse gran nota; ed in vero, ove si tratta della dottrina, della fede e della religione, non è cosa che non sia gravissima. Ma a questa opposizione, ed a questi che non riguardano al fine del giudizio, ma al principio, senza ch' io dica altro, faccia risposta il Padre Maffeo gesuita, che nella Vita del Padre Ignazio, ora santo canonizzato, fa menzione, che nove volte fu posto al Santo Offizio dell' Inquisizione (s' io non erro nel numero) con questa differenza, che il santo vi fu chiamato, essaminato ed assolto; ed il nostro Padre tre volte sole, nè mai chiamato o essaminato. E poi dicano quanta forza abbia l' argomento loro, che ne segua o che il Padre non fosse buono, o che quel magistrato non fosse giusto in ricevendo le querele. Ma della communicazione con eretici, benchè niente fosse provato, fu però fatto grave impressione nella mente di Clemente VIII, che se ne raccordò. E quando il Padre fu proposto al vescovato di Nona, confessando saper ch' egli fosse uomo di lettere e di molta capacità, aggionse anco non meritar dignità dalla Chiesa, per le pratiche che tenute aveva con eretici. Il che però altro fondamento non aveva, se non ch' essendo la città di Venezia tale, che da tutte le parti del mondo invita, non solo per ragione di negozio mercantile a vederla, ma anco quelli che hanno gusto delle cose mirabili, e ritrovandosi il Padre sin allora in concetto d' un de' più letterati ch' avesse il mondo, i professori delle scienze, non solo d' Italia, ma ancora dall' altre regioni, e massime i gran personaggi, stimavano degna cosa delle loro peregrinazioni il vedere ed aver congressi litterati con un uomo che in tutte le professioni non solo poteva dar loro sodisfazione, ma licenziargli con maraviglia. Ed egli che sapeva che non solo i termini d' umanità e civiltà, ma le più rigorose regole canoniche non obligano a schifare chi che si sia, se nominatamente e in individuo non sia dalla Chiesa condannato, senza ricercar altro, tutte le sorta di forestieri faceva degni della sua virtuosa conversazione. Alle volte veniva a questo astretto anco da' padroni; come quando *Monsieur* d' Evreux poi cardinal di Perrone, veniva

da Roma, ove infruttuosamente prima aveva trattata la riconciliazione d' Enrico IV, e passò per Venezia, furono deputati a tenergli compagnia l' illustrissimo Luigi Lollino, poi vescovo di Belluno, nelle lettere greche ed umanità senza pari, ed il Padre, che lo fecero più giorni quasi sempre in discorsi di stato o di lettere. E quel gran cervello che diceva aver in Italia trovato pochissime persone d'erudizione insigne, si sa che in Padova in casa del signor Vincenzo Pinelli, ed in altre occasioni celebrò il Padre per un ingegno trascendente. E fu in quella occasione, che lodando il Lollino ed il Padre, il gran sapere di quel prelato e la suprema saviezza nel disputare, e confondere quelli con chi disputava, massime di religione; per termine di modestia disse, ch' oltre l' avere trovati gl' Ugonotti in Francia senza erudizione, massime ne' Padri vecchi, concili ed istorici, gli aveva anco trovati colerici ed impazienti. Onde, oltre la dottrina, una delle prime cose ove egli nelle dispute con loro mirasse, era con argutezza e motti mettergli in collera, e che ciò fatto aveva la vittoria certa. E veramente quel spirito tanto elevato aveva quell' attitudine, osservandosi nelle sue dispute di religiosi dogmi uscite a stampa, una maniera molto arguta e fuor di modo irritativa. Le occasioni di questo genere venivano frequenti. Ma la passione ed ignoranza, che in questo secolo ha reso la religione tessera delle fazioni, ed il desiderio degli emuli di portarsi inanzi a Roma come più zelanti, come vedeva comparir a visitar il Padre alcuno vestito all' oltramontana, immediate se lo fingeva un eretico, come quell' altro che denonciò al Santo Offizio il suo predicatore, perchè avendo allegato Abacuch lo riputò Luterano, e disse essersene accorto a quel *cuch*. Ma la divina providenza con queste graduazioni andava come accostumando l' innocente suo servo alle calunnie ingiuriose di quel governo, che nel progresso della sua vita, per esser stato servo fedele a sua divina Maestà, al suo prencipe ed alla santa Chiesa, da più alta mano per prova della sua invitta e constante pietà, gli dovevano esser preparate, e per prova d' una eroica pazienza.

Le turbolenze domestiche durarono molti anni con un ardore implacabile d' ambe le parti, ed ebbe occasione il Padre di far vedere la sua moderazione in raffrenare gl' impeti

de' suoi aderenti; la sua mansuetudine in non offendere alcuno mai, benchè offeso; l'ugualità e serenità della sua anima in non si perder mai per incontri cattivi, che furono molti, nè prender gonfiezza o troppo confidenza, per prosperi successi che accadessero, come di necessità avviene in tutte le longhe contenzioni, benchè non siano che di negozi o fazioni; la sua singolar prudenza in raddrizzare tutto quello che poteva all'accommodamento; ma sopra tutto una dolcezza d'animo incomparabile, che mai fosse veduto adirarsi, mai si rissentisse pur in parole. E con tutto ciò fu assai sventurata la sua virtù, perchè non sodisfece allora nè agli aderenti suoi, nè al Generale con cui era unito, nè al cardinale protettore. Gli aderenti, che nella fazione portavano più affetto che prudenza, l'accusavano di freddezza, e che portasse i negozi come se non gli premessero punto sul vivo, quasi che la loro leggierezza dovesse turbare la quiete d'animo tanto composto e tanto superiore. Il Generale, ardente per natura, e che, come gli veniva promossa qualche nuova difficoltà e controversia, ne faceva festa, e soleva dire *mi chiamano al mio giuoco*, avrebbe voluto che il Padre non stasse su la sola difesa, osservando il benefizio del tempo e sempre spargendo semi alla pacificazione ed al sedare i moti, ma avesse dato ne' rotti, e portasse egli ancora alla causa affetto veemente ed effetti rissentiti. Il cardinale, che aveva per sicuro che il precipizio del Generale gli dasse la causa vinta, attribuiva al Padre tutti i consegli, ne' quali i negozi non gli lasciavano luogo per attraversargli.

Durò questa dissensione fin all'anno 1597, che ebbe, se non l'estinzione, almeno un sopimento, nel quale il Padre solo conseguì quel fine, benchè non intieramente, al quale mirava, della pacificazione della sua provincia, ma con un scherzo della divina providenza (che non è minore nelle cose da noi stimate minime, che nelle massime), che dimostrò la vanità de' dissegni umani. E però è necessaria questa digressione.

Un Frate Giovan Battista perugino, per sopranome il Lagrimino (forse perchè aveva le lagrime in arbitrio), uomo misto e scaltro, fuggendo il castigo de' commessi delitti che il Generale era per dargli, venne in Venezia, ove la grandezza

della città e la comodità di star nascosto fa arditi molti di tal specie di rifuggire. Ma questo non ebbe necessità di stare nelle scosagne, perchè bastò fuggire dal Generale per farlo ben venuto al Provinciale, ch' era Maestro Gabriele. Per far danari, cominciò con licenza del nunzio a fare l' essorcista; come ho veduti molti di questa razza fuggitiva e che non può vivere in obedienza, dare di salto in questa via compendiosa, di goder piaceri e far avanzi. Perchè, se ben è certo che Dio permette qualche volta alle creature umane le vessazioni de' spiriti maligni, è però consenziente alla ragione e armonia della nostra fede, che di raro lo fa, e con causa. Ma la comodità degli essorcisti fa che a loro per tali vessazioni siano le piazze piene del sesso muliebre, e che i moti subiti e veementi d' umori matricali, ed anco l' infermità contratte o per licenziosa vita, o per communicazione de' mariti, tutte vengono per scontrature o malíe. E gli essorcisti non gli mancano, perchè aggionta la sua benedizione a' medicamenti più violenti, e con destrezza di mano, fanno di belle mostre, cavando dallo stomaco degl' infermi cose che non vi entrarono, nè vi potrebbono capire. Ma è bella osservazione, che per guarire la maggior parte di questi mali, il vero rimedio è contrario all' altre curazioni, cioè cacciarne i loro medici; e per il contrario, scoperto uno di questi medici essorcisti, saltano fuori un mondo di queste infermità quasi incognite, ove non sono curatori. Il nostro Lagrimino, tra le sue venture ebbe la cura della moglie di un merciaro all' insegna del Gallo in Merzaria per nome Deffendi. E come avviene d' ordinario, la pratica andò longa. Il Frate, oltre gli essorcismi in chiesa, la visitava anco in casa, e non finì questa tresca che il marito si avvidde mancargli in bottega tanta quantità di rasi, mussoli, tele di gran prezzo, che fu per vacillare nel credito. Fece ritener per la giustizia il suo garzone, il quale confessò che il Frate gli aveva, con saputa della moglie, fatto torre le dette robbe, e nel dar conto, disse averne portata grossa somma a Maestro Gabriele, e non poca parte in Corte del nunzio. E restò esplicato il misterio; perchè aveva bel fare il Generale instanze, che il Lagrimino era apostata e si facesse carcerare, chè nè il Provinciale nè il nunzio l' ascoltavano, ma lo trat-

tavano da persecutore. Il merciaro che vive ancora, non specolando più oltre, se non che costui era Frate de' Servi, veduto qualche Frate, con querimonia gli narrò il fatto; e la andò di modo che fu cavato copia del processo e fatta capitare in Roma al Generale, ov' era anco Maestro Gabriele. Il qual Generale portò il caso e il processo avanti il governatore di Roma, che vedendo una ribalderia tale, nè sapendo i favori che Maestro Gabriele aveva in Corte, lo fece sprovistamente carcerare. Non credo che in vita sua il Santa Severina si mostrasse mai tanto esser uomo, nè facesse palese che anco i grandi sono uomini e soggetti agli affetti stessi che la più bassa plebe. Gridò, strepitò, battè de' piedi, maledì, andò dal papa, dal governatore. Non potè però cavare il prigione, senza la dilazione di molti giorni, perchè anco il Lagrimino che era passato in Umbria, fu carcerato in Roma, e in confronto sostenne le cose suddette. E benchè dopo fosse fatto ridire, e caricato su il Generale, e liberato, sparì però dal mondo senza esser Enoch. Vidde benissimo il cardinale che non era più possibile nel Capitolo che instava in Roma, crear Generale Maestro Gabriele: pose però il Generale sotto giudizio; lo fece trattenere in Santa Maria in Via, per carcere, particolarmente per l' accuse del Lagrimino d' esser stato subornato; e scrisse, e di suo ordine furono fatte nell' Ordine tante essorbitanze e violenze, con pretesti, con cause e senza cause, adoperando gl' Inquisitori, che non le crederebbe chi non le avesse vedute. Fra queste, nel Capitolo provinciale di Venezia, che instava e doveva celebrarsi in Vicenza, creò presidente con Breve papale il vescovo di quella città Michel Priuli, uomo di gran senno e prudenza, che vedendo da un canto la disposizione de' Frati e dall' altro i comandamenti del cardinale, non sapeva trovar partito. E vedendo gli animi delle fazioni accesi, fu incitato dalla fazione favorita dal cardinale ad una novità mai più tentata, di ricercare i Rettori di fare intervenire nel monasterio alcuni sbirri acciò non nascesse disordine, ma veramente per intimorire, se non violentare l' altra parte. Ma questo fece peggio, perchè ostinò le parti e fece durar il Capitolo otto giorni, che si suol spedire in poche ore. E questi sbirri che viddero la reduzione

di circa ottanta Frati senza alcuna arma, a pena i coltelli, avevano deposti gli archibugi carichi e l'arme in abbandono ne' claustri in certe tavole ivi per loro poste, ed essi senza altro pensiero se ne stavano, o nella cantina a bere, o nella dispensa, o per il monte a spasso. Rodevano i Frati la catena in vedere un stuolo di simil gente senza proposito alcuno, cosa mai più fatta e di così cattivo odore alla Religione, consumare le sostanze che dovevano alimentare i Religiosi. Essacerbavano i spiriti le punture e i motti de' più appassionati, che dicevano che non arrendendosi agli ordini del cardinale, molti sariano caduti in una prigione, e anco in galera, de' quali come gocciole disponevano. E l'ultima che quasi cavò la pietra, fu che una sera venne da Vicenza al monasterio di Monte, ove il Capitolo si teneva, il vescovo con un altro Breve papale, oltre quello della presidenza, venutogli da Roma a Vicenza in quaranta ore, che dava ordine che potesse il presidente cacciare di Capitolo il Vicario del Generale, e con amplissima autorità di sospendere, trasferire, prolongare il Capitolo, e fare ciò che stimasse opportuno; restando qualche persona sensata con più riso che maraviglia, che per un' azione Capitolare, cosa di tanto poco rilievo, già si vedessero due Brevi Apostolici, il papa entrato nella comedia dopo sì gran cardinale, con l'autorità *Sanctorum Petri et Pauli*, che era *magno conatu nugas agere*, come dice l'adagio. La fazione a cui favore tanto si faceva, era ridotta nella comitiva del vescovo, ed entrò tumultuariamente e con gridi nel monasterio, e per solennizzar il trionfo, fece anco portare inanzi due spade nude in alto, con certe acclamazioni più convenienti a plebe che a Religiosi. Questo cagionò tanta alterazione, ch' immediate una mano di gioventù la notte stessa, che le porte stettero aperte, introdussero nelle celle con gran silenzio numero di quei bravi Vicentini, con cui tenevano conoscenza, e furono risoluti la mattina, mentre il vescovo e il Capitolo fosse ridotto, come si faceva, nel refettorio, e gli sbirri lasciati gli archibugi in abbandono secondo l'ordinario (che tra longhi e corti non erano meno di quaranta), dare di mano a quelli e far quel rissentimento che l'ira e le tante offese gli somministrassero. Sostennero costoro quanto

puotero di trattare con alcuno che ne potesse avvisare il Padre Paolo: ma troppo è difficile, che cosa saputa da molti non si palesi. N'ebbe l'odore; ed è certo che con gran fatica, vegliando gran parte della notte, alcuni pregando, ad altri comandando, e tutti illuminando del pericolo a che si mettevano, della leggierezza delle cose che si trattavano, del scandalo che sarebbe nato, ch' essendo a tutti la sua autorità veneranda, acquietò il moto. Ma ben vidde esser di necessità terminare quelle discordie che non si sarebbono più contenute ne' confini di farla co' voti, ma sarebbono passate a cose maggiori; perchè fatto quel principio, e presa una risoluzione così terribile, s' avrebbe da molti imparato a farne d' altri simili. E non é ne' governi freno più sicuro, che il sapersi che i mali grandi siano possibili. Per tanto risolse il Padre fare l' ultimo sforzo per levare quelle divisioni, il che non si poteva fare, se non andando egli in persona a Roma. Ma gli attraversava la denoncia sopradetta della lettera con la cifra, e della communicazione con eretici. Perchè se bene vedeva l' insussistenza, e che il cardinale protettore non s'era mosso per instanze sopra ciò fattegli, benchè ad Inquisitori fossero state da lui commesse contra Frati cause di leggierissimo rilievo, che anco si estinguevano, passato che fosse il punto di votare un Capitolo, che era uno de' fini di tali menate; nondimeno considerava quello che può fare un grande sdegnato, che ha in mano il giudizio, come Santa Severina, capo della Congregazione del Santo Offizio, e che in Roma sotto Clemente sapeva quanto fosse stato vicino al papato, e che non era totalmente estinto il dubbio, se la sua elezione fosse valida. Perciò Clemente pasceva l' umore del cardinale, col lasciargli fare ciò che voleva. Oltre che era veramente un grand' uomo attivo, e che poteva e sapeva condurre ogni negozio ove voleva, come è facile a' grandi valersi d' ogni pretesto, e giustificare ogni cosa dopo fatta. E consultò co' suoi intimi sopra questo pericolo; ed essendo i pareri che non potesse ricever danno, massime che da una gran quantità di lettere del cardinale (che sono ancora in essere, e le ho vedute quando pensava fare questa Vita come un' istoria epistolare, e ponerle dopo per argumento di quanto si scrive, se la

longhezza e moltitudine non me lo dissuadeva) constava averlo in concetto di somma integrità, di gran prudenza, e d'averlo desiderato in Roma ed interessato nella Corte. Ma il Padre facetamente raccordò la favola, che la volpe prudente al bando fatto dal leone degli animali cornuti, si ascose dicendo, che se avesse voluto il leone che le sue orecchie fossero corna, chi avrebbe per lei tolta la difesa? Risolse però d'andare. Ma come era suo solito d'essere così confidente nella divina providenza, come se le cause seconde ci fossero per niente, e nondimeno tralasciare mezzo alcuno, come se le cause seconde fossero produttrici degli effetti; ottenne prima buone lettere da amici all'ambasciatore per la Serenissima Republica in Roma, ed a molti gran prelati di Corte; poi con lettere aperse tutto il fatto al cardinale d'Ascoli, ch'esso ancora era della Congregazione del Santo Offizio, con cui aveva sempre continuato servitù e commercio anco di lettere; e da quello fu essortato andare. In Roma si celebrò il Capitolo generale, in quale non potendo il cardinale crear Maestro Gabriele Generale, cavò da Fiorenza un Padre che 15 anni era stato risserrato nelle sue camere a vita santa, dal quale nè anco restò servito; perchè o fosse zelo di coscienza o altro rispetto, anch'egli abborrì estremamente d'operar che Maestro Gabriele gli succedesse; ed amò ed onorò il Padre in tutte le maniere possibili, contro gli ordini ch'egli stesso diceva essergli stati prescritti, e offese in grado supremo il cardinale, con avergli scritto una lettera longhissima come apologetica, apertamente incolpandolo di tutti i mali che succedevano nella Religione, o di mettere tutto sottosopra per far Generale un scelerato, toccando senza rispetto i doni ch'entravano nella sua Corte, con vendita di tutte le grazie e onori, ed espilazione de' conventi. Ma quello che più gli penetrò il cuore fu che asseriva scrivergli non solo dopo longa considerazione, ma con particolar inspirazione dello Spirito Santo; al che esclamò il cardinale: *Tu menti Santarielo cacamierda*, chè servava ancora la favella napolitana; e chiamò il Generale a Roma, ove in breve finì la vita; fu detto per riscaldamento in far a piedi le sette chiese, e chi disse anco con aiuto di costa.

Apportò la sua morte uno scandalo grande a tutta la Religione, perch' egli aveva, come è detto, vivuto risserrato quindici anni nella sua cella a vita santa, ove per indulto pontificio celebrava la messa, ed ogni mercordì si esponeva su il suo altare il santissimo Sacramento, avanti il quale stava in orazione sino al venerdì senza gustar cibo, ed il suo vitto era sempre quadragesimale, e per il più pane, frutti ed acqua. La qual vita continuò anco nel suo carico quanto all' astinenza, ed era stimato santo, e come di tale è anco scritta la vita e stampata; e per almeno anco dai contrari si diceva di santa intenzione, benchè non abile al governo. Non si può dire il biasimo del cardinale, di averlo messo sotto censura.

Trattò il Padre col cardinale, e cercò tutte le maniere di placarlo, perchè fatto questo, era terminato tutto. E gli riuscì singolarmente bene; perchè il cardinale non mosse parola che di due cose: l' una che avesse aderito e secondato l' impeto, anzi più concitato ancora, del Generale, l' altra di non voler pace con Maestro Gabriele.

A questo rispose rimetter ogni cosa in mano di sua signoria, e voler riconciliarsi; all' altro più longamente disse, che aveva veduto Maestro Lelio dal favore di lui fatto Procuratore generale, di più Vicario generale apostolico, e sussequentemente Generale, e che come sua creatura aveva desiderato la sua amicizia, ed osservata poi sempre, e convenuto seco nelle cose che aveva stimate di servizio di Dio e della Religione; ed esser stato suo debito onorar uno che vedeva da esso sublimato sopra tutti, senza troppo curiosamente investigar le ragioni per le quali ciò facesse. Che se le cose erano mutate, questo esser accidente di fortuna. E gli raccordò che quando Maestro Lelio fu creato Generale, sua signoria con lettera di suo pugno glielo raccomandò, a fine che col suo voto e de' suoi amici l' anteponesse agli altri concorrenti; in modo che non poteva nè doveva interpretare tal raccomandazione altro che un comando, che così sono i prieghi delle persone tanto eminenti. E quanto all' aver egli incitato il Generale, avendo sua signoria con sue lettere publiche a tutta la Religione, dirette a' Capitoli delle provincie, fatto indoglienze gravissime della natura impetuosa e violenta di Mae-

stro Lelio, era sicuro che sua signoria non aveva da sè questo concetto di lui, ma tanto diceva ad altrui suggestione o false relazioni, ai quali era paratissimo fare risposta a sua discolpa, e che la sua prudenza penetrava tutto; nè in vedendo un cocchio correre velocemente, si metterebbe in dubbio se il cocchio tirasse i cavalli o questi il cocchio. Gl' insinuò anco, che del 1593 quattr' anni avanti per la vacanza del vescovato di Milopotamo, sua signoria lo richiese al pontefice per lui, e nella lettera sopra ciò scrittagli, essortandolo a disporsi ad accettarlo quando gli venisse conferito, gli soggionse aver anco in secondo luogo nominatovi un altro, in evento ch' esso non l'accettasse, per non esser certo della sua intenzione, per esser tanto ritirato ed alieno da ogni altra cosa, che da una totale immersione ne' studi e quiete. Le quali lettere aveva conservate (vi sono ancora) per titoli della sua obligazione a sua signoria illustrissima. Mostrò il cardinale gran segno di sodisfazione, e ripigliò, che veramente avendo conosciuto per inanzi i suoi diportamenti, non credeva altrimente, e diede parola che voleva che si pacificassero insieme egli e Maestro Gabriele, come anco con l'autorità d'esso protettore fu esseguito.

Ritornò a Venezia ed all' amata ritiratezza e quiete, con qualche gravame delle sue come naturali indisposizioni, essacerbate dal viaggio e patimenti. E se bene vi restava, come suol dirsi, un poco di mare vecchio delle passate fortune, tutto però egli con una prudenza incomparabile e pazienza moderava. Ed in questi anni che seguirono, parve ch' anco le sue infermità volessero far pace, che per lo spazio di più di 25 anni non gli avevano fatto che tregue brevi e mal sicure. Imperocchè del flusso epatico restò sano, senza saper altra cagione, che del periodo suo finito. Aveva di tempo in tempo fattovi diversi rimedi, così per la gran cognizione ch' aveva della medicina, com' anco per parere de' medici conspicui, eccellenti e celebri, de' quali aveva in Venezia ed in Padova gran familiarità. E per la procidenzia dell' intestino retto, che in passando inanzi con gli anni poteva renderlo inabile ad ogni azione e fissarlo se non in un letto, almeno in una stanza, egli aveva di tempo in tempo tentate cose assai senza profitto. Poi si diede a trovar istromento per ritenerlo; e dopo molti,

diede in uno finalmente così appropriato ch' ha potuto portare quel male sin all' ultimo giorno di sua vita, senza che l' impedisse da azione alcuna più che se non l' avesse avuto, ed è così facile e di sì pronto uso, ch' avendolo communicato anco ad altri, gli ha fatti i medesimi effetti, conservandogli al moto, alle azioni, che senza di quello o altro dell' uso medesimo, senza dubbio sarebbono stati in gran pene e difficoltà.

Durò questa calma circa sei anni, che la sua vita era, dopo i divini offizi (a' quali mai mancava, come s' è detto, senza impedimento), tutta spesa ne' studi e nella conversazione de' virtuosi. Dalle note ritrovate, che ancora sono in essere, appare ch' egli in questo tempo mutasse la qualità de' suoi studi, e tutto si dasse, oltre l' istoria ecclesiastica e profana, quale studio mai intermesse, alla filosofia morale. Per avventura ciò che di Socrate si scrive, non è un fatto singolare o pure volontario, ma come naturale a tutti gl' intelletti che hanno del trascendere, che dopo speculato ove si può arrivare dall' universo, si trasportino totalmente alla morale, quanto alle cose inferiori unica speculazione dell' umanità. Ciò nasce, o dal desiderio fatto più intento di migliorarsi, o da qualche acatalepsia che s' incontri, o da sodo giudizio della vanità anco delle scienze e della eccellenza della virtù, o della singolarità di quella parte di metafisica, ch' ha per oggetto l' intelligenza e suoi modi, e l' azioni umane interne, o da altro. Certo è che il Padre Paolo s' applicò a tali studi, e vi si diede tutto. Per inanzi aveva essaminate tutte l' opere d'Aristotile e di Platone, che ve ne restano alcune notarelle di parte in parte di quello, e dialogo in dialogo di questo, ma così brevi, e per il più con scrivere la sola prima lettera della dizione, che si vede chiaramente, che o vero scriveva a se solo, per rammemorativi, o vero nella sua vecchiezza dissegnava materia di qualche opera. Ma credo il primo, perchè non si prometteva vita d' un anno, come ha sempre constantemente affermato. Aveva essaminate anco le dottrine di tutti gli antichi filosofi, di tutte le sétte, per quanto restano le memorie in scrittori sparse, e fattone giudizio.

Aveva parimente essaminate le opinioni de' scolastici, così de' reali, come de' nominali, ch' egli stimava molto; il che

pure consta da alcune note di simil forma; le matematiche di tutte le spezie, le medicinali, le anatomiche, i semplici, i minerali, le meccaniche di tutte le qualità, sopra le quali vi restano note nel modo sopra detto, e quel poco che v' è d' intelligibile è tutto prezioso, e mostra che ricchezza fosse nascosta in quella miniera di quel raro intelletto. Restano ancora lettere de' primi uomini in erudizione del suo tempo, in quali si vede che ricercavano il parer suo nelle più ardue difficoltà delle scienze, particolarmente delle matematiche. E quando alcuno aveva o osservato o inventato cosa alcuna peregrina, ne voleva il suo giudizio. Oh! gran danno, di non vedersi le sue risposte! Ho veduto certo Discorso mandatogli da un Marioti, che in molti capi tratta del flusso e riflusso, e si vede che il Padre non l' approvò per saldo, dalla copia d' una lettera nella quale gli dice mandargli ciò ch' intorno al moto dell' acque aveva egli osservato ed inteso. Io deploro l' infortunio delle lettere e la sventura degli uomini, che sempre di tempo in tempo si sia perduto quello che i grand' ingegni hanno ritrovato. Che sciagura è questa, che nell' istorie ci sia necessario cominciare da Erodoto, e tutto il precedente (non vanno in questo rollo le sacre della Bibbia, dono di Dio, non industria umana) non sia altro che favole e sconcerti; nell' astrologia e geografia da Tolomeo, nelle matematiche da Euclide; e tutto il resto, cioè l' opere di tanti eccellenti spiriti, de' quali appena resta il nome, siano perite. Mi cava di penna la deplorazione di questo infortunio, l' esser perito quello che del moto dell' acqua scrisse il Padre, che in soggetto tale, così mi persuado avrebbe dato cibo agli animi di tanti intelletti in quello sempre famelici, senza pur speranza di poter incontrare cosa, ch' almeno in apparenza gli contenti.

Ma negli anni seguenti, de' quali parliamo, si vede che tutto s' immerse in quella sorta di studio, che tutto versa in svellere i vizi dell' animo, e piantarvi o coltivarvi le virtù. Ed in questo ha scritto tanti libricciuoli, che si portava addosso, con sentenze e documenti, così de' più celebri antichi, come anco suoi propri; che se mai verranno ordinati in luce, si vedrà una raccolta di preziose gemme d' inestimabile valuta. Tre sole cose ho vedute elaborate alla maniera de' pic-

cioli opuscoli di Plutarco: una medicina dell'animo, nella quale applicando gli aforismi scritti per la sanità e cura del corpo, alla cura e sanità dell'animo, ch'egli constituisce, per quanto pare, in stato, non in moto e nell'indoglienza, a quale però mai l'uomo arriva in questa vita, ordina molti singolari mezzi per conseguire la tranquillità. Un altro opuscolo, del nascere dell'opinioni e del cessare che fanno in noi; ed uno che l'ateismo ripugni alla natura umana e non si trovi; ma che quelli che non conoscono la deità vera, necessariamente se ne fingono delle false. Vi sono anco due libretti continuati, come una Metafisica, ma imperfetti e pieni di sensi nuovi, e però astrusi. Vi è parimente un breve essame de' suoi propri difetti, de' quali s'aveva proposta la cura. Questo meritava cader nelle mani di quelli che dopo morte, come cani segugi, non hanno lasciato viottolo ove non siano andati tracciando, per investigare qualche odore d'imperfezione, chè avrebbero ben veduto un uomo che non adulava se medesimo, ma si scrutinava da dovero ne' più rinchiusi recessi del cuore istesso, e vedeva e censurava in se medesimo quello che ad ogni altr' occhio sarebbe stato invisibile. E quelli che per il rimanente della sua vita più di vent' anni intrinsecamente hanno vissuto seco, santamente ancora attestano non aver potuto osservar alcun tal difetto; perchè forse in quei sei anni di studio nella morale si fosse veramente medicato, come fanno i veri possessori della sapienza, che studiano, non per parer dotti, ma per esser veramente buoni. Ma tutto era niente rispetto all'affissione delle divine Scritture, particolarmente del Testamento Nuovo senza alcun espositore, ma co' soli testi greco e latino, che leggeva sempre da capo a fine, e lo ripeteva tante volte, che l'aveva tutto in memoria, ed alle occasioni lo recitava in quel modo stesso, che per la cotidiana frequenza i Religiosi sogliono recitare i Salmi ordinari. E l'attenzione era così profonda, che secondo che nel leggere osservava di meditare qualche punto, faceva nel suo Testamento greco alla parola o verso, una lineetta di questa sorte —, e col leggerlo e rileggerlo, non v'era più riga o quasi parola che non fosse segnata. Il che avendo risaputo dopo morte un prencipe grande, per curiosità fece ricercar quel libretto. Si

vede però che l' istesso studio per inanzi avesse fatto del Testamento Vecchio; e ho veduto il suo breviario, in che recitava l' Offizio, segnato tutto al suddetto modo, ne' Salmi specialmente, quali tutti sapeva a mente, e certo è ch' anco tutto quello che si dice nel celebrar la messa. Di che è conveniente dimostrazione l' osservato, che negli ultimi anni non si vedeva senza occhiali, sì che potesse legger una sola parola, o di scritto o di stampa, senza essi; e pure sempre senz' occhiali celebrò la messa.

Non ho potuto sapere se in questo sessennio avesse dalla sua assiduità ed immersione ne' studi, altri che due deviamenti. L' uno fu, ch' essendo creato vescovo di Ceneda Leonardo Mocenigo, ch' era uno di quelli che molte volte, benchè non tanto frequentemente come gli altri, interveniva in quel glorioso congresso di tanti celebri personaggi del ridotto Mauroceno, volle il Padre prima instruttore nella professione canonica ed in quello, ch' oltre la letteratura che possedeva, era conveniente al suo nuovo stato episcopale, e di poi per compagno per andar a Ferrara, ove trovandosi papa Clemente VIII doveva esser essaminato e consecrato. L' altro fu la famosa difficoltà che per la potenza delle fazioni Domenicana e Gesuitica, resta tuttavia indecisa, dell' efficacia della grazia divina, detta *de auxiliis*, della quale tanto è stato detto, e tanto scritto. Alla contemplazione di questa lo trasse il vescovo di Montepeloso, che prima era stato suo intrinseco amico, Maestro Ippolito da Lucca, uomo di molte lettere scolastiche, ma di maggior fama di bontà. Questi avendo letto molti anni la Teologia nello studio e università di Ferrara, era anco confessore di madama la duchessa d' Urbino, e molto confidente servitore, quando Alfonso, ultimo duca di Ferrara, venne a morte. Fu quella principessa in cattivo concetto appresso i buoni di aver poco fedelmente procurato il bene di Cesare da Este, e il Padre suddetto anco esso, o per verità, o per intrinseca servitù con quella principessa, fu in fama sinistra di aver nelle confessioni e ragionamenti, corrotto prima con larghe promesse e gran speranza, persuaso alla duchessa di aderire alla fazione ecclesiastica. Ne ebbe immediate una lieve ricompensa dal cardinal Aldobrandino del suddetto pic-

colo vescovato nel Regno; ma fu sempre trattenuto in Roma, deputato per uno de' prelati che essaminassero la sudetta controversia; ed egli, a cui era ben nota l'erudizione del Padre, procurò con lettere, con ogni sforzo di farlo andar a Roma, con ampie promissioni. Dopo, vedendolo risoluto a non aprire la bocca a quei ventosi gonfiamenti, l'indusse per l'amicizia a rivedere quella materia, e con lettere communicargli i suoi sensi. Ma questo non dovè essergli di gran deviamento, perchè già aveva sottilissimamente letti e studiati tutti i Padri antichi, ed in tutti aveva una pratica singolare; ma Agostino in particolare, in cui si ha la dottrina spettante a quel punto, più che in tutti gli altri insieme (e si può dire che li due tomi, sesto e settimo, oltre il decimo, non abbino altro scopo), l'aveva così familiare che non si poteva toccare un luogo al quale egli subito non mettesse mano, e al sentirlo allegare, non sapesse s'era fedelmente portato, e ch'egli non potesse continuare in recitarlo più a longo, e dire gli antecedenti e conseguenti, come si fa d'autore meditato e praticato. Non resta ne' scritti ritrovati memoria alcuna; ma ben si vede dalle lettere responsive del sopradetto vescovo, che per molti mesi di spazio in spazio gli scriveva di questa materia, e cose, che facendo supremo onore a quel prelato, sempre lo muovevano a stimulare il Padre di andar a Roma; ma in vano. Egli era, per quello che dalle sudette lettere appare, dell'openione di san Tomaso, ch'egli nominava di san Paolo e di sant'Agostino, contro gli antichi e moderni Pelagiani, e Semipelagiani. Vi resta solo in tal proposito una breve scrittura, nella quale appare che ad instanza di un prencipe esplicasse lo stato di quella controversia nella lingua italiana, e quali siano le opinioni de' controvertenti, con le loro esplicazioni e principal fondamento. Cosa breve, ma che dimostra la lucidezza di quella mente e la felicità dell'esplicarsi nelle cose più ardue.

Nel fine de' sei anni sudetti, o poco appresso, vi furono due occasioni, per le quali fu temuto che nascesse qualche altra perturbazione. Imperò che morto il Generale, che era Maestro Gabriele, creato nel 1603, quindici anni più tardi di quello che era stato gettato il fondamento di quella fabrica,

restò in governo con titolo di Diffinitore un suo nipote Maestro Santo, il quale aveva le speranze del zio, ma non le forze, e massime mancando d'attitudine a servir la Corte negl' interessi, il che faceva il Generale, al quale dopo morte furono trovate lettere di pugno del cardinale Aldobrandino e di Borghese, nipoti de' pontefici, nelle quali si vidde che serviva in Venezia la Corte in quelle cose che potevano, o costargli la vita, o portarlo a maggior prelatura. Maestro Santo l' imitò nell' opinione, che volendo dominare la provincia, conveniva a qualche modo levarsi lo stecco degli occhi, ch'era la venerazione in che il Padre si ritrovava. E perciò fece molti essorbitanti tentativi, tra' quali era uno molto ridicoloso. È solito ne' Capitoli, congregati quei che hanno voto, farsi un scrutinio di loro per legitimare le azioni capitolari. E questo si fa col poner in arbitrio di ciascuno di opponer a qualunque vuole. Si levò Maestro Santo e Maestro Arcangelo, e per fare un niente in diligenza, e con sforzo una buffoneria conspicua, opposero tre capi di querele al Padre Paolo, con una indignazione e irrisione di tutto il Capitolo, e furono: Che portasse una berretta in capo contra una forma che, sino sotto Gregorio XIV, disse esser proscritta; Che portasse lé pianelle incavate alla francese, allegando falsamente esservi decreto contrario, con privazioni divote; Che nel fine della messa non recitasse la *Salve Regina*. Cose che furono risolute dal Vicario generale presidente e provinciale in niente, ed espulse da tutta questa radunanza con un fischio e calpestío. E perchè le pianelle d'ordine del giudice gli furono levate da' piedi, e portate al tribunale, uscì come in proverbio che dura ancora: *Esser il Padre Paolo così incolpabile e integro, che sino le sue pianelle erano state canonizzate*. Che il non recitare la *Salve Regina* non paia indevozione, longo sarebbe il portare il suo fondamento per che non s' indusse a farlo; certo è che ne aveva ragione così fondata che più legitimamente egli la tralasciava, che gli altri in quel tempo l' aggiongessero contra i riti alla messa, derogando con decreto particolare di un Capitolo di trenta Frati agli ordini universali della Chiesa. Fu osservato che in tutta questa azione del proponere le querele, essaminarle e issibilarle, egli mai disse parola, nè diede indizio

alcuno d' affetto, nè dopo restò di ragionare e trattare al solito co' sudetti, in specie con Maestro Santo; il quale non servati i documenti del suo zio, che nel fine della vita erano stati di non fare cosa grave nella provincia senza il parere del Padre Paolo, nè ricevendo consiglio da chi doveva, confidente nei meriti del zio colla Corte, e gonfiato da speranze d' un certo abbate furbone che vive ancora, che gli vendeva le speranze per tazze d' argento, portò a Roma tutto quello che puotè raccorre, e circa 500 ducati anco del monasterio, e spedì tutto in quattro mesi; ed ove era andato pieno di speranze, ritornò indietro colmo di mal talento e disperazione, che lo condusse in Candia, per far avanzi con mercatura, e presto vi lasciò la vita, perso prima quanto aveva.

In questo tempo si può dire che terminasse i suoi studi quieti e la sua privata vita, e di qua al fine de' suoi anni entrasse in altro mondo, o pur al mondo, e piacque a Dio chiamarlo ad opere alle quali non avrebbe mai pensato doversi applicare. Ma l' uomo non è per sè nato, ma per la patria principalmente e per il bene commune. La disputa, se l' uomo savio debba applicarsi a' governi, altri la trattino. Il nostro Padre ci darà l' essempio di non ricusare, nè fatica, nè pericoli per il servizio di Dio e della patria; e che l' uomo da bene e sapiente è lontano da quell' erronea dottrina, inventata da una turba di sediziosi ingannatori, che della polizia secolare non parlano mai se non come di cosa cattiva, benchè sia instituita da Dio, e in cui l' uomo da bene può servire a sua divina Maestà con vocazione tanto pia ed eccellente, che o nissun' altra l' uguaglia, o di corso non la supera, così nel bene commune come in un ossequio della più suprema pietà che nella Chiesa sia essercitata, e al quale fino dalla nascente Chiesa, Dio, di tempo in tempo, ha chiamati i più grandi eroi di tutto l' ordine ecclesiastico ancora.

Fu in questo tempo assonto al pontificato il cardinal Camillo Borghese sanese (Paolo V), che nel fine dell' anno 1605, o perchè nel tempo che fu Auditore della Camera aveva preso grand' inclinazione a fulminar censure, o perchè fosse poco bene affetto alla Serenissima Republica di Venezia, o perchè fosse instigato da alcuni Religiosi (come io tengo di certo, e

ne ho argomenti chiari) che a guisa di vipere stracciano ed avvelenano il petto dello Stato che gli nudrisce, presa occasione da alcune leggi della Republica che pretese esser contra l' immunità ecclesiastica, venne in manifesta dissensione: pretendendo il papa, che le leggi fossero non solo ingiuste, ma scancellate ed abolite; ed all' incontro la Republica, che fossero giuste e buone, ed in nissun conto contrarie alla legitima libertà della Chiesa. Bollendo questo disparere fra quei due gran prencipi, alcuni senatori primari, che per l' inanzi erano stati familiari del Padre, cominciarono più strettamente conferire con lui di questa controversia, che non s' era potuta celare non solo in Venezia, città che per la sua ampiezza e concorso per il negozio di tutte le regioni, tutto sa, e niente può tacere, ma nè anco per tutta Italia; e da' suoi ragionamenti confermati nella precedente conoscenza ch' avevano di lui, passarono a fargli dar qualche pubblica communicazione di tal negozio. Andò questo fuoco, come sotto le ceneri, di proposte in risposte e di ragioni per ambe le parti, covando circa due mesi; quando, nell' entrar dell' anno 1606, diede fuori maggiori fiamme di monitorii o comminazioni di censure. Per il che, essendo la materia parte teologica e parte legale, l' Eccellentissimo Senato venne in risoluzione appresso i Consultori *in jure*, elegger anco un teologo e canonista. E dopo aver sentita legger una breve scrittura sopra quell' affare, a questo carico elesse il nostro Padre, che poi ha servito 17 anni, non solo per quella facoltà, ma anco per Consultore di Stato, anzi si può dire per tutti i carichi. Imperocchè per le sue mani, com' è detto, sono passate tutte le sorta di materie, di pace, di guerra, de' confini, de' patti, di giurisdizione, di feudo e di qualunque altra sorta di trattati o controversie. Anzi questo può far conoscer quanto universale, fedele e sincero fosse il suo servizio, ch' essendo dopo mancati di questa vita i Consultori *in jure*, uomini d'eterna memoria, Marc'Antonio Pellegrini, Erasmo Graziani, Agostino dal Bene, la Serenissima Republica si trovava così ben servita del solo Padre in tutte le sorta d' occorrenze, che a quelli non fece successori, come per inanzi costumava, se non uno, il signor Servilio Treo della città d' Udine; e mancato questo, restò il Padre solo.

Entrato che fu nel carico, stimò aver necessità di compagni d'esperimentata fede, a cui tanto potesse credere quanto a se medesimo, ed anco come d'una mano per rivolgere libri. Perchè il costume di questi tempi porta che non basta sapere le cose e le risoluzioni con le loro ragioni e fondamenti, ma a questi conviene congionger lunga serie d'allegazioni de' dottori dell'una e l'altra legge. E chi non vuol errare sul credito altrui, che in tali propositi sovente inganna, gli è necessario di punto in punto vedere gli autori in fonte; cosa di più fatica che d'ingegno. Per questi fini rivolse l'animo sopra di Frà Fulgenzio bresciano, al quale per molti anni aveva fatto il favore d'una stretta familiarità, d'introdurlo ad ordinatamente studiare ed insegnato, non già con ordinarie lezioni, che stimava un modo più pomposo che di frutto, ma alla socratica . . . ., imponendogli di leggere i tali libri o la tale materia, e poi sopra quella discorrendo, investigare la verità, mostrare gli errori, e ben fondare l'intelletto. Modo veramente tanto singolare ed eccellente per incamminarsi al sapere, quanto disusato per non servir alla pompa ed ostentazione. Tollererà il lettore questo poco di digressione in questo luogo, che serve a levare un' obiezione fatta alla bontà del Padre, non solo da' Frati, ma anco da' più grandi ed intimi amici, ch' egli essendo così raro in tutte le discipline, fosse così parco nel communicarle ad altri. E sono passati molti sin al tassarlo di natura invida ed ambiziosa, che non godesse in vedere che altri sapesse, ed occultasse i suoi ricchi talenti del sapere. Ma veramente la cosa non sta così; anzi ha avuto la più amorevole e benigna anima in questo particolare che forse si possa ritrovare; perchè communicava con prontezza inestimabile tutto quello che l'opportunità chiedeva, con una prudenza così ammiranda, non tutto a tutti, ma a ciascuno, secondo la loro capacità o professione, e nel modo sopradetto. Si potriano qui rammemorare gentiluomini e Religiosi che ha fatti perfetti, chi nelle morali, chi nelle matematiche, chi nelle naturali. Ma il ridursi ad esponere un autore *ex professo*, Aristotile o Platone, o san Tommaso o Scoto, o Graziano (dalle matematiche in poi, le quali l'insegnarle senz'ordine e non insegnarle è tutt'uno) questo era

così contrario al suo genio, che non lo poteva tollerare, e l'aveva per un modo pedantesco, che servisse, non per sapere e migliorar la sua anima, ma a parlar con sottilità ed ostentar ingegno, ed anco a farsi pertinace nelle opinioni, più che scrutatore sincero della verità.

Ritornando alla narrazione, risolse d'aver seco in compagnia il suddetto Frà Fulgenzio, il quale allora si ritrovava in Bologna nel sesto anno di carico di leggere la Teologia scolastica, avendo prima letto tre anni a Mantova, ed anco dal Generale dell'Ordine era stato disposto che perseverasse altri tre anni in Bologna, ed aveva datovi principio. Ma il comandamento del maestro che lo ricercava senza eccezione, e con espressione d'averne necessità per la sua vita, gli fece rompere tutti gli ostacoli; e lasciata la lettura e qualunque speranza che potesse aver conceputa di dignità nella Religione, e con sicurezza di quello che in breve gli avvenne della confiscazione della sua povera libreria e di quelli mobili che si trovava concessi ad uso, venne ove la carità del suo amato maestro o padre lo richiedeva.

Dopo che la controversia tra questi due gran prencipi uscì da' termini di potersi metter in negozio per le sole parti, prima che altri prencipi potessero interponersi, come dipoi fecero, per l'accomodamento, era il Padre con gli altri Consultori continuamente adoperato dalla pubblica prudenza, investigando l'Eccellentissimo Senato come, salva la riverenza debita alla Sede Apostolica, dovesse governarsi, per mantenere la sua libertà e potestà di prencipe soprano ed independente nel suo dominio. Fece il Padre diverse informazioni per ordine publico, che si ritrovano, e specialmente un breve trattatello intorno alla scommunicazione, nel quale con somma brevità, e, quanto comportava una scrittura da leggersi in un tal sacrario per instruzione, con somma chiarezza, comprese tutto quello che è l'essenziale di quella censura, la sua instituzione, l'uso legitimo della santa Chiesa, il modo come i prencipi e le republiche si sono governati in tali avvenimenti (poichè sarà difficile trovare governo tra' cristiani cattolici, che in qualche tempo non abbia patito di tali incontri dalla corte di Roma, dopo che nell'undecimo secolo di nostro

Signore entrò l'abuso d'adoperare le armi spirituali a fini mondani); tutto comprese brevemente conforme alle sante Scritture, a' santi concili, a' sacri dottori antichi, e come in quella debbe il fedele, e specialmente un prencipe pio e cattolico, diportarsi. È stato gran danno che fra l'altre sue scritture pertinenti al publico, che sono molti gran volumi e di prezzo inestimabile, in tutte le materie di Stato, questa non si sia trovata; ed egli che in vita teneva sotto chiavi sino a' minimi bollettini e le sue notarelle anco d'una parola che al publico spettasse e nel suo fedele servizio avesse scritto, avendo ricercata questa, non la ritrovò mai. Ma v'è ben un certo rudimento, che mostra esser stata la prima abbozzatura del Discorso, pieno di sodezza e pietà cristiana. Oltre le sue scritture o consultazioni, delle quali non conviene dir altro se non che l'Eccellentissimo Senato (è nota la sua sapienza e prudenza) avendo per publico decreto voluto che siano copiate in libri per gli usi futuri nel governo, fu necessitato contra sua voglia e contro quello che in tutta la sua vita s'aveva proposto, a publicare anco alcune opere scritte in questa occorrenza.

Primieramente fu stimato necessario dar un breve racconto al mondo dello stato della controversia, la quale da scrittori, alla corte romana divoti ed applicati, veniva mascherata e sformata in modo che restava il popolo ingannato, comecchè la controversia mossa toccasse la religione, ove d'altro non si trattava che di giurisdizione. E sul bel principio da Milano uscì una longa scrittura a stampa e fatta studiosamente capitare ed affiggere di notte ne' luoghi publici in Bergamo e su il Bergamasco, in quelle terre che nel temporale sono soggette alla Serenissima Republica, e nelle cose spirituali all'arcivescovo di Milano. Conteneva cose essorbitanti, che i sacramenti non sarebbono validi, i matrimoni concubinati, i figli illegitimi, ed altre tali cose contrarie alla dottrina della medesima legge canonica. Questo fece vedere la necessità di dare un breve racconto al mondo della verità. E perchè il Padre non ha mai fatto professione di lingua, nella quale non aveva mai fatto studio, se non per servirsi all'esplicazione de' suoi sensi, raccolse in una scrittura in capi tutto quello che gli pareva opportuno da dirsi, e fu poi dato carico di dar-

gli forma a Giovan Battista Leoni, uomo versatissimo nella bellezza della lingua italiana, ch' aveva sempre atteso a quella quando fu secretario del cardinale Commendone e altri prelati, e felicemente aveva dato alla stampa molte cose grate a' virtuosi. E dopo esser stato egli un giorno in compagnia del Leoni per ben informarlo, essendo occupato continuamente in cose maggiori, mandò Frà Fulgenzio, ch' aveva avuto qualche parte in far quella raccolta e vedere diversi luoghi in fonte negli autori, a discutere le materie di capo in capo. E prima che accettare carico publico, per quattro mesi continui, giorno e notte, studiò quella materia, per esser prima ben risoluto in sua coscienzia della giustizia della causa veneta e de' suoi fondamenti. E mentre che il Leoni s' affaticava in distendere quei sommari, si raccordò il Padre del trattatello in materia di scommunica di Giovan Gersone dottor parigino, celebre per esser stato cancelliere della famosa Sorbona di Parigi, per essersi grandemente affaticato nel concilio di Costanza a levare quel longo scisma, che durò 37 anni nella Chiesa romana, ed era stato riputato di dottrina e di pietà celebre, e visse e morì con fama di perfetta santità. Lo fece vedere ad alcuni senatori gravissimi, i quali vedendo che pareva scritto di punto in punto per i propositi correnti, con la loro autorità lo fecero tradur dal Padre nella lingua italiana e prefiggergli una breve epistola in fronte; e così andò alla stampa. Contro alla qual operetta avendo scritto il cardinale Bellarmino ed attaccatosi particolarmente alla lettera sudetta, incaricando l' autore di falsità nell' interpretazione e di dottrina contraria a quella della Chiesa, e poi confutando anco l' operetta stessa del Gersone, si vidde in necessità il Padre di rispondere e difender la dottrina di Gersone insieme, e mandò alla stampa un libro che vive, e che porta il titolo di: *Apologia per Giovan Gersone;* nella quale so, che i dotti e pii Cattolici, e che non antepongono a' fonti chiari, o l' ambizione e l' adulare la Corte, alla propria coscienza ed alla soda dottrina cattolica, non hanno saputo che desiderare, nè quanto alla modestia nello scrittore, nè quanto alla profondità della dottrina, nè quanto alla sufficienza della difesa. Ma essendo l' opera publica, il giudizio lo facciano i dotti e pii professori della verità.

Il Leoni scrisse; ma come quanto all' eleganza e dolcezza della lingua, diede anco soverchia sodisfazione, così in quello che toccava il corpo sodo e la sostanza, in niun modo sodisfece. E veramente è impossibile che chi non è per sè stesso capace d' una materia, ad informazione altrui ne possa scrivere bene sodamente; e quanto più per l' erudizione della lingua e forma di lei, s' affaticherà negli ornamenti, tanto più l' opera riuscirà vuota di buoni sensi. Non piacque anco agli altri che la lessero. E perchè in questo mentre in diverse parti erano usciti alla stampa un stuolo di libretti pieni di somma petulanza ed impudenza, e ne' quali o senza toccare la controversia si consumavano in maledicenze contra la Serenissima Republica, ed in concetti sediziosi con i popoli, o pervertivano affatto lo stato della causa, per poter confutare i propri fantasimi ed imbrattare la carta in vana diceria e adulatorie declamazioni, o leggermente toccato quello che si trattava, divertivano a materie impertinenti, fu stimato necessario che per ordine publico il Padre Paolo scrivesse egli medesimo; e scrisse l' opera, che corre sotto il suo nome, e porta il titolo di: *Considerazioni sopra le Censure.* Della pietà e sodezza della quale sono giudici gl' intendenti, e se le confutazioni fattele contra, sono confutazioni o confessioni di una causa disperata. E perchè contra questa, come contra un bersaglio, indirizzarono le loro saette una moltitudine di scrittori (de' quali è così abondante l' età nostra) che de' loro studi o scritti hanno per fine il guadagno o gli onori più che la verità; tra tutti ritrovando, che un Padre Bovio Carmelitano aveva scritto manco spropositi, volse che a questo fosse risposto col libro chiamato *Le Confirmazioni,* che porta il nome di Maestro Fulgenzio, il quale se merita laude, tutta debbe esser attribuita al Padre, col cui indirizzo ed aiuto fu composto. Sua è anco, ed opera di corso di penna, oltre la fatica di vedere le lettere e documenti publici, *l' aggiunta e 'l supplimento all' istoria degli Uscochi,* del già monsignore Minucio. L' opuscolo: *De Iure asylorum Petri Sarpi Iuris C.*, che è il nome che al secolo portava il Padre Paolo, è l' estratto d' una sua scrittura, d' ordine publico fatta, per dar regola uniforme di proceder in questa materia dell' immunità de' luoghi sacri in

tutto il Serenissimo Dominio, e però più ampla nel suo originale, e come fu presentata al publico, contenendo leggi particolari e trattazioni in ciò passate co' sommi pontefici, ed un Capitulare per la pratica. Ho veduta in mano di alcuni del governo una longa scrittura a penna, che tratta dell' offizio della santa Inquisizione di Venezia e di tutto lo Stato, fatta pure di comandamento publico; e se bene pare ristretta solo agli usi della Serenissima Republica, è però un documento singolarissimo, degno, per le cause isquisitissime e rarissime che contiene, che tutti i prencipi come gemma preziosa la procacciassero, non solo a peso d' oro, ma come già i libri di Democrito: ma si può credere, che quei signori che l' hanno, ne conoscano il valore, e siano per tenerla come le gemme.

Queste sono le opere del Padre Paolo, che si sono vedute manuscritte correre, o a stampa, sotto il suo nome solo, o di certo sono reputate sue, benchè in varie occorrenze fatte. Perchè il *Trattato dell' Interdetto* posto per proposizioni, fu compilato per comune consenso delli sette teologi, che in questo tempo la Serenissima Republica unì per essaminare quella materia. Dopo è corsa opinione in molti luoghi, ma in Roma hanno publicato per cosa indubitata, ch' egli fosse l' autore dell' *Istoria del Concilio Tridentino*, spiegata in otto libri, e stampata in lingua italiana in Londra, che poi è stata tradotta in tutte le lingue in Europa più comuni: argomento che sia opera non ordinaria. E può esser che Roma ne abbia preso argomento dall' esser certo, che il Padre Paolo per longo tratto d' anni con somma cura andava raccogliendo quanti documenti poteva con amicizie, con spesa, non risparmiando fatica, intorno la celebrazione di detto Concilio, e non solo in Italia, ma anco fuori. E nel tempo che gli era lecito conversare con gli ambasciatori de' prencipi, che fu anco dopo l' esser teologo e canonista, sino che fu fatto Consultore di Stato, ebbe l' ingresso in tutte le secrete. Era stato intrinsichissimo di quelli di Francia, di Ferrier, di Messe e di Fresnes; e di Ferrier particolarmente, che s' era trovato nel sudetto Concilio, e n' aveva gran Memorie e lettere, che sono il fondamento più sicuro e reale dell' istoria. Ha fatto di ciò argomento, benchè lieve, l' inscrizione, ch' è *Pietro Soave Polano*, chè l' anagrammatismo riviene a

Paolo Sarpio Veneto, il nome e cognome del Padre. Ma a questi incontri la materia è infinita, e la fatica vana. Sia come si voglia, sono di parere che il giudizio del sapere del Padre non si possi fare da' scritti suoi, se non fosse con la discrezione, che come sottil artefice può da una sol' unghia conoscere la grandezza del leone, e come nell' istorie, che dalla misura di un solo dito si comprese per regola di proporzione la grandezza e vastità del colosso di Rodi. Imperocchè nelle opere scritte nella necessità di quei dispareri, più fu lo studio in quello che conveniva tacere, che dire. Potrà ben chi leggerà avvertire la gran modestia con che parla in un tempo, che con scandalo alla posterità egli era stato lo scopo di tutte le penne maligne, petulanti, e tinte più di veleno di calonnie e maledicenze, che d' inchiostro. Con tutto ciò, come non irritato mai, osservò con ogni isquisitezza più tosto di diffendere la causa che stimava giusta, che rispondere alle detrazioni. Si sono ancora vedute le *Rubriche di* 206 *capitoli* d' un' opera, che si vede ch' egli aveva nell' idea, della potestà de' prencipi, le quali danno indizio che dovesse esser la più bella ed importante composizione che sia mai comparsa al mondo. E se ne può far argomento dall' estesa ch' egli ha fatta de' tre primi capitoli solamente; la prima abbozzatura de' quali di mano del Padre istesso è capitata in mano dell' illustrissimo signor Giorgio Contarini. Quel signore che oltre la nobiltà dell' illustrissima sua casa, ha congionta una vivacità d' ingegno incomparabile, ed un giudizio singolare, ed altre doti che lo rendono cospicuo, facendo raccolta di molte cose peregrine, massime de' non volgari scritti de' più grand' uomini, ha procurato questa, e con prudenza non la lascia uscire di sua mano, a mio credere: perchè sendosi mandate quelle Rubriche in diversi paesi, ove si trovano uomini celebri in dottrina ed erudizione, per incitargli, se sia possibile, ad intraprender l' impresa di scriver quell' opera, di cui il Padre ha lasciata la sola idea, il spargersi dei tre sudetti capitoli già abbozzati, potria più tosto levar l' animo a chi che sia, che incitarlo all' impresa, per dubbio di non aggiongere ad un capo umano un collo equino e membri difformi. Che del rimanente questo signore, oltre la sua propria credenza, che potesse trovar

in un Frate un gruppo di tante virtù eccellenti, dopo che ne venne in conoscenza, e si fece con la conversazione intrinseco, non l'onorò, ma, si può dire, l'adorò come un Nume; perchè il grande suo ingegno gli faceva penetrare l'eccellenza di quell'anima; e dopo morte nissuno è stato più ardente in onorarlo. Fu egli quello che, dopo morto, mentre chi più doveva, meno ci pensava (come avviene in tali casi), ne fece fare l'effigie in gesso ed in tela, per poterlo poi, come ha fatto, scolpire in madreperla, intagliar in rame. E non gli essendo queste imagini riuscite di gusto, fa ogni cosa per averne l'effigie in marmo. Tutti effetti del suo cuore generoso, ed argomenti dell'intelletto sublime.

Viene a proposito di questo luogo il raccordare il manifesto torto che gli hanno fatto gli ecclesiastici di concepire contro di lui un odio così arrabbiato ed ingiusto per i suoi scritti, o per i suoi diportamenti, per il tempo ch'è stato al publico servizio, poichè ne' suoi s' è astenuto da ogni recriminazione, ed ha servato tutte le leggi d'un vero teologo e riverentissimo della Sede Apostolica e della pontificia dignità ed autorità; e piacesse a Dio, che tutti fossero tali, chè sarebbe in altra venerazione, e la venerazione più ampiamente estesa. E quanto a' scritti altrui, non credano gli ecclesiastici che in quel tempo mancassero le persone che rispondevano in forma a tante calonnie e maledicenze contra la Serenissima Republica e i difensori della sua causa; ma il Padre Paolo per comandamento publico si riduceva co' sei colleghi nella canonica ad essaminare tutto quello che veniva presentato per dar alle stampe; e sopra tutto si attendeva che non vi fosse cosa di che potesse la Corte restar offesa. E restano ancora tante scritture non permesse ad esser stampate per questo rispetto, ed è degna d'eterna memoria la gran pietà della Republica che per questo effetto, oltre l'essame sudetto, aveva anco deputato tre senatori de' più celebri per età, meriti ed onori, i quali, dopo fatta la relazione da' sudetti teologi, rivedevano ancor essi ogni cosa prima che si dasse alle stampe, con riguardo rigorosissimo, che si stasse nella causa, e non si offendesse la parte contraria, ...

. . . . . ed hanno dato eterno scandalo alla religione catto-

lica, che sono venuti a tale, ch' appresso loro non altro sia religione cattolica, se non quanto è il loro interesse ed arbitrio.

E perchè ne' scritti, che in quel tempo e dopo ancora, a vari propositi sono usciti a stampa (se averanno vita, di che v' è poca apparenza e minor ragione, salvo che favoriscano le pretensioni della romana corte), le maledicenze contra il nostro Padre sono innumerabili, le imposture e le calonnie le più impudenti, e le più notoriamente false, che forse mai contra alcuno fossero inventate, di questo non doveranno gli uomini saggi, pii e prudenti prendersi maraviglia, ma raccordarsi che in tutti i secoli non sono mancati de' simili pestiferi scrittori, che per servir alla Corte hanno finti tanti trattati sotto nome di celebri scrittori e santi Padri, corrotte le vere narrazioni, portate leggende favolose, e sopra tutto ammorbato il mondo con imposture, ed infamazione di quelli, le opere dei quali non potevano nè estinguere, nè confutare. Ma dopo che sono state suscitate le medesime Religioni più attacate agl' interessi della Corte, questa licenza d' alterare, corrompere, mentire, fingere, calonniare, è fatta così grande, che in comparazione tutti i secoli e tutte le sètte restano canonizzate, non che difese; perchè non ha più limite tal impudenza, fondata, oltre i luoghi comuni, che la maledicenza trova facile adito, e che la falsità si dice in brevi clausule, ma la confutazione è difficillima, e ricerca longhe narrazioni, che con impazienza sono lette, e da pochi; e che uscita una calonnia, pochissimi sono quelli che stimino aver interesse nella discolpa del calonniato o nell' investigazione del vero, massime che da una parte sono gran premi ed allettamenti, dall' altra poco o nissun mondano avanzo. Ma di più hanno questi moderni le proprie ragioni d' esser in questa materia, com' è l' antico detto, *gnaviter impudentes*, ch' è la sicurezza che per notoria che sia l' impostura, l' attacherà però a molti, ed indubitatamente ad un numero si può dire innumerabile de' loro devoti e dependenti, che senz' altra discussione della verità tutto ricèvono su 'l credito loro, come già facevano i discepoli ne' misteri Eleusini, o (per più in proposito parlare) i seguaci de' Gnostici, Manichei ed altre tante sètte, a cui era unico argomento di

credere ogni essorbitanza, *Ipse dixit*. E questo era necessario dire quanto a' scritti.

Ma nelle azioni meritarebbe il Padre Paolo che la sua memoria fosse dagli ecclesiastici sempre benedetta. E testificherà per sempre tutto l' Eccellentissimo Senato, tutta la Republica, quanto ingiustamente gli fosse opposto, ch' egli o cercasse di eccitar mai contra l' immunità ecclesiastica legitima, o consiliasse mai cosa alcuna che ridondasse in diminuzione dell' autorità della Sede Apostolica. Testificheranno con quant' arte, con che singolar prudenza temperasse alle volte l' ardore che anco ne' più pii cittadini suol accendere il zelo della propria libertà contra chi n' è riputato offensore o usurpatore della sua giurisdizione. Testificheranno la suprema riverenza, con che ha sempre parlato e scritto de' sommi pontefici e della Sede Apostolica. Nè però con questa moderazione puotè fuggire che non fosse citato in Roma a rendere conto della dottrina scritta. Alla citazione egli rispose con un Manifesto ch' è in stampa, provando così chiaramente la nullità della citazione e l' impossibilità di trasferirsi a Roma, che ancora resta senza confutazione. E le cose seguite mostreranno se poteva fidarsi, e s' era giusto che (come umilissimamente supplicava) gli fosse prima assegnato luogo sicuro ove difendersi, che proceder più oltre. Al che senza aver risguardo si passò a Roma (per quel ch' è stato sparso in voce, che non se n' è veduto documento legitimo) al dichiararlo incorso nelle censure e pene ecclesiastiche, benchè fosse detto che dal Manifesto restarono così sorpresi che non vennero alla publicazione. Formò anco una longa scrittura, che dopo si seppe essere stata presentata al papa medesimo, in quale succintamente raccolse molte eresie formali e tiranniche dottrine, trovate ne' scrittori della parte del pontefice difensori. Poi quanto a' suoi scritti si offeriva, che se lasciato quel modo ambiguo e capzioso della sua citazione, perchè vi fossero proposizioni eretiche, scandalose, erronee, offensive delle pie orecchie respettive (con tale parola forense rendendo il tutto inintelligibile), ma sì come egli da' scritti degli ecclesiastici aveva sul particolare, e nominatamente raccolte e notate le proposizioni cattive, così fosse fatto delle sue, si offeriva an-

dar in qualunque luogo de' Cattolici sicuro, per ivi disputarle con chi si fosse, e di retrattare prontamente, se gli fosse mostrata cosa che ricercasse retrattazione. Il che anco a bocca replicò a Sua Santità l'ambasciatore, e la sudetta scrittura portò seco, e la comunicò a' prelati in Roma, che la vollero.

Parve che Dio, giusto giudice, nel tempo stesso che se gli levava contra così gran burrasca di persecuzione, volesse da altra parte confortarlo e consolarlo; e come non suole sua divina Maestà lasciar a' servi suoi peso maggiore di quello che colla santa grazia ponno portare, accrescendogli le fatiche della sua carità, e le persecuzioni da così alta mano, lo risanò di quelle gravi infermità che sino dalla sua gioventù aveva con invitta pazienza tollerate, e nella debolezza della sua complessione si trovò così sano come si potesse desiderare colla sola procidenza sopranominata, che niente stimava, avendo coll' instromento trovato modo che non gl' impedisse le azioni; e la retenzione d' orina non lo travagliò più sino all' anno 70mo di sua età, che nel tempo di che parliamo ne aveva 55.

Le azioni di questo anno del Padre dariano materia di troppo longo discorso. La pietà con la quale l'Eccellentissimo Senato si diportò, dopo sì grave offesa e così continuate ingiurie, verso la santa nostra cattolica religione, la riverenza verso il pontefice stesso che gli aveva fatto l' ingiuria, la prudenza del suo governo, la carità verso i sudditi, si vede in parte nella relazione particolare fatta dal Padre, d' ordine publico, per Memoria, che poi dopo non si sa come sia andata in stampa, ma è certo che, stampata, venne di Francia, ed è poi stata ristampata.

Ma per il nostro proposito, le memorie che restano in tutte le istorie delle tragedie lagrimose che sono successe, quando i pontefici sono passati a scommunicare prencipi e publicar interdetto, e quelle medesime anco che sono avvenute quando con tali censure la Serenissima Republica è stata ingiuriata, paragonate co' successi di questa, che pur durò sedici mesi, potrebbe far degno d' eterna memoria e canonizzar il Padre per uno de' più pii, santi, benemeriti e prudenti Religiosi, che mai servendo prencipe con fede in-

corrotta, servissero anco la santa Chiesa e i pontefici medesimi, se fosse vero quello che i scrittori della parte ecclesiastica hanno in tanti libri a stampa publicato, che tale fosse la riputazione del Padre che le sue consultazioni fossero come oracoli ricevute ed esseguite. Perchè con tanta mansuetudine fu proceduto contro que' Religiosi, che o per scrupolosità di coscienza (che furono pochi), o per fazioni ed interessi disubidivano agli ordini publici, che nissuno fu assolutamente nella vita punito per alcuna offesa, ed a rarissimi levata la libertà d' andare ove volessero. Cosa che non si troverà nelle altre occorrenze, nelle quali la Serenissima Republica contro gli offensori usò la potestà datagli da Dio, di vendicare le ingiurie de' malfattori. E veramente la natura del Padre era così mite, che bene si confaceva con la publica clemenza; nè mai consultò, che anco nelle più gravi offese publiche non raddolcisse le deliberazioni, quanto ad uomo vivente fosse possibile, e non iscusasse tutto quello che era di scusa capace. In somma mai servì di stimolo ad altro che alla mansuetudine. Di freno non occorreva servire alla prudenza del governo, ma sì bene a' particolari ardenti, e nelle scritture in particolare ch' essaminava per le stampe. Nelle sue, tutto lo studio era in tacer quello che potesse offendere, non in quello che potesse dire in difesa, chè la materia era amplissima, e la fatica era in ritagliare, non in aggiungere. E chi ha veduto i suoi originali, può far fede quanto bramasse stare nella causa, senza lasciar scorrer la penna a cosa che anco per interpretazione potesse esser tirata ad offesa; se bene la maliziosa sottilità degli adulatori ha mostrato, che non è cosa così moderatamente detta, che non sia soggetta alle prave esposizioni.

Aveva la fazione della Corte, tra l' altre arti per superar in questa controversia, tenuto anco questa di mandare diversi, sotto varii pretesti, per sviare o con promesse o con minaccie, o con ambi questi mezzi, quelli che servivano la Serenissima Republica, particolarmente quei Religiosi che facevano il collegio de' sette teologi, come anco gli venne fatto di desviare due dal debito della loro conscienzia. E veramente gli offizi furono così violenti, tanto delle minaccie

quanto delle promesse, che se non fosse stata la troppo chiara giustizia della causa veneta, e la troppo notoria infamia di abbandonarla dopo averne essaminata, conosciuta e difesa la giustizia, ogni più saldo cervello avrebbe potuto vacillare. Tale però era il concetto, anco degl'istessi nemici, dell'integrità del Padre, che avendo tentati tutti gli altri con tutte le macchine, da crollare la debita fede, col Padre non ardirono mai di fargli muover parola. E certo è che partendosi da Roma il Generale de' Servi, Maestro Filippo Ferrari alessandrino, amico intrinseco del Padre, papa Paolo gli diede strettissime commissioni di rimuover dal servizio della Republica i due del suo Ordine, Frà Paolo e Frà Fulgenzio, con ampie promesse; ed il Generale rispose, che quanto al Padre Paolo non sperava di far frutto. Ed andato dal cardinale d'Ascoli, con cui il Padre era stato molto intrinseco, e communicatogli il suo pensiero di tentare questa rivolta, gli disse il cardinale apertamente che aveva veduti gli scritti del Padre e lo conosceva, che però era opera persa e da non tentare. Conosceva quel grande e dottissimo prelato la sodezza delle ragioni venete, la incorruttibilità del Padre e l'animo impenetrabile dagli allettamenti della Corte, ambizioni, commodi e terrori. E quando don Francesco di Castro venne ambasciatore straordinario del re Cattolico a Venezia per trattare l'accomodamento, aveva seco persone Religiose di portata, che però nissuna osò parlare al Padre. Uno solo una volta gettò la rete, ma indarno. Un Martino Asdrale vallone, uomo eccellente per spiare, venne a Venezia per sazietà e mala sodisfazione della Corte, e di longa mano si avviò a praticare alla bottega del Secchini sopranominata. Nissuno di lui aveva più distinti avvisi di quello che in Roma si faceva spettante a questa controversia, nissuno era più libero in dannare la furia del pontefice. Era di non assurdo ingegno, e con molta pratica uscì poi anco a destramente proponer l'animo vindicativo del pontefice, gettando fondamenti al dissegno, che gliene fosse fatto precetto publico; e può esser vero.

Nel fine di quest'anno, e nell'ingresso del 1607, l'accomodamento fu dal re di Francia conchiuso col mezzo del car-

dinale di Perrone in Roma, ed essecutore e mediatore fu il cardinale di Gioiosa, il quale, per interposizione di *Monsieur* di Fresnes ambasciatore del re Cristianissimo, fece ogni opera acciò il Padre s' abboccasse con lui, asserendo che, oltre che per l' accomodamento era compreso nella causa publica come consigliero, aveva anco speciali commissioni da trattar seco cose concernenti la sua grandezza. Penetrò il Padre il fine del cardinale, diede conto del tutto al publico, e volendo l' Eccellentissimo Collegio sopra ciò udire il suo parere, quasi rimettendo alla sua sola prudenza la risoluzione, egli rispose in modo, che da quei sapientissimi senatori fu risoluto che non trattasse col cardinale. E tra l' altre ragioni, perchè non avendo mai il Senato voluto assentire, o benedizione, o assoluzione, delle quali non aveva bisogno, non si poteva prevedere ciò che fosse per fare in un privato ragionamento di sì gran cardinale con un frate. E fosse pur il Padre quanto volesse parco nel parlare, era in poter d' altri ampliarlo a suo piacere. E non può far peggio fallo un che serve un prencipe, ed ha già l' odio rispetto d' un altro, che ascoltar alcuna cosa, potendo insospettire l' uno, senza speranza di placar l' altro. Nell' accomodamento fu una delle condizioni che la Serenissima Republica rendesse la sua grazia a tutti quelli, che non fossero nominatamente specificati. Per il che, come tanti ritornarono nello Stato, che avevano gravemente offeso il publico, così fu il Padre compreso in individuo, oltre la disposizione della ragione comune e dottrina de' giurisconsulti, che fatta la pace col prencipe, s' intende fatta co' consiglieri suoi. Il che poi anco il papa medesimo, Paolo V, nominatamente ratificò all' ambasciatore Francesco Contarini, oggi serenissimo prencipe di Venezia. E restarà fondata questa verità per le cose seguenti, che parlandosi del Padre Paolo in individuo, disse il papa aver data la sua benedizione a tutti, e non voler che più si parlasse delle cose passate. Sopra le quali promesse di così gran prencipe, e sopra la coscienzia propria stava il Padre con l' animo sereno e mente tranquilla, servendo il suo natural prencipe colla diligenza e fede, che sino all' ultimo spirito conservò incomparabili.

Fu anco trattato più volte, se 'l Padre dovesse visitar il

nunzio Gessi, mandato a Venezia dopo l'accomodamento: fu detto per offizio fatto coll'ambasciatore in Roma, perchè ciò mostrava un segno di riverenza. E ciò rimesso alla sua consultazione, egli quanto a sè si mostrò prontissimo; ma atteso il modo di trattare de' nunzi anco col prencipe medesimo, ove possono valersi del pretesto della religione, fu risoluto che dall' Eccellentissimo Collegio gli fossero prescritte le parole precise da usare; ed anco che cosa dovesse tollerar, o rispondere, in caso che 'l nunzio, come pretendeva, fosse entrato nella causa. Il che ebbe tanta varietà d' opinioni e contrarietà, che senza risoluzione cadè il negozio. Indi anco avvenne dopo, che i più gran prelati di questo Stato, vescovi e patriarchi indifferentemente, quando è loro occorso, hanno trattato i loro negozi col Padre, altri visitandolo nel suo monasterio, altri mandandolo a chiamare alle case loro.

Capitò in questo tempo, che già le controversie erano composte in Venezia, Gasparo Scioppio, uomo per i suoi scritti alle stampe ben noto al mondo, e veniva da Roma per passar in Germania, come diceva, o perchè portasse seco, come fu detto, una scrittura piena d' ignominia contro la Republica, per darla alla stampa in Germania, ed altre scritture piene d' impietà, come quella d' un tal Frà Tommaso Campanella domenicano, che per aver voluto tradire Cosenza a' Turchi era da' Spagnuoli tenuto nel castel dell' Ovo. In quella documentava il re e governo di Spagna, come sotto varii pretesti di religione s' appropriassero il papato, ove eccitassero il papa ad intentare nuove controversie a' prencipi minori, continuandole fino che venisse l' opportunità di levargli i Stati; passando anco come poi i Spagnuoli dovessero o voler il pontificato in uno de' suoi, potendo esser re e papa insieme, o vero tenersi il papa istromento dell' oppressione degli altri. Fosse per questa o per altra causa secreta che incorresse l' indignazione publica, cadè nella retenzione di tre o quattro giorni, se furono tanti; e poi, per ordine commune, ebbe licenza d' andar per i fatti suoi. Prima di questo accidente volse trattare col Padre, e discorsero di materia di lettere longamente, in particolar della dottrina degli antichi stoici che professava volere dalle folte tenebre rivocare alla luce, ed al-

tri suoi eruditi pensieri, e molto anco di materia di Stato, massime de' Protestanti d' Alemagna. E poi ritiratosi col Padre, cominciò a rimostrargli, che il papa come gran prencipe ha longhe le mani, e che per tenersi da lui gravemente offeso, non poteva succedergli se non male, e che se fino a quell'ora avesse voluto farlo ammazzare, non gli mancavano mezzi. Ma che il pensiero del papa era averlo vivo nelle mani, e farlo levare sin a Venezia e condurlo a Roma; offerendosi egli, quando volesse, di trattare la sua riconciliazione, e con qual onore avesse saputo desiderare; asserendo di aver in carico anco molte trattazioni co' prencipi alemanni protestanti, e la loro conversione. Rispose il Padre che non aveva fatto cosa, per la quale dovesse Sua Santità restar offesa. Aver difeso una causa giusta. Rincrescergli sommamente che tal difesa si fosse incontrata coll' indignazione del pontefice. Esser stato individuamente compreso nell' accomodamento, e non dover presupporre mancamento della fede publica in un prencipe. Quanto al farlo ammazzare, non se ne prender alcun fastidio. Esser cose macchinate contra imperatori, esseguite contra re e prencipi grandi, non contra privati di sì bassa fortuna come egli era; ma se pur ciò si dissegnasse, esser preparato al divino beneplacito, e non esser così ignaro delle cose umane che non sapesse ciò che fosse la vita e la morte, e se si debbano da chi le conosce, o bramare o temer più del dovere. E se l' avesse fatto prender vivo per condurlo a Roma, tutta la potestà del papa non arrivar ad impedire che ogni uomo non sia prima padrone di sè che altri, e che anco egli sarebbe stato prima padrone della sua vita che il pontefice. Ringraziandolo del buon affetto, e non curando partito alcuno, poichè la sua causa era così congiunta con la publica, che non si potevano disgiungere.

Parvero strane le due proposte, di far ammazzare o prender vivo il Padre; ma le cose seguite non molto dopo faranno chiaro che il Scioppio parlò con fondamento, e che erano di già poste in dissegno. Egli partì da Venezia, e in una sua satirica composizione narrando aver avuto congresso col Padre Paolo, attesta averlo conosciuto *non indoctum, nec timidum.* Ma il Padre era tanto buono che non era abile a pen-

sar male, e stimò che fossero concetti del Scioppio; oltre che di sua natura era oltre modo intrepido; e rimesso al divino beneplacito viveva confidentissimo nella sua innocenza. E se bene più volte fu fatto avvertire d'aversi cura perchè a' signori Inquisitori di Stato (questo è un magistrato supremo in Venezia, al quale càpitano le più occulte trattazioni) veniva dato avviso che si macchinasse contro la sua vita, e che per molte volte dalla carità di quei signori venisse certificato e ammonito di guardarsi, mai diede segno di punto curarsi, o per grandezza d'animo (come possono assicurare quelli che molte volte l'hanno esperimentato), o per esser sicuro che non avviene alcuna cosa senza divina disposizione, e che le cose da Dio disposte non possono impedirsi con alcuna cauzione o predizione; anzi, bene spesso le sollecitudini e soverchie cauzioni sono tra le cause degli evenimenti, massime che in tali accidenti è un travagliarsi nell'incerto e infinito. Certo egli non volse mai mutar punto il suo costumato modo di vivere, e diceva non importare a lui morire più ad un modo che all'altro, pur che si mora giustificatamente, perchè era ben sicuro che in nissun punto la morte gli sarebbe sproveduta. E tra l'eccellenti virtù di quest'uomo, è stato il non aver stimato la vita, sì che è un raro essempio di chi ha altamente radicato nell'animo, esser cosa indifferente il vivere e il morire.

Sei mesi dopo l'accomodamento, successe un accidente che diede molto da dire al mondo, e comprobò che il Scioppio non aveva parlato in aria, e che gl'iterati avvisi al Padre di guardarsi non erano superflui. Imperocchè la sera delli 5 d'ottobre 1607, circa le 23 ore, ritornando il Padre al suo convento da San Marco a Santa Fosca, nel calare la parte del ponte verso le Fondamenta, fu assaltato da cinque assassini, parte facendo scorta e parte l'essecuzione, e restò l'innocente Padre ferito di tre stilettate, due nel collo e una nella faccia, ch'entrava all'orecchia destra e usciva per appunto a quella vallicella che è tra il naso e la destra guancia, non avendo potuto l'assassino cavar fuori lo stile per aver passato l'osso, il quale restò piantato e molto storto. Nei successi umani si fa mirabile la divina providenza, e la pru-

denza umana più fugge di vista, constando certo esser nelle azioni una forza esterna, e longa catena di cause fuori di noi, alle quali nè il nostro sapere, nè alcuna considerazione può arrivare. Erano più di tre mesi, che mai, se non quella sera, il Padre fu lasciato che non avesse seco in compagnia, oltre Frà Marino suo servitore, anco il Padre Maestro Fulgenzio con un compagno di spirito e animoso; perchè, se bene gli avvisi di guardarsi erano continui, camminavano però questi Religiosi con intiera confidenza, non temendo male, perchè sapevano aver operato bene, e difesa causa notoriamente giusta, e credendosi che passato quel bollore della controversia nissuno dovesse esser d'animo così empio e tirannico, che dovesse dopo così solenne accomodamento presumer di dar al mondo ed a tutti i prencipi un così scellerato essempio, che vi sia chi pretenda che i prencipi non possino aver persone dotte che sostentino le loro ragioni, senza temere i sicari. Quella sera fu lasciato dal Padre Maestro Fulgenzio, e dal suo compagno per un caso tale: Erano due giorni inanzi per casuale incendio arse quelle case nella selciata di San Lio, che va verso San Marco, ov'è la strada che viene verso la Merzaria, ora rifabricate di nuovo; e sentendo raccontare Maestro Fulgenzio quest'incendio che ancora non s'era potuto estinguere, gli venne voglia e ricercò il Padre d'andar a vedere, con animo di ritornar a levarlo. Ma sendosi trattenuto tanto che stimò dovesse esser andato a casa, per la strada di San Lio venne al monasterio. Onde il Padre quella volta sola in così lungo tempo si trovò col solo suo compagno; che, essendogli dietro al sfoderar l'arme e gli archibugi, fu preso da uno degli assassini, e strettamente legato alla traversa ne' bracci, sino che l'altro credè aver levato di vita il Padre, e più non lo feriva, avendo lasciato lo stilo nella ferita, e prese in mano gli archibugi per atterrire alcune persone del popolo che correvano a quella volta e gridavano. E dopo, benchè lasciato Frà Marino da chi stretto lo teneva, vedendo tre de' sudetti assassini uniti, e dopo sentendo sparare gli archibugi, immediate, senza pur dar una voce, se ne fuggì sbigottito. Un vecchio, Alessandro Malipiero, è ben degno d'esser raccordato qui per un'anima sincera e virtuosa, ornata d'una soda pietà

senza finzione, amico della verità. Questo buon vecchio, nobilissimo per nascita, ma più nobile per l'integrità della sua vita, e per una pietà senza fuco e senza superstizioni, ed in età decrepita d'un giudizio costante e savio, com'era solito ogni sera accompagnar il Padre, a cui portava un amore e venerazione singolare ch'era tra loro vicendevole, andava un poco inanzi al Padre, sì che coll'avantaggio del ponte l'assassino ebbe piena comodità di colpire, e gli diede più di quindici colpi di stilo, come fu veduto da alcune donne che erano alle finestre, e se ne vedevano i fori nel cappello, nel cappuccio e nel collare del giuppone, ma tre soli lo ferirono. In che, chi non vede una particolare divina protezione, che levò e la forza e l'ingegno al sicario, che, con una leggiera punta o ne' fianchi o nella schiena, avrebbe potuto spedire quell'innocente, che non si mosse, non disse parola, e restò, com'egli riferiva, parendogli nelle due prime stilettate aver sentito come due botti di fuoco in un istesso tratto, e nella terza come se gli fosse caduto gran peso adosso, con certo stordimento che non fece concetto, se non confuso. Le donne alle finestre alzarono i gridi, e il signor Malipiero si rivolse indietro, e vedendo lo stilo nella testa del Padre, con un sforzo lo cavò fuori, e cominciò gridare agli assassini, che immediate vidde i due con le pistole in mano che presero per strada San Marciliano, e di là in Corte Vecchia della Misericordia, in fine della quale avevano la gondola e i compagni che gli aspettavano, e si salvarono in casa del nunzio residente in Venezia, donde quella sera istessa passarono al lido, ove anticipatamente avevano preparato una peotta a dieci remi, e ben armata, che gli attendeva, e con quella se n'andorono verso Ravenna, o, come altri dissero, verso Ferrara.[1]

[1] Nell'*Avvertenza degli Editori* premessa a questo volume, il lettore è stato già avvertito come in questa *Vita* di Frà Paolo Sarpi scritta da Frà Fulgenzio siano narrati alcuni fatti non abbastanza convalidati dai documenti di quel tempo, ritrovati posteriormente; ciò non pertanto, crediamo sia nostro dovere di avvertire qui il lettore che l'asserzione di Frà Fulgenzio che gli assassini di Frà Paolo Sarpi ricoverassero in casa del nunzio in Venezia, viene smentita da uno scrittore, noto per le sue opinioni poco favorevoli alla Corte di Roma; il quale, dopo riportate le parole con cui Frà Fulgenzio racconta questo fatto, soggiunge: « Ma questo è neppur

Divulgato il caso, e inteso che gli assassini s'erano ricoverati in casa del nunzio, fu così grande la sollevazione del popolo e il concorso, che essendo già notte si trovò quella casa circondata, e con voci d' ignominia e clamori popolari, si vidde l'istessa persona del nunzio in pericolo manifesto; e l'eccelso Consiglio de' Dieci fu astretto mandargli numerosa e publica guardia per impedire che non nascesse qualche grave inconveniente. Non furono così subito seguitati gli assassini per un altro strano accidente. Si erano introdotti i comedianti, e quella sera a San Luigi, ove era il teatro, si recitava una di quelle comedie che chiamano *Opera con intermedi*, e vi èra concorso tutto il vicinato, sì che per le contrade di Santa Fosca, oltre ogni usato non si vedeva la solita frequenza; il che servì a' sicari di più certa ritirata. L' essecutore di questo assassinio fu un Ridolfo Poma, che prima mercante in Venezia, e stimato uomo d' onore e poi fallito, si era ritirato a Napoli per riscuotere certi suoi crediti, e di là a Roma, ove fu ben veduto. E restava con maraviglia ognuno dell' intrinsichezza presa col cardinale Borghese, che l' introdusse anco al zio papa, e favoritamente gli fu promesso far ricevere monache due figliuole che aveva lasciate nello Stato di Venezia. E faceva restar attoniti i suoi amici, a' quali scriveva che di breve avrebbe riscossi i suoi crediti, e sarebbe ancora da

---

» vero: dalle deposizioni de' gondolieri medesimi che hanno condotto via
» da Venezia i sicari, appare piuttosto che il nunzio non ci entrasse, ma
» che il Poma si fosse già da quasi un mese accordato con Matteo Schia-
» von, uno di questi barcaiuoli a cui ebbe comunicato il suo disegno,
» offrendogli grande ricompensa se lo aiutava dell'opera sua; che questi
» vendesse la sua gondola e noleggiasse invece la peotta di un altro; che
» il Poma cacciato dalla furia del popolo e montando in barca alle Fonda-
» menta nuove, Matteo gli domandò se aveva eseguito il negozio, ed esso
» sollecitandolo a vogar forte esclamò: *Poveretti noi, saremo tutti squartati;*
» e Matteo soggiunse: *Signor, non dubiti finchè me vede mi.* Risulta ancora
» dalle stesse deposizioni che non tutti i sicari salirono in barca nello stesso
» luogo; che andarono a Padova a prendere un figliuolo del Poma di 15
» anni circa, e che poi si diressero alla volta di Rimini. Questi ragguagli
» parmi che siano più che sufficienti a scolpare monsignor Gessi dell'aver
» avuto mano nell'assassinio di Frà Paolo. » — (Vedi le pagine LV-LXI della Prefazione istorica alle *Scelte Lettere inedite di Frà Paolo Sarpi*. Capolago, Tipografia Elvetica, 1833. Un volume in 16°.)

(*Nota degli Editori fiorentini.*)

loro veduto in stato grande; e constò da sua lettera sino aver conceputo speranza di esser cardinale. Questo fu il condottiere insieme con un Alessandro Parasio anconitano, e compagni gli furono dati un Giovanni da Fiorenza figliuolo di Paolo (che prima per poter star in Venezia senza sospetto tanto che si maturava questo tradimento, si era fatto arruolare in una compagnía di soldati, la quale doveva servire sotto un capitano per le navi destinate in Soria e Alessandria), e un Pasquale da Bitonto, parimente soldato di un'altra compagnia, uomini esperimentati in simile professione, come da'loro gravi bandi (che tutti erano banditi) si può argomentare. La spia, o guida, fu un prete Michiel Viti bergamasco, solito offiziare in Santa Trinità di Venezia, che non lasciò dubitare quanti mesi precedessero questo bell' effetto prima che fosse mandato alla luce; poi che questo prete la quadragesima antecedente, sotto specie di aver gusto delle predicazioni del Padre Maestro Fulgenzio, andava ogni mattina in convento de' Servi alla porta del pulpito che risponde alla parte di dentro, e cortesemente trattava con lui, ricercandolo anche di qualche dubbio di coscienza. E continuò di poi sempre a salutarlo, ed anco andar in convento a visitarlo, parlandogli sempre di cose spettanti all' anima. Così facilmente e ordinariamente la religione è fatta istromento delle più gran sceleraggini di quelli, che o sono caduti dalla destra, o affascinati da più potente errore, con ubbidienza cieca si lasciano guidare.

Prima di questo essecrando successo per innumerabili volte aveva Maestro Fulgenzio osservato, che quasi infallibilmente nel ritornar a casa col Padre e con la compagnia, s'incontravano su il ponte di Santa Foscà, o poco di qua o di là, ora con uno, ora con due soldati, che dopo constò esser i sicari. E perchè gli vedeva fissamente risguardar il Padre, e talvolta trapassati rivoltarsi a guardargli dietro, di ciò l' avvisò. Ma di ciò fu ripreso di troppa curiosità e sospizione; perchè alle cose che debbono succedere, nissuno avvedimento umano può trovare impedimento.

Prima di ritornar al Padre ferito, tollererà il lettore un poco di trastemporazione e digressione sopra i sicari, perchè l' animo non restarebbe contento senza udirne gli av-

venimenti. Fu verificato per documenti publici, che nel venire Ridolfo Poma con i compagni a Venezia, levò mille scudi dalla Camera d'Ancona, ed essendo dopo il fatto a Ravenna con la nuova dell'uccisione del Padre Paolo, furono onoratamente ricevuti, e fu detto che anco dalla Camera di Ravenna avessero altri mille scudi; ma non l'affermo, perchè non consta di certo. Gli si providde di carrozza e di compagnia armata; e nell'altre città di Romagna andavano con gli archibugi in apparenza di trionfo. Così venivano accarezzati da' governatori sino che in Ancona; ove essendo per mare precorsa la fama, che il Padre era ferito, ma non morto, parve molto scemarsi l'allegrezza. Arrivarono a Roma, ove se bene furono ricevuti ed assegnatigli trattenimenti, non però fu sodisfatto alla loro aspettazione; e dimorarono in Roma sino che tutti capitarono male. Prete Michiel Viti fu posto in torre di Nona (non ho potuto sapere qual fosse la causa o pretesto), ove trovandosi un Frate de'Servi carcerato, questo a molti di quell'Ordine riferiva di pazze cose sentitele dire, che gli erano state promesse, e le maniere di questo negozio, ch'egli diceva gran servizio da sè fatto alla Chiesa. Al Poma, nel farlo prendere dal bargello, fu d'archibugiata ucciso sugli occhi suoi, o ferito, onde morì, un figlio ch'aveva seco, ed egli mandato a Cività vecchia, ove miseramente morì in carcere. S'è veduto gli anni dopo in Venezia un altro figliuolo del Poma, giovine di gran statura e di bellissimo aspetto, ma del tutto forsennato, e però scherzo de' fanciulli, stracciato, mezzo ignudo, e mendicando anco. Era nato come un essempio della punizione di Dio, che passa da' padri ne' figliuoli con una visita terribile. Degli altri tre non so dire i successi particolari, o qual di loro fosse decapitato nella ròcca di Perugia. Certo è che tutti capitarono male. Questo fu l'evento certo. Ma perchè in Roma, dopo avergli ed assicurati e stipendiati qualche tempo, appresso si venisse in risoluzione di carcerargli e scacciargli, come l'effetto è palese, così la causa è in occulto, come d'ordinario avviene delle risoluzioni de' prencipi grandi. Fu detto esser stata la loro impazienza dell'effettuazione delle promesse, che al Poma portò la fama esser stata di diecimila scudi, ed agli altri anco molto

grandi, per cui si dassero a straparlare del cardinale Borghese e del papa medesimo con termini stravaganti, scoprendo troppo distintamente quello, che, per non esser stato perfettamente esseguito, non aveva intiera lode, nè anco da *quelli* che possono darla alle cose fatte, e stava meglio occulto. Fu detto sino che gli fosse attribuito, che trattassero d'ammazzare Borghese ed anco il pontefice. Tale è la fecondità di trovare cause nelle Corti, ed in Italia particolarmente. Quello ch'io stimo più verisimile, e che mi è stato accertato da un prelato che ancor vive, è che in questi tempi essendo morto Ridolfo imperatore, e dovendogli succeder il fratello Mattias, mandò il pontefice il cardinal Mellini suo legato in Germania per intervenire a quell'azione, per le pretensioni che hanno i pontefici nella creazione degl' imperatori. Nel ritorno del cardinal in Roma, riferì che i Cattolici di Germania ricevevano scandalo, che in Roma fossero trattenute persone ree di così essecrando delitto, onde gli eretici prendevano occasione di publicare scritti nefandi contra la persona del papa e con l'ignominia di tutto l'ordine de' cardinali. Penetrò al pontefice questa narrazione, o fosse aiutata, per non dargli i diecimila scudi promessi, dal loro parlare ardito, che l'irritasse; certo è che diede ordine che fossero licenziati da Roma, benchè con trattenimenti in altri luoghi. Il che parve loro cosa sì aspra, che si diedero a lamentarsi d'esser traditi, e che queste non erano le promesse loro fatte, con quali s'erano posti ad evidente pericolo di morire su' patiboli, mancandosegli ora di fede, in maniera che anco fra' Turchi sarebbono d'infamia, irritando tanto quegli animi de' grandi ed impazienti d'ogni lieve ingiuria che gli avvenne l'infortunio narrato; provando l'antico detto: *Non piacer ad alcun prencipe i traditori; e la divina giustizia con piede zoppo giongere i più veloci cursori.*

Ora ritornando al ferito Padre, la prima cosa, legate le ferite e coricato in letto, fu prepararsi nella sua anima verso Dio, per prender, come la mattina seguente fece, la santissima Communione con somma umilità, pregando tutti i Padri, che con molte lagrime erano assistenti, di scusarlo se per l'impedimento delle sue ferite non poteva molto parlare, come avrebbe desiderato, per poter con maggiori dimostrazioni del

dolore de' suoi peccati chieder perdono a Dio: ed essendo venuto, com' è l' ordine di questo governo, l' avogador a prender il suo essame, ch' era il signor Girolamo Trivisano oggidì general in Candia, gli disse non aver nemico alcuno che sapesse; non aver conosciuto alcuno; pregare l' Eccelso Consiglio de' Dieci, che come egli di cuore perdonava a chi l' aveva offeso, così volesse non farne alcuna dimostrazione, se non quanto poteva servire al guardarsi, quando avesse piaciuto a Dio prolongargli ancora la vita; ben dimostrando in fatti, come cristiano e figliuolo del celeste Padre, l' ubidienza debita al santo Evangelio, e come filosofo aver diradicato dall' anima ogni spirito di vendetta, ch' è una sorta di selvaggia giustizia, ma profondamente inserta nella natura. Ma non fu atto singolare di questa offesa, ma servato inanzi e dopo in tutta la sua vita, di non procurare giammai vendetta in così gravi offese che gli avvennero, ed il più che mai si sia sentito uscire da quella benedetta bocca, in caso d' ingiurie e torti, anco atrocissimi, di parole, scritture o fatti, era con un volto sereno: *Videat Dominus, et requirat.* Seppe il suo caso il General Filippo alessandrino la seguente mattina in Treviso, e venne in diligenza a visitarlo, essendo stati amici intrinseci, che udendo onde veniva il fatto, restò attonito, e con Frà Fulgenzio, con cui aveva communicate le sue commissioni, non sapeva più formar parola.

Alla sua cura, seguendo l' antico instituto di fuggire ogni ostentazione, ed essendo suo parere che nell'infermità, se pure, si debba ammettere non più d' un medico, voleva che il solo signor Alvise Ragoza, giovane, ma molto discreto, e nella chirurgia di mano placida e legatura non grave, gli attendesse. Ma la condizione della persona ed i publici rispetti lo costrinsero a lasciare che fosse nella sua cura posta mano da quasi tutti i più celebri e fisici e chirurghi di Venezia, oltre quelli, che di ordine publico ci vennero da Padova, tra' quali Girolamo Fabrizio Acquapendente, amico vecchio ed ammiratore delle virtù del Padre. E questo fu comandato di star sempre in convento, assistente insieme col signor Adriano Spigelio, che pure successe anatomico in Padova, sin a tanto che si vedesse ove terminava il male, a vita o morte, perchè dell' uno e dell' altro fu

molto longo il dubbio e giudizi. Perchè oltre che le ferite erano gravi per se stesse, e molto più per la complessione del ferito, tanto estenuato per natura che anco sano pareva un scheletro, così distintamente se gli potevano numerare gli ossi, come per l' uscita del sangue, che lo lasciò appunto come essangue, e stette più di venti giorni, che non si poteva muover punto, nè alzar una mano. Si aggionse ancora un' altra accidentale gravezza al male che era reale, la moltiplicità dei medici, che è un male proprio dei grandi. Perchè ad alcuni pareva che le ferite colla negrezza dei labri dassero argomento di arma avvelenata; e qui alle teriache nei medicamenti, che cagionarono infiammazioni: ad altri pareva che avessero sini; e qui a tagliare. Onde il paziente fu astretto tollerare tanto dai medici, quanto dal male, che fu molto longo con varie recrudescenzie e pronostici di vita e di morte. In tutto questo corso il Padre si portò colla sua solita pietà e costanza, nella quale era mirabile, non tralasciando nei dolori framettere alcuno dei suoi detti: come una volta mosse a riso tutti i medici e chirurghi (che non erano meno di dodici), perchè nel medicarlo, dicendo l'Acquapendente non aver medicata ancora la più stravagante ferita, prontamente il Padre disse: E pure il mondo vuole che sia data *Stilo Romanæ Curiæ*. La sera stessa posto in letto, intendendo esser ivi lo stilo, che gli era restato nella testa, se lo fece portare, e volse coi diti maneggiarlo, ed immediate disse: *Non è limato*. Poche ore dopo corse una fama, che i sicari fossero presi. Fanno fede quelli che si trovarono presenti, e vivono, che di questo solo mostrò gran dispiacere, e disse: *Potriano manifestare qualche cosa, che dasse scandalo al mondo, e nocumento alla religione*. Il che si può creder dicesse, perchè già era certificato che direttamente si fossero ricoverati in casa del nunzio, e del tumulto sopranarrato. In tutto il corso dell' infermità mai diede un segno di senso di dolore, come nel medicarlo, nel tagliarlo per ampliare i fori, che essendo di stilo e profondi, secondo l' arte, ricercarono dilatazione. E perchè l' osso della mascella destra superiore era rimaso rotto, più volte, quando pareva la ferita tendente a sanità, la natura facendo ascesso per mandare fuori le scheggie, rinovò le infiamma-

zioni sempre con accessi di febre considerabili, sino che totalmente fu guarito, rimanendo le cicatrici in faccia nei luoghi dell'ingresso ed uscita dell'arma. Voleva il signor Alessandro Malipiero lo stilo, parendogli avervi sopra giurisdizione, per averlo cavato fuori della piaga; ma considerando il successo, se non pieno di miracolo, almeno di una particolare dimostrazione della divina providenza e custodia specialissima dell'innocente Padre, si contentò che fosse appeso ai piedi di un Crocifisso nella chiesa de' Servi, ove ancora si trova, con l'inscrizione *Dei filio liberatori*. Ebbe il dì seguente alle ferite la nuova della morte di *Monsieur* di Maisse, di cui sentì dolore immenso, che dimostrò al signor Pietro Asselineo, col dirgli: *Noi abbiamo perso il nostro* Monsieur *di Maisse; questa è ben grave ferita, che non ha rimedio*. Ed in questa condizione umana, che tra amici si sia o spettatore, o spettacolo, sì come il Padre amava sinceramente, così nella perdita sentiva gran scontento e doglia.

Non poteva la Serenissima Republica fare dimostrazioni maggiori, nè della stima del Padre, nè del publico dispiacere dell'accidente, nè della munificenza, sua ordinaria proprietà, nè della carità verso chi la serve. Imperocchè alla nuova del caso l'Eccellentissimo Senato, che era riddotto, essendo venerdì, immediate si licenziò senza proceder più oltre, e con un mormorio universale di condoglienza, restando riddotto il Consiglio de' Dieci, che ha cura dei casi gravi criminali; e concorsero tanti senatori al convento de' Servi quella sera, che pareva che in quello si volesse tenere il Senato. Mandò al monasterio danari per spendere nella cura. Oltre il concorso de' senatori primari, che ordinariamente lo visitavano, fu mandato a visitare ogni giorno per publiche persone, e sovente volse che i medici andassero nell'Eccellentissimo Senato a dare relazione dello stato del Padre, e con ricca ricompensa di collana e medaglie creò cavalier il signor Acquapendente, per esser stato alla cura. E quanto all'assicurar il Padre per l'avvenire, fece tutto quello che era imaginabile. Ai sicari, che presto furono scoperti, e con le particolarità narrate, ove fossero venuti, ove andati, diede bandi dei maggiori che quell'Eccelso Consiglio soglia dare per eccesso di

sorte alcuna. Fece un proclama in stampa, con premii amplissimi al popolo, e a cadauno che mai per alcun tempo, venendo occasione che alcuno tentasse di offendere il sudetto Padre, si sollevasse ammazzando o prendendo gli attentori di qualunque offesa; e i stessi premii propose ancora a chi manifestasse alla giustizia alcuna macchinazione o trattato contro il sudetto Padre. Diede facoltà al Padre di avere chi l'accompagnasse con abilità di portar arme di qualunque sorte. E acciò che potesse mantenersi, gli fece accrescimento di stipendio, e prese parte, che del publico gli fosse pagata una casa a San Marco, ove potesse abitar sicuramente. Ma il Padre fu risoluto di non mutar il suo instituto di vita, e supplicò di poter viver in monasterio tra' suoi frati, co' quali aveva sino a quella età vivuto, asserendo che egli mai non avrebbe saputo vivere altrimente, essendo quella la sua vocazione. Nel che fu gratificato, col solo fargli fare alcune picciole fabriche aggionte alla sua camera, dalla quale per un picciolo corridore ed una scala potesse aver comodità di entrar in barca, a fine che occorrendogli nel publico servizio tal'ora ritornare di notte al monasterio, non restasse esposto alle insidie. La necessità lo costrinse ancora a mutare nell'esterno in parte il suo tenor di vita. Imperocchè se bene dal principio la Serenissima Republica l'aveva assonto al suo servizio, e gli aveva assegnato stipendio convenevole, egli però sin a questo tempo non aveva voluto valersi di più che la necessità richiedesse, senza punto declinare dal rigore della sua Religione e povertà, contento del semplice vitto e vestito, senza alcuna alterazione. Ma in questo accidente fu costretto primieramente non caminar a piedi per terra dai Servi a San Marco, sendogli necessario passar per viottoli, che danno gran comodità a chi avesse voluto levargli la vita, ma usare la comodità delle gondole. Onde nei sedici anni seguenti ha costumato andar in barca, smontando a Rialto per fare quella poca strada della Merzaria, sicura per esser tanto frequentata, e per essercizio quotidiano, per non si rendere inabile a camminare. Parimente vidde necessario aver almeno due compagni, uno che lo servisse, ed uno per scrittore; a questo, che è stato Frà Marco, avendo in due sole poste speso prima 600 ducati, e poi 50 di

buona valuta all' anno; e a Frà Marino 300 di banco, da lui posti a dieci per cento, acciò che avesse un sussidio fermo, e poi 40 all' anno. Ed oltre di questo, nel convento trovò necessario allargare la mano ai maneggiatori del pane e del vino, ed ai cuochi, ad alcuno dei quali ha donato fino 60 ducati in un anno. Nè chi leggerà questa Vita alcuno stimerà imprudenza o prodigalità, ma necessaria difesa della vita. È passato anco a donar largamente all' occorrenze, e spender per il convento. Le quali cose conciliandogli maggior benevolenza, ed interessando molti nella sua conservazione, lo stringevano a non rimaner in quella sua rigida deliberazione di non ricever le provisioni dalla publica munificenza assegnate; le quali gli diedero abilità di essercitare gli atti della liberalità, l' abito della cui virtù aveva come naturale, che anco nella sua povertà non negò mai cosa che gli fosse domandata, o del danaro, se ne aveva, o dei libri. E se non era cosa a lui necessaria, il darla era infallibilmente donarla; ed in questi ultimi tempi, che aveva più che dare in elemosina e doni, a chi lo ricercava di prestito ha dato tanto, che chi lo sa, afferma a buone prove ascendere sopra due mila ducati. E la sua maniera di prestare era con questo termine, che volentieri, ma con condizione, che non gli fosse ritornato il prestito, se egli non lo ridomandava, come volendo donare senza che il donato avesse anco questa inferiorità di aver ricevuto. E sovente poi aveva in bocca un detto: *Imitiamo Dio e la natura, che per molto che diano, mai prestano; e fuggiamo il comune errore, che il prestare è perdere la cosa e l' amico, con averlo in rossore e disgusto.* Mutò anco in questo, che, da quel tempo in dietro sino che visse, non conversò più fuori della sua camera nel monasterio, se non nei luoghi publici, chiesa e coro, intervenendo ai divini offizi e refettorio per la mensa, essendo stata dopo la sua vita come eremitica e totalmente solitaria, per quanto il servizio publico lo tollerasse, ed il suo mondo ristretto nella sua povera cella, ed in quel tramite, che è tra Rialto e San Marco, che è la sola strada della Merzaria, spendendo tutto il tempo negli essercizi della sua anima, nei studi mai interrotti, e nel servizio publico, e del prossimo privato, sendo venuto a tale, che in tutte le materie veniva consultato,

ed a tutti rispondeva con tanta mansuetudine e profondità, come se fosse stato di tutti avvocato. Ed in questo particolare entrano due cose maravigliose: l'una che mai gli fu proposta materia, nella quale prontamente non rispondesse con tanta sodezza, come se quella fosse stata unica sua professione; e non era risoluzione o risposta così sprovista, che non paresse longamente, e con gran studio meditata, e da non potersi migliorare, ed in sedici anni non si potrebbe per avventura trovare una sorte di materia, in quale non fosse consultato; perchè anco da tutte le città suddite in casi i più difficili era ricercato il suo parere, dei testamenti, dei matrimoni, dei fidecommissi, di eredità, sino di punti di onore in far paci. Lascio i toccanti rispetti publici, e la sostanza del governo. Nella materia beneficiale tanto astrusa e moltiplice in tutti i generi di controversie ecclesiastiche, è gran cosa che in tante mai mettesse il piede in fallo, sì che la corte di Roma medesima abbia potuto trovare in che reprovare un suo giudicio. Ma tutte le volte che è occorso avere i consulti di diversi, anco delle più famose università e collegi, se il Padre ha avuto parere diverso da quelli che rispondevano ad instanza della parte, sempre nelle giudicature è stato il fine tale, che mostrava il Padre aver toccato il punto. In tutte le liti de' privati sempre le sue risposte sono state gli oracoli. E si può qui chiamare la coscienza di tanti che vivono a riconoscer questa verità, e se in tante consultazioni, che passano le migliaia, egli ha mai errato nel suo giudicio. Questo è il disvantaggio di chi scrive la vita di quest' anima divina, che quelle cose, che potrebbono parer iperboli e retoricazioni, non arrivano ad esprimere quello che è; e fu molto più in fatti, di quello che si narra. Delle cose di governo non conviene dir altro, se non che l' Eccellentissimo Senato, idea della prudenza politica cristiana, lo sa. L' altra cosa, certo rara, sarà che avendo così liberalmente prestato servizio nelle cause private, così ecclesiastiche, come secolari, come se riputasse la forza dei doni magica, a cui la fizione assoggettando anco gli dei, ammoniva gli uomini a guardarsene, mai ha voluto ricever ricognizione da chi che sia, pur di minima cosa; che qualche altri avrebbono, ed hanno arrichito di somme grandissime di

contanti, e non posero opera in un decimo de' negozi. E non è che molti, conosciuto il merito, non abbiano provato di riconoscerlo; ma a gloria di Dio, e di questa eccellente creatura, nissuno dirà mai, che abbia ricevuto cosa pur minima, contento del solo premio di far bene. E se dopo il servizio di Dio e del publico gli avanzava tempo, non perdeva un sol momento di leggere, farsi leggere, formar in carte figure matematiche, astronomiche, dissegni di vari istromenti, che lacerando poi, mostrava essergli un sol passatempo. Più di tutto dava al Testamento Nuovo e alle morali. In fatti, l' umano intelletto è insaziabile. Questa era la vita del Padre, mista singolarmente di attiva e contemplativa, con prestar a Dio quello che poteva, al suo prencipe quello che doveva, al suo dominio più che non doveva per altra legge che di carità.

Ma però nè anco questo instituto così pio, così santo, potè placare gl' implacabili, come avviene nelle macchine di molti pezzi ed istromenti, che se bene il moto ha principio da una dominante, nondimeno impresso nell' altre non cessa, benchè la principale più non muova, anzi che l' impressione nelle parti minori rapisce quasi violentemente anco quella che diede il moto da principio; così in alcuni governi, il moto che cominciò dal prencipe e fu impresso in molti de' ministri, seguita in questi, benchè il prencipe l' abbandoni. Così avvenne dell' odio e malevolenza, che l' interesse d' avanzare alla Corte aveva presa radice in molti, persuasi in ciò di fare piacere al sommo pontefice, ed è fatto come naturale; perchè spesse volte avviene di prender dal principio a mostrare d' aver un affetto, benchè non s' abbia, e si finge averlo per arrivare a qualche fine, che in progresso, non ce n' accorgendo, siamo realmente trasportati nell' affetto; anzi è osservato ciò avvenire anco negli affetti di natura corporali, infermità ed altri. Così molti, che da principio senza saper altro perchè, se non che mostrando odio all' innocente Padre credevano dar nell' umor della Corte e portarsi inanzi (il che anco è ben succeduto a molti, d' aversi fabricata la sua fortuna su il solo fondamento detto), entrarono poi realmente nell' affetto d' un odio e malevolenza, e la fomentavano e fingevano con una fama falsa, che il Padre fosse contrario a' preti, e nelle con-

sultazioni facesse contra la giurisdizione ecclesiastica, che oggidi è il solo centro, ove arrivano tutte le linee loro, falsità così espressa, com' è noto a chi governa; e non potendosi in ciò passar più oltre, testificaranno a gloria di Dio, s' egli serviva di freno o di sprone, se i negozi lo portavano e gli offizi continuati in favor dell' Ordine clericale, e se è stato perpetuo avvocato per la giurisdizione e libertà ecclesiastica vera, canonica e legitima, non già dell' usurpata ed inviata a sovvertire i publici governi e la religione medesima. Perchè il Padre con intensissimo zelo asseriva sempre niuna cosa più ostare a' progressi della cattolica religione, che il voler estendere questa libertà ad una licenza, e che questa sola aveva cagionato e manteneva così deplorabile divisione nella religione; ed hanno avuto gran torto alcuni di calunniarlo, che mai o nelle sue consulte o ne' scritti abbia procurato deprimere la giurisdizione ecclesiastica ed essaltare sopra il dovere la potestà de' prencipi secolari. Era ben mosso da un zelo ardentissimo della stessa conservazione della santa Chiesa e religione, a biasimare come colpevoli di gran peccato i prencipi, che non si curano di conservare illesa quella giurisdizione e potestà che Dio gli ha concessa. Sopra di che ha molto scritto, e con fondamento di pietà e verità irrefragabile. Perchè l' autorità la dà Dio al prencipe, non per sè, ma per beneficio del popolo; ed il prencipe n' è come depositario, custode ed essecutore, non padrone, che la possa alterare e diminuire. E però è crassa ignoranza e pravissimo peccato il non conservarla come Dio l' ha conferita, ed i prencipi forse di cosa di maggior offesa non sono rei avanti Dio, che di aver per un zelo ignorante lasciata usurpare così gran parte della lor giurisdizione, che non possono più reggere i popoli alla loro cura commessi, senza continuare altercazione di giurisdizione. L' incuria de' prencipi in questo è stata perniziosa alla Chiesa di Dio ed all' istesso Ordine ecclesiastico. Chi considererà senza passione, come faceva il Padre, le controversie che sono state nella Chiesa, troverà com' egli deplorava questa esser l' origine vera di tutti i mali che ha introdotto nella Chiesa un governo il più politico mondano che fosse mai, occupati gli ecclesiastici in cose non pur diverse, ma contrarie

al ministerio da Cristo instituito, e tenuto il Cristianesimo in perpetui dissidii. E le divisioni oggidì tra' Cristiani, irrevocabili per altro mezzo, che per l' onnipotente e miracolosa mano di Dio, teneva certo esser nate, non tanto per ostinazione in diversità e contrarietà di dottrina, quanto dalla contesa di giurisdizione, che poi, degenerando, ha preso nelle fazioni la maschera della religione. E come versatissimo nelle istorie osservava, come i buoni prencipi sempre di tempo in tempo sono stati quelli che hanno tenuto la loro giurisdizione conservata; effeminati, ignoranti e pieni di vizi, quelli che l'hanno cessa in gran parte, o per dapocaggine lasciata usurpare, con tanta deformazione nella Chiesa. E per comprobazione di questo, non esser bisogno ricorrere agli essempi de' Constantini, Teodosii e Giustiniani, le cui leggi e codici, a chi leggerà, faranno vedere quanto si dice; ma a' prossimi all' età nostra ed a quelli che la Chiesa romana riconosce oggidì per basi anco della sua grandezza temporale, Carlo V e Filippo II, ed altri re cattolici.

Questa malevolenza non è stata per tutti infruttuosa, ma a molti giovevole, ad altri nociva; perchè, e in vita del Padre, e, che più farà maravigliare, anco dopo morte, ha servito a molti Religiosi, non solo dell' Ordine de' Servi, ma d'altri ancora, ad ottener gradi ed uffici, abbassando i concorrenti col solo narrare che quelli fossero dependenti, affezionati, ed anco avessero trattato col Padre; ed hanno fatto il supplanto per questo mezzo a persone, che mai avevano parlato o veduto il Padre, con riso di chi ha saputo i particolari, massime dopo la morte, come di Maestro Alberto Testoni di sopra nominato, che per ottener da papa Urbano per Breve una prelatura contra le leggi, adoperò questo per mezzo, che dandola la Religione in Capitolo, sarebbe toccata ad un dependente del Padre Paolo, che due anni avanti era morto; ed un altro per vitare il suo Provinciale scrisse, ch' era stato discepolo di Maestro Paolo, al quale però mai aveva parlato; ed un altro ottenne una bellissima assoluzione da introdurre delle meretrici ad abitar seco in cella, porto di pistola ed altre faccende, convinto e confesso, colla sola difesa d' esser in disgrazia del Padre Paolo. Ma queste sono ridicolose leggerezze.

Ritornando alle cose serie, quest'odio così nudrito nel 1609 fece venir a capo una nuova macchinazione contro la vita del Padre. Nel tempo che il cardinale Borghese (mentre il zio non era ancora asceso al pontificato) studiava in Perugia, s' insinuò nella sua grazia ed amicizia un Frà Bernardo perugino dell' Ordine de' Servi, e per certi servizi giovenili prestati al cardinale (ch'esso ancora era giovinetto, nè abborriva da' gusti ordinari dell' età), venne in tale intrinsichezza, che poi, fatto cardinale, lo fece andar a Roma per riconoscerlo di gradi ed emolumenti. Fosse il Frate invitante o invitato, questo fugge la mia cognizione. Certo è che trattò, instruì, e ben instrutto fece dal Generale de' Servi mandar a Padova, sotto pretesto di studio, un Frate Giovan Francesco da Perugia, fatto poi dottore, benchè con poca letteratura. Questi per la vicinità di Padova veniva spessissime volte a Venezia ne' Servi, e strinse pratica con Frà Antonio da Viterbo, che serviva di scrittore ed era familiarissimo del Padre. E fu facile la intrinsichezza, per esser dell'istesso Stato e provincia, e perchè prima s'erano conosciuti nella loro patria. Questa pratica non piaceva al Padre, ma la sua modestia fece, che in soli termini generalissimi ne facesse motto a Frà Antonio, il quale in apparenza se ne ritirò alquanto, ma in essistenza si riducevano insieme fuori del convento, dal quale fu data licenza al sudetto Frà Giovan Francesco. Si scrivevano anco lettere, ed a Frà Antonio s' indrizzavano in mano di certo ebreo. Portò il caso, che volendone l' ebreo dar una, si ritrovò Frà Antonio fuori del convento, e venne la lettera in mano del Padre Frà Giovan Francesco Seguira, il quale toltala la portò al Padre, narrandogli come aveva cavato di bocca all' ebreo, che questo era negozio frequente. E come questa nazione è timida ed accorta, gli disse anco, che voleva dichiararsi con Frà Antonio, che non gli facesse capitare più lettere, perchè non sapeva che negozio fosse questo, che così secreto correva tra loro. Fece il Padre chiamare Frà Antonio, gli diede la lettera, ed intimò che o lasciasse di praticare col Perugino o non capitasse più nelle sue camere, che non voleva più suo servizio. Si scusò al meglio che seppe, e passò anco con certa piacevolezza, che gli è molto naturale, e lo rende grato e fa

stimare più semplice che malizioso, che praticava con lui per cavargli *una buona boccenata de soldi*, che usò questa parola. Tanto più il Padre gl' interdisse quel commercio; il quale non fu troncato, ma seguitava più nascosamente in casa di certa donna ed in luoghi fuori di mano, sino che il negozio fu maturo.

Imperocchè una mattina nel far del giorno si ridussero in secreto colloquio nella sagrestia de' Servi, ove longamente stati ed osservati che facevano insieme gran dibattimenti, nel separarsi Frà Giovan Francesco cavò dalla saccoccia delle calze un rivoltolo in carta sugarina, di cera accomodata per far impronti di chiavi, la quale riscaldata per la prossimità della carne, trasse seco fuori dalla saccoccia un mazzo di lettere, le quali con il peso non sostenute dalla cera caddero in terra, che nissuno se n'avvidde; e Frà Antonio ricevuta la cera sudetta si partì per il convento, e quell' altro andò via. Il sacristano Frà Valentino da Venezia, ch' ancor oggi serve a quel carico, levò le lettere da terra, ed immediate le portò al Padre Maestro Fulgenzio, il quale leggendole trovò che v' era cifra di parole e qualche gran trattato. Imperocchè scriveva Frà Bernardo sudetto a Frà Giovan Francesco, che sollecitasse Frà Antonio a spedire quel Quadragesimale; che i 900 scudi erano pronti e gli avrebbe nelle mani; ma i 12,000 e più, erano sicuri. In alcune diceva aver parlato col signor padre, ora col fratello e con diversi, che tutti bramavano questo Quadragesimale. Che il Padre Generale de' Servi lo pregava a non dubitare, che beato lui; che il signor padre aveva fatto ritirar tutti per dar a lui audienza; con molte simili particolarità, le quali mostrate al Padre Paolo, non dubitarà alcuno che non penetrasse l' importanza del trattato; ma tanta era la sua mitezza e mansuetudine d' animo, che essortò Maestro Fulgenzio a non ne far altro motto, ma tener il silenzio, sino che più chiaramente si scoprisse che arcano fosse questo. Passò anco a dire, che non occorreva far altro, che levar di camera e di convento Frà Antonio. Ma Maestro Fulgenzio fu risoluto in contrario; e senz' altro dire portò le lettere ch' erano (salvo il vero) otto ad uno degli Eccellentissimi Inquisitori di Stato, narrandogli come le aveva avute,

senza farvi altra considerazione. Fu fatto ritener il sudetto Frà Giovan Francesco e poi anco Frà Antonio, e quello che seguisse in quel giudizio secreto resta ancora negli archivi suoi. Le cose che vennero a publica notizia, e certe, sono che molte persone nominate in quella cifra, di padre, fratelli e cugini, per le contracifre constò, dal Generale de' Servi in fuori, niuna esser di dignità inferiore alla cardinalizia. Che sotto i Quadragesimali, stavano tre partiti inciferati. Il primo, perchè il Padre per la procidenzia dell' intestino retto (di cui sopra s'è fatta menzione) aveva necessità di tenersi molto monda la parte, ogni otto giorni si lavava e si faceva radere (al qual offizio mai volse barbieri o secolari), nè da' se stesso potendo, si valse di Frate il più domestico e confidente, e questa carità gli prestava allora il sudetto Frà Antonio. E però fu trattato seco, che nel servire in tal occasione gli dasse un taglio di rasoio, ch' era cosa sicura. Ma ricusò Frà Antonio, o perchè non avesse mai intenzione d' offender il Padre, che gli era un liberalissimo donatore, o perchè, com' egli si scusò in voce ed in lettere andate a Roma, non gli bastasse l' animo; ed asseriva che come avesse veduto sangue, immediatamente sarebbe restato perso, come per natura sempre gli avveniva. Il secondo era, che da Roma gli sarebbe mandato cosa da dar in cibo o in bevanda, e questo gli andava assai per fantasia, perchè *con una fava* (tal era il parlar per loro) *avrebbono prese due colombe*; ch' erano il Padre Paolo e Fulgenzio. Ma questo partito portava seco molte difficoltà. Primieramente, come trovar cosa di così pronta efficacia e che si potesse mandar sicura? Dipoi, perchè i cibi ordinari di quei Padri erano semplicissimi, senza condimenti, ed in comune con tutto il monasterio; onde conveniva far goder di questa virtù anco ad altre trenta persone, o mettersi a rischio di non riuscita; e la necessità aveva fatto, che molto accuratamente s' osservasse ogni cosa, e s' avesse l' occhio alle mani a chi s' accostava. E chi volesse appostar tempo per i cibi de' sudetti in particolare, era cosa in longo; e non consentiva con la tanta celerità, che nelle lettere si premeva per aver quei Quadragesimali. Ci erano anco sospetti vivi per certo recente accidente, che avendo i sudetti mangiato una poca quantità di bucellato, presen-

tatogli a tavola, s' erano trovati molto male tutti due e con gli accidenti medesimi; onde la cauzione era molto oculata. Il terzo, in cui restò l' appontamento saldo, fu che Frà Antonio (che senza alcuna difficoltà pareva) prendesse in cera gl' impronti delle chiavi delle camere del Padre, per farne fare le contrafatte (ed a questo doveva servire la cera preparata, come di sopra è detto), a dissegno che, come Frà Giovan Francesco avesse le chiavi sicure, volevano secretamente introdurre nel monasterio due o più sicari, e la notte trucidare l' innocente Padre. Ma Dio volse scoprire sì grave sceleraggine nel sopra detto modo. E perchè il reo, persona di quell' accortezza che si può imaginare, essendo destinato a tal affare, aveva preparate le sue esposizioni, le quali, benchè non sofficienti per appagare l' animo de' giudici, però non si poteva così chiaramente convincere, e l' Eccellentissimo Consiglio de' Dieci desiderava intensamente sapere il fondo di questa trattazione e tutte le particolarità distinte, venne in una sentenza, che Frà Giovan Francesco fosse impiccato per la gola, con questa alternativa, che se in alcuni prefissi giorni di tempo revelasse tutto il trattato, con la piena esposizione e giustificazione delle lettere, dopo esser stato un anno in carcere, restasse con perpetuo bando dal Serenissimo Dominio, con pena capitale se contravenisse; ed egli ricercò, che si mandasse publico ministro in Padova nella sua camera, ove in certo secreto furono trovate lettere in gran copia, con cifre e contracifre, per le quali restò chiaramente giustificato tutto il sopra narrato, con alcune cose appresso non publicate, nè venute a mia notizia nel particolare; essendo la pietà di questo governo tale e tanta, che stimò d' occultare tutto quello che non impediva l' essecuzione della sua mitissima giustizia. A così grave ingiuria il Padre non si scosse punto dalla sua mansuetudine, ma pregò, supplicò più volte, s' inginocchiò, dimandò esso in grazia, in virtù de' servizi ch' egli prestava al publico, che non fossero per sua causa fatti spettacoli con disonore della sua Religione, intrinsecamente e cordialmente dolendosi, che la sua vita dovesse esser di rovina ad alcuno; e fu comune concetto, che le sue instanze, uffici e preghiere fossero in gran parte causa della sudetta alternativa. Così ebbe fine questo

fastidioso negozio, avendo prodotto effetti molto diversi: negli ecclesiastici, odío più intenso per la non riuscita e biasimo; nella Serenissima Republica, desiderio più intenso della conservazione di così buon servitore; e nell' universale, fama più gloriosa, col vedersi, oltre l' altre eccellenti qualità, anco un così singolar favore e protezione divina.

Ma oltre le sudette insidie dedotte alla giustizia, di molte altre di tempo in tempo, negli anni seguenti, fu avvertito il Padre, non solo privatamente da chi pretendeva da lui premio, ma da quelli del governo ove passano i secreti. E tra queste fu una di un concerto fatto di prenderlo vivo, e con una barca preparata condurlo in aliena giurisdizione: ma non camminando mai se non nella frequenza maggiore della città, o perchè fosse fatto palese che l' animo del pontefice, mitigato, non ne ricevesse gusto, l' impresa credo non fu tentata. Capitò intorno a questo tempo in Venezia un giovine vestito da soldato, ma che e nel procedere, e nel portar i vestimenti, e più nell' arme, spada e pugnale, dava manifesto indizio di esser un Religioso. Questi tentò tutte le strade per parlar al Padre, il quale era ridotto, per le tante ammonizioni publiche, a non ammettere a trattar seco persona, che prima non fosse conosciuta per nome e surnome, patria e professione, o vero condotta da qualche nobile stretto amico; onde il sudetto non potè mai parlargli. Per il che indrizzatosi a Frà Fulgenzio, usò seco tutte le arti acciò l' introducesse, asserendo avergli da scoprire cosa importantissima e che gli sarebbe supremamente cara di sapere, che deponerebbe le armi, e si ridurrebbe a che strettezza si volesse. Il Padre, iscusandosi, che se bene non era inamorato della vita, però dopo tanti avvisi saria ascritto ad imprudenza, s' alcuno instrutto (come si è in gran prencipe veduto) l' avesse offeso; e l' istanza tanto grande di quel giovine di parlargli dava sospetto, massime accusandolo tutti i suoi andamenti (a quello che udiva) che fosse un Religioso degli ordini moderni, o loro allievo; non volse mai udirlo. Ma più di ciò instando col Padre Fulgenzio, parendogli aver presa confidenza, gli disse esser stretto parente del cardinal Baronio, ma caduto in sua disgrazia, e che voleva avvisarlo di cosa toccante la sua vita, e gli avrebbe dati

contrassegni tali, che si sarebbe potuto certificare del tutto. Al che tanto più fu risoluto non udirlo; e con qualche affetto disse, manco travaglio essergli il morire anco violento, che mettersi in necessità di star con timore, perchè i mali hanno termine, ed i timori vanno all' infinito. Onde non potendo ottener altro, se non una essibizione dal Padre Fulgenzio di danari in dono, se ne aveva bisogno, restò di questo atto come sospeso, e mirandolo fisso, disse: Guardatevi dai traditori, che ne avete bisogno. Dio vi custodisca, che siete migliori Religiosi, che altri non vuole. E fatta prova indarno di parlare al Padre sulle scale del Palazzo, partì, nè più fu veduto.

Un altro particolare non è da tacere in tal proposito. Il cardinal Bellarmino, col quale il Padre aveva avuto conoscenza, come si è detto, e benchè fossero corse le scritture a stampa di sopra menzionate, non restava però nell' uno e nell' altro estinto quel buon affetto che aveva per radice la virtù e carità cristiana, mandò due volte a fargli amorevoli salutazioni: l' una per un secolare romano, che gli disse per parte del cardinale che si guardasse accuratamente, perchè ne aveva bisogno; ed un' altra volta dovendo venire da Roma ad un Capitolo di Mantova il Padre Frà Alberto Testoni nativo di Venezia, ma Frate romano, che vive ed è fatto maestro di teologia, gl' impose il sudetto cardinale, che, passando a Venezia, salutasse con molto affetto per suo nome il Padre, e l' assicurasse che non gli aveva persa l' affezione: di che prendesse questo argomento, che un Frate vicentino (e nominò un Frà Felice, che vive) aveva sotto nome di Vita del Padre composto come un libello famoso, e fattolo presentare al papa Paolo V, il quale l' aveva dato ad esso cardinale da vedere, per riceverne il suo parere se si doveva publicare, e che la relazione fu che esso cardinale conosceva molto ben il Padre, e che Sua Santità poteva creder a lui, che erano le cose narrate calunnie notorie, che avrebbono fatto disonore a chi le publicasse. Così narrò Maestro Alberto Testoni al Padre, ed altri ancora. In offese di tutte le sorti, e nella vita e nell' onore (che le calunnie contro di lui publicate a stampa sono infinite, chè quel stuolo dei libellanti, persuaso di dar pasto

alla Corte, ha così passato il segno d'ogni professione cristiana, che, a guisa di ciurme di rane delle paludi fangose della sfacciatagine, pare aversi tolto per impresa sino dove possi arrivare la maledicenza) il Padre mai mostrò segno nè di sdegno, nè di rissentimento, o di vendetta. Una delle più eccellenti sue virtù, che l'ha accompagnato sin alla sepoltura, è stata la mansuetudine, in tal grado, che la sua Religione a piena voce gli rende testimonio di mai sapere che procurasse sorte alcuna di vendetta; ed è notabil cosa, che l'autore del libello famoso, di cui di sopra è fatta menzione, non fu Frà Felice da Vicenza, come si nominava, ma un altro, che non nomino per non fargli male, ed il Padre avrebbe ben potuto punirlo per ogni mezzo, ma non solo non ha voluto, ma mentre è stato in vita il Padre, il sudetto è vivuto sicuro con carichi ed onori, e poi morto il Padre, quell'ingiuria più del publico che d'altri, con altri mancamenti e cattive operazioni, gli hanno fatto incorrere l'indignazione publica, onde non può stare nel dominio veneto. La filosofia e la stessa legge di Cristo, con fatica disradica un certo pizzioore gustoso della vendetta, e non è poco astenersene quanto alle opere; ma il nostro Padre era arrivato a tal grado di virtù, che nelle offese più gravi servava l'istessa serenità nella faccia, placidità nelle parole, ed estenuava quanto fosse possibile l'ingiurie, ed aveva tra l'altre ragioni questa comunissima, che a quel tale era toccato un cervello ed una condizione tale di interessi, che non poteva far altro.

Dopo questo tempo veramente si scoprì l'animo del pontefice esser molto mitigato, e che si fosse sincerato della bontà e pietà del Padre. Certo è che dopo non molto essendo stato chiamato in Venezia il vescovo di Tine, per un processo contro lui formato dagl' Inquisitori mandati in Levante, la sua causa fu commessa alla consulta del Padre Paolo, il quale fece il suo giudizio e relazione tale, che il vescovo restò dal publico più tosto accarezzato, che ripreso, ed ottenne diverse grazie per la sua chiesa e per la sua persona. E passato a Roma e indi a Venezia riferì al Padre, che il pontefice gli domandò distintamente il successo, ed intendendo il diportamento del Padre, ne mostrò piacere, e proruppe anco in si-

mili concetti, che veramente aveva da diverse parti che il Padre era molto amico della giustizia, e procedeva con prudenza e sincerità. E vicendevolmente il Padre desiderava e pregava longa vita a quel pontefice, e che gli sopravivesse, com'era anco d'età minore di circa un anno, ed agl' intimi diceva, come per forma di pronostico, che papa Paolo aveva già deposta la mala volontà; ma se fosse morto, chiunque gli succedesse avrebbe portato in quella Sede l'odio medesimo, perchè duravano gli effetti della passata controversia, come le cicatrici, ed avrebbe voluto in qualche maniera farne anco dimostrazione. Nè punto s'ingannò il Padre nel suo giudizio, come si dirà appresso. Ma nonostante la malevolenza, è cosa più che certa che anco in Roma appresso i gran prelati era tenuto in somma stima, e che nell' istesso parlare di lui in sodisfazione della Corte e degl' interessi suoi, scoprivano però d'averlo in concetto di grand' uomo, così per la bontà, come per l'erudizione; ed è certo che il cardinal Bellarmino anco publicamente biasimava che fosse stato tenuto poco conto di così grand' uomo, e diceva che si aveva potuto aver al servizio della Chiesa col solo *dargli ad annusare un fiore secco*, che tali furono le sue parole; credendo che il Padre fosse restato disgustato della Corte, perchè papa Clemente avesse due volte ricusato dargli un piccolo vescovato: l'uno quello di Milopotamo, e l'altro quello di Nona in Dalmazia. E diceva liberamente ch' egli l'aveva sempre desiderato in Roma, perchè avendolo conosciuto e praticato, ben sapeva quanto gran servizio avrebbe potuto prestare. Il signor cardinal Sforza, che essendo principe, e di quella sublimità di virtù e di generosità ch'è nota al mondo, si può credere abborrisse dalle vilezze degli adulatori, che per dar nell' umore alla Corte prostituiscono la lor lingua e la fanno venale alla bugia e calunnia, tentava con gran gusto il Padre Frà Amante Buonvicino, che si trovava in Roma parocchiano in Santa Maria in Via, e correva sotto nome del Veneziano, e sempre lo metteva in discorso del Padre Paolo mostrando d'oponergli. Di che il Padre toccato, sempre entrava a narrare la sua vita, studi, costumi, la povertà con che viveva, con tutte le particolarità, in che il Padre, che era molto savio ed accorto, s'accorgeva

benissimo del piacere del cardinale, il quale, come si veniva alle dimostrazioni d'eccellente pietà, con soghigno sempre diceva esser ipocrisie per ingannar il mondo (ma lo diceva in modo, che il Frate s'accorgeva benissimo, ch'era un rinfacciare tal menzogna ad altri), onde liberamente gli replicava quel medesimo che il signor di Villiers, al presente ambasciatore per il re Cristianissimo, si sa aver risposto a' nunzi, Zacchia presente, e d'Ascoli passato; i quali astretti dalla troppo notoria verità dell' innocente ed essemplar vita del Padre, sempre gettavano inanzi la Gorgone, che fosse ippocrita. Al che l'ambasciatore sudetto una volta replicò, che il Padre faceva tutto al contrario degl' ipocriti: che questi fanno le loro azioni vestite di pietà in publico quanto più ponno, nè mai possono esser così occulti, che non si scuopra il fine loro, avarizià, ambizione e godimento, chè la pelle d'agnello non può coprire del tutto il lupo; ma il Padre mai faceva nissuna dimostrazione in publico, e stava in isquisita ritiratezza: non si vedeva mai a far alcuna delle azioni solite agl' ipocriti, non mostrare corone in mano per strada, non baciar medaglie, non affettare stazioni a tempi di concorso, non parlare con affettata spiritualità, non sordidezza nel vestire, ma una mondizie, povera sì, ma condecente. Questa se.è, esser una sorta incognita d'ipocrisia, che non ha alcuno nè oggetto, nè fine, nè circostanza di quella.

Questo dialogo tra il nunzio Zacchia e Villiers fu occasionato in questo modo. È *Monsieur* di Villiers un gentiluomo di gran sincerità e di cuore ingenuo, ma non molto capace degli artificii, massime de'cortigiani di Roma, i più fini del mondo. Medicava in casa sua il signor Pietro Asselineo, di sincerità e bontà di natura, e amicissimo di quarant' anni al Padre, al quale sempre riferiva che tutte le volte che i nunzi parlavano all' ambasciatore del Padre, ne parlavano con le prefazioni d'onore, come del più tristo uomo del mondo. Se ne rideva il Padre, o qualche volta diceva: così conviene che sia, perchè io son da loro diversissimo in tutte le cose, e se essi sono i perfetti e i santissimi, dunque io sono più tristo che non sanno dire. Ma pure rispondeva anco, se gli pareva la sua vita scandalosa tanto che meritasse quelli elogi dagli

ecclesiastici, che non saprebbe che fare per dar sodisfazione a questi gran prelati, o da che cosa guardarsi per levargli da credenza così sinistra, e che vorrebbe una volta che il nunzio parlando così di lui, l'ambasciatore l'interpellasse degli argomenti di quella sua ipocrisia. L'amico informò l'ambasciatore, il quale all'occasione (e fu appunto il 16 febraro 1621) che entrato al solito il nunzio nelle solite maledicenze, gli replicò l'ambasciatore che egli uniformemente sentiva da tutti commendar il Padre, di bontà e integrità, e interpellò il nunzio che volentieri da lui intenderebbe quello che sappia con fondamento in contrario, per sapere che credere a chi altramente l'informava. Percosso sprovistamente dalla domanda il nunzio, non ardì di negar quello che l'ambasciatore diceva, perchè era troppo noto, ma volse sbrigarsi col trattare le buone azioni e innocente vita d'ipocrisia. Ma questo peggio gli riuscì, perchè di nuovo l'interpellò l'ambasciatore qual fine scoprisse nel Padre, o qual azione esterna lo manifestasse ipocrita. E non seppe il nunzio far altro che declinare, divertendo ad altri propositi. Ma perchè nel Padre tutto faceva impressione, non che cosa tanto importante, dopo i scherzi anco seriamente si sa aver scongiurato un suo intimo ad avvisarlo de'suoi difetti, e in particolare se colle regole della santa dottrina evangelica, trovasse in lui argomento d'ipocrisia, perchè l'uomo a nissuno è più palese, nè più occulto, che a sè medesimo, ed è quasi isradicabile dalla natura l'adulare se stesso e l'ingannarsi. Simili dialogismi passarono insieme, dopo i tempi delli strepiti in Spagna, ed alla corte del re Cristianissimo, tra l'ambasciatore Pietro Contarini e il cardinal Ubaldini allora nunzio in quella Corte. Questo sempre infamava il Padre con nomi odiosi per gli scritti publicati e l'officio che prestava. Il Contarini, gentiluomo di un candore singolare, di natura placida, soave, niente contenziosa, ma però soda, rispondeva, che quanto a' scritti del Padre, egli non era nè teologo, nè giurisconsulto, che se ne volesse con sua signoria reverendissima prender contesa, ma che poteva ben assicurarsi che non fossero nè così ignoranti nè empi, come il nunzio gli faceva, dal vedere che in tutti gli Stati de' Cattolici ricevevano una gran commenda-

zione da' più dotti e pii professori delle scienze: ma che della vita e de' costumi era ben certo, e sapeva non solo per relazione ma per esperienza, che era irreprensibile, e faceva una vita santa, ritirata ed essemplare. Al che replicava il nunzio Ubaldini, che tanto più si confermava nella sua opinione che fosse un uomo tristo e un ipocrita esquisito dalla sua irreprensibil vita. Più violentemente trattava in Francia Maffeo Barberino nunzio, che con amplificazioni poetiche gridava che era peggio di Lutero e di Calvino, e non si asteneva di dire che conveniva ammazzarlo. Riseppe che il Padre scriveva e riceveva lettere da alcuni di quei signori conseglieri di parlamento e sorbonisti della buona stampa, che tengono la difesa della legitima potestà secolare, si oppongono alle usurpazioni di Roma, e mantengono la libertà della Chiesa gallicana. E veramente scriveva e riceveva lettere da *Monsieur* Gillot, Leschassier, Servino, Richer, Bucciello, alcune anco da Casaubono, quando era fama costante che si facesse Cattolico. Le lettere erano sempre consulte di giurisdizione. A Barberino erano tutti eretici a chi scriveva o che gli scrivevano. Ma gli altri che non potevano sindacare nè la professione, nè i costumi, avevano l' unico luogo comune, che fosse ipocrita. Bel confronto certo del giudizio di questi prelati della corte romana colla dottrina di Cristo e de' suoi santi Apostoli che insegnarono conoscere la fede dall' opere, e l' albero da' frutti. E se una vita con un' ugualità e costanza maravigliosa dalla puerizia sino a settantauno anni d'età, che nell' opere mai alcuno abbia saputo nè potuto tassarla; nelle parole mai una oscenità, mai un giuramento, mai una vilezza; una povertà isquisita, un' osservanza delle leggi perfetta; lontano da ogni ambizione, nemico delle delizie sopra tutto; che mai mostrò segno di avarizia, o desiderio di alcun grado o dignità: se questi sono gli argomenti insegnatici da Cristo per conoscer gl' ipocriti, sia lasciato all' altrui giudizio. Ma nè Dio, nè l' umanità vuole che l' innocenzia abbia tal infortunio, e la virtù sia così sventurata che la fama e l' infamia stia sotto l' arbitrio de' potenti. Il giusto è palma, e s' inalza contro il peso delle calunnie. Non ha voluto Iddio che quei medesimi tiranni che ebbero licenza totale contro la vita

de' poveri innocenti, avessero però alcuna potestà sopra la fama e memoria. E se questo fosse, l'umanità stessa, non che la virtù, sarebbe in troppo disvantaggio.

Ma perchè il segno ove ferivano e feriscono ancora tali avvelenate saette, non poteva esser guadagnato, essendo noto il dispregio in tutta la sua vita del danaro, e l'avere le sue pure necessità, o più tosto mancare di quelle ancora, che abondare di soverchio; non delizie di ogni sorte (delle quali in tutti i tempi era stato così aborrente, che sino all'ultimo spirito della vita ha constantemente servato di non aver nè voler altro gusto che quello che da' studi o dalle virtù avesse l'origine e in quelle terminasse, ed era la sua vita la più affaticata e stentata che Religioso potesse fare, essendo questi ultimi 47 anni stato come rinchiuso sempre nelle sue stanze, fuor che quanto il publico servizio e la sua professione Religiosa lo necessitasse, e il viver così parco e astinente e secondo la pura necessità, chè la maggior parte del tempo se la passava con un poco di pane brustolato su la brace, e una sola sorte e vilissima in qualità e quantità di companatico), non i parenti (che non gliene restava alcuno), ma l'ambizione e l'appetito di gloria che tra gli affetti umani pare l'ultimo domabile, e il savio lo chiamò tra le vesti la camicia che ultima da' più sapienti si depone, è il putrido dove tutti questi vesponi qua e là svolazzando finalmente si fermavano. Ma si può opponer a questi colpi un impenetrabile scudo, che se fu uomo mai che totalmente avesse domato quest' affetto dell'appetito di gloria, fu questo di cui parliamo. Primieramente la prova certa che nissun avanzamento di fortuna o credito appresso gli uomini gli aveva fatta fare alcuna mutazione nell'animo, per quanto dagli effetti esterni si può argomentare, è che, stando egli nel suo tenor di vita, a punto soleva sempre aver in bocca: *Si spiritus dominantis super te ascenderit, locum tuum ne deseras;* e burlando diceva, che chi cammina su le zanche o sede in alto, non minuisce fatica, ma sta più in pericolo. Dipoi la constante deliberazione di non scriver mai, nè publicar cosa alcuna in alcuna sorte di professione, essendo in tutte le cose eminente, e si può dire prodigiosamente perfetto, mostra se fosse lontano da questo de-

siderio; e se potesse con gloria farlo, quelle poche cose che la necessità gli ha cavato dalle mani, lo attestano. Di poi, di varie invenzioni d' istromenti ha fuggito anco il lasciar sapere che esso ne fosse autore; che le due maniere di pulsiligio sono sue; l' istromento per conoscer il variar del caldo e freddo; dell' occhiale, detto in Italia del Galileo, trovato in Olanda, fu da lui penetrato l' artifizio, quando presentatone uno alla Serenissima Signoria con dimanda di mille zecchini, fu al Padre dato carico di far le prove a che potesse servire, e dirne il suo giudizio; e perchè non gli era lecito aprirlo e vedere, imaginò ciò che esser potesse, e lo conferì col signor Galileo, che trovò il Padre aver dato nel segno; e tanti altri. Ma è cosa notabile che tanti istromenti dagli autori delle matematiche e astronomiche inventati, ma descritti con tante solennità che il fargli è difficile, e l' usargli molto più, egli facendogli anco di sua mano, e dando i modelli ad artefici, gli riduceva a tanta facilità e semplicità, che pareva avere nella sua testa la terra e i cieli. È stato gran pregiudizio de' curiosi che nel problema del moto della terra, antico, ma da Copernico rinnovato, egli aveva trovato di salvare tutti i fenomeni con un unico moto; e cercava artefici che gli facessero un istromento per sottoporlo agli occhi, e non servì il tempo. Taccio de' secreti incogniti sino alla sua età. E di tutto si è contentato che altri suoi amici nelle loro composizioni se ne siano onorati come loro propri; il che mostra gran moderazione in questo affetto. E delle cose che sono a stampa, che gloria n' ha egli ricercato, avendo per così isquisite vie occultato il suo nome? Un particolare anco non si può tacere in tal proposito, cioè la ferma risoluzione di non lasciar cosa, o di sua mano o d' altri, che lo facesse nominare, come di non lasciarsi mai ritrarre dal naturale, con tutto che e da re e da prencipi grandi ne sia stato ricercato. E se bene vanno attorno suoi ritratti dal naturale, tutti sono copie d' uno che si dice esser nella galleria d' un gran re che gli fu tolto contra sua voglia, e con bel stratagemma. Ma quanto a sè, se l' abborrisse, ne fa fede che avendolo negli ultimi anni pregato l' illustrissimo ed eccellentissimo Domenico Molini, e fatto supplicare per Maestro Fulgen-

zio, mai potè ottener di lasciare che un pittore famoso che si offeriva non occuparlo più di un'ora, lo ritraesse. E pure quel signore lo ricercò in virtù dell'amicizia e con modi cotanto significanti, che per la repulsa datagli più di quindici dì continuati che trattenne il pittore, venne in offesa col Padre, e stette alcuni mesi senza parlargli. E pure si sa la portata di quel senatore, e la stima che il Padre ne faceva, come di un soggetto in cui l'esser nobilissimamente nato è la minore delle sue virtù e meriti; perchè l'erudizione che ha isquisita delle istorie antiche e moderne, una prudenza politica singolare, fondata nel sapere a maraviglia lo stato di tutti i prencipi di Europa; quali siano i loro governi e i loro interessi; come si reggano; chi appresso di loro vaglia; le cose grandi, le persone favorite, con tutti i particolari notabili de' negozi correnti, tutta la serie degli affari importanti, lo rendono conspicuo non solo nella Republica, ma appresso tutti; ma un certo ardore verso la libertà e conservazione della sua patria, e una totale dedicazione al publico servizio, l'aveva reso così stimato, intrinseco e familiare del Padre, che in diecisette anni, pochi giorni sono passati che longamente non si trovassero insieme. Non potè però ottenere la sudetta domanda. Tanto era lontano da ogni cosa d'ambizione, che finalmente insieme con l'avarizia sono i scogli da' quali gl'ipocriti non ponno scappare. Ma l'abborrimento di viver in Corte che mostrò nella sua gioventù, lasciando quella di Mantova, e nella virilità quella di Roma, l'aver constantemente ricusato di andarvi a tanti inviti de' grandi e tante opportunità, convincerà di ciò i più pertinaci che almeno non ardiranno alla scoperta contradire a Cristo, che chi vuol vestire pomposo sta nelle Corti grandi, e a' dì nostri si sa ove l'ambizione abbia la sede. Ma ne' prelati veramente è cosa disdicevole e scandalosa il calunniare d'ipocrisia una così rara pietà; perchè a' fini che essi si propongono, alle apparenze che in loro si veggono, al parlare che usano, mostrano bene non solo burlarsi del mondo, e poco credere che vi sia Dio, se pretendono che la loro vita si abbia da stimare apostolica, o anco cristiana, e quella del Padre ipocrisia. Ma l'occhio di Dio scuopre i cuori, e tra tanto si riceverà questo irrefragabile testimonio; che que-

gl' istessi che si mostrano pronti ad interpretare tutto in sinistro, non hanno potuto opporre alle azioni, e sono passati alle intenzioni, che pure suole riservarsi a Dio, da chi lo crede giudice delle intenzioni e scrutatore de' cuori.

Non sarà superflua questa digressione, a chi considererà l' isquisitezza tenuta per investigare la vita dell' innocente Padre, quanto è possibile d' un uomo, e voler pur trovar de' nei in quella bell' anima, per più recondito fine: chè non il Padre gli dava fastidio, ma la sua dottrina; ed in questo fatto sono bene gli ecclesiastici grandissimamente colpevoli d' offesa avanti Dio, e di scandalo al mondo, d' aver dato grave cagione di confermarsi nel loro parere a quei che scrivono esser stato un arcano della corte romana, dopo che s' ha tirato a se l' autorità di tutto l' ordine ecclesiastico, e gran parte di quella dei prencipi, per far passare in religione ciò che gli torna a conto, d' assumersi anco quello che era di tutta la Chiesa, di canonizzare le persone per canonizzare le dottrine ed opinioni proficue alla sua grandezza. Così per reprobare la dottrina che non fa alle sue pretensioni, benchè sia vera e cattolica, ha usato di tempo in tempo l' artifizio di far calonniare le persone, che l' hanno scritta, per sante ed incolpevoli che fossero. Non porto per vera quest' openione, nè consento nei loro esempi per prova, ma dico bene, ed avanti Dio attesto, che nell' essempio del nostro Padre non la Chiesa, ma i mignoni della Corte hanno usato quel stile, e quanto peggio fanno, tanto maggiormente accrescono lo scandalo ed irritano i prencipi, o gli svegliano a vedere, che col far calonniare le persone che a loro servono, e difendono le loro giuste azioni, è un condennare obliquamente i prencipi medesimi, e un creder potergli imporre un giogo tirannico, con opprimere in vita, in morte e dopo, tutti i sinceri, buoni e cattolici diffensori loro.

Nel publico servizio, in progresso di tempo, fu trovato così assiduo, così fedele, così al ben del suo prencipe infervorato, che la Serenissima Republica l' onorò di cosa mai concessa ad alcuno de' consultori suoi, di poter entrare in tutti gli archivi, in tutte due le secrete, vedere e maneggiare tutte le scritture dello Stato e governo. Al qual onore con che fede ab-

bia corrisposto, lo sanno quei del governo; ed in poco tempo era fatto così versato, che aveva veduto tutto quello che si poteva desiderare, e con felicità di memoria incomparabile immediatamente poneva la mano sopra qualunque memoriale, libro, scrittura, relazione, o qualunque altra cosa che fosse ricercata. Chi sa ciò che siano le due secrete di Venezia, facilmente da questo solo può argomentare un ingegno divino ed una memoria mostruosa: imperò che in queste, oltre le publiche ragioni di tutto lo Stato, le leggi fondamentali, le trattazioni di guerre, di pace, di tregue, di confederazioni, e tutto quello che ad un gran Stato può appartenersi, vi sono anco tutti i gran negozi di tutta Europa, di qualche centenara d'anni, le mutazioni, alterazioni, le relazioni di tutto il Cristianesimo, e sono in libri antichi, in lettere de' secoli passati difficilissime a leggere. E se due grandi incendi non avessero rubato parte di questo tesoro, ardisco dire che quel saria una delle più stimabili cose del mondo. Ora quest' ingegno incomparabile ne era fatto così padrone, che sprovistamente sapeva i luoghi ove ritrovare qualunque particolarità; di maniera che la sua mente pareva la stessa secreta, ove prontamente senza fatica ciascuno nella sua viva voce potesse leggere tutto quello che avesse o necessità o curiosità di sapere; ed a fine che questo importante uso non perisse con la sua vita, ha anco fatte tante chiarezze, note, registri, che ha molto facilitato l' uso per tutti i tempi. E s' è veduto l' importanza di questa fatica che l' Eccellentissimo Senato ha salariato con onorato stipendio lo scrittore medesimo del Padre, per registrarla insieme con le sue consultazioni, che debbono essere poco di sotto di mille consegli e trattati, in volumi di cartapecora. E nelle trattazioni, o de' confini, o di giurisdizione, che durante il suo servizio sono accadute, si è veduto il giovamento per ben fondare le cause. Di che non debbo parlare su li particolari, perchè toccano il governo; ma l' Eccellentissimo Senato sa l' importanza di tal servizio, e quello che abbia rilevato in varie negoziazioni nel suo tempo occorse. Perchè l' allegazioni in iure importano assai, ed in queste ha avuto ed ha sempre la Serenissima Republica dei più gran soggetti d' Europa di che valersi; ma tutto è niente rispetto

alla dilucidazione dei fatti che si cava da publici documenti. Il che quanto abbia importato in materia dei confini del dominio antichissimo del Golfo, delle giurisdizioni di feudi, o Precazie di Ceneda ed Aquileia, si è provato nelle trattazioni in suo tempo seguíte, che per questo rispetto gli ecclesiastici mai hanno potuto portare cosa che vaglia, nè trovato che opponer ai fondamenti veri, reali e sicuri della Serenissima Republica.

In tutto questo tempo del publico servizio, che fu di 17 anni, non saprei dire se avesse più che un' infirmità di momento. Trovo bene ch' una sol volta è stato in mano de' medici nel 1612, e fu la prima che in sua vita si rimettesse alla cura de' medici, eccetto quando l' ha costretto la necessità di chirurgia, ch' è stato tre volte sole. Una nella sua gioventù, che cavalcando da Lombardia verso Padova nel fervore dell'estate fu sorpreso da una squinanzia terribile, per la quale avendo mandato subito a chiamar il barbiero che gli traesse sangue dalla vena, questo ricusava farlo senza l' ordine del medico; nè potendolo il Padre persuadere, e sentendosi incalzare dalla crescente infiammazione, mostrò creder al barbiero; e prendendo partito su il fatto, lo ricercò che mentre s' andava a cercare il medico, gli facesse vedere s' aveva buon ferro: e datogli in mano la bustetta, prese la lancetta e subito se la pose al braccio ed alla vena; la qual risoluzione veduta, il barbiero fece il suo officio, ed in poche ore, com' è d' ordinario in tali accidenti, fu libero e sano. Un'altra volta parimente nel viaggio da Vicenza a Padova cadde in suppressione d'urina, la quale non avendo preso corso, per tutto un giorno, fu costretto ammetter l' aiuto della siringa per mano dell'Acquapendente. Ma conoscendo la recidiva di questo male, si providde subito di siringa e di candele, per operare quando fosse di bisogno, come sempre ha fatto, di sua mano. E se bene coll' acqua della Vergine fu sollevato, che pochissime volte è ricaduto in quella indisposizione, però in questi ultimi anni ha tal volta patito, e tra l' altre una con tanta veemenza, che provando, com' era solito suo, nè potendo di sua mano aiutarsi, si tenne morto, ed immediate con vera tranquillità e serenità maravigliosa ricevè i Sacramenti, dicendo: *Questo è*

da fare, poi si pensarà al rimanente; nè mai potè aiutarsi come l'altre volte. Tra tanto il Padre Maestro Frà Fulgenzio, senza sua saputa, avendo fatti venire Carlo Scivos e Luigi Ragoza, primi e celebri in tal professione, successe cosa ridicola: che venuti alla sua presenza, e discorso del suo male, dissero che non avendo di sua mano ricevuto benefizio, lasciasse provare anco a loro. Postosi in piedi senz' alcuna turbazione, *Sì*, disse, *ma debbo io provare alla vostra presenza, che giudicarete s' io opero come l' arte ricerca;* ed immediatamente si passò con la candeletta, e la cosa si risolse in riso; avendo però il Padre conosciuto che l' età muta le forze e l' uso degl' istromenti stessi naturali. Ebbe anco un male nascente nella gamba, che lo travagliò dieci mesi; ma egli si tagliò di sua mano molte volte in varii luoghi, ove si faceva l' apostema, sino che se ne risolse a fatto, cosa assai rara in Venezia.

Ma nell' infermità per gli umori che fanno le febri, mai sin al 1612 fu in mano de' medici. So quello che importi il dipartirsi dalle comuni openioni anco nelle speculazioni, non che nelle operazioni, massime ove si tratta della vita; ma io non ho preso a giustificare, ma a narrare le azioni del Padre. Era così soggetto alle febri, che ogni picciol accidente gliene cagionava di longhe ed importanti. Egli si governava in quelle molto diversamente dal commune. Primieramente non mutava niente del suo viver ordinario, se non dal più al meno. Non stava in letto, si levava, faceva tutte le sue fonzioni solite, leggeva, studiava, scriveva. Sul furore degli accessi vestito si stendeva sopra una cassa, pochissime volte in letto. Ordinava egli l' ore del cibo, e voleva l' ordinario così del vino, come del rimanente, se non, come ho detto, dal più al meno. Come gli pareva opportuno mandava egli a prender medicine, ma semplici, non composte: la cassia, la manna, tamarindi, o altro; e le prendeva, o separate, o egli le componeva, e le riceveva al medesimo modo che gli altri cibi: così comandava a' suoi affetti. Portava openione, ed apertamente diceva che il modo di medicare de' nostri tempi, con una subita e totale mutazione nel vivere, nell' azioni, con tante purgazioni, non poteva servire che a fare longhissime le convalescenze e tener in credito l' infermità, ed in particolare, che negli uomini

di grave età il tralasciare per molti giorni le solite azioni, gli deteriorava grandemente nell' uso delle parti del suo corpo, e che il solo mettersi in letto con una così subita e totale mutazione di vitto e d' operazioni, era un necessariamente infermarsi, e che di se medesimo era sicuro di sapere più d' ogni altro. E veramente è cosa rara, che in complessione così debole non si vidde convalescenza. Il più delle volte non si sapeva che fosse ammalato, che dalla cera, che l' accusava; del resto faceva le azioni solite. Con questo tenore di governarsi da sè medesimo si ridusse al sessantunesimo anno di sua età, quando di luglio trovandosi in casa del signor Servilio Treo, in una gravissima consulta fu sorpreso da una febbre pravissima, che gli durò diciotto giorni continui, e cominciò con un strano accidente, che non gli era possibile prender nè cibo, nè bevanda, che, come se gli presentava, lo stomaco l' abborriva. Di maniera che egli restava di sè stesso maravigliato, e si doleva di non si poter comandare, e (come diceva) vincer un' opinione falsa. Su gli accessi medesimi in quegli ardori di luglio, come (chiedendo) se gli presentava l' acqua fresca, lo stomaco l' abominava. Di che egli alle volte ne rideva, e ne diceva delle facezie. Non fu possibile schifare le visite de' medici, perchè il publico lo comandava. Egli diceva: *Questo ho avanzato, che mi conviene ad altri più creder di me, che a me medesimo.* Non si passò però ad altro, che a più volte discorrere del suo male, e proponer qualche medicamento; dei quali proposti molti, egli si contentò di un facile e semplice proposto dal signor Santorio, che gli era antico amico di strettissima conversazione. I medici ed il Santorio più degli altri l' ebbero per morto. Di che parlandogli il Padre Maestro Fulgenzio, disse il Padre che teneva sicuro di dover guarire di quella infermità; ma se sentisse gravarsi, avrebbe avvisato. E replicandogli il Padre Maestro Fulgenzio, che guardasse bene, perchè potrebbe ingannarsi, perchè Santorio diceva che saria indubitatamente morto di quel male, che si vedeva non rimetter mai, e che si vedeva mancare il vigore, come alla pianta che si secca, e che sapeva il giudizio di Santorio quanto saldo fosse; replicò, che si credesse a lui; e si gettò in riso con una facezia, ad altro proposito detta da Speron Speroni,

che aveva familiare di dire: *Che ne sai oggi?* E venuto poi alla sua visita Santorio, cominciò a burlarsi, nè si volse lasciar toccar il polso, dicendogli, che l'aveva così perentoriamente sentenziato a morte, ed ora lo voleva accarezzare. E proponendogli contra l'aridezza il latte di asina, si sbrigò facetamente rispondendo: *Che bel consiglio di un amico, di volerlo imparentar con gli asini, adesso che era più che sessagenario!* e ridendosi, soggiunse: *E che non vi pare una sorte di relazione l'esser collattaneo con quel asinino, a cui volete che usurpi parte del suo latte?* ed era suo costume, come non mutava nelle infermità il suo tenor di vita, nè le solite azioni, così nè anco i piacevoli ed arguti ragionamenti, che in un turbato corpo argomentavano una piena sicurezza ed intiera serenità di mente. Egli, che così bene aveva studiato in medicina, ne parlò sempre come di professione, nella quale per necessità si va molto tentone; ma negli ultimi tempi di sua vita ne era entrato in tanta diffidenza, che pareva che più non credesse potersi sapere ciò che giovasse o nocesse. E dove per l'innanzi veniva biasimato, che di continuo prendesse qualche medicamento per se stesso, dopo non ne volse ricevere di sorte alcuna, fuori che dei locali nel bisogno.

Sino dalla sua gioventù la sua singolar erudizione l'aveva renduto famoso in tutte le parti d'Europa; da che nasceva che quanti soggetti di conto capitavano in Venezia (e la condizione di tal città trae a vederla da tutte le parti i più gran soggetti) volevano il contento di vederlo, e molti di ricevere ne' loro libri, che chiamano *Album amicorum*, qualche sua sentenza (il che è molto usato dagli oltramontani), ed egli lo faceva sempre con antica notabile sentenza, o della divina Scrittura. Ma l'occasione dell'interdetto, controversia tra due prencipi d'Italia così grandi, e nella quale entrarono per mezzi dell'accomodamento i re di Francia e di Spagna, l'imperatore e tutti gli altri potentati della cristianità ebbero non pure la notizia, ma anco la participazione, lo fece molto celebre, e lo rese a molti grandi uomini non minimo motivo delle loro peregrinazioni, e fu cagione che fosse conosciuto da' gran letterati d'Europa, massime da quelli che fanno pro-

fessione di difendere la legitima autorità de' prencipi. Però fu visitato con lettere da' più letterati di Francia: Gillot, Leschassier, Salmasio, Richer, Bucciello, Casaubono. Molti prencipi ancora l' hanno onorato con lettere, con visite de' suoi figliuoli mandati a veder Italia, e in che stima fosse appresso quelli, si potrebbe mostrar con le loro lettere, se non fosse stimata affettazione. Dirò questo solo che un gran prencipe mandando un suo figliuolo in Italia, gli commise nell'instruzione che non facesse fallo di visitare *Orbis terræ ocellum*, dando questo titolo al Padre. E quando venne a Venezia l'ambasciatore de' signori Stati d'Olanda, il signor Arsens, avendo fatte tutte le diligenze per vederlo, gli venne fatto, perchè ridotto nell' antisecreta per udirsi leggere la risposta dell' Eccellentissimo Senato alla sua domanda, come si usa, visto il Padre che passava per la stessa in andando al suo luogo, disse a quel senatore che gli teneva compagnia, l'illustrissimo signor Giustiniano, esser tanto contento di aver veduto sì grand' uomo, il più cospicuo di Europa, che sarebbe ritornato contento alla sua patria, se bene non avesse ottenuto alcuna delle cose domandate alla Serenissima Republica, e stimar ben impiegata la fatica e spesa del viaggio. Ho anco saputo per documenti veduti, che da due teste coronate è stato ricercato, se volesse accettare suo servizio in cose importantissime, per la relazione avuta della portata del Padre da'suoi ambasciatori in Venezia residenti; ma egli con termini debiti a' più gran prencipi ricusò partire dal servizio del suo soprano naturale, al quale Dio l' aveva chiamato.

Di uno di questi congressi è ben necessario far particolar menzione. Il prencipe di Condè, che l' anno 1622 (che fu il penultimo della vita del Padre) venne a veder l'Italia, volse ad ogni modo aver discorso con lui, che non voleva condescendervi. Ma il prencipe l' assediava di modo in monasterio, che più volte fu astretto star risserrato in cella, anco senza prender cibo, perchè sapeva che vi era il prencipe. Ma finalmente dato nell'impazienza e in un lamento che fosse più difficile veder Frà Paolo che il papa medesimo, uno de' gentiluomini veneti che gli teneva compagnia, si avvisò pur di dirgli che il Padre come consultor di Stato per legge non po-

teva senza publica saputa aver congresso con prencipi e loro ministri. Fu fatto comandar al Padre di trovarsi col prencipe. Al che ubidì, benchè mal volentieri, ma volse che il congresso fosse fuori del monasterio, e con presenza publica, come se fosse presago di ciò che doveva accadere. Visitò il prencipe in casa dell' illustrissimo signor Angelo Contarini cavalier, il quale venuto di fresco dall' ambasciaria di Francia, di publico ordine lo corteggiava. Nel congresso non restò punto ingannato il Padre, che aveva sospetto che oltre la propria curiosità del prencipe, doveva anco ad instanza d'altri circondarlo d' interrogazioni. Tutto il discorso tra loro seguíto si ritrova scritto co' medesimi concetti e parole, e dato ove si doveva. La sostanza fu che il prencipe, come di gran nascita, quale si sa, così di una vivezza d' ingegno straordinaria con buona erudizione, stette continuamente su la tentativa in materia delle sètte di questo tempo, massime dei Riformati di Francia, che vituperava come perniziosi al governo; della superiorità del concilio al papa; della libertà della Chiesa gallicana; se sia lecito valersi delle armi di quelli che contra noi dissentono nella Religione; dello scommunicare de' prencipi, e più di tutto chi fosse l' autore dell' Istoria del Concilio Tridentino, ove principalmente il prencipe, per altrui instigazione più che per proprio genio (tanto può la contagione di chi pratica con certi Religiosi) inclinava.

Il volatile discorso, pieno di salti, tentativi e interrogazioni, pareva un fluttuar d' onde a rompersi nello scoglio delle rare, brevi, e solo necessitate risposte. Il biasimo degli Ugonotti, senza toccar scintilla di dottrina, lo divertì con singolar desterità, introducendo la memoria del valore e prudenza del padre e avo del prencipe medesimo, il quale, come capacissimo, ben s' avvidde quello che significasse. Del papa e del concilio si sbrigò col raccordare la Sorbona, e l' alterazione e depravazione dopo l' ingresso de' Gesuiti in Francia, la differenza tra' Sorbonisti antichi e moderni, senza punto toccar la superiorità, ove pur il prencipe lo voleva. E parimente della libertà della Chiesa gallicana, se la passò in soli termini generalissimi, che i parlamenti di Francia, e la Sorbona stessa, gli han tenuti per dritti naturali di tutte le Chie-

se, ma in Francia difesi più che altrove dall' usurpazione altrui. Quanto al valersi dell' armi di chi ha da noi diversa religione, non disse altro, se non che Giulio II si valse in Bologna de' Turchi, e Paolo IV de' Grisoni in Roma, che chiamava Angeli da Dio mandatigli a difesa, e pure erano eretici. Più diffusamente stettero in discorso delle scomuniche dei prencipi, e il Padre ridusse il prencipe all' istorie da Gregorio VII in qua, e in Francia particolarmente, facendogli confessare aver vedute le scritture private, e degli Stati ancora in tal soggetto, che non abbiano i pontefici preteso tanto, che i prencipi andassero alle messe e agli offizi, chè forse le controversie non si sariano tanto riscaldate; ma il punto era, che si dogliono i prencipi che sotto i pretesti di scommuniche, che sono pene spirituali, se gli vogliono ribellare i sudditi, disobligargli della fedeltà o soggezione, debita per legge naturale e divina, eccitargli guerre e sedizioni, sino insidiargli la vita, e levargli lo scettro e la corona.

Al punto dell' autore dell' Istoria del Concilio (sapeva il Padre che il prencipe era stato quello che in Francia aveva divolgato che fosse lui, e l' aveva detto anco lui all' ambasciatore veneto, residente appresso la Maestà Cristianissima, in modo che l' aveva costretto a scriverlo al publico), altro mai non rispose, se non : *In Roma sanno chi sia l' autore;* nè per molto girarsi potè altro cavare. Chi considererà i sudetti punti, chi ha conosciuto il Padre, e chi conosce il prencipe, benchè d' ingegno elevatissimo, farà il giudizio della fama dopo divolgata, credo più tosto da altri che dal prencipe medesimo, che egli confondesse il Padre, e lo riducesse a tale, che non sapeva ciò che si dicesse. Ma come non è cosa al mondo senza il suo contrario, nè cosa sì santa che non possa patire sinistra interpretazione, dopo che il Padre fu in publico servizio, e che più erano le sue azioni osservate e glossate, gli convenne molto ristringersi da simili commerci virtuosi, ne' quali per l' inanzi era frequente, quando le occasioni erano molto frequenti, perchè i malevoli gli tiravano a senso, che non avesse senso sincero nella religione romana, perchè indifferentemente trattava, senza far inquisizione delle cose occulte a lui non pertinenti. E il tener conto più che per l' inanzi

non aveva fatto di tali diffamazioni, era cagionato (e lo diceva apertamente) perchè avanti si trattava del suo interesse solamente, ma che essendo servitore della Republica, gli conveniva privarsi di quel piacer di dotte conversazioni, a fine che l' imposture a lui date non ridondassero anco al publico. Ma la sua costanza nella purità della religione non ha bisogno di difesa, nè sopra quella sarebbe a proposito digredire. Toccarò bene questo particolare, del quale tanti che sono vivi possono far fede, che chi vorrà negarlo troverà troppi con chi contendere, e la necessità di considerar il quale scuserà la longhezza.

Un notabile inconveniente d' imprudenza ne' scrittori della parte ecclesiastica, fautori del 1606, fu che essendo causa pura e mera temporale e di giurisdizione, procurarono con ogni artificio rappresentarla per punto di religione, stimando questo, totale loro vantaggio, non vedendo poterla in altra maniera diffonder, o pur insinuarla difensibile alle Corti, e ai popoli. In questo passarono di maniera la dritta linea della verità e della coscienza, che publicarono in voce, in pulpiti, in stampa, che in Venezia si voleva mutare religione, avendo cominciato dal negare l' ubidienza al pontefice romano, con aperto scisma. Che questo corso fosse preso da una mandra di libellanti famelici, ambiziosi e senza cognizione de' successi passati, non saria meraviglia; ma è ben stupore che entrassero in quel ballo anco cardinali dottissimi e zelantissimi, Bellarmino, Baronio, Colonna, che dovevano sapere che pregiudicio una tal fama (benchè falsa, e portata per amplificatissima) potesse arrecar agli ecclesiastici.

Nelle aristocrazie l' ugualità, per necessità dell' umana condizione, è disugualissima quanto all' abilità degli ottimati, non si trovando mai collegio o radunanza tanto scelta, che non abbia la sua feccia, altrimente le aristocrazie constarebbono di tanti re, ed è la sua parte del volgo anco fra gli ottimati. Per questo, se bene alla difesa della sua libertà fu in tutti i corpi e consegli di Venezia una concordia singolare, erano però in tutti soggetti di maggior valore ed eminenza, che facevano come la guida agli altri. Le comparazioni non si ammettono nelle republiche, onde non conviene nominare i

particolari. Ma generalmente parlando, fu grazia e providenza di Dio, che i più risoluti e disposti alla difesa comune fossero anco i più grandi, non solo per nobiltà, onori, esperienza, abilità e attività, ma anco per pietà e religione: parte di essi sono ancor viventi, senatori eminentissimi, e per purità e zelo di santa religione conosciuti da tutti; gli altri con fine religiosissimo sono passati alla gloria de' beati. Avventorono gli ecclesiastici sudetti i loro malefici dardi particolarmente in questi, come più cospicui e alti, tassandogli da innovatori di religione, incaricandogli di aver dissegno di far rivoltar la Republica alla religione de' Protestanti. Gli oltramontani, che attentissimi agli effetti e fine di sì famosa controversia, curiosamente leggevano ciò che veniva publicato, credettero vero ciò che veniva dagli ecclesiastici con tanta asseveranza publicato, che la Serenissima Republica negasse l'ubidienza al papa, e fosse in procinto al mutare religione, poichè i principali del governo avessero tal dissegno. E quelli tra loro più zelanti, allettati da speranza di poter ampliare la loro religione, avendo osservato che in tutte le occorrenze che la Chiesa romana aveva intrapreso di scomunicare prencipi ed interdire Stati, n'era seguita qualche rivolta, stimarono di aiutar questa avidamente in speranza divorata di mutazione, e i prencipi non mancarono di procurar stretta intelligenza con la Republica; la quale, essendosi dichiarato il re di Spagna protettore della parte ecclesiastica, per ragione di buon governo, aveva necessità di ascoltar tutti, e stringersi con quelli che seco avevano comuni interessi, e i privati dottori non mancarono con scrivere a stampa molte cose, le quali, per diligenza che in quelle confusioni si usasse, non era possibile vietare che non fossero vedute anco in Venezia. Lo scopo di quelle era dar colore alla mutazione che gli ecclesiastici spargevano. I capi di tutte era proporre che il papa esserciti una tirannide intolerabile sopra l'anima e corpi di quelli che seco comunicano; la felicità grande che godono quei Stati che gli hanno levata l'ubidienza; che almeno tanta quantità di beni, da' pii cristiani lasciati per opere pie, erano o in quelle impiegati o goduti da gente del paese a comune beneficio; là dove ne' Stati aderenti al papato se ne

vedeva un' abominevole usurpazione, una venalità e latrocinio publico, e quello che più importa, conferiti a sediziosi e nemici de'Stati medesimi, sendo arrivati pontefici a questa quinta essenzia di mantenersi per tutto una fazione spaventosa, pagata colle borse di quei Stati, contr' a' quali macchina ogni eccidio. La loro religione esser la medesima contenuta nelle sacre Scritture, ne' generali Concilii, ne' santi Padri dei primi cinque secoli, e conviene colla stessa Chiesa romana negli articoli vecchi della fede: discordare solamente ne' da lei inventati, i quali chi gli essaminasse ad uno ad uno, troverà niente fare alla gloria di Dio, ma all' acquisto solo di ricchezze, di riputazione e di giurisdizione mondana all' ordine ecclesiastico. Insinuavano la religione romana esser stata insensibilmente inbastardita, e ridotto in religione tutto quello che fa per gl' interessi della Corte. Raccoglievano i gravami intolerabili contro i prencipi, i quali, ne' presenti, ne fanno indoglienze gravi e continue. Discendevano a' particolari della Serenissima Republica, che confinante co' Turchi per più di 800 miglia, con la casa d' Austria per così gran tratto di paese, e col papa solo, si può dir, in poche miglia di spiaggia e d' arena, riceveva nondimeno più molestia da questa parte, e più turbazioni di giurisdizione in un mese, che da tutto il rimanente in dieci anni, oltre le cotidiane poi che trattano i nunzi col prencipe con tanto imperio e insolenza, come se gli fosse schiavo, non che suddito, portando sempre inanzi la testa di Medusa, il pretesto della religione, per spaventare i timidi, e non penetrano la profondità de' suoi arcani (e tutto lo sforzo era in scoprire gli arcani del papato), i più politici che mai fossero al mondo. Questo male, che tutto di peso era stato cagionato da' medesimi ecclesiastici, da essi veniva poi attribuito, come si è detto, a quegli eminentissimi soggetti principali mantenitori della causa publica, ma sempre principale era il nostro Padre. Questi (se crediamo a' cortegiani) era quello che eccitava i Protestanti a far capitare libri che illuminassero i popoli; questi che consigliava quei grandi esser necessaria mutazione di religione, perchè i pontefici sono ridotti a tale, che vogliono la servitù d' Italia.

Ma se mai fu cosa falsa e calunniosa, questa è tale. E se

bene il Padre poco curava la diffamazione de' sudetti, però per quello che toccava il manifestare i suoi sensi circa le provisioni da farsi incessantemente con i senatori sudetti, consigliava e in voce a tutte le occorrenze con veemenza e zelo inestimabile, e in scritto in innumerabili consegli ha sempre insegnato e inculcato, che non solo per la verità e per la conscienza, ma anco per necessità e ragione di buon governo debbe ogni fedele, ma più di tutti il prencipe, invigilare al mantenimento e conservazione della religione. Che per questo Dio ha costituito i prencipi suoi luogotenenti nei Stati ne' quali la santa Chiesa si trova, e loro conferito questa grandezza, di creargli protettori, difensori, conservatori e nutrici della santa Chiesa, come le sante Scritture ne parlano; al qual carico, il più onorevole di essi, mai sodisfaranno, se non con una continua e vigilante cura alle cose della religione. Che Dio per sua singolar grazia ci ha posti in questa Chiesa cattolica, apostolica, romana, santa e buona: però doversi ciò riconoscere per divino favore, e rendergliene continuati ringraziamenti. Niun infortunio più grave poterci dall' ira divina esser rilasciato che il dipartirsene. E se vi sono degli abusi, non esser ciò colpa della religione, in sè vera e santa, ma di chi l' abusa. E quando ciò sia anco vero, nè si possi negare, non perciò doversi alcun lasciar crollare nella sua buona credenza, nè il prencipe lasciar pur parlare di mutazione o alterazione. Che la perfezione e totale purità, è il termine al quale il fedele e la santa Chiesa istessa tende; non la strada per la quale travaglia. Le chiese fondate dagli Apostoli istessi, e ove essi predicavano e residevano, non esser state esenti da imperfezioni; di che l' epistola a' Galati ne fa chiaro testimonio, ma più la Corintiaca. Che quanto alla carità, altri aderivano a Pietro, altri a Paolo, altri ad Apollo, con scisma ed espressa divisione di Cristo. Quanto a' dogmi, v' era chi negava la resurrezione. Quanto alla concordia, si tiravano a liti a' tribunali d' infedeli. Quanto a' costumi, v' era fornicazione inaudita anco fra idolatri. Quanto a' riti, la cena del Signore era convertita in banchetti, ove altri era ebrio, altri famelici. E pure l' Apostolo la riconosce per Chiesa vera, e corpo di Cristo. Quanto più dobbiamo star

saldi nella Chiesa, ove Dio per grazia singolare ci ha posti, ancor che nel governo vi fossero imperfezioni e abusi che si convertissero in gravami anco intollerabili!

Ma se crescono oggidì questi mali, la colpa è de' prencipi medesimi; i quali non curando del precetto divino che strettissimamente gli obbliga ad aver cognizione della sua santissima legge e della religione, hanno trascurato questo debito totalmente, come se la religione fosse cosa che non gli toccasse, e come se non avessero essi da render conto a Dio, o per se, o per i sudditi, di trascurarne la cura, l'essame e la difesa, contra i precetti della divina Scrittura, dottrina dei santi Concilii e Padri, e uso de' pii prencipi, contentandosi di una religione senza sapere ciò ch' ella sia, nè come si debba conservare senza corruzioni, e tollerando per interessi, adulazioni o connivenza, l'inganno de' popoli con continue alterazioni sotto specie di devozione e pietà, con una licenza cotidiana, non solo a' Religiosi, ma ad ogni sorte di persona, d'inventar nuovi riti a grandezza e guadagno, senza considerar che finalmente ogni rito porta seco la sua credenza, e così la religione si altera e si accomoda agli avanzamenti di chi la maneggia, ed essendo ben vedute queste ordinarie alterazioni, nondimeno i prencipi le hanno tollerate, che poi i posteri hanno convenuto anco approvare per l'autorità col tempo assonta. Cosa che avviene in tutte le cose umane, ma più nella religione ove il volgo è inventore delle superstizioni. Il papa oltre l'esser capo della religione, esso è anco un prencipe, e che da più di 500 anni in qua ha aspirato alla monarchia d'Italia almeno, alla quale è stato così prossimo. E che meraviglia se adopera tutti i mezzi per ampliare la sua giurisdizione? aver il pontefice romano tre gran carichi, della religione, delle cose ecclesiastiche, e del temporale del suo Stato. Il non distinguerle da' prencipi esser il fonte onde deriva ogni male. Esservi tre generi di canoni, di cose spirituali, di temporali e di miste: de' primi la cura esser degli ecclesiastici; de' secondi non potersene ingerire fuori delli Stati suoi temporali; de' terzi esser tanto debito del prencipe curarsi, quanto degli ecclesiastici, se non più. In tutta la sua vita non esser occorso nel Serenissimo Dominio mai alcun

disparere, nè anco in un minimo iota, nel primo di questi capi; perchè la Republica è nata cattolica e conservata sempre tale. Tutto il disturbo avvenire nel secondo capo, che la Corte fa servire all' augumento della sua giurisdizione e del dominio temporale. De' terzi esser troppo ignorante quel prencipe che si lascia escluderne. E se la Corte oggidì più che mai fa ogni sforzo per far scrivere e passar in credenza l' esclusione; perchè i prencipi che hanno in favore le sentenze chiarissime del Nuovo e Vecchio Testamento, la dottrina dei Concilii e Padri santi, e la pratica di tutti i tempi, non se ne riparano? Se quando i nunzi ed ecclesiastici vengono sempre mascherati della religione e de' sacri canoni, abusando i secondi e terzi per i primi, se quelli che governano, secondo il precetto divino instrutti, sapessero quali fossero i canoni che toccano la fede, i quali la Republica inviolabilmente osserva e venera, e quali quei che toccano le cose ecclesiastiche della disciplina ed amministrazione de' beni e negozi secolari, e che non concernono punto fede o religione, ma grandezza della Corte, e sapessero e volessero mantener in questi la potestà che Dio ha data a' prencipi, gli caverebbono bene la maschera e li farebbono arrossire di credere poter così stranamente abusare l' altrui bontà o semplicità, e si rifarebbono dell' ingiuria continua che gli viene fatta; come se si offendesse la religione in difendendo quella potestà che Dio gli ha concessa, e la giurisdizione che non può il prencipe lasciare diminuire senza gravissimo peccato. Di questo pio suo senso esser argomento la riverenza suprema, con la quale in tutte le consultazioni e suoi scritti egli ha sempre venerato la Sede Apostolica ed i sommi pontefici, non restando perciò di apertamente esponere la verità in quello che concerne la legittima potestà che Dio ha data al prencipe. Dolersi a torto quelli che vorrebbono gli ecclesiastici senza affetti; *Erunt vitia donec homines.* I ministri de' prencipi ricercar l' avantaggio dei suoi signori. Se gli ecclesiastici si servono a ciò di pretesti di religione, dolgansi di sè medesimi gli altri, se non s' instruiscono a potergli ridurre al punto con la verità in mano, e mostrargli che non minor zelo si ha della religione che abbiano essi, per non passar più oltre.

Questi ed altri discorsi faceva, sempre inculcando il debito di tutti in difender e conservar la religione cattolica, e non si lasciar crollare dagli abusi per grandi che siano. Ma la Corte, da un tenor di vita pio e santo cominciato dalla puerizia, e continuato fin all'ultimo spirito irreprensibilmente in tutti quegli essercizi di religione, che si convengono non ad uno superstizioso ed appassionato adulatore della Corte, o fautore delle reformazioni, ma ad un sodo e sincero Cattolico romano, e di professione Religioso, è passata più inanti colle calunnie, attribuendogli quello, che piaccia a Dio non sia in molti di lei macchia indelebile, di non aver alcuna religione. Sia lodato Iddio, che al concetto di questi la vita incolpabile, i costumi irreprensibili anco a' tanto oculati e severi nemici, sarà effetto dell' ateismo ed impietà, e se ne caverà l' argomento dall' erudizione. La Scrittura divina, che l' attribuisce all' ignoranza, alla pazzia ed al diffrenamento nelle dissoluzioni, ed all' esser preda delle proprie passioni, ha insegnato molto diversamente. Egli è vero che il volgo pazzo e sciocco, che vede alcuni eminentissimi soggetti nelle scienze non pieghevoli alle sue veramente pazze superstizioni, ma tollerate dalle sue guide, ed anco canonizzate, perchè sono lucrose arti, ha costumato così sinistramente giudicarne; ma è giudizio degno di chi lo forma. Ma se la profonda cognizione delle cause seconde induce a più tenacemente venerare la prima, come san Paolo insegna, la cosa è chiara. Oltre che quegli istessi della Corte, che per non aver occhio da tollerare una tanta luce di bontà e scienza, sono passati a tali ingiurie di così rara virtù, hanno frequenti i domestici argomenti, che quelli che sono caduti dalla destra ed hanno dal suo cuore bandito ogni divinità, sempre sono dati in uno di questi estremi, o in totale dissoluzione, o in superstizione estrema, e forse mai nel mezzo. Grazie a Dio, che a loro dispetto confessano il contrario del nostro Padre; non dissoluzione certo, ma nè anco alcuna superstizione, nè credo che i superstiziosi si loderanno mai di lui, che o in parole, e meno in fatti abbia favoriti i loro culti volontari, nè le loro bagattelle. E per dir il vero, come può mai un uomo savio piegarsi ad opinioni, o azioni superstiziose, che sono la

quinta essenza delle umane pazzie, e suprema ingiuria del Creatore?

La necessità del publico servizio l'aveva indotto nella conoscenza dei principali del publico governo; dei quali, chi volesse commemorare con gli onori debiti alle loro eroiche virtù, converrebbe qui intesser un volume di encomii. Basti dire, che appresso tutti i grandi della Republica il Padre era in quel maggior concetto, che possa persona privata acquistarsi; anzi nissuno l'acquistarà mai sino che non produrrà Dio e la Natura un altro Maestro Paolo, il qual anco in questa sorte di prudenza, che chiameremo di conversare, aveva non solo arrivato a quel grado eccellente, che gl'intendenti hanno osservato solo in Socrate, ma anco trapassato; chè conversando, ed ammettendo alla sua conversazione tutte le sorti di persone e professioni, e di tutte l'età, di tutti s'acquistava l'amore, e non avevano altro che dire, che della sua gran modestia, umiltà ed affabilità. Di tutti pareva maestro, e nella varietà delle opinioni, tanti si credevano il Padre della loro, come tanti e diversi tra loro credettero aver le intenzioni di Socrate. E benchè già vecchio, con l'istessa ilarità che conversava coi più provetti senatori, così s'accomodava a quei giovanetti della nobiltà primaria, che consacrano l'ingegno e sè stessi alla virtù ed alla patria coll'onore, che chiamaremo il tirocinio di stato nella Republica, che sono detti Savi d'Ordini. A questi era archivio, libraria, istoria, Tacito, Polibio, Senofonte, Tucidide, e che no?

Lo raccorderanno sempre con ammirazione quei elevati soggetti, Pietro Contarini, Leonardo Giustiniano, Giacomo Marcello, Giorgio Contarini, Andrea Capello, Marin Zane, il fiore della nobiltà, dell'ingenuità e speranza della patria, questo ingegno sublime Giacomo Morosini (oh! che troppo acerba morte ha rubato questo, mentre scrivo, gran delizia agli amici, grande essempio ai coetanei, gran patrone ai servitori, gran speranza alla patria) e tanti altri. Ho lasciato in ultimo tra questi il signor Marco Trivisano, perchè non si può passar così in una parola.

Prese questo signore intrinsichezza col Padre quando fu creato Savio degli Ordini, come di ordinario facevano gli altri;

ma la strinse di maniera, dopo che, rinunciato assolutamente l'attender agli onori, si diede alla filosofia morale, e ad ogni sorte di erudizione, che possa render miglior un uomo, che era come cotidiana; ed il Padre ne riceveva tal gusto, che, nonostante le sue occupazioni, aveva dato l' ordine, che sempre che venisse, fosse introdotto; il che non si faceva di nissun altro. E questo, perchè la conversazione era passata in grado di amicizia, con piena libertà di dirgli: Andatevene, signore, ch' io sono occupato.—Godeva il Padre sopramodo, tra l'altre parti ingenue e rare qualità e virtù, della veracità di quel signore, e diceva liberamente: Lodato Iddio, che ho pur trovato uno, che mi parla non in maschera.—E veramente gli diceva il signor Marco svelatamente tutte le cose di Venezia, le condizioni delle persone, gl' interessi, la portata, in che isquisitamente è informato, ma candidamente i difetti che scopriva nell' istesso Padre.—Vi chiamano, diceva, gli altri patrone de'vostri affetti; ed io vi veggo quant' altro con gli affetti, ma diversi. Questo vostro perpetuo stare in quella secreta a volgere libri non leggibili ad altri; il risserrarvi nella vostra cella senza uscirne mai; il non rallentar mai a' leggere e scrivere, Padre, è un' intemperanza, come già il mio giuoco ed amori, ma diversa, perchè l' opinione all' una dà i cattivi, all' altra nomi d'onore.—Passava a dirgli, che in ciò gli pareva vederlo più nel grado dell' ostinazione, che altrimente, volendo nell' età cadente non rallentare, ma intendere le fatiche, che in anni più vigorosi a pena sosteneva. Gli diceva anco ridendo: Questa è, perdonatemi, una sorte di ambizione, che vi domina; — e mille altre erudite galanterie. La prima volta che ebbero insieme discorso, il Padre (che al suo solito con pochi detti l' aveva fatto molto parlare) disse: Ha un gran cuore questo Trevisanetto (alludendo alla picciolezza del corpo, che ha tanto ceduto alla grandezza dell' animo), ed è molto abile alle gran risoluzioni.

Dopo che entrò nella cognizione dell' amicizia, che tra lui ed il signor Barbarigo era cominciata (che così sarà lecito dire di cosa, che con fatali incontri ha fatto gl' incrementi da stancare tutte le penne), volse esso ancora contribuire ad opera così rara. Non era dovere che fabrica così

eccelsa di virtù civile si ergesse in Venezia, senza che sì grande architetto vi ponesse mano. E sentendo raccontar al signor Marco vari accidenti che tra loro erano passati, ed un desiderio di una totale trasmutazione e di una transfusione, non solo delle cose esterne, ma di sè stessi (chè quel *amicorum omnia communia,* ch' è in bocca a tutti, ma forse veramente mai praticato in altro essempio, certo non nel grado che dopo è successo in questi due signori), dopo aver portate varie bellissime dottrine delle amicizie, ordinò a Maestro Fulgenzio di tradurgli in italiano dalla lingua francese il saggio di Michiel di Montagna dell' *Amicizia.* Il che fatto, non si può dire quanto fosse grato a quei signori, trovando ne' suoi cuori e negli affetti, non solo quelle condizioni dell' amicizia di quel grand' uomo, con sì rari essempi poste per un' idea di una perfetta amicizia, ma di averle anco di gran longa trapassate. E pure era solo a fabricarsi quella mole, che poi nel genere di virtù civile è pervenuta ad essere l' ottavo dei miracoli: le cui preparazioni furono infiniti non ordinari uffici vicendevoli; il fondamento, una fede e sicura confidenza di tanto poter creder all' amico, quanto a sè medesimo; la construzione, una carità, che ha fatto vedere quei eccessi nel signor Marco, di poter in un momento, non per gradi, spogliarsi quei mali ed inveterati abiti dei vizi di giuoco e di lascivie ed altri, che l' avevano ridotto a miserabile fortuna, per non esser dannoso alla facoltà di cui, in virtù di amicizia, era divenuto padrone; e nel signor Barbarigo, con moglie e prole numerosa, di poter in vita far padrone assoluto un altro, da tutti conosciuto consumator del suo, ma del solo Barbarigo fido e sicuro amico.

Ma non visse il Padre a poter vedere di questa fabrica il colmo impostogli dopo, colle due piramidi inscolpite dal scalpello di tutti i giudiziosi, col *non plus ultra.* Perchè in sua vita vidde ben in casa del signor Barbarigo padrone il signor Marco, e seppe il specolare di quei signori, come avendo nei suoi cuori ben stabilito *l' amicorum omnia communia,* anco nell' esterno si potesse in tutto e per tutto praticare; di che dopo la carità (la più grande inventrice del mondo) gli ha soggerito il modo con procura e te-

stamenti, quanto sia lecito per le leggi. E sono arrivati questi signori a tal perfezione di carità, che il morire l'uno per l'altro, che è stato il punto riputato supremo, nella preparazione vicendevole e non già in ombre, ma coll' effettivo presentarsi ai pericoli, è così inferiore all' amor loro, che ne parlano come di cosa leggiera, e da non ne far stima, ed in quale non trovano difficoltà imaginabile. Molti hanno avuto sospetta la durevolezza; ed il Padre medesimo, vedendo l'ardenza del signor Marco, ne ebbe dubbio; ma praticato poi il signor Barbarigo (se l'animo si debbe dire un mare, rispetto agli effetti e perturbazioni), un mare sempre placido ed in calma, e verso l'amico senza venti, senza flusso e riflusso, ed un' eterna tranquillità ed una mente, benchè senza professione ostentiva di scienze, capace di tutte le cose, massime spettanti all' umanità, mutò il pensiero, e l'ebbe per perpetua; e disse esser la congiunzione del ferro e dell' acciaio, che uno presta la sodezza e l' altro l'acume. Ed alle cose dopo avvenute, io ancor pensando all' amicizia loro, oggidì una delle glorie della nostra città, e del nostro secolo, ho conchiuso, che se tra loro potesse nascere divisione, non potrebbe ciò avvenire da altra causa, se non che, come si parla di esponersi a pericolo, l'uno e l'altro vuole esser quello, e contesta che l'altro sia riservato; e ciascuno crede averne ragione, facendogli la carità acutissimi in ispiegarle e nel confutare quelle dell' altro. E discordarebbono del certo, se la carità medesima anco a questo non avesse trovato riparo di esser sempre insieme ovunque si debba correr rischio, perchè la natura non permette che due siano uno solo, se non per concorde volontà. E sono di parere, che dopo il grado già stimato supremo, che è di poner, non verbalmente, ma realmente la vita l'uno per l'altro, siano arrivati a quel gran segno, al quale sino al presente è stato creduto che nè la natura, nè la virtù morale possi arrivare, ma sia effetto solo di un' eccellente carità divina, che se si trattasse, che uno di questi dovesse esser soggetto a dannazione ed all' ira divina, nascerebbe tra loro la contenzione di riceverla in sè, e di preservarne l'amico. Nel cui eccesso non trovo essempio in tutto il corso dell' istoria, e nella redondanza delle divine grazie, tra mortali tocchi in

qualche modo di tal affetto, che di due grandi eroi ed uomini divini, san Paolo e Mosè; e nelle favole dàtone un certo barlume di Castor e Polluce, che non ha però che fare col nostro essempio vivo e noto, perchè non si sapeva ciò che fosse esser beato o dannato. E se per le virtù eroiche fu trovata l'apoteosi, che non è altro che estensione nelle virtù ed umane condizioni a perfezione non umana, ma chimerica ed imaginaria, con molta più sodezza per fatti veri e reali, non lontani per tempi e luoghi, ma sotto gli occhi nostri esistenti, meritano questi due signori così benemeriti dell'umanità, per aver mostrata una strada nuova di virtù, e fatto veder, che non è patto del solo ingegno un solo consenso in tutte le cose divine ed umane, come ha sinora creduto il mondo, ma un'opera reale, bene eroica ed eccellente, alla quale però la benevolenza può arrivare, non solo di esser ammirati e venerati, come l'idea dei veri amici, ma esser tenuti come numi tutelari delle amicizie.

Egli è pur vero, che l'aggionger di scienza è accrescimento di fatica e di dolore; perchè il povero Padre dalla fama del suo sapere, della desterità del suo ingegno, della carità di giovar a tutti, di una bontà di natura per far bene, era divenuto non solo servo del publico, ma dei particolari, non solo di questa città, ma di tutto lo Stato ed anco degli esteri, chè in tutte le cause difficili veniva ricercato il suo parere, ed in tutte pareva la sentenza dell'oracolo divino, e con stupor del mondo, che le sue risposte, per sproviste che si fossero, erano tanto saggie nei più ardui quesiti, che col longo meditarvi non avrebbono potuto ammigliorarsi, o nella brevità, o nel parlar al caso, o nel toccar il fondo. E tutto quello, in somma, che sortiva da quella benedetta bocca, era oro fino, pesato con la bilancia di un giudizio più che umano.

Quello che lo rendeva sopra modo ammirabile, era l'accoppiamento delle virtù, e con condizioni che non così ordinariamente sogliono trovarsi congionte, scienza e umiltà, prudenza e mansuetudine, ritiratezza ed officiosità, serietà e dolcezza, argutezza e non pontura, brevità e chiarezza, soavità e sodezza. Pare vero, che la scienza abbia virtù venefica di gonfiare molti, ma questo è proprio della vana e superficiale;

ma la consumata e profonda, per il contrario, è la macchina da distrugger ogni superbo pensiero; ed il Padre particolarmente aveva fatto così gran studio nella cognizione dell'umana natura, che se piacerà a Dio che si possa dar forma alle sue note lasciate in tal argomento, resterà certo, che sin al presente ancora nissun filosofo ha tanto speculato ciò che sia l'umanità, e di quanto peso. E dico arditamente, che in tutto il corso del tempo ancora nissuno è arrivato forse al profondo della *nichilità* della natura umana (così mi sia lecito dire, perchè il Padre così parlava) stimandosi un niente. Resta impresso nell' animo di chi seco trattava la sua umiltà, che arrossiva come una vergine al sentirsi lodare delle sue più eccellenti doti. E se bene stimava molto un certo gentiluomo ancor vivente, pieno di erudizione filosofica e politica, ed in belle lettere eccellente ed eloquente dicitore, però il Padre lo fuggiva quanto poteva per questo solo rispetto, che sempre lo salutava ed intitolava, *Illustrissimo Padre*, avendo rispetto al merito e virtù, e non all' uso; anzi si risolse fargli accennare da Maestro Fulgenzio questo suo affetto; ma quel signore diede la risposta: E a chi si doverà quel titolo, se non si dà a quest' angelo del cielo? — E sempre che domandava del suo stato, lo faceva con forma simile: Che fa quell' angelo del paradiso?—Questo era il principal frutto de' suoi studi, indrizzati non all' ostentazione, ma alla vera sapienza, al coltivare l'anima sua, il maggior bene di questa vita, ed all' umiltà.

La prudenza suol far gli uomini un poco rigidi e duri nel trattare; ed in vero il Padre in altri tempi era stato tassato di tali mancamenti; e lui medesimo nell' anatomia dei suoi affetti e diffetti, ove si vede avergli notati per combattergli e vincergli, si riconosce tale: duro, severo, inofficioso. Ma aveva così superati questi affetti, che la sua affabilità e mansuetudine erano cosa singolare, la modestia maravigliosa, che mai disse ad alcuno, che vedesse in errore, o mal intendesse un negozio, nè una parola che lo potesse disgustar; ma usava in confutare, o in far ravvedere, termini così civili, che pareva che egli volesse rendersi all' altrui parere, ma che l' impedisse la sua incapacità, che non gli lasciasse vedere come le ragioni di altri provassero, e le sue fossero resolubili. E

nell' officiosità, contra la quale pareva, quando si trovò in più bassa fortuna, manchevole, era divenuto così pronto, che se non poteva fare, a chi lo ricercava, servizio e cortesia, se ne attristava in modo, che non poteva celar il suo dispiacere, e si vedeva una malinconia manifesta. In una cosa era stato a sè stesso insuperabile, nell'attività e risoluzione; perchè come in speculativa era subito e pronto, così nel consultar l'operare pareva grandemente irresoluto. Volgeva, rivolgeva, mai pareva pienamente sodisfatto, e sempre più cresceva in questa fluttuazione. Onde vengo alle volte in parere, che una mediocre prudenza faccia gli uomini attivi e resoluti, ma che una troppo grande, accompagnata da straordinario saper delle istorie, ed osservazione degli essempi ed eventi, gli faccia timidi e restii; o pure che questo sia affetto proprio ed insuperabile della vecchiezza, o vero che la grandezza di una tal anima riguardasse ormai tutte le cose cotanto inferiori, che gli fosse una remora nell' attività. Posso ben assicurare, che era ridotto a così grande indifferenza degli eventi umani, quanto possi alcuno aspirare.

Parmi necessario defraudar il Padre di quello che gli sarebbe la cima ed il supremo grado delle sue eroiche e perfettissime virtù, e mostrarebbe un cuor intrepido, ed una costanza nella rettitudine invariabile, col narrar la vera cagione perchè alcuni senatori, non solo i principali, ma i primi, e di case amplissime, gli prendessero la malevolenza, che sino che hanno avuto vita, anco dopo la morte del Padre, non hanno potuto dissimulare. Per riverenza della posterità illustrissima loro, resti questa pittura del Padre veramente senza i più fini colori e luce, e cuoprasi con questo velo, che Frà Paolo, come tale, non ebbe mai nemici; nè come servo publico e consultore di Stato incorse malevolenza di alcuno, se non per causa publica. Quell' uomo celebre si consolava in una sua scrittura di conoscer di aver contratto l' odio di alcuni grandi, e del governo, ma tali certo, che per almeno posponevano il decoro publico agl' interessi e comodità private. Poteva più consolarsi il Padre, che non promesse, nè minaccie, abbiano potuto farlo declinar un punto da quello che era di giustizia e di publico servizio. E non è che non sapesse l' importanza

di questo fatto, e non dicesse: Conviene fedelmente servire; perchè non fece cosa se non spettante al suo carico, e quello che più importa, comandato dall'Eccellentissimo Senato. Ma in carico così universale, è impossibile che qualche cosa di publico servizio non si attraversi agl'interessi ed affetti dei privati, che sono del corpo del governo, in particolare per i beneficii ecclesiastici, e cause di questo genere; e la passione accieca. Che perciò diceva il Padre, avere la Serenissima Republica necessità sempre di un teologo e canonista, di che anco poco avanti il suo fine fece una scrittura publica, ma a'suoi diceva liberamente non poter esser abile a tal servizio se non chi ha posto sotto piede la speranza e i timori. Le ragioni del qual detto saranno ben intese da chi s' intende di governo, e sa esser impossibile trovarsi un corpo così unito al publico bene, che in quello non vi sia chi odii e minacci, e perseguiti ancora, se apprende che alcuno si opponga a' suoi dissegni di privato comodo, per necessaria, chiara e giusta che sia l'opposizione. Il che ha più luogo nelle aristocrazie.

L'ardore e totale sua dedicazione, dopo Dio, al servizio publico si argomenti da questo, che fu sempre risoluto che per sua causa non nascesse controversia. Ma sotto Paolo V non vi fu occasione, poichè pose tutto in silenzio come si considera di sopra. Ma creatogli successore Gregorio XV, intese il Padre i ragionamenti da lui tenuti cogli ambasciatori veneziani mandati a complire, che mai sarebbe stata buona pace tra la Republica e la Sede Apostolica, sino che quella si valesse dell'opera del Padre. Per il che egli in quell'età ormai cadente fu risolutissimo, più tosto che nascesse disparere, non solo ritirarsi dal servizio, ma per declinare l'ira del papa quando avesse perseverato (come si rimosse dalla sua fantasia, e più non ne parlò, come era sua natura non insistere troppo ne' negozi, e forse in questo non era portato da sè, ma spinto da altri; o perchè si sentì far una risposta breve, ma più significante e risoluta che non avrebbe aspettato), di ritirarsi anco dello Stato veneto. E perchè il disporre di sè, come già solevano gli animi grandi, nè la conscienza, nè la religione lo permettevano, ed il passar a paese di Protestanti sarebbe stato esporsi alle calonnie, e in altri Stati ove

la Corte e gli ecclesiastici fanno ciò che gli torna a conto, un esporsi senza prudenza di nuovo ai loro stili o veleni, fu risoluto di passar in levante, in Constantinopoli, o in altro luogo, e fece la preparazione. Volse da alcuni pratichi dei viaggi, e particolarmente da un Ebreo che per terra l' aveva più volte fatto, intendere distintamente ogni cosa. Ebbe anco mezzo di aver un passaporto dalla Porta per i pericoli nel viaggio, se bene poi non passò più avanti. Risolse anco di riservare le sue provisioni di che andava creditore (ove avanti le spendeva, donava, faceva limosina, senza ritenerne punto), e fu la somma che poi restò al convento, circa mille ducati, e in somma aveva tutto in pronto di sottentrare ad ogni avversa fortuna, più tosto che per sua causa dovesse la sua patria e il suo prencipe, a cui aveva con tanta fede servito, ricever disgusto, con tutto che fosse sicuro che avrebbe più tosto tolto anco una guerra, che abbandonar la sua protezione. E trattava questa mutazione con un' ilarità mirabile, e diceva che in vecchiezza avrebbe goduto cosa sommamente desiderata da lui in gioventù, di peregrinare. Perchè se bene aveva peregrinato con la mente, sapendo per la geografia quanto si poteva sapere de' regni, siti, popoli, e per l' istoria le azioni passate e i costumi; gli pareva tuttavia, rispetto a quello che si vede con gli occhi propri, un saper in ombra; e il desiderio di saper cresce con gli anni. Dio e la Natura non lasciò ch' egli provasse ciò che fosse per fare il successor di Gregorio, Maffeo Barberino (Urbano VIII), che, com' è detto, nunzio in Francia, ove fu creato cardinale l' anno 1606, aveva fatto dimostrazioni di un odio implacabile, anco con maniere poco degne di cristiano, e con invenzioni assai, e chimeriche, che si tacciono per riverenza, e per non far credere che la petulanzia del dir o publicar il falso e di calunniar, cosa attaccata agli ossi degli ecclesiastici moderni, sia arrivata al capo.

In questo stato di consumatezza di tutte le scienze e perfezione di giudizio, senza difetti di memoria, che gli era più ricca e più fedele che mai fosse stata, con quella sanità che una complessione tale comportava in una persona così continuamente affaticata in gran maneggi e negozi, e senza mai

alcuna relassazione, fuori che di vedere gli amici, entrò nell'anno 69mo della sua età; e nel fine della quadragesima il sabato santo trovandosi nel suo luogo solito della secreta dell'Eccellentissimo Senato, venuta una subita mutazione di caldo in freddo, e venuto agghiacciato, si trovò in un punto con la voce arrochita e con un raffreddamento così terribile, che per esser quella la prima volta che in vita sua avesse provato ciò che fosse catarro, come diceva, lo travagliò più di tre mesi, con manifesta febre, senza però che mai mutasse o il vivere o rallentasse le sue solite fatiche. Si vidde manifesta declinazione delle forze, ed egli sempre disse non esser mai guarito di quel male. E come questa continuata indisposizione interpretasse una divina ammonizione, fu osservato da' suoi familiari, che nelle cose dello spirito si fece molto più del solito devoto e attento, e in particolare nella meditazione incomparabilmente più assiduo. Sì che, ove prima oltre l' ordinarie sue preci e spirituali essercizi, tutto consumava parte in farsi leggere dal suo scrittore, o far scrivere, o scrivere di sua mano; dopo questo tempo non si faceva più leggere, o scrivere, se non precisamente quanto la necessità del suo carico e publico servizio lo costringeva. Tutto il rimanente lo spendeva nella meditazione dell' altra vita, ed immediate dispacciava Frà Marco, il quale con gli altri famigliari lo ritrovavano nel suo luogo, che era avanti il suo Crocifisso, a' piedi del quale aveva, come s' è detto, un cranio naturale di un morto; ed alle volte così attento, che da Frà Marco veniva sorpreso senza che se n' accorgesse. E con tutto ciò egli occultava questa sua divozione con tutti i modi possibili, perchè nel licenziar il sudetto, sempre usava dirgli: che se n' andasse, ch' egli voleva prender un poco di passatempo in far castelli in aria di cose matematiche, e in dar licenza al suo cervello d' andare dove gli piacesse. E quando veniva sorpreso, sempre aveva pronta qualche scusa, o d' aver fabricati istromenti, o figure, o simili: ma davanti un Crocifisso ed un teschio naturale, si può ben congietturare che fossero altre contemplazioni, e più degne di quell' età e mal affetto corpo. In tal maniera s' andò portando convenientemente sin all' ingresso dell' inverno del 1622, che era già

entrato nel 71mo di sua età, che in quello si vidde manifesto mancamento delle virtù vitali, e la declinazione delle sue forze diede manifesti segni del disloggiare che quella grand' anima, che in sè stessa non sentì vecchiezza, presto doveva fare dall' infermo tugurio del corpo.

La sua statura era mediocre; la testa, in comparazione del corpo, molto grande, perchè con tutto che fosse tanto magro, che sotto pareva un' orditura d' ossi, il capo nondimeno non l' accusava tale, ma più tosto il contrario: era nella parte di dietro e sopra, tondo, bene proporzionato; la fronte molto spaziosa, e declinando un poco dal mezzo alla parte sinistra si mostrava prominente una vena così grande, che terminando giustamente nel mezzo, ove comincia rilevarsi il naso, quando era piena pareva grossa come un dito, e quando vuota, lasciava un canaletto capace di un picciol dito, e s' alterava dal pieno al vuoto spessissimo. I cigli ben incurvati, occhi grandi, vivi, negri; e nella vista aveva avuta, sino al 55mo anno della sua vita, una vivacità straordinaria, che se con altri leggeva una lettera, l'aveva letta tutta, prima che l' altro cominciata. Il naso più tosto grosso e lungo, ma molto uguale; poca barba e rara, che in qualche luogo mancava, però senza difformità alcuna. In faccia, vedendolo, si avrebbe creduto più tosto in carne, che altrimente. Il colore soave, che, quando era sano, tirava un misto di bianco rosso con certa giallura che non disdiceva. Gli corrispondeva anco il collo, poi si dava nella magrezza detta. In tutto si formava un aspetto grave, ma giocondo, che pareva allettasse a trattar seco. La mano, la più bella che si potesse vedere, lunga oltre modo. Le dita parevano tornite, ma lunghe oltre misura. Pativa d' ordinario alle mani e ai piedi estremamente il freddo . . . . ; ma all' entrar dell' inverno crebbe talmente la sua passibilità, che le mani ed i piedi, come se fossero stati ferro o sasso, non ricevevano dall' interno calore, e dall' esterno, se non fugace. La faccia decaduta; i labri, che soleva avere molto coloriti, quello di sotto in particolare, con certa soavità come ridente, si fecero lividi. Pareva aver mutata effigie. Gli occhi incavati, senza la solita vivacità. Non si poteva riscaldare. Una inappetenzia così

grande, che non era possibile trovar cibo che in una sol volta non gli venisse a rincrescimento, maravigliandosi esso medesimo di non potersi più comandare. E se bene in quella età aveva tutti i suoi denti, cominciò a masticare con difficoltà, contraendo essi ancora la debolezza. Cominciò ad incurvarsi e farsi pesante, con fatica montare e smontare in gondola, con maggiore le scale. I sogni nel poco che dormiva non più con le solite incongruità, e, per così dire, grotteschi, ma distinti, naturali, specolativi, e regolatamente discorsivi. Il che, egli che tutto osservava, non solo osservò, ma lo conferì co' suoi, chiamandolo un levarsi pian piano dell'anima dal vincolo e commercio del corpo. Il che non trovo da altri osservato, e avendolo detto un sì grand' uomo, eccitarà forse alcuno a farci riflessione. Non era più cosa che gli dasse trattenimento, nè anco il sentir raccontare i successi degli affari del mondo; il qual gusto aveva dalla sua puerizia continuato sino a questo tempo. Un solo gusto pareva essergli restato nella vigilia, dopo le meditazioni divine, il rivolgere per la mente figure matematiche e astronomiche, e diceva ridendo: *Quanti mondi e quante reti ho fabricato nel cervello!* Aveva tutti gl' indizi di presta licenza dell' anima dall' invecchiato corpo a cui andava mancando la sanità, l' infaticabilità però dell' animo supplendo a tutto, sì che non lasciasse punto de' soliti carichi, rispondendo all'essortazioni degli amici ed autorità de' patroni, quanto al rallentare le sue fatiche, che suo officio era servire e non vivere, e sempre ognuno muore nel suo mestiere. Più di tutti il signor Marco Trivisano, in cui singolarmente il Padre amava la libertà e veracità, più spesso gl' inculcava la sua manifesta intemperanza di voler continuare i studi e le fatiche, come faceva in altri tempi, quando le forze erano maggiori; e che era una indiscrezione di non voler discernere il venir degli anni, e altre simili cose che udiva con gusto, senza però rallentare l' arco. Più volte anco ebbe manifesto mancamento di forze, che fu costretto anco fare la strada della Merzaria appoggiato sul braccio di Frà Marco. E non occultò di sentirsi male, dando in diverse occasioni manifesti indizi di preveder il suo instante fine, del quale parlava più spesso del solito, non solo con la sua fran-

chezza d'animo, e come di un debito di natura e cosa indifferente, ma con manifesta allegrezza, come se gli dovesse essere la vera quiete d'una longa e molto stanca giornata. E fra le sue orazioni giaculatorie, che molte ne ripeteva sovente con detti divotissimi della Scrittura, più frequentemente diceva: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*; ed a' suoi familiari spesso diceva: *Orsù, siamo molto prossimi al fine della giornata.* Ed un giorno, che, com'era solito, se gli conferiva de' negozi concernenti il governo della provincia, ed in particolare che instava il tempo che nominasse alcuno per Priore ne' Servi, apertamente al Padre Maestro Clemente bresciano Provinciale ed altri, disse: *A questo pensarete voi, ch' io non mi ci trovarò.* Ma frequentissimamente replicava a' suoi familiari con scherzo, che poteva morire sicuramente, che della sua morte non si poteva più far miracoli, perchè erano morti prima di lui Baronio, Bellarmino, Colonna, il papa medesimo, e tutti quasi i scrittori per la parte ecclesiastica, tanto più giovani di lui; alludendo alla temeraria maniera di scrivere di certi, che stimavano aver detto qualche gran fatto, col dir di quelli che erano caduti in disgrazia della corte romana per controversie, azioni o scritti, che gli fosse occorso qualche disgrazia, o accidenti, o al fine la morte, che Dio gli avesse puniti; come se dopo formatosi un Dio coi loro affetti, l'avessero anco creato essecutore de' loro interessati voti, e che non avesse altra cura che di far male, e mandar infortunii a chi non avesse la grazia loro, o vero se quelli che fossero stati seco uniti in fazioni non dovessero morire. Di tali petulanze erano pieni gli scritti loro.

Ma venuto il Natale, che il Padre Maestro Fulgenzio di costume andava ad annunziargli la festa santissima della natività di nostro Signore, con la formola usata per ilarità, *Ad multos annos, sancte Pater*, egli rispose liberamente che quello era il suo ultimo, e così seriamente, che ben si avvidde che era con altra osservanza da quella con che soleva dire della brevità del suo futuro fine. E non è dubbio che di già si sentiva male, e fosse anco con febre, perchè era stato suo costume non mutare le sue azioni per febri longhe che avesse. Il giorno dell'Epifania è certo che il male l'incalzava, e

quella mattina prese medicina e gli tornò male, perchè chiamato d'andar a palazzo, non si scusò su la sua indisposizione e preso medicamento; tanta era la sua modestia. Onde chiamato la seconda e la terza volta, vi andò, e ne ritornò con manifesto peggioramento, non avendo quei due seguenti giorni potuto ricever cibo, nè la notte riposo. Nè però si pose a letto; ed alli 8, domenica, si levò, celebrò la messa, fu alla mensa al refettorio, ed il dopo pranzo essendo venuto il signor Luigi Secchini a visitarlo, seco passeggiò longamente. S'avvidde il Secchini che non stava bene, e glielo disse; ed egli allora confessò che veramente aveva necessità di stendersi: il che fece, secondo il suo solito, vestito sopra una cassa, postasi sotto una coperta. Continuò anco sin al venerdì seguente, fra il quale e il suo transito non fu se non un giorno intermedio, sempre levandosi di letto, vestendosi, facendo le sue fonzioni solite, leggendo, scrivendo; e quando non poteva più, si stendeva sulla cassa e si faceva legger ad altri. Ma perchè la sua infermità fu una delle più grandi dimostrazioni della grandezza del suo animo, merita esser più particolarmente saputa, e io son risoluto ponerla coll' istessa narrativa che colle note del rimanente della sua vita mi è capitata in mano, perchè il proverbio poco falla: *Che il modo della morte è sincero argomento della vita, e leva tutte le maschere.*

Il lunedì dunque la mattina essendosi levato e vestito, fu sorpreso come da un totale mancamento di forze nelle mani e nelle gambe, che in queste non poteva più sostenersi senza aiuto, nè quelle movere senza tremore, che fu seguíto nella prova del cibarsi, con un aborrimento tanto grande, che se non fosse stato lo sforzo della risoluzione, sarebbe stato impossibile prender alcun ristoramento. Questo accidente però non toccò niente la sua mente che non restasse col pieno giudizio, colla sua stessa memoria, e, quello che importa, tranquillità e allegrezza, con che perseverò sino al sabbato, consolando egli gli assistenti, e framettendo sempre alcune delle sue facezie, e tali che il sabbato disse poi: *Io v' ho tenuti consolati sino che ho potuto: ora non posso più, e toccherebbe a voi tenermi allegro.* L'accidente suddetto, da' medici fu sospettato d' iniziata epilessia. Non mancò chi sospettasse di

veleno. Ma veramente nè dell'uno, nè dell'altro vi furono i segni soliti, ma più tosto di una naturale risoluzione ed estinzione de' spiriti vitali. (E nell'aprirlo dopo morto, fu trovato in tutte le parti la più bella conformazione che si potesse desiderare, eccetto che il cuore era picciolissimo, e si vedeva come disertato, e lo stomaco senza cosa alcuna dentro, nè di buono, nè di cattivo, ma senza indizio di lesione.) Il martedì seguente prese medicina, ma senza alcuno sollievo. Il mercoldì volse uscir di camera e andar a cibarsi nel refettorio, dal quale alle sue camere, oltre le scale, è longo tramite, e lo fece appoggiato sopra due, tutto tremante, ma coll'animo il medesimo. E sempre ammesse le visite, e ragionava delle cose solite e niente del suo male, eccetto col medico, e brevissimamente ancora, e passava il tempo sedendo sopra la sua seggiola facendosi leggere. In tutti questi giorni faceva essattissimo esame della sua anima, con totale resignazione in Dio e con un cuor tanto lieto, quanto il corpo era più afflitto, e agli assistenti celava tanto la sua infermità, che nè per mostra d'alcun dolore, nè voce di lamento, nè intermissione delle sue ilarità, potero sapere se non quello che il mancamento delle forze, l'aborrimento de' cibi, e la manifesta relassazione accusava. Non è però che egli non avesse piena cognizione del suo stato; perchè se bene al Padre Maestro Fulgenzio, che più volte lo ricercò, come era solito in tutte le infirmità, se egli sarebbe morto di questa, rispose che gli pareva di dover avere male longo e forse cader in quartana: al medico però e amico cordialissimo, il signor Pietro Asselineo, primieramente nel vedersi da lui gli escrementi, si pose il dito alla bocca, come si fa in richiedendo silenzio, dipoi disse liberamente il suo stato, ma che fosse contento non lo palesar al Padre Maestro Fulgenzio, per non lo tormentare, il quale però fosse stato ben poco pratico, se non l'avesse conosciuto; anzi i mesi avanti era vivuto con quella preparazione, e dalle cose dette dal Padre era già avvisato. Più volte in vita sua aveva discorso che sperava nel signor Iddio conoscer quando fosse vicino al suo fine, ma che non avrebbe detto cosa alcuna che a Maestro Fulgenzio, perchè ciò non poteva servire d'altro, che di metter confusione e far abban-

donar quelle diligenze, che Dio vuole che non si tralascino. Ma però non osservò di farlo, chè celò il suo stato, e non credè fosse bisogno manifestarlo più che da sè medesimo si facesse palese. Il giovedì la mattina mandò a chiamar il Padre Amante da Brescia Priore, e lo pregò che lo raccomandasse alle orazioni de' Padri, e che, celebrati gli offici divini, fosse contento portargli la santissima Comunione, dicendogli anco che aveva vivuto nella povertà della Religione, senza cosa sua propria; che tutto quello che si ritrovava nelle sue camere concessogli ad uso, come fa tutta la Religione, restava nelle sue mani, come sempre era stato in libera disposizione de' suoi superiori, e gli presentò una chiavetta di un armario in quale erano i residui delle provisioni che la Serenissima Republica gli donava; nè altro era chiuso, ma tutto patente, eccetto quell'armario, e un altro, ove si ritrovano le scritture pertinenti al publico, che non dovesse esser toccato. Egli però si fece vestire al suo solito, e spese tutta quella mattina in farsi leggere vicendevolmente, ora dal Padre Maestro Fulgenzio, ora da Frà Marco, Salmi e le narrazioni de' santi Evangeli della passione di Cristo, facendogli opportunamente cessare per star in divota meditazione. Provò più volte se poteva stare inginocchiato; ma la franchezza dello spirito non poteva più reggere la languidezza del corpo. Però, finiti gli offici, furono congregati tutti i Padri del monasterio al suono del solito campanello, e processionalmente il Padre Priore sudetto, accompagnato da tutto il resto con torce in mano, gli portò il santissimo Sacramento, quale ricevè vestito steso nel letto, con quelle dimostrazioni di pietà, che in anima sì pura erano da aspettarsi, cavando a' circostanti le lagrime dagli occhi, e imprimendogli ne' cuori un essempio singolare di ben preparato Religioso per passar alla beata vita. In tutto questo tempo non volse mai che la notte gli dormisse alcuno in camera: il che fu osservato da lui in tutte le infirmità; e non era possibile persuadergli il contrario; e diceva questo servire solo a pompa e a dar incommodo ad altri senza ricevere egli alcun bene, anzi che saria sempre stato con l' animo inquieto per l' incommodo altrui. E perchè il Padre Maestro Fulgenzio aveva mostrato risoluzione di fargli tener compa-

gnia, e volervi stare esso medesimo, il venerdì seguente levatosi e vestitosi al solito, benchè languido in estremo, volse, appoggiato, passare dalla prima alla seconda camera, per provare, diceva, se i sensi gli servivano e che forza gli restava; ma, come fu creduto, per vedere se vi era preparazione di letto. E gli diceva il Padre Maestro Fulgenzio: Padre, voi fate tutte le preparazioni come se aveste vita di un' ora, ed a me nascondete lo stato vostro, come se l' infermità dovesse essere di mesi.—Al che egli rispose: *E che? non dobbiamo noi essere sempre preparati?*

Era il Padre osservantissimo delle leggi, qualunque elle fossero, e tra tante novità di riforme ordinate in questi dieci pontefìcati ultimi, si accomodava con prontezza e facilità mirabile, benchè non le lodasse: *Perchè le cose solite*, diceva, *hanno i suoi rimedii, e le innovazioni non sono mai senza i suoi mali, a' quali non è imparata la medicina.* Ma qualunque cosa fosse ordinata, egli era il primo all'osservanza. Di che diede un saggio tale che la mattina non voleva che se gli dasse cibo con brodi, o altra cosa non comune di quel giorno, e pareva ridursi con difficoltà ad altro che a cibi quadragesimali; e nel prendere il suo desinare, rivolto al cuoco Frà Cosimo facetamente gli disse: *Così trattate i vostri amici, facendogli guastar il venerdì?* Non era superstizione, ma una costante tenacità ed acquistata consuetudine di osservare isquisitamente le ordinazioni, ben che minime e non essenziali. Per l' istessa causa aveva voluto intieramente osservare la quadragesima sin' al 69^mo anno di sua età, stimando sopra modo il dar essempio. Venuta la sera fu risoluto di stare nella prima camera per ogni accidente, e vi stettero tre assistenti. Ma considerisi la costanza dell'infermo. Era, si può dire, moribondo, e di un languore per mancamento di natura, e il giorno faceva bisogno di sovvenirgli di varii ristoramenti. Stette nondimeno tutta la notte senza far motto alcuno, prendendo da sè stesso le cose necessarie dai luoghi soliti ove le soleva far preparare. Nè fu sentito dire mai, se non talvolta: *Oh! Dio.*

Il sabbato ultimo della sua vita fu il solo che restò in letto, in somma languidezza di corpo, ma piena fortezza d' animo.

Del che portarò un documento dimostrativo. Quella mattina il Serenissimo Prencipe con l'Eccellentissimo Collegio mandò a chiamar il Padre Maestro Fulgenzio, il quale interrogato dello stato del Padre, ed avendo risposto che lo stimava nell'estremo, e senza speranza di vita, l'eccellentissimo signor Ottavian Bon, savio di settimana, ricercò come nella mente fosse consistente; ed avendogli risposto che in quella languidezza di forze, Sua Serenità e Sue Eccellenze Illustrissime sapessero, che nel giudizio e nella memoria era quell' istesso Maestro Paolo, che per diciassette anni avevano veduto a servire Sua Serenità e consultare nelle più ardue difficoltà, gli fu imposto di fargli tre dimande intorno un publico importantissimo negozio, il che fu esseguito la sera alle ventidue ore. Avendo il Padre fatto scrivere le sue risposte a punto per punto dal suo scrittore, e sigillate, furono mandate e lette quella sera nell' Eccellentissimo Senato, il quale avendo determinato in quella materia precisamente conforme a quello che aveva il Padre consultato, sarà quel sacro consesso, specchio della pietà cristiana e politica prudenza, un testimonio di ducento amplissimi Padri, contro la sfacciata ed impudente bugia uscita di casa di un ecclesiastico, che il Padre tanto inanzi la sua morte avesse perso il sentimento e la favella. E da questa calonnia cotanto maligna e vergognosa, il mondo prenderà saggio d' altre ancora.

L' istesso sabbato ammesse le visite, come tutti i giorni antecedenti, e la sera, dopo le ventitrè ore, l' eccellentissimo signor Giovanni Basadonna in particolare volse visitarlo. Gli parlò, si cavò la berrettina di capo, lo ringraziò della sua visita; e dopo partito si fece leggere longamente, ascoltando con somma attenzione. E nell' imbrunirsi della notte ci fu il signor Marco, con cui compli nel modo stesso che era solito.

Venuta la notte, crescendo il mancamento, si fece di nuovo leggere la Passione di san Giovanni, parlò della sua miseria, della fiducia che aveva nel sangue di Cristo, replicò assaissime volte: *Quem proposuit Deus mediatorem per fidem in sanguine suo*, e pareva in ciò ricevere una consolazione estrema. Recitò, benchè con gran languidezza, più luoghi di san Paolo. Protestò non aver di suo da presentar a Dio, che miserie e

peccati. Che però s' immergeva nell' abisso della divina misericordia, con tanta sommissione da un canto ed ilarità dall' altro, che dagli astanti cavava lagrime.

Circa le quattro ore fu visitato dai medici, che erano stati anco poco prima. E perchè l' eccellentissimo Tebaldi non l' aveva più visitato se non quel giorno, e poco fermandosi, il Padre, per non affannarsi, accennò il Padre Maestro Fulgenzio di dargli conto del suo male. Nella qual relazione avendo detto l' accidente del lunedì sotto termine di mancamento totale, alzò il Padre la testa e l' interpellò: *Mancamento d' animo?* No, Padre, rispose, dico delle forze, chè quanto all' animo è stato sempre nella sua costanza.— E volendo anco il medico discorrere qualche cosa, lo faceva con quei termini di prudenza, che sono soliti di non lasciare gl' infermi senza qualche scintilla di speranza. Al che il Padre Maestro Fulgenzio, che sapeva l' interno del Padre e con lunga pratica quello che sentisse del vivere e morire, si oppose e disse non esser il Padre di quelli, a cui convenisse parlar in maschera o per cerimonie; che dicesse pur liberamente, chè il Padre avrebbe con tranquillità sentito lo stato suo, che era sicuro essergli più noto che ad altri. Al che avendo fatto cenno il Padre di assentire e poi anco fatta bocca di ridere, allora disse il medico, che 'l polso testificava una vita fuggente, e che sarebbe mancata quella notte ed in poche ore. A che il Padre con ciera lieta e con faccia tendente al riso, rispose: *Sia lodato Iddio; mi piace ciò che a lui piace: col suo aiuto faremo bene questa ultima azione.* E volendo ancora il medico entrar in raccordare qualche ristoramento, lo interruppe il Padre, e disse: *Lasciamo pur queste fatiche, e V. S. mi risolva due dubbi: il primo è, che io son certo ed ho piena persuasione che tutto quello che mi si presenta da prender è cosa buona. Con tale certezza la piglio in mano, e come arriva alla bocca, come se mi cangiasse in quell' instante il cervello, mi si rende orribile ed abominevole; il secondo* . . . . . e ciò detto gli mancò la lena, e non espresse ciò che fosse; ed il medico dalla vena sentendo lo smarrirsi dello spirito vitale, ordinò che alle otto ore se gli dasse qualche ristoro, e tra tanto un poco di moscato raro, che egli avrebbe mandatogli da casa; al ricevere

del quale, che era già sei ore della notte, disse: *Questa mi pare cosa violenta.*

Dirò anco un particolare ben leggiero, ma che mostrerà qual fosse la costanza d'animo, e l'intiera cognizione e vivezza dei sensi in quell'estremo. Aveva il Padre nelle sue stanze così ordinato ogni cosa, che subito metteva le mani a quello che l'occasione ricercasse, fosse libri, scritture, stromenti vari, sino le più minime cosuccie. Alle sei ore di quell'ultima notte volse nettarsi la lingua con un instromento da lui molto tempo usato, ed ordinò a Frà Marco di andar in tal luogo a pigliarlo. Vi andò col lume in mano, e ritornò dicendo non vi essere. *Vi è*, replicò il Padre, *guardate meglio, chè è cosa picciola.* Ritornò, e lo trovò, e da sè si nettò la lingua, continuando con gli astanti con una tranquillità inestimabile, senza un gemito, senza un lamento, con detti memorabili, di quando in quando ripetendo alcuni devoti detti delle sacre Scritture, e spessissimo: *Orsù, andiamo ove Dio ci chiama.* E vedendo gli astanti che la voce mancava, e gli polsi tendevano al fine, lo pregavano di prender riposo; al che egli sorrise. Così egli passò, sempre come sussurrando tra sè, che non si poteva intender bene ciò che dicesse, se non qualche parola della Scrittura, ed una volta: *Andiamo a San Marco, che è tardi;* che è tutto quanto nella sua infermità si sentì senza connessione e retto senso. Tra tanto suonorono le otto ore. Egli le numerò, e chiamò Frà Cosimo, e gli disse: *Queste sono le otto ore; spedite, se volete darmi ciò che ha ordinato il medico.* Ma non ne potè ricevere se non una picciola parte. Dopo che, vedendosi mancare, chiamò il Padre Maestro Fulgenzio e gli comandò di partirsi con quelle memorabili parole, che gli dovranno restar sempre scolpite nel cuore: *Orsù, non restate più a vedermi in questo stato, non è dovere. Andate a dormire, ed io ne andarò a Dio d'onde siamo venuti;* e volse essere abbracciato e baciato da lui. E benchè conoscesse che cosa sia confirmare l'animo con essempi di una tale costanza, partì, non per lasciarlo, ma per esseguire il suo comandamento ed ubbidirlo in un altro punto, che era di fare che tutti i Padri gli facessero la carità di assistere al suo transito, coll'aiuto delle sue orazioni. E così fece chiamar il Padre Priore, e

quello tutti i Frati, e si ridussero intorno al letto a fare le solite orazioni e raccomandazioni di quell' anima nelle mani di Dio; che se bene non poteva più parlare, dagli occhi però e cenni, era ancora in pieno sentimento sin all' ultimo spirare. Le sue ultime parole, da Frà Marco, chè gli stava sopra, a pena intese, ma più volte replicate, furono queste due: *Esto perpetua*. Che non ho dubbio, che in quel transito che raccomandava l' anima sua a Dio coi più ferventi voti di voce e del cuore, non scordò di raccomandar anco e pregare per la perpetuità della Serenissima Republica, a cui aveva con tanta fede e carità servito, ed in quello perse la favella; e poco dopo giunse al suo fine, che fu accompagnato da due notabili circostanze. L' una, che essendo stato alquanto colle mani immobili, egli da sè con uno sforzo più tosto d' uno spirito, che era tutto in Dio, che di corpo, se le formò in croce. L' altra, che fissando gli occhi nel suo Crocifisso, che solo teneva inanzi con un teschio naturale di una calvaria, gli tenne così un poco, e poi bassati e chiusi, con un gesto ridente spirò l' anima nelle mani di Dio.

Questo fu il fine di questo gran personaggio; e piacque alla divina disposizione che tale fosse testificato all' Eccellentissimo Senato con scrittura publica e con giuramento e sottoscrizione di tutto il collegio dei reverendi Padri dei Servi, che furono presenti, contra le favolose bugie e sfacciati mendacii divulgati dopo, ch' ei morisse con urli e strida, con apparizioni di un cane negro, e cose di questa sorte; come anco, che dopo si siano sentiti gran strepiti nelle sue celle. Cose solo visibili ed audibili in case lontanissime de' grandi ecclesiastici e sin a Roma, ma non da chi viveva ed abitava le stanze, nè da chi si trovò presente. Cose simili furono macchinate anco contra la memoria del duca Leonardo Donato eroe glorioso; ed inanzi avevasi veduto tal impudenza di publicar anco a stampa cose prodigiose, successe l' anno dell' interdetto contra i difensori della causa veneta. Il che può esser argomento quanto si possa credere alle narrazioni di simili accidenti, scritti di persone lontane di luogo e di tempo, che furono in abominazione della corte romana. Confesso, che questi essempi così recenti mi fanno sopra modo

dubitare dell' alterazione e falsificazione di tante narrazioni fatte nei passati tempi e tenute occulte, e publicate tanto posteriormente, quando i soli fautori delle fazioni degli ecclesiastici avevano la comodità delle stampe, e che senza alcun scrupolo abbiano o commendati o vituperati tanti uomini grandi, non per causa di verità, ma solo a misura che furono o favorevoli o contrari agli interessi loro mondani.

Morì dunque nel narrato modo il Padre Paolo, con fama appresso il mondo d' uomo incomparabile, ed appresso chi l' aveva conosciuto e praticato, di una integrità singolare e santità di vita, quale di raro si vegga, e con commendazione fatta come proverbiale; che se avesse avuto la grazia della Corte e servito agl' interessi di quella, sarebbe nel calendario e numero de' santi. Ne fecero allegrezza in Roma con le solite dicerie, nè il papa medesimo si contenne di parlarne come d' opera di Dio in levarlo dal mondo, come se fosse gran miracolo che muora un uomo di anni settanta uno. Nè egli però fu immortale, chè morì al principio di luglio di quell' anno.

Egli ha vivuto al mondo anni settantuno, età decrepita, chi risguarda la sua complessione, la consumata sapienza, la perfezione delle virtù, ed il suo o desiderio o speranza di vivere; ma troppo breve, se si considera il servizio che ne riceveva il publico o il comune desiderio, perchè era interesse della Serenissima Republica che il suo servizio fosse altretanto durabile, quanto fu assiduo e fedele. Un essemplare di così rare virtù era degno di una più longa vecchiezza, anzi di una gioventù perpetua, se l' umanità lo tollerasse in questa vita. Se a lui per suo rispetto la morte, che non poteva esser inaspettata nè improveduta, non fu immatura, per noi almeno fu acerba, e se visse assai per sè, visse poco al publico a cui tutto viveva. Fu con quella occasione da molti veduta la sua cella e visitata, che osservando quella povertà religiosa senza ornamento alcuno, restorono edificati, ed i principali senatori la dicevano un paradiso, ove albergava quell' angelo. E l' eccellentissimo Leonardo Moro, che è di una vita colma di tutte le virtù, in particolare di religione e pietà cristiana, non si potè contenere, che non prorompesse: *È questo il Padre, che*

gli prelati di santa Chiesa tanto hanno vituperato? E questo sarà cattivo, ed essi gl' imitatori di Cristo e degli Apostoli?

Fu il suo funerale conspicuo, e per la munificenza publica e per il concorso numeroso dei grandi e d' ogni sorte di persone. Non eccedè la condizione privata, se non nel pianto publico. E fu notato, ch' egli fosse di faccia colorita e ridente, e, come si diceva, più bello e venerando morto, che non era vivo; ed anco dopo nove mesi, che occorse aprire la cassa, ove era deposto, fu ritrovato tutto intiero, e colla faccia ancora colorita. Volse il Padre Maestro Fulgenzio prima fargli una memoria, come a maestro ottimo; ma il convento non lo consenti, volendolo fare del publico. Ma l' Eccellentissimo Senato levò le competenze col publico decreto, che a spese publiche gli fosse fatto una memoria ed inscrizione. La qual memoria sarà tanto più illustre e durabile, perchè ancora non si vede, e sarà insieme eterna la fama ed infamia di quelli che conservano l' odio implacabile contra i defonti, con una malignità d' investigare in così preziosa gemma i granelli, ed in così risplendente gioia le nuvolette ed i nèi, che in così eccellente creatura o non vi furono mai, o così minimi, che furono invisibili, eccetto che agli occhi di una consumata malignità. E secondo quel Savio resterà derisa la temeraria impudenza di coloro, che inalzati dalla fortuna, presumono esser patroni anco della fama, e poterla estinguere che non passi ai posteri.

E quanto alla gloria di così grande eroe, e così eccellente creatura, come ad alcuni capitani di gran valore gli accresceva bene spesso il trionfo negato, più che concesso, com' era noto l' impedimento nascere da quei scelerati tiranni, quali furono Tiberio, Nerone ed altri, così avverrà del Padre Paolo. E se doveva essergli fatto uno scudo colla sua effigie, riuscirà quello che fu detto delle imagini di Cassio e Bruto, che in una funebre pompa erano le più conspicue e prefulgenti, perchè per la violenza della tirannide non erano tra l' altre vedute. E se di queste consolazioni umane resta alcun senso a quelli che sono in Dio, quella grand' anima del Padre Paolo riceverà contento; che la perversità altrui ha favorito le sue intenzioni, chè furono disprezzatrici di tutte tali consolazioni dei

vivi. Viverà il Padre Paolo in Dio eternamente, ch' è il solo bene desiderabile, ma viverà anco nella memoria degli uomini per le sue eroiche virtù; contra i quali monumenti non può nè il tempo, che consuma i marmi e metalli, e meno il pazzo poetico errore di chi crede che la fama degli uomini stia in un sasso, soggetto alle ingiurie anco dei tristi.

A compimento delle memorie di Frà Paolo riportiamo l' iscrizione fatta da Giovanni Antonio Venier, patrizio veneto, la quale doveva essere sottoposta al busto del Sarpi.

PAULUS VENETUS SERVITARUM
ORDINIS THEOLOGUS,
ITA PRUDENS, INTEGER, SAPIENS,
UT MAJOREM NEC HUMANORUM
NEC DIVINORUM SCIENTIAM,
NEC INTEGRIOREM, NEC SANCTIOREM
VITAM DESIDERARES :
INTELLIGENTIA PER CUNCTA PERMEANTE,
SAPIENTIA AFFECTIBUS DOMINANTE
PRAEDITUS,
NULLA UNQUAM CUPIDITATE COMMOTUS,
NULLA ANIMI AEGRITUDINE TURBATUS,
SEMPER CONSTANS, MODERATUS, PERFECTUS,
VERUM INNOCENTIAE EXEMPLAR,
DEO MIRA PIETATE, RELIGIONE,
CONTINENTIA ADDICTUS :
TANTIS VIRTUTIBUS
REIPUBLICAE IN SUI DESIDERIUM
CONCITATAE JUSTAM, FIDELEM OPERAM
NAVANS,
(RELIGIOSUM HOMINEM, DUM PATRIAE SERVIT, HAUD A DEO SEPARARI EXISTIMANS)
SUMMA CONSILII, RATIONIS VI LIBERA,
INTEGRA MENTE PUBLICAM CAUSAM
DEFENDENS,
MAGNAS A LIBERTATE VENETA
INSIDIAS SUA SAPIENTIA
REPELLENS ;

MAJUS LIBERTATIS PRAESIDIUM IN SE
QUAM IN ARCIBUS, EXERCITIBUS
POSITUM,
VENETIS OSTENDENS:
MORTALES
AN MAGIS AMANDUS, MIRANDUS,
VENERANDUS,
DUBIOS FACIENS;
DE NOMINIS APUD PROBOS
AETERNITATE,
DE ANIMI APUD DEUM
IMMORTALITATE
SECURUS;
MORBUM NEGLIGENS,
MORTEM CONTEMNENS,
LOQUENS, DOCENS, ORANS,
CONTEMPLANS,
VIVORUM ACTIONES EXERCENS,
LXXI. AETATIS ANNO
MAGNO BONORUM PLORATU
NON OBIIT, ABIIT E VITA, AD VITAM
EVOLAVIT.

Aggiungeremo finalmente come le ossa del Sarpi, deposte da prima nella chiesa di Santa Maria dei Servi dietro l'altare dell'Addolorata, essendo stata nel 1828 ridotta a uso profano detta chiesa, furono trasportate in quella di San Michele di Murano, ed ivi sepolte entro un cassone di pietra d'Istria posto sotto il pavimento nel mezzo della chiesa tra la porta maggiore e l'ambulacro. Una lastra di bianco marmo greco fasciata di bardiglio porta scolpita la seguente epigrafe di Emanuele Cicogna:

OSSA
PAULI SARPII
THEOL. REIP. VENETAE
EX AEDE SERVORUM
HUC TRANSLATA
A. MDCCCXXVIII
DECRETO PUBLICO.

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO.

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO.

LIBRO PRIMO.

I. Il proponimento mio è di scrivere l'Istoria del Concilio Tridentino, perchè quantunque molti celebri istorici del secol nostro nelli loro scritti n' abbiano toccato qualche particolar successo, e Giovanni Sleidano,[1] diligentissimo autore, abbia con esquisita diligenza narrate le cause antecedenti, nondimeno poste tutte queste cose insieme non sarebbono bastanti ad un' intiera narrazione.

[1] Questo istorico, che prese il nome dal luogo ove ebbe i natali, nacque a Sleide, villaggio vicino a Colonia, nel principio dell'anno 1506, e morì di peste a Strasborgo nel mese di ottobre dell'anno 1556. Poco riguardevole per la nascita, distinguere si fece pel suo merito e pel suo ingegno. Allevato tra i cattolici, si fece successivamente Zuingliano e Luterano con la città di Strasborgo, che di lui si valse in varie occasioni, e lo mandò in qualità di suo deputato al Concilio di Trento. La storia di lui, a comporre la quale è stato aiutato da Sturmio, è bene scritta; e ancora che seguace stato sia del partito protestante, grande fedeltà in quella ravvisasi. Molti dei nostri scrittori hanno cercato di screditarne l'autorità; ma scorgendosi, per quel che concerne gli affari di Alemagna, il tutto provato con monumenti originali, non è da mettersi in dubbio che, almeno per quel conto, non debba credersi veritiera; benchè forse esservi possano alcuni abbagli. « Sleidano, dice » d'Obignè (lib. 1, cap. 1) è un autore che in questo secolo non è stato nè molto » letto nè molto stimato; che nelle sue fatiche mostra uno spirito generale; » che impiega le sue passioni unicamente contra il vizio, nè fa oggetto di » sua diligenza alcuna cosa indegna; e grande com' egli è, nulla disprezza di » ciò che conviene alla storia: leggi, che mi hanno fatto prender gusto per » lui, e mi hanno fatto venire a nausea molti altri. » Egli è ben vero che un tal giudizio, perchè di un protestante, può parere appassionato; ma per poco che senza prevenzione Sleidano si legga, si scorgerà nella sua istoria un'aria

Io subito ch' ebbi gusto delle cose umane fui preso da gran curiosità di saperne l' intiero; e dopo l' aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li publici documenti usciti in stampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie de' scritti de' prelati, (a) ed altri nel Concilio intervenuti, le Memorie da loro lasciate, e li voti o pareri detti in publico, conservati dagli autori propri o da altri, e le lettere d' avvisi da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere sino qualche registro intiero di note e lettere di persone ch' ebbero gran parte in quei maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte che mi possono somministrar assai abondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla. [1]

Racconterò le cause e li maneggi d' una convocazione ecclesiastica, nel corso di 22 anni, per diversi fini e con vari mezzi da chi procacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni 18 ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con vari fini, e che ha sortita forma e compimento tutto contrario al disegno di chi

---

di veracità da cui è smentita la svantaggiosa opinione che ne han formato molti cattolici.

— * Il P. Buonafede non se ne accontenta, e fa a questa nota una lunga chiosa la quale si riduce a dire che lo Sleidano per essere stato protestante, e per avere dispiaciuto a principi di cui disse quello che non avrebbono voluto si dicesse, non si debbe avere per buono storico! Il Pallavicino usa incirca la stessa logica. *

(a) Pallavicino, Introduzione, cap. 4.

1 Pallavicino del pari che Scipione Errico spesso rimproverano al nostro autore di aver portato molti fatti senz' altra prova o testimonianza che la propria sua autorità. Ma l' accusa sembra assai mal fondata. Perocchè, lasciando di dire che Frà Paolo in vari luoghi della sua storia cita le Memorie onde ha tratto i fatti che asserisce, vale a dire il giornale di Chieregato, le Lettere del cardinal del Monte, quelle di Visconti, le Memorie del cardinal da Mula o Amulio, ed altre molte; dalle lettere di Vargas che sono state pubblicate dopo questa storia, e dalle Memorie di Dupuy e da altri atti possiamo restar convinti che la maggior parte de' fatti ch' ei racconta sono verissimi; e che se non si può sempre ad occhi chiusi prestar fede a' suoi racconti, piuttosto che imputarne a lui la invenzione, dobbiam dolerci della poca esattezza di sue Memorie.

l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana.

Imperocchè questo Concilio desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti che ha fatto le discordie irreconciliabili;[1] e maneggiato da li principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior deformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano;[2] e dalli vescovi sperato per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù.[3] Nel con-

---

[1] Pallavicino, Introduzione, cap. 7, e seg.

— L'autore della Critica della storia di Frà Paolo (pag. 148) malignamente interpreta questa espressione, quasichè il nostro autore abbia voluto dire che il Concilio abbia fatto nascere lo scisma; quando è evidente ch' egli ha solamente inteso di dire che ha servito a fortificarlo. Or quello che ragionevolmente negare non si può, per poco che vi si faccia attenzione, si è, che su la moltiplicità delle nuove decisioni fatte a Trento, intorno alle quali per lo innanzi erano libere le opinioni, cade la maggior opposizione fatta dai protestanti, e la loro ripugnanza a riunirsi dopo il Concilio, e la più forte accusa data da essi contra la Chiesa romana, accagionandola di aver fatto nuovi dogmi e nuovi articoli di fede.

[2] Tuan. l. 35, n. 13.

— Ha ragione qui Pallavicino di riconvenire Frà Paolo per aver ecceduto nella censura. Imperocchè, giudicar volendo senza passione, confessare si deve con buona fede che alcuni abusi che restano a regolarsi, ed alcuni disordini che tuttavia regnano nella Chiesa romana, sono incomparabilmente men grandi che non lo erano avanti al Concilio; quando forse dir non si voglia che col favore di quei regolamenti giustificare si possono molte pratiche che prima riguardavansi quasi altrettanti abusi, come a dire le commende a vita, le resignazioni *in favorem*, la pluralità de' benefizi, le pensioni ec. E ciò che io dico della difformazione, debbasi altresì applicare a ciò che ha detto Frà Paolo dell'autorità de' vescovi e di quella del papa.

[3] Non col ristringere ancor più l'esercizio di loro autorità, ma coll'accordare soltanto a titolo di delegazione l'uso di un potere che a loro come vescovi essenzialmente apparteneva, e togliendo loro ogni speranza di ricuperarlo con le concessioni fatte a' papi che sono divenute una sorta di diritto, quando prima potean tenersi in conto di usurpazioni. Il che è stato giudiziosamente osservato dal Tuano; il quale, dopo aver riferito il disegno di Filippo, re di Spagna di ristringere l'autorità de' papi e quella de' capitoli per accrescere quella de' vescovi, soggiunge: *Hac invidiosa interpretatione Philippi*

trario temuto e sfuggito dalla corte di Roma, come efficace mezzo per moderare la esorbitante potenza da piccioli principii pervenuta con vari progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanta, nè così ben radicata.

Non sarà perciò inconveniente chiamarlo la Iliade del secol nostro:[1] nella esplicazione della quale seguirò drittamente la verità; non essendo io posseduto da passione che mi possi far deviare. E chi mi osserverà in alcuni tempi abbondare, in altri andar ristretto, si ricordi che non tutti i campi sono di ugual fertilità, nè tutti li grani meritano d'esser conservati; e di quelli che il mietitore vorrebbe tenerne conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano o il filo della falce: così comportando la condizione d'ogni mietitura, che resti anco parte per rispigolare.

II. Ma innanzi ad ogni altra cosa mi convien ricordare esser stato antichissimo costume nella Chiesa cristiana di quietare le controversie in materia di religione e riformare la disciplina trascorsa in corruttela col mezzo delle convocazioni dei sinodi. Così la prima [a] che nacque, vivendo ancora molti delli santi apostoli, se le genti convertite a Cristo erano tenute all'osservanza delle leggi

---

consilium criminati illi id effecerunt, ut non solum potestas episcoporum non aucta, sed multum ex ea delibatum sit; cum ea potestas quæ ipsorum propria est, ex Dei instituto eis attributa, iisdem tanquam a Sede Apostolica delegatis concedatur; et episcopi passim non sua, sed pontificis auctoritate ac vice in munere suo obeundo fungi dicantur. In questo senso ha detto Frà Paolo che il Concilio avea fatto perder a' vescovi tutta la loro autorità, e Pallavicino non l'avrebbè potuto negare se creduto non avesse, come credono i Curiali, che i vescovi realmente in materia di giurisdizione non hanno altra autorità che l'accordata loro da' papi.

[1] Da Scipione Errico è censurato gravemente Frà Paolo per aver dato al Concilio un tal nome. Ma non si sa vederne il perchè; mentre da tante ragioni la convenienza di quella denominazione appalesasi. E forse che il men forte motivo di così chiamarlo è stato il lungo tempo di sua durata.

(a) Pallavicino, Introduzione, cap. 11.

Mosaiche, fu composta per riduzione in Gerusalem di quattro apostoli e di tutti li fedeli che in quella città si ritrovavano: al cui esempio nelle occorrenze che alla giornata in ciascuna provincia nacquero, per 200 e più anni seguenti, anco nel fervore delle persecuzioni, si congregarono i vescovi e i più principali delle chiese per sedarle e mettervi fine; essendo questo l'unico rimedio di riunire le divisioni ed accordare le opinioni contrarie.

Ma dopo che piacque a Dio di dar pace alla sua Chiesa con eccitar al favor della religione Constantino, siccome fu più facile che molto più chiese comunicassero e trattassero insieme, così ancora le divisioni si fecero più comuni.[1] E dove che avanti non uscivano d'una città, ovvero al più d'una provincia, per la libertà della comunicazione si estesero in tutto l'Imperio; per il che anco l'usato rimedio delli concilii fu necessario che si raccogliesse da più ampli luoghi. Onde essendo in quel tempo congregato da quel principe un concilio di tutto l'Imperio, ebbe nome di santa e grande sinodo; e qualche tempo dopo fu anco chiamato concilio generale ed ecumenico, sebbene non raccolto da tutta la Chiesa, della quale gran parte si estendeva fuori dell'imperio romano. Ma perchè l'uso di quel secolo era di chiamar l'imperadore patrone universale di tutta la terra abitata, con tutto che sotto l'Imperio non fusse contenuta la decima parte d'essa; ad esempio di questo, in altre occorrenze di dissidii di religione, simili concilii furono con-

---

1 Non mi pare che Frà Paolo qui chiaramente si esprima. Non è già alla pace della Chiesa che attribuir si deve il più o meno di comunicazione che insieme avevano le varie province dell'Impero, ma all'unità del governo. E siccome l'Impero romano era riunito sotto un sol capo avanti il nascimento del Cristianesimo, così questa comunicazione sarebbe stata facile egualmente prima che dopo di Costantino, se non fosse stata interrotta dalle persecuzioni ond'erano i fedeli forzati a nascondersi e impedito il trattarsi scambievolmente. Il che è tanto vero, che dopo la divisione dell'Impero, benchè cessate sieno le persecuzioni, ad infinite difficoltà soggetta si vede la convocazione dei generali concilii.

gregati dalli successori di Constantino. E sebben l'Imperio più volte fu diviso in orientale ed occidentale, [1] nondimeno, maneggiandosi gli affari sotto nome comune, continuò ancora la convocazione delle sinodi dall' Imperio tutto.

Ma dopo che fu diviso l' Oriente dall' Occidente, non rimanendovi comunione nel principato; e dopo che l'Orientale fu in gran parte da' Saraceni occupato [2] e l' Occidentale partito in molti principi, il nome di concilio universale ed ecumenico non derivò più dall' unità dell' imperio romano, ma appresso i Greci dal convento delli cinque patriarchi, [3] e nelle regioni nostre dall' unità e comunione di quei regni e stati che nelle cose ecclesiastiche rende-

---

[1] Quella divisione fatta da prima avanti l' età di Costantino, benchè in modo differente, si rinnovò più flate dipoi; ma sempre con qualche varietà per il più o meno di province ch' erano soggette agli imperadori d' Oriente e d' Occidente. Ma le suddivisioni restarono sempre pressochè le medesime, vale a dire che le prefetture e le diocesi, nelle quali ciascun Impero fu suddiviso, ebbero all' incirca i confini medesimi. Imperciocchè le prefetture d' Italia e delle Gallie con le loro diocesi costituivano propriamente l' imperio d' Occidente; e quelle d' Oriente e dell' Illirico formavano l' Imperio d' Oriente; e quelle divisioni sussisterono eziandio quando era unito l' Impero sotto un sol capo, sino a che, per l' erezione di varie particolari monarchie, cominciò esso a smembrarsi.

[2] L' autore della Critica di Frà Paolo (pag. 310) dice non aversi dalla storia che per la invasione de' Saraceni nata sia la divisione de' due Imperii. Questo è certissimo, e neppure Frà Paolo lo dice; asserendo soltanto, l' unione dell' Impero, che avea prima cominciato a sciogliersi, essersi irreparabilmente rotta dopo l' irruzione de' Saraceni ed il ripartimento dell' Imperio tra molti principi.

[3] Pallavicino, Introduzione, cap. 12 e 13.

— Il cardinale Pallavicino assai male a proposito rinfaccia qui a Frà Paolo d' aver falsamente ed impropriamente parlato, quando disse, che dopo la divisione dell' Impero il nome di concilio ecumenico presso i Greci derivò dal convento de' cinque patriarchi; e presso noi, dalla convocazione degli stati che ubbidiscono al papa. Benchè, a parere del cardinale, il nome di concilio ecumenico rigorosamente dinoti un concilio convocato da tutti i paesi cristiani; dalla storia non pertanto è certo che presso i Greci la convocazione de' cinque patriarchi, e presso gli Occidentali il convento dei vescovi al papa soggetti, ha bastato agli uni ed agli altri per far dare ad un concilio il nome di ecumenico. Di ciò hassi la prova nella maggior parte de' concilii di Occidente, e nominatamente in quello di Trento, al quale i Greci non furono invitati.

vano obedienza al pontefice romano. E di questi la congregazione si è continuata, non principalmente per sopir le dissensioni della religione come già; ma ovvero per far la guerra di Terra Santa, o per sopir scismi e divisioni della Chiesa romana, ovvero anco per controversie che fussero tra li pontefici e li principi cristiani.

III. Principiando il secolo XVI dopo la natività di Nostro Signore, non appariva urgente causa di celebrar concilio, nè che per lungo tempo dovesse nascere. Perchè parevano affatto sopite le querele di molte chiese contro la grandezza della Corte, e tutte le regioni de' cristiani occidentali erano in comunione e obedienza della Chiesa romana. Solo in una picciola parte, cioè in quel tratto di monti che congiungono le Alpi con li Pirenei, vi erano alcune reliquie degli antichi Valdesi, ovvero Albigesi.[1] Nelli quali però era tanta semplicità e ignoranza delle buone lettere, che non erano atti a comunicar la loro dottrina ad altre persone; oltrechè erano posti in così sinistro concetto d'impietà e oscenità appresso gli vicini, che non vi era pericolo che la contagione potesse passar in altri.

In alcuni cantoni ancora di Boemia vi erano alcuni pochi della medesima dottrina, reliquie pur degli stessi dalli Boemi chiamati Piccardi,[2] li quali, per la stessa ragione, non era da dubitare che potessero aumentarsi.

---

[1] Ebbero essi un tal nome da quello di un certo Pietro Valdo, Lionese, che insorse a disputare contra molte dottrine della Chiesa romana; ed in seguito i discepoli di lui altri errori aggiunsero a quelli del suo maestro, mettendosi a combattere vari abusi che a gran ragione condannarsi doveano. Il nome poi di Albigesi lo presero dalla città di Albi, che era il loro principale soggiorno.

[2] È questo il nome di una setta che è incolpata di aver portato più avanti gli errori degli Adamiti circa la nudità e la comunanza delle mogli. Gli autori sono di vario parere intorno agli errori di quella setta della quale si fa capo un Francese venuto da Piccardia in Boemia. Non può negarsi che stati non vi sieno alcuni fanatici che hanno recato ad un tale eccesso la corruzione e la stravaganza. Ma Beausobre, in una Dissertazione stampata in fine della Storia del Concilio di Basilea scritta da Lenfant, pretende non

Nell' istesso regno di Boemia erano li seguaci di Giovanni Hus, che si chiamavano Calistini, ovvero *Sub utraque:*[1] li quali, fuori che in questo particolare che nella santissima comunione ministravano al popolo il calice, nelle altre cose non erano molto differenti dalla dottrina della Chiesa romana. Ma nè questi venivano in considerazione così per il loro picciol numero come perchè mancavano di erudizione, nè si vedeva che desiderassero comunicar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d'intenderla.

Vi fu ben qualche pericolo di scisma. Perchè avendo Giulio II atteso più alle arti della guerra che al ministerio sacerdotale, e amministrato il pontificato con eccessivo imperio verso li principi e cardinali, aveva necessitato alcuni di essi a separarsi da lui e congregar un concilio.[2] Al che aggiungendosi che Luigi XII re di Francia, scomunicato dallo stesso pontefice, gli aveva levato l'obedienza e si era congiunto con li cardinali separati; pareva che potesse passar questo principio a

---

esservi mai stata setta formale che abbia professato tali errori; che quanto n'è stato detto, sono mere calunnie; e che quelli che si chiamarono con quel nome erano un residuo di Valdesi, resi infami con false imputazioni.

[1] Perchè si dichiararono per la necessità delle due spezie, e per l'amministrazione del calice.

[2] Pallavicino, L. 1, cap. 1; Onuph. *in vit. Jul.*; Guicciard. lib. 11; Fleury, l. 122, n. 29.

— Pallavicino, mentre accusa Frà Paolo di maldicenza contra i papi, mostrasi di essi un basso adulatore; e, dopo aver fatto ogni sforzo per occultare l'indole fiera di Giulio II, si lascia poi scappare questa confessione: « Era Giulio di cuor feroce ed iracondo.... trascorse ben egli in qualche ec» cesso militare.... non dicevole alla santità del grado. » Questo è ben più che non ha detto Frà Paolo; di cui anzi, in questo, ammirar devesi la moderazione, essendosi contentato di dire che era dedito, più che non doveva, all'esercizio delle armi: cosa, di cui bastanti prove si hanno in tutti gli storici contemporanei. *Bellica gloriâ, plusquam deceret pontificem, clarus,* ha detto Onofrio: « Non riteneva di pontefice altro che l'abito e 'l nome » ha detto Guicciardini; il quale nel tempo stesso ce lo dipinge inveterato nella simonia e ne' costumi infami (lib. 2); Bembo nella sua Storia di Venezia conferma la stessa cosa; la quale è ripetuta ad una voce da tutti gli storici. Fu eletto papa nel 1502, e morì nel 1513, dopo aver fatto continue guerre, e meditandone ancora di nuove, se crediamo a Guicciardini ed a Paolo Giovio.

qualche termine importante. Ma morto opportunamente Giulio ed essendo creato Leone, con la sua desterità in brevissimo tempo riconciliò li cardinali[1] e il regno di Francia insieme; sicchè fu con mirabile celerità e facilità estinto un fuoco che pareva dovesse arder la Chiesa. [a]

IV. Leon X, come quello ch' era nobilmente nato e educato, portò molte buone arti nel pontificato, fra le quali erano una erudizione singolare nelle buone lettere di umanità, bontà e dolcezza di trattare maravigliosa, con una piacevolezza più che umana, insieme con somma liberalità e inclinazione grande a favorir i letterati e virtuosi, che da lungo tempo non s' erano vedute in quella sede nè uguali nè prossime alle sue. E sarebbe stato un perfetto pontefice se con queste avesse congiunto qualche cognizione delle cose della religione e alquanto più d' inclinazione alla pietà; dell' una e dell' altra delle quali non mostrava aver gran cura.[2] E sic-

---

1 Cioè Bernardo di Carvajal, Guglielmo Brissonet, Francesco Borgia, Renato de Brie, e Federico San Severino.

(a) Fleury, l. 123, n. 67.

2 In ciò non ha cuore Pallavicino (lib. 1, cap 2) di contradire a Frà Paolo: « Nel che io non gli contradico.... Non voglio già io affermare che » fosse in lui tanta cura della pietà, quanta si richiedeva da quello stato » quasi divino: » ed è questa una convincentissima prova che non per ispirito di maldicenza, ma per amore alla verità il nostro Autore dissimulare non ha potuto la poca religione di quel papa, attestata già dagli storici. « Egli per » natura (ha detto Guicciardini) dedito all' ozio ed a' piaceri, ed ora per la » troppo licenza e grandezza alieno sopra modo dalle faccende, immerso » tutto giorno ad udire musiche, facezie e buffoni, inclinato ancora troppo » più che l' onesto a' piaceri. » (Lib. 14.) In sua gioventù fu esemplare, ma tale non si mantenne nel suo pontificato; e Paolo Giovio, che in qualche luogo di lui fa elogi, accorda che fu sospetto di dissolutezze ed anche delle più enormi. Fu egli fatto papa nel 1513, e morì nel 1521, tanto screditato quanto era stato in estimazione prima di essere stato assunto al pontificato.

— * Bisogna aggiungere che sono assai curiosi i concetti del Pallavicino, il quale dopo aver detto che Leone X era più versato nelle lettere umane che nelle divine, che faceva più conto di un poeta che di un teologo; che poco si curava della religione, che amava le voluttà e i piaceri, che fu accusato di certi brutti vizi ec. ec., aggiunge che a dispetto di tuttociò doveva avere molta pietà interiore, perchè esercitava con pompa le sacre funzioni, digiunava due volte alla settimana, cioè al mercoledì non mangiava carne ad

come era liberalissimo e ben intendente dell' arte del donare, così in quella dell' acquistare non era sufficiente da sè, ma si serviva dell' opera di Lorenzo Pucci cardinal di Santiquattro, il qual in questa parte valeva assai.

Ritrovandosi adunque Leone in questo stato quieto, estinto in tutto e per tutto il scisma, senza alcun avversario, si può dire, (poichè quei pochi Valdesi e Calistini non erano in considerazione), liberale nello spendere e donare così a' parenti come a' cortegiani e alli professori di lettere, esausti gli altri fonti donde la corte romana suole tirar a sè le ricchezze dell' altre regioni, pensò valersi di quello delle indulgenze.[1]

V. Questo modo di cavar danari fu messo in uso dopo il 1100.[2] Imperocchè avendo papa Urbano II concessa in-

---

onor della Vergine, e al venerdì non si cibava che di erbe o legumi in memoria della passione di Cristo. Un malizioso direbbe che tra i precetti di Epicuro vi era questo, che certe privazioni sono necessarie per rendere più stimolante la voluttà; ma il nostro teologo crede invece che l' incuranza della religione e l' affetto alle sensualità sono bagattelle, e che per aver fama e credito d' interiore pietà bastano le pompe esterne e digiunare due volte alla settimana. Una morale così perversa non poteva insegnarsi che da un gesuita. *

[1] Che Leone amasse il fasto e fosse piuttosto prodigo che liberale, ne han fatto testimonianza Guicciardini, Panvinio e Paolo Giovio. Con tutto ciò Pallavicino pretende (lib. 1, cap. 2), che la dissipazione delle rendite non tanto venisse dalla prodigalità di Leone quanto dalle eccessive spese fatte da Giulio nelle continue guerre da lui sostenute. Ma in questo è smentito dal Guicciardini, il quale (lib. 11 e 14) parla dei tesori messi insieme da Giulio e gettati da Leone in pochissimo tempo: « Aveva in breve tempo dissipato con » inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio; » e riferisce avere speso 100,000 ducati nella sua coronazione; profusione condannata come poco dicevole ad un pontefice e poco conveniente a quel tempo. « Nè convenire tanta pompa ai pontefici, nè essere secondo la condizione de' tempi » presenti il dissipare inutilmente i danari accumulati dall' antecessore. » Questo basta a giustificare Frà Paolo.

[2] Pallavicino, l. 2, cap. 5.

— Questa, in fatti, è la prima epoca delle indulgenze pecuniarie. Il cardinale Pallavicino, per confutare il nostro istorico, ci parla delle indulgenze più antiche, e delle stazioni che da san Gregorio e dagli altri papi dopo di lui furono stabilite in certe chiese di Roma ed altrove. Ma che hanno a fare queste stazioni o queste indulgenze con quelle che bisognava comprare a prezzo contante, e delle quali si è fatto un così scandaloso commercio

dulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a chi andava nella milizia di Terra Santa per conquistar e liberar il sepolcro di Cristo dalle mani de' Maomettani, fu seguitato per più centinara d' anni dalli successori, avendo alcuni d' essi (come sempre si aggiunge alle nuove invenzioni) aggiuntovi la medesima indulgenza a quelli che mantenevano un soldato, non potendo essi o non volendo personalmente andare nella milizia; e poi, col progresso, concesso le medesime indulgenze e remissioni anco per far la guerra a quelli che, sebben cristiani, non erano obedienti alla Chiesa romana. E per lo più erano fatte abbondantissime esazioni di danari sotto li pretesti detti di sopra, li quali però erano applicati o tutti o la maggior parte ad altri usi.

VI. Seguendo questi esempi Leone, così consigliato dal cardinal Santiquattro, mandò una indulgenza e remissione de' peccati per tutte le regioni di cristiani, concedendola a chi contribuisse danari, ed estendendola anco a' morti, per i quali quando fosse fatta l' esborsazione voleva che fossero liberati dalle pene del purgatorio: [1]

---

dopo Urbano II nel 1095? Di queste ultime parla Frà Paolo; ed è fuor di dubbio che non possono farsi più antiche.

[1] Guicciardini, lib. 13; Sleid., lib. 1, p. 1; Thuan., lib. 1, n. 8.

— Frà Paolo asserisce questo fatto, assistito dall'autorità del Guicciardini, dello Sleidano e del Tuano. Non ostante Pallavicino (lib. 1, cap. 3) pretende che queste indulgenze non furono mandate che a certi particolari paesi. Può essere vero l' uno e l' altro. La missione se n'era già fatta in varie particolari regioni; ma dubitar non si può che il disegno del cardinale Pucci, che aveva suggerito questo espediente a Leone, non fosse di mandarle successivamente per tutto; e che a ciò fare abbiano recato impedimento le sole turbolenze insorte in Alemagna per conto delle indulgenze medesime. « Seguitando nelle grazie, che sopra le cose spirituali e beneficiali » concede la Corte, il consiglio di Lorenzo Pucci cardinale di Santiquattro » (dice il Guicciardini, lib. 13), aveva sparso per tutto il mondo, senza di» stinzione di tempi e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter » giovare con esse quelli che ancora sono nella vita presente, ma con facoltà » di potere oltre questo liberare le anime de' defunti dalle pene del purga» torio. » Il che è altresì confermato dallo Sleidano nel principio della sua storia: *Missis per omnia regna litteris atque diplomatis* ec. Or questo mostra che se la missione non era peranco fatta, si aveva almeno l' intenzione di farla; e che in ciò Frà Paolo non si è punto scostato dalla verità.

aggiungendo anco facoltà di mangiar ova e latticini nei giorni di digiuno, di eleggersi confessore ed altre tali abilità. E sebben l'esecuzione di quest'impresa di Leone ebbe qualche particolare poco pio e onesto, come si dirà, il quale diede scandolo e causa di novità, non è però che molte delle concessioni simili, già fatte dalli pontefici per l'innanzi, non avessero cause meno oneste, e non fossero esercitate con maggiore avarizia ed estorsione. Ma molte volte nascono occasioni sufficienti per produrre notabili effetti e svaniscono per mancamento d'uomini che se ne sappiano valere. E quello che più importa, è necessario che per effettuare alcuna cosa venga il tempo nel quale piaccia a Dio di correggere i mancamenti umani. Queste cose tutte s'incontrarono nel tempo di Leone, del quale parliamo.

Imperocchè avendo egli nel 1517 publicata la universale concessione delle indulgenze,[1] distribuì una parte delle rendite, prima che fossero raccolte nè ben seminate, donando a diversi le revenute di diverse provincie, e riserbando anco alcune per la sua Camera. In particolare donò il tratto delle indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania che di là cammina fino al mare, a Maddalena sua sorella, moglie di Franceschetto Cibo figlio naturale di papa Innocenzio VIII.[2] Per ra-

---

1 Fu pubblicata l'anno 1516, ed i Brevi n'erano stati spediti, a parere di Pallavicino, l'anno 1514 e 1515.

2 Pallavicino (lib. 1, cap. 3) pensa che, supposto vero cotesto dono, si potrebbe giustificarlo. Ma pretende che non se ne trovi alcuna prova negli archivi e nei registri della camera apostolica. Questo può essere; ma son queste di quelle liberalità delle quali non si ha piacere di darne conto. Su questo punto, il silenzio è la più debole di tutte le prove; specialmente quando il fatto è autenticato dagli storici, come lo è questo da Guicciardini. « Ed » accrebbe (dice quell'istorico, lib. 13) che il pontefice, il quale per facilità » della natura sua esercitava in molte cose con poca maestà l'officio ponte» ficale, donò a Maddalena sua sorella lo emolumento e l'esazione delle in» dulgenze di molte parti di Germania ec. » La testimonianza di questo istorico che viveva in quel tempo, e che a motivo de' suoi impieghi era attaccato a Leone, può ben supplire al silenzio dei registri; od almeno non si può addossare a Frà Paolo la colpa di aver inventato un tal fatto.

— * Lo stesso Pallavicino parla poi delle indulgenze vendute per ap-

gione del qual matrimonio Leone era stato creato cardinale in età di 14 anni, che fu il principio delle grandezze ecclesiastiche nella casa de' Medici. Ed usò Leone quella liberalità, non tanto per affetto fraterno, quanto per ricompensa delle spese fatte dalla casa Cibo in quel tempo che stette ritirato in Genova, non potendo dimorar in Roma mentre Alessandro VI era congionto con li Fiorentini, nemici di casa Medici, che l'avevano scacciata di Fiorenza. Ma la sorella, acciò il dono del pontefice gli rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l'indulgenze, e dell'esazione del danaro, al vescovo Aremboldo, il quale nell'assonzione della dignità e carico episcopale non si era spogliato di alcuna delle qualità di perfetto mercatante genovese.[1] Questo

---

palto, e confessa che si doveva divorare ogni incomodo piuttosto che dare a'cristiani un tanto scandalo; ma per quella eterna contradizione de'suoi principii soggiunge subito dopo, che non si poteva tenere altro modo. E siccome, secondo questo prelato, la Chiesa non è altro che un instituto politico, e le indulgenze sone una porzione delle sue rendite temporali, così dic'egli, a quel modo che il principe affitta le sue gabelle agli appaltatori, del pari il papa può affittare ad appaltatori le sue indulgenze. A chi non fa paura un libro grosso e noioso, legga per maraviglia quello del Pallavicino, e poi mi dica se è Frà Paolo che fa la satira della corte romana. *

[1] Pallavicino (lib. 1, cap. 3) ha ragione di redarguire Frà Paolo come poco informato sull'articolo di Aremboldo o Arcemboldo, il quale non era nè mercatante, nè genovese, ma gentiluomo milanese; e che non era per anche vescovo, nè aveva la Sassonia per sua porzione nell'appalto delle indulgenze. Ha fatto bene quell'istorico a mettere in vista e correggere queste negligenze di Frà Paolo, benchè per altro da esse punto non si alteri l'essenza del fatto principale. Imperocchè per confessione dello stesso Pallavicino è certo che Arcemboldo fu incaricato della pubblicazione delle indulgenze e della esazione del denaro sul Reno nella bassa Alemagna e nella contea di Borgogna. Lo stesso storico altresì accorda che fu vescovo dipoi, benchè allora nol fosse. In fatti, secondo Ughelli, non fu fatto vescovo che nel 1525 ed ebbe il vescovado di Novara, dal quale passò dipoi all'arcivescovado di Milano (*Ital. Sac.* tomo 4). Ma quello che merita osservazione si è che Guicciardini afferma che Maddalena fu quella che deputar lo fece a un tale officio, e che era un uomo avarissimo; e questo è precisamente tutto quello che vi ha di essenziale nel fatto riportato da Frà Paolo. « La quale (dice Guicciardini, lib. 13), » avendo fatto deputare commessario il vescovo Aremboldo ministro degno » di questa commessione, che l'esercitava con grande avarizia ed estersio» ne. » Se Frà Paolo non è reo di maggiori negligenze di quelle che rilevansi

diede la facoltà di publicarle a chi offerì di più cavarne, senza risguardo della qualità delle persone, anzi così sordidamente, che nissuna persona mediocre potè contrattar con lui, ma solo trovò ministri simili a sè non con altra mira che di cavar danari.

Era costume nella Sassonia che quando dalli pontefici si mandavano l'indulgenze erano adoperati li frati dell'ordine degli Eremitani per publicarle.[1] A questi non volsero inviarsi li questori ministri dell'Aremboldo, come a quelli che, soliti maneggiare simili merci, potevano aver maniera di trarne occultamente frutto per loro, e da' quali anco, come usati a questo ufficio, non aspettavano cosa straordinaria e che li potesse fruttare più del solito; ma s'inviarono [a] alli frati dell'ordine di san Domenico. Da questi nel publicar l'indulgenze furono dette molte novità che diedero scandalo, mentre essi volevano amplificare il valore più del solito. Si aggionse la cattiva vita delli questori, i quali nelle taverne ed altrove, in giuochi ed altre cose più da tacere, spendevano quello che il popolo risparmiava dal suo vivere necessario, per acquistar le indulgenze.[2]

---

nel racconto di questo fatto, poco o nulla hassi a temere per la riputazione della sua istoria.

[1] S'inganna Frà Paolo quando dice che era costume in Sassonia di delegare a que'frati la pubblicazione delle indulgenze. Imperocchè dalle prove che ne adduce Pallavicino (lib. 1, cap. 3) apparisce che quella incombenza non era appoggiata ad alcun Ordine particolare, e che ora davasi ai Francescani, ora ai Domenicani, ai quali in ultimo luogo era stata data da'cavalieri teutonici. Così nè Guicciardini, nè Sleidano, nè il Tuano, fanno alcun cenno di tal costume; ed io non so come ha prevaluta su questo punto la opinione popolare che da Frà Paolo senz'altro esame è stata abbracciata; benchè Pallavicino (lib. 1, cap. 4) confessi che la gelosia degli Agostiniani contra i Domenicani sia stata una delle principali cagioni di tutti i torbidi.

[a] Bzovio, ad ann. 1517, n. 15.

[2] Son questi i precisi termini del Guicciardini (lib. 13), e del Tuano (lib. 1, n. 8), copiati da Frà Paolo, e la soppressione di quei tali questori, fatta dal Concilio di Trento, giustifica abbastanza i lamenti che qui ne fa il nostro istorico. « Perchè era notorio (dice Guicciardini) che (le indulgenze) » si concedevano solamente per estorquere danari dagli uomini, ed essendo » esercitate imprudentemente dai commessari deputati a questa esazione, la

VII. Dalle quali cose eccitato Martino Lutero, frate dell' ordine degli Eremitani, si portò a parlar contra essi questori; prima riprendendo solamente i nuovi eccessivi abusi;[1] poi, provocato da loro, incominciò a studiare questa materia, volendo vedere i fondamenti e le radici dell' indulgenza. Li quali essaminati, passando dagli abusi nuovi alli vecchi, e dalla fabrica alli fondamenti, diede fuora 95 conclusioni in questa materia,[2] le quali furono proposte da esser disputate in Vitemberga; nè comparendo alcuno contra di lui, sebben viste e lette, non furono da alcuno oppugnate in conferenza vocale; ma ben frate Giovanni Thecel [a] dell' ordine di san Domenico

---

» più parte dei quali comperava dalla corte la facoltà di esercitare, aveva » concitato in molti luoghi indegnazione e scandalo assai, e specialmente » nella Germania, dove a molti dei ministri era veduta vendere per poco » prezzo, o giocarsi su le taverne la facoltà di liberare le anime de' morti dal » purgatorio. » In modo consimile si spiega il Tuano; e quel che fa la cosa più certa si è che Pallavicino non ha animo di negarla.

[1] Pallavicino, lib. 1, cap. 4, 5; Sleid. lib. 1, p. 6; Fleury, lib. 125, n. 40.

— Pallavicino, sempre intento ad accrescere, per quanto può, il numero degli sbagli del nostro istorico, crede convincerlo di falsità sostenendo che Lutero nelle sue prime proposizioni attaccò del pari le indulgenze che gli abusi. Questo fatto è vero, ma con esso non si rileva mica esser falso quello che dice Frà Paolo; poichè avanti la pubblicazione delle sue proposizioni avea Lutero e parlato e predicato contra gli abusi che si commettevano nel pubblicar le indulgenze, come ne fa fede Sleidano: *is concionibus illis et quæstorum libellis excitatus, cum videret vulgo credi quod illi jactabant, cœpit monere homines ut agerent prudenter neque merces illas tanti compararent, quod enim his rebus impenderent multo posse collocari melius.* E non fu che molto tempo dopo queste predicazioni che Lutero scrisse all'arcivescovo di Magonza e gli mandò le sue proposizioni. In fatti è naturale il credere che Lutero, il quale allora non avea alcun pensiero di separarsi dalla Chiesa romana, non cominciasse a parlare contra la dottrina che vi si predicava se non quando la disputa cominciò a riscaldarsi per gli sforzi che facevano i predicatori delle indulgenze a fine di giustificare gli abusi contra i quali Lutero declamava; e questo è quello che l'autor della vita di Lutero ingenuamente ne dice.

[2] Pallavicino (lib. 1, cap. 4) ne nomina 97. Ma Sleidano, come pure la maggior parte degli altri, non ne contano che 95, e più non se ne trovano nelle prime tesi di Lutero pubblicate nel 1517 e da lui difese dipoi in una sua lettera a Leone X scritta nel 1518. Luth. tomo 1, pag. 51 e 102.

(a) Fleury, ibid.; Pallavicino, lib. 1, cap. 6.

ne propose altre contrarie a quelle in Francfort di Brandeburg.

VIII. Queste due mani di conclusioni furono come una contestazione di lite, perchè passò inanzi Martino Lutero a scrivere in difesa delle sue, e Giovanni Ecchio (a) ad oppugnarle; ed essendo andate così le conclusioni come le altre scritture a Roma, scrisse contra Lutero frate Silvestro Prierio dominicano. La qual contesa di scritture sforzò una parte e l' altra ad uscir della materia e passar in altre di maggiore importanza.[1]

Perchè essendo l' indulgenze cosa non ben essaminata ne' precedenti secoli, nè ancora ben considerata come si difendesse e sostentasse o come si oppugnasse, non erano ben note la loro essenza (b) e cause. Alcuni riputavano le indulgenze non esser altro ch' una assoluzione e liberazione, fatta per autorità del prelato, dalle penitenze che negli antichissimi tempi, per ragion di disciplina, la Chiesa imponeva a' penitenti (questa imposizione fu ne' seguenti secoli dal solo vescovo assonta, poi delegata al prete pe-

---

(a) Sleidan. l. 1, p. 7; Pallavicino, ibid.; Fleury, lib. 25, n. 71 e 75.

1 È questo l'ordinario effetto di tutte le dispute per la natural connessione che hanno tra le varie materie le une con le altre: e questo è che ha fatto passar Lutero dalla quistione delle indulgenze a quelle della penitenza e del purgatorio ed a più altre. E benchè questo autore nelle prime proposizioni toccasse questi articoli, ciò in nessun modo prova, come vuole Pallavicino, che quel riformatore avesse disegnato di combattere tutti quei punti avanti che le contestazioni, che egli ebbe co' suoi avversari nelle prediche e ne' discorsi, cominciato avessero a fare un largo campo alla disputa. Questo progresso è diligentemente notato da Guicciardini (lib. 13), dove dice che Lutero, avendo preso occasione dagli abusi de' questori, cominciò a disprezzare le indulgenze ed a negare in seguito a' papi l' autorità di concederle; ma che sostenuto dal favor popolare e dalla protezione del duca di Sassonia « non solo fu troppo immoderato contra la potestà dei pontefici ed » autorità della Chiesa romana, ma trascorrendo ancora negli errori de' Boe» mi cominciò in progresso di tempo a levare le immagini dalle chiese. ec. » Questo è appuntino il detto da Frà Paolo; e checchè ne dica Pallavicino, si vede chiaro che la cosa non ha potuto essere altrimenti, ed egli stesso è astretto ad assentirvi (lib. 1, cap. 20).

(b) Pallavicino, l. 2, cap. 5.

nitenziario,[1] e finalmente rimessa all' arbitrio del confessore), ma non liberassero di pagar il debito alla divina giustizia. Il che parendo ad altri che cedesse più a maleficio che a beneficio del popolo cristiano, il quale, coll' esser liberato dalle pene canoniche, si rendeva negligente a sodisfar con pene volontarie alla divina giustizia, entrarono in opinione che fossero liberazione dall' una e dall' altra. Ma questi erano divisi: volendo alcuni che fossero liberazione senza che altro fosse dato in ricompensa di quelle; altri, aborrendo un tal arbitrio, dicevano che, stante la communione in carità delli membri di santa Chiesa, le penitenze di uno si potevano communicar all' altro e con questa compensazione liberarlo. Ma perchè pareva che questo convenisse più agli uomini di santa ed austera vita che all' autorità dei prelati, nacque la terza opinione che le fece in parte assoluzione, per il che se li ricerchi l' autorità, ed in parte compensazione. Ma non vivendo li prelati in maniera che potessero dar molto de' loro meriti ad altri, si fece un tesoro nella Chiesa pieno de' meriti di tutti quelli che ne hanno abondanza per loro proprii. La dispensazione del quale è commessa al pontefice romano; il quale, dando l' indulgenze, ricompensa il debito del peccatore con assegnare altretanto valor del tesoro. Nè qui era il fine delle difficoltà, perchè opponendosi che, essendo i meriti dei santi finiti e limitati, questo tesoro potrebbe venir a meno; volendolo fare indeficiente, vi aggionsero i meriti di Cristo che sono infiniti; d'onde nacque la difficoltà, a

[1] L' instituzione dei preti penitenziari, che udivano la confessione del peccatore e gl' imponevano la penitenza pubblica, nella Chiesa di Roma sembra antichissima, ed ebbe forse l'origine dopo la metà del terzo secolo, quando i cristiani cominciando ad essere numerosi e contando nel loro seguito persone distinte le quali vergognavano di fare la confessione delle loro colpe in pubblico, furono perciò deputati preti ad udirli privatamente. Si introdusse poi anche nella Chiesa di Costantinopoli, ma essendo nati alcuni scandali tra' preti e donne, il patriarca San Nettario gli abolì verso la fine del quarto secolo.

che fosse bisogno di gocciole de' meriti d'altri, quando si aveva un pelago infinito di quelli di Cristo? che fu cagione ad alcuni di fare essere il tesoro delli meriti della Maestà Sua solamente.

Queste cose così incerte allora e che non avevano altro fondamento che la bolla di Clemente VI fatta per il Giubileo del 1350, non parevano bastanti per oppugnar la dottrina di Martino Lutero, risolvere le sue ragioni e convincerlo;[1] per il che Thecel, Ecchio e Prierio, non vedendosi ben forti nelli luoghi proprii di questa materia, si voltarono alli comuni, e posero per fondamento l'autorità pontificia e il consenso delli dottori scolastici: concludendo che, non potendo il pontefice fallare nelle cose della fede, ed avendo egli approvata la dottrina de' scolastici, e publicando esso le indulgenze a tutti i fedeli, bisognava crederle per articolo di fede. Questo diede occasione a Martino di passar dalle indulgenze all'autorità del pontefice; la qual essendo dagli altri predicata per suprema nella Chiesa, da lui era sottoposta al concilio generale legittimamente celebrato, del quale diceva esservi bisogno in quella instante ed urgente necessità. E continuando il calore della disputa, quanto più la potestà papale era dagli altri inalzata, tanto più da lui era abbassata, contenendosi però Martino nei termini di parlar modestamente della persona di Leone e riservando alle volte il suo giudicio. E per l'istessa ra-

[1] Di queste parole Pallavicino (lib. 2, cap. 5) forma un delitto a Frà Paolo, col pretesto che san Tommaso e san Bonaventura aveano insegnato la medesima dottrina un secolo prima di Clemente VI. Di ciò Frà Paolo certamente non era all'oscuro; egli che avea così grande cognizione delle dottrine della Scuola, come si scorge dalla sua opera. Così quando egli dice che tutte quelle cose altro fondamento non aveano che la Bolla di Clemente VI, non è che non sapesse che san Tommaso, san Bonaventura, Alessandro di Hales ed altri aveano ragionato sui fondamenti medesimi, ma fu unicamente per avvertire che quella era l'unica decisione che nella Chiesa vi fosse su questo punto; poichè l'autorità di san Tommaso e di san Bonaventura poteva ben far ammettere la loro opinione come probabile, ma non mai come un articolo di fede.

gione fu anco messa a campo la materia della remissione de' peccati, e della penitenza e del purgatorio: valendosi di tutti questi luoghi i Romani per prova delle indulgenze.[1]

Più appositamente di tutti scrisse contra Martin Lutero Frà Giacomo Ogostrato dominicano, inquisitore,[2] il qual, tralasciate queste ragioni, essortò il pontefice a convincer Martino con ferro, fuoco e fiamme.

IX. Tuttavia si andava essacerbando la controversia, e Martino passava sempre inanzi a qualche nuova proposizione, secondo che gli era data occasione. Per il che Leone pontefice, nell'agosto del 1518, lo fece citare a Roma[3] da Gieronimo vescovo d'Ascoli auditore della Camera;[4] e scrisse un breve a Federico duca di Sassonia,

---

1 La naturale concatenazione di tutte queste materie, e non le aggressioni de' Romani, fu la vera causa che portò Lutero a disputarne; poichè anche prima delle risposte che ne riportò, si vede che qualche cenno dato ne avea nelle sue proposizioni. Ma è certo nel tempo stesso che le aggressioni de' suoi avversari aprirono un più largo campo alla disputa e l'obbligarono a contrastare più punti ai quali, per propria sua confessione, da prima per nessun modo pensato aveva.

2 Luth. cont. Hoch., tomo 1; Sleid., lib. 1, p. 8; Fleury, lib. 125, n. 76.
— È costui quel medesimo inquisitore che cagionò tante brighe al famoso Reuclino e di cui l'odioso carattere ci fu descritto da Erasmo nelle sue Lettere. Perciò non è da stupirsi se egli credeva che i supplizi fossero il più valevole mezzo che Leone potesse usare per ricondurre Lutero: secondo il detto di Sleidano, *Pontificem ad vim atque flammam exhortatus.*

3 Idem, n. 77; Sleid., lib. 1, p. 9; Pallavicino, lib. 1, cap. 6.
— Ciò non fu fatto da Leone se non dopo esserne stato stimolato da Massimiliano imperadore con lettere impresse tra le Opere di Lutero (tomo 1, pag. 203). Dal che sospettissimo ci si rende quello che è riferito da Puffendorfio nella sua introduzione all'istoria, dove ci dice che « Massimiliano non aveva alcuna avversione per la dottrina di Lutero, e che » diceva di voler tenere quel frate per sè, e che aveva in animo di servirsi di lui vantaggiosamente. » Pel contrario, dalla sua lettera a Leone apparisce che egli accusava Lutero di aver proposto molte eresie e che pregava il papa a prontamente rimediarvi. *Audire sese quemadmodum Lutherus multa disputarit et pro concione dixerit, in quibus pleraque videantur esse hæretica... Magnitudinem rei sane postulare, ut nascenti malo medicinam faciat, priusquam longius evagetur atque serpat.* Sleidano, lib. 1, p. 8.

4 Girolamo Ghinucci (fatto dipoi cardinale da Paolo III), a cui Leone diede per consigliere in questo affare Silvestro Prierio, domenicano e maestro del sacro palazzo, che aveva scritto contra Lutero e che per questa

essortandolo a non protegerlo; scrisse anco a Tomaso de Vio cardinale Gaetano, [a] suo legato nella dieta d'Augusta, che facesse ogni opera per farlo prigione e mandarlo a Roma. Fu operato col pontefice per diversi mezzi che si contentasse far essaminar la sua causa in Germania, il quale trovò buono che fosse veduta dal suo legato, al quale fu commesso quel giudicio con instruzione, che se avesse scoperto alcuna speranza in Martino di resipiscenza, lo dovesse ricevere, e promettergli impunità delli difetti passati, ed anco onori e premii, rimettendo alla sua prudenza; [1] ma quando lo trovasse incorrigibile, facesse opera con Massimiliano imperatore e con gli altri prencipi di Germania che fusse castigato.

---

ragione non si sarebbe mai dovuto darglielo in verun modo per giudice. Ma non fu questo il solo passo falso fatto da papa Leone nel giro di questa faccenda, al che acconsente il Pallavicino (lib. 1, cap. 20), parlando della parte che ebbe Ecchio alla bolla del 1520.

(a) Idem, cap. 9; Luth., tomo 1, pag. 204.

1 Nulla di ciò si dice nè nella commissione inviata a Gaetano, nè da Sleidano, nè nella relazione di Lutero medesimo; ed è verisimile che Frà Paolo abbia aggiunto tutto questo per congettura o per una semplice presunzione tratta dalla condotta che tennero dipoi con Lutero, Miltiz e Vergerio. Può anche darsi che il nostro istorico abbia per abbaglio applicato a Lutero le promesse fatte a quelli che obbedissero fedelmente alla bolla, e rinunciassero a' loro errori; promesse di cui fa menzione Pallavicino e prima di lui Sleidano: *Qui vero fidelem operam in eo præstiterint, iis vel communem illam et plenam delictorum remissionem concedi, vel etiam munus aliquod largiri præcipit.* Sleid., lib. 1.

— * Non è molto credibile che l'autore abbia aggiunto di sua testa una circostanza così rilevante, ed è più probabile che abbia avuto sott'occhio Memorie, o a sua cognizione notizie a noi ignote; ed è naturale che se perdono e premii furono promessi a' seguaci di Lutero, molto più si dovevano promettere a lui che era il capo principale cui bisognava vincere. Quanto al silenzio di Lutero e dello Sleidano, può derivare da che quei sodducimenti non furono fatti, o almeno solo toccati debolmente e in termini troppo generali; e importa neppure che non siano accennati nella commissione del Gaetano, il quale o n'era solamente incumbenzato a bocca, o forse per una istruzione particolare; ma poi conosciuto il carattere inflessibile del Novatore, non avrà stimato opportuno di arrischiar propositi che infondendo superbia in Lutero potevano compromettere la dignità sua e della corte romana. Comunque sia, nei fatti dubbii non si può in buona critica accusare di errore Frà Paolo fintanto che i documenti autentici relativi alla Storia del Concilio di Trento resteranno sepolti negli archivi del Vaticano.*

Martino, con salvocondotto di Massimiliano, andò a trovar il legato in Augusta,[1] dove, dopo una conveniente conferenza sopra la materia controversa, scoprendo il cardinale che con termini di teologia scolastica, nella professione della quale era eccellentissimo, non poteva esser convinto Martino, che si valeva sempre della Scrittura divina, la quale da' scolastici è pochissimo adoperata; si dichiarò di non voler disputar con lui, ma l'essortò alla retrattazione o almeno a sottometter i suoi libri e dottrina al giudicio del pontefice, mostrandogli il pericolo in che si trovava persistendo, e promettendogli dal papa favori e grazie. Al che non essendo risposto da Martino cosa in contrario, pensò che non fosse bene col molto premere cavar una negativa, ma interponer tempo acciò le minaccie e le promesse potessero far impressione; per il che lo licenziò per allora. Fece anco far ufficio in conformità da frate Giovanni Stopiccio vicario generale dell'ordine Eremitano.[2]

---

[1] Sleid., lib. 1, p. 9 e 10; Luth., tomo 1, pag. 221; Pallavicino, lib. 1, cap. 9; Fleury, lib. 125, n. 80.

— Per quello che dice Sleidano, venne egli in Augusta senza il salvacondotto, ma non andò dal legato se non dopo averlo ottenuto. *Quo cum venisset initio mensis octobris, triduum ibi fuit, antequam Cajetano loqueretur: nam ii, quibus eum Fridericus commendarat... vetabant ne prius illum accederet, quam ipsi publica fide cautum esset a Maximiliano Cæsare. Ea demum impetrata venit* ecc. Io non so con qual fondamento dica Dupin, che Lutero non dimandò il salvacondotto se non dopo le minaccie del Gaetano, quando il contrario risulta dalla lettera di Lutero.

[2] Questi era, al detto di Pallavicino (lib. 1, cap. 10), un uomo di grande casato e di gran credito presso l'Elettore. Se fosse vero quello che è stato detto da alcuni autori, esser egli stato quello che da prima sollecitasse Lutero a predicare contra le indulgenze e che dopo le conferenze si partisse nascostamente da Augusta anche prima di Lutero, come afferma Gaetano (Luth., tomo 1, pag. 220), poca difficoltà si dovrebbe avere a credere che male eseguisse la commissione del legato. Ma benchè forse da principio alieno non fosse dalle idee di Lutero intorno alle indulgenze ed agli abusi della Chiesa romana, il partito da lui preso di restar in questa Chiesa senza acconsentir allo scisma; la cautela che egli ebbe di assolvere Lutero dal suo voto di obbedienza avanti la conferenza di Augusta, di cui forse prevedeva le tristissime conseguenze; la moderazione delle esibizioni fatte da Lutero al Gaetano, probabilmente in riguardo alle sollecitazioni

Tornato Martino un'altra volta, ebbe il cardinale con lui colloquio molto longo sopra i capi della sua dottrina, più ascoltandolo che disputando, per acquistarsi credito nella proposta dell'accommodamento;[1] alla quale quando discese essortandolo a non lasciar passare un'occasione tanto sicura ed utile, li rispose Lutero con la solita efficacia, che non si poteva far patto alcuno a pregiudicio del vero; che non aveva offeso alcuno nè aveva bisogno della grazia di qual si voglia; che non temeva minaccie, e quando fosse tentato cosa contro di lui indebita, averebbe appellato al concilio. Il cardinale (al quale era andato all'orecchie che Martino fosse assicurato da alcuni grandi per tener un freno in bocca al pontefice) sospettando che parlasse così persuaso, si sdegnò, e venne a riprensioni acerbe e villanie,[2] e a conchiudere che i prencipi hanno le mani longhe: e se lo scacciò dinanzi. Martino, partito [a] dalla presenza del legato e memore di Giovanni Hus, senza altro dire partì anco d'Augusta; di dove allontanato, e pensate meglio le cose sue, scrisse

---

di Stopizio: sono a mio parere prove assai forti che egli efficacemente si adoperasse per terminar quell'affare amichevolmente e secondasse le mire del legato per ottener da Lutero quella sommissione che si voleva. Seckend. lib. 1, sect. 18, n. 37.

[1] Fleury, l. 125, n. 82; Pallavicino l. 1, c. 9; Seckend, l. 1, sect. 18, n. 37. — Frà Paolo, dopo Sleidano, non fa menzione che di due colloqui di Lutero col legato. Ma dalla lettera di Gaetano e dalla relazione di Lutero si rileva che n'ebbe tre; e che fu appunto solo dopo il terzo che il legato gli intimò di non venirgli più davanti se non per portargli la sua ritrattazione, come asserisce Sleidano: *simul abire, nisi resipiscat et in posterum a suo colloquio jubet abstinere.*

[2] Lutero e Slejdano parlano di minaccie fatte dal cardinal Gaetano, ma nulla dicono di villanie; ed il loro silenzio su questo prova più che a sufficienza che non gliene abbia dette: *valde instabat*, dice Sleidano, *ut revocaret; nisi faciat, pœnas a pontifice jam constitutas minatur.* Lutero stesso nella sua relazione confessa di essere stato trattato umanissimamente dal legato, e nella lettera scritta al Gaetano prima della sua partenza da Augusta si loda assai di sua bontà e lo ringrazia in termini che sembrano sincerissimi. Contuttociò Pallavicino (lib. 1, cap. 9) afferma che alle civili maniere aggiunse il legato minaccie piccanti « mescolando il legato col » dolce dell'amorevolezze il piccante di qualche minaccia. »

[a] Pallavicino, lib. 1, cap. 10.

una lettera al cardinale confessando d'essere stato troppo acre, e scusandosi sopra l'importunità de' questori e de' scrittori suoi avversarii;[1] promettendo di usar maggior modestia nell'avvenire, di sodisfar al papa e di non parlar delle indulgenze più: con condizione però che i suoi avversarii anco facessero l'istesso. Ma nè essi nè egli potevano contenersi in silenzio; anzi l'uno provocava l'altro, onde la controversia s'inaspriva.

X. Per il che in Roma la corte parlava del cardinale con gran vituperio, attribuendo tutto il male all'aver trattato Lutero con severità e con villanie;[2] li attribuivano a mancamento che non gli avesse fatto promessa di gran ricchezze, d'un vescovato, ed anco d'un cappel rosso da cardinale.[3] E Leone, temendo di qual-

---

[1] Sì la lettera che la protesta di Lutero furono scritte prima della sua partenza d'Augusta; come si ha dalla relazione di Lutero stesso e dalla testimonianza di Sleidano, il quale (lib. 1) così dice: *Lutherus tertio post hanc comminationem die.... dat litteras ad illum officii plenas et benevolentiæ.... cum ad eas litteras Cajetanus nihil responderet, biduo post amicorum secutus consilia.... discedit relicta quadam appellatione, quæ post affigeretur palam, et sub tempus abitionis denuo scribit ad Cajetanum.* Ma perchè questa ultima lettera non fu consegnata e l'appellazione non si pubblicò se non dopo la sua partenza, da questo forse è nato l'abbaglio di Frà Paolo.

[2] L'esito certamente ha fatto che a Roma in seguito si disapprovasse la condotta del Gaetano, e si può anche credere che al tempo suo non pochi vi fossero che lo biasimassero per troppa asprezza. Quel che v'ha di certo si è che Lutero nella sua seconda appellazione si dolse non della inciviltà ma della durezza del Gaetano, e che Carlo Miltitz, inviato all'Elettore di Sassonia a fine di procurare un accomodamento, non ebbe difficoltà a riconoscerla (Pallavicino, lib. 1, cap. 13), e a protestarsi di voler trattare con Lutero d'altra maniera: prova evidente che a Roma si sarebbe desiderato che Gaetano fosse stato più indulgente e più dolce. Contuttociò non si vede che nè il papa, nè la maggior parte della corte romana censurassero da principio il suo procedere; poichè a Roma si andò a seconda delle sue direzioni come si scorge dalla Bolla che, tre settimane dopo, fu pubblicata contra Lutero.

[3] Nardi, *Ist. Fiorent.,* lib. 6.

— Qui pare che Frà Paolo contradica a quello che prima avea detto, che Gaetano aveva avuto ordine di esibire a Lutero, in caso che ravvedersi volesse, grandi ricompense, e che anche l'aveva fatto. Imperciocchè, se così era, come poteva la corte di Roma riprender Gaetano ed accusarlo di

che gran novità in Germania [a] non tanto contra l'indulgenze quanto contra l'autorità sua, fece una bolla sotto il 9 novembre 1518 dove dichiarò la validità delle indulgenze, e che esso come successore di Pietro e vicario di Cristo aveva potestà di concederle per i vivi e per i morti; e che questa era la dottrina della Chiesa romana, la quale è madre e maestra di tutti li cristiani, che doveva esser ricevuta da qualonque vuol esser nel consorzio della Chiesa. Questa bolla mandò al cardinale Gaetano; il quale, essendo a Linz in Austria superiore, la publicò e ne fece far molti essemplari autentici mandandone a ciascuno dei vescovi di Germania, con commandamento di publicarli e di commandar severamente e sotto gravi pene a tutti di non aver altra fede.

Da questa bolla vidde chiaramente Martino che da Roma e dal pontefice non poteva aspettar altro ch'esser condannato; e sì come per l'innanzi aveva per lo più riservata la persona e il giudicio pontificio, così doppo questa bolla venne a risoluzione di rifutarlo. Per il che mandò fuori un'appellazione; [1] nella quale avendo

---

troppa severità? Nell'una o nell'altra asserzione il nostro storico s'inganna, e forse in tutte due.

— * Può essere benissimo che il Sarpi s'inganni; ma può essere ancora che il Gaetano avesse ordine di far promesse a Lutero, e che non le abbia fatte, il che concilierebbe ciò che dice il nostro storico col silenzio di Lutero, come ho detto nella nota a pag. 20. *

(a) Sleidano, lib. 1, p. 14; Pallavicino, lib. 1, cap. 12; Lutherus, 1, pag. 228, 229.

1 Idem, pag. 231; Sleidano, lib. 1, p. 14.

— Di questa seconda appellazione di Lutero non fu causa la bolla, di cui non poteva per anche averne cognizione alcuna. Poichè quella bolla che era stata sottoscritta il 9 di novembre e non di dicembre, come ha detto il continuator di Fleury (lib. 125, n. 89), non capitò a Lintz in Austria che il dì 13 di dicembre: e l'appellazione di Lutero era stata interposta il dì 28 di novembre senza che in essa si faccia parola di questo decreto (Pallavicino, lib. 1, cap. 2). Egli è dunque assai più naturale di rimettersi a quello che dice Sleidano, che egli fece quell'appellazione per prevenir la sentenza che, dalle lettere del cardinal Gaetano, avea inteso doversi dare in Roma contra lui. *Lutherus, quoniam Cajetani litteras acceperat fore ut contra se Romæ judicaretur, novam interjicit appellationem novembris die vigesimo octavo.* E ciò consuona col tenore dell'appellazione

prima detto di non voler contraporsi all' autorità del pontefice quando insegni la verità,[1] soggionse ch' egli non era esente dalle communi condizioni di poter fallare e peccare; allegando l'essempio di san Pietro ripreso da san Paolo gravemente. Ma ben era cosa facile al papa, avendo tante ricchezze e seguito, senza rispetto d' alcuno opprimere chi non sente con lui: a'quali non resta altro rimedio che rifugire al concilio col beneficio dell'appellazione, poi che per ogni ragione deve esser preposto il concilio al pontefice. Andò per Germania la scrittura dell' appellazione, e fu letta da molti e tenuta ragionevole; per il che la bolla di Leone non estinse l' incendio eccitato in Germania.

XI. Ma in Roma,(a) avendo come dato animo alla Corte, non altrimenti che se il fuoco fosse estinto, fu mandato Frà Sanson da Milano, dell' ordine di san Francesco, a predicare le medesime indulgenze ne' Svizzeri: il quale, doppo averle publicate in molti luoghi e raccolto fino a 120,000 scudi, finalmente capitò in Zurich dove insegnava Ulrico Zuinglio canonico in quella chiesa.[2] Il quale oppo-

---

stessa in cui Lutero dice che, avendo presentito dalle lettere del legato di non doversi aspettare nulla di buono da Roma, si era creduto in necessità di appellare dal papa al futuro concilio; *jam vero postquam hac appellatione contempta, rejectis etiam conditionibus, nihil opis aut salutis a pontifice sperandum esse videat ex Cajetani litteris ad Fridericum principem datis, adductum extrema necessitate provocare se a pontifice ad futurum concilium quod illi modis omnibus præferendum.*

[1] Questo non è per niente il sentimento di Lutero di cui l'appellazione ha semplicemente « all'autorità del papa meglio informato, *melius » informandum.* » Frà Paolo è caduto in questo errore per essersi, invece di legger egli da sè la bolla, fidato dell' estratto datone da Sleidano, il quale all' incirca si esprime come il nostro istorico: *Initio profitetur, nolle se Romani pontificis recte sentientis auctoritatem convellere* ec. Quando Lutero ha detto semplicemente *a.... Leone recte consulto.* Lutherus, tom. 1, pag. 232.

(a) Sleidano, lib. 1, p. 23; Pallavicino, lib. 1, cap. 19; Fleury, lib. 125, n. 94, lib. 126, n. 47; Bzov., ad ann. 1518, n. 25.

[2] Ha torto Pallavicino di riprender in questo luogo Frà Paolo, come se avesse detto che la pubblicazione delle indulgenze fatta a Zurigo avea fatto nascere la eresia di Zuinglio. Il nostro istorico non dice questo, o solo contentasi di accennare, che a Sansone, nell' affare delle indulgènze, si oppose Zuinglio. Il quale anche prima avea fatto mostra di suo zelo

nendosi alla dottrina del frate questore, furono tra loro gravi dispute, passando anco d'una materia nell'altra, non altrimenti di quello che era accaduto in Germania. Onde avvenne che Zuinglio fosse da molti ascoltato, e acquistasse credito e potesse parlare non tanto contra gli abusi delle indulgenze, ma contra l'indulgenze stesse, ed anco contra l'autorità del pontefice che le concedeva.

XII. Martino Lutero, vedendo la sua dottrina esser ascoltata ed anco passar ad altre regioni, fatto più animoso, si pose ad essaminar altri articoli; e in materia della confessione e della communione si partì dall'intelligenza delli scolastici e della romana Chiesa, approvando più la communione del calice usata in Boemia, e ponendo per parte principale della penitenza non la diligente confessione al sacerdote, ma più tosto il proposito di emendar la vita per l'avvenire. Passò anco a parlare delli voti, e toccare gli abusi dell'ordine monastico; e caminando i suoi scritti arrivarono in Lovanio ed in Colonia, [a] dove veduti dalle università di quei teologi ed essaminati, furono da loro condannati. Nè questo turbò punto Martino, anzi gli diede causa di passar inanzi e dichiarare e fortificare la sua dottrina quanto più era oppugnata.

Con queste più tosto contenzioni che risolute discussioni passò l'anno 1519, quando, moltiplicando gli avisi a Roma delli moti germanici ed elvetici aumentati

---

predicando contra gli abusi che regnavano nella corte e Chiesa romana. Sleidano si era spiegato allo stesso modo: *Non multo post venit illuc missu pontificis indulgentiarum, ut ajunt, præco Samson Mediolanensis Franciscanus, ut pecuniam emungeret. Ei sese fortiter opponit Zuinglius, ac impostorem esse docet.* L'un e l'altro, come si vede, parlano bensì della opposizione di Zuinglio a Sansone; ma nessun di loro nega che prima non si fosse già dichiarato contra gli abusi e contra varie opinioni della Chiesa romana, come effettivamente avea fatto l'anno 1516. *Histoire de la Réforme de la Suisse*, tom. 1, p. 41.

(a) Fleury, lib. 126, n. 23; Sleidano, lib. 2, p. 25.

con molte amplificazioni ed aggionte, come è costume della fama, massime quando si raccontano cose lontane, Leone era notato di negligenza che in tanti pericoli non desse mano a gagliardi rimedii. I frati particolarmente biasimavano che attento alle pompe, alle caccie, alle delizie e alla musica, delle quali sopra modo si dilettava, tralasciasse cose di somma importanza.[1] Dicevano che nelle cose della fede non conviene trascurare cosa minima, nè differire un punto la provisione; la quale sì come è facilissima prima che il male prenda radice, così quando è invecchiato riesce tarda; che Ario fu una minima scintilla che con facilità sarebbe stata estinta, e pure abbruciò tutto il mondo; che averebbero a quell'ora fatto altretanto Giovanni Hus e Geronimo da Praga, se dal concilio di Costanza non fussero stati oppressi nel principio. In contrario Leone era pentito di tutte le azioni fatte da lui in queste occorrenze e più di tutto del breve delle indulgenze mandato in Germania;[2] parendogli che sarebbe stato meglio lasciar disputare i frati tra di loro e conservarsi neutrale e riverito da

---

1 Non erano soli i frati; poichè tale è il ritratto che di lui ne fanno generalmente gli storici. *Voluptatibus,* dice Onofrio *(in Leon.). venationi, aucupiis effuse deditus, luxui et splendidissimis conviviis, musicæque magis quam tantum pontificem deceret, totus impendebat.* Con gli stessi colori è dipinto da Guicciardini: « Immerso ad udire tutto il giorno musiche, facezie e buffoni, inclinato ancora troppo più che l'onesto a' piaceri; » e Paolo Giovio, che è per altro suo panegirista, d'altra guisa non lo descrive; dal che è chiaro che quei lamenti erano ragionevoli.

2 Questo è quel che dice Frà Paolo; ma io non so con quale autorità ciò dica; poichè invece di attemperare con passi più misurati quello che aveva fatto, andò quel papa sempre più innanzi ed inasprì il male ancor più con la nuova bolla che poco dopo mandò fuori e con altre azioni del pari imprudenti. Vero è, se prestiam fede a Bandelli, che Leone non avea internamente tanto cattiva opinione di Lutero; poichè, secondo questo autore, a giudizio di quel pontefice, quel riformatore era un bellissimo ingegno, e coteste erano invidie fratesche (3, p. Nov. 25). Ma supposto che così dentro di sè avesse creduto, il che non è punto inverisimile se si fa attenzione al carattere di Leone, egli è però certo che nella sua pubblica condotta ha mostrato di pensare affatto diversamente, nulla facendo per riparare il male cagionato dalla sua prima imprudenza.

tutte le parti, che col dichiararsi per una costringer l'altra ad alienarsi da lui; che quella contenzione non era tanto gran cosa; che non bisognava metterla in riputazione, e che mentre sarà tenuta per leggiera pochi ci penseranno, e se il nome pontificio non fosse entrato sino allora dentro, averebbe fatto il suo corso e sarebbe dileguata.

Con tutto ciò per le molte instanze de' prelati di Germania, delle università che interessate per la condanna ricercavano l'autorità pontificia per sostentamento, e più per le continue importunità de' frati di Roma, venne in risoluzione di ceder all'opinione commune. E fece [a] una congregazione di cardinali, prelati, teologi e canonisti, alla quale rimesse intieramente il negozio. Da quella con grandissima facilità fu concluso che si dovesse fulminar contra tanta impietà, ma furono discordi i canonisti, dalli teologi; [1] volendo questi che immediatamente si venisse alla fulminazione, e dicendo quelli che fosse necessario precedesse prima la citazione. Allegavano i teologi che la dottrina si vedeva con evidenza empia, ed i libri erano divulgati e le prèdiche di Lutero notorie. Dicevano gli altri che la notorietà non toglieva la difesa che è *de jure divino et naturali,* correndo alli luoghi soliti, [b] *Adam ubi es? Ubi est Abel frater tuus?* e nell'occorrenza delle cinque città, [c] *Descendam et videbo.* Aggiongevano che la citazione dell' Auditore dell' anno inanzi, in virtù della quale il giudicio fu rimesso al Gaetano in Augusta e restò imperfetta, quando altro non fosse la mostrava

[a] Fleury, lib. 126, n. 60.

1 Nulla ci dice Pallavicino di questo disparere. Ma oltrechè non lo contradice, il che certamente non avrebbe tralasciato di fare se stato non fosse, un bastante indizio dà egli stesso, dicendo (lib. 1, c. 20) che nella bolla, « benchè non si discordasse nella sostanza, alcuni cardinali accennarono varie obbiezioni intorno alle parole, » e che Leone tenne molte congregazioni sì di teologi che di canonisti per dare a quella bolla la forma che aver dovea e nella quale si fecero, in più volte, varii cambiamenti.

[b] *Genesi,* III, 9, e IV, 9. [c] Ibid., XVIII, 21.

necessaria. Doppo molte dispute nelle quali i teologi attribuivano a sè soli la decisione trattandosi di cosa di fede, ed i giurisconsulti se l' appropriavano quanto alla forma di giudicio, fu proposto composizione tra loro, distinguendo il negozio in tre parti: la dottrina, i libri e la persona. Della dottrina concessero i canonisti che si condannasse senza citazione; della persona persistevano in sostenere che fosse necessaria. Però non potendo vincer gli altri che insistevano con maggior acrimonia e si coprivano col scudo della religione, trovarono temperamento che a Martino fosse fatto un precetto con termine conveniente, che così si risolverebbe in citazione. Delli libri fu più che fare; volendo i teologi che insieme con la dottrina fossero dannati assolutamente, ed i canonisti che si ponessero dal cante della persona e si comprendessero sotto il termine. Non potendosi accordar in questo, fu fatto l' uno e l' altro; prima dannati di presente e poi dato il termine ad abbruciarli. E con questa risoluzione fu formata la bolla sotto il dì 15 giugno 1520,[1] la quale essendo come principio e fondamento del Concilio di Trento, di cui abbiamo da parlare, è necessario rappresentare qui un breve compendio di quella.

XIII. Nella quale il pontefice [a] inviando il principio delle sue parole a Cristo, il quale ha lasciato Pietro

---

[1] Sleidano, lib. 2, p. 30; Pallavicino, lib. 1, c. 20; Spond., ad ann. 1520, n. 2.

— Pietro Accolti cardinale d' Ancona ne fu l' autor principale; il che fece nascere un grande contrasto tra lui e Pucci cardinal datario, il quale pretendeva essere di suo officio lo stenderla e che l' altra era piena di errori: « Finchè toccò di parlare al cardinale Lorenzo Pucci allora datario, » il quale però stimando che ciò appartenesse al suo carico, ne avea divi- » sata un' altra idea, e sentiva con rammarico di vederla posposta. Sicchè » notò assai cose in quella del cardinale d' Ancona più con acerbità di emo- » lo, che con zelo di consigliere » dice Pallavicino (lib. 1, c. 20). Vi fu bisogno di tutta l' autorità del papa per dar fine a questa querela che fu decisa in favore del cardinal di Ancona, di cui si accettò il progetto, ma dopo avervi fatto più mutazioni.

(a) Lutherus, tom. 2, p. 5; Cont. del Fleury, lib. 126, n. 61; Bzovio, ad ann. 1520, n. 3.

e i suoi successori per vicarii della sua Chiesa, lo eccita ad aiutarla in questi bisogni; e da Cristo voltatosi a san Pietro, lo prega per la cura ricevuta dal Salvatore voler attendere alle necessità della Chiesa romana consecrata col suo sangue; e passando a san Paulo, lo prega del medesimo aiuto, aggiongendo che se ben egli ha giudicato l'eresie necessarie [a] per prova de' buoni, è però cosa conveniente estinguerle nel principio; finalmente rivoltatosi a tutti i santi del cielo e alla Chiesa universale, gli prega ad interceder appresso Dio che la Chiesa sia purgata da tanta contagione. Passa poi a narrare come gli sia pervenuto a notizia, ed abbia veduto con gli occhi proprii essere rinovati molti errori già dannati de' Greci e Boemi, ed altri, falsi, scandalosi, atti ad offender le pie orecchie, ed ingannar le menti semplici, seminati nella Germania sempre amata da lui e da' suoi predecessori, i quali, doppo la translazione de l'Imperio greco, hanno pigliato sempre defensori da quella nazione, e da quei prencipi pii sono emanati molti decreti contra gli eretici, confermati anco dalli pontefici; per il che egli non volendo più tolerare simili errori ma provedervi, vuol recitare alcuni d'essi: e qui recita quarantadue articoli,[1] che sono nelle materie del peccato originale, della penitenza e remissione dei peccati, della communione, delle indulgenze, della scommunica, della podestà del papa, dell'autorità de' concilii, delle buone opere, del libero arbitrio, del purgatorio e della mendicità, i quali dice che respettivamente sono pestiferi, perniziosi, scandalosi, con offesa delle pie orecchie, contra la carità, contra la riverenza dovuta alla romana Chiesa, contra l'obedienza che è nervo della disciplina ecclesiastica. Per la quale causa volendo procedere alla condannazione, ne ha

(a) I. Cor., XI, 19.

[1] Prende qui abbaglio Frà Paolo; non erano che quarantuno. Ma l'abbaglio nasce d'aver fatto due articoli di un solo, come ha fatto Bzovio all'anno 1520, n. 3, che dell'articolo ottavo ne ha fatti due.

fatto diligente essaminazione con gli cardinali e generali degli ordini regolari, con altri teologi e dottori dell'una e l'altra legge; e pertanto li condanna e reproba respettivamente come eretici, scandalosi, falsi, in offesa delle pie orecchie ed inganno delle pie menti, e contrarii alla verità catolica: proibisce sotto pena di scommunica e d'innumerabili altre pene, che nissuno ardisca tenerli, defenderli, predicarli o favorirli. E perchè le medesime asserzioni si ritrovano nelli libri di Martino, però li danna, commandando sotto l'istesse pene che nissuno possa legerli o tenerli, ma debbiano esser abbruciati così quelli che contengono le proposizioni predette come qualunque altri. Quanto alla persona di esso Martino, dice che l'ha ammonito più volte, citato e chiamato con promessa di salvocondotto e viatico, e che se fosse andato non averebbe trovato tanti falli nella Corte come diceva; e che esso pontefice gli averebbe insegnato che mai i papi suoi predecessori hanno errato nelle constituzioni loro. Ma perchè egli ha sostenute le censure per un anno, ed ha ardito d'appellare al futuro concilio, cosa proibita da Pio e Giulio secondo [1] sotto le pene degli eretici, poteva proceder alla condannazione senza altro; nondimeno, scordato delle ingiurie, ammonisce esso Martino e quelli che lo difendono, che debbiano desister da quelli errori, cessar di predicare, ed in termini di sessanta giorni sotto le medesime pene aver rivocati tutti gli errori suddetti e bruciati i libri, il che non facendo li dichiara notorii e pertinaci eretici. Appresso commanda a ciascuno sotto le stesse pene che non tenga alcun libro de l'istesso Martino se ben non contenesse tali errori. Poi ordina che tutti debbano schifare così lui come i suoi fautori; anzi commanda ad ognuno che debbiano prenderli e presentarli personalmen-

---

[1] Spond., ad ann. 1460, n. 1.
— Questa proibizione era stata fatta da Pio II nel concilio di Mantova il dì 18 di gennaio 1460, e fu rinnovata di poi da Giulio II nel suo concilio di Roma nel 1512.

te, o almeno scacciarli dalle proprie terre e regioni: interdice tutti i luoghi dove anderanno, commanda che siano publicati per tutto, e che la sua bolla debba essere letta in ogni luogo, scommunicando chi impedirà la publicazione; determina che si creda alli transonti, ed ordina che la bolla sia publicata in Roma, Brandeburg, Misna e Manspergh.

Martino Lutero avuto nova della dannazione della sua dottrina e libri, mandò fuori una scrittura facendo repetizione dell' appellazione interposta al concilio, replicandola per le stesse cause.[1] Ed oltre di ciò, perchè il papa abbia proceduto contra uno non chiamato e non convinto,[2] e non udita la controversia della dottrina, anteponendo le opinioni sue alle sacre lettere e non lasciando luogo alcuno al concilio, si offerì di mostrare tutte queste cose; pregando Cesare e tutti i magistrati, che per difesa dell' autorità del concilio ammettessero questa sua appellazione; non riputando che il decreto del papa obblighi persona alcuna sin che la causa non sia legitimamente discussa nel concilio.

XIV. Ma gli uomini sensati,[3] vedendo la bolla di Leone, restarono con maraviglia per più cose. Prima, quanto alla forma, che con clausule di Palazzo il pontefice fusse venuto a dichiarazione in una materia che bisognava trattare con le parole della Scrittura divina;[4] e mas-

---

[1] Questa appellazione, secondo Sleidano, fu ai 17 di novembre 1520.

[2] Luth., tom. 2, p. 51; Sleid., lib. 2, p. 31; Fleury, lib. 126, n. 80. — Si lagnava sopratutto di quattro cose, cioè: 1° Di essere stato condannato senza essere ascoltato e convinto; 2° Che si voleva obbligarlo a negare la necessità della fede per il ricevimento dei sacramenti; 3° Che il papa anteponeva le sue opinioni alla Scrittura santa; 4° E che non lasciava luogo alcuno al concilio.

[3] Non ci dice Frà Paolo chi fossero questi uomini sensati, ma quello che ci dice delle loro ragioni, non è sempre ugualmente sodo; e sembra che il cardinal Pallavicino ne abbia rigettate molte assai giudiziosamente, (lib. 1, c. 21).

[4] Non ha qui gran luogo la maraviglia; poichè, come ha benissimo notato Pallavicino, si adoperò lo stile di Palazzo, non nelle materie di dot-

sime usando clausule tanto intricate e così longhe e prolisse, che a pena era possibile di cavarne senso, come se si avesse a far una sentenza in causa feudale;[1] ed in particolare era notato che una clausula, la quale dice *inhibentes omnibus ne præfatos errores asserere præsumant,* è così allongata, con tante ampliazioni e restrizioni, che tra *l' inhibentes* ed il *præsumant* vi sono interposte più di 400 parole.

Altri passando poco più innanzi consideravano che l' aver proposto 42 proposizioni, e condannate come eretiche, scandalose, false, offensive delle pie orecchie, e ingannatrici delle menti semplici, senza esplicare quali di loro fossero le eretiche, quali le scandalose, quali le false, ma col vocabolo *respettivamente* attribuendo a ciascuna di esse una qualità incerta, veniva a restare maggior dubbio che inanzi:[2] il che era non diffinir la causa, ma renderla più controversa che prima, e mostrar maggiormente il bisogno che vi era d' altra autorità e prudenza per finirla.

Alcuni ancora restavano pieni d' ammirazione come fosse detto che fra le 42 proposizioni vi fossero errori

---

trina, ma semplicemente nelle proibizioni e nelle pene, nelle quali per necessità si è dovuto usare le formole del foro ecclesiastico.

— * Conviene però anche il Pallavicino che si poteva usare uno stile molto meno imbrogliato. *

[1] Questo è verissimo; ma come sono cose di stile, dal quale non si può gran fatto allontanarsene senza perder di vista le formole consuete delle procedure, non era questa una obbiezione da farsi a quella bolla; e Pallavicino poteva dispensarsi dal ricorrere all' autorità di Cicerone nella sua orazione *pro Muræna* per giustificar la bolla di Leone su questo punto.

[2] Quello che qui dice Frà Paolo è sensatissimo, ma così non è quello che gli risponde Pallavicino (* e meno ancora ciò che vi aggiunge l' abate Zaccaria *). Il condannare varie proposizioni con un ammasso di confuse qualificazioni, senza distinguere a quali di esse proposizioni applicar debbansi quelle rispettive qualificazioni, delle quali ciascuno può giudicar differentemente e metter confusione nello spirito de' fedeli, non è un istruirli. L' esempio del concilio di Costanza portato dal Pallavicino, fa vedere bensì che Leone non è stato il primo a dar quel cattivo esempio; ma non prova che abbia fatto bene a seguirlo.

de' Greci già dannati.[1] Ad altri pareva cosa nuova che tante proposizioni in diverse materie di fede fossero state decise in Roma col solo consiglio de' cortegiani, senza participarne con gli altri vescovi, università e persone letterate d'Europa.[2]

XV. Ma le università di Lovanio e Colonia, liete che per editto pontificiò fosse dato colore al giudicio loro, abbrusciarono publicamente i libri di Lutero.[3] Il che fu causa ch' egli ancora in Vitemberga, congregata tutta quella scola, con forma di giudicio publicamente facesse abbrusciare non solo la bolla di Leone, ma anco insieme le decretali pontificie: [4] e poi con un longo manifesto, publicato in scritto, rendesse conto al mondo di quella azione, notando il papato di tirannide nella Chiesa, perversione della dottrina cristiana, e usurpazione della potestà de' legitimi magistrati.

---

[1] È questo stesso abbaglio notato di sopra, dove Frà Paolo nomina 42 proposizioni in luogo di 41. Poi, non era così grande motivo di ammirazione il dirsi che fra quelle proposizioni alcune ve n'erano che contenevano errori de' Greci già condannati; poichè la dottrina di Lutero intorno al primato del papa ed al purgatorio, non pareva molto dissonante da quella de' Greci.

[2] Vi hà troppa malizia in questo rimprovero, se per cortegiani Frà Paolo non ha inteso altri che i politici (* non questo; ma persone ligie alla corte di Roma *); poichè per sua propria confessione si tennero molte congregazioni, nelle quali sull'affare si udirono i teologi ed i canonisti più illuminati di Roma. Forse avrebbe egli voluto che presi prima si fossero i pareri dei principali prelati e delle università. Ma Roma non avea voglia di farlo, per non far credere che ella stessa dubitasse di sua infallibilità; e dall'altra parte, le principali università di Europa s'erano già prima dichiarate contra Lutero.

[3] Idem, c. 22; Luth., tom. 2, p. 119; Sleidan., l. 2, p. 34; Spond. ad ann. 1520, n. 2 e 3; Fleury, l. 126, n. 81.

— Ciò seguì in riguardo agli ordini dell'imperador Carlo al suo ritorno da Inghilterra, ove era stato a visitare sua zia, come osservano Pallavicino (l. 1, c. 22) e Spondano all'anno 1520, n. 3.

[4] Questa esecuzione si fece, secondo Sleidano, ai 10 di dicembre 1520 in Vittemberga e fu imitata in seguito in alcune altre città del dominio del duca Giorgio, cattolico zelantissimo. Insieme con quegli scritti fece Lutero bruciare eziandio quelli di Ecchio e di Emser, composti contro di lui.

Ma così per l'appellazione interposta da Lutero, come per queste ed altre considerazioni, ogni uno venne in opinione che fosse necessario un legitimo concilio, per opera del quale non solo le controversie fossero decise, ma ancora fosse rimediato a gli abusi per longo tempo introdotti nella Chiesa; e sempre tanto più questa necessità appariva quanto le contenzioni crescevano, essendo continuamente dall'una parte e l'altra scritto. Perchè Martino non mancava di confermare con diversi scritti la dottrina sua, e secondo che studiava scopriva più lume,[1] caminando sempre qualche passo inanzi, e trovando articoli ai quali nel principio non aveva pensato. Il che egli diceva fare per zelo della casa di Dio; ma era anco costretto da necessità. Perchè i pontificii avendo fatto opera efficace in Colonia con l'Elettore di Sassonia, per mezzo di Gieronimo Aleandro,[2] che desse Martino prigione al papa, o per altra via gli facesse levar la vita; egli si vedeva in obligo di mostrare a quel prencipe e ai popoli di Sassonia e ad ogni altro, che la ragione era dal canto suo, acciò il suo prencipe o qualche altro potente, non desse luogo a gli ufficii pontificii contra la vita sua.

---

1 Questo essere doveva il natural frutto de' suoi studii; ma si può dire altresì che se a forza di studiare acquistò più cognizioni, traviò ancora più dal buon sentiero in molte materie, e dimostrò molto più di ostinazione, di violenza e di trasporto.

2 Sleidan, l. 2, p. 33.

— Che era nunzio all'imperadore insieme con Marino Caracciolo. Riconobbe egli il principio di sua grandezza da Alessandro VI che ebbe intenzione di farlo secretario del duca Valentino suo figliuolo; il che però non si effettuò. Essendo egli peritissimo delle lingue, Luigi XII lo fece venire a Parigi per insegnarvi le Belle Lettere. Venuto dipoi a Roma per sollecitare la promozione di Everardo de la Marck, vescovo di Liegi, al cardinalato, fu trattenuto da Leone X che lo impiegò in molte nunziature. Fu in seguito fatto arcivescovo di Brindisi, e Paolo III lo fece cardinale. Fu nominato per uno de' presidenti del Concilio di Trento, ma morì prima che si cominciasse, nel 1542. Ebbe grandi contrasti con Erasmo di cui era stato amico, e ne descrive il carattere con termini assai svantaggiosi. Era un uomo ben fornito di cognizioni, ma che pare aver avuto assai meno giudizio che erudizione.

XVI. Con queste cose essendo passato l'anno 1520, si celebrò in Germania la dieta di Vòrmazia del 1521, dove Lutero fu chiamato [a] con salvocondotto di Carlo, eletto due anni inanzi imperatore, per render conto della sua dottrina. Egli era consigliato a non andarvi, poichè già era publicata ed affissa la sua condanna fatta da Leone, onde poteva esser certo di non riportare se non conferma della condannazione, se pur non gli fosse avvenuto cosa peggiore. Nondimeno, contra il parere di tutti gli amici, sentendo egli in contrario, diceva che, seben fosse certo d'aver contra tanti diavoli quanti coppi erano nelli tetti delle case di quella città, voleva andarvi; come fece.

Ed in quel luogo ai 17 d'aprile, in presenza di Cesare e di tutto il convento de' prencipi, fu interrogato se egli era l'autore de' libri che andavano fuora sotto suo nome,[1] de' quali furono recitati i titoli e mostrati gli essemplari posti in mezzo del consesso; e se voleva difendere tutte le cose contenute in quelli o ritrattarne alcuna. Rispose, quanto alli libri, che li riconosceva per suoi, ma il risolversi di difendere o no le cose contenute in quelli essere di gran momento, e pertanto avere bisogno

---

(a) Idem., p. 36; Luth., tom. 2, p. 164; Pallavicino, l. 1, c. 26; Fleury, l. 126, n. 7.

1 Idem., ibid.; Sleid., ibid.; Bzov., ad ann. 1521, n. 5; P. Mart. Angl. Ep., c. 122.

— Pallavicino, che nulla o pochissimo trova a ridire nel succinto ragguaglio che qui ci dà Frà Paolo della comparsa di Lutero a Vormazia, dice (lib. 1, c. 26): « Che senza molto di falso, ma col silenzio di molto di vero, » il rappresenta per onorevole a quella setta. » Ma se confrontasi quello che ne dice Frà Paolo con quel che ne hanno scritto gl'istorici di quel tempo e quel che ne dice lo stesso Pallavicino, si vedrà che se ha taciuto molte particolarità, ciò è stato per esser esse di pochissima importanza, e che altro motivo non può aver avuto di ometterle; poichè poteva far onore a Lutero di molte circostanze che egli ha passato sotto silenzio e che dal Pallavicino stesso sono state esposte.

* Il più singolare si è che la sposizione del Pallavicino torna molto più ad onore di Lutero che quella di Frà Paolo; se però se ne eccettuano le ingiurie onde lo carica il Pallavicino, e che dal Sarpi, com'è dovere di storico imparziale, furono omesse. *

di spazio per deliberare. Gli fu concesso tempo quel giorno, per dar risposta il seguente. Il qual venuto, introdotto Martino nel consesso fece [a] una longa orazione; scusò prima la sua semplicità, se, educato in vita privata e semplice, non aveva parlato secondo la dignità di quel consesso, e dato a ciascuno i titoli convenienti; poi confermò di riconoscer per suoi i libri. E quanto al difenderli, disse che tutti non erano d'una sorte, ma alcuni contenevano dottrina della fede e pietà, altri riprendevano la dottrina de' pontificii, un terzo genere era delli scritti contenziosi contra i difensori della contraria dottrina. Quanto alli primi disse che, se li ritrattasse, non sarebbe cosa da cristiano e da uomo dabbene; tanto più quanto per la medesima bolla di Leone, se ben tutti erano condannati, non però tutti erano giudicati cattivi. Quanto alli secondi, che era cosa pur troppo chiara che tutte le provincie cristiane e la Germania massime erano espilate e gemevano sotto la servitù; e però il retrattare le cose dette non sarebbe stato altro che confermare quella tirannide. Ma nelli libri del terzo genere confessò d'esser stato più acre e veemente del dovere; scusandosi che non faceva professione di santità, nè voleva difender i suoi costumi, ma ben la dottrina; che era parato di dar conto a qualonque persona si volesse, offerendosi non esser ostinato, ma quando li fosse mostrato qualche suo errore con la Scrittura in mano, era per gettar i libri nel fuoco. Si voltò all'imperatore ed alli prencipi dicendo esser gran dono di Dio quando vien manifestata la vera dottrina, sì come il ripudiarla è un tirarsi addosso causa d'estreme calamità.

Finita l'orazione fu per ordine dell'imperatore ricercato di piena e semplice risposta, se voleva difender o no i suoi scritti.[1] Al che rispose, di non poter revocar al-

---

[a] Pallavicino, l. 1, c. 27.

[1] Sleid., l. 3, p. 37; Luth., tom. 2, p. 165.

— Fu Giovanni Ecchio che lo interrogò, come racconta Sleidano: *Facto dicendi fine, Eccius asperiori vultu, Non respondes, inquit, ad rem* ...

cuna cosa delle scritte o insegnate, se non era convinto con le parole della Scrittura o con evidenti ragioni.

Le quali cose udite, Cesare fu risoluto, seguendo i vestigi de' suoi maggiori, difender la Chiesa romana ed usar ogni rimedio per estinguer quell'incendio;[1] non volendo però violar la fede data, ma passar al bando dopo che Martino fosse ritornato salvo a casa. Erano nel consesso alcuni che, approvando le cose fatte in Costanza, dicevano non doversi servar la fede;[2] ma Lodovico, conte

---

Planum et simplex responsum abs te petitur, an tua scripta velis esse rata? Questo Giovanni Ecchio non è quello che aveva scritto contra Lutero; ma l'officiale dell'arcivescovo di Treveri gran confidente di Aleandro.

[1] Ciò fece egli noto con una lettera indirizzata, il dì dopo, alla dieta, a cui partecipò la risoluzione presa di non ascoltar più Lutero e di perseguitarlo come un eretico dichiarato. *Postridie Cæsar epistolam mittit in concilium principum: majores suos et christianam religionem esse professos et Ecclesiæ Romanæ semper obtemperasse; quumque Lutherus nunc eam oppugnet ac sententiæ suæ pertinaciter insistat, officium suum postulare, ut antecessorum vestigiis insistat,* ecc.

[2] Pallavicino, l. 1, c. 28; Sleidano, l. 2, p. 38; Seckendorf, l, 1, sect. 94, 98.

— Pallavicino, che non ardisce rigettar questo fatto come assolutamente falso, si riduce a crederlo affatto improbabile; a ciò unicamente indotto dal silenzio dell'Aleandro che non ne dice parola nelle sue lettere. Con tutto ciò Sleidano, che pare sia stato informatissimo di quanto in quella dieta è avvenuto, e Altingio citato da Seckendorf, lo riferiscono come una voce comune. *Neque deerant, uti fertur, qui Constantiensis Concilii decretum et vestigia secuti, fidem ei minime servandam esse dicerent. Sed huic sententiæ tum alios, tum Ludovicum Palatinum Electorem restitisse vehementer ajunt, quod ad Germanici nominis labem atque dedecus sempiternum ea res pertineret. Quapropter non modo servandam ei fidem, sed neque temere damnandum esse plerique censebant* ec. Egli è vero, che, dando questo fatto come una semplice voce, Sleidano non ne accerta la verità; ma altra cosa è il dire che un fatto non è certo, e altra cosa il dire che non è probabile. Il solo silenzio di Aleandro non basta per farlo giudicar tale; poichè si sa bene che egli avrebbe avuto ragioni di occultar la cosa quando saputa l'avesse. Ma sia come si voglia, se Pallavicino giudicava il fatto poco credibile, non a Frà Paolo dovea far colpa, ma a Sleidano, da cui Frà Paolo l'ha copiato, e di cui l'autorità era assai grande per farsi credere in cose di tal natura; tanto più che nella relazione stessa di Lutero (tom. 2, p. 66) qualche fondamento di questo sospetto apparisce ne' cartelli che furono affissi in favore o contro di lui; il che egli pensò essere stato fatto a solo fine di aver occasione di violare il salvocondotto: *Tametsi a multis, adeoque intelligentibus dolose ab inimicis putatur factum idipsum, ut occasio esset*

palatino elettore, si oppose come a cosa che dovesse cadere a perpetua ignominia del nome tedesco, esprimendo con sdegno esser intolerabile che per servigio dei preti la Germània dovesse tirarsi addosso l'infamia di mancar della publica fede. Erano anco alcuni, quali dicevano che non bisognava correr così facilmente alla condanna, per esser cosa di gran momento, e che poteva apportar gran consequenze.

Fu ne' giorni seguenti trattato [a] in presenza d'alcuni de' prencipi ed in particolar dell' arcivescovo di Treveri e di Gioachino elettore di Brandeburg, e dette molte cose da Martino in difesa di quella dottrina, e da altri contra, volendo indurlo che rimettesse ogni cosa al giudicio di Cesare e del consesso e della dieta senza alcuna condizione. Ma dicendo egli che il profeta [b] proibiva il confidarsi negli uomini, eziandio ne' prencipi, al giudicio de' quali nissuna cosa doveva èsser manco permessa che la parola di Dio, fu in ultimo proposto che sottomettesse il tutto al giudicio del futuro concilio; al che egli acconsentì, con condizione che fossero cavati prima dai libri suoi gli articoli ch' egli intendeva sottoporre, e che di quelli non fosse fatta sentenzia se non secondo le Scritture. Ricercato finalmente che rimedii pareva a lui che si potessero usare in questa causa, rispose: Quelli soli [c] che da Gamaliele furono proposti agli Ebrei: cioè che se l'impresa era umana sarebbe svanita; ma se da Dio veniva, era impossibile impedirla; e che tanto doveva anco sodisfar al pontefice romano, dovendo esser certi tutti (come egli ancora era) che se il suo disegno non veniva da Dio, in breve tempo sarebbe andato in niente. Dalle quali cose non potendo esser rimosso, e restando fermo

---

rescindendi Salviconductus, quod non impigre quærebant Romani Legati. Lo stesso fatto è riferito anche da altri autori.

(a) Pallavicino, l. 1, c. 27; Sleidano, l. 3, p. 38, 39.

(b) Psal. CXLV, 2.

(c) Act. V, 38, 39.

nella sua risoluzione, che non accettarebbe alcun giudicio se non sotto la regola della Scrittura, gli fu dato comiato e termine di 21 giorni [1] per tornar a casa, con condizione che nel viaggio non predicasse nè scrivesse. Di che egli avendone rese grazie, a' 26 d' aprile si partì.[2]

XVII. Dopo, Carlo imperatore il giorno otto di maggio nel medesimo consesso di Vormazia publicò un editto,[3] dove avendo prenarrato che all'ufficio dell'imperatore tocca aggrandire la religione ed estinguer l'eresie che incominciassero a nascere, passò a raccontare che Frate Martino Lutero si sforzava di macchiare la Germania di quella peste, sì che non ovviandosegli, tutta quella na-

---

[1] P. Mart. Ang. Ep. 722; Lutherus, tom. 2, pag. 168; Pallavicino, l. 1, c. 28; Seckendorf, l. 1, sect. 44, n. 98; Sleidano, l. 3, p. 39.

— Pallavicino dice giorni 20 e P. Martire nelle sue lettere dice lo stesso. Ma è un abbaglio; e Sleidano positivamente afferma che ne furono assegnati ventuno. *Et nunc quidem tibi mandat*, disse Ecchio a Lutero a nome dell'imperadore, *ut hinc e vestigio discedas et in reditum dies viginti unum tibi largitur; quam etiam fidem tibi dedit, eam servabit inviolatam.* Ciò è altresì registrato nella relazione di Lutero.

[2] Con una salvaguardia dell'imperadore, ch'egli in capo a tre dì rimandò con lettere a quel principe ed agli altri principi dell'Impero. Fu dipoi accompagnato sino in Turingia da alcuni de' suoi amici, da' quali si congedò a Lysenach. Poi avendo fatto mostra di prendere il cammino di Vittemberga, ed essendosi disgiunto dal suo seguito, fu rapito per ordine dell'elettor di Sassonia, il quale per sottrarlo da' pericoli, ne' quali sarebbe incorso tostochè il bando dell'Impero, al quale era stato messo, avesse cominciato, ebbe cura che di nascosto fosse messo in uno de' suoi castelli senza voler egli stesso precisamente sapere qual fosse. (Sleidano, lib. 3, p 41; Bzovio all'anno 1521, n. 13; Seckendorf, l. 1, sect. 44, n. 98.) È una congettura affatto insussistente quella di Seckendorf che vuole che quel rapimento di Lutero non si facesse senza saputa dell'imperadore.

[3] Idem, p. 41; Pallav., l. 1, c. 28; Fleury, l. 127, n. 17.

— Che egli sottoscrisse in chiesa alla presenza dei cardinali di Magonza e di Sion. Fu il nuncio Aleandro che glielo presentò; il quale avendo avuto in esso principale ingerenza, sia per le forti istanze ch'ei fece per ottenerlo, sia perchè fosse stato incaricato di stenderlo, a riserva di alcuni cambiamenti che vi si fecero, si debbe ripurtarlo come l'autor principale. Questo è ciò che ci fa sapere Pallavicino. Ma Sleidano contentasi di dire che l'editto era stato steso da pochi, e che molti degli Elettori protestarono di non averne saputo nulla. *Ajunt, edictum hoc a paucis aliquot fuisse conflatum: nam ex Electoribus nonnulli fatentur non se fuisse conscios, ut suo loco de Coloniensi dicetur.* Pallavicino vuole sottoscritto l'editto l'8 di maggio, ma pubblicato solamente a' 26 (t. 2, Errat.).

zione era per cadere in una detestabile pernicie; che papa Leone l' aveva paternamente ammonito; e poi il consiglio di cardinali ed altri uomini eccellenti avevano condannato i suoi scritti e dichiarato lui eretico se fra certo termine non rivocava li errori; e di quella bolla della condanna ne aveva mandato copia ad esso imperatore, come protettor della Chiesa, per Girolamo Aleandro suo nuncio, ricercandolo che fosse esseguita nell' imperio, regni, dominii, e provincie sue. Ma che per ciò Martino non si era corretto, anzi alla giornata moltiplicava libri pieni non solo di nuove eresie, ma ancora di già condannate da' sacri concilii, e non tanto in lingua latina, ma ancora in tedesca. E nominati poi in particolare molti errori suoi, conclude non vi esser alcuno scritto dove non sia qualche peste o aculeo mortale; sì che si può dir che ogni parola sia un veneno. Le quali cose considerate da esso imperatore e dalli consiglieri suoi di tutte le nazioni suddite a lui, insistendo ne' vestigii degl' imperatori romani suoi predecessori, avendo conferito in quel convento di Vormazia con gli elettori ed ordini dell' Imperio, col consiglio loro e assenso, se bene non conveniva ascoltar un condannato dal sommo pontefice ed ostinato nella sua perversità e notorio eretico, nondimeno per levar ogni materia di cavillare, dicendo molti ch' era necessario udir l'uomo prima che venir all' essecuzione del decreto del pontefice, risolveva mandar a levarlo per uno de' suoi araldi, non per conoscere e giudicare le cose della fede, il che s'aspetta al solo pontefice, ma per ridurlo alla dritta via con buone persuasioni. Passa poi a raccontare come Martino fu introdotto nel publico consesso, e quello di che fu interrogato, e ciò che rispose, sì come di sopra è stato narrato, e come fu licenziato e partì.

Poi segue concludendo che pertanto ad onor di Dio e riverenza del pontefice e per debito della dignità imperiale, con consiglio ed assenso degli elettori, prencipi e Stati, esseguendo la sentenza e condanna del papa, dichiara

d'aver Martino Lutero per notorio eretico, e determina che da tutti sia tenuto per tale; proibendo a tutti di riceverlo o difenderlo in qualunque modo; comandando sotto tutte le pene a li prencipi e Stati che debbano, passato il termine delli 21 giorni, prenderlo e custodirlo, e perseguitar ancora tutti i complici, aderenti e fautori suoi, spogliandoli di tutti i beni mobili ed immobili. Comanda ancora che nissuno possi leggere o tenere i libri suoi non ostante che vi fosse dentro alcuna cosa buona; ordinando tanto alli prencipi, quanto agli altri che amministrano giustizia, che li abbruscino e distruggano. E perchè in alcuni luoghi sono composti e stampati libri estratti dalle opere di quello, e sono divulgate pitture ed imagini in vergogna di molti ed anco del sommo pontefice, comanda che nissuno possi stamparne, dipingerne o tenerne; ma dalli magistrati sieno prese ed abbrusciate, e puniti i stampatori, compratori e venditori; aggiongendo una general legge, che non possi essere stampato alcuno scritto dove si tratta cosa della fede, benchè minimo, senza volontà dell' Ordinario.

XVIII. In questo medesimo tempo ancora l' università di Parigi, cavate diverse conclusioni dalli libri di Lutero, le condannò,[1] parte come rinovate dalla dottrina di Vicleffo ed Husso, e parte nuovamente pronunziate da lui contra la dottrina catolica. Ma queste opposizioni tutte non causavano altro se non che, rispondendo Lutero, si moltiplicava in libri dall' una parte e dall' altra, e le contenzioni s' inasprivano, e s' eccitava la curiosità di

[1] Sleid., lib. 5, p. 40; Luth., tom. 2, p. 185; Bzovio, ad ann. 1521, n. 21; Spond., ad ann. 1521, n. 4; Fleury, *Histoire Ecclesiastique*, lib. 127, n. 18. — Questa censura è del dì 15 di aprile 1521 e condanna più di cento proposizioni, estratte da varie opere di Lutero, comprese sotto titoli differenti. A quella Melantone e Lutero stesso risposero con gran calore. Molte delle proposizioni condannate contengono errori assai strani. Ma convien confessare che ve ne sono alcune, la censura delle quali è più condannabile delle proposizioni medesime. La descrizione che in tale incontro fa Sleidano della facoltà di teologia di Parigi, merita di èsser letta; ma noi la tralasciamo perchè nulla ha che fare col nostro soggetto.

molti che, volendo informarsi dello stato della controversia, venivano ad avvertire gli abusi ripresi, e così si alienavano dalla divozione pontificia.

XIX. Tra i più illustri contraditori che ebbe la dottrina di Lutero, fu Enrico VIII re d'Inghilterra,[1] il qual non essendo nato primogenito regio,[2] era stato destinato dal padre per arcivescovo di Canturberì, e però nella puerizia fatto attendere alle lettere.[3] Ma morto il primogenito, e dopo quello anco il padre, egli successe nel regno;[4] ed avendo per grand'onore adoperarsi in una con-

[1] Spond., ibid. n. 5; Sleid., l. 3, p. 42; Pallav., lib. 2, c. 1; Burnet, tom. 1, lib. 1, p. 10; Fleury, *Histoire Ecclesiastique*, lib. 127, n. 22, 23; Luth., tom. 2, p. 329.

— Che pervenne alla corona il mese di aprile nell'anno 1509. Principe che con un bizzarro miscuglio di buone e di cattive qualità diede alternativamente grandi speranze e le fece perdere. Tenne per tutto il corso di sua vita in equilibrio la fortuna di Europa senza mai trarne alcun vantaggio per sè. Per voler essere l'arbitro dei suoi alleati toccò a lui sempre di starne di sotto. Portato dalla natura alla liberalità, rovinò sè ed i suoi sudditi con profusioni criminose e da pazzo. Cattivo padrone, sacrificava i suoi ministri con la stessa facilità con cui gl'inalzava. Cattivo marito, riguardava le sue mogli più come schiave che come spose, e dopo aver soddisfatto alle sue passioni, le sacrificava alla gelosia. Superstizioso nella sua irreligione, non fu nè cattolico nè protestante; e non per tanto affettava di mostrare il suo zelo col mezzo dei supplizi che faceva soffrire a' suoi sudditi. In una parola, capace col suo naturale ingegno di ornare il trono su cui sedeva, lo sporcò con i suoi delitti, e morì abborrito da quasi tutti i partiti ai quali era divenuto quasi ugualmente formidabile e per i suoi capricci e per le sue crudeltà.

[2] Arturo principe di Galles, che era suo fratello maggiore, morì il secondo giorno di aprile 1502.

[3] Così è stato quasi generalmente da tutti creduto. Ma Burnet (lib. 1 della sua istoria) ciò nega esser vero, sul fondamento che Enrico VII suo padre la stessa educazione avea fatto dare ad Arturo suo figliuolo maggiore, e li avea fatti applicare l'uno e l'altro allo studio per toglier loro la cognizione degli affari. Il che mi pare assai verisimile; non potendosi credere che quel principe, non avendo altro che due figliuoli, volesse mettersi a rischio, impiegando il secondo nello stato ecclesiastico, di veder finire la sua posterità, se per sorte il maggiore morisse giovane o non avesse figliuoli. E poi, come riflette ancora Burnet, Enrico non avea più che undici anni quando suo fratello morì; e per conseguenza non era allora in età di studiare per essere arcivescovo di Cantorbery.

[4] Il padre morì a' 22 di aprile 1509, sette anni dopo Arturo suo figliuolo maggiore, morto il dì 2 aprile 1502.

troversia di lettere così illustre, scrisse un libro de' sette sacramenti,[1] difendendo anco il pontificato romano ed oppugnando la dottrina di Lutero: cosa che al pontefice fu tanto grata, che ricevuto il libro del re, l'onorò col solito titolo di *Difensore della fede*.[2] Ma Martino non si lasciò spaventare dal splendore regio che non rispondesse a quella Maestà con altretanta acrimonia, veemenzia e poco rispetto, con quanta aveva risposto ai piccioli dottori. Questo titolo regio entrato nella controversia, la fece più curiosa; e, come avviene nelli combattimenti, che spettatori s'inclinano sempre al più debole ed esaltano più le azioni mediocri di quello, così qui concitò l'inclinazione universale più verso Lutero.

XX. Subito che fu per tutto publicato il bando dell'imperatore, l'istesso mese Ugo vescovo di Costanza, sotto la diocese del quale è posta la città di Zurich, scrisse al collegio de' canonici di quel luogo, nel numero de' quali era Zuinglio,[3] ed un' altra lettera al senato della medesima città. In quelle considerò il danno che le chiese e le republiche ancora pativano per le novità delle dot-

---

[1] Molti l'hanno attribuito a Fisher vescovo di Rochester, dipoi cardinale, e giustiziato per ordine di Enrico. Ma Burnet (t. 1, lib. 3, p. 356) sostiene che è falso.

[2] Con una bolla del mese di ottobre 1521 sottoscritta da 27 cardinali, dopo lunghe e serie consultazioni sul titolo che darsi doveva a quel principe; delle quali ci rende conto il cardinal Pallavicino nella sua storia (lib. 2, c. 1), per farci vedere con quanta maturità si trattino a Roma le picciole cose. Ed in fatti è vero che non vi ha paese al mondo in cui le bagattelle si trattino con più gravità.

— * È infatti impossibile di leggere senza ridere i lunghi e gravi dibattimenti tenuti in Roma a questo proposito. Tra i cardinali si proponeva di chiamarlo chi protettore della fede, chi apostolico, chi ortodosso, chi fedele, chi fedelissimo, chi glorioso e finanche chi angelico, che parve ridicolo eziandio al Pallavicino: e chi sa quanti altri epiteti si sarebbero proposti se per avventura non si veniva a sapere che quel re teologo ambiva titolo di difensor della fede, sul quale si fermarono dopo quattro mesi di studio. *

[3] Sleid., l. 3, p. 43; Fleury, l. 138, n. 46; Ruchat, *Hist. de la Reform. de Suisse*, t. 1, p. 24.

— Il nostro storico s'inganna nel tempo; perchè il vescovo di Costanza non scrisse quelle lettere che nel 1522, un anno dopo la pubblicazione dell'editto imperiale.

trine con molto detrimento della salute spirituale, confusione della quiete e tranquillità publica. Gli essortò a guardarsi dai nuovi dottori, mostrando che non sono mossi se non dalla propria ambizione ed instigazione diabolica. Mandò insieme il decreto di Leone e il bando di Cesare, essortando che il decreto del papa fosse ricevuto ed obedito, e quello dell' imperatore imitato, e notò particolarmente la persona e la dottrina di Zuinglio e de' suoi aderenti; sì che costrinse Zuinglio a dar conto, di tutto quello che insegnava, alli colleghi e sodisfar il senato. E scrisse ancora al vescovo insistendo principalmente sopra questo, che non erano da tolerar più longamente i sacerdoti concubinarii, di dove veniva l'infamia dell'ordine ecclesiastico e il cattivo essempio alli popoli e la corruzione della vita generalmente in tutti: cosa che non si poteva levare se non introducendo, secondo la dottrina apostolica, il matrimonio. Scrisse ancora in propria difesa a tutti i Cantoni de' Svizzeri,[1] facendo in particolare menzione d' un editto fatto dalli loro magistrati maggiori, che ogni prete fosse tenuto ad aver la concubina propria, acciò non insidiasse la pudicizia delle donne oneste. Soggiongendo, che se ben pareva decreto ridiculoso, era nondimeno fatto per necessità e non doveva esser mutato; se non che quanto era costituito a favore del concubinato, al presente doveva esser tramutato in matrimonio legitimo.

Il moto del vescovo indusse i dominicani a predicar contra la dottrina di Zuinglio e lui a difendersi. [a] Per il che anch' egli scrisse e publicò 67 conclusioni, le quali contenevano la sua dottrina e toccavano li abusi del clero e delli prelati. Onde nascendo molta confusione e dissensione, il senato di Zurich entrò in deliberazione

[1] Zuinglio non parla di alcun editto, ma soltanto di un antico costume introdotto in alcuni Cantoni; e ciò è infinitamente più probabile, tanto più che tra essi alcun vestigio non trovasi di simil editto.

[a] Sleid., ibid., p. 48; *Reform. de Suisse*, t. 1, p. 159, 162.

di sedare i tumulti, e convocò tutti i predicatori e dottori della sua giurisdizione. Invitò anco il vescovo di Costanza a mandar qualche persona di prudenza e dottrina per assister a quel colloquio, a fine di quietare i tumulti e di statuire quello che fosse alla gloria di Dio.[1] Fu mandato dal vescovo Giacomo Fabro suo vicario che fu poi vescovo di Vienna; e venuto il giorno statuito del congresso, raccolta gran moltitudine di persone, Zuinglio riprodusse le sue conclusioni, si offerì difenderle e rispondere a qualunque avesse voluto contradirle. Il Fabro, doppo molte cose dette da diversi frati dominicani e altri dottori contra Zuinglio, e da lui risposto, disse, che quel tempo e luogo non erano da trattare simile materia, che la cognizione di simili propositi toccava al concilio, il qual presto si doveva celebrare; perchè così, diceva, esser convenuto il pontefice con i prencipi e maggiori magistrati e prelati della cristianità. Il che tanto più diede materia a Zuinglio di fortificarsi, dicendo che queste erano promesse per nudrir il popolo con vane speranze e tra tanto tenerlo sopito nell'ignoranza; che ben si poteva, aspettando anco una più intiera dichiarazione dal concilio delle cose dubie, trattar allora le certe e chiare nella Scrittura divina e nell'uso dell'antica Chiesa. E tuttavia instando che dicesse quello che si poteva opponere alle conclusioni sue, si ridusse il Fabro a dire, che non voleva trattare con lui in parole, ma che averebbe risposto alle sue conclusioni in scritto. Finalmente si finì il consesso, avendo il senato decretato [a] che l'Evangelio fosse predicato secondo la dottrina del Vecchio e Nuovo Testamento, non secondo alcun decreto o costituzione umana.

---

[1] Nel mese di febbraio 1523 si tenne quel colloquio al quale fu effettivamente mandato Fabro, che v'intervenne a nome del vescovo, ma che disputare non volle; dichiarandosi però che confuterebbe in iscritto le proposizioni di Zuinglio (*Ref. de Suisse*, t. 1, p. 172).

[a] *Reform. de Suisse*, t. 1, p. 177.

XXI. Vedendosi adonque che le fatiche de' dottori e prelati della Chiesa romana, e il decreto del pontefice ch'era venuto alla condanna assoluta, e il bando imperiale così severo, non solo non potevano estinguer la nuova dottrina, anzi, non ostante, quella faceva ogni giorno maggior progresso; ogni uno entrò in pensiero che questi rimedii non fossero propri a tal infermità, e che bisognasse venire finalmente a quella sorte di medicina, che, per il passato in simili occasioni usata, pareva avesse sedato tutti i tumulti: il che era la celebrazione del concilio. Onde questo fu desiderato da ogni sorte di persone come rimedio salutare ed unico.

Veniva considerato che le novità non avevano avuto altra origine se non dagli abusi introdotti dal tempo e dalla negligenza delli pastori; e però non essere possibile rimediare alle confusioni nate se non rimediando agli abusi che n'avevano dato causa, nè esserci altra via di proveder a quelli concordemente e uniformemente se non con una congregazione universale. E questo era il discorso delli uomini pii e ben intenzionati; non mancando però diversi generi di persone interessate, a'quali per i loro fini sarebbe stato utile il concilio, ma così regolato, e con tali condizioni, che non potesse essere se non a favor loro e non contrario alli loro interessi. Primieramente, quelli che avevano abbracciate le opinioni di Lutero volevano il concilio con condizione che in quello tutto fosse deciso e regolato con la Scrittura, escluse tutte le costituzioni pontificie e le dottrine scolastiche, perchè così tenevano certo non solo di difender la loro, ma anco che ella sola dovess'essere approvata. Ma un concilio che procedesse come si era fatto per 800 anni inanzi, non lo volevano, e si lasciavano intendere di non rimettersi a quel giudicio. E Martino usava di dire, che in Vormazia fu troppo pusillanime, e che era tanto certo della sua dottrina, che come divina non voleva manco sottometterla al giudicio degli angeli:

anzi che con quella egli era per giudicare gli uomini e gli angeli tutti. I prencipi ed altri governatori de' paesi, non curando molto quello che il concilio dovesse risolvere intorno alle dottrine, lo desideravano tale, che potesse ridurre i preti e' frati al loro principio, sperando che per quel mezzo ad essi dovessero tornare i regali e le giurisdizioni temporali, che con tanta abondanzia ed ampiezza erano passate nell'ordine ecclesiastico. E però dicevano che vano sarebbe far un concilio dove soli i vescovi ed altri prelati avessero voto deliberativo, perchè essi dovevano essere riformati, ed era necessario che altri ne avessero il carico, quali dal proprio interesse non fossero ingannati e costretti a risolvere contra il ben comune della cristianità. Quelli del popolo ancora che avessero qualche cognizione delle cose umane desideravano moderata l'autorità ecclesiastica, e che non fossero così aggravati i miseri popoli con tante esazioni sotto pretesto di decime, limosine e indulgenze, nè oppressi dalli ufficiali de' vescovi sotto pretesto di correzioni e di giudicii. La corte romana, parte principalissima, desiderava il concilio in quanto avesse potuto restituire al pontefice l'obedienzia che gli era levata, e approvava un concilio secondo le forme nelli prossimi secoli usate. Ma che quello avesse facoltà di riformar il pontificato e di levare quelle introduzioni dalle quali la Corte riceveva tanti emolumenti e per le quali colava in Roma gran parte dell'oro della cristianità, questo non piaceva loro. Il pontefice Leone, angustiato da ambedue le parti, non sapeva che desiderare. Vedeva che ogni giorno l'obedienzia andava diminuendosi e i popoli intieri separandosi da lui, e ne desiderava il rimedio del concilio; il quale, quando considerava dover esser peggior del male, portando la riforma in consequenza, l'aborriva. Andava pensando via e modo come far un concilio in Roma o in qualche altro luogo dello Stato Ecclesiastico, come il suo predecessore ed esso avevano celebrato pochi anni

innanzi il Lateranense con buonissimo frutto, avendo con quel mezzo sedato lo scisma, ridotto il regno di Francia ch' era separato, e, quello che non era di minor importanza, abolita la Prammatica Sanzione doppiamente contraria alla monarchia romana,[1] sì perchè era un essempio di levarli tutte le collazioni de' beneficii (gran fondamento della grandezza pontificia), come anco perchè era una conservazione della memoria del concilio basileense, e per conseguente della soggezione del pontefice al concilio generale. Ma non vedeva poi come un concilio di quella sorte potesse rimediar al male, il quale non era nelli prencipi e gran prelati, appresso i quali vagliono le pratiche ed interessi, ma era nei popoli con i quali averebbe bisognato realtà e vera mutazione.[(a)] In questo stato di cose, nel fine dell' anno 1521, passò di questa vita papa Leone.[2]

XXII. E nel principio dell' anno seguente, a' 9 di gennaro, fu creato Adriano,[3] la cui assonzione al pontificato

---

[1] Fleury, l. 124, n. 125.

— La Prammatica Sanzione era una raccolta di decreti fatta dal Concilio di Basilea per la riforma della disciplina ecclesiastica, alcuni dei quali furono modificati dai prelati di Francia nella dieta di Bourges nel 1438. Carlo VII, finchè visse, ne mantenne rigorosamente la osservanza. Ma perchè essa metteva freno a molti abusi della corte di Roma, col toglier di mezzo le annate, le resignazioni, gli accessi, i regressi e molti altri somiglianti disordini, ed era il più fermo sostegno delle libertà della Chiesa Gallicana, i papi non si diedero mai pace finchè non ottennero l'intento di farla abolire, il che però fare non si potè, se non dopo avere i papi ed i re sostenute molte opposizioni fatte loro da' parlamenti, dalle università e dal clero. Si pubblicò la bolla nel 1516, nella undecima sessione del quinto concilio di Laterano; ed in essa è qualificata la Prammatica come la depravazione del reame di Francia. Ma Leone avrebbe detto più vero, se chiamata l'avesse il freno dell' ambizione e cupidigia romana; la quale non poteva soffrire d'incontrare continuamente un tale ostacolo alle pretensioni dei papi ed alle esazioni che facevano nel regno.

(a) Sleid., l. 3, p. 43.

[2] Il secondo giorno di dicembre, nel quarantesimo sesto anno di sua età e nono di suo pontificato. Guicciardini mette questa morte al primo di dicembre; ma se gli oppone Onofrio e più altri scrittori.

[3] Guicciardini; Spond., ad ann. 1522, n. 1; Fleury, l. 127, n. 85.

— Nato in Utrecht nel 1449 di povera famiglia, col suo studio e colla probità ascese a' più grandi onori. Dopo essersi fatto gran nome nella univer-

(essendo fatta di persona che mai era stata veduta in Roma, incognita ai cardinali e alla Corte, e che allora si ritrovava in Spagna; e del rimanente era anco opinione del mondo ch' egli non approvasse i costumi romani e 'l libero modo di vivere de' cortegiani) rivoltò i pensieri di tutti a questo; in modo che le novità luterane non erano più in nissuna considerazione. Temevano alcuni [a] ch' egli fosse pur troppo inclinato alla riforma; altri che chiamasse a sè i cardinali e portasse fuori d'Italia la Sede romana (come altre volte era intervenuto); ma presto restarono quieti di tanto timore. Perchè il nuovo pontefice, il dì seguente dopo avuto l'aviso della sua elezione (che fu il 22 dell' istesso mese nella città di Vittoria in Biscaglia), non aspettati i legati che gli erano mandati dal collegio de' cardinali per significargliela e aver il suo consenso, congregati quei pochi prelati che potè avere, consentì all'elezione, e assonto l'abito e le insegne si dichiarò pontefice, e non differì a passar in Barcellona, dove scrisse al collegio de' cardinali la causa perchè aveva assonto il nome ed il carico di pontefice, e s'era posto in viaggio senz'aspettar i legati, commettendo

---

sità di Lovanio, scelto per essere precettore di Carlo d' Austria, dipoi imperadore, fu fatto vescovo di Tortosa, reggente di Spagna, cardinale, e finalmente papa per opera della fazione del cardinale de' Medici; il quale vedendo che l'elezione sopra di sè cader non poteva, propose Adriano al partito de' cardinali vecchi, che vi consentirono. Questa elezione però, se crediamo al Guicciardini, fu piuttosto effetto del caso, poichè « fu proposto senza che » alcuno avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare invano quella » mattina. » Checchè ne sia di ciò, la sua elezione secondo Paolo Giovio non fu accetta al popolo romano; e o perchè la sua semplicità e parsimonia non piacque, o perchè ebbe i ministri sempre contrarii alle sue buone intenzioni, il suo pontificato fu poco felice e non ne riportò che affanni, e la riputazione d' uomo bonario. Io non so dove Prevost nelle note al Tuano (t. 1, p 46) abbia letto che Guicciardini attribuisce l'elezione di Adriano agli artifizi di Manuele ambasciadore di Spagna, nulla trovando io di ciò in quello storico; anzi, pel contrario, scorgendosi dalle parole da me citate ch' ei lo fa puro effetto del caso. Ha ancora per oppositori gli altri istorici; senonchè P. Martire d' Angleria, nella sua lettera 753, pare che accenni non so che di somigliante a quello che Prevost fa dire a Guicciardini.

(a) Pallavicino, l. 2, c. 2, 3.

anco loro che ciò facessero noto per tutta Italia. Fu costretto [a] aspettar in Barcellona tempo opportuno per passar il golfo di Lione, assai pericoloso: non però differì più di quanto era necessario ad imbarcarsi per venir in Italia; e vi arrivò in fine d'agosto del 1522.[1]

Ritrovò Adriano tutta Italia in moto per la guerra tra Cesare e il re di Francia, la Sede apostolica immersa in guerra particolare con li duchi di Ferrara ed Urbino,[2] Arimini nuovamente occupato da' Malatesti,[3] i cardinali divisi e diffidenti,[4] l'assedio posto da' Turchi all'isola di Rodi,[5] tutte le terre della Chiesa essauste ed in estrema confusione per otto mesi di anarchia; nondimeno applicò principalmente il pensiero a componere le discordie della religione in Germania: e come quello ch'era dalla fanciullezza nodrito, allevato, e abituato nelli studii della scolastica teologia, teneva quelle opinioni per così chiare ed evidenti, che non credeva poter cadere il contrario in animo d'alcun uomo ragionevole. Per il che non dava altro titolo alla dottrina di Lutero se non d'insipida, pazza ed irragionevole; e giudicava che nissuna persona, se non qualche pochi sciocchi, la credessero, e che 'l seguito che Martino aveva, fosse di persone che in sua conscienzia tenessero per indubitate l'opinioni romane, fin-

---

(a) Pallavicino, lib. 2, c. 2, 3.

1 Guicciardini lo fa arrivato in Roma il dì 29, e Onofrio dice che vi fece il suo pubblico ingresso il dì trenta, e che fu coronato il dì trentuno dello stesso mese. Saprei volentieri, perchè Dupin differisce questo ingresso a' trenta di settembre.

2 L'ultimo de' quali era stato spogliato del suo stato da Leone X che voleva altresì toglier Ferrara al primo per riunirla alla Santa Sede. Ma Adriano diede fine a questa guerra, col rendere il ducato di Urbino a Francesco Maria della Rovere, che n'era stato spogliato; e col lasciare il duca di Ferrara pacifico possessore di quella città e di alcuni altri luoghi, come scrive Guicciardini (lib. 15).

3 I quali, per mancanza di forze da conservarsi la usurpazione fatta, furono obbligati a restituir quella città alla Santa Sede, e si accomodarono con Adriano per la mediazione del Duca di Urbino. (Guicciardini, lib. 15.)

4 *Diffidenti* legge l'edizione di Londra: altre *dissidenti*.

5 E presa alla fine dell'anno 1522 da Solimano che vi fece la sua solenne entrata il dì di Natale. (Spond., ad an. 1522, n. 21; Guicciardini, lib. 15.)

gendo altrimenti irritati dalle oppressioni. E però essere cosa facilissima estinguere quella dottrina, che non era fondata salvo che sopra gl' interessi; onde pensava che col dare qualche sodisfazione facilmente si risanarebbe quel corpo, quale piuttosto faceva sembiante d'essere infermo, che in verità lo fosse. E per esser egli nativo d'Utrecht, città di Germania inferiore, sperava che tutta la nazione dovesse facilmente porger orecchie alle proposte sue, e interessarsi anco a sostenere l'autorità sua, come d'uomo germano, e per tanto sincero, che non trattasse con arti e per fini occulti. E tenendo per fermo che importasse molto l' usare celerità, deliberò far la prima proposizione nella dieta che si preparava a Noremberg; la quale acciò fosse gratamente udita e le sue promesse fossero stimate reali, inanzi che trattar cosa alcuna con essi loro, pensava necessario dar saggio con principio di reforma, levando li abusi stati causa delle dissensioni. A questo effetto chiamò a Roma Giovanni Pietro Caraffa arcivescovo di Chieti,[1] e Marcello Cazele Gaetano,[2] uomini stimati di bontà e costumi irreprensibili, e molto periti delle cose spettanti alla vera disciplina ecclesiastica, acciò col consiglio loro e delli cardinali più suoi confidenti trovasse qualche medicina alle più importanti corruttele; tra le quali prima si rappresentava la prodigalità delle indulgenze, per aver ella aperta la via al credito acquistato da' nuovi predicatori in Germania.

---

[1] Pallavicino, lib. 2, c. 4; Fleury, lib. 128, n. 4.
— E poi papa, col nome di Paolo IV. Egli era stato nuncio in Ispagna ed in Inghilterra e fu uno degl' istitutori dell' ordine de' Teatini. Era in gran concetto di pietà, e di costumi all' estremo severi. Ma nel pontificato sostenne male questo carattere; e tutta quella severità di costumi non servì che a farne un pontefice fiero, imperioso, sospettoso, intrattabile, e non pertanto troppo indulgente verso i suoi parenti, interessati ed ambiziosi.

[2] Che da Spondano e Dupin è stato inconsideratamente confuso con Giovanni Gaetano, altro istitutore dei Teatini. Io non so poi da chi abbia appreso Amelot, che Pallavicino lo chiami Tommaso Gazella di Gaeta; quando nel luogo ove parla di questo fatto, lo nomina Marcello Gaetano, e lo distingue da Gaetano Tieneo istitutor dei Teatini. (Pallavicino, lib. 2, c. 4.)

Il pontefice, come teologo che già aveva scritto in questa materia [a] prima che mai Lutero pensasse di trattarla, era in parere di stabilire per decreto apostolico, e come papa, quella dottrina che come privato aveva insegnata e scritta; cioè, che concessa indulgenza a chi farà una tal pia opera, è possibile che da alcuno l'opera sia eseguita in tanta perfezione che conseguisca l'indulgenza: se però l'opera manca di quella essattezza, l'operante non ottiene quella indulgenza tutta, ma solo tanta parte che a proporzione corrisponda all' opera imperfetta. Riputava il pontefice che in questa maniera non solo fosse proveduto per l' avvenire ad ogni scandalo, ma anco rimediato alli passati; poichè potendo ogni minima opera essere così ben qualificata di circostanze che meriti ogni gran premio, restava risoluta l' obiezione fatta da Lutero, come per l' oblazione d' un danaro s' acquistasse un tanto tesoro; e poichè per difetto dell' opera, chi non guadagna tutta l' indulgenza ne ottiene però una parte proporzionata, non si ritiravano i fedeli dal cercare l' indulgenze.

XXIII. Ma Frate Tomaso da Gaeta cardinale di San Sisto, teologo consumato, lo dissuadeva, dicendogli che ciò era un publicare quella verità, la quale per salute delle anime era meglio ritenere secreta appresso gli uomini dotti, e ch' era piuttosto disputabile che decisa. Per il che anco esso, qual vivamente in conscienza la sentiva, nello scrivere però l' aveva in tal maniera portata che solo gli uomini consumatissimi potevano dalle sue parole cavarla. La qual dottrina quando fosse divulgata ed autorizzata, vi sarebbe pericolo che gli uomini, eziandio letterati, non concludessero da quella che la concessione del papa non giova niente, ma tutto dev' essere attribuito alla qualità dell' opera; cosa che diminuirebbe affatto il fervore in acquistare l' indulgenze, e la stima

(a) Pallavicino, lib. 2, c. 4.

dell' autorità pontificia. Aggionse il cardinale, che doppo l'avere, per commandamento di Leone, fatto essatto studio in questo soggetto l'anno medesimo che nacquero le contenzioni in Germania, e scrittone un pieno trattato, l'anno seguente, essendo legato in Augusta, ebbe occasione di ventilarlo e trattarne più diligentemente, parlando con molti ed essaminando le difficoltà e' motivi che turbavano quelle provincie; e in due colloqui ch'ebbe con Lutero in quella città discusse pienamente la materia, la quale avendo ben digerita, non dubitava di poter dire asseverantemente e senza pericolo di prender errore, ch'altra maniera non vi era di rimediare ai scandali passati, presenti e futuri, che ritornando le cose al suo principio. Essere cosa chiara, che quantunque il papa possi liberare [a] col mezzo delle indulgenze i fedeli da qualsivoglia sorte di pena, leggendo però le decretali chiaramente apparisce l'indulgenza essere un'assoluzione e liberazione dalle pene imposte nella confessione solamente. Per il che ritornando in osservanzia i canoni penitenziali, andati in desuetudine, ed imponendo secondo quelli le condecenti penitenze, ognuno chiaramente vedrebbe la necessità ed utilità delle indulgenze, e le cercherebbe studiosamente per liberarsi dal gran peso delle penitenze; [1] e ritornerebbe l'aureo secolo della Chiesa

---

(a) Pallavicino, lib. 2, c. 6.

1 Questo era, senza dubbio, l'unico uso che farsi doveva delle indulgenze e l'unico modo di darne una vera idea. Ma, dacchè le soddisfazioni canoniche sono abolite, altro più non sono le indulgenze che o un nome vuoto di senso o un artificioso mezzo di spremer danaro dalla credulità e superstizione de' popoli. Assai saggio dunque sembra il consiglio del Gaetano; ma Pallavicino pretende che non sia verisimile; perchè, dic'egli, o il cardinale credeva che l'indulgenze servissero a rimettere la pena del purgatorio, nel qual caso sussisteva la difficoltà che egli aveva proposto avanti; o credeva che rimettessero soltanto la pena imposta da' confessori, ed in questa supposizione Lutero aveva ragion di dire che erano più perniciose che utili. Ma questo discorso è un mero sofisma. Imperocchè in questa ultima ipotesi non si poteva già dire che le indulgenze fossero perniciose: poichè esse non sarebbero state concesse, come in altri tempi, se non nei casi straordinari e con mira di eccitar maggiormente il fervore e

primitiva, nel quale i prelati avevano assoluto governo sopra i fedeli, non per altro, se non perchè erano tenuti in continuo essercizio colle penitenze; dove ne' tempi che corrono, fatti oziosi, vogliono scuotersi dalla obedienza. Il popolo di Germania che, sepolto ne l'ozio, presta orecchie a Martino che predica la libertà cristiana, se fosse con penitenze tenuto in freno, non pensarebbe a questa novità; e la Sede Apostolica potrebbe farne grazia a chi le riconoscesse da lei.

XXIV. Piaceva al pontefice questo parere come fondato sopra l'autorità, ed al quale non vedeva che opposizione potesse esser fatta. Lo fece proporre in Penitenziaria, per trovar modo e forma come metterlo in uso prima in Roma poi in tutta la cristianità. Furono fatte perciò diverse radunanze dalli deputati sopra la riforma, insieme con li penitenzieri, per trattare come praticarlo; e tante difficultà si vedevano attraversare, che finalmente Lorenzo Puccio fiorentino, (a) cardinale di Santiquattro, che fu datario di papa Leone e ministro diligente per ritrovar danari,[1] come già s'è detto, ed ora era sommo penitenziero, col parer universale riferì al pontefice ch'era stimata irriuscibile la proposta, e che quando fosse tentata, in luogo di rimediare alli presenti mali n'averebbe

---

la virtù dei fedeli, e di supplire con esse alle soddisfazioni canoniche. E nel primo caso la difficoltà sussisteva ancor meno; perchè se quel cardinale credeva che le indulgenze servissero a rimettere la pena del purgatorio, lasciando al papa la facoltà di concederle utilmente, ne manteneva sempre la estimazione nello spirito dei fedeli ed il valore rispetto alla produzione dell'effetto, che egli ad esse attribuiva.

(a) Pallavicino, ibid.

[1] Questo è il carattere che di quel prelato ci danno Guicciardini nel passo del decimoterzo libro da noi di sopra citato, e il Tuano nel primo libro della sua istoria, ove ci dipinge quel cardinale come lo stromento di cui si valeva Leone per aver modi da esercitare la sua prodigalità. *Peccatum,* dic' egli, *tunc in sacris muneribus dispensandis admissum, Leo Pontifex mox longe graviore cumulavit. Nam cum alioqui ad omnem licentiam sponte sua ferretur, Laurentii Pucci cardinalis hominis turbidi, cui nimium tribuebat, impulsu, ut pecuniam ad immensos sumtus undique erogaret, missis per omnia cristiani orbis diplomatis omnium delictorum expiationem ac vitam æternam pollicitus est constituto pretio* etc. (Thuan, lib. 1, n. 8.)

suscitati di molto maggiori. Che le pene canoniche erano andate in disuso, perchè, mancato il fervor antico, non si potevano più sopportare; però volendo ritornarle, era necessario prima ritornare l'istesso zelo e carità nella Chiesa. Che il presente secolo non era simile alli passati, ne' quali tutte le deliberazioni della Chiesa erano ricevute senza pensarci più oltre, laddove al presente ognuno vuol farsi giudice ed essaminare le ragioni; il che se si vede farsi nelle cose che nulla o poco di gravezza portano seco, quanto maggiormente in una che sarebbe gravissima? Esser vero che il rimedio è appropriato al male; ma supera le forze del corpo infermo, ed in luogo di guarirlo sarebbe per condurlo a morte; e pensando di riacquistar la Germania, farebbe perdere l'Italia prima, ed alienare quella maggiormente. Soggionse il cardinale: Mi par d'udir uno che dica come san Pietro: (a) Perchè tentar Dio, imponendo sopra le spalle de' discepoli quello che nè noi nè i padri nostri abbiamo potuto sopportare? Si ricordasse Sua Santità di quel celebre luogo della Glossa, allegato da lei nel suo Quarto delle Sentenze, che intorno al valore delle indulgenze la querela è vecchia ed ancor dubia. Considerasse le quattro opinioni tutte catoliche e tanto diverse che quella Glossa riferisce. Da che appare chiaro che la materia ricerca in questi tempi piuttosto silenzio che altra discussione.

Penetrarono queste ragioni nell' animo d' Adriano e lo resero incerto di quello che dovesse fare, e tanto più perplesso, quanto non trovava minor difficoltà nelle altre cose che s'era proposto in animo di riformare. Nella materia delle dispense matrimoniali, il levar molte delle proibizioni di contrattare matrimonio tra certo genere di persone che parevano superflue e difficili da osservare, a che egli molto inclinava e sarebbe stato gran sollevamento al popolo, era biasimato (b) da molti come

(a) Act. XV, 7.

(b) Pallavicino, ibid.

cosa che rallentasse il nervo della disciplina; il continuarle, prestava materia alli Luterani di dire che erano per trar danari. Il restringer le dispense ad alcune qualità di persone, era un dare nuova materia di querimonie alli pretendenti, che nelle cose spirituali, ed in quello che al ministerio di Cristo appartiene, non vi sia differenzia alcuna di persone. Il levare le spese pecuniarie per queste cose, non si poteva fare senza ricomprare gli ufficii venduti da Leone, li compratori de' quali traevano emolumenti da questo. Il che anco impediva da levare i regressi, accessi, coadiutorie ed altri modi usati nelle collazioni de' beneficii, che avevano apparenza (se più veramente non si deve dire essenza) di simonia. Il ricomprare gli ufficii era cosa impossibile, attese le gran spese ch' era convenuto fare e tuttavia continuare. E quel che più di tutto gli confondeva l' animo, era che quando aveva deliberato di levare qualche abuso, non mancava chi con qualche colorata apparenza pigliava a sostenere che fosse cosa buona o necessaria. In queste ambiguità afflisse il pontefice l' animo suo sino al novembre, desideroso pure di fare qualche notabile provisione che potesse dar al mondo saggio dell' animo suo, risoluto a porgere rimedio a tutti gli abusi, prima che incominciare a trattar in Germania.

In fine lo fermò e fece venir a risoluzione Francesco Soderino [a] cardinale Prenestino, chiamato di Volterra, allora suo confidentissimo; sebbene doppo entrò così inanzi nella disgrazia sua che lo fece anche imprigionare.[1]

(a) Pallavicino, l. 2, c. 6.

[1] Avvegnachè il cardinal Pallavicino cerchi di render sospetto il ragionamento di Adriano col cardinal Gaetano, non nega però la risoluzione presa da quel papa (indotto, pare, da quel ragionamento) di riformare la penitenzieria e la dateria, e le opposizioni fatte dai cardinali Pucci e Soderini che gliene rappresentarono l' impossibilità. Questa confessione è una prova della verità di quel che riferisce il nostro istorico, e della giudiziosa riflessione ch' ei sovente fa della poca speranza che si è dovuto avere di veder posto efficace rimedio agli abusi della corte di Roma. Ma

Questo cardinale versatissimo nelli maneggi civili, ed adoperato nelli pontificati di Alessandro, Giulio e Leone, pieni di varii ed importanti accidenti, in ogni ragionamento col pontefice andava gettando parole che potessero instruirlo. Li commendava la bontà ed ingenuità sua, e l'animo inclinato alla riforma della Chiesa ed all'estirpazione dell'eresie; aggiongendo però che non poteva avere laude della sola buona intenzione, insufficente da sè stessa per far il bene, se non vi si aggiongesse un'esatta elezione de' mezzi opportuni ed un'essecuzione maneggiata con somma circonspezione. Ma quando lo vidde costretto dall'angustia del tempo a risolversi, li disse: Non esservi speranza di confondere ed estirpare i Luterani con la correzione de' costumi della Córte; anzi questo esser un mezzo d'aummentare a loro molto più il credito. Imperocchè la plebe, che sempre giudica dalli eventi, quando per l'emenda seguita restarà certificata che con ragione il governo pontificio era ripreso in qualche parte, si persuaderà similmente ch' anco l'altre novità proposte abbiano buoni fondamenti; e gli eresiarchi, vedendo d'averla vinta in una parte, non cesseranno di riprendere

---

quel che a me sembra più degno di osservazione si è che Pallavicino, in luogo di applaudire a papa Adriano, spaccia arditamente « che i suoi ze» lanti disegni erano idee astratte bellissime a contemplarsi, ma non forme » proporzionate alle condizioni della materia. » Il che coincide assai con l'elogio ch' ei fa di quel papa al cap. 9, ove dice che *fu ecclesiastico ottimo, pontefice in verità mediocre*. Ma quel cardinale, con un tal giudizio, fa maggior torto alla sua memoria che a quella di Adriano, di cui quel secolo non era degno; e ci viene con ciò a far sapere, che gli abusi sono incorreggibili, e che un papa, per bene intenzionato che sia, incontrerà sempre insuperabili ostacoli a' suoi disegni ed alle sue migliori risoluzioni.

Francesco Soderini, cardinale Prenestino, assai rinomato per le cariche esercitate sotto i tre precedenti pontificati, era in quel tempo uno dei più grandi confidenti del papa. Ma, essendo state intercette le lettere da lui scritte al vescovo di Saintes, suo nipote, con le quali consigliava il re di Francia ad attaccar la Sicilia, fu arrestato, con la confiscazione di tutti i suoi beni, e messo in Castel Sant'Angelo; donde però uscì dopo la morte del papa e andò al conclave in cui fu eletto Clemente VII. Fu di poi vescovo di Ostia e decano del sacro collegio, e morì in grande riputazione di prudenza e capacità. (Spond., ad an. 1523, n. 4.)

l'altre. In tutte le cose umane avvenire che il ricevere sodisfazione in alcune richieste dà pretensione di procacciarne altre e di stimare che siano dovute; che leggendo le passate istorie dai tempi che sono state eccitate eresie contra l'autorità della Chiesa romana, si vedrà tutte aver preso pretesto dalli costumi corrotti della Corte. Con tutto ciò mai nissuno pontefice riputò utile mezzo il riformarli; ma sì bene, doppo usate le ammonizioni e instruzioni, indurre i prencipi a proteggere la Chiesa.[1] Quello che per il passato è riuscito, doversi tenere ed osservar sempre; nissuna cosa far perire un governo maggiormente, che il mutar i modi di reggerlo; l'aprire vie nuove e non usate, esser un esporsi a gravi pericoli, e sicurissima cosa essere caminare per i vestigii de' santi pontefici che sempre hanno avuto esito felice delle loro imprese. Nissuno aver mai estinto l'eresie con le riforme, ma con le crociate e con eccitare i prencipi e' popoli all' estirpazione di quelle. Si ricordasse ch' Innocenzo III con tale mezzo oppresse felicemente gli Albigesi di Linguadoca; e i pontefici seguenti non con altri modi estinsero in altri luoghi i Valdesi, Piccardi, Poveri di Lione, Arnaldisti, Speronisti e Padovani, sì che al presente resta il solo nome.[2] Non essere per mancare pren-

---

[1] Questi sentimenti che non disdirebbero ad un politico, non erano da commendarsi in bocca di un vescovo e di un cardinale; di cui tutte le mire doveano tendere a conservare o ristabilire la purità della Chiesa, e a procurare la santificazione dei fedeli. Così però non ne giudica Pallavicino, il quale, contentissimo delle massime di Soderini, sostiene che quando son per nascere scismi ed eresie, la riforma non è un mezzo adatto a richiamar gli sviati, e che ciò non può farsi con frutto se non col mezzo del terrore e dei castighi: « il fuoco delle ribellioni non si smorza se non » o col gielo del terrore, o con la pioggia del sangue. » Su tai fondamenti si è alzata l'inquisizione, e si può giudicar della regolarità della massima dall'applicazione che se n'è fatta. Può ella esser vera riguardo alle volontarie resistenze ad una autorità legittima e ai doveri già noti. Ma come non si ricusa di sottomettersi ad una decisione o di credere una qualche cosa se non perchè la si crede falsa, ed il terrore ed i supplizi nulla servono a convincer gli spiriti negli affari temporali, è assolutamente cattivo e pernicioso negli affari di religione.

[2] Noi abbiam già parlato dei Valdesi e dei Piccardi. I Poveri di Lione

cipi in Germania, i quali, concedendo loro la Sede Apostolica di occupare lo stato de' fautori de' Luterani, debbano avidamente ricevere la condizione, e facendo loro seguito de' popoli colle indulgenze e remissioni a chi anderà a quel soccorso.[1] Li considerò anco il cardinale, che non era da pensare alli moti di religione in Germania, come se non vi fosse altro pericolo imminente alla Sede Apostolica; perchè soprastava la guerra d'Italia, cosa di maggior pericolo, alla quale era necessario applicare principalmente l'animo: nel maneggio della quale se si ritrovasse senza nervo, che è il danaro, potrebbe ricevere qualche notabil incontro, e nissuna riforma potersi fare la quale non diminuisca notabilmente l'entrate ecclesiastiche: le quali avendo quattro fonti, uno temporale, le rendite dello Stato ecclesiastico; gli altri spirituali, l'indulgenze, le dispense, e la collazione de' beneficii, non si può otturar alcuno di questi, che l'entrate non restino troncate in un quarto.

---

erano gli stessi che i Valdesi; e presero tal nome dalla opinione in cui erano che, secondo le leggi del Vangelo, i ministri della Chiesa non debbano posseder beni temporali, ed essi di fatto professavano tal povertà. Gli Arnaldisti e Speronisti erano altri rami della medesima setta; agli errori comuni della quale ne aggiungevano di loro particolari. Gli Arnaldisti così si chiamarono dal nome di Arnaldo da Brescia lor capo. È credibile che gli Speronisti altresì così si appellassero dal nome di qualcuno de' loro capi, come lo asserisce Tuano (lib. 5, n. 16). Ma quel che se ne sa, è, che Reynero nell'opuscolo che ci ha lasciato *de Hereticis* e che tratta quasi tutto dei Valdesi, fa menzione degli Speronisti e di alcuni altri non nominati da Frà Paolo, come di tante sette di Valdesi, e che così son chiamati in una costituzione di Gregorio IX nel 1235, e in un'altra d'Innocenzio IV nel 1253, fatte l'una e l'altra contra i Valdesi, nelle quali costituzioni sono menzionati per la maggior parte i rami di quella setta. Per quello concerne i Padovani, erano costoro discepoli di Marsilio da Padova, noto per essersi dichiarato in favore degl'imperatori contra i papi; di cui la più grande eresia, che fu sempre la più detestata a Roma, è quella di aver mantenuto l'autorità dei principi nelle materie temporali; e di aver sostenuto, esser quelli, per tal conto, indipendenti da' papi, i quali niuna autorità aveano su tutto quello che riguarda le materie civili, e neppure su gli interessi temporali di quelle chiese che non erano di loro dominio.

[1] * Queste ultime parole *e facendo loro* ec. non sono nell'edizione di Verona. *

Il papa conferendo questi discorsi con Guglielmo Enckenwort che poi creò cardinale, e Teodorico Hezio, suoi familiari e confidentissimi, affermava essere misera la condizione de' pontefici;[1] poichè vedeva chiaro che non potevano far ben, nè anco volendo e faticandosene; e concluse che non era possibile, inanzi l'espedizione che doveva far in Germania, mandar ad effetto alcun capo di riforma, e che bisognava che si contentassero di credere alle sue promesse, le quali era risoluto di mantenere, quando anco avesse dovuto ridursi senza alcun dominio temporale, e anco alla vita apostolica.

Diede però stretta commissione ad ambidue, uno de' quali era datario e l'altro secretario, che nella concessione delle indulgenze, nelle dispense, ne' regressi e coadiutorie si usasse parcità, sintanto che si trovasse come regolarle con legge e perpetua constituzione.[2] Le quali cose avendo io letto diffusamente narrate in un diario del vescovo di Fabriano,[3] dove tenne memoria delle cose notabili da lui vedute ed udite, ho voluto riportarle qui sommariamente, dovendo servir molto all' intelligenza delle cose che si diranno.

XXV. Nel primo concistorio di novembre, col parere

---

[1] Fu questa una sincerissima confessione di quel papa, da cui la purità di sue intenzioni chiaramente appariva. Il che è stato naturalissimamente espresso dal cardinale Enckenwort, suo confidente, il quale nell'epitafio che gli fece, notò che Adriano in tutta la sua vita maggior disgrazia provato non avea di quella del comandare: *Hic situs est Adrianus VI qui nihil sibi infelicius in vita duxit, quam quod imperaret.* Onuph. in Adrian.

[2] Pallavicino, l. 2, c. 6; Onuph. in Adrian.

— Che è quello che Onofrio Panvinio più diffusamente ci narra; e dopo aver riferito che Adriano non potè fare tutti i regolamenti propostisi, perchè la trista condizione dei tempi nol permetteva, soggiunge, che non mancò però di riformar molte cose, e che disegnava di riformarne anche più, ma che impedito ne fu dalla morte.

[3] Cioè di Francesco Chieregato vescovo non di Fabriano, che non è vescovato, ma di Teramo nell' Abruzzo. Nell' equivoco di farlo vescovo di Fabriano cadde Frà Paolo, ingannato da questo passo di Onofrio Panvinio: *Huc Franciscum Cheregatum mittit, sibi antea in Hispania cognitum.... tum recens a se propter opinionem virtutis Præsulem Fabrianensem declaratum.*

de' cardinali, destinò Francesco Chiericato,[a] conosciuto da lui in Spagna, e vescovo di Fabriano (il quale ho nominato poco fa), per noncio alla dieta di Noremberga che si celebrava senza la presenza di Cesare, quale alcuni mesi inanzi era stato sforzato passar in Spagna per quietar i tumulti e sedizioni nate in quei regni. Arrivò il noncio a Noremberga [b] nel fine dell'anno, e presentò le lettere del pontefice agli elettori, prencipi e oratori delle città, scritte in commune sotto il 25 novembre, nelle quali si doleva: prima, che essendo stato Martino Lutero condannato per sentenza di Leone e la sentenza esseguita per un editto imperiale in Vormazia, publicato per tutta Germania, nondimeno egli perseverasse nelli medesimi errori, publicando continuamente libri pieni d'eresie, e fosse favorito non solo da' plebeí, ma anco da' nobili: soggiongendo che, sebben predisse l'apostolo [c] che le eresie erano necessarie per essercizio de' buoni, quella necessità però era tolerabile nelle opportunità de' tempi, non in quelli ne' quali trovandosi la cristianità oppressa dall'arme de' Turchi, si doveva mettere ogni studio per purgare il mal interno; chè il danno ed il pericolo, qual da sè stesso porta, impedisce anco l'adoperarsi contra un tanto inimico. Essorta poi i prencipi ed i popoli a non monstrarsi di consentire a tanta sceleratezza col tolerarla longamente. Gli rappresenta, essere cosa vergognosissima che si lascino condurre da un fraticello fuora della via de' loro maggiori, quasi che solo Lutero intenda e sappia. Gli avvertisce, che se i seguaci di Lutero hanno levato l'obedienza alle leggi ecclesiastiche, molto maggiormente vilipenderanno le secolari; e se hanno usurpato i beni della Chiesa, meno si asteneranno da quei de' laici; ed avendo ardito di mettere

(a) Pallavicino, ibid., cap. 7; Onuphr. in Adrian.

(b) Spond., ad ann. 1522, n. 13, e ad ann. 1523, n. 7 e 8; Fleury, l. 128, n. 39; Sleid., l. 3, p. 46; Fascic. rer. expet., t. 1, p. 341.

(c) I. Cor. XI, 19.

mano nelli sacerdoti di Dio, non perdoneranno alle case, mogli e figlioli loro. Gli essorta, che se non potranno con le dolcezze ridur Martino ed i suoi seguaci nella dritta via, venghino ai rimedii aspri e di fuoco, per risecare dal corpo i membri morti,[1] come fu fatto ne' tempi antichi a Datan ed Abiron, ad Anania e Saffira, a Gioviniano e Vigilanzio, e finalmente come i maggiori fecero contra Giovanni Hus e Gieronimo da Praga nel concilio di Costanza; l'essempio de' quali, quando non possino far altramente, debbono imitare. In fine si rimette, così in quel particolare come in altri negozii, alla relazione di Francesco Chiericato suo noncio. Scrisse ancó lettere quasi a tutti i prencipi con gl'istessi concetti.[2] All'Elettore di Sassonia in particolare scrisse, che ben considerasse qual macchia sarebbe stata alla sua posterità avendo favorito un frenetico che metteva confusione in tutto il mondo, con invenzioni empie e pazze, rivoltando la dottrina stabilita col sangue de' martiri, vigilie de' santi dottori ed armi di tanti prencipi fortissimi; caminasse per i vestigii de' suoi maggiori, non lasciandosi abbagliare gli occhi dalla rabbia d'un uomicciuolo a seguire gli errori dannati da tanti concilii.

---

1 Questo pezzo di lettera di Adriano, in tutto il resto giudiziosa e prudente, dà a vedere quanto anche alle persone più dabbene malagevole sia di spogliarsi de' pregiudizi ne' quali sono stati allevati; dacchè questo papa, malgrado tutta la sua bontà e moderazione, autorizza la più perniciosa e la più anticristiana di tutte le massime. Ma la probità delle persone non deve ingannare nè far forza alla nostra ragione, ed a noi basta di conoscere che la persecuzione è contraria non meno alla ragione che allo spirito del Vangelo, per condannare la massima di Adriano; volendo pur anche giustificare la purità e rettitudine di sue intenzioni.

2 Di ciò si ha la testimonianza di Sleidano, ed eziandio di Onofrio (*In Adr.*), che ci riporta la sostanza di quelle lettere: *Dedit ad hæc litteras,* dice Onofrio, *fere ad singulos quosque principes et ecclesiasticos et laicos ejusdem exempli, sed præsertim ad ducem Saxoniæ Fredericum, in cujus dominatu totius incendii fax Lutherus agebat, monens eum* ec. Sleidano non riferisce la lettera all'Elettore; probabilmente perchè in essa poche cose vi erano oltre quello che si conteneva nelle altre. Si può però vederla nel Bzovio ad an. 1522, n 34, e nelle Opere di Lutero, t. 2, p. 35.

Presentò il noncio[a] alla dieta non solo il Breve del papa ma ancora la sua instruzione, nella quale gli era commesso di essortar i prencipi ad opporsi alla peste luterana, con sette ragioni. Prima, perchè a ciò li doveva movere il culto di Dio e la carità verso il prossimo; secondariamente, la infamia della loro nazione; terzo, il loro onor proprio, mostrandosi non degenerare dalli loro progenitori che intervennero alla condannazione di Giovanni Hus in Costanza e delli altri eretici, conducendone alcuni d'essi colle proprie mani al fuoco,[1] e non volessero mancare della propria parola e costanza, avendo la maggior parte d'essi approvato l'editto imperiale contra Lutero; quarto, gli doveva muovere l'ingiuria fatta da Lutero ai loro progenitori, publicando un'altra fede che la creduta da essi, e concludendo per conseguenza che tutti siano all'inferno; quinto, si debbano movere dal fine che i Luterani pretendono, che è voler snervare la potestà secolare, doppo che averanno annichilata l'ecclesiastica con falso pretesto che sia usurpata contra l'Evangelio, sebben astutamente mostrano di salvar la secolare per ingannarli; nel sesto luogo considerino le dissenzioni e turbulenze che quella setta eccita in Germania; e finalmente avvertano che Lutero usa la medesima via usata già da Maometto, permettendo che siano saziate l'inclinazioni carnali, sebben mostra di farlo con maggior modestia per più efficacemente ingannarli. E se alcuno dicesse, Lutero esser stato condannato non udito e non difeso, e però che sia conveniente udirlo, debbia responder: Esser giusto udirlo in quello che tocca al fatto, cioè se ha predicato, scritto, o no; ma sopra le cose della fede e la materia de' sacramenti, ciò non esser conveniente; perciò che non s'ha da metter in dubbio quello

(a) Sleid., l. 4, p. 49; Pallavicino, l. 2, c. 7; Fascic. rer. expet., t. 1, p. 343; Bzov., ad ann. 1522, n. 34.

1 L'Elettore Palatino aveva avuto l'ordine a Costanza di far morire Giovanni Hus, e fu presente alla esecuzione.

che una volta è stato approvato da' concilii generali e da tutta la Chiesa. Poi gli dà commissione il pontefice di confessar ingenuamente, che questa confusione fosse nata per li peccati degli uomini, massime de' sacerdoti e prelati:[1] confessando che in quella Santa Sede, già alcuni anni, sono state fatte molte cose abominevoli, molti abusi nelle cose spirituali, molti eccessi ne' precetti, e finalmente tutte le cose mutate in male; in maniera che si possa dire che l'infermità sia passata dal capo alle membra, da' sommi pontefici agl'inferiori prelati, sì che non vi sia stato chi faccia bene, neppur uno. Alla correzione del qual male, egli, per propria inclinazione e debito, è deliberato adoperarsi con tutto lo spirito, ed usar ogni opera acciocchè innanzi ogni altra cosa la corte romana, donde forse tanto mal è proceduto, si riformi. Il che tanto più farà, quanto vede che tutto 'l mondo avidamente lo desidera. Niuno però dover meravigliarsi, se non vederà così subito emendati tutti gli abusi; perchè essendo il male invecchiato, e fatto moltiplice, bisogna a passo a passo procedere nella cura e comineiar dalle cose più gravi, per non turbar ogni cosa col voler fare tutto insieme. Gli commise ancora che pro-

[1] Ingenua è pure, del pari che commendabile, questa confessione di Adriano; come lo è altresì la risoluzione, in cui era, di voler rimediare a'disordini e di usare tutti que'mezzi che suggeriti gli fossero come i più atti a fermarne il corso. Ma il cardinal Pallavicino, che ne sapeva più di massime di politica mondana che di quelle del Vangelo, osa dire che Adriano, in questo, si diportò con molto più zelo che prudenza: « Una tale istru» zione, (dic'egli lib. 2, c. 7) ha fatto desiderare in lui maggior prudenza e » circospezione.... Il governo.... meglio si amministra da una bontà medio» cre accompagnata da senno grande, che da una santità fornita di picciol » senno. » E per questo ei condanna quasi tutte le parti di quella istruzione, tanto per altro edificante e veramente da vescovo. Ma quei che meglio intendono i doveri di un vescovo che gli artifizi di una mondana politica, non possono a meno di non ammirare la prudente direzione di Adriano, di cui la corte di Roma non era degna. Così Onofrio, che giudicava delle cose più sanamente che il nostro cardinale, e che le mirava più da vicino, non si fa punto pregare a dire, che Adriano, per la sua bontà e santità, era così caro agli Alemanni, che se non fosse stato sorpreso dalla morte, credibile era che rimediato avesse ai guai della Chiesa.

mettesse per suo nome, che egli gli osservarebbe i concordati e che s'informarebbe de' processi avvocati dalla Rota, per rimetterli *ad partes* secondo la giustizia. E in fine che sollecitasse i prencipi e stati per nome suo a rispondere alle lettere, ed informarlo de' mezzi per li quali si potesse ovviar più commodamente ai Luterani. Oltre l'aver presentato il Breve del papa e l'informazione, propose anco il noncio, che in Germania si vedeva quasi per tutto i religiosi uscir de' monasteri e ritornar al secolo, e i preti maritarsi con gran sprezzo e vilipendio della religione, e la maggior parte di loro commetter anco molti eccessi ed enormità, per il che era necessario che fosse pigliata provisione, per la quale questi sacrileghi matrimonii fossero separati, gli autori severamente puniti, e gli apostati rimessi nella potestà de' loro superiori.

Fece la dieta [a] risposta al noncio in iscritto, dicendo d'aver letto con reverenza il Breve del pontefice e l'istruzione presentata nel negozio della fazione luterana, e render grazie a Dio della assonzione di Sua Beatitudine al pontificato, pregandole dalla Maestà Divina ogni felicità. E (dopo aver detto quello che occorreva circa la concordia tra prencipi cristiani e la guerra contra i Turchi) quanto alla domanda d'esseguire la sentenza promulgata contra Lutero e l'editto di Vormes, risposero essere paratissimi ad impiegar ogni loro potere per estirpare gli errori, ma aver tralasciato d'esseguir la sentenza e l'editto per grandissime ed urgentissime cause. Imperocchè la maggior parte del popolo era persuasa da' libri di Lutero, che la corte romana avesse inferiti molti gravami alla nazione germanica; onde se si fosse fatta alcuna cosa per l'essecuzione della sentenza, la moltitudine sarebbe entrata in sospetto che si facesse per sostentare e man-

(a) Sleidan., l. 4, p. 50; Spond. ad ann. 1523, n. 7; Pallavicino, l. 2, c. 8; Fascic. rer. expet., t. 1, p. 336.

tenere gli abusi e l'impietà, e ne sarebbono nati tumulti populari, con pericolo di guerre civili. Pertanto esser di bisogno, in simili difficoltà, di rimedii più opportuni; particolarmente confessando esso noncio per nome del pontefice, che questi mali venivano per li peccati degli uomini, e promettendo la riforma della corte romana, gli abusi della quale se non fossero emendati, e levati i gravami, e riformati alcuni articoli che i prencipi secolari darebbono in iscritto, non era possibile metter pace tra gli ecclesiastici e' secolari, nè estirpar i presenti tumulti. E perchè la Germania avea consentito al pagamento delle annate con condizione che s' impiegassero nella guerra contra i Turchi, e ch' essendo state tanti anni pagate, nè mai convertite in quell' uso, pregavano il pontefice che per l' avvenire non avesse la corte romana cura d' esigerle, ma fossero lasciate al fisco dell' Imperio per le spese di quella guerra.[1] Ed a quello che Sua Santità ricercava conseglio de' mezzi con i quali si potesse ovviar a tanti inconvenienti, risposero che dovendosi trattar non di Lutero solo, ma tutt' insieme d' estirpar molti errori e vizii radicati per invecchiata consuetudine, con diversi rispetti, da chi per ignoranza, da chi maliziosamente difesi, nissun altro rimedio giudicavano più commodo, efficace ed opportuno, che se la Santità Sua, con consenso della Maestà Cesarea, convocasse un concilio pio, libero e cristiano, quanto più presto fosse possibi-

---

[1] La soppressione delle annate, chiesta dagli Alemanni, era assai ragionevole; ma ugualmente non lo era l' applicazione ch' essi desideravano se ne facesse al fisco dell' Impero, per le spese della guerra; non si era praticato mai di destinarle a tal uopo. Nelle pubbliche necessità giusto è che gli ecclesiastici non meno che i laici contribuiscano alle spese dello Stato, godendone sì gli uni che gli altri gli stessi vantaggi, ed avendo entrambi uguale interesse nella conservazione di quello. Ma lo stabilimento di un'annata perpetua, per una guerra accidentale e straordinaria, non pareva nè fondato in giustizia nè conforme alle intenzioni di quelli che avevano dotato quelle chiese; ed era per conseguenza contrario ad ogni sorta di diritto, poichè non poteva da esse con equità esigersi quel che non si esigeva dai laici, allorchè si conferiva loro qualche rendita temporale.

le, in un luogo conveniente in Germania: cioè in Argen tina, in Magonza, in Colonia o vero in Metz, non differend la convocazione più d'un anno; e che in quel concilio ciascheduno, così ecclesiastico come secolare, fosse con cesso di poter parlare e consegliare a gloria di Dio salute dell'anime, non ostante qualonque giuramento e obligazione. Il che tenendo dovere esser esseguito da Su Santità con prontezza e celerità, nè volendo restar di fa al presente quelle megliori provisioni che possibili sian per il tempo intermedio; aveano deliberato di procura con l'elettore di Sassonia che i Luterani non scrivesser nè stampassero altro, e che per tutta Germania i predicato ri, taciute le cose che potevano muover tumulto popolare dovessero predicar sinceramente e puramente il santo Evangelio secondo la dottrina approvata dalla Chiesa, non movendo dispute, ma riservando sino alla determinazione del concilio tutte le controversie. Che i vescovi deputassero uomini pii e letterati per sopraintender a' predicatori, informarli e correggerli, ma in maniera che non si potesse sospettare che fosse per impedire la verità evangelica; che per l'avvenire non si stampi cosa nuova, se non veduta e riconosciuta da uomini di probità e dottrina. Sperando con questi mezzi d'ovviare a' tumulti, se la Santità Sua farà la debita provisione a' Gravami e ordinarà un libero e cristiano concilio: sperando che così i tumulti si quietarebbono e la maggior parte si ridurebbe a tranquillità. Perchè gli uomini da bene aspettarebbono senza dubbio la deliberazione del concilio, quando vedessero che si fosse per celebrare presto. Quanto ai preti che si maritavano, e religiosi che ritornavano al secolo, perchè nelle leggi civili non vi era pena, pensavano che bastasse se fossero puniti dalli ordinarii con le pene canoniche; ma se commetteranno alcuna sceleratezza, il prencipe o vero podestà, nel territorio de' quali falliranno, lor dovrà dare il debito castigo.

Il noncio non restò sodisfatto di questa risposta e ven-

ne in risoluzione di replicare.[1] E prima, quanto alla causa perchè non si fosse eseguita la sentenza del papa e l'editto dell'imperatore contra Lutero, disse, non sodisfare la ragione allegata che si fosse restato per fuggir i scandali, non convenendo tolerar il male acciò ne venga il bene, e dovendo tenere più conto della salute dell'anime che della tranquillità mondana. Aggionse, che non si dovevano scusar i seguaci di Lutero colli scandali e gravami della corte romana; perchè se ben fossero veri, non però si doveano partire dall'unità catolica, ma piuttosto sopportar pazientissimamente ogni male. Onde li pregava per l'essecuzione della sentenza e dell'editto, inanzi che la dieta si finisse: e se la Germania era in alcun conto gravata dalla corte romana, la Sede Apostolica sarebbe pronta di sollevarla. E se vi fossero discordie tra gli ecclesiastici e i prencipi secolari, il pontefice le componerebbe ed estinguerebbe. Quanto alle annate, altro non diceva per allora, poichè opportunamente Sua Santità averebbe dato risposta; ma quanto alla domanda del concilio, replicò che sperava non dover dispiacer a Sua Santità, se l'avessero domandato con parole più convenienti, e però ricercava che fossero levate tutte quelle che potessero dar qualche ombra alla Beatitudine Sua. Come quelle parole, che il concilio fosse convocato col consenso della Maestà Cesarea; e quelle altre, che il concilio fosse celebrato più in una città che in un'altra. Perchè, se non si levavano, pareva che volessero legar le mani alla Santità Sua: cosa che non averebbe fatto buon effetto. Quan-

[1] Fascic. rer. expet., t. 1, p. 349.

— Pallavicino (lib. 2, c. 8) niente più contento si mostra della risposta del nuncio che della istruzione di Adriano; e ciò per le stesse ragioni: vale a dire, perchè giudica che quel ministro non sostenesse a dovere il decoro e gl'interessi della corte di Roma. Fa poi qui quello che spesse fiate ha condannato in Frà Paolo, che è di mettere in bocca a'Romani di quei tempi le proprie sue riflessioni su le risposte del nuncio; cui però infine s'ingegna di scusare con questa ragione, che forse le circostanze di allora non gli permettevano di parlare altrimenti.

to a' predicatori ricercò che si osservasse il decreto del pontefice, che per l' avvenire nissuno potesse predicar, se la dottrina sua non fosse essaminata dal vescovo. Quanto agli stampatori e divulgatori de' libri, replicò che in nissun modo gli piaceva la risposta; che dovessero esseguir la sentenza del papa e dell' imperatore; che i libri si abbruciassero e fossero puniti i divulgatori d' essi: instando, ed avvertendo che in questo stava il tutto. E quanto ai libri da stamparsi, si dovesse servare il moderno concilio lateranense. Ma quanto ai preti maritati, la risposta non gli sarebbe dispiaciuta s' ella non avesse avuto un aculeo alla coda; mentre si diceva, che se commetteranno qualche sceleratezza, saranno puniti dai prencipi o potestà. Perchè questo sarebbe contra la libertà ecclesiastica, e si metterebbe la falce nel campo d' altri, e si toccarebbono quelli che sono riservati a Cristo. Conciossiacosa che non dovevano i prencipi presumer di creder che per l' apostasia si devolvessero alla loro giurisdizione, nè potessero esser castigati da loro degli altri delitti;[1] imperocchè restando in loro il carattere e l'ordine, sono sempre sotto la potestà della Chiesa, nè possono far altro i prencipi che denonciarli a' loro vescovi e superiori

[1] Se il nunzio avesse solamente preteso, che il giudizio degli ecclesiastici doveva riserbarsi a' vescovi riguardo alle trasgressioni contra le leggi puramente ecclesiastiche, la dimanda sarebbe stata giusta e ragionevole; e pare che i principi non vi si sariano opposti. Ma col pretesto di loro carattere, che il magistrato civile punir non gli possa per qualsiasi delitto, questo è contra ogni diritto e ragione; perchè ogni soggetto, ecclesiastico o laico, è responsabile al principe di tutto quello che può tendere a perturbar l' ordine della società. Se per rispetto verso il clero gl' imperadori ed i re gli hanno accordato immunità che lo sottraggono alle perquisizioni del magistrato, quelle immunità hanno potuto rivocarsi da quello stesso potere che le ha concesse; quando l' esperienza ha fatto toccar con mano che quei privilegi potevan essere pregiudizievoli alla società, e ad altro non servivano che a lasciare impunito il delitto. Il carattere della ordinazione non ha alcun necessario legame con le immunità civili. Tutto il privilegio di questa professione si ristringe alle cose spirituali. Il resto può essere accordato o soppresso secondochè si trova essere più o meno confacente al bene della società, il qual bene debbe essere l' invariabil norma da tenersi nella disposizione di cose tali.

che li castighino. Concludendo in fine, ricercarli ad aver sopra le suddette cose più matura deliberazione, e dar riposta megliore, più chiara, più sana, e meglio consultata.

Nella dieta non fu gratamente veduta la replica del noncio, e communemente tra quei prencipi si diceva: Il noncio aver una misura del bene e del male per sola relazione all' utilità della Corte, e non alla necessità della Germania; la conservazione dell' unità catolica dover maggiormente muovere a far il bene, facile da esseguire, che a sopportar il male, difficile a tolerare. E nondimeno il noncio ricercava che la Germania sopportasse pazientissimamente le oppressioni inferitegli dalla corte romana, non volendo essa piegarsi pur un poco al bene, anzi più tosto a desister dal male se non colle sole promesse. Ed averebbe mostrato troppo vivo senso, quando fosse restata offesa dalla domanda del concilio, tanto modesta e necessaria. E dopo longa discussione fu risoluto di commun parere, di non far altra risposta, ma aspettar quello che il pontefice risolvesse sopra la già data.

XXVI. I prencipi secolari poi a parte fecero una longa querela di ciò che pretendevano contra la corte romana e contra tutto l'ordine ecclesiastico, riducendola a cento capi, che per ciò chiamarono *Centum Gravamina*.[1] I quali, perchè il noncio, col quale erano stati conferiti, si partì prima che fossero distesi, mandarono al pontefice con una protesta di non volere nè potere tolerarli più, e di essere dalla necessità ed iniquità loro costretti a cer-

---

1 Spond., ad an. 1523, n. 9.

— Sono essi stati impressi in più luoghi e si possono vedere nel Fasciculus rerum expetendarum e nel Goldasto. Circa venti anni prima, Massimiliano avea fatto stendere dieci capi di gravame contra la corte di Roma, de' quali chiedeva soddisfazione; ma inutili ugualmente furono quelle varie dimande. Non si creda però che quella Corte non sappia o approvi gli abusi; ma il male è che a lei pare sia una crudeltà il volerla obbligare a riformarli, quando far non lo può senza sacrificare qualche porzione delle sue pretensioni e de' suoi interessi.

car di liberarsene con ogni industria e per le più commode vie che potessero.

Longo sarebbe esprimer il contenuto, ma in somma [a] si querelevano del pagamento per le dispense ed assoluzioni, de' danari che si cavavano per l'indulgenze, delle liti che si tiravano in Roma, delle riservazioni de' beneficii e altri abusi di commende ed annate, dell' esenzione degli ecclesiastici ne' delitti, delle scommuniche ed interdetti ingiusti, delle cause laiche con diversi pretesti tirate all' ecclesiastico, delle gran spese nelle consecrazioni delle chiese e cimiteri, delle penitenze pecuniarie, delle spese per aver i sacramenti e la sepoltura. I quali tutti riducevano a tre principali capi, al mettere in servitù i popoli, spogliarli de' danari, ed appropriarsi la giurisdizione del magistrato secolare.

A' 6 di marzo fu fatto il recesso [1] con i precetti contenuti nella risposta al noncio, e fu poco dopo ogni cosa stampata; così il Breve del papa come anco l' instruzione del noncio, le risposte e repliche, con li Cento Gravami furono divulgati per Germania, e di là passarono ad altri luoghi ed anco a Roma: dove l' aperta confessione del pontefice, che dalla corte romana ed ordine ecclesiastico venisse l' origine d' ogni male, non piacque, [2] e general-

(a) Fascicul. rer. expet., t. 1, p. 352.

1 Pallavicino, lib. 2, c. 8; Sleid., lib. 4, p. 50; Luth., t. 2, p. 337. — A torto dunque il cardinal Pallavicino rinfaccia a Frà Paolo di non aver riportato questo decreto: « Ma ciò che il Soave non riferisce, l'editto » pubblicatosi secondo l' uso al nome di Cesare, benchè assente, nel recesso » della dieta, sotto il dì sesto di marzo, contenne forme, le quali senza » rivocar alcuno de' punti espressi nella risposta dichiararono a favore del » papa alcuni di quegli articoli che come ambigui turbavano il Cheregato. » È vero che il nostro storico non dice tutte le particolarità di questo recesso; ma ne dice però quello che è necessario, quando dice che comprendeva tutti i precetti contenuti nella risposta al nuncio; e solo avrebbe potuto aggiungere che non s' insistè su alcuni di quei punti che erano dispiaciuti a quel ministro. Ma dal silenzio, in questo, di Sleidano, è probabilmente cagionato quello di Frà Paolo, il quale quanto sa dire degli affari di Alemagna lo ha tolto quasi tutto da lui.

2 Sleid., lib. 4, p. 50; Pallavicino, lib. 2, c. 7; Fleury, lib. 128, n. 35. — È verisimile che una tale ingenua confessione abbia fatto dire a Pal-

mente non fu grata ai prelati: parendo che fosse con troppo ignominia e che dovesse renderli più odiosi al secolo e potesse esser causa anco di farli sprezzare dai popoli; anzi dovesse far i Luterani più audaci e petulanti. E sopra tutto premeva il vedere aperta una porta, dove per necessità sarebbe introdotta o la tanto aborrita moderazione de' commodi loro, o vero convinta la incorrigibilità. E quelli che scusavano più il pontefice, attribuivano alla poca cognizione sua dell' arti colle quali si mantiene la potenza pontificia e l' autorità della Corte, fondate sopra la riputazione. Lodavano papa Leone di giudicio e prudenza, che seppe attribuir la mala opinione che la Germania aveva de' costumi curiali, alla poca cognizione che di essa avevano. E però nella bolla contra Martino Lutero disse che se egli, essendo citato, fosse andato a Roma, non avrebbe trovato nella Corte gli abusi che si credeva.

XXVII. Ma in Germania i mal affetti alla corte romana interpretavano quella candidezza in sinistro, dicendo che era una solita arte di confessar il male e promettere il rimedio, senza alcun pensiero di effettuare cosa alcuna, per addormentar gl' incauti, goder il beneficio del tempo e frattanto, col mezzo delle pratiche coi prencipi, giustificarsi in modo che potessero meglio assoggettir i popoli e levarli il potersi opponer ai loro vo-

---

lavicino (lib. 2, c. 7) che Adriano era troppo sincero e che lo era altresì Cheregato: « o questo si facesse per ordine di Adriano troppo aperto, o » perchè il Cheregato fosse di natura apertissima, e però grata al ponte» fice etc. » Ed è in conseguenza di tal giudizio che egli, ad esempio dei prefati cortigiani del tempo di Adriano, censura quasi tutto il contenuto di quella istruzione; e sostiene che, supposta anche la verità delle cose, quel pontefice non avrebbe dovuto confessarla sì apertamente: « Se pure il ponte» fice aveva questi concetti, parve ch' egli operasse troppo liberamente » in pubblicarli nella dieta ed egli o il nuncio in darne scrittura. » Ma quello che da questo scrittore disapprovasi, fu applaudito allora da tutti gli uomini dabbene, e per sentimento di Onofrio si è avuta grande occasione di credere che se Adriano fosse vissuto, avrebbe faticato con maggior frutto per la riconciliazione degli Alemanni di quello che fecero i suoi successori, volendo o dissimulare o giustificare gli abusi che pur troppo meritavano riprensione e che, così noti come erano, inutile era il nasconderli.

leri e parlare dei loro mancamenti. E perchè diceva il pontefice,[a] che bisognava nel rimediare non tentar di proveder a tutto insieme, per il pericolo di causar mal maggiore, ma far le cose a passo a passo, se ne ridevano; soggiongendo che ben a passo a passo, ma in maniera che tra un passo e l'altro vi si frapponesse la distanza d'un secolo.[1] Ma attesa la buona vita tenuta da Adriano inanzi al pontificato, così dopo assonto al vescovato ed al cardinalato, come anco per inanzi, e la buona intenzione che si scopriva in tutte le sue azioni, gli uomini pii interpretavano il tutto[b] in buon senso, credendo veramente ch'egli confessasse gli errori per ingenuità e che fosse anco per porgervi rimedio più presto di quello che prometteva. Nè l'evento lasciò giudicar il contrario. Perchè non essendo la Corte degna d'un tal pontefice, piacque a Dio che passasse all'altra vita quasi subito dopo ricevuta la relazione dal *suo* noncio di Noremberga. Perchè a' 13 settembre finì il corso de' suoi anni.[2]

Ma in Germania quando fu publicato il decreto del recesso di Noremberga con li precetti sopra le prediche e stampe, dalla maggior parte non ne fu tenuto conto alcuno; ma gl'interessati, così quelli che seguivano la Chiesa romana come i Luterani, l'intesero a loro favo-

---

(a) Sleid., lib. 4, p. 50.

1 Così motteggiava Lutero, il quale, ad oggetto di screditare le promesse del papa, che pur erano sincerissime, fece note alle varie parti della istruzione data al papa dal suo nuncio e le pubblicò per impedirne l'effetto, come ne dà contezza Sleidano: *Hoc scriptum,* dice quell'autore, *Lutherus postea populari sermone convertit et additis in marginem annotatiunculis, illud quod pontifex ait pedetentim oportere procedi, sic accipiendum esse dixit, ut singuli pedes atque passus intervallum habeant aliquot seculorum* etc.

(b) Onuphr. in Adrian.

2 Pallavicino, lib. 2, c. 9.

— Ha preso abbaglio Frà Paolo, mettendo il tredicesimo per il decimoquarto che fu il vero giorno di sua morte per detto di Onofrio. Guicciardini altresì assegna questa morte al dì quattordicesimo. Lo sbaglio di Frà Paolo probabilmente è nato dall'aver ciecamente seguito Paolo Giovio senza altro esame.

re.[1] Perchè dicendosi che si tacessero le cose che potessero muover tumulti popolari, intendevano i catolici che si dovessero taccr le cose introdotte da Lutero nella dottrina, e la riprensione degli abusi dell'ordine ecclesiastico; e i Luterani dicevano esser stata mente della dieta che si dovessero tacer le difese degli abusi, per li quali il popolo si moveva contra i predicatori, quando udiva rappresentar così le cose cattive come le buone: e quella parte del decreto che comandava di predicar l'Evangelio secondo la dottrina de' scrittori approvati dalla Chiesa, i catolici intendevano secondo la dottrina de' scolastici e degli ultimi postillatori delle Scritture; ma i Luterani dicevano che s'intendeva de' santi padri, Ilario, Ambrosio, Agostino, Gieronimo e altri tali; interpretando anco che fosse loro lecito, per virtù dell'editto del recesso, continuar insegnando la loro dottrina sino al concilio: siccome i catolici intendevano che la mente della dieta fosse stata, che si dovesse continuar nella dottrina della Chiesa romana. Onde pareva che l'editto in luogo d'estinguer il fuoco delle controversie, l'accendesse maggiormente, e restava nelle pie menti il desiderio del concilio libero, al quale pareva che ambe le parti si sottomettessero sperandosi che per quello dovesse seguir la liberazione da tanti mali.

---

[1] Sleid., lib. 4, p. 53 e 54; Pallavicino, lib. 2, c. 8; Fleury, lib. 128, n. 36.

— Lo dice chiaramente Sleidano e lo prova con le lettore di Lutero, nelle quali egli a suo vantaggio interpretava quel decreto: *Quum decretum illud imperii Norimbergæ factum alii aliter acciperent, plerique etiam contemnerent, Lutherus datis litteris ad principes reverenter et magna cum voluptate se legisse illud et Ecclesiæ quoque Wittembergensi proposuisse dicit... Hoc itaque scripto se voluisse declarare, quomodo illud accipiat* etc. Ingiustamente dunque si vuole dal cardinale Pallavicino che Frà Paolo su questo punto s'inganni, e che i Luterani non potessero credere favorevole a sè quel recesso. Questo è disputare contra un fatto certo, di cui egli stesso è sforzato a confessarne la verità (lib. 2, c. 8). E poi quando anche il decreto chiaramente non favorisca i Luterani, ad essi, per l'uso che ne facevano, bastava che i termini fossero equivoci per poterli o in bene o in male spiegare in diverso senso.

XXVIII. Dopo la morte di Adriano fu creato successore Giulio de' Medici, cugino di papa Leone, e fu chiamato Clemente VII,[1] il quale di subito applicò l'animo alle cose di Germania; e come quello ch'era molto versato nella cognizione dei maneggi, vedeva chiaramente che papa Adriano, contra lo stile sempre usato da' savi pontefici, era stato troppo facile così in confessar i difetti della Corte come in prometter la riformazione, e troppo abietto in aver domandato alli Germani consiglio come si potesse proveder alle contenzioni di quel regno. Perchè con questo egli si aveva tirato addosso la domanda del concilio che molto importava, massime con la condizione di celebrarlo in Germania, e aveva dato troppo animo a' prencipi, onde avevano avuto ardire non solo di mandarli, ma di metter ancor in istampa i Cento Gravami, scrittura ignominiosa per l'ordine ecclesiastico di Germania, ma molto più per la corte romana. E ben pensate tutte le cose, venne in risoluzione che fosse necessario dar qualche sodisfazione alla Germania: in maniera tale però che non fosse posta in pericolo l'autorità sua, nè levati i commodi alla Corte. Considerò che nelli Cento Gravami, sebben molti risguardavano la Corte, la maggior parte però toccavano a' vescovi, officiali,

---

[1] Onuphr. Panv.; Pallavicino, lib. 2, c. 9; Spond., ad an. 1523, n. 25; Guicciard., lib. 15; Fleury, lib. 128, n. 103.

— Egli era figlio di Giuliano de' Medici, ucciso dai Pazzi nel 1478, e di una donna ch'egli in quel tempo teneva, altri dicono come concubina, ed altri come sua sposa. Quel che vi ha di certo si è, che più comunemente fu considerato come bastardo (Fleury, lib. 128, n. 104), avvegnachè sotto Leone X, per una sentenza data in Roma, sia stato dichiarato legittimo. Succedette ad Adriano, dopo un conclave di quasi due mesi, in cui le fazioni furono estremamente opposte; e fine non ebbero, secondo Mendoza (Let. de'10 di ottobre 1548 e Guicciardini, lib. 15), che per una convenzione simoniaca tra lui e il cardinal Colonna, o per il timore che quest'ultimo ebbe, secondo Onofrio, che Medici non facesse eleggere il cardinal Orsini, nemico capitale del Colonna. Pallavicino, al contrario, su la fede di certe Memorie anonime delle quali non ci dice nè il merito nè l'autore, asserisce, che l'esaltazione di Clemente è stata frutto di sua modestia. La carità può farcelo credere, ma è un peccato che altre prove non se ne abbiano.

curati ed altri preti di Germania. Perilchè venne in speranza che se li detti fossero riformati, i Tedeschi facilmente s'averebbono lasciato indur a tacere per allora per quello che toccava a Roma; e con questa medesima riforma averebbe divertito la trattazione del concilio. Per tanto giudicò bene spedir subito un legato, di prudenza e autorità, alla dieta che si doveva celebrar di là a tre mesi in Noremberga, con instruzione di caminar per le sopradette vie;[1] e sopra tutte le cose dissimular di sapere le proposizioni fatte da Adriano e le risposte dateli, per non riceverne qualche pregiudicio nelle trattazioni sue e per poter procedere come in *re integra*.

XXIX. Il legato fu Lorenzo Campeggio, cardinal di Santa Anastasia.[2] Il quale gionto nella dieta, dopo aver trattato diverse cose con alcuni particolari per disponer il suo negoziato, parlò anco in publico, dove disse: Sentir molta maraviglia che tanti prencipi e così prudenti potessero sopportare che fosse estinta ed abolita la religione, i riti, e le cerimonie nelle quali essi erano nati ed educati, e i loro padri e maggiori morti; senza con-

---

1 Aveva da prima risoluto di non mandarvi che un nuncio, e per questo aveva destinato Girolamo Rorario uno dei suoi camerieri e l'avea anche fatto partire dandogli un Breve particolare per l'elettor di Sassonia. Sleidano e Dupin vogliono mandato questo Rorario da Adriano VI fin l'anno avanti. Ma Pallavicino fa vedere essere questo un errore, e la missione esserne stata fatta da Clemente, perchè il Breve, di cui era incaricato per l'elettor di Sassonia, è del mese di dicembre 1523. Pensando poi Clemente di aver bisogno per questa legazione di persona più capace, richiamò Rorario e spedì il cardinal Campeggio alla dieta di Norimberga.

2 Sleid., lib. 4, p. 55 e 56; Pallavicino, lib. 2, c. 10; Spond., ad an. 1524, n. 5; Fleury, lib. 129, n. 5.

— Questo cardinale, Bolognese di origine, era stato prima auditor di Rota, poi nuncio di Alemagna all'imperadore Massimiliano. Fu fatto cardinale da Leone X, poi arcivescovo di Bologna e legato in Inghilterra, dove ritornò di poi in qualità pur di legato per giudicare della validità del matrimonio di Enrico VIII con la regina Caterina di Aragona. In queste differenti occasioni mostrò grande abilità e desterità; ma nella maggior parte degli affari ch'ebbe a trattare non riuscì con grande fortuna. Dai suoi costumi smentite non furono le dicerie, che di lui si sparsero; ed in Inghilterra se gl'imputarono varie cose che onore non fanno nè al suo carattere nè alla sua professione.

siderare che tal novità tendesse alla ribellione del popolo contra i magistrati. Che il pontefice non mirando ad alcun interesse suo, ma paternamente compatendo alla Germania incorsa in spirituali e temporali infermità e soggetta a maggiori pericoli imminenti, l'aveva mandato per trovar modo di sanar il male.[1] Non essèr intenzione della Santità Sua di prescriver loro cosa alcuna, nemmeno di voler che a lui fosse prescritta; ma ben di consegliar insieme i rimedii opportuni, concludendo che se fosse rifiutata da loro la diligenza della Santità Sua, non sarebbe poi ragionevole rivoltar colpa alcuna sopra di quella.

Gli fu risposto da' prencipi (perchè Cesare era in Spagna, come si è detto di sopra), dopo aver ringraziato il pontefice della benevolenza, che ben sapevano il pericolo imminente per la mutazione della dottrina nella religione; che perciò nella dieta dell' anno inanzi avevano mostrato al noncio del pontefice Adriano il modo e via di componer i dissidii, e gli avevano anco dato in

---

1 È un pensiero affatto comico questo del cardinale Pallavicino che dà la taccia di una specie di simonia al disegno che aveano gli Alemanni di liberarsi dalle vessazioni della corte di Roma, col metterla in apprensione che più non fossero per tornare sotto la sua ubbidienza, o coll' obbligarla a comprare questo ritorno col regolamento dei lor Gravami: « Per lo più erano rivolti a far una spezie di simonia, vendendo al papa » la ricuperazione delle anime a prezzo di entrate e di giuridizioni ritolte » alla Chiesa. » In generale però, il cambio era all' incirca della specie medesima. Ridimandavano essi autorità per autorità; e nonchè riputarsi colpevoli di simonia in questa compensazione, si lamentavano anzi nei lor Gravami di quella di Roma che a caro prezzo per contanti vendeva le sue bolle, le sue assoluzioni, le sue indulgenze e le sue dispense; e che intanto avea a cuore il ritorno di quei popoli in quanto non voleva che quel traffico spirituale venisse a mancare. Non era dunque gran fatto vero, come lo diceva Campeggio, che il papa mandandolo, consigliato non si fosse col suo proprio interesse. Se col ritorno dell' Alemagna sperato non si avesse di rimettere in piedi le annate o gli altri profitti spirituali e temporali, è da dubitare assai se i papi avrebbono voluto fare tanti passi quanti ne fecero per riconciliarsi que' popoli.

— * E nissuno di quelli che valevano a riconciliarli, cioè una sincera riforma degli abusi, e il sacrifizio di una parte dei loro interessi mondani. *

iscritto tutto quello che desideravano e ricercavano da Roma, la qual scrittura credevano che fosse stata da Adriano ricevuta, avendo il noncio promesso di consegnarla; sì come anco tenevano che a tutti fossero noti i Gravami che la Germania riceveva dall'ordine ecclesiastico, essendo publicati in stampa, e sino a quell'istante erano stati aspettando che i loro giusti desiderii fossero essauditi, come tuttavia aspettavano. Per il che s'egli allora aveva qualche ordine o instruzione dal pontefice, lo pregavano d'esporlo, acciò si potesse insieme con lui consegliare il tutto.

A questo il legato, seguendo la commissione datagli, replicò:[1] Non saper che fosse stata portata al papa nè a'cardinali alcuna instruzione del modo e via di componer il dissidio della religione; ben gli accertava dell'ottima volontà del pontefice, dal quale egli aveva pienissimo potere di far tutto quello che avesse servito a tal fine, ma che toccava a loro di metter inanzi la via, i quali sapevano la condizione delle persone, ed i costumi della regione. Esserli molto ben noto che Cesare nella dieta di Vormazia, di loro consenso, aveva publicato un editto contra i Luterani, al quale alcuni avevano obbedito, e alcuni no; della quale diversità e varietà egli non ne sapeva la ragione, ma ben li pareva che inanzi ogni altra cosa si dovesse deliberar del modo d'esseguirlo. Che sebben non aveva ancora inteso [a] che

---

[1] Sleid., 2, lib. 4, p. 58.

— Certo che il papa ed il suo legato tenevano, che la bugia era permessa per una buona causa. Imperocchè non è da mettere in dubbio che i Cento Gravami non fossero stati fatti noti a quella Corte, ed il cardinal Pallavicino non vuole lasciarci ignari dell'ordine ch'ebbe il Campeggio di fingere di non sapere che fossero stati ricevuti, per trattare più favorevolmente coi principi. « Ma perchè l'esser questa scrittura uscita alle » stampe non permetteva allegarne ignoranza, fu imposto al legato che ne » parlasse, come di cosa nota al pontefice per contezza privata ecc. » Le massime dei politici non si accordano sempre con quelle della buona morale; ed è con le prime che Pallavicino ha creduto di potere scusare la condotta di Clemente e di Campeggio.

(a) Pallavicino, lib. 2, c. 10.

i Cento Gravami fossero stati publicati per presentargli al pontefice, sapeva però esserne stati portati tre essemplari a Roma ad alcuni privati, ch' egli n' aveva veduto uno, ed erano stati veduti anco dal pontefice e da' cardinali, i quali non si potevano persuadere che fossero raccolti per ordine de' prencipi, ma ben pensavano che da qualche malevolo, per odio della corte romana, fossero mandati fuori. Che sebben egli non aveva nissun ordine o instruzione dal pontefice in quella materia, non dovessero però pensare che non avesse autorità di trattarne secondo l' espediente; ben diceva, che in quelle domande n' erano molte che derogavano alla podestà del pontefice e sentivano d' eresie.[1] Ch' egli non poteva trattarne, ma si offeriva di conoscere e parlar di quelle che non erano contro al pontefice, e avevano fondamento d' equità. Che poi se restasse qualche cosa da trattarsi col pontefice, la potrebbono proporre, ma con modi più moderati. Che non poteva restar di biasimare che si fossero stampati e publicati, parendogli questo troppo; ma però esser certo che per amor della Germania il pontefice faria ogni cosa, essendo egli pastore universale: ma se la voce del pastore non fosse udita, il pontefice ed egli non potrebbono far altro che portarlo in pazienza e rimetter ogni cosa a Dio.

La dieta, sebben non ebbe per verisimile che il cardinale e il pontefice non fossero conscii delle cose trattate con Adriano, e giudicasse che nelle risposte del legato vi potessero essere degli artificii, nondimeno desiderando

---

1 È vero che tra quei Cento Gravami ve n' erano molti che miravano a tenere l' autorità del papa ne' suoi giusti confini e a sopprimere molte cariche onerose alla nazione per il denaro che ne ritraeva la corte di Roma. Or queste sono le dimande, che, a giudizio del legato, sentivano di eresia. Non sentivano però di eresia se non se in Roma; ed in ogni altro luogo sono state riputate assai cattoliche ed unicamente proposte per recider gli abusi utili a quella Corte; la quale avrebbe facilmente potuto ricondurre a sè i popoli, se avesse avuto più a cuore gl' interessi della religione che i suoi propri; imperocchè i buoni cattolici non volevano insorgere contra l' autorità del papa, sì solamente non esserne oppressi.

che si prendesse buona deliberazione al fine della quiete di Germania, deputarono alcuni prencipi per negoziare col cardinale, i quali non potero aver da lui altro se non ch' egli averebbe fatto una buona riforma per il clero di Germania; ma quanto agli abusi della Corte, non fu possibile farlo condescendere ad alcuna cosa: perchè quando se n' introduceva ragionamento, o diceva che il riprenderli fosse eresia, o che se ne rimetteva al pontefice e che con lui bisognasse trattarne.

XXX. Fece il cardinale la riforma della Germania, la quale non toccando se non il clero minuto (e giudicandosi che dovesse non solo fomentar il male, come fanno sempre i remedii leggieri, ma che servisse ad accrescere maggiormente il dominio della Corte e de' prelati maggiori a pregiudicio dell' autorità temporale, e desse adito a maggiori estorsioni di danari) non fu ricevuta; tenendosi che fosse una mascherata per deludere l'aspettazione della Germania e per ridurla sotto maggior tirannide, con tutto che il legato facesse accurati ed efficaci ufficii acciò fosse accettata: onde nè egli consentì ad alcuna delle proposizioni fattegli da' deputati della dieta. Vedendosi perciò [a] che fosse impossibile di concludere alcuna cosa con esso, publicarono il recesso a' 18 aprile con decreto che dal pontefice, col consenso di Cesare, fosse intimato quanto prima un concilio libero in Germania, in luogo conveniente, e che li Stati dell' Imperio si congregassero a Spira per li 11 novembre, per determinar che cosa si dovesse seguir, trattanto che fosse dato principio al concilio; che ciascun prencipe nel suo Stato congregasse uomini pii e dotti, i quali raccogliessero le cose da disputare nel concilio; che li magistrati avessero cura che fosse predicato l' Evangelio secondo la dottrina de' scrittori approvati dalla Chie-

---

[a] Pallavicino, lib. 2, c. 10; Sleid., lib. 4, p. 61.

sa e fossero proibite tutte le pitture e libri contumeliosi contra la corte romana.

Il legato, avendo risposto a tutti i capi del decreto e mostrato che non fosse ufficio de'secolari deliberar alcuna cosa intorno alla fede e dottrina o predicazione di quella, promise, quanto al concilio solamente, che n' averebbe dato conto al pontefice.

Partendosi i prencipi dalla dieta, fece il legato ufficio con quelli che più erano aderenti alle cose romane, di ridurli insieme, per far publicar la riforma non ricevuta nella dieta; e si ridussero in Ratisbona con lui, (a) Ferdinando fratello dell'imperatore, il cardinale arcivescovo di Salzburg,[1] due delli duchi di Baviera, i vescovi di Trento e Ratisbona e gli agenti di nove vescovi,[2] dove fecero prima un decreto sotto il dì 6 di luglio: Che essendo stato ordinato nel convento di Noremberga che l'editto di Vormazia contra Lutero fosse esseguito quanto si poteva, pertanto essi, ad instanzia del cardinale Campeggio legato, comandavano che fosse osservato in tutti i loro dominii e Stati; che fossero castigati gl'innovatori secondo la forma dell'editto; che non si mutasse cosa alcuna nella celebrazione della messa e de' sacramenti; si castigassero i monaci e monache apostati, e preti che si maritavano e quelli che ricevevano l' eucaristia senza confessarsi, o mangiavano cibi proibiti; e che tutti i loro sudditi i quali erano nell'academia di Vitemberg, fra tre mesi partissero, tornando a casa o vero andando in altro luogo. Il giorno seguente delli sette publicò il cardinale le sue constituzioni della riforma, le quali furono approvate da tutti i sopra nominati prencipi, e comandato (b) che per li loro Stati e dominii fossero promolgate, ricevute ed osservate.

(a) Sleid., lib. 4, p. 62; Pallavicino, lib. 2, c. 11; Spond., ad an. 1524, n. 6; Fleury, lib. 129, n. 13.

[1] È il fratello del duca di Baviera.

[2] Cioè di Bamberga, di Spira, di Strasburgo, di Augusta, di Costanza, di Basilea, di Frisinga, di Brixen, e di Passavia.

(b) Pallavicino, l. 2, c. 11; Sleid., l. 4, p. 62.

Nel proemio d'esse constituzioni diceva il cardinale: Che essendo di molto momento, per estirpar l'eresia luterana, riformare la vita e i costumi del clero, col conseglio de' prencipi e prelati seco ridotti, aveva statuito quei decreti, i quali comandava che fossero ricevuti per tutta la Germania dalli arcivescovi, vescovi ed altri prelati, preti e regolari, e publicati in tutte le città e chiese. Contenevano trentasette capi:[1] circa il vestire e conversare dell' ordine clericale, circa il ministrar *gratis* i sacramenti ed altre fonzioni ecclesiastiche, sopra i conviti, sopra le fabriche delle chiese, sopra quelli che s'avevano a ricever alli ordini, sopra la celebrazione delle feste, sopra i digiuni, contra i preti che si maritavano, contra quelli che non si confessavano e communicavano,[2] contra i biastemmatori, sortilegi, divinatori ed altre cose tali. Infine era comandata la celebrazione de' concilii diocesani in ogni anno per osservanzia di quei statuti, dando ai vescovi potestà d'invocare il braccio secolare contra i transgressori.

Divulgato l'editto di riforma, [a] i prencipi e vescovi che nella dieta non avevano consentito alla dimanda del cardinale restarono offesi, così di lui come di tutti quelli che erano convenuti con esso in Ratisbona; parendo loro

---

[1] Il nostro autore s'inganna nel numero, perchè non erano che trentacinque.

[2] * S'intende in tempo di Pasqua. A conoscere poi fino a qual segno fossero ascesi gli abusi in aggravio dei popoli, e quale l'avarizia dei cherici, giovi osservare che il capo di V quelle ordinazioni toglieva varie esazioni le quali usavano i parocchiani coi loro popoli; il VI moderava le spese di sepoltura; il IX proibiva che per le assoluzioni di casi riservati si pagasse denaro; il XIX che i vicari non si facessero più pagare per la consecrazione delle chiese e degli altari; il XXIV che i vescovi non esigessero più le annate nella collazione dei beneficii poveri, ed altri che ometto. Il Pallavicino poi accusa il Sarpi di aver taciuto questi capi di riforma, per servire al suo *intento di mostrar sempre l' interessata ingordigia delle leggi ecclesiastiche.* Ma in tal caso il Sarpi, se ha toccati colla solita sua brevità questi articoli, merita piuttosto lode che biasimo, perchè la *interessata ingordigia* appare molto più evidente nel ragguaglio che ne dà il suo avversario. *

[a] Fleury, lib. 129, n. 14.

restar ingiuriati dal legato che avesse voluto far un ordine generale per tutta la Germania, con intervento d'alcuni pochi solamente; e tanto più dopo che gli era stato dimostrato che non fosse per riuscirne alcun bene. Si riputarono anco ingiuriati da que' pochi prencipi e vescovi, che soli s'avessero assonto d'intervenire ad obligar tutta la Germania, contra il parere degli altri.[1] S'opponeva anco a quella riformazione: prima, che tralasciate le cose importanti, come se in quelle non vi fosse alcun disordine, si provedesse alle cose di leggierissimo rilievo;[2] perchè poco male pativa la Germania per gli abusi del clero minuto, ma gravi per le usurpazioni de' vescovi e prelati, e gravissimi per quelli della corte romana.[3] E nondimeno, come se questi fossero stati più ordinati che nella pri-

---

[1] Pallavicino meno intento a far l'istoria del Concilio di Trento che a cercar motivi di censurare quella di Frà Paolo, dice (lib. 2, c. 11) che il numero di quei principi non era poi picciolo, in paragone di tutto il corpo. Ma una radunanza a cui non intervenne neppur un elettore, nè molti altri principi e vescovi dell'Impero, poteva riputarsi come poco considerabile; e non si vede con che autorità ella s'immaginasse di poter fare regolamenti che obbligassero tutta la nazione.

[2] Pallavicino convinto della giustizia di questo lamento, per eluderlo chiede se non sia da medico sperto nella cura delle malattie il cominciar dai rimedii men forti. Il dare una tale risposta, è un confessare la giustizia del rimprovero, è un giustificare Frà Paolo, non confutarlo. Del resto non si nega che quelle riforme necessarie non fossero; ma la quistione è, se importanti fossero; e se quelle che erano state dimandate, e dal legato in quegli articoli trascurate, non lo fossero ancora più. A questo bisognava rispondere; e Pallavicino nol fa.

[3] I grandi abusi venivano certamente dai prelati e dalla corte di Roma, non già dal basso clero, il quale non avea tante ricchezze, nè tanta forza da sottomettere i popoli e dare apprensione ai principi. Benchè questi ultimi abusi fossero parte di quelli de' quali dai Germani si era chiesto il regolamento, non erano però quelli per la riforma de' quali più vivamente s'instava. Quello che loro dispiaceva, era il vedere le gravose esazioni della corte di Roma, la venalità di tutte le cose spirituali, l'autorità che il papa ed i vescovi si arrogavano negli affari temporali, que' dominii immensi che avevano acquistati e per i quali più principi che vescovi erano divenuti, quella temporale giuridizione di cui erano stati spogliati i laici per rivestirne il clero, quelle eccessive immunità per mezzo delle quali gli ecclesiastici si facevano sudditi indipendenti, e come una società affatto distinta dall'altra. Ecco i grandi abusi e la tirannia di cui si lagnavano gli Alemanni; ed a questi le costituzioni di Campeggio non rimediavano punto.

mitiva Chiesa, non se ne faceva menzione. Poi, per quanto s'aspettava anco al minuto clero, non si trattava delli principali abusi, ma di quelli che meno importavano, che era quasi un approvar gli altri; e quelli anco che si riprendevano, erano lasciati senza i veri rimedii col solo notarli, non applicandovi la medicina necessaria per sanar il male.

Ma al legato e alli sopradetti prencipi con lui convenuti, poco importava quello che fosse detto in Germania e meno quello che fosse per seguire della publicazione dell'editto;[1] perchè il loro fine non era altro che dar sodisfazione al pontefice; nè il fine del pontefice altro che mostrar d'aver proveduto, sì che non vi fosse bisogno del concilio. Perchè Clemente molto versato ne' maneggi di Stato, eziandio vivendo Adriano, sempre aveva tenuto difeso, che nelle occorrenze di quei tempi fusse consiglio pernizioso valersi del mezzo de' concilii;[2] ed era solito dire che il concilio fosse utile sempre che si trattasse tutt'altro che dell'autorità del papa, ma venendo quella in contenzione, nissuna cosa fosse più perniziosa. Perchè sì come per li tempi passati l'arma de' pontefici fu il ricor-

---

[1] Pallavicino dice esser questa una calunnia, ma dagli effetti è abbastanza giustificato Frà Paolo; poichè in nessun luogo alcun conto si fece di quelle costituzioni, le quali, non essendo confermate dall'autorità degli Stati dell'Impero, altra autorità avere non potevano se non se quella che ciascuno avesse voluto dar loro. E poi dalle doglianze che si continuarono a fare per quegli abusi, è patente che le costituzioni di Campeggio poco aveano servito a riformarli.

[2] Pallavicino, l. 3, c. 25; Fleury, l. 129, n. 31.

— Così pensò sempre Clemente sino al fine de' suoi giorni; e così apertamente dichiarato si era coll'imperadore Carlo V, dal quale stimolato a convocare il concilio, gli rispose nel 1530 che il farlo, nelle circostanze di allora, era cosa perniciosissima: « Siccome per le malattie della » Chiesa non vi ha più salubre medicamento di un concilio opportuna» mente congregato, così non v'esser veleno più pestilente di un concilio » celebrato in tempi ed in circostanze per cui ella venga disordinata. » Così ad onta di tutte le istanze che fatte gli furono perchè intimasse il concilio, fece egli in modo che seppe eluderle sinchè visse; e vi vollero anche degli anni per farvi consentire il suo successore, il quale intorno a ciò non pensava punto diversamente.

rere alli concilii, così nel presente la sicurezza del pontificato consiste in declinarli e fuggirli: tanto più ch' avendo già Leone condannata la dottrina di Lutero, non si poteva trattare la medesima materia in un concilio, nè metterla in essame senza metter in dubbio anco l' autorità della Sede Apostolica.

XXXI. Cesare, [a] ricevuto il decreto di Noremberga, si commosse assai, parendoli che il trattar e dar risposta così risoluta, senza sua saputa, a prencipe forestiero, in cosa di tanta importanza, fosse di poca riputazione alla Maestà Sua Imperiale. Nemmeno li piacque il rigore del decreto prevedendo il dispiacere del pontefice, quale desiderava tenersi grato e ben affetto, per la guerra che si faceva allora da' suoi capitani coi Francesi. Per il che rescrisse [b] in Germania a' prencipi, lamentandosi che avendo egli condannato tutti i libri di Lutero, la dieta si fosse ristretta ai soli contumeliosi. Ma più gravemente li riprese ch' avessero fatto decreto di celebrar il concilio in Germania e avessero ricercato il legato di trattarne col pontefice, quasi che questo non appartenesse più ad esso pontefice e a sè che a loro; i quali se credevano che fosse tanto utile alla Germania la congregazione d' un concilio, dovevano aver ricorso a lui che l' impetrasse dal pontefice. Con tutto ciò conoscendo egli ancora che ciò sarebbe stato utile per la Germania, era risoluto che si celebrasse, in tempo e luogo però, quando e dove egli potesse ritrovarsi in persona. Ma toccando l' aver ordinato una nuova reduzione in Spira per regolarvi le cose della religione sino al concilio, disse di non voler in modo alcuno concederlo; anzi li comandava ch' attendessero ad obedire all' editto di Vormazia, e non trattassero cosa alcuna di religione sin tanto che non si congregasse un concilio per ordine del pontefice e suo. Le lettere imperiali, più impe-

---

(a) Sleid., l. 4, p. 63; Fleury, l. 129, n. 15.
(b) Pallavicino, l. 2, c. 10.

riose di quello che la Germania era solita ricevere dalli predecessori, mossero umori assai pericolosi negli animi di molti prencipi, che fluttuando averebbono facilmente sortito qualche fastidioso termine.

Ma il moto presto restò sedato, e rimase l' anno seguente 1525 senza nissuna negoziazione in questa materia. Perchè in Germania si eccitò ribellione de' Villani contra i prencipi e magistrati,[1] e la guerra degli Anabattisti che tenne ognuno occupato; e in Italia successe nel principio dell' anno la giornata di Pavia e la prigionia del re Francesco di Francia.[2] La quale inalzò così l' animo di Cesare, che li pareva aver tutto 'l mondo in suo arbitrio; ma poi lo tenne tutto occupato per le leghe di molti prencipi che si trattarono contra di lui, e per la negoziazione della liberazione del re. Il pontefice ancora, [a] per esser restata l' Italia senza difesa in arbitrio dei ministri cesarei, pensava a sè stesso e come congiongersi con altri che lo potessero difender dall' imperatore dal quale si era alienato, vedutolo fatto così potente che il pontificato li restava a discrezione.

XXXII. Nell' anno 1526 si tornò alle medesime trattazioni in Germania e in Italia. In Germania, essendo ridotti tutti gli ordini dell' Imperio alla dieta in Spira nel fine di giugno,[3] fu posto in deliberazione, per ordine

---

[1] Sleid., l. 4, p. 64; Pallavicino, l. 2, c. 2

— Cominciò in Svevia, nel mese di novembre 1524, con la ribellione de' Villani contra il conte di Loupff loro signore, e produsse infinite guerre e stragi in Germania.

[2] Du Bellai, l. 4; Belcaro, l. 18.

— Nella quale fu fatto prigioniere Francesco I, il dì venticinque di febbraio dell' anno 1525, secondo Guicciardini. Ma Du Bellai e Belcaro dicono il dì ventiquattro; e la loro testimonianza è da anteporsi a quella di Guicciardini. Il Tuano (l. 1, n. 11) si è sconciamente ingannato, mettendo questo fatto al dì ventesimoterzo di gennaio; ma si dee credere errore piuttosto del copista che dell' autore, poichè soggiunge, che fu quel medesimo giorno in cui cadeva la nascita di Carlo, che era per l' appunto il dì ventiquattro di febbraio.

(a) Pallavicino, l. 2, c. 13.

[3] Cioè a' venticinque, secondo Sleidano.

speciale di Cesare, in che modo si potesse conservar la religione cristiana e gli antichi costumi della Chiesa, e castigar i violatori. Ed essendo i pareri così diversi, che non era possibile concluder cosa alcuna, i rappresentanti cesarei fecero leggere le lettere imperiali [1] dove Carlo diceva, aver deliberato di passar in Italia e a Roma per la corona, e per trattar col pontefice di celebrar il concilio; per tanto comandava che nella dieta non si statuisse alcuna cosa contra le leggi, ceremonie e vecchi usi della Chiesa, ma fosse osservata la formula dell' editto di Vormazia e si contentassero di portar in pazienza quella poca dimora, sin che egli avesse trattato col pontefice la celebrazione del concilio, il che sarebbe in breve; perchè col trattar le cose della religione in una dieta, piuttosto ne nasce male che bene.

Le città per la maggior parte risposero: [a] Esser loro desiderio di gratificar ed obedir Cesare, ma non veder il modo di far quello che egli nelle lettere comandava, per esser accresciute e crescer continuamente le controversie, particolarmente sopra le ceremonie e riti; e se per lo passato non s' aveva potuto osservar l' editto di Vormazia per tema di sedizioni, la difficoltà esser molto maggiore al presente, come s' era dimostrato al legato del pontefice, sì che se Cesare si ritrovasse presente e fosse informato dello stato delle cose, non ne farebbe altro giudicio.[2] Quanto alla promessa di Sua Maestà per la celebrazione del concilio, diceva ciascuno che egli poteva effettuarla nel tempo che scrisse le lettere, perchè allora era in buona concordia col pontefice; ma dopo, essendo

---

[1] Scritte di Siviglia il dì ventesimoterzo di marzo nel 1526.

[a] Sleid., l. 6, p. 86; Fleury, l. 130, n. 72.

[2] Oltre la risposta riferita qui da Frà Paolo, quelle città, il dì 4 di agosto, presentarono a' principi un altro scritto, di cui il nostro autore non fa parola; col quale dimandavano l' abrogazione delle feste e della distinzione delle vivande; la riduzione de' frati e delle loro immunità, e una proibizione ad essi di ricevere le successioni e i legati; la permissione a ciascuno di usare le sue proprie cerimonie sino alla tenuta del concilio; e la libertà della predicazione del Vangelo. (Sleidano, l. 6.)

nati tra loro disgusti e avendosi armato il pontefice contra lui, non si vedeva come in questo stato di cose si potesse congregar concilio. Per questi rispetti alcuni proponevano che per rimediar ai pericoli imminenti, fosse ricercato Cesare di conceder un concilio nazionale in Germania; il che se non gli piacesse, almeno, per ovviare alle gravissime sedizioni, si contentasse di differire l'essecuzione dell'editto di Vormazia sino al concilio generale. Ma i vescovi, che non avevano altra mira che a conservar la loro autorità, dicevano, nella causa della religione non doversi venir ad alcuna trattazione duranti le discordie tra Cesare e il pontefice, ma tutto fosse differito a meglior tempo.

Le opinioni erano così diverse, e si eccitò tanta discordia tra gli ecclesiastici e gl'inclinati alla dottrina luterana, che le cose si viddero in manifesto pericolo di guerra civile; e molti de' prencipi si mettevano in ordine per partire. Ma Ferdinando [a] e gli altri ministri di Cesare, vedendo chiaramente quanto male sarebbe nato, se con tal dissensione d'animi si fosse dissoluta la dieta e si fossero partiti i prencipi senza alcun decreto (perchè secondo i varii interessi diversamente averebbono operato, con pericolo di dividere irreconciliabilmente la Germania), si diedero a placar gli animi de' principali così dell'una come dell'altra parte, e finalmente si venne alla risoluzione di far un decreto, il qual, sebben in esistenza non concludeva secondo la mente di Cesare, nondimeno mostrava apparenza di concordia fra li Stati ed obedienza verso l'imperatore. Il contenuto suo fu: Che essendo necessario per dar ordine e forma alle cose della religione, e per mantenimento della libertà celebrar un legitimo concilio in Germania, o vero un universale di tutta la cristianità, il quale s'incominci inanzi che passi un anno, si debbano mandar ambasciatori a Cesare a pregarlo di

---

[a] Sleid., l. 6, p. 86; Spond., ad ann. 1526, n. 15.

voltar l'occhio al misero e tumultuoso stato dell'Imperio, e ritornar in Germania quanto prima a procurarlo; che frattanto che si ottenga o l'un o l'altro de' concilii necessarii, nella causa della religione e dell'editto di Vormazia tutti li prencipi e Stati debbiano nelle loro provincie e giurisdizioni governarsi in maniera che possano render buon conto delle loro azioni alla Maestà Divina e all'imperatore.

XXXIII. Ma in Italia Clemente che aveva passato tutto l'anno inanzi in perplessità e timori, parendogli di veder Carlo ora armato in Roma per occupar lo Stato ecclesiastico e racquistare la possessione dell'Imperio romano, occupato coll'arti de' suoi predecessori; ora di vederlo in un concilio a moderar l'autorità pontificia nella Chiesa, senza di che ben vedeva esser impossibile diminuire la temporale; e sopra tutte le cose avendo concetto un mal presagio che tutti i ministri mandati in Francia per trattar con la madre del re e col governo, fossero nel viaggio periti: finalmente nell'uscir di marzo di quest'anno respirò alquanto, intendendo che il re, liberato, era tornato in Francia.[1] Mandò in diligenza a congratularsi con lui ed a concluder la confederazione contra l'imperatore; la qual poichè fu stabilita in Cognac il ventidue maggio[2] tra sè, quel re e i prencipi italiani, con nome di lega santissima, e assolto il re dal giuramento prestato in Spagna per osservazione delle cose convenute;[3] liberato dal timore, affetto che lo domi-

---

1 La sua liberazione era stata stipulata nel trattato di Madrid conchiuso il dì 14 di gennaio 1526, e a' 18 di marzo seguente fu cambiato con i suoi due figliuoli che furono dati in ostaggio per sicurtà dell'esecuzione del trattato. Guicciardini, senza ragione, mette questo trattato a' quattordici di febbraio; nel che è stato seguitato da Belcaro (lib. 18, di sue Memorie) e dal continuatore di Fleury. Ma dalla Raccolta diplomatica apparisce sottoscritto quel trattato il dì 14 di gennaio.

2 Alcuni de' nostri storici vogliono sottoscritto quel trattato a'17, e Belcaro a'10. Ma la raccolta de' trattati di pace ha, come in Frà Paolo, la data del dì 22, e per conseguenza è la vera.

3 È una strana pretesa ne' papi, ed una incredibile cecità nei principi,

nava molto, parendoli d'esser in libertà, ed irritato sommamente perchè non solo in Spagna e in Napoli erano publicate ordinazioni in pregiudicio della corte romana; ma quel che più gli premeva, [a] in quei giorni un notaro spagnolo ebbe ardire di comparir in Rota publicamente e far comandamento, per nome di Cesare, a due Napolitani che desistessero di litigar in quell'auditorio; venne in risoluzione di far palese l'animo suo per dar cuore ai collegati, e scrisse [b] a Carlo, sotto il ventitrè giugno, un Breve assai longo in forma d'invettiva, dove commemorati i beneficii fattigli da sè, così essendo cardinale come dopo nel pontificato, e i partiti grandi che aveva ricusato da altri prencipi, per star nella sua amicizia, vedendo l'esser mal rimeritato e non essergli corrisposto, nè in benevolenza, nè meno in osservazione delle promesse, anzi in contrario essergli data molta materia di sospezione e fatte molte offese, con eccitamento di nuove guerre in Italia e altrove, le quali tutte commemorò particolarmente, imputando all'imperatore la colpa di tutti i mali, e mostrando che in tutto la dignità pontificale fosse lesa, e passando anco ad un altro genere di offensioni fattegli con aver publicato leggi in Spagna e prammatiche in Napoli contra la libertà ecclesiastica e la dignità della Sede Apostolica: concluse finalmente, non, secondo il consueto dei pontefici, con minaccie di pene spirituali, ma protestandogli che se non vorrà ridursi alle cose del giusto, cessando dall'occupazione d'Italia e da perturbar le altre

---

il credere che l'autorità di un papa possa sciorre qualcuno dall'obbligo di osservare un giuramento giusto e fatto secondo le regole. Non vi ha cosa più contraria alle leggi della morale ed al mantenimento della società. Se il giuramento è ingiusto, è nullo di sua natura; ma se è giusto, con che dritto il papa può dispensarne? Certamente i principi allora solo han fatto sembiante di crederlo, quando hanno stimato di suo vantaggio il rompere i presi impegni; ed è così una di quelle opinioni fondate non su la verità, ma su l'interesse.

(a) Guicciard., l. 17.

(b) Pallavicino, lib. 2, c. 13; Spond., ad ann. 1526, n. 4; Guicciard., l. 17; Fleury, l. 131, n. 1.

parti della cristianità, egli non sarà per mancar alla giustizia e libertà d' Italia, nella quale sta la tutela di quella Santa Sede, ma moverà le arme sue giuste e sante contra di lui; non per offenderlo, ma per defender la commune salute e la propria dignità.

Ispedito il dispaccio in Spagna, il dì seguente scrisse ed espedì all' imperatore un altro Breve [1] senza far menzione del primo, dove in sostanza diceva: Che egli era stato costretto, per mantenere la libertà d' Italia e soccorrere ai pericoli della Sede Apostolica, venir alle deliberazioni che non si potevano tralasciare senza mancar all' ufficio di buon pontefice e di giusto prencipe, alle quali se la Maestà Sua vorrà porger il rimedio a lei facile, utile e glorioso, la cristianità sarà liberata da gran pericolo, di che gli darà più ampio conto il suo noncio appresso lui residente; che la pregava, per la misericordia di Dio, d' ascoltarlo e proveder alla salute publica e contener tra i termini del giusto le voglie sfrenate e ingiuriose de' suoi, acciò gli altri possino restar sicuri de' beni e della vita propria. Sotto queste ultime parole comprendeva il pontefice principalmente Pompeio cardinale Colonna, Vespasiano ed Ascanio, con altri di quella famiglia, seguaci delle parti imperiali e aiutati dal vicerè di Napoli, da' quali riceveva quotidianamente varie opposizioni a' suoi pensieri. E, quello che nell' animo suo faceva impressione maggiore, temeva anco che non gli mettessero in difficoltà il pontificato. Imperocchè il cardinal sudetto, uomo ardito e fastoso, non si conteneva di parlar publicamente di lui, come di asceso al pontificato per vie illegitime; e magnificando le cose operate dalla casa Co-

---

1 Sleid., l. 6, p. 88; Pallavicino, l. 2, c. 13.
— Pallavicino vuole, su le ricerche di Contelori, che non sia stato scritto che due giorni dopo, cioè a' 25. Guicciardini, senza assegnare il dì del secondo Breve, dice semplicemente, che fu spedito subito dopo l' altro. « Ma parendogli, poi che l' ebbero spedito (cioè il primo Breve), che » fosse troppo acerbo, ne scrisse subito un altro più mansueto. »

lonna contra altri pontefici (come egli diceva) intrusi ed illegitimi,[1] aggiongeva, esser fatale a quella famiglia l'odio de' pontefici tiranni, e ad essi l'esser repressi dalla virtù di quella; e minacciava di concilio, facendo ufficio con tutti i ministri imperiali per indur l'imperatore a congregarlo. Di che non solo irritato il pontefice, [a] ma ancora per prevenire, publicò un severo monitorio contra quel cardinale, citandolo a Roma sotto gravissime pene e censure, nel quale anco toccava manifestamente il vicerè di Napoli e obliquamente l'imperatore. Ma non passando prosperamente la mossa d'arme in Lombardia e differendo a comparir l'essercito del re di Francia, ed insieme essendo successa in Ungaria la sconfitta dell'essercito cristiano e la morte del re Ludovico, e moltiplicando tuttavia in Germania il numero di quelli che seguivano la dottrina di Lutero, e richiedendo tutti un concilio che conciliasse una pace universale tra' cristiani e mettesse fine a' tanti disordini, il papa, avendo prima composte le cose coi Colonnesi ed abolito il monitorio publicato contra il cardinale, [b] congregato il concistorio il dì 13 settembre, con longhissimo discorso commiserò le miserie della cristianità, deplorò la morte del re d'Ungaria e attribuì ogni infortunio all'ira divina eccitata per i peccati, confessando che tutti avevano origine dalla deformazione dell'ordine ecclesiastico: monstrò come era necessario, per placarla, incominciare (così disse) dalla

---

[1] Guicciardini (lib. 15) dice che, « per una cedola di mano propria » segretissimamente gli promise l'officio della vicecancelleria, che risie» deva in persona sua, col palazzo sontuosissimo, il quale, edificato già » dal cardinale di San Giorgio, era stato conceduto a lui dal pontefice » Leone. » Ne' manifesti però pubblicati dai Colonna contro Clemente non si vede fatta menzione di tale simoniaca promessa, come ha osservato Pallavicino, lib. 2, c. 10. Ma forse che Pompeo Colonna non volle comparire colpevole anch'egli di una convenzione così criminosa. Certo Mendoza ambasciadore in Roma sotto Paolo III, dà la cosa come d pubblica notorietà, nella sua lettera dei 10 di ottobre 1548, ed Onofrio non la dissimula nella vita di Clemente.

[a] Guicciard., lib. 17; Pallavicino, lib. 2, c. 14.

[b] Guicciard., lib. 17; Fleury, lib. 130.

casa di Dio, al che voler dar lui essempio nella propria persona; scusò la mossa delle armi e il processo contra i Colonna; essortò i cardinali all'emendazione de' costumi; disse che voleva andar in persona a tutti i prencipi per maneggiar una pace universale, risoluto piuttosto di lasciar la vita che cessar da questa impresa, sin che non l'avesse condotta ad effetto, avendo nondimeno ferma speranza nell'aiuto di Dio di vederne la conclusione; la qual ottenuta, era risoluto di celebrar il concilio generale, per estinguer anco la divisione nella Chiesa e sopir l'eresie. Essortò i cardinali a pensar ciascuno e proporgli tutti quei mezzi che giudicassero poter servire a questi due scopi, d'introdur la pace e sradicar l'eresie. Si publicò per Roma ed anco per l'Italia il ragionamento del papa, e ne fu mandata copia per mano di molti; e quantunque da' suoi fosse molto aiutato con la commendazione, ebbe però fede di sincero appresso pochi.[1]

Ma in Spagna [a] essendo state presentate le due lettere dal noncio pontificio all'imperatore, l'una un dì dopo l'altra, eccitò molto pensiero nel conseglio di quel prencipe. Credevano alcuni d'essi che Clemente pentito dell'acerbità della prima, avesse scritta la seconda per medicina: per il che consegliavano che non convenisse mostrarne risentimento. E questa opinione era fomentata da una disseminazione sparsa dal noncio, che con la seconda avesse avuto ordine, se la prima non era presentata, di non darla, ma, consegnando solo la seconda, rimandarla. I più sensati ben vedevano che non vi essendo differenza maggiore che d'un giorno, se fosse stato pentimento, averebbe il papa potuto, facendo accelerar il corriere secondo, prevenir il primo; poi non esser ve-

[1] Lo stesso attesta Guicciardini, dicendoci che « fu udita con grande » attenzione ed eziandio con non minore compassione la proposta del pon- » tefice e commendata molto; ma sarebbe stata anche commendata molto » più, se le parole sue avessero avuta tanta fede quanta in sè avevano » dignità. »

[a] Pallavicino, lib. 2, c. 13.

risimile che un prencipe prudente come quello, senza gran consulta fosse venuto a deliberazione di scriver con tanta acerbità. Però riputavano che fosse stato un artificio di protestare e non voler risposta. E fu risoluto che dall'imperatore fosse imitato, rispondendo parimente alla prima con i termini convenienti alla severità, e un giorno dopo alla seconda, correspondendo alla maniera tenuta in quella.

XXXIV. E così fu esseguito, e sotto il 17 settembre [a] scritta dall'imperatore una lettera apologetica, che nel suo originale conteneva ventidue fogli in carta bombacina, la qual Mercurio da Gattinara, così aperta, presentò al noncio e gliela lesse, e in sua presenza la sigillò e consegnò, acciò la facesse capitar al papa. Nell'ingresso della lettera mostrò Cesare il modo tenuto dal pontefice esser disconveniente all'ufficio di un vero pastore e non corrispondente alla filial osservanza usata da sè verso la Sede Apostolica e la Santità Sua, la quale lodava tanto le proprie azioni e condannava con titoli di ambizione e avarizia quelle di lui, che lo costringeva dimostrar la sua innocenzia; ed incominciata la narrazione da quello che passò in tempo di Leone, poi in tempo di Adriano, e finalmente nel suo pontificato, andò mostrando, in tutte le sue azioni aver avuto ottima intenzione e necessità d'operare come aveva fatto, rivoltando la colpa nel pontefice; commemorò ancora molti beneficii fattigli, e per il contrario molte trattazioni di esso pontefice contra di lui in diverse occasioni; e finalmente concluse che nissuna cosa più desiderava, che la publica quiete e la pace universale e la giusta libertà d'Italia: le quali, se anco erano desiderate dalla Santità Sua, ella doveva metter giù l'arme riponendo la spada di Pietro nella vagina; perchè fatto questo fondamento, era facile edificarvi sopra la pace, e attender

---

(a) Sleidano, lib. 6, p. 88; Pallavicino, lib. 2, c. 13; Fleury, lib. 131, n. 2.

a correggerr gli errori de' Luterani ed altri eretici, in che averebbe trovato lui ossequente figliuolo. Ma se la Santità Sua facesse altrimenti, protestava inanzi a Dio e agli uomini che non si poteva ascriver a colpa sua nissuna delle sinistre cose che sarebbono avvenute alla religione cristiana; promettendo che se Sua Santità ammetterà le sue giustificazioni come vere e legitime, egli non si ricorderà delle ingiurie ricevute; ma se continuerà contra di lui con l'arme (poichè ciò non sarà far officio di padre, ma di parte; nè di pastore, ma di assalitore), non sarà conveniente che sia giudice in quelle cause; nè essendovi altro a chi aver ricorso contro di lui, per propria giustificazione rimetterà tutto alla recognizione e giudicio d'un concilio generale di tutta la cristianità, essortando nel Signore la Santità Sua che dovesse intimarlo in luogo sicuro e congruo, prefigendovi termine conveniente: perchè vedendo lo Stato della Chiesa e religione cristiana tutto turbarsi, per proveder alla salute propria e della republica, ricorre ad esso sacro e universal concilio, e a quello appella di tutte le minacce e futuri gravami.

La risposta alla seconda fu sotto il diciotto, e in quella diceva: Essersi rallegrato vedendo nelle seconde lettere la Santità Sua trattar più benignamente, e di meglior animo desiderar la pace: la qual se fosse così in potestà di lui di stabilire, come in mano d'altri il muover la guerra, vederebbe qual fosse l'animo suo; sebben tiene che la Santità Sua parli spinta da altri, e non d'animo spontaneo, e spera in Dio che ella debbia piuttosto procurar la salute publica che secondar gli affetti d'altri. Per il che la prega a risguardar le calamità del popolo cristiano; imperocchè egli chiama Dio in testimonio, che sempre è per far che ognuno conosca, lui non aver altro fine che la gloria di Dio e la salute del suo popolo, come nelle altre lettere ha scritto più diffusamente.

Scrisse ancora l'imperatore, sotto il sei ottobre, [a] al collegio de' cardinali: Sentir grandissimo dolore che il papa, scordato della dignità pontificia, cercasse turbar la tranquillità publica; e mentre egli pensava, per l'accordo fatto col re di Francia, aver ridotto tutto 'l mondo in pace, gli fossero sopravenute lettere dal pontefice, quali mai averebbe creduto dover uscir da un padre commune e vicario di Cristo: le quali ancora ha creduto esser state deliberate non senza loro conseglio, pensando che il pontefice non tratti cose di tanto momento senza communicargliele. Per il che si è molto turbato, vedendo che da un pontefice e da padri di tanta religione procedessero guerre, minacce e perniciosi conseglì contra un imperatore protettore della Chiesa e tanto benemerito; il qual, per compiacer loro, in Vormazia otturò le orecchie alle preghiere portegli da tutta la Germania contra le oppressioni e gravami che pativa dalla corte romana, non tenendo conto delle oneste dimande fattegli,[1] che fosse convocato un concilio per ovviare alle sudette oppressioni, che sarebbe ovviare insieme all'eresia luterana. Che per servigio della Sede Romana ha proibito il convento che la Germania aveva intimato in Spira, prevedendo che sarebbe stato un principio di separar la Germania dall'obedienza romana, e ha divertito i pensieri di quei prencipi col promettergli il concilio. Di che avendo scritto al pontefice e datogli conto,

(a) Fleury, lib. 131, n. 2; Sleid., lib. 6, p. 89.

1 Per esprimere interamente il sentimento dell' imperadore, sarebbe bisognato che Frà Paolo avesse detto che « Carlo avea chiuse le orecchie » alle importune dimande della Germania. » Ma Pallavicino ha torto a dire che quel termine ha un significato affatto opposto a quello di giuste dimande. Si può essere importuno, ricercando una cosa giusta, non meno che una ingiusta: e dalla condotta di Carlo V, e dalla lettera ch'egli, pieno di amarezza contro il recesso della dieta di Norimberga, scrisse ai principi, si scorge che egli stesso approvava la dimanda di un concilio; avvegnachè credesse non esserne quello il tempo, e che a sè, non a quei principi appartenesse di farla. A questo allude il termine d *preghiere importune;* ma l'*importunità* non si opponeva alla *giustizia*.

la Santità Sua lo ringraziò che avesse vietato il convento di Spira, e lo pregò a differir di parlar di concilio a tempo più opportuno. Ed egli per compiacer alla Santità Sua tenne più conto di sodisfarlo,[1] che delle preci della Germania tanto necessarie; e con tutto ciò il papa gli scriveva ora lettere piene di querele ed imputazioni, dimandandogli anco cose che non poteva con giustizia e con sicurtà sua concedere. Delle quali lettere manda loro la copia, avendo voluto significargli il tutto, acciocchè sovvengano alla cristianità cadente, e si adoprino a divertir il pontefice da così perniciosa deliberazione, nella quale, se persevererà immobile, lo essortino alla convocazione del concilio; a che quando non voglia condescendere, secondo l'ordine della legge, ricerca Loro Paternità Reverendissime ed il sacro collegio che, negando o differendo il pontefice la convocazione, debbiano convocarlo esse, servato il debito ordine. Perchè se esse negheranno di concedergli questa giusta dimanda, o differiranno più di quello che sia conveniente, egli proveder̀a con l'autorità imperiale, usando i rimedii giusti e opportuni.

Fu presentata questa lettera a' 12 di dicembre nel concistorio, ed insieme anco nel medesimo luogo fu presentato al pontefice un duplicato della lettera che fu consegnata al noncio in Granata.

Furono immediate stampate in diversi luoghi di Germania, Spagna e Italia tutte queste lettere, e n'andarono per mano degli uomini molti essemplari. Le persone

---

[1] Il cardinal Pallavicino, il quale cerca di sofisticare su tutte l'espressioni di Frà Paolo, dimanda, in qual luògo della sua lettera l'imperatore dica di essersi adoperato per compiacer al papa. Ma per saperlo non aveva che a rileggere quello che egli stesso riferisce alla pagina precedente, dove fa che l'imperatore scriva queste parole: « avea eletto più » tosto di conformarsi con gli affetti del papa che con le preghiere del- » l'Alemagna. » Non è questa appuntino l'espressione di Frà Paolo, e Pallavicino medesimo non lo giustifica nel tempo stesso che pretende convincerlo di falsità?

che sebben osservano li accidenti del mondo, non sono però di molta capacità, e sogliono viver e regolarsi dagli essempi d'altri e massime delli grandi, e che per le demonstrazioni fatte da Carlo contra i Luterani, così in Vormazia come in altre occasioni a favor del pontificato, tenevano che per religione e conscienzia Carlo favorisse la parte del papa, veduta la mutazione dell'imperatore, restarono pieni di scandolo, massime per quel che diceva, aver otturato l'orecchie alle oneste preghiere di Germania, per far piacere al pontefice.[1] E i ben intendenti ebbero openione che quella Maestà non fosse stata ben consegliata a divulgar un tanto arcano, e dar occasione al mondo di credere che la riverenza dimostrata verso il papa era un'arte di governo, coperta di manto della religione.[2] E oltre ciò aspettavano che per

---

[1] Pallavicino, lib. 2, c. 13.

— Quandò Carlo da principio si dichiarò contra Lutero nella prima dieta di Vormazia, certamente il fece per zelo e per affetto alla religione cattolica e al papa; tanto più che prevedere ancor non poteva le conseguenze di quell'affare, rispetto a'suoi temporali interessi. Ma quando la divisione fu interamente formata, e specialmente dopo la battaglia di Mulberg, non si può metter in dubbio che quel principe non riguardasse il Luteranismo come una occasione a proposito per farsi assoluto padrone dell'Alemagna e per assoggettarsi l'Italia; se pur anche non portava le sue mire più oltre. Per questo si formarono tante leghe contro di lui: temendo gli Alemanni e gl'Italiani di vedersi sottomessi, e gli altri principi dell'Europa di essere affatto dipendenti da lui. Questa politica, e la gelosia che n'ebbe l'Europa, furono l'origine di tutte le guerre. Si farebbe male ad inferire da ciò, che Carlo non avesse religione; ma vero è che la fece servire troppo a'suoi interessi, e che più utilmente adoperato si sarebbe per ristabilire la unità e la concordia, se non avesse egli stesso fomentata un poco la divisione, ad oggetto di sottomettere gli uni col mezzo degli altri e di farsi il padrone assoluto di tutti.

[2] Pallavicino chiede, dove abbia l'imperatore rivelato quel segreto. Ma Frà Paolo avrebbe facilmente potuto rispondergli che lo ha fatto, mostrando troppo apertamente che la sua unione col papa aveva avuto altro scopo che quello di acquietare le dissensioni di religione, e che della loro alleanza e rottura, almeno tanta parte avevano i temporali interessi, quanta ne aveva il desiderio di opporsi alle novità di Lutero. L'aggiungersi da Pallavicino che Carlo non metteva in dubbio l'infallibilità del papa nelle controversie di religione, è dire una cosa di cui non se ne ha alcuna prova, e che è visibilmente smentita dalla condotta di quel sovrano.

quelle lettere si dovesse veder qualche gran risentimento del pontefice, avendo l'imperatore toccati due grand'arcani del pontificato: l'uno, appellando dal papa al futuro concilio contra le constituzioni di Pio e Giulio secondi; l'altro, avendo invitato i cardinali a convocar concilio, in caso della negativa data, o dilazione interposta dal pontefice; ed era necessario che questo principio tirasse seco gran conseguenze.

Ma sì come i semi, quantonque fertilissimi, gettati in terra fuori di stagione non producono, così i gran tentativi fuori dell'opportunità riescono vani. E tanto avvenne in questa occasione. Perchè mentre il pontefice trattava con le arme sue e di tanti prencipi risentirsi, per dover poi adoperar i rimedii spirituali dopo fatto qualche fondamento temporale, i Colonnesi, [a] o non fidandosi delle promesse del pontefice, o per altra causa, armati gli uomini delle loro terre e altri seguaci di quella fazione, si accostarono a Roma dalla parte del Borgo il dì 20 settembre; il che messe gran spavento nella famiglia pontificia; ed il papa soprapreso alla sprovista e tutto confuso, non sapendo che risoluzione prendere, dimandava gli abiti pontificali solenni, dicendo voler così vestito, ad imitazione di Bonifacio VIII, sedendo nella sede pontificale, aspettare di veder se ardissero di aggionger alla prima una seconda violazione della dignità apostolica nella propria persona del pontefice. Ma cesse facilmente al consiglio de' suoi, che lo persuasero a salvar la persona sua per il corridore nel Castello, e non dar occasione d'esser notato d'imprudenza.

XXXV. Entrarono i Colonnesi in Roma, e saccheggiarono tutta la supellettile del palazzo pontificio e la chiesa di San Pietro. Si estesero ancora alle prime case

(a) Guicciard., l. 17; Spond., ad ann. 1526, n. 7 e 8; Pallavicino, l. 2, c. 14; Fleury, l. 131, n. 61.

del Borgo; ma facendo resistenza gli abitanti e sopravenendo gli Orsini, contraria fazione, in soccorso, furono costretti ritirarsi nell' alloggiamento sicuro che avevano preso vicino, portando nondimeno la preda del Vaticano, con immenso dispiacere del papa; e in quel luogo ingrossandosi ogni giorno più con aiuti che giongevano da Napoli, il papa, temendo [a] qualche maggior incontro, vinto dalla necessità, chiamò in Castello don Ugo di Moncada, ministro imperiale, e concluse con lui tregua per quattro mesi, con condizione che i Colonnesi e i Napolitani si ritirassero da Roma, e il papa ritirasse le sue genti di Lombardia. Il che esseguendo ambedue le parti, Clemente fece ritornar le genti sue a Roma sotto pretesto d' osservare i capitoli della tregua; e con quelle assicurato, fulminò [b] contra tutti i Colonnesi, dichiarandoli eretici e scismatici,[1] e scommunicando qualonque gli prestasse aiuto, conseglio o favore, o vero gli desse ricetto, e privò ancora il cardinale della dignità cardinalizia. Il qual ritrovandosi in Napoli, non stimate le censure del papa, publicò un' appellazione al concilio; proponendo non solo l' ingiustizia e nullità de' monitorii, censure e sentenze, ma ancora la necessità della Chiesa universale; la quale, ridotta in manifesto esterminio, non poteva esser per alcun mezzo sollevata, se non per la convocazione d' un legitimo concilio che la riformasse nel capo e ne' membri: in fine citando Clemente al concilio che l' imperatore averebbe convocato in Spira.[2]

(a) Guicciard., l. 17.

(b) Spond., n. 7, e 8; Pallavicino, l. 2, c. 14; Onuphr. in Clem.

1 Non si sa vedere altra ragione in Clemente, per trattar da eretici i Colonnesi, se non quella di essersi messi dal partito dell' imperatore, contro di lui. Furono i Colonnesi perfettamente cattolici, tostochè si riconciliarono con Clemente, e ch' egli coll' imperatore fece pace.

2 Sembra che il Colonna qui prenda per un concilio, o la dieta che il consesso di Norimberga aveva intimato a Spira, e che non si fece perchè l' imperatore ricusò di consentirvi; o qualche altra, che quel principe aveva idea di convocare egli stesso. Certo l' istoria non dà contezza di alcun concilio intimato in quella città; e Frà Paolo ha ragione di dire, che non se

Di questa appellazione, o citazione, o pur Manifesto, da' partegiani de' Colonnesi ne fu affisso in Roma di notte sopra le porte delle chiese principali, e in diversi altri luoghi, l'essemplare, e disseminato per Italia: il che a Clemente causò gran perturbazione, il quale aborriva sommamente il nome di concilio, non tanto temendo la moderazione dell'autorità pontificia e de' commodi della Corte, quanto per i rispetti suoi proprii. Imperocchè quantonque [a] Leone suo cugino, volendolo crear cardinale, facesse provare che tra la madre sua e il padre Giuliano fosse promessa di matrimonio, nondimeno la falsità delle prove era notoria; [1] e sebben non vi è legge che proibisca agl' illegitimi d' ascender al pontificato, nondimeno l' openione vulgare è persuasa che con tal qualità non possi star la degnità papale.[2] Lo faceva du-

---

ne parla se non nel Manifesto del cardinal Colonna, e nella Vita di lui scritta da Paolo Giovio. Può ben darsi però, che l' imperatore avesse fatto intendere a' Colonnesi, per tenerli fermi nel suo partito, che quando il papa persistesse nella lega fatta contro di lui, egli congregherebbe un concilio; di che anche avea fatto qualche minaccia nella sua lettera al sacro collegio. Ma tutto questo, altro appunto non fu che una minaccia che non passò mai più oltre.

(a) Guicciard., l. 20; P. Martyr. Angl., ep. 479.

1 Frà Paolo, che, in quel che dice del timore che aveva Clemente del concilio, non fa che copiar Guicciardini, non ci addita nè punto nè poco le ragioni che egli aveva di credere che le pruove del matrimonio di Giuliano de' Medici fossero false, e su questo dagl' istorici non ci vien dato alcun lume. Nardi ci dice bene, nella sua Istoria di Firenze (l. 6) che se non fossero state le preghiere di Lucrezia Tornabuoni, madre di Giuliano, egli non sarebbe mai stato ricevuto nella famiglia; e che Leone, facendolo arcivescovo di Firenze, l' avea dichiarato legittimo su la relazione di alcuni Religiosi e del fratello di sua madre. Ma questo non prova ad evidenza, nè che fosse legittimo, nè che fosse semplicemente figliuol naturale. Quel che si può dirne, si è, che la voce comune non era in favor di Clemente, come si può vedere in Panvinio. Ma neppure questa opinione si può ammettere come una manifesta dimostrazione della falsità delle pruove, e Frà Paolo avrebbe parlato più giudiziosamente, se avesse detto che quelle pruove erano tuttavia sospettissime.

2 Pallavicino, l. 2, c. 10.

— Ha ragione Frà Paolo di spacciar per vano quel pretesto. Imperocchè, benchè per più canoni l' illegittimità sia un impedimento canonico al ricevimento degli ordini, togliendosi quell' impedimento con le dispense non poteva più fare obbietto a Clemente, supposto anche che la sua illegittimità

bitar assai che ad un tal pretesto, sebben vano, non fosse dato vigore da' suoi nemici, sostentati dalla potenza dell'imperatore. Ma più ancora temeva, perchè, conscio a sè stesso con che arti fosse asceso al pontificato e come il cardinale Colonna avesse maniera di provarle,[1] attesa la severa bolla di Giulio II che annulla l'elezione simoniaca e vieta che possi esser convalidata per consenso susseguente, aveva gran dubitazione che non avvenisse

---

fosse stata certa, il che non era, poichè per pubblica sentenza era stato dichiarato legittimo. Il pontificato poi non è più incompatibile con la qualità di figliuol naturale di quel che sia il vescovato; e si sono veduti molti bastardi diventar vescovi ed essere ammessi a tutte le dignità della Chiesa.

[1] Ha qualche ragione il cardinal Pallavicino di meravigliarsi, perchè, se la cosa era tanto facile, il cardinal Colonna non l'abbia fatta nel bollore di loro querele. Ma perchè egli non poteva accusar Clemente di simonia senza esserne convinto reo egli stesso, questo ha potuto essergli un forte motivo per sopprimer le prove ch'essere poteano in sue mani. Perciò quel silenzio non è una evidente prova della innocenza di Clemente, specialmente a fronte della testimonianza degli storici, le accuse de' quali sono certamente appoggiate da forti presunzioni; avvegnachè le prove spesse fiate non sieno facili. La condotta di Clemente verso il Colonna, subito dopo la sua elezione, ci può far credere che la simonia vi sia stata. Con tutto ciò io dubito che vi sia stata promessa in iscritto, come vogliono Guicciardini e Mendozza; e que' cardinali erano troppo accorti per esporsi alle conseguenze che nascere ne potevano, se la cosa avesse potuto provarsi con evidenza così positiva. E così Onofrio, senza motivar alcuna promessa in iscritto, dice semplicemente che il Colonna per prezzo del servigio reso a Clemente, ebbe da lui un palazzo magnifico e la dignità di cancelliere: *Cujus navatæ operæ Pompeius præmium tulit magnificentissimas ædes a Raphaele Riario exstructas, quas Julius, paulo ante Riario mortuo, a Leone obtinuerat, item Cancellariatus officium.* È ben probabile che tutto questo fosse stato promesso; ma quell'istorico, come si vede, non parla di scritto alcuno, ed in buona politica era cosa di troppo pericolo il farne, per supporre che ne avessero voluto correre il rischio.

— * Comunque sia, è certissimo che la elezione di Clemente VII procedette per vie poco legittime, e Gerolamo Negri che era a Roma a quel tempo, osservatore curioso di tutto ciò che accadeva, attesta che i cardinali francesi all'uscir del conclave erano stupiti della subita mutazione del cardinale Colonna che d'inimicissimo al Medici divenne suo amico e gli procacciò la tiara: *al che,* soggiunge, *non ha mancato chi sappia rispondere loro per le consonanze.* Trovo ancora che un gentiluomo fiorentino aveva scommesso di grosso con un altro che Giuliano de' Medici non sarebbe papa, il che invece essendo accaduto, il compagno lo richiese della scommessa, a cui rispose: *bisogna prima vedere se è papa legittimo.* Facezia che costò la testa all'incauto celiatore. — (*Lettere di Principi* ec. t. 1, pag. 118, vers., e 120, rect. Venezia, 1581). *

a sè quello che a Baltassar Cossa detto Giovanni XXIII. Ma che negoziazione fosse di un concilio in Spira, non ho potuto venir in maggior cognizione, non avendone trovato menzione se non nel Manifesto sopradetto e appresso Paulo Giovio nella Vita del sopra nominato cardinale. Nel colmo di questi tumulti venne il fine dell'anno, con publica aspettazione e timore dove fosse per cadere tanta tempesta. Per il che nel seguente anno 1527 andarono in silenzio le negoziazioni di concilio, secondo l'uso delle cose umane, che ne' tempi della guerra le provisioni delle leggi non hanno luogo. Successero nondimeno notabili accidenti, i quali è necessario narrare per l'intelligenzia delle cose che succedettero dopo nella materia che noi trattiamo.

XXXVI. Imperocchè pretendendo [a] il vicerè di Napoli che il pontefice, col procedere contra i Colonnesi, avesse violata la tregua, e incitato dal cardinale e altri di quella famiglia, ritornò a rinviar le genti sue verso Roma. E dall'altro canto ancora Carlo di Borbone, capo dell'essercito imperiale in Lombardia, non avendo da pagar l'essercito e temendo che si ammutinasse o almeno dileguasse, volendolo in ogni maniera conservare, l'inviò verso lo Stato Ecclesiastico; al che anco era incitato efficacemente da Giorgio Fronsperg, capitano tedesco: il qual aveva condotto in Italia un numero di 13 in 14 mila soldati di Germania, quasi tutti aderenti alle opinioni di Lutero, non con altra paga che con avergli dato un scudo per uno del suo proprio, e promesso di condurli a Roma, mostrandogli la grand' occasione di predare e farsi ricchi in una città dove cola l'oro di tutta Europa.

Nel fine di gennaro [b] Borbone passò il Po con tutta questa gente, e s'inviò verso la Romagna; dalla qual mossa Clemente ebbe molta perturbazione, considerando

---

(a) Onuphr. in Clem.; Guicciard., l. 18; Pallavicino, l. 2, cap. 14.
(b) Spond., ad ann. 1527, n. 3, 4 e c.

la qualità della gente e le continue minacce di Fronsperg, che appresso all'insegna faceva portar un laccio, dicendo con quello voler impiccar il papa, per inanimir i suoi a star uniti e sopportar di caminare, ancorchè non pagati. Le qual cose tutte indussero il pontefice a dar orecchie a Cesare Fieramosca napolitano, il qual, di nuovo venuto di Spagna, gli aveva portato una longa lettera di Cesare piena d'offerte; e fattogli fede che l'imperatore aveva sentito male l'ingresso de' Colonnesi in Roma e che era desideroso di pace, indusse il pontefice a prestare orecchie ad una trattazione di tregua, la qual si sarebbe maneggiata tra lui e il vicerè di Napoli. E sebben nel marzo sopravenne un accidente d'apoplessia al capitano Giorgio Fronsperg che lo condusse quasi a morte, nondimeno, perchè l'essercito era già entrato nello Stato Ecclesiastico e tuttavia caminava, in fine del mese si risolse il papa di venir all'accordo, quantonque lo vedeva dover esser con grand' indignità ed anco con dar sospezione a' collegati e forse alienargli dalla sua difesa. Fu adonque stabilita la sospensione d'arme per otto mesi, pagando il pontefice 60 mila scudi, e concedendo assoluzione dalle censure a' Colonnesi e la restituzione della dignità al cardinale; al che condescese con estrema difficoltà.

Ma la tregua, sebben conclusa col vicerè e seguita la esborsazione de' danari e la restituzione de' Colonnesi, non fu accettata dal duca di Borbone; il qual, seguitando il camino, il dì 5 maggio alloggiò appresso Roma e il giorno seguente diede l'assalto dalla parte del Vaticano. Dove, quantonque i soldati del papa [a] e la gioventù romana, massime della fazione Guelfa, s'opponesse nel principio arditamente e Borbone restasse morto d'archibugiata, nondimeno l'essercito entrò, fuggendo i defensori nel Borgo. Il pontefice, come ne' casi repentini,

---

[a] Fleury, l. 131, n. 13.

pieno di timore, con alcuni cardinali si salvò nel Castello; e quantonque fosse consegliato non fermarvisi, ma passar immediate in Roma e di là salvarsi in qualche luogo sicuro, nondimeno ripudiato il buono conseglio, forse per disposizione di causa superiore, risolvè di fermarvisi. La città ritrovandosi senza capo, restò piena di confusione in maniera che nissun venne al rimedio, che sarebbe stato proprio in quel tempo, di romper i ponti che sopra il Tevere passano dal Borgo in Roma e mettersi alla difesa; il che se fosse stato fatto, averebbero i Romani almeno avuto tempo di retirar le persone di conto e le robe preziose in luogo sicuro. Ma non essendo questo fatto, passarono [a] i soldati nella città, spogliarono non solo le case, ma le chiese ancora di tutti gli ornamenti, gettate in terra e conculcate le reliquie e altre cose sacre non di valore; fecero prigioni i cardinali e altri prelati, facendo anco derisione delle persone loro con menarli sopra bestie vili, in abito e con l'insegne pontificali.[1] Certo è che i cardinali di Siena, della Minerva e Poncèta furono bene battuti e menati vilissimamente in processione, e che i cardinali spagnuoli e tedeschi, con tutto che si fidassero, per esser l'essercito composto de' soldati delle nazioni loro, non furono meno maltrattati delli altri.

Fu assediato [b] il papa, ritirato nel Castel Sant'An-

(a) Onuphr. in Clem.; Guicciard., l. 18; Sleid., l. 6, p. 191.

1 Tutte queste particolarità sono tolte dal Guicciardini, a imitazione del quale il nostro autore dice che que' prelati furono menati sovra bestie vili. Oltre i tre cardinali menzionati qui dal nostro autore, dopo Guicciardini, che furono così maltrattati, Nardi nel lib. 8 della sua storia di Firenze dice che Giovanni Maria del Monte che fu poi papa col nome di Giulio III, Bartolini arcivescovo di Pisa, Pucci vescovo di Pistoia, Giberti vescovo di Verona, e molti altri che erano i mallevadori del papa per il danaro promesso a' soldati, furono tre volte menati in Campo di Flora, come malfattori da essere giustiziati; e che poco mancò che impiccati non fossero. In quel sacco non si perdonò a cosa veruna; e Roma fu più maltrattata sotto un imperatore cattolico che non lo era stata dai Barbari e dai Pagani.

(b) Spond., ad ann. 1527, n. 6.

gelo, e fu costretto ad accordarsi, cedendo il Castello, insieme a' capitani imperiali, e consegnando la persona sua prigione in quello, nel quale anco fu tenuto da loro assai stretto. Dove essendo per le cose successe in grandissima afflizione, se glie n' aggionse una, secondo la sua stima, molto maggiore, che il cardinale di Cortona,[a] il qual era al governo di Fiorenza per suo nome, immediate, udita la nuova, si ritirò dalla città e la lasciò libera. La quale, subito dopo scacciati i Medici e vindicatasi in libertà, riordinò il suo governo; e la maggior parte de'cittadini dimostrò tanta acerbità verso il papa e la casa sua, che scancellò tutte l' insegne di quelli, eziandio ne' luoghi loro privati, e deformò con molte ferite l' imagini di Leone e di Clemente che erano nella chiesa della Nonciata.

Ma l' imperatore, ricevuto aviso del sacco di Roma e della prigionia del papa, diede molti segni di grandissimo dolore e ne fece dimostrazione col far immediate cessar dalle solenni feste che si facevano in Vagliadolid per essergli nato un figliuolo a' ventuno di quel medesimo mese:[1] con le qual apparenze averebbe fatto fede al mondo di pietà e religione, se insieme con quelle avesse immediate comandato almeno la liberazione della persona del papa. Ma il mondo che vidde restar prigione il pontefice ancora sei mesi, s' accorse quanta differenzia sia dalla verità all' apparenza.[2]

(a) Id. ibid., n. 7; Guicciard., l. 18.

1 Spond. ibid., n. 8; Pallavicino, l. 2, n. 14.

— È cosa certa che quel principe diede segni di afflizione per quell'avvenimento; ma Guicciardini non vuole che abbia fatto cessar le pubbliche feste: « Intesa la cattura del pontefice, dic'egli, benchè con le parole dimo- » strasse essergli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in secreto » gli era stata gratissima, anzi non si astenendo totalmente dalle dimostra- » zioni estrinseche, non aveva per questo intermesso le feste cominciate » prima per la natività del figliuolo. » Altri storici però riferiscono la cosa come Frà Paolo. Ma checchè ne sia dell'esterne dimostrazioni, tutti almeno in questo convengono che Carlo dentro di sè, per quell'accidente gran dolore sentito non abbia, ma che certamente dispiaciuta gli sia l' eccessiva violenza praticata nel sacco di Roma.

2 La colpa di così lunga prigionia dal cardinal Pallavicino (lib. 2, c. 14)

Fu dato immediate principio a trattar dell' accommodamento e liberazione del pontefice, e voleva l' imperatore [a] che fosse condotto in Spagna, giudicando, come veramente sarebbe stato, sua gran riputazione se d' Italia in due anni fossero stati condotti in Spagna due così gran prigioni, un re di Francia e un pontefice romano. Ma perchè tutta Spagna, e specialmente i prelati, detestavano di veder con gli occhi una tanta ignominia della cristianità, che fosse menato là prigione chi rappresentava la persona di Cristo, cessò da questa pretensione; avendo anco considerazione di non concitarsi troppo grand' invidia e irritar l' animo del re d' Inghilterra, del quale temeva molto, quando l' avesse constretto a congiongersi più strettamente di quel che era congionto, per la pace publicata nell' agosto, col re di Francia, il qual aveva già mandato un potente essercito in Italia e ottenuto diverse vittorie in Lombardia. Concesse per tanto in fine dell' anno l' imperatore [b] che il pontefice fosse li-

---

è addossata non all' imperatore, ma ai suoi officiali, che col pretesto dell' ambiguità degli ordini che avevano, tennero tanto tempo il papa in prigione, a fine di cavarne più soldo. Contuttociò è difficile il credere che l' imperatore sinceramente volesse la liberazione del papa; poichè se dato avesse ordini positivi, i suoi generali non potevano a meno di non ubbidire. E poi dalle piazze che a Clemente si dimandarono per sicurtà di sua futura fede, dagli ostaggi che si richiesero e dalle immense somme di danaro che si pretesero per le spese della guerra e per la paga dell' esercito, chiaramente si vede che tutto questo fare non si poteva senza saputa dell' imperatore, e che quella lunga cattività essere necessariamente dovette opera e volontà di Carlo.

— * La colpa era precisamente di Carlo V, il quale, giovane di età, ma vecchio nella più cupa ipocrisia, si compiaceva di affliggere il papa per ridurlo a' suoi fini, ed è probabile che ove non fosse accaduta la lega tra la Francia e l' Inghilterra, sua intenzione fosse di spodestare la Santa Sede di ogni dominio temporale, e farsi per questa via scala a signoreggiare tutta l' Italia. Baldassar Castiglione, in una lettera del 10 dicembre 1527 diretta a Clemente VII, descrive le tergiversazioni di Cesare e le ambiguità della corte di Spagna opposte alla liberazione del papa, e quanto egli dovette fare per ottenerla, fino ad indurre il clero a portarsi in abito da lutto all' imperatore. (È nelle *Lettere di Principi* ec. t. 1, pag 83.) *

(a) Guicciard., l. 18.

(b) Id. ibid., Spond., ad. ann. 1527, n. 9; Belcaro, lib. 19, n. 44.

berato con questa condizione:[1] Che non gli fosse contrario nelle cose di Milano e Napoli, e per sicurtà di ciò gli mettesse in mano Ostia, Civita Vecchia, Civita Castellana e la Rocca di Forlì, e statici Ippolito ed Alessandro suoi nipoti; gli concedesse la Crociata in Spagna[2] e una decima dell' entrate ecclesiastiche di tutti i suoi regni. Conclusa la liberazione e ricevuta [a] facoltà di partir di Castello il dì nove decembre, non si fidò d' aspettar quel tempo; ma ne uscì la notte degli otto con poca scorta, in abito di mercante, e si ritirò immediate a Monte Fiascone, e, poco fermatosi, di là passò ad Orvieto.

XXXVII. Mentre i prencipi tutti stavano occupati nella guerra, le cose della religione andavano [b] alterandosi in diversi luoghi; dove per publico decreto de' magistrati e dove per sedizione popolare. Imperocchè Berna, [c] fatto un solenne convento e de' suoi dottori e de' forestieri, e udita una disputa di più giorni, ricevè la dottrina conforme a Zurich;[3] e in Basilea, per sedizione popolare, [d] furono ruinate e abbruciate tutte le imagini e privato il magistrato, e in luogo di quello creati altri e stabilita la nuova religione. E dall' altro canto si con-

---

1 Oltre le condizioni che qui mette Frà Paolo, e che ha trascritte da Guicciardini, ve n' era un' altra notata da Pallavicino (lib. 2, c. 14), ed era che s' impegnava di « convocare un concilio generale, co' debiti e legittimi » modi e nel luogo debito, e con l' osservazione di quelle cose che si ri- » chieggono, e con ogni possibile celerità. » Frà Paolo non ne fa parola, perchè essendosi contentato delle ricerche di Guicciardini, che di questo tace, è da credere che non ne abbia saputo nulla.

2 * La Crociata era una taglia che si pagava in diversi paesi, e imposta ordinariamente dai papi, in apparenza per far la guerra ai Turchi, in sostanza per farla ai cristiani. *

(a) Guicciard., l. 18; Onuphr. in Clem.

(b) Spond., ad ann. 1528, n. 10.

(c) Sleid., l. 6, p. 92.

3 Sleid., l. 6, p. 92.

— La disputa, al dire di Sleidano, cominciò a'7 di gennaio e finì a'26. Se ne posson leggere le particolarità nella istoria della riforma degli Svizzeri, tom. 2, pp. 24 . . . 202.

(d) Id., 6, p. 97; *Reform. de Suisse*, t. 2.

gregarono otto Cantoni,[1] quali nelle terre loro stabiliron la dottrina della Chiesa romana e scrissero una long essortazione a' Bernesi, confortandogli a non far muta zione di religione, come cosa che non può aspettar a un popolo o ad una regione, ma al solo concilio di tut to 'l mondo. Ma con tutto [a] ciò l'essempio di Berna f seguitato a Geneva, Costanza e altri luoghi convicini. I in Argentina, fatta una publica disputa, per publico de creto fu proibita la messa, sintanto che i difensori d questa dimostrassero che fosse culto grato a Dio; non ostante che dalla Camera di Spira gli fosse fatta una grande e longa rimostranza, che non solo ad una città ma nè anco a tutti gli ordini dell'Imperio fosse lecito far innovazione di riti e dottrina, essendo ciò proprio d'un concilio generale o nazionale.

In Italia ancora, [b] essendo questi due anni senza papa, senza corte romana, e parendo che le calamità di quelli fossero essecuzione d'una sentenzia divina contra quello governo, molte persone si accostarono alla riforma; e nelle case private in diverse città, massime in Faenza terra del papa, si predicava contra la Chiesa romana, e cresceva ogni giorno il numero di quelli che gli altri dicevano Luterani, ed essi si chiamavano Evangelici.

XXXVIII. L'anno seguente 1528 [c] l'essercito francese fece gran progresso nel regno di Napoli, occupatolo quasi tutto; il che costrinse i capitani imperiali a condurre l'essercito fuori di Roma molto diminuito, parte per quelli che carichi di preda la vollero condurre in sicuro, e parte per la peste che causò in loro gran mortalità. I collegati facevano grand'instanzia al pontefice, che essendo Roma liberata per necessità e non per vo-

---

[1] E furono quelli di Lucerna, Uri, Svitto, Underwald, Zug, Glaris, Friborgo e Soletta.

(a) Spond., ad ann. 1529, n. 8; Sleid., l. 6, p. 96.

(b) Spond., ad ann. 1530, n. 11; Bullar., t. 1.

(c) Spond., ad ann. 1528, n. 3; Guicciard., l. 18, e 19.

lontà dell' imperatore, non avendo più bisogno di temporeggiar con lui, in quell' occasione si dichiarasse congionto con loro, e procedesse contra lui con le arme spirituali, e lo privasse del regno di Napoli e dell' Imperio. Ma il papa così per esser stanco da' travagli, come anco perchè, restando i collegati superiori, averebbono mantenuto la libertà di Fiorenza, il governo della quale egli più desiderava di ricuperare che di vendicarsi delle ingiurie ricevute da Carlo, fece risoluta deliberazione di non esser contrario, anzi di congiongersi con lui alla prima occasione per ricuperar Fiorenza:[1] la quale certo era che se il re di Francia e i Veneziani fossero restati superiori in Italia, averebbero voluto mantener in libertà. Tenendo nondimeno [a] questo per allora nel petto suo,

---

[1] Era questa una delle principali mire di Clemente riconciliandosi coll'imperatore, e niente è più ridicolo di quel che adduce Pallavicino per ismentire in questo Frà Paolo, dicendo che quel papa di questo suo disegno a Longueval non disse parola, quando gli fece il progetto di unirsi con la Francia e l' Inghilterra, contra l' imperatore. Imperciocchè Clemente non era sì poco accorto da scoprire l' animo suo su quel proposito a' principi ch' egli sapeva essere intenzionati di mantener la libertà di Fiorenza. Perciò Guicciardini, copiato qui dal nostro istorico, con asseveranza ci dice che il papa niente più aveva a cuore che di veder ristabilita la sua famiglia in quella città, con quel potere che per l' innanzi avea avuto, e che a questo centro eran dirette tutte le sue linee. « Ma già cominciavano a non si potere » più dissimulare i suoi più profondi e più occulti pensieri, dissimulati pri- » ma con molte arti, perchè essendogli infissa nell' anima la cupidità di » restituire alla famiglia sua la grandezza di Firenze, si era sforzato, pu- » blicando efficacissimamente il contrario, persuadere a' Fiorentini, niuno » pensiero essere più alieno da lui, nè desiderare se non che quella repu- » blica lo riconoscesse solamente come pontefice, e che nelle cose private » non perseguitassero i suoi, nè levassero le insegne e gli ornamenti pro- » pri della sua famiglia. » Non è dunque per malignità, come gli rimprovera Pallavicino, ma per l' autorevole asserzione di scrittori informati e da ogni parzialità alieni che il nostro storico attribuisce un tal disegno a Clemente; e dalla posteriore condotta di quel pontefice è giustificato abbastanza un tal racconto, confermato eziandio dal Nardi, il quale vuole indiritte tutte quelle macchine di Clemente ad « addormentare la città, e farla pigra » nell' armarsi e fortificarsi come si conveniva per difendere la sua libertà. » Quindi è, che nel trattato fatto da Clemente con Carlo l' anno seguente, il secondo articolo fu di assoggettare i Fiorentini ai Medici; il che era stato sempre il grande oggetto del papa.

[a] Guicciard., l. 18.

si scusò che per la povertà ed impotenza sua sarebbe stato di gravezza e non di giovamento a' collegati, e che la privazione dell' imperatore sollevarebbe la Germania per gelosia che non pretendesse di applicar a sè l' autorità di crear l' imperatore. La qual risposta accorgendosi che da' collegati era penetrato dove mirava, come era eccellente in coprire i suoi disegni, faceva ogni dimonstrazione d' aver deposto tutti i pensieri delle cose temporali. Fece per molti mezzi intendere a' Fiorentini, esser alienissimo dal pensiero d' intromettersi nel loro governo solamente desiderare che lo riconoscessero come pontefice e non più di quanto facevano gli altri prencipi cristiani, che non perseguitassero [a] i suoi nelle cose loro private, si contentassero che nelle fabriche de' suoi maggiori vi fossero l' insegne loro; d' altro non parlava che della riforma della Chiesa e di ridur i Luterani, chè era risoluto andar in Germania in persona e dar tal essempio che tutti si sarebbono convertiti. E con tali termini sempre parlò tutto questo anno: in modo che molti credevano certo che le vessazioni, mandategli da Dio per emendazione, avessero prodotto il debito frutto. Ma le cose seguite gli anni dopo fecero credere alle persone pie che fossero stata semenza [b] gettata sopra la pietra o vero appresso la strada; e a' più avveduti, che fossero esca per addormentar i Fiorentini.

Nel seguente anno 1529 maneggiandosi la pace tra l' imperatore e il re di Francia, rimesso l' ardore della guerra, si ritornò alle trattazioni di concilio. Imperocchè avendo Francesco Quignones cardinale di Santa Croce, venuto di Spagna, portato da Cesare al papa la rilassazione di Ostia e Civita Vecchia e altre terre della Chiesa consegnate a' ministri imperiali per sicurezza delle promesse pontificie [c] insieme con ampie offerte per parte

---

(a) Idem, l. 19. (b) Luc., XVIII, 5.
(c) Guicciard., l. 19; Spond., ad ann. 1529, n. 1, e 2; Pallavicino, l. 2, c. 16.

dell'imperatore, Clemente, attesa la trattazione di pace col re di Francia che si maneggiava, e considerando quanto gl'interessi suoi ricercassero che si congiongesse strettamente con Carlo, gli mandò Girolamo vescovo di Vasone, suo maestro di casa, in Barcellona, per trattar gli articoli della convenzione; alla conclusione de' quali facilmente si venne, promettendo il papa l'investitura di Napoli con censo solo d' un caval bianco, il juspatronato delle ventiquattro chiese, passo alle sue genti e la corona imperiale.[1] Dall' altro canto [a] l' imperatore promettendo di rimetter in Fiorenza il nipote del papa figlio di Lorenzo,[2] e dargli Margarita sua figlia naturale per moglie, e aiutarlo alla ricuperazione di Cervia, Ravenna, Modena e Reggio occupategli da' Veneziani e dal duca di Ferrara.[3] Convennero anco di riceversi insieme alla coronazione con le ceremonie consuete. Solo un articolo fu longamente disputato, proponendo i Pontificii che Carlo e Ferdinando si obbligassero a costringer con le arme i Luterani a ritornare all' obedienza della Chiesa romana, e richiedendo gl' Imperiali che, per ridurgli, il papa convocasse il concilio generale: sopra che dopo longa discussione, essendo nel resto convenuti, per non troncare tanti altri importanti disegni sopra i quali erano in buon ap-

---

[1] Fu Francesco Seledo che conchiuse un trattato con l'imperatore, il dì 29 di giugno 1529, come si vede nella raccolta dei trattati di pace: e non il dì 20 come dice Pallavicino; nè il dì 26 come vuole il Continuatore di Fleury. Il Tuano (lib. 1, n. 11) dice che il papa stesso fu a Barcellona; ma questa è una fola ed è il solo a dirla. È assai verisimile, come congettura Dupuy, che in luogo di *Barcinonem* s'abbia a leggere *Bononiam profectus;* poichè fu a Bologna che seguì l'abboccamento, ma più mesi dopo la sottoscrizione del trattato.

[a] Idem, ibidem. Guicciard., l. 19.

[2] * Cioè Alessandro, che per decoro il Sarpi dice figliuolo naturale di Lorenzo duca di Urbino, ma che invece era un bastardo dello stesso papa Clemente, e sposò poi Margherita, altra bastarda di Carlo V; fu proclamato duca di Fiorenza il dì 6 luglio 1531. Infame per le sue crudeltà e pe' suoi vizii, fu in seguito assassinato da Lorenzino de' Medici suo cugino. *

[3] Cervia e Ravenna furono effettivamente rese; ma non così Modena e Reggio che restarono sempre alla Casa d' Este.

pontamento, fu deliberato in questo articolo star ne' termini generali, e concluso che, per ridur i Luterani all'unione della Chiesa, il pontefice s'averebbe adoperato con i mezzi spirituali, e Carlo e Ferdinando con i temporali; quali sarebbono anco venuti alle arme, quando quelli fossero stati pertinaci; e il pontefice in quel caso sarebbe obligato ad operare che gli altri prencipi cristiani gli porgessero aiuto.

In questo tenore fu conclusa la confederazione con molta allegrezza di Clemente e maraviglia del mondo, come avendo perduto tutto lo Stato e la riputazione, in così breve tempo fosse ritornato nella medesima grandezza; il che in Italia, la qual vidde un accidente così pieno di varietà anzi contrarietà, da ciascuno era attribuito a miracolo divino, e dalli amatori della Corte ascritto a dimostrazione di favore di Dio verso la sua Chiesa.

XXXIX. Ma in Germania, essendo intimato [a] un convento in Spira, al qual fu dato principio li 15 marzo, vi mandò il papa Giovanni Tommaso dalla Mirandola per essortare alla guerra contra il Turco, promettendo di contribuir esso ancora, quanto gli concedessero le sue forze essauste per le calamità patite negli anni passati; e ad assicurare di adoperarsi con ogni spirito per accordar le differenze tra l'imperatore e il re di Francia: acciò quetate tutte le cose, e levati tutti gl'impedimenti, si potesse attender quanto prima alla convocazione e celebrazione del concilio, per ristabilire la religione in Germania.

Nel convento si trattò prima della religione, ed i catolici pensarono di metter dissensione tra li avversarii, divisi in due openioni,[1] seguitando alcuni la dottrina di

---

(a) Sleid., lib. 6, p. 97; Pallavicino, lib. 2, c. 18: Spond., ad an. 1529, n. 10.

1 Pallavicino, lib. 2, c. 13; Fleury., lib. 132, n. 61.

— Che è quel che confessa lo stesso Pallavicino censurando però Frà Paolo per aver dato a quel pensamento nome di artifizio. Avrebbe egli in fatti avuto torto, se per la parola artifizio avesse inteso qualche cosa di reo.

Lutero ed altri quella di Zuinglio, se il Langravio di Assia, persona prudente e avveduta, non avesse ovviato al pericolo; mostrando che la differenzia non era di momento,[1] e dando speranza che s'averebbe facilmente concordato, e mostrando il danno che sarebbe nato dalla divisione e l'avvantaggio che averebbono avuto gli avversarii. Dopo longa disputa nella dieta per trovar qualche forma di composizione, finalmente si fece il decreto:[2] Che essendo stato con sinistre interpretazioni storto il decreto dell'anterior convento di Spira a difender ogni assurdità d'openioni, e per tanto essendo necessario ora dichiararlo, ordinavano che chi aveva osservato l'editto Cesareo di Vormazia, dovesse continuare nell'osservazione costringendo anco a ciò il popolo sino al concilio, il quale Cesare dava certa speranza che dovesse esser presto convocato;[3] e chi aveva mutato dottrina e non poteva ritirarsi senza pericolo di sedizione, si fermasse in quello che era fatto, non innovando altro di più sino al tempo del concilio; che la messa non fosse levata, nemmeno postole impedimento in nissun luogo dove fosse introdotta la nuova dottrina; che l'Anabattesmo fosse inter-

---

Ma se, come è verisimile, non ha preso quella parola in alcun altro senso che in quello di accortezza e capacità, io non vedo che censura egli si meriti per questo; ed il cardinal Seripando, in una delle sue lettere, usa la medesima espressione in una occasione all'incirca simile a questa.

1 Il Langravio avrebbe ben voluto che lo credessero, ma la concordia tante volte inutilmente procurata tra i Zuingliani e i Luterani ha sempre fatto vedere ch'erano persuasissimi del contrario. In quello ciascuno sosteneva il suo carattere: il Langravio parlava e trattava da politico, e gli altri da teologi.

2 Sleid., lib. 6, p. 98; Fleury., lib. 132, n. 64.

— A parere di Pallavicino il dì 23 di aprile 1529. Ma perchè, secondo Sleidano, la protesta dei principi opponenti si fece ai 19, bisogna che quel decreto sia stato fatto prima, avvegnachè forse non sia stato pubblicato che il dì 23. Il Continuator di Fleury assegna questo decreto al dì 13, e questa data par che abbia maggior verisimiglianza.

3 Oltre i varii articoli del recesso mentovati qui da Frà Paolo, ve n'era eziandio un altro col quale si comandava che la setta dei Sacramentari fosse bandita da tutte le terre dell'Impero; e si proibiva di ricevere in alcun luogo la loro dottrina intorno la cena del Signore.

detto sotto pena capitale secondo l'editto publicato dall'imperatore, il quale ratificavano; e che circa le prediche e stampe fossero servati i decreti delle due ultime diete di Norimberga, cioè, che i predicatori siano circonspetti, si guardino dall'offender alcuno con parole, non dieno occasione al popolo di sollevarsi contra il magistrato, non propongano dogmi nuovi o vero poco fondati nelle sacre lettere, ma predichino l'Evangelio secondo l'interpretazione approvata dalla Chiesa, senza toccar altre cose che sono in disputa, aspettando la determinazione del concilio dove sarà il tutto legitimamente deciso.

A questo decreto s'opposero l'elettor di Sassonia e cinque altri prencipi,[1] dicendo: Che non conveniva partirsi dal decreto fatto nell'anterior dieta, nella quale fu concesso a ciascuno la propria religione sino al concilio; il qual decreto, essendo fatto di commun consenso di tutti, non si poteva, se non con commun consenso, mutare. Che nella dieta di Norimberga fu molto chiaramente veduta l'origine e causa delle dissensioni e 'l medesimo pontefice la confessò, al quale furono mandate le dimande ed esplicati i Cento Gravami; nè per questo si era veduta alcuna emendazione. Che in tutte le deliberazioni sempre era stato concluso non esser via più espediente per levar le controversie che il concilio; quale mentre si aspetta, l'accettar il decreto fatto da loro sarebbe un negar la parola di Dio pura e monda, e il conceder la messa, rinnovar gli disordini. Che lodavano ben quella particola di predicar l'Evangelio secondo l'interpretazioni approvate dalla Chiesa; ma però restava in dubio qual fosse la vera Chiesa. Che il stabilir un decreto così oscuro, era aprir la strada a molte turbe e controversie; e che però in nissun modo volevano assentir al decreto:

[1] Spond., ad an. 1529, n. 10; Pallavicino, lib. 2, c. 18; Sleid., lib. 6, p. 98 e 99.
— E furono l'elettore di Brandeborgo, Ernesto e Francesco duchi di Luneborgo, Filippo langravio di Assia e Wolfgango principe di Anhalt.

e del suo parer n' averebbono dato conto a tutti e a Cesare ancora. E mentre che si darà principio ad un concilio generale di tutta la cristianità, o vero nazionale di Germania, non faranno cosa che con ragione possi essere reprobata.

A questa dichiarazione si congionsero quattordici città principali di Germania,[1] e da questo venne il nome de' Protestanti col quale sono chiamati quelli che seguitano la religione rinovata di Lutero. Imperocchè questi prencipi e città diedero fuora la loro protesta e appellazione da quel decreto a Cesare e al futuro concilio generale, o vero nazionale di Germania, e a tutti i giudici non sospetti.

XL. E perchè si è fatta menzione della differenzia d'opinione nella materia dell' Eucaristia tra Lutero e Zuinglio, è ben narrar qui come, essendo principiata la rinovazione della dottrina in due luoghi e da due persone independenti l' una dall' altra, (a) cioè da Lutero in Sassonia e da Zuinglio in Zurich, essi furono concordi in tutti i capi della dottrina sino al 1525,[2] e allora nell' esplicar il misterio del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, sebben s' accordarono ambidue con dire che il corpo e il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo sono nel Sacramento solamente in uso e sono ricevuti col

---

[1] Idem, p. 99.

— E furono Strasborgo, Norimberga, Costanza, Ulma, Reutlinghen, Vindzgheim, Meminghen, Lindau, Kempten, Hailbron, Isny, Weissemburg, Nortlinghen, e San Gallo.

(a) Fleury, lib. 132, n. 82.

[2] Ciò non è vero assolutamente, nè si dee prendere a tutto rigore; poichè quella concordia si può intendere solamente rispetto alle principali controversie che allora bollivano; vale a dire, rispetto alle indulgenze, al culto delle immagini, alla invocazione dei santi, alla distinzione delle vivande, al celibato, e a qualche altro articolo di tal natura. Posciachè più altri punti vi erano nei quali non eran d'accordo; come nel peccato originale, la efficacia dei sacramenti, ed alcune altre quistioni, intorno alle quali sono stati sempre discordi. Il Continuatore di Fleury si esprime non per tanto come Frà Paolo; e si vede che le confessioni di fede dei Zuingliani e dei Luterani, presentate alla dieta di Augusta, non discordavano effettivamente se non se nell' articolo della Eucaristia.

cuore e con la fede; nondimeno insegnava Lutero che le parole dette da Nostro Signore *questo è il mio corpo*, debbiano esser ricevute in senso nudo e semplice; ed in contrario insegnava Zuinglio che erano parole figurate spiritualmente e sacramentalmente, non carnalmente intese: e la contenzione s'accrebbe sempre e fecesi ogni giorno più acerba, massime dal canto di Martino, il qual la trattava con maniera assai aspra verso la contraria parte. E questo diede materia a'catolici nella dieta di Spira, tenuta quest'anno, di valersene (come s'è detto) a metter in diffidenzia e disgusto una parte coll'altra. Ma il langravio d'Assia [a] che, scoperto l'artificio delli avversarii, aveva tenuti i suoi in concordia con speranza di conciliare le contrarie opinioni, così per mantener la sua promessa come per ovviare a'pericoli futuri procurò che si venisse a colloquio; sollecitò i Svizzeri che dovessero mandare i suoi, e assegnò luogo per la conferenzia la città di Marpurg e tutto l'ottobre [1] dell'istesso anno 1529.[2] Là si ridussero di Sassonia Lutero con due discepoli, e dei Svizzeri Zuinglio ed Ecolampadio.[3] Disputarono Lutero e Zuinglio solamente, e la disputa continuò più giorni; con tutto ciò non fu mai possibile che convenissero, o fosse questo, perchè essendo passata la controversia tanto inanzi pareva che si trattasse dell'onore delli autori, o vero [4] perchè, come avviene in

---

(a) Sleid., p. 101.

[1] Così legge l'edizione principe; altre: *per tutto l'ottobre* ec.

[2] Spond., ad ann. 1529, n. 11; Pallavicino, lib. 3, c. 1; *Reform. de Suisse*, t. 2, p. 463.

— Per avviso di Sleidano, ebbe fine nel principio di ottobre. In fatti questa conferenza che durò due soli giorni, finì il terzo di ottobre; da che rilevasi la poca esattezza della espressione di Frà Paolo.

[3] Lutero andò accompagnato da Melantone, da Ionas, da Osiandro, da Brensio e da Agricola, e Zuinglio vi venne con Ecolampadio, Bucero e Hedione giusta il ragguaglio di Spondano. Sleidano non nomina nè Brensio nè Agricola; ma dalla sottoscrizione dell'accordo, fatto il terzo dì di ottobre, si vede che vi erano come gli altri.

[4] Frà Paolo giudica diversamente di questa differenza, da quel che giudicavano i Luterani; i quali l'hanno sempre considerata tanto essenziale,

tutte le questioni verbali, la tenuità della differenza è fomento dell'ostinazione; o per quello che Martino dopo qualche tempo scrisse ad un amico, che vedendo molto moto eccitato, non volle con la forma di dire Zuingliana, sopramodo aborrita da' Romanisti, render i suoi prencipi più esosi ed esporgli a pericolo maggiore.[1] Ma fosse qual si voglia di queste la causa, una più universale è ben vera, che piacque alla Maestà Divina servirsi di quella differenzia d'opinioni per diversi effetti seguiti dopo. Fu necessario metter fine al colloquio senza conclusione; se non che convennero, per opera del langravio, in questo: (a) che essendo d'accordo nelli altri capi dovessero per l'avvenire astenersi dalle acerbità in questo particolare, pregando Dio che mostrasse qualche lume di concordia. La qual conclusione quantonque deliberata con prudenza, e, come essi dicevano, con carità, non seguita da' successori, ritardò assai il progresso della rinovata dottrina.[2] Perchè, nelle cause di religione, ogni subdivisione è potente arma in mano della contraria parte.

---

che non hanno mai potuto trovar mezzo di conciliarla nè di riunirsi, finchè non convengono su questo punto. Anche quando alle preghiere del langravio fu fatta convenzione, malgrado quella opposizione, di sopportarsi scambievolmente con carità, Lutero rispose che ciò sarebbe con quella carità che si debbe a' nemici, non con quella che unisce i cristiani in una sola società. (*Refor. de Suisse*, t. 2, p. 490.) Vero è pertanto che senza decidere di che importanza sia quella quistione, certamente non si può dire che sia una semplice quistione di parole. Se rispetto agli effetti la differenza è poco essenziale; ella è però di momento, sì riguardo alla natura della cosa, sì riguardo alla diversità del culto che nasce dalla diversità di opinione su quell' articolo.

[1] Fleury, l. 132, n. 84.

— Questo poteva ben essere uno de' motivi, ma non era certamente il più forte; perchè Lutero ha sempremai, sino alla fine, professato di riconoscere il sentimento de' Zuingliani come contrario alla Scrittura Santa, alla tradizione della Chiesa ed alla verità.

(a) Sleid., l. 6, p. 101.

[2] Spond., ad ann. 1529, n. 11.

— Cioè, come spiegava Lutero, con quella carità che si debbe ai nemici, ma non con quella che fa considerare i cristiani come tanti fratelli.

XLI. Ma essendo, come si è detto, conclusa la lega [a] tra 'l papa e l'imperatore, fermato l'ordine per la coronazione, fu deputata per questo effetto la città di Bologna, non parendo al papa conveniente che quella solennità si facesse in Roma coll'intervento di quelli che due anni prima l'avevano saccheggiata; [1] cosa che fu anco grata a Carlo, come quella che faceva le cerimonie di più breve ispedizione: il che era desiderato da lui, per passar in Germania quanto prima. Arrivò perciò in Bologna prima il pontefice [b] come maggiore, e poi l'imperatore a' cinque di novembre, dove si fermò per quattro mesi, abitando in un istesso palazzo col papa. Molte cose furono trattate da questi due prencipi, parte per quiete universale della cristianità, e parte per interesse dell'uno e dell'altro. Le principali furono la pace generale d'Italia e l'estinzione de' Protestanti in Germania: della prima non appartiene al soggetto che si tratta parlare; ma per quello che tocca a' Protestanti, da alcuni conseglieri di Cesare era proposto, che, considerata la natura de' Tedeschi, tenaci della libertà, fosse meglio con mezzi soavi e dolci rapresentazioni, e dissimulando molte cose, operare che i prencipi all'obedienzia pontificia ritornassero; perchè essendo levata quella prote-

---

(a) Pallavicino, lib. 3, c. 2; Spond., ad ann. 1530, n. 1 e 2.

1 La ragione che ne assegna Frà Paolo non pare la vera; perchè il papa e l'imperatore aveano prima accordato di trasportarsi a Roma per quella cerimonia; come ne fa fede Guicciardini.

Ed è anche più verisimile quel che lo stesso autore soggiunge; ed è che all'imperatore che avea fretta di passare in Germania, era più comodo l'essere coronato in Bologna; donde più speditamente potea portarsi in Augusta, per ivi intervenire alla dieta che convocar si doveva. Ciò confermasi eziandio da Pallavicino con una lettera del papa stesso al vescovo di Vasono; ed è attestato altresì da altri istorici. Forse anche quel principe a tal risoluzione si appigliò per diminuire la spesa; di che se ne ha un qualche cenno nel discorso dell'imperatore alla dieta d'Augusta, riportato da Sleidano (lib. 7, p. 105). Ciò non è tanto lungi dal verisimile, ma la ragione di Guicciardini pare la più soda di tutte, ed in fine Frà Paolo anch'egli vi assente.

(b) Sleid., lib. 7, p. 104; Guicciard., l. 20.

zione a' nuovi dottori, al rimanente sarebbe facilmente rimediato. E per far questo, il vero e proprio rimedio esser il concilio: così perchè da loro era richiesto, come anco perchè a quel nome augusto e venerando ognuno s' inclinerebbe.

Ma il pontefice, che di nissuna cosa più temeva che di un concilio, e massime quando fosse celebrato di là da' monti, libero, e con intervento di quelli che già apertamente avevano scosso il giogo dell' obedienza, vedeva benissimo quanto fosse facil cosa che da questi fossero persuasi anco gli altri.[1] Oltre di ciò considerava, che sebben la causa sua era commune con tutti li vescovi, quali le rinovate opinioni cercavano di privare delle ricchezze possedute, nondimeno anco tra loro e la corte romana restava qualche materia di disgusti; pretendendo essi che fosse usurpata loro la collazione de' beneficii con le reservazioni e prevenzioni; e ancora levata gran parte dell' amministrazione e tirata a Roma con avocazione di cause, riservazioni di dispense, e assoluzioni ed altre tal facoltà, che, già communi a tutti i vescovi, s'avevano i pontefici romani appropriate. Onde si figurava che la celebrazione del concilio dovesse esser una totale diminuzione dell' autorità pontificale. Per il che voltò tutti i

---

1 È Guicciardini che ce lo dice, e non ha contradittore in ciò veruno degli storici. « Nessuna cosa (sono parole di lui nel lib. 20) dispiaceva più » al papa di questa; ma per conservare la estimazione della buona mente » sua dissimulava questa inclinazione o causa di timore: ma temendo in » effetto che il concilio per moderare le abusioni della Corte, e le indiscrete » concessioni di molti pontefici non diminuisse troppo l' autorità pontifi- » cale ecc. » Pallavicino stesso non osa negarlo, dicendo (lib. 2, c. 10): « È » ben verità che Clemente mostrò in varii tempi qualche dubitazione che » apertosi una volta, benchè ad altro fine, il concilio, alcuni cervelli inquieti » risuscitassero l' importuna quistione della maggioranza fra esso e'l papa, » con rischio di far nuovo scisma in cambio di torre il già fatto. » Ma non dice che una parte delle ragioni che facean temere il concilio a Clemente e a' suoi successori: imperciocchè, benchè mostrassero di consentire alla riforma degli abusi, di mala voglia però consentivano alla soppressione di quelli da' quali ritraevan profitto; e per lo meno tanto inquietavagli il timore che in quelli si mettesse mano, quanto nella loro autorità.

suoi pensieri a persuader l'imperatore che il concilio non era utile per quietare i moti di Germania, anzi pernizioso per l'autorità imperiale in quelle provincie.[1] Gli considerava due sorti di persone infette: la moltitudine e i prencipi e grandi; esser verisimile che la moltitudine sia ingannata, ma il sodisfarla nella dimanda del concilio, non esser mezzo per illuminarla, anzi per introdur la licenzia populare. Se si concedesse di metter in dubio o ricercar maggior chiarezza della religione, averebbe immediate preteso di dar anco legge al governo, e con decreti restringer l'autorità de' prencipi; e quando avessero ottenuto di essaminare e discutere l'autorità ecclesiastica, imparerebbono a metter difficoltà anco nella temporale. Gli mostrò esser più facile opporsi alle prime

---

1 Sleid., l. 7, p. 106; Pallavicino, l. 3, c. 2, n. 2, 3 e 5 e c. 5; Spond., ad ann. 1530, n. 7; Fleury, l. 132, n. 96.

— Chi mai sa dire donde Frà Paolo abbia avuto il discorso che mette qui fatto dal papa all'imperatore? Tali colloqui non sogliono venire a luce, e si può francamente credere che sieno stati formati dopo il fatto, in ordine alla condotta da quel papa tenuta. Certo è però che se veri non sono, lo storico ha dato loro tutta la verisimiglianza, confessando Pallavicino, che « riferito questo discorso, il quale se fosse stato allora fatto veramente dal » papa, dovrebbe lodarsi come saggio, pio e confermato dall'evento. » Questo è quel più che in caso simile esigere si possa; e quando si fan parlare gli uomini secondo le leggi della umana prudenza e della verisimiglianza, è certo che se non han detto precisamente quel che loro si fa dire, credere almeno si dee che abbiano detto qualche cosa di equivalente. Quindi Pallavicino stesso: « Certo è, dice, che il pontefice potè ivi per avventura » mostrar opinione che il concilio non fosse per giovare al ben pubbli- » co ec. » Così tutta la quistione si riduce a sapere se si valse di quegli argomenti che Frà Paolo gli mette in bocca; ora in questo non si può cercare che il verisimile; e in tali casi il verisimile par che basti. Nel resto dissimulare poi non debbo ciò che aggiugne il Guicciardini (lib. 20) che fu « avuta intenzione dal pontefice di consentire al concilio, se si conoscesse » esser utile per estirpare la eresia de' Luterani. »

— * Il Padre Buonafede taccia di malignità il Courayer per avere omesso del citato passo del Pallavicino le ultime parole dopo *ben pubblico*, cioè *ma non già dichiararne un intiero abborrimento*, e dice che con questa aggiunta il passo ha un senso diverso. Ciò è vero nelle parole; ma nei fatti il Pallavicino ci appresenta sempre Clemente VII avversissimo al concilio, e dice egli stesso (lib. 3, cap. 7, § 1) che *di suo giudizio non vi pendeva, ripulandolo poco acconcio alla qualità del male*. A che dunque cavillare sui termini quando si è di accordo nella sostanza? *

dimande della moltitudine, che, dopo averla compiaciuta in parte, volergli metter termine. Quanto a' prencipi e grandi poteva tener per certo, essi non aver fine di pietà, ma d'impadronirsi de' beni ecclesiastici e diventar assoluti riconoscendo niente o poco l'imperatore, e molti di loro conservarsi intatti da quella contagione per non aver ancora scoperto l'arcano; il qual fatto manifesto, tutti s'addrizzeranno allo stesso scopo. Non esser dubio che il pontificato, perduta la Germania, perderebbe assai; maggior però sarebbe la perdita imperiale e della casa d'Austria; a che volendo provedere, non aveva altro mezzo che severamente adoperare l'autorità e l'imperio, mentre la maggior parte l'ubidiva: [1] nel che era neces-

---

[1] Fleury, lib. 132, n. 96.

— Questo discorso, che Frà Paolo meritamente giudica disdicevole in bocca di un papa, non è paruto tale al Pallavicino: il quale, stranamente prevenuto per le massime della corte romana, vuole che sia virtù e religione l'impiegar il ferro e il fuoco per convertire gli uomini e far loro abbracciare opinioni, della falsità delle quali si credano pienamente convinti. E perchè il nostro istoricò pensa diversamente, Pallavicino arditamente lo accusa di aver riempito la sua istoria « di semi di eresia e di » massime più empie di quelle di Machiavelli. » Ma accuse di tal natura abbastanza da sè si rigettano; e se si confrontano le due istorie, non si durerà fatica a decidere, in qual delle due la politica di Machiavelli sia più visibile: se in quella di Pallavicino che sagrifica tutto agl'interessi e all'ambizione della corte di Roma, sino a giustificarne gli abusi più riprovevoli; o se in quella di Frà Paolo che, nel tempo stesso che detesta la violenza e la schiavitù, in materia di religione, predica la virtù, condanna la superstizione, censura gli abusi e i disordini; e loda in que' medesimi papi, ch'ei condanna, le loro virtù e quanto trova di lodevole nella loro condotta.

— * Precisamente il Pallavicino chiama la Storia del Sarpi una *semenza fertile di ateismo;* ma ove si esamini la morale dell'uno e dell'altro, so ben io a chi sia per toccare la taccia di seminatore di ateismo. Certo è che il Sarpi non ha mai insegnato, come insegna il Pallavicino, che la Chiesa è una instituzione politica; che le indulgenze sono una rendita temporale della Santa Sede, e che come i principi danno per appalto le loro gabelle, così i papi possono dare per appalto le loro indulgenze; che la pietà interiore consiste nel celebrare od udire con pompa una messa, o digiunare due volte la settimana, cose che fanno anche i ribaldi senza punto essere migliori: e cento altre massime di questo conio spacciate arditamente dal cardinale romano; onde ho dovuto più di una volta maravigliare, come opera così scandalosa non sia mai stata proibita o per lo meno emendata. *

saria la celerità, inanzi che il numero cresca maggiormente e sia scoperto dall' universale il commodo che vi sia, seguendo quelle opinioni. Alla celerità tanto necessaria niente esser più contrario che trattar di concilio; perchè, quantonque ognuno v' inclinasse e non vi fosse posto impedimento alcuno, non si potrà però congregar se non con longhezza d' anni, nè trattar le cose se non con prolissità; il che solo voleva considerare, perchè parlare dell' impedimenti che si eccitarebbono per diversi interessi di persone che con varii pretesti si opponerebbono, interponendo dilazione per il meno a fine di venirne a niente, sarebbe cosa infinita. Esser sparsa fama che i pontefici non vogliono concilio per timore che l' autorità loro sia ristretta: ragione che in lui non fa impressione alcuna, essendo l' autorità sua data da Cristo immediate con promessa che [a] manco le porte dell' inferno non potranno prevalere contra quella, ed avendo l' esperienza de' tempi passati mostrato che per nissun concilio celebrato è stata diminuita l' autorità pontificale; anzi che, seguendo le parole del Signore, i Padri l' hanno sempre confessata assoluta ed illimitata, come è veramente. E quando i pontefici per umiltà o per altro rispetto si sono astenuti d' usarla intieramente, i Padri sono stati autori di fargliela metter tutta in essecuzione. E questo può veder chiaro chi leggerà le cose passate; perchè sempre i pontefici si sono valuti di questo mezzo contra le nuove opinioni di eretici e in ogni altra necessità, con aumento dell' autorità loro. E quando si volesse anco tralasciar la promessa di Cristo che è il vero ed unico fondamento, e considerar le cose in termini umani, il concilio consta di vescovi; e ai vescovi la grandezza pontificia è utile, perchè da quella sono protetti contra i prencipi e popoli. I re e altri sovrani ancora che hanno inteso e intenderanno ben le regole

---

(a) Matth., XVI, 18.

di governo, sempre favoriranno l' autorità apostolica; non avendo altro mezzo di reprimer e tener in ufficio i loro prelati, quando hanno spirito di trapassare il grado proprio. Concluse il papa, esser nell' animo suo tanto certo dell' esito, che poteva parlarne come profeta, e affermare che, facendo concilio, seguirebbono maggiori disordini in Germania. Perchè chi lo richiede, mette inanzi per pretesto di continuare sino allora nelle cose attentate; quando da quello le openioni loro saranno condannate (chè altro non può succeder), piglieranno altra coperta per detraer al concilio; e per fine l' autorità cesarea in Germania resterà annichilata e in altri luoghi concussa; la pontificia in quella regione si diminuirà, e nel resto del mondo s' amplificherà maggiormente. E però tanto più doveva Cesare creder al parer suo, quanto non era mosso da proprio interesse, ma da desiderio di veder la Germania riunita alla Chiesa e l' imperatore ubedito. Che era irriuscibile, se non si fosse trasferito in Germania quanto prima, e immediate usata l' autorità, con intimare che senza alcuna replica fosse esseguita la sentenzia di Leone e l' editto di Vormazia, non ascoltando qualonque cosa i Protestanti siano per dire, dimandando o concilio o maggior instruzione, o allegando la loro appellazione e protesta o altra iscusazione, chè tutti non possono esser se non pretesti d' impietà; ma al primo incontro di disubedienzia, passando alla forza, la quale gli sarebbe stata facile usare contra pochi, avendo tutti i prencipi ecclesiastici e la maggior parte de' secolari, che s' averebbono armato con lui a questo effetto; che così, e non altrimenti, conviene all' ufficio dell' imperatore, avvocato della Chiesa romana, e al giuramento fatto nella coronazione d' Aquisgrana e che doverà far nel ricever la corona per mano sua. Finalmente, esser cosa chiara che la tenuta del concilio e qualonque altra trattazione o negoziazione, che s' introducesse in questa occasione, necessariamente terminerebbe in una guerra. Esser adon-

que meglio tentar di componer quei disordeni col vigor dell'imperio ed assoluto comando, cosa che si può reputar dover riuscir facilmente; e quando ciò non si potesse ben effetuare, venir piuttosto alla forza ed arme, che rilasciar il freno alla licenzia popolare, all' ambizione de' grandi e alla perversità degli eresiarchi.

Queste ragioni, sebben disdicevoli in bocca di Frate Giulio de' Medici cavalier di Malta (chè così si chiamava il pontefice inanzi fusse creato cardinale), non che di Clemente papa VII, valsero nondimeno appresso Carlo, aiutate dalle persuasioni di Mercurio da Gattinara cancellier imperiale e cardinale; [1] al quale fece il papa molte promesse e particolarmente d' aver risguardo ai suoi parenti e dependenti nella prima promozione de' cardinali che preparava fare; e anco dalla propria inclinazione di Cesare, d' aver in Germania imperio più assoluto di quello che fu concesso al suo avo e all' avo del padre.

Si fecero in Bologna tutti gli atti e solite ceremonie [a] della coronazione, alla quale fu dato compimento il 24 febraro; e Cesare risoluto di passar personalmente in Germania per metter fine a quei disordeni, intimò la dieta

[1] Senza determinare quali per minuto stati sieno i colloquii di Clemente e di Carlo, non ci lascia però in dubbio Sleidano che tale presso a poco stata non ne sia la sustanza. *Cæsar,* dic' egli, *qui totam hyemem, inde a novembri usque in martium mensem Bononiæ fuerat cum pontifice in eodem palatio, totus eo spectabat quemadmodum religionis dissidium absque concilio pacaret. Nam, hoc esse Clementi longe gratissimum sciebat, cujus hic erat scopus, ut si leniter sopiri causa non posset, opprimeretur armis.* Ecco, a che si ridusse tutto il discorso messo da Frà Paolo in bocca a Clemente; ed ecco, onde l'imperatore prese la norma di sua condotta. Non si può nemmen dubitare che Gattinara non sostenesse quei progetti e non secondasse le mire del papa, da cui aveva avuto il cappello di cardinale. Il dire, dopo tutto questo, come fa Pallavicino, che Clemente non era punto alieno dal concilio, è uno smentire tutti gli storici e volere che se gli creda per la sola ragione che non farebbe onore al papa che si credesse il contrario. È altresì indubitato dalla lettera scritta dai protestanti nel susseguente mese di febbraio a' re di Francia e d' Inghilterra, che Carlo fece quanto potè, nella dieta di Augusta, per evitare il concilio. *Quum autem..... Cæsar..... venisset in Germaniam ad Augustæ comitia, totum in hoc fuisse ut sine concilio res componeretur:* e se lo ha fatto, certamente l' ha fatto in grazia del papa.

[a] Spond., ad an. 1530, n. 1, 2 e 3; Fleury, lib. 133, n. 1.

imperiale in Augusta per li otto aprile, e nel marzo si pose in viaggio.

Partì l'imperatore da Bologna con questa ferma risoluzione di operare nella dieta con l'autorità e con l'imperio, sì che i prencipi separati ritornassero all'obedienza della Chiesa romana, e proibir le prediche e i libri della rinovata dottrina; ed il pontefice gli diede [a] in compagnia il cardinal Campeggio come legato, che lo seguisse nella dieta. Mandò ancora Pietro Paulo Vergerio noncio al re Ferdinando, dandogli instruzione di operare con lui che nella dieta non si disputasse, nè si deliberasse cosa alcuna della religione, nemmeno si risolvesse di far concilio in Germania a questo effetto; e per aver questo prencipe favorevole, il quale, come fratello di Cesare e che era stato tanti anni in Germania, pensava che dovesse poter molto, gli concesse di poter cavar una contribuzione dal clero di Germania per la guerra contra i Turchi, e di potersi anco valere delli ori e argenti deputati ad ornamento delle chiese.

XLII. Alla dieta arrivarono quasi tutti i prencipi inanzi Cesare, [b] il qual vi gionse a' tredici di giugno, vigilia della festa del *Corpus Domini*, ed intervenne alla processione il giorno seguente; non avendo però potuto ottenere che i prencipi protestanti si contentassero d'esser presenti. La qual cosa essendo sentita con estremo dispiacere dal legato, per il pregiudicio fatto al pontefice con quella (diceva egli) contumacia, per superar questo passo e far intervenire alle ceremonie della Chiesa romana i Protestanti, fu autore che Cesare otto giorni dopo, dovendosi dar principio alla radunanza, ordinò all'elettore di Sassonia che portasse la spada inanzi, secondo il suo ufficio nell'andar e star alla messa. All'elettore pareva di contravenir alla professione sua, se condiscende-

[a] Pallavicino, lib. 3, c. 3; Sleid., lib. 7, p. 104 e 109.
[b] Sleid., lib. 7, p. 104; Pallavicino, lib. 3, c. 3; Fleury, lib. 133, n. 11.

va, e di perder la dignità sua, ricusando; avendo presentito che sopra la sua repugnanza Cesare era per dar l'onore ad un altro. Ma fu consegliato da' suoi teologi discepoli di Lutero, che senza alcun' offesa della sua conscienzia poteva farlo, intervenendo come ad una ceremonia civile, non come a religiosa, con l'essempio del profeta Eliseo,[a] il qual non ebbe per inconveniente che il capitano della milizia di Soria, convertito alla vera religione, s'inclinasse nel tempio dell'idolo quando s'inclinava il re appoggiato sopra il suo braccio. Conseglio che da altri non era approvato, potendosi da quello concludere che a ognuno fosse lecito intervenire a tutti i riti d'altra religione, come a ceremonie civili; non mancando a qualsivoglia persona ragione di necessità, o vero utilità, che l'induca all'intervento. Ma altri approvando il conseglio e la deliberazione dell'elettore, concludevano appresso che se i nuovi dottori avessero usato per il passato, ed usassero all'avvenire questa ragione, in molte occasioni non sarebbe aperta la porta a diversi inconvenienti, dovendo con quell'essempio esser lecito a ciascuno, per conservar la dignità propria o lo stato suo o la grazia del suo signore o d'altra persona eminente, non ricusar di prestar assistenza a qualonque azione, alla quale sebben gli altri intervenissero come ad atto religioso, esso vi assistesse come a cosa civile.[1]

(a) IV. *Reg.* v, 18.

1 * È chiaro a chi sa leggere che Frà Paolo, recitando la decisione dei casisti protestanti, nè la approva, nè la condanna; eppure il Pallavicino dice che « piglia il destro di scavar furtivamente una mina onde penetri nelle menti » de' fedeli certa sua dottrina pestifera, quasi pacifica.... nell'addurre la » permissione fatta da Eliseo a Naaman. » Ma l'avesse anche approvata, toccava ad un Gesuita a riprenderlo? È noto con quanto calore questi signori abbiano difeso i riti chinesi e malabarici, contro almeno cento decisioni in contrario della Santa Sede. E i Gesuiti di Caen nelle famose tesi da loro sostenute nel 1693 (Positio 9) si sono espressi con assai maggiore libertà che non hanno fatto i Protestanti qui sopra: « Talvolta, dicono essi, è lecito » dissimulare la fede; e se vuoi sapere in quali occasioni, te lo insegnerà » un uomo prudente. Il Siro Naaman non dissimulava la fede quando col » re s'inginocchiava nel tempio di Remmon, e nè manco la dissimulano i

In quella messa inanzi l'offertorio fece un' orazione latina Vincenzo Pimpinello arcivescovo di Rosano noncio apostolico, nella quale non parlò punto di cosa alcuna spirituale o religiosa,[1] ma solo rimproverò alla Germania

---

» Padri Gesuiti quando fingono di seguitare l'instituto e l'abito dei Tala- » poini di Siam. » Cioè, quando fingono di essere anzichè Cristiani, preti idolatri. Lo stesso Pallavicino, nella sua qualità di Gesuita, non ha potuto a meno di approvare questa dottrina dicendo, che *in qualche senso e con alcun ristringimento è vera e insegnata dai teologi*; il che è già molto più che non ha detto Frà Paolo. E se a questo aggiugniamo la dottrina delle induzioni probabili, tanto prediletta ai Sommisti Gesuiti, un tale ristringimento si riduce a nulla, o piuttosto l'ampliazione va all'infinito. Il Bellarmino, altro Gesuita, volendo scusare papa Liberio, caduto nell'arianismo, dice che sottoscrisse la formola di Sirmio colla mano, ma che il cuore era puro. Ciò è precisamente quanto insegnavano gli Elcesaiti, potersi in alcune circostanze fingere la religione, e dell'eresia dei quali il Pallavicino vuol fare un regalo al Sarpi, cui egli chiama eretico, bestemmiatore, di religione finta, anzi *libero nel cuore da ogni religione:* ingiurie, che invece di conciliargli la confidenza de' lettori, ingenerano odio contro di lui, come d'uomo che segue piuttosto gl'impeti della sua collera che la verità. *

[1] Pallavicino, lib. 3, c. 13.

— Una calunnia è questa, a giudizio del cardinale. Ma da quel ch'egli stesso riferisce del discorso di Pimpinello, più che dal sermone dell'arcivescovo, vien giustificato Frà Paolo. Imperocchè, benchè ne abbia scelto i luoghi che ha creduto i più religiosi, chiaramente si scorge, quel sermone altro non essere che una furiosa declamazione, in cui, con un bizzarro parallelo tra la presente condotta de' Germani e quella degli antichi Romani, rispetto al loro zelo per il culto dei lor falsi Dii, efficacemente esorta i principi alla guerra contro i Turchi e fortemente inveisce contro la nuova riforma, invitandoli a distruggerla con fuoco e sangue. Se questo è quel che dal cardinale si chiama un sermone edificante, non occorre disputar de' termini; ma nel tempo stesso non è da maravigliarsi che Frà Paolo ne abbia dato un altro giudizio e che altri credano che abbia giudicato a dovere.

— * Le precise parole del Pimpinello, quali sono recitate dal Pallavicino, sono queste: « Che quando volevano partorir questo mostro (la » religione riformata) avessero almeno introdotta una religione più santa » e più prudente, affinchè ragionevolmente e non stolidamente si allontanassero dalla vera via de' loro maggiori di cui niuna migliore può ri» trovarsi. » Il che viene a dire, secondo l'arcivescovo di Rosano, che si può ragionevolmente mutar di religione. Io non so con qual coraggio il Pallavicino abbia potuto affermare che questo passo fu *deformato* dal Sarpi, cui taccia con insigne petulanza di essere *libero nel cuore da ogni religione*. Chi ha veduto il cuore di Frà Paolo o quello del Pallavicino? Io vorrei che la storia di quest' ultimo siccome è nitida nella dicitura, lo fosse anche nei concetti; e non la deturpassero le infinite villanie, cui bisogna lasciar alla plebe, onde ad ogni tratto vá regalando ora questi, ora quelli: non certo indizii di animo spassionato. *

l'aver sopportato tanti mali da' Turchi senza vindicarsi, e con molti essempi de' capitani antichi della republica romana gli essortò alla guerra contra loro. Il disavantaggio della Germania disse essere, perchè i Turchi ubedivano a un solo prencipe, dove in Germania molti non rendevano obedienzia; che i Turchi vivono in una religione e i Germani ogni giorno ne fabricano di nuove e si ridono della vecchia, come rancida; gli riprese che, volendo far mutazione di fede, ne avessero cercato almeno una più santa e più prudente; che imitando Scipion Nasica, Catone, il popolo romano e i loro maggiori, avrebbono osservato la catolica religione; gli essortò finalmente a lasciar quelle novità, ed attender alla guerra.

Nel primo consesso della dieta [a] il cardinal Campeggio, legato, presentò le lettere della sua legazione e fece un' orazione latina nel convento in presenzia di Cesare, la sostanza della quale fu, che delle tante sette, le quali in quel tempo regnavano, la causa era la carità e benevolenzia estinta; che la mutazione della dottrina e de' riti aveva non solo lacerata la Chiesa, ma orribilmente destrutto ogni polizia. Al qual male per rimediare, i pontefici passati avendo mandato legazioni alle diete e non essendosi fatto frutto, Clemente aveva inviato lui per essortar, consegliar, e operar quel tutto che avesse potuto per restituir la religione: e lodato l'imperatore, essortò tutti ad ubedire quello che ordinerà e risolverà nelle cause della religione, e intorno gli articoli della fede. Essòrtò alla guerra contr' a' Turchi, promettendo che il papa non perdonerà alla spesa per aiutargli. Gli pregò per amor di Cristo, per la salute della patria e loro propria, che, deposti gl' errori, attendessero a liberar la Germania e tutto 'l Cristianesimo: che così facendo, il papa, successor di san Pietro, gli dava la benedizione.

(a) Id., ibid.; Sleid., lib. 7, p. 106; Fleury, lib. 133, n. 14.

All' orazione del legato, di ordine dell' imperatore e della dieta, rispose il Magontino: che Cesare, per debito di supremo avvocato della Chiesa, tenterà tutti i mezzi per componere le discordie, impiegherà tutte le sue forze nella guerra contr' a' Turchi, e tutti i prencipi si giongeranno con lui, operando sì fattamente che le loro azioni saranno approvate da Dio e dal papa. Udite dopo questo altre legazioni, l' elettor di Sassonia, con gli altri prencipi e città protestanti congionte seco, presentò all' imperatore la confessione della loro fede scritta in latino e tedesco, facendo instanzia che fosse letta;[1] nè volendo l' imperatore che si leggesse in quel publico consesso, fu rimesso questo al giorno seguente; quando il legato, per non ricever qualche pregiudicio, non volle intervenire. Ma congregati i prencipi inanzi all' imperatore in una sala capace di circa dugento persone, fu ad alta voce letta: e le città che seguivano la dottrina di Zuinglio[2] separatamente presentarono la confessione della loro fede, non differente dalla sudetta se non nell' articolo dell' eucaristia.

La confessione de' prencipi che poi, da questo comizio dove fu letta, si chiamò Augustana, conteneva due parti. Nella prima erano esposti gli articoli della loro fede in numero di ventuno: dell' unità divina, del peccato originale, dell' incarnazione, della giustificazione, del ministerio evangelico, della Chiesa, del ministerio de' sacramenti, del battesimo, dell' eucaristia, della confessione, della penitenzia, dell' uso de' sacramenti, dell' ordine ecclesiastico, de' riti della Chiesa, della republica civile, del giudicio finale, del libero arbitrio, della causa del peccato, della fede e buone opere, del culto de' santi. Nella se-

---

[1] Sleid., lib. 7, p. 106.
— È sottoscritta da' principi che vi avevano aderito (Pallavicino, lib. 3, c. 3).

[2] Id., p. 107.
— E furono, secondo Sleidano, quelle di Strasborgo, di Costanza, di Memminga e di Lindò.

conda erano esplicati i dogmi differenti della Chiesa romana e gli abusi che i Confessionisti reprobavano; e questi erano esplicati in articoli sette assai longamente distesi: della santa communione, del matrimonio de' preti, della messa, della confessione, della distinzione de' cibi, de' voti monacali e della giurisdizione ecclesiastica. Si offerivano in fine, bisognando, di presentar ancora informazione più ampla. Ma nel proemio di essa esposero aver messo in scritto la sua confessione per obedir alla proposta di Sua Maestà che tutti dovessero presentargli la loro openione, e però se anco li altri prencipi daranno in scritto le loro, sono apparecchiati di conferir amicabilmente per venir ad una concordia. Alla quale quando non si possi pervenire, avendo la Sua Maestà in tutte le precedenti diete fatto intender di non poter determinare e concludere alcuna cosa in materia di religione, per diversi rispetti allora allegati, ma ben esser per operare col pontefice romano che sia congregato un concilio generale; e finalmente avendo fatto dir nel convento di Spira che, essendo vicino a componersi le differenzie tra Sua Maestà e l' istesso pontefice, non si poteva più dubitare che il papà non fosse per acconsentir al concilio; si offerivano di comparire e di render ragione e difender la loro causa in un tal general, libero e cristiano consesso, del quale si è sempre trattato nelle diete celebrate gli anni del suo imperio. Al qual concilio anco, ed a Sua Maestà insieme, hanno in debita forma di ragione appellato; alla qual appellazione ancora aderiscono, non intendendo nè per questo trattato nè per alcun altro abandonarla, se la differenzia non sarà prima in carità ridotta a concordia cristiana.

In quel giorno non si passò ad altro atto. Ma l' imperatore, prima che far risoluzione alcuna, volle aver l' aviso del legato; il qual letta e considerata con i teologi, d' Italia condotti, la confessione, sebben il giudicio loro fu che si dovesse oppugnare, e publicare sotto nome di lui una censura; con tutto ciò egli, prevedendo che

averebbe dato occasione di maggiori tumulti, e dicendo chiaramente che, quanto alla dottrina, in buona parte la differenzia gli pareva verbale e poco importava il dir più ad un modo che ad altro, e non esser ragionevole che la Sede Apostolica entri in parte nelle dispute delle scole, non consentì che il suo nome fosse posto nelle contenzioni. E all' imperatore fece risposta, che non faceva bisogno per allora entrar in stretto essamine della dottrina; ma considerare l' essempio che s' averebbe dato a tutti li spiriti inquieti e sottili, a' quali non averebbono mancato infinite altre novità da proporre con non minore verisimilitudine, le quali avidamente sarebbono state udite, per lo prurito d' orecchie che eccitano nel mondo le novità. E quanto agli abusi notati, il correggerli causerebbe maggiori inconvenienti di quelli che si pensa rimediare. Il suo parere esser, [a] che essendo letta la dottrina de' Luterani, per levare il pregiudizio fosse letta una confutazione parimente, la quale non si publicasse in copie per non aprir strada alle dispute, e s' attendesse col mezzo del negozio ad operare che i Protestanti ancora s' astenessero dal caminar più inanzi, proponendo favori e minacce. Ma la confessione letta, negli animi de' Catolici che l' udirono fece diversi effetti: alcuni ebbero i Protestanti per più empii di quello che si erano persuasi prima che fossero informati delle loro particolari opinioni; altri in contrario rimessero molto del cattivo concetto in che gli avevano, riputando i loro sensi non tanto assurdi quanto avevano stimato: anzi, quanto a gran parte degli abusi, confessavano che con ragione erano ripresi. Non è da tralasciare che 'l cardinal Matteo Langi, arcivescovo di Salzburg, a tutti diceva, esser onesta la riforma della messa, e conveniente la libertà ne' cibi, e giusta la dimanda d' esser sgravati di tanti precetti umani; ma che un misero monaco riformi tutti, non es-

---

(a) Pallavicino, lib. 3, c. 3.

ser cosa da sopportare.[1] E Cornelio Scopero, secretario dell' imperatore, disse, che se i predicatori protestanti avessero danari, facilmente comprarebbono dagl' Italiani qual religione più gli piacesse; ma senza oro, non potevano sperare che la loro potesse rilucere nel mondo.

Cesare, conforme al conseglio del legato, approvato da' conseglieri propri ancora, desideroso di componer il tutto con la negoziazione, cercò prima di separar gli ambasciatori delle città dalla congionzione con i prencipi; il che non essendo riuscito, fece far una confutazione della scrittura de' Protestanti ed un' altra a parte di quella che produssero le città: e convocata tutta la dieta, disse a' Protestanti d' aver considerato la confessione presentatagli, e dato ordine ad alcuni pii ed eruditi di doverne far il loro giudicio. E qui fece [a] legger una confutazione d' essa; nella quale, tassate molte delle opinioni loro, nel fine si confessava, nella Chiesa romana esser alcune cose che meritavano emendazione, alle quali Cesare prometteva che sarebbe proveduto; e però dovessero i Protestanti rimettersi a lui e ritornar alla Chiesa, certificandoli che ottenerebbono ogni loro giusta dimanda: ma altrimenti facendo, egli non mancarebbe di mostrarsi protettore e defensore di quella.

I prencipi protestanti s' offerirono pronti per far tutto

---

1 Frà Paolo non ci dice donde abbia avuto questo fatto, del quale non se ne parla nè da Sleidano, nè dal Tuano. Ma, oltrechè Pallavicino nol nega, tanta maggior ragione abbiamo di crederlo vero, quantochè troviamo in Rainaldo all' anno 1537, n. 35, un Breve di Paolo III a quell' arcivescovo, in cui lo riprende di aver fatto nel suo sinodo molte costituzioni pregiudiziali alla fede cattolica: *relatum est nobis (quod vix credere potuimus) multa fuisse in eadem synodo coram te proposita a fide erronea et a generalibus conciliis antea reprobata, admissasque etiam personas quæ nec jure nec consuetudine admitti debeant* etc. Io non saprei dire quali siano i punti trovati da Paolo III degni di riprensione in quel sinodo, ch' è stato interamente omesso nelle collezioni de' concilii. Ma certo da ciò si fa assai probabile che quel prelato possa aver detto quel che qui gli fa dire Frà Paolo; e poi nell' istoria del concilio si ha che al cardinal Madrucci un giorno scappò detta qualche cosa di assai somigliante.

(a) Id., ibid., c. 4.

quello che si poteva, salva la conscienza; e se con la Scrittura Divina in mano gli fosse mostrato esser qualche errore nella loro dottrina, di correggerlo; o se vi fosse bisogno di maggiore dichiarazione, dichiararla. E perchè de' capi proposti da loro, alcuni nella confutazione gli erano concessi, altri rifiutati, se delle confutazioni gli fosse data copia, si esplicarebbono più chiaramente.

Dopo molte trattazioni finalmente furono eletti sette de' catolici e sette de' protestanti, i quali conferissero insieme per trovar modo di composizione;[1] nè potendo convenire, il numero fu ristretto a tre per parte;[2] e sebben furono accordati alcuni pochi punti di dottrina meno importanti e altre cose leggieri appartenenti ad alcuni riti, finalmente si vidde che la conferenza non poteva in modo alcuno terminar a concordia;[3] perchè niessuna delle

[1] Pallavicino, l. 3, c. 4; Sleid., l. 7, p. 108.

— I cattolici furono il vescovo di Augusta, il duca di Brunswich e, lui partendo, Giorgio duca di Sassonia, i cancellieri dell'elettor di Colonia e del marchese di Bade, giureconsulti, e Giovanni Echio, Conrado Wimpina e Giovanni Cochleo teologi. I protestanti furono Giovanni Federico, figlio dell'elettor di Sassonia, Giorgio marchese di Brandeborgo, figlio dell'elettore, Gregorio Bruch e D. Heller giureconsulti, e Melantone, Brenzio e Schnepfio teologi.

[2] Cioè Echio e due giureconsulti cattolici da una parte, con Melantone e due giureconsulti protestanti dall'altra.

[3] Il cardinal Pallavicino al contrario vuole che fossero d'accordo su gli articoli più importanti; e per prova adduce una lettera di Melantone al cardinal Campeggio, piena di offiziosi complimenti per il legato; la quale però di nulla decide ed è anzi convinta di falso nell'articolo più essenziale, ove dice che il suo partito « non insegna alcun dogma contrario a » quelli della Chiesa romana. » Ma perchè Melantone era naturalmente portato al tollerantismo, e molto più moderato della maggior parte degli altri Luterani, non si può fare gran caso delle concessioni di quell'autore: ed abbiamo da Sleidano, che fu disapprovato da' suoi propri colleghi, e che dopo la diminuzione del numero degl'interlocutori gli fu vietato di fare alcuna ulterior concessione. Quel che v'ha di certo si è, che non si accordarono su molti punti importanti, rimanendo ferma la controversia sulla messa, il matrimonio dei preti, l'eucaristia, i voti monastici, la potestà dei vescovi, ma più di tutto sulla messa e sui voti. Melantone fu anche un po' più facile e rimesso circa la potestà de' vescovi; ma fu contradetto dagli altri. Con verità dunque ha potuto dire Frà Paolo, che accordati soltanto si erano su alcuni punti meno importanti. Imperocchè, quando anche convenuti fossero nelle controversie della giustificazione, del

parti si disponeva a conceder le cose importanti all' altra. Consumati molti giorni in questa trattazione, fu letta la confutazione della confessione presentata dalle città; la qual udita, gli ambasciatori di quelle risposero: [a] Che erano recitati molti articoli della loro scrittura altrimenti che da loro erano stati scritti, e tirate a cattivo senso molte altre delle cose da loro proposte, per rendergli odiosi: alle quali obiezioni tutte averebbono risposto, se gli fosse data copia della confutazione; frattanto pregare che non si voglia credere calonnia, ma aspettare d' udire la loro difesa. Fu negato di dargli copia con dire che Cesare non vuole permettere che le cose della religione siano poste in disputa.

Tentò l' imperatore, per via della pratica, di persuader i prencipi, massime con dire [b] che essi erano pochi e la loro dottrina nuova; che era stata sufficientemente confutata in questa dieta; esser grande l' ardire loro, di voler dannar d' errore ed eresia e falsa religione l' Imperial Maestà, tanti prencipi e Stati di Germania, co' quali comparati essi non fanno numero; e quello che è peggio, aver anco per eretici i loro proprii padri e maggiori, e dimandar concilio, ma nondimeno tra tanto volendo caminar inanzi negli errori. Le quali persuasioni non giovando, poichè negavano la loro dottrina esser nuova e i riti della romana Chiesa essere antichi, Cesare, mettendo in opera gli altri rimedii consegliati dal legato Campeggio, fece trattar con ciascuno a parte, proponendo qualche sodisfazione nelle cose di loro interesse molto desiderate, ed

---

merito, delle buone opere; come queste per la maggior parte consistevano in dispute di parole e che si potevan riunire senza cambiare di sentimento, era non pertanto vero che alcuno de' due partiti non voleva cedere all' altro sugli articoli principali; come lo dichiara l' imperatore nel discorso ch' ei fece dopo la rottura delle conferenze, e lo stesso si vide nella dieta di Ratisbona tenuta undici anni dopo, e nella quale non si potè mai accordarsi se non se negli articoli meno essenziali, come vedremo ben tosto, e come espressamente lo nota Belcaro.

(a) Sleid., l. 7, p. 118. (b) Id., p. 110.

anco mettendo loro inanzi diverse opposizioni e attraversamenti che egli averebbe eccitati alle cose loro, mentre persistessero fermi nella risoluzione di non riunirsi alla Chiesa.[1] Ma o perchè quei prencipi pensassero di far ben i fatti loro, perseverando, o pur perchè anteponessero ad ogni altro interesse il conservar la religione appresa, gli ufficii, sebben potenti, non partorirono effetto. Nemmeno potè ottener Cesare da loro che si contentassero di conceder nelle loro terre l' essercizio della religione romana sino al concilio,[a] che egli prometteva doversi intimare fra sei mesi; avendo i Protestanti penetrato, ciò esser invenzione del legato pontificio, il qual, non potendo ottener di presente il suo intento, giudicava far assai se, con stabilir in ogni luogo l' uso della dottrina romana, mettesse confusione ne' popoli già alienati, onde restasse la via aperta alli accidenti che potessero dar occasione d'estirpar la nuova. Perchè quanto alla promessa d'intimar il concilio fra sei mesi, sapeva ben che molti impedimenti s' averebbono potuto alla giornata pretendere per metter dilazione, e finalmente per deluder ogni aspettazione.

XLIII. Non avendosi potuto concludere alcuna cosa, partirono i Protestanti in fine d' ottobre, e Cesare fece un editto per stabilimento degli antichi riti della religione cattolica romana:[2] il quale insomma conteneva, che non si mutasse cosa alcuna nella messa, nel sacramento della confirmazione e dell' estrema onzione; che le imagini non fossero levate d' alcun luogo, e le levate fossero riposte; che non fosse lecito negar il libero arbitrio, nemmeno te-

---

[1] Id., ibid., pag. 109.

— All' elettore di Sassonia, l' investitura de' suoi stati; a quello di Brandeborgo, la conservazione della tutela di suo nipote Alberto; al langravio di Assia, il ristabilimento di Ulrico duca di Vittemberga; ed altre cose ad altri, come scrive Sleidano.

[a] Id., ibid.

[2] Sleid., l. 7, pag. 114; Fleury, l. 133, n. 45.

— E secondo Sleidano pubblicar lo fece nella dieta il dì 19 di novembre 1530.

ner opinione che la sola fede giustifica; che si conservassero i sacramenti, le ceremonie, i riti, l'essequie de' morti nel medesimo modo; che i beneficii si dessero a persone idonee, e che i preti maritati o lasciuo le mogli, o siano soggetti al bando; tutte le vendite de' beni della Chiesa e altre usurpazioni, siano irritate; nell' insegnar e predicar non si possi uscir di questi termini, ma si essorti il popolo ad udir la messa, invocar la Vergine Maria e gli altri santi, osservar le feste e digiuni; dove i monasterii e altri sacri edificii sono stati destrutti, siano reedificati; e sia ricercato il pontefice di far il concilio, e inanzi sei mesi intimarlo in luogo idoneo, e dopo fra un anno, al più longo, dargli principio; che tutte queste cose siano ferme e stabili, e nissuna appellazione o eccezione, che se gli faccia contra, abbia luogo; e che per conservar questo decreto, ogni uno debbia metter tutte le sue forze e facoltà, e la vita ancora ed il sangue, e la Camera proceda contra chi s' opponerà.

Il pontefice, avuta notizia delle cose nella dieta successe per aviso del suo legato, fu toccato d' un interno dispiacere d' animo, scoprendo che sebben Carlo aveva ricevuto il suo conseglio, usando l' imperio e minacciando la forza, però non aveva proceduto come avvocato della Chiesa romana, al quale non appartiene prender cognizione della causa, ma esser mero essecutore de' decreti del pontefice: [1] a che era affatto contrario l' aver ricevu-

[1] Il papa certo non era molto contento della pertinace istanza che gli facevano del concilio, ed è facile il comprendere dalla risposta ch' ei diede allo imperatore dopo aver sentito i pareri de' cardinali, che quell' espediente in verun modo non gli piaceva: « Aver egli richiesto sopra di ciò » il parere di una special congregazione de' cardinali, e molti aver giudi- » cato che non fosse spediente il concilio. » (Pallavicino, l. 3, c. 5.) Ma non è del pari certo che tanto scontento fosse di quel che si era fatto nella dieta; poichè l' imperatore avea sempre operato di concerto col legato, ed il recesso fu tanto favorevole ai Cattolici quanto nelle congiunture di allora si poteva desiderare. Vi erano per verità alcune cose che, pel suo carattere, approvare in pubblico non poteva; è però malagevole a credere che ne fosse internamente scontento; poichè erano dirette o a riguada-

to e fatto legger le confessioni, e l' aver instituito colloquio per accordar le differenze. Si doleva sopra modo che alcuni punti fossero accordati, e maggiormente, che avesse acconsentito l' abolizione d' alcuni riti; parendogli che l'autorità pontificia fosse violata, quando cose di tanto momento sono trattate senza participazione sua; se almeno l' autorità del suo legato fosse intervenuta, s' averebbe potuto tolerare. Considerava appresso, che l' aver a ciò consentito i prelati, era con sommo suo pregiudicio, e sopra tutto gli premeva la promessa del concilio, tanto aborrito da lui: nella quale sebben pareva fatta onorevole menzione dell' autorità sua, però l' aver prescritto il tempo di sei mesi a convocarlo e d' un anno a principiarlo, era metter mano in quello che è proprio del pontefice, e far l' imperatore principale e 'l papa ministro. Osservando questi principii, concluse che poco buona speranza poteva aver nelle cose di Germania, ma che conveniva pensare ad un defensivo, acciò il male non passasse all' altre parti del corpo della Chiesa. E poichè non si poteva rifar altrimenti il passato,[a] era prudenza non mostrar che fosse contra suo voler, ma farsene esso autore, dovendo in tal modo ricever minor percossa nella riputazione.

XLIV. Pertanto diede[b] conto delle cose passate a tutti i re e prencipi, spedendo sue lettere sotto il primo decembre, tutte dell' istesso tenore: Che sperava potersi estinguer l' eresia luterana con la presenzia di Cesare, e che per tal causa principalmente era andato a Bologna per fargliene instanza, sebben lo conosceva in ciò da sè stesso assai animato; ma avendo avisi dell' imperatore e

---

gnare insensibilmente i Luterani, o a impegnar talmente l'imperatore contro di essi, che non potesse disobbligarsi dal far loro la guerra; e questo era il primario oggetto di Clemente, il quale aveva sempre tenuto, la via dell' armi essere più a proposito che quella di un concilio per riacquistar l' Alemagna. *Nam hoc esse Clementi longe gratissimum sciebat, cujus hic erat scopus, ut si leniter causa sopiri non posset, opprimeretur armis*, come scrive Sleidano, lib. 7.

(a) Pallavicino, l. 2, c. 5. (b) Sleid., l. 7, p. 116.

del Campeggio suo legato, che i Protestanti si sono fatti più ostinati, esso avendo communicato il tutto con i cardinali e insieme con loro avendo chiaramente veduto che non vi resta altro rimedio se non l'usato da' maggiori, cioè un general concilio, pertanto gli essorta ad aiutar con la presenzia loro, o veramente per mezzo di ambasciatori nel concilio che si convocherà, una causa così santa; che egli, quanto prima si potrà, ha deliberato metter in effetto intimando un generale e libero concilio in qualche luogo commodo in Italia.

Le lettere del pontefice furono a tutto 'l mondo note, facendo opera i ministri pontificii in ogni luogo, che passassero a notizia di tutti;[1] non perchè nè il papa nè la Corte desiderassero o volessero applicar l'animo al concilio, dal quale erano alienissimi, ma per trattener gli uomini, acciò con l'aspettazione che gli abusi ed inconvenienti sarebbono presto rimediati, restassero fermi nell'ubedienzia.[2] Però pochi restarono ingannati; non essendo difficile scoprire che l'instanza fatta a' prencipi di mandare ambasciatori ad un concilio, del quale non era determinato nè tempo nè luogo nè modo, era troppo affettata prevenzione.

Ma i Protestanti da quelle lettere presero essi ancora occasione di scrivere medesimamente ai re e prencipi; e

---

[1] Non v'era bisogno che que' ministri si dessero gran movimento per questo; perchè quelle lettere, essendo state inviate a tutti i principi, da per sè facilmente si sparsero; e se dal canto della corte di Roma vi fu qualche affettazione, ciò sarà stato per far mostra di un gran desiderio del concilio, in tempo che ella realmente più lo temeva di quel che lo desiderasse, e che risoluta era di non volerlo, se non con condizioni le quali si sapeva benissimo che da' Protestanti non sarebbero mai accettate.

[2] Ciò si rileva e dalle difficoltà fatte dal papa rappresentare all'imperatore per mezzo del legato e del vescovo di Tortona suo nunzio; e più ancora dalle condizioni che ricercava, molte delle quali erano impraticabili. È vero che pressato dalle reiterate sollecitazioni dell'imperatore, Clemente in fine mostrò di consentirvi; ma in una maniera così vaga ed incerta che ben si vede non essere di propria inclinazione disceso a prometterlo. Ed in fatti le sue promesse non ebbero alcun effetto, e quindici anni passarono prima che il suo successore, il quale tanta apprensione aveva del concilio quanto Clemente, ne facesse l'apertura dopo essere ne stato sforzato dall'imperatore e dagli altri principi.

l'anno seguente, nel mese di febraro, per nome commune di tutti formarono una lettera a ciascuno di questo tenore: [1] Essere nota alle Maestà Loro la vecchia querimonia fatta dalli uomini pii contra i vizii ecclesiastici, notati da Giovanni Gersone, Nicolò Clemangis e altri in Francia, e da Giovanni Colletto in Inghilterra, e da altri altrove, il che anco era avvenuto in questi prossimi anni in Germania, nata occasione per il detestabile e infame guadagno che alcuni monachi facevano, publicando indulgenze. E da questo passando a narrar tutte le cose dopo successe sino all' ultima dieta, seguirono dicendo che i loro avversarii erano intenti ad eccitar Cesare e altri re contra loro, usando varie calunnie; le quali sì come hanno ributtate nella Germania, così più facilmente le confuterebbono in un concilio generale di tutto 'l mondo: al quale si rimetteranno, purchè sia tale che in lui non abbiano luogo i pregiudicii ed affetti. Che tra le calonnie date loro questa è la principale, che dannino i magistrati e sminuiscano la dignità delle leggi; [2] il che non solo non è vero, ma, sì come hanno mostrato nella dieta d'Augusta, la loro dottrina onora i magistrati, defende il valor delle leggi più che sia stato mai fatto nelle altre età, insegnando a' magistrati che lo stato loro e quel genere di

---

[1] Sleid., l. 8, p. 111; Pallavicino, l. 3, c. 6; Spond., ad ann. 1531, n. 2. — La loro lettera riportata da Sleidano, ha la data de' 16 di febbraio, ed è scritta a nome degli elettori di Sassonia e di Brandeborgo, del duca di Luneborgo, del langravio di Assia, e delle città di Strasborgo, di Norimberga, Magdeborgo ed Ulma. Fu ella indiritta principalmente a' re di Francia e d' Inghilterra.

[2] Perchè si confondevano con gli Anabattisti, o piuttosto perchè si pretendeva formata quella sui principii di Lutero (Fleury, lib. 131, n. 87). Egli è però certo che Lutero scrisse contro la rivolta de' Villani di Svevia e contro gli Anabattisti, e che i principi luterani ad essi si opposero con tanto calore, con quanto i cattolici. Ma perchè essi non vollero nè obbedire ai decreti dell' imperadore, nè sottomettersi a' recessi delle diete a loro contrarii, fu preso pretesto di accusarli di ribellione contro i magistrati e contro le leggi; e questo fu quello che indusse molti Protestanti a unirsi all' imperatore contro la lega di Smalcalda, ch' era unicamente stata fatta per la difesa della nuova religione, ch' era in procinto di essere attaccata.

vita è gratissimo a Dio; e predicando a' popoli che sono tenuti a prestar onore e obedienza al magistrato per comandamento di Dio, il quale non lascerà senza punizione i disubedienti: poichè il magistrato ha il governo per ordinazione divina. Che hanno voluto scriver queste cose ad essi re e prencipi di tanta autorità, per scolparsi appresso loro; pregandogli a non dar fede alle calonnie e servar il loro giudicio intiero, sino che gl' imputati abbiano luogo di scolparsi publicamente. E perciò vogliono pregare Cesare, che per utilità della Chiesa congreghi quanto prima un concilio pio e libero in Germania, e non voglia procedere con la forza, sino che la causa non sia disputata e definita legitimamente.

Rispose il re di Francia con lettere molto ufficiose, in sostanza rendendo grazie della communicazione d'un affare di tanto momento;[1] mostrò essergli stato molto grato intender la loro discolpazione; approvar l' instanza che i vizii siano emendati, nel che troveranno congionta anco la volontà sua con la loro; la richiesta del concilio esser giusta e santa, anzi necessaria, non solo per i bisogni di Germania, ma per tutta la Chiesa; non essere cosa onesta venir alle armi dove si può con la trattazione metter fine alle controversie. Del medesimo tenore[a] furono anco le lettere del re d'Inghilterra; oltre che in particolare si dichiarò, desiderare esso ancora il concilio e volersi interporre con Carlo per trovar modo di concordia.

Andata per tutta Germania la notizia del decreto imperiale, immediate fu dato principio ad accusar nella Camera di Spira quelli che seguivano la nuova religione, da chi per zelo, e da altri per vendetta di proprie inimicizie, e da alcuni ancora per occupar i beni delli avversarii; furono fatte molte sentenze, molte dichiarazioni e molte

---

[1] Spond., ad ann. 1531, n. 3; Sleid, l. 8, p. 121.
— In data del 21 di aprile; e quella del re d'Inghilterra del dì 3 maggio 1531, e se ne legge il contenuto in Sleidano, lib. 8.
[a] Id., ibid., 122.

confiscazioni contra prencipi, città e privati, e nissuna ebbe luogo, se non qualcuna contra quelli privati, i beni de' quali erano nel dominio de' Catolici. Dalli altri le sentenze erano sprezzate, con gran diminuzione non solo della riputazione della Camera, ma anco di quella di Cesare: il quale si avvidde presto, che la medicina non era appropriata al male, che quotidianamente andava facendosi maggiore. Perchè i prencipi e città protestanti, oltre il tener poco conto de' giudicii camerali, si erano ristretti tra loro e preparati alla difesa e fortificatisi anco con le intelligenze forestiere; sì che, caminando le cose inanzi, si vedeva nascere una guerra pericolosa per ambe le parti, e, in qualonque modo l'esito succedesse, perniziosa alla Germania. Per il che concesse che alcuni prencipi s'interponessero e trovassero modo di concordia.[1] Per questo effetto anco si negoziarono molti capi e condizioni [a] di convenzione per tutto questo anno del 1531. E per dargli qualche conclusione fu ordinata una dieta in Ratisbona per l'anno seguente.

XLV. Tra tanto le cose restavano piene di sospezioni, onde le diffidenzie tra l'una parte e l'altra piuttosto crescevano. Ed occorse questo anno anco ne' Svizzeri un notabile evento, il quale fu causa di componer le cose tra loro; imperocchè quantonque la controversia [b] nata per causa della religione tra quei di Zurich, Berna, e Basilea da una parte contra i Cantoni pontificii, fosse stata più volte per interposizione di diversi sopita per allora, gli animi però restavano esulcerati, e nascendo quotidianamente qualche nuova occasione di disgusti, spesso le controversie si rinovavano. Questo

---

[1] Questi principi erano l'elettore di Magonza e il conte Palatino; ed a Protestanti piacque bensì che si trattasse, ma a condizione che cessassero le perquisizioni della camera imperiale contro i Luterani per causa di religione.

[a] Sleid., l. 8, p. 122 e 125.

[b] Id., ibid.; Pallavicino, l. 3, c. 8; Spond., ad ann. 1531, n. 6; *Réform. de Suisse*, t. 3, p. 400 e 487.

anno furono grandissime, avendo tentato quei di Zurich e di Berna d'impedir le vettovaglie a' cinque Cantoni: per il che l'una parte e l'altra s'armarono. Nel campo de' Zuricani uscì con loro Zuinglio, sebben da molti amici essortato a rimaner a casa e lasciar ch' un altro andasse a quel carico; il che egli non volse a nissun modo, per non parer che solo nella chiesa dasse animo al popolo e gli mancasse in occasione pericolosa.[1] Vennero a giornata alli undici ottobre, nella quale quei di Zurich ebbero il peggio e restò anco[a] Zuinglio morto; di che ebbero più allegrezza i Catolici, che della vittoria; anzi per questo fecero diversi insulti e ignominie a quel cadavero. E quella morte fu potissima causa che per interposizione d'altri di nuovo s'accommodarono insieme, ritenendo tutte due le parti la propria religione; tenendo per fermo i cinque Cantoni catolici, che, levato di mezzo quello che stimavano con le sue prediche esser stato autore della mutazione di religione nel paese, tutti dovessero ritornar alla vecchia. Nella qual speranza si confermarono tanto più, perchè Ecolampadio, ministro in Basilea, unanime con Zuinglio, morì pochi giorni dopo per afflizione d'animo contratta per la perdita dell'amico; attribuendo i Catolici l'una e l'altra morte alla di-

---

[1] Non poteva dispensarsi dall'andarvi, se è vero quel che soggiunge Sleidano, essere costume in Zurigo, che quando si spedisce un esercito contro il nemico, il primo ministro del paese deve accompagnarlo. Bisogna però che tal costume non fosse indispensabile, perchè in tal caso gli amici di Zuinglio inopportunamente esortato l'avrebbero a non accompagnare le truppe. Pertanto, da zelo piuttosto che da necessità mosso, pare che siasi portato all'esercito; e probabilmente, come asserisce lo stesso autore, per non parere di abbandonare nel cimento quelli che aveva in qualche modo tirati nel precipizio. L'autore della storia della riforma degli Svizzeri conferma la consuetudine di Zurigo accennata da Sleidano, ed in altro luogo aggiunge che Zuinglio dal magistrato ebbe ordine espresso di andarvi. Se così è, si vede tosto la ragione di non cedere alle preghiere degli amici e di vincere la propria ripugnanza. Non andandovi si sarebbe creduto che disertasse da quelli a' quali aveva messo le armi in mano, e stimò meglio lo esporsi allo stesso rischio con essi che sopravivere alla loro sconfitta, o non aver parte alla loro vittoria.

(a) Fleury, l. 133, n. 15.

vina providenza, che, compassionando la nazione elvetica, avesse puniti e levati i ministri della discordia. E certamente è pio e religioso pensiero l' attribuir alla divina providenza la disposizione d' ogni evenimento; ma il determinar a che fine siano da quella somma sapienza gli eventi inviati, è poco lontano dalla prosunzione. Gli uomini tanto strettamente e religiosamente sposano l'opinioni proprie, che si persuadono, quelle esser altretanto amate e favorite da Dio come da loro. Ma le cose succedute ne' seguenti tempi hanno mostrato che, dopo la morte di questi due, li Cantoni chiamati evangelici hanno fatto maggior progresso nella dottrina da loro ricevuta: argomento manifesto che da più alta causa venne che dall' opera di Zuinglio.[1]

XLVI. In Germania [a] si negoziò la concordia de' Protestanti con gli altri dagli elettori di Magonza e Palatino, e molte scritture furono fatte e mutate, perchè non davano intiera sodisfazione nè all' una nè all' altra parte. Il che fece venir Cesare in resoluzione che 'l concilio fusse sommamente necessario; e conferita la sua deliberazione col re di Francia, mandò uomo in posta a Roma per trattarne col pontefice e col collegio de' cardinali. Non faceva l' imperatore [b] capitale di luogo prescritto nè di altra condizione speciale, purchè la Germania restasse sodisfatta, sì che i Protestanti v' intervenissero e si sottomettessero; la qual sodisfazione il re ancora diceva esser giusta, e s' offeriva per coadiuvare. Fu esposta l' ambasciata al pontefice in questi termini: Che avendo tentato l' imperatore ogni altra via per riunire i

---

1 * A queste giustissime riflessioni del Sarpi sulla presunzione di quelli che vogliono scrutinare gli arcani della providenza, il Pallavicino (l. 3, c. 9) oppone una lunga ed insipida cicalata, e pretende che i pensieri del Sarpi sono un' *impietà;* ma con buona pace del cardinale e dell' abate Zaccaria che gli fa plauso, l' *impietà* è piuttosto nel suo contrario, il quale se fosse vero, saremmo condotti ad una sequenza d' illusioni da rendere inutile il buon senso e nociva la stessa religione. *

(a) Sleid., l. 8, p. 124 e 126. (b) Fleury, l. 134, n. 72.

Protestanti alla Chiesa, avendo adoperato l'imperio, le minacce, gli ufficii e il mezzo della giustizia ancora, non restando più se non o la guerra o il concilio, nè potendo venir alle armo, poichè le preparazioni che faceva il Turco contra lui lo proibivano, era necessitato ricorrére all'altro partito: e però pregar la Sua Santità che, imitando i suoi predecessori, si contentasse di conceder un concilio al quale i Protestanti non facessero difficoltà di sottomettersi, avendo loro più volte offerto di star alla determinazione d'uno libero, nel quale debbiano esser giudici persone non interessate. Il papa, che in modo alcuno non voleva concilio, udita la richiesta, non potendo darvi aperta negativa, acconsentì, ma in modo che sapeva che non sarebbe accettato.[1] Propose per luogo una delle città dello Stato Ecclesiastico, nominando Bologna, Parma, o vero Piacenza,[2] città capaci di ricever una moltitudine, e opulenti per nodrirla, e d'aria salubre e con territorio amplo circostante: dove i Protestanti non do-

---

[1] Per quanto si sforzi Pallavicino a provare ché Clemente di buona voglia acconsentiva al concilio, da tutto però il suo procedere, e dall'ambiguità di sue lettere chiaro apparisce che unica sua mira era eluderlo; e lo stesso cardinale negar non potrebbe che non vi aveva nè punto nè poco d'inclinazione. « Il papa di suo giudizio non v'inclinava (dic'egli, lib. 3, c. 7), » riputandolo poco opportuno alla qualità del pubblico male, e dall'altra » parte incomodo a sè in quel tempo... Nondimeno, veggendo che il ricusarlo » gli conciterebbe grande odio ed infàmia, eleggea piuttosto di consentire » ad un danno vero che di repugnare ad un bene falsamente sperato ec. » Per confession dunque dello stesso Pallaviciuo, Clemente, suo malgrado compiaceva in questo all'imperatore; e così persuaso com'era di aversi poco a sperare dal concilio per la conversione de' Protestanti, e molto a temere per la sua autorità, non è da stupire che poco volentieri ne ascoltasse la richiesta.

[2] Pallavicino, l. 3 c. 5.

— Ed alcune altre, con questo però che non fossero fuori d'Italia, come Milano o Mantova: risolutissimo di non voler concilio di là da' monti, sì perchè si aumenterebbe la spesa e gl'incomodi, sì perchè temeva che fuori d'Italia fosse per essere più esposta la sua autorità. « Il terzo fu che il concilio » si celebrasse in Italia » dice Pallavicino. È dunque vero, come dice Frà Paolo, che il papa propose alcune città dello Stato Ecclesiastico, senza però ristringersi a quelle sole, purchè il concilio non andasse fuori d'Italia; come pare che il nostro autore in seguito lo dichiari.

vevano far difficoltà di andare, per dover esser uditi; a' quali egli averebbe dato pieno ed amplo salvocondotto, e si sarebbe trovato ancora in persona, acciò le cose fussero trattate con pace cristiana, e non fusse fatto torto ad alcuno. Non poter in alcun modo consentire di celebrarlo in Germania, perchè l'Italia non comportarebbe d'esser posposta; e la Spagna e Francia, che nelle cose ecclesiastiche cedono all'Italia per la prerogativa del pontificato, che è proprio di quella, non vorrebbono ceder alla Germania, e sarebbe poco stimata l'autorità di quel concilio dove vi fussero soli Tedeschi e pochi d'altra nazione; perchè indubitatamente Italiani, Francesi e Spagnoli non s'indurrebbono ad andarvi.[1] La medicina non si mette nella potestà dell'infermo, ma del medico. Per il che la Germania, corrotta per la moltiplicità e varietà delle nuove opinioni, non potrebbe dare in questa materia buon giudicio come l'Italia, Francia e Spagna, che sono ancora incorrotte e perseverano tutte intiere nella soggezione della Sede Apostolica, la quale è madre e maestra di tutti i cristiani. Quanto al modo di definire le cose in concilio, diceva il pontefice non esser necessario trattar altro, non potendo in questo nascere difficoltà, se non si voleva far una nuova forma di concilio non più nella Chiesa usata; esser cosa chiara che nel concilio non hanno voto se non i vescovi per dritto del canone, e gli abbati per consuetudine, e alcuni altri per privilegio pontificio: gli altri che pretendono esser uditi debbono sottomettersi alla determinazione di questi, facendosi ogni decreto per nome della sinodo, se il papa non interviene in persona; chè essen-

---

[1] Queste ragioni, oltre l'esser frivole, non erano poi le vere, e se il papa ricusava di celebrar il concilio fuori d'Italia, ciò era perchè temeva di esservi meno padrone e di non poter impedire che vi si trattassero materie opposte a'suoi interessi, e che si accudisse alla riforma di sua Corte, a suo pregiudizio. Dopo l'esempio dei concilii di Costanza e di Basilea, i papi hanno paura di esporsi a' pericoli de' loro predecessori.

dovi la sua presenza, ogni decreto si spedisce sotto suo nome, con la sola approbazione de' Padri della sinodo. I cardinali ancora parlavano nell' istesso tenore, sempre però interponendo qualche ragione a mostrare che 'l concilio non era necessario, stante la determinazione di Leone, la qual esseguendo, tutto sarebbe rimediato; e chi ricusa di rimettersi alla determinazione del papa, massime seguíta col conseglio de' cardinali, maggiormente sprezzarà ogni decreto conciliare. Vedersi chiaro che i Protestanti non chiamano concilio, se non per interpor tempo all' essecuzione dell' editto di Vormazia; perchè sanno bene che il concilio non potrà far altro che approvare quello che Leone ha determinato, se non vorrà esser conciliabolo, come tutti quelli che si sono scostati dalla dottrina e ubbidienzia pontificia.

L' ambasciator cesareo, per trovar temperamento, ebbe molti congressi col pontefice e con due cardinali da quello sopra ciò deputati. Considerò che non l' Italia, nè la Francia, nè la Spagna avevano il bisogno di concilio, nè lo richiedevano; però non era in proposito metter in conto i loro rispetti; che per medicar i mali di Germania era ricercato, a' quali dovendo esser proporzionato, conveniva elegger luogo dove tutta quella nazione potesse intervenire; che quanto alle altre bastavano i soggetti principali, poichè di quelle non si trattava; che le città proposte erano dotate di ottime qualità, ma lontane da Germania; e quantonque la fede di Sua Santità dovesse assicurar ognuno, però i Protestanti esser insospettiti per diverse ragioni e vecchie e nuove, tra le quali riputavano la minima che Leone X suo cugino già gli aveva condannati e dichiarati eretici. E sebben tutte le ragioni si risolvono con questo solo, che sopra la fede del pontefice ognuno debbe acquetarsi, nondimeno la Santità Sua, per la molta prudenza e maneggio delle cose, poteva conoscere esser necessario condescendere all' imperfezione degli altri, e compassionando accommo-

darsi a quello che, quantonque secondo il rigore non è debito, però secondo l'equità è conveniente. E quanto a' voti deliberativi del concilio, discorreva che, essendo introdotti per consuetudine e parte per privilegio, s'apriva un gran campo a lui d'essercitar la sua benignità, introducendo altra consuetudine più propria a' presenti tempi.[1] Perchè se già gli abbati per consuetudine furono ammessi per essere gli più dotti e intendenti della religione, la ragione vuole che al presente si faccia l'istesso con persone d'ugual o maggior dottrina, sebben senza titolo abbaziale. Ma il privilegio dar materia di sodisfar ognuno, perchè concedendo simile privilegio a qualonque persona che possi far il servigio di Dio in quella congregazione, si farà appunto un concilio pio e cristiano come il mondo desidera.

A queste ragioni essendo risposto con i motivi detti di sopra, non potè Cesare ottener altro dal pontefice; onde restò per allora il negozio imperfetto, e attese l'imperatore [a] a sollecitar il trattato di concordia incominciato. Il quale ridotto a buon termine, instando la guerra turchesca, fu publicata finalmente la composizione alli ventitrè di luglio:[2] Che fosse pace commune e publica tra

---

[1] Il cardinal Pallavicino (lib. 3, c. 5), dopo aver tacciato di falsità la dimanda, al riferir di Frà Paolo, fatta dall'ambasciator dell'imperatore, che i Protestanti avessero voce nel concilio, non per tanto al c. 12 scappa fuori in questi termini: « Vedevasi che in un punto Cesare e 'l papa di» sconvenivano; cioè che l'uno conoscendo la ragionevolezza delle condi» zioni, ma come bramoso di soddisfar i Tedeschi in qualunque modo per » aver quiete nell'Imperio, desiderava dal papa eziandio l'eccessivo, quan» do gli altri non si contentassero del ragionevole. Per contrario il papa... » non voleva dare all'appetito insano d'una parte l'esser regola al gover» no del tutto, e con adunare il concilio in maniera insolita e indebita pre» giudicare al primo atto apostolico ecc. » Con questa confessione che unicamente riguarda il diritto di suffragio, Pallavicino giustifica il suo avversario e condanna sè stesso. Ma non è questo il solo luogo dove lo abbia fatto e dove dia, suo malgrado, argomenti della sincerità e della penetrazione di Frà Paolo.

(a) Sleid., l. 8, p. 129; Pallavicino, l. 3, c. 9; Spond., ad ann. 1532, n. 1; Fleury, l. 134, n. 35.

[2] Pallavicino dice a' 13, ma è senz'altro un errore d'impressione, per cui si è messo 13 in luogo di 23. Quell'accordo, che comunemente chiamasi

la cesarea Maestà e tutti li Stati dell' imperio di Germania, così ecclesiastici come secolari, sino ad un generale, libero e cristiano concilio; é frattanto nissuno per causa di religione possi muover guerra all' altro, nè prenderlo o spogliarlo o assediarlo, ma tra tutti sia vera amicizia e unità cristiana. Che Cesare debba procurar che 'l concilio sia intimato fra sei mesi, e fra un anno incominciato. Il che se non si potesse fare, tutti li Stati dell' Imperio siano chiamati e adunati per deliberare quello che si doverà fare, così nella materia del concilio come nelle altre cose necessarie. Che Cesare debbia suspendere tutti i processi giudiciali in causa di religione fatti dal suo fiscale o da altri contra l' elettore di Sassonia e suoi congionti, sino al futuro concilio, o vero alla deliberazione sudetta delli Stati.

Dall' altra parte l' elettor di Sassonia e gli altri prencipi e città promettessero di servare questa publica pace con buona fede, e render a Cesare la debita ubedienza e conveniente aiuto contra il Turco; la qual pace (a) Cesare con sue lettere date alli due d'agosto ratificò e confermò. Sospese anco tutti li processi, promettendo di dar opera per la convocazione del concilio fra sei mesi, e per il principio fra un anno. Diede anco conto a' prencipi catolici della legazione mandata a Roma per la celebrazione del concilio, soggiongendo che per ancora non si erano potute accordar alcune difficoltà molto grandi circa il modo e luogo. Però continuerebbe (b) operando che si risolvessero, e che il pontéfice venisse alla convocazio-

---

la Transazione di Norimberga, fu ratificato dall' imperatore il dì secondo di agosto. *Hanc pacis formulam,* dice Sleidano, *Intercessores decreverunt julii die vigesima tertia. Cæsar autem... augusti mensis die secunda ratam habuit et edicto publico deinde sanxit.* In quell' accordo erano compresi gli elettori di Sassonia e di Brandeborgo, i duchi di Brunsvich, il principe di Anhalt, i conti di Mansfeld, e 24 città imperiali. Ma gli ambasciatori del langravio di Assia ricusarono di sottoscrivere quell' atto, a cagione di alcuni gravami che diedero in iscritto agli elettori di Magonza e Palatino. Gold., Const. Imp., p. 2.

(a) Sleid., l. 8, p. 129.

(b) Id., Ibid.

ne, sperando che non sarebbe per mancar al bisogno della republica ed al suo ufficio: ma quando ciò non riuscisse, intimerebbe un'altra dieta, per trovarvi rimedio.

Fu questa la prima libertà di religione che gli aderenti alla confessione di Lutero, chiamata Augustana, ottennero con publico decreto; del quale variamente si parlava per il mondo. A Roma era ripreso l'imperatore d'aver messo (dicevano) la falce nel seminato d'altri, essendo ogni prencipe obligato, con strettissimi legami di censure, all'estirpazione de' condannati dal pontefice romano,[1] in che debbono ponere l'aver, lo stato e la vita; e tanto più gl'imperatori che fanno di ciò giuramenti tanto solenni: ai quali avendo contravenuto Carlo con inudito essempio, doversi temere di vederne presto la celeste vendetta. Ma altri commendavano la pietà e la prudenza dell'imperatore, il qual avesse anteposto il pericolo imminente al nome cristiano per le arme de'Turchi, che di diretto oppugnano la religione; a' quali non averebbe potuto resistere senza assicurar i Protestanti, cristiani essi ancora sebben differenti dalli altri in qualche riti particolari:[2] differenzia tolerabile. La massima

---

[1] Pallavicino, l. 3, c. 9 e 10.

— Tollerando persone che a Roma erano state condannate come eretiche, e che il papa avrebbe voluto che si sforzassero colle armi a rientrare nella ubbidienza della Chiesa. Così vediamo che l'Aleandro fece quanto potè per impedire che l'imperatore accordasse la pace a' Luterani; e forse gli sarebbe riuscito l'intento, se non si avesse avuto paura di Solimano; la qual paura obbligò i due partiti a riunirsi, per opporsi di concerto all'impresa ch'ei meditava contro l'Alemagna. È dunque fuor di ogni dubbio che quella pace fu al sommo disapprovata in Roma; e benchè Pallavicino assai giudiziosamente noti che Frà Paolo si è mal espresso in quelle parole, « d'aver messo la falce nel seminato d'altri, » la cosa però non era tale che meritasse di essere ripresa come un errore.

[2] Vi era senza fallo qualche cosa di più che una semplice differenza in alcuni riti; ed a' Luterani stessi sarebbe stato di un gran dispiacere che si credesse che altra non ve ne fosse; poichè un gran delitto sarebbe stato il rompere l'unità e la carità per semplici riti. Vero è nonostante che molti de' principali articoli, intorno a' quali allora più contrastavasi, altro non parvero dipoi che mere dispute di parole. Ma non per tanto resta tuttavia qualche cosa di più che riti; e si continua ad essere discordi in molte opi-

tanto decantata in Roma, che convenga più perseguitar gli eretici che gl' infedeli, essere ben accommodata al dominio pontificio, non però al beneficio della cristianità.[1] Alcuni anco, senza considerare a' Turchi, dicevano, li regni e prencipati non doversi governare con le leggi e interessi de' preti, più d' ogni altro interessati nella propria grandezza e commodi, ma secondo l' esigenza del publico bene, quale alle volte ricerca la toleranza di qualche difetto. Esser il debito d' ogni prencipe cristiano l' operare ugualmente che i soggetti suoi tengano la vera fede, come anco che osservino tutti i comandamenti divini, e non più quello che questo; con tutto ciò, quando un vizio non si può estirpare senza ruina dello Stato, esser grato alla Maestà Divina che sia permesso; nè esser maggior l' obligo di punir gli eretici che i fornicatori; quali se si permettono per publica quiete, non esser maggior inconveniente se si permetteranno quelli che non tengono tutte le nostre opinioni.[2] E quantonque non sia

---

nioni che forse sono meno essenziali di quel che si volle farle credere; non sono però tali che ammetterle o rinunziar ad esse si possa così agevolmente come a' riti che di sua natura sono assai indifferenti.

[1] Thuan., l. 2, n. 4.

— * Io non so come il Pallavicino ardisca domandare (lib. 3, c. 10) dove si udì mai decantar in Roma la massima che più convenga perseguitar gli eretici che gli infedeli, mentre è un fatto indubitatissimo che dal secolo XIII in poi fu fatto maggior esterminio di eretici o supposti eretici che di Maomettani, e che la guerra contra i primi fu puramente promossa da fanatismo religioso, e dal falso pregiudizio che agli uomini si appartenga di vendicare la divinità; mentre per lo più quelle contro gli altri furono dettate da interessi politici o dalla paura di soggiacere al loro giogo. Del resto poi, il Pallavicino istesso, in questo medesimo capo mette a conguaglio i cristiani eterodossi coi Turchi e i Persiani. Le conseguenze vengono da sè. E infine se il Pallavicino avesse lette le tante apologie del Sant' Offizio, non avrebbe avuto il coraggio di fare una simile domanda, e avrebbe dovuto anche sapere che in Roma si decanta per lecito l' assassinare un eretico od uno scomunicato, senza che siasi mai detto che è lecita la stessa cosa verso un Turco. *

[2] Se quest' obbligo nasce dalla enormità del delitto, sembra esservi minor necessità di punire gli eretici che ogni altra sorta di peccatori; poichè l' eresia è un errore sempre involontario, e per conseguenza più d' ogni altro meritevole d' indulgenza. Nessuno si dà volontariamente in preda all' errore; e se la grandezza di un fallo si dee misurar dalla elezione, d' uopo

facile allegare essempio de' prencipi che abbiano ciò fatto da ottocento anni in qua, chi risguarderà però i tempi inanzi, lo vedrà fatto da tutti e lodevolmente, quando la necessità ha costretto. Se Carlo dopo aver tentato per undici anni di rimediare alle dissensioni della religione con ogni mezzo, non ha potuto ottenerlo, chi potrà riprenderlo che per esperimentare anco quello che si può far col concilio, abbia tra tanto stabilita la pace in Germania, per non vederla andar in rovina? Non saper governar un prencipato altri che il proprio prencipe, il qual solo vede tutte le necessità. Distruggerà sempre lo Stato suo qualonque lo governerà risguardando gl' interessi d' altri: tanto riuscirebbe il governare la Germania secondo che i Romani desiderano, come governar Roma a gusto de' Tedeschi.

A nissuno che leggerà questo successo doverà esser maraviglia, se questi e molti altri discorsi passavano per mente delli uomini, essendo cosa che a tutti tocca nell' interno; poichè si tratta, se ciascuna delle regioni cristiane debbiano esser governate come il loro bisogno e utilità ricercano, o se siano serve d' una sola città; per mantener le commodità della quale debbiano le altre spendere sè stesse, ed anco desolarsi. I tempi seguenti hanno dato e daranno in perpetuo documenti, che la risoluzione dell' imperatore fu conforme a tutte le leggi divine ed umane. Il pontefice, che di questo ne fu più di tutti turbato, come quello che di governo di Stato era

è accordare che l' eresia di tutti i falli è il minore. Ma se l' obbligo dee misurarsi dagl' inconvenienti che alla società ne risultano, allora sì che si può metter in dubbio, qual sia più da tollerarsi, se l' eresia o la fornicazione. E se per questo unico riguardo avesse Pallavicino impugnato quella massima, l' avrebbe fatto con qualche ragione; ma il dire, come fa, che con quella massima si adotta l' errore degli stoici che facevano tutti i peccati eguali, è dire la cosa la più assurda del mondo; perchè quelli che spacciavano questa dottrina, in tanto riputavano men degna di punizione l' eresia, in quanto pensavano, che fosse men male il dar ricetto ad alcune particolari opinioni, che il perder di vista le leggi della morale su l' articolo della castità, od alcun altro della stessa natura.

intendentissimo, vidde bene di non avere ragione di querelarsi, ma insieme anco concluse che gl' interessi suoi non potevano convenire con quei dell' imperatore; e però nell' animo s' alienò totalmente da lui.

XLVII. Scacciato il Turco dall' Austria, (a) Cesare passò in Italia, e in Bologna venne in colloquio col pontefice, dove trattarono di tutte le cose communi; e sebben tra loro fu rinovata la confederazione, dal canto però del pontefice non vi era intiera sodisfazione, e per la libertà di religione concessa in Germania, come si è detto, e perchè non erano concordi nella materia del concilio.[1] Perseverava l' imperatore, conforme alla proposizione dell' ambasciatore suo l' anno inanzi, richiedendo concilio tale che potesse medicar i mali di Germania: il che non poteva esser, se i Protestanti non vi avevano dentro parte. Il pontefice insisteva nella deliberazione d' allora, che non averebbe voluto concilio di sorte alcuna; ma pure quando vi fosse stato necessità di farlo, che non si celebrasse fuori d' Italia, e che non vi avessero voto deliberativo se non quelli che le leggi pontificie determinavano. Alla volontà del pontefice Cesare si sarebbe accommodato, quando si fosse trovato via di operare che i Protestanti si fossero contentati; e per certificar di ciò il pon-

(a) Spond., ad ann. 1532, n. 7; Pallavicino, l. 3, c. 11 e 12.

1 Questo però non era il solo motivo del disgusto del papa: e già l' unione di que' due principi avea cominciato a raffreddarsi per molti altri personali interessi. Imperciocchè Carlo, ch' era stato eletto per arbitro tra Clemente e il duca di Ferrara, che si contendevano il possesso di Modena e Reggio, avea deciso a favore del duca; non ostante la promessa fatta al papa, di non pronunziar la sentenza in caso che non trovasse la giustizia dal canto suo. Nè dispiacque meno al papa la decisione dell' imperatore per Ferrara aggiudicata al duca; avvegnachè i giureconsulti avessero riconosciuto il diritto del papa (Onuph. in Clem.). A questi si aggiunsero altri particolari disgusti; come l' affronto fatto al cardinale de' Medici, che fu fatto arrestare dall' imperatore, per non aver voluto conformarsi all' ordine dato per la marcia delle truppe in Italia. Per questi ed altri motivi insieme uniti, infinitamente si raffreddarono que' principi; e la nuova alleanza fatta da Clemente con Francesco I finì di rompere l' armonia ch' era stata tra essi; e fece ben presto che nulla affatto più si pensasse al concilio.

tefice propose che mandasse in Germania un noncio ed egli [a] un ambasciatore, per trovar forma e temperamento a queste difficoltà: promettendo che l'ambasciatore suo si reggerebbe secondo la volontà del noncio. Il pontefice ricevette il partito, non però pienamente sodisfatto dell'imperatore, tenendo per fermo che quando l'ufficio di ambidue i ministri non avesse sortito effetto, Carlo averebbe cercato che la Germania avesse sodisfazione; e d'allora risolvè Clemente di restringersi col re di Francia, per poter con quel mezzo metter sempre impedimento a quello che l'imperatore proponesse.

In essecuzione del partito proposto e accettato, dopo la Pasca dell'anno 1533 [b] mandò il pontefice Ugo Rangone vescovo di Reggio; [1] il qual andato con un ambasciatore di Cesare a Giovanni Federico elettore di Sassonia, che pochi mesi inanzi era successo al morto padre, come principale de' Protestanti, espose la sua commissione: Che Clemente dal principio del suo pontificato sempre aveva sopra le altre cose desiderato che le differenze di religione, nate in Germania, si componessero, e perciò vi aveva mandato molte persone eruditissime; e sebbene la fatica loro non era riuscita, ebbe il pontefice nondimeno speranza che all'andata di Cesare, dopo la sua coronazione, il tutto si perfezionasse; nè avendo sortito il fine desiderato, Cesare, ritornato in Italia, gli aveva dimostrato che non vi era rimedio più commodo che per un concilio generale, desiderato ancora da' prencipi di Germania. La qual cosa essendo piaciuta al pontefice, così per bene publico come per far cosa grata a Cesare, aveva [c] mandato lui per pigliar appuntamento del modo del futuro conci-

---

(a) Pallavicino, l. 3, c. 12.

(b) Sleid., l. 8, p. 130; Pallavicino, l. 3, c. 13; Spond., ad ann. 1533, n. 11; Fleury, l. 134, n. 70.

1 Che fu Lamberto di Briard presidente del consiglio di Fiandra, il quale andò col nunzio a' 2 di giugno 1533 all'elettor di Sassonia a Weimar in Turingia.

(c) Spond., ad ann. 1533, n. 1; Pallavicino, l. 3, c. 13.

lio, e del tempo e del luogo. E che quanto al modo e ordine proponeva il pontefice alcune condizioni necessarie.

La prima, che dovesse esser libero e generale, sì come per il passato i Padri sono stati soliti di celebrare; poi, che quelli da chi è ricercato il concilio, promettino e assicurino di dover ricevere i decreti che saranno fatti: imperocchè altrimenti la fatica sarebbe presa in vano, non giovando fare leggi che non si vogliano osservare; poi ancora, che chi non potrà esser presente vi mandi ambasciatori per fare la promessa e dar la cauzione. Appresso di questo, esser necessario che tra tanto tutte le cose restino nello stato che si ritrovano, e non si faccia nissuna novità inanzi il concilio. Aggionse il noncio, che quanto al luogo, il pontefice aveva avuta longa, frequente e grande considerazione; imperocchè bisognava provederlo fertile che potesse supplire di vettovaglie ad un tanto celebre concorso, e di aria salutifero ancora acciocchè dalle infirmità non sia impedito il progresso. E finalmente gli pareva molto commodo Piacenza, Bologna, o vero Mantova, lasciando che la Germania eleggesse qual luogo più le piaceva di questi. Ma aggiongendo che s' alcun prencipe non venirà, o non manderà legati al concilio, e recuserà d' ubedire a' decreti, sarà giusto che tutti gli altri defendano la Chiesa. In fine concluse, che se dalla Germania sarà risposto a queste proposte convenientemente, il pontefice immediate tratterà con gli altri re, e tra sei mesi intimerà il concilio da principiarsi un anno dopo, acciocchè si possa far provisione di vettovaglie; e tutti, massime i più lontani, si possano preparar al viaggio.

Diede il noncio la sua proposizione [a] anco in scrittura, e l' ambasciatore dell' imperatore fece l' istesso ufficio coll' elettore. Il qual avendo richiesto spazio per rispondere, sentì il noncio di ciò piacere inestimabile, non desiderando egli altro che dilazione, ed ebbe la risposta per

---

[a] Pallavicino, ibid.; Sleid., l. 8, p. 131; Fleury, l. 134, n. 72.

presagio che il suo negozio dovesse sortir riuscita felice, e non si potè contenere di non lodarlo che interponesse spazio in una deliberazione che lo meritava. Rispose nondimeno dopo pochi giorni l'elettore: Avere sentito molta allegrezza che Cesare ed il pontefice siano venuti in deliberazione di far il concilio, dove, secondo la promessa fatta più volte alla Germania, si trattino legitimamente le controversie con la regola della parola divina. Che egli, quanto a sè, volontieri risponderebbe allora alle cose proposte; ma perchè sono molti prencipi e città che nella dieta d'Augusta hanno ricevuta la medesima confessione che lui, non esser conveniente ch'egli risponda senza loro, nè meno utile alla causa; ma essendo intimato un convento per li ventiquattro di giugno, si contenti di concedere questa poca dilazione per aver conclusione più commune e risoluta. Tanto maggiore fu il piacere e la speranza del noncio, il qual averebbe desiderato che la dilazione fosse piuttosto d'anni che di mesi.[1] Ma i Protestanti ridotti in Smalcalda al sudetto tempo, fecero risposta,[2] ringraziando Cesare che per la gloria di Dio e salute della republica abbia preso questa fatica di far celebrar un concilio; la qual fatica vana riuscirebbe quando fosse celebrato senza le condizioni necessarie per risanare i

---

1 Questo riflesso che da Pallavicino è notato come maligno, abbastanza si verifica dall'istoria. Imperciocchè, per quante proteste facesse il papa di esser pronto a concorrere alla celebrazione del concilio, come egli lo esibiva, con condizioni che si aveva certezza che non sarebbero accettate da' Protestanti; così non può dubitarsi che ogni dilazione non fosse per piacergli, perchè in tal modo, senza esporsi, si trovava fuori d'impaccio. Non è poi egualmente vero quello che dice il cardinale, che per la stessa ragione un rifiuto avrebbe dovuto piacergli ancor più, perchè stante una semplice dilazione, poteva egli utilmente trattare di accomodamento, senz'alcun concilio, com'era stato sempre suo desiderio ed intenzione, per attestato di Sleidano dove parla del primo abboccamento di Bologna: laddove, nel caso del rifiuto, ogni trattato svaniva; il che forse a Clemente sarebbe stato molesto quanto un concilio.

2 Id. ibid.; Pallavicino, l. 3, c. 13.

— Questa risposta non è del dì ultimo di luglio, come vuole Pallavicino, ma dell'ultimo di giugno, come dice Sleidano.

mali di Germania, la quale desidera che in esso le cose controverse siano definite col debito ordine: e spera d'ottenerlo, avendo anco Cesare in molte diete imperiali promessone un tale, quale con matura deliberazione de' prencipi e Stati è stato risoluto che si celebrasse in Germania: attesochè essendo con occasione delle indulgenze predicate scopertosi molti errori, il pontefice Leone condannò la dottrina e i dottori che manifestarono gli abusi: nondimeno quella condanna fu oppugnata con i testimonii de' profeti e delli apostoli. Onde è nata la controversia, la quale non può esser terminata se non in un concilio, dove la sentenza del pontefice e la potenza di qualsisia non possa pregiudicar alla causa, e dove il giudicio si faccia non secondo le leggi delli pontefici o le opinioni delle scole, ma secondo la Sacra Scrittura. Il che quando non si facesse, vanamente sarebbe presa una tanta fatica, come si può veder per gli essempii di qualche altri concilii celebrati per inanzi.

Ora le proposizioni del pontefice esser contrarie a questo fine, alle richieste delle diete, e alle promesse dell'imperatore. Perchè quantonque il papa proponga un libero concilio in parole, in fatti però lo vuole ligato, sì che non possano esser ripresi i vizii, nè gli errori, ed egli possa defender la sua potenza. Non essere domanda ragionevole, che alcuno si obligbi a servar i decreti prima che si sappia che ordine, e che modo e forma si debbia tenere in fargli: se il papa sia per voler che la suprema autorità sia appresso di lui, e de' suoi; se vorrà che le controversie siano discusse secondo le sacre lettere, o vero secondo le leggi e tradizioni umane. Parergli anco cavillosa quella clausula, che il concilio debbia esser fatto secondo il costume vecchio: perchè intendendosi di quell'antico, quando si determinava conforme alle sacre lettere, non lo ricusarebbono; ma i concilii dell'età superiore esser molto differenti da quei più vecchi, dove troppo è stato attribuito a' decreti umani e pontificii. Esser speciosa la

proposta, ma levar affatto la libertà dimandata e necessaria alla causa. Pregar Cesare che voglia operar sì, che il tutto passi legitimamente. Tutti i popoli esser attenti e star in speranza del concilio e domandarlo con voti e preghiere, che si volterebbono in gran mestizia e cruccio di mente, quando questa aspettazione fosse delusa con dar concilio sì, ma non quale è desiderato e promesso. Non esser da dubitare che tutti gli ordini dell'Imperio, e gli altri re e prencipi ancora non siano del medesimo parer di rifiutare quei lacci e legami con che il pontefice pensa di stringerli in un nuovo concilio; all'arbitrio del quale se sarà permesso maneggiar le cose, rimetteranno il tutto a Dio e penseranno a quello che doveranno fare. E con tutto ciò se fossero citati con sicurezza certa e legitima, quando vedessero di poter operare alcuna cosa in servigio divino, non tralasciarebbono di comparire; con condizione però di non consentire alle dimande del pontefice, nè a concilio non conforme a' decreti delle diete imperiali. In fine pregavano Cesare di non ricevere la loro risoluzione in sinistra parte, e operare che non sia confermata la potenza di quelli che già molti anni incrudeliscono contra gl'innocenti.

Deliberarono i Protestanti [a] non solo di mandare la risposta al papa e a Cesare, ma di stamparla ancora insieme con la proposizione del noncio, la quale dal medesimo pontefice fu giudicata imprudente e troppo scoperta. Per il che sotto colore che fosse vecchio e impotente a sostener il carico, lo richiamò; e scrisse al Vergerio, noncio al re Ferdinando, che dovesse ricever quel carico con la medesima instruzione: avvertendo ben d'aver sempre a mente di non si partire in conto alcuno dalla sua volontà, nè ascoltar alcun temperamento, ancorachè il re lo ricercasse; acciocchè imprudentemente non lo gettasse in qualche angustia, e in necessità di venir all'atto di

(a) Sleid., l. 8, p. 133; Fleury, l. 134, n. 75.

concilio, il qual non era utile per la Chiesa nè per la Sede Apostolica.

XLVIII. Mentre che queste cose si trattavano, il pontefice, che prevedeva la risposta che sarebbe venuta di Germania, e che già in Bologna aveva concetta poca confidanza con Cesare, si alienò totalmente dall' amicizia, perchè nella causa di Modena e Reggio vertente tra Sua Santità e il duca di Ferrara, rimessa dalle parti al giudicio dell' imperatore, egli prononciò per il duca. Per tutte le qual cause il papa negoziò confederazione col re di Francia, la qual si concluse e stabilì anco col matrimonio di Enrico secondogenito regio, e di Caterina de' Medici pronepote di Sua Santità.[1] E per dar perfetto compimento al tutto, Clemente[(a)] andò personalmente a Marsilia per abboccarsi col re. Il qual viaggio intendendo esser dall' universale ripreso, come non indrizzato ad alcun rispetto publico ma alla sola grandezza della casa, egli giustificava, dicendo esser intrapreso a fine di persuader il re a favorir il concilio per abolire l' eresia luterana.[2] Ed

---

1 Guicciard., l. 20.

— Quel matrimonio era stato proposto alcuni anni prima come osserva Pallavicino; ma probabilmente le amarezze, che andavan crescendo tra il papa e l' imperatore, fecero che si affrettasse e si consumasse. Caterina de' Medici, tanto celebre nella istoria di Francia, più per la sua ambizione che per la sua bellezza e pel suo spirito, era figlia di Lorenzo de' Medici duca di Urbino e pronipote del famoso Lorenzo de' Medici, il ristoratore delle Belle Lettere e delle Belle Arti in Italia. L' ardente voglia che ebbe Francesco I di tirar il papa nel suo partito, per essere in istato di più facilmente e più sicuramente ricuperare il ducato di Milano, fu quella che lo indusse a scegliere, pel suo figliuolo, un matrimonio tanto sproporzionato alla sua condizione; e che ebbe dipoi conseguenze tanto svantaggiose alla Francia.

(a) Sleid., l. 9, p. 134; Pallavicino, l. 3, c. 14.

2 Paul. Jov., *Hist.*, l. 31.

— Guicciardini di concilio non parla, e solo afferma che « sforzavasi » il pontefice di persuadere a ciascuno di andare a quello abboccamento » principalmente per praticare la pace, trattare la impresa contro gl' in- » fedeli, ridurre a buona via il re d' Inghilterra, e finalmente solo per » gl' interessi comuni. Ma non potendo dissimulare la vera cagione ecc. » Ma quel pontefice potè ben dissimulare a sua posta, nessuno si lasciò deludere; e si scoperse ben presto che il matrimonio di sua nipote era

è vero che in quel luogo, oltre le altre trattazioni, fece ufficio con la Maestà Cristianissima, acciocchè si adoperasse con i Protestanti, e massime col langravio d' Assia che doveva andar a trovarlo in Francia, per fargli desistere dal domandare concilio, proponendo loro che trovassero ogni altra via per accommodare le differenze, e promettendo che esso ancora averebbe coadiuvato con buona fede e opere efficaci al suo tempo.[1]

Fu l' ufficio fatto dal re, nè però potè nulla ottenere; allegando il langravio che nissun altro modo era per ovviare alla desolazione di Germania, e tanto era non parlar di concilio quanto dar spontaneamente nella guerra civile. Trattò in secondo luogo il re che si contentassero del concilio in Italia: nè a questo fu acconsentito, dicendo i Tedeschi che questo partito era peggiore del primo, il qual solamente li metteva in guerra, ma questo in manifesta servitù corporale e spirituale; alla quale non si poteva ovviare se non col concilio e luogo libero: onde condescendendo in grazia di Sua Maestà a tutto quello che si poteva, averebbono cessato d' insistere nella dimanda che si celebrasse in Germania, purchè si depu-

---

il principal oggetto del suo viaggio; e che per lo meno tanto gli stavano a cuore i vantaggi di sua famiglia, quanto il ben pubblico.

[1] Sleidano, che nel lib. 9 ci parla e dell'abboccamento di Clemente con Francesco I, e del viaggio del langravio in Francia, di questa particolarità nulla ci dice, ed il fatto mi pare assai dubbioso. Imperciocchè, benchè il papa fosse realmente alieno dal concilio, non è però naturale il credere ch'egli avesse voluto che i Protestanti di questa sua alienazione avessero sospetto; il che certamente non avrebbero mancato di fare, se Francesco avesse di ciò fatto istanza al langravio, il quale avrebbe ben compreso che la istanza facevasi per far piacere al papa. Perciò, in tutte le occasioni, Clemente fece sempre intendere a' Protestanti di esser pronto a convocare il concilio; ma come lo voleva con condizioni che ad essi non gradivano, così ebbe sempre modo di eluderlo senza mostrar di non desiderarlo. Pel contrario, da' nostri storici, come nota il Continuatore di Fleury (lib. 134, n. 131), noi abbiamo che Francesco I propose al langravio di adoperarsi presso i Protestanti perchè accettassero il concilio con le condizioni esposte dal nunzio; ed è ben più ragionevole il credere che ciò si facesse per istigazione del papa, al quale il concilio non dava più alcuna apprensione ogni qual volta quelle condizioni da' Protestanti fossero ammesse.

tasse altro luogo fuori d'Italia e libero, eziandio che fosse all'Italia vicino.

Diede il re, nel principio dell'anno 1534, conto al pontefice di quello che aveva operato, e s'offerì di fare che si contentassero i Protestanti del luogo di Geneva. Il pontefice, ricevuto l'avviso, fu incerto se il re, quantonque confederato e parente, avesse caro di vederlo in travagli, o pur se in questo particolare mancasse della prudenza che usava in tutti gli affari. Ben concluse che non era utile adoperarlo in questa materia, e gli scrisse, ringraziandolo dell'opera fatta senza rispondergli al particolare di Geneva; ed a molti della Corte, che perciò erano entrati in sollecitudine, fece buon animo, accertandoli che per niente (diceva egli) era per consentir a tal pazzia.

Ma in questo anno, in luogo di racquistar la Germania, perdette il pontefice l'ubedienza d'Inghilterra, per aver in una causa proceduto più con collera e con affetto che con la prudenza necessaria a' gran maneggi.[1]

---

[1] La censura che fa qui Frà Paolo della condotta di Clemente non pare intieramente secondo i dettami dell'equità. Imperciocchè se non si può dire che quel papa siasi diretto con tutte le regole della prudenza nell'affare del divorzio di Enrico VIII, molto meno si può accertare che con collera e con affetto l'abbia condannato e pronunziato contro il matrimonio di Anna Bolena, che da molti Cattolici, e dalla maggior parte de'Protestanti era giudicato reo. Lungi anche dal credere che Clemente abbia mostrato parzialità contro Enrico in favore di Carlo; si può dire che naturalmente era più propenso per il re d'Inghilterra che per l'imperatore, del quale allora era assai disgustato; e che in tanto ha condannato il primo, in quanto ragionevolmente assolvere nol potea.

— * Se il papa fosse stato più sincero e meno incostante nelle sue deliberazioni, ed avesse misurata la causa di Enrico solamente dal lato degl'interessi della Chiesa senza confondervi, come fece, i suoi privati mondani vantaggi, non v'ha dubbio che avrebbe potuto prevenire non difficilmente la separazione dell'Inghilterra, la quale si fece quasi a dispetto del re, ed è strano che chi l'ha più accelerata fu l'ordine ecclesiastico. Ma al punto in cui furono ridotte le cose, quando Enrico divorziò Caterina di Aragona e si sposò ad Anna Bolena, quella perdita era forse inevitabile quand'anche il papa fosse stato più prudente e disinteressato. Ad ogni modo è sempre vero che la doppiezza e l'ambizione di Clemente e un momento di collera in lui, gli lasciarono la colpa di averne preci-

Fu l'accidente di grand' importanza e di maggiore conseguenza, quale per narrare distintamente bisogna cominciare dalle prime cause d'onde ebbe origine.

XLIX. Era maritata al re Enrico VIII d'Inghilterra Catarina infanta di Spagna, sorella della madre di Carlo imperatore.[1] Questa era stata in primo matrimonio moglie di Arturo prencipe di Galles, fratello maggiore di Enrico; dopo la morte del quale, con dispensa di papa Giulio II, il padre loro la diede in matrimonio ad Enrico VIII, rimasto successore. Questa regina molte volte era stata gravida e sempre aveva partorito o vero aborto, o vero creatura di breve vita, se non una sola figliuola. Enrico, o per ira conceputa contra l'imperatore, o per desiderio di figliuoli, o per qual causa si sia, si lasciò entrare nella mente scrupolo che il matrimonio non fosse valido; e conferito questo con i suoi vescovi, si separò da sè stesso dal congresso della moglie.[2] I vescovi fe-

---

pitata la catastrofe. Ciò è quanto accorda nelle note seguenti anche il Courayer, e in cui consentono i migliori storici di quel tempo. Veggansi i particolari di questo famoso avvenimento nella *Storia d' Inghilterra* di David Hume, capo 30.

Del resto papa Clemente in questa sorte di negozii non pare che fosse molto scrupoloso, perchè nel 1527 diede dispensa di divorzio al marchese di Astorga, sposato con una figlia del conte di Benavente, malgrado che gli sposi convivessero già da 5 anni, e che la dissoluzione di un tal matrimonio dispiacesse a' principali grandi di Spagna, e agli arcivescovi di Toledo e di Siviglia. * — (Lettera di Baldassar Castiglione, nelle *Lettere di Principi* ec., t. 1, p. 58, tergo).

[1] Sleid., l. 9, p. 135; Pallavicino, l. 2, c. 15 e 17; Burnet, *Hist. of Reform.*, par. 1, l. 2.

— Era ella figlia di Ferdinando re di Arragona e d'Isabella regina di Castiglia e sorella minore di Giovanna madre di Carlo V. Questa principessa non meno rinomata per la sua virtù, che per le sue disavventure e per le rivoluzioni che in seguito dal suo matrimonio ebbero origine, aveva sposato in prime nozze Arturo principe di Galles, fratello maggiore di Enrico; e fu per questo, che dipoi si dubitò della validità del matrimonio secondo.

[2] La passione di Enrico per Anna Bolena ebbe certamente parte a quell' avvenimento, egualmente che ogni altro de' motivi allegati qui dal nostro istorico. In nessun tempo mai alcun principe fu tanto intemperante e crudele quanto egli dopo quell' impegno; e quegli stessi ch' erano i più inclinati a condannare il primo suo matrimonio, giustificar non hanno po-

cero ufficio con la regina che si contentasse di divorzio, dicendo che la dispensa pontificia non era valida nè vera. La regina non volse dar orecchie; anzi di questo ebbe ricorso al papa, al quale il re ancora mandò a richiedere il repudio.[1] Il papa, che si ritrovava ancora ritirato in Orvieto e sperava buone condizioni per le sue cose se da Francia e Inghilterra fossero continuati i favori che tuttavia gli prestavano col molestar l'imperatore nel regno di Napoli, mandò in Inghilterra il cardinal Campeggio, delegando a lui e al cardinal Eboracense insieme la causa. Da questi e da Roma fu data speranza al re, che in fine sarebbe stata giudicata a suo favore;[2] anzi che per facilitare la risoluzione, acciò le solennità del giudicio non portassero la causa in longo, fu ancora formato il Breve nel quale si dichiarava libero da quel matrimonio, con clausole le più ample che fossero mai poste in alcuna bolla pontificia, e mandato in Inghilterra il

---

tuto la memoria di un principe, che sul fine di sua vita violò tutte le leggi della virtù, della umanità, della convenienza.

— * Gli scrupoli in Enrico erano surti prima che conoscesse la Bolena, e furono figli di superstizione e di pregiudizi teologici; molto più che essendo anch'egli teologo aveva trovato una solenne decisione nel dottore Angelico san Tommaso, che era il suo oracolo, nella quale condannava esplicitamente come incestuose le nozze colla vedova del fratello. È però vero che la sua passione per Anna Bolena, e gli artifizi di questa donna impudica, hanno contribuito non poco a farlo decidere. *

1 Se Enrico, senza ricorrere al tribunale del papa, fosse a tutta prima ricorso a' suoi vescovi, e che questi invalido dichiarato avessero il suo matrimonio, più facile a lui sarebbe stato il giustificare la sua condotta. Ma che dopo aver riconosciuto Clemente per suo giudice, sia passato oltre senz'aspettar la sentenza, e sottratto si sia a quel tribunale per sceglierne un altro; questa è cosa contraria a tutte le leggi, per cui dimostrasi che quel principe, in quell'affare, avea per guida e movente, non lo scrupolo, ma la passione.

2 Certamente era in vista di tali speranze, che il re instava con tanta forza pel giudizio definitivo, per il quale avrebbe mostrato men di premura, se non avesse avuto lusinga che gli fosse per essere favorevole. Ed aveva ancor più ragione di persuadersi di un tal esito, se è vero, come riferisce Burnet, che Clemente, mentre era prigioniero in Roma, avea promesso al segretario Knight di dare al re la soddisfazione che bramava, tostochè fosse messo in libertà; e che Campeggio gli avea fatto sperar l'istesso. — Burnet, part. 1, lib. 2, p. 47.

cardinale con ordine di presentarlo quando fossero fatte alcune poche prove che certo era doversi facilmente fare:[1] e questo fu l'anno 1528. Ma poichè Clemente giudicò più a proposito, per effettuare i disegni suoi sopra Fiorenza (come a suo luogo si è narrato), di congiongersi coll'imperatore, che perseverare nell'amicizia di Francia e Inghilterra, del 1529 mandò Francesco Campana al Campeggio, con ordine che abbruciasse il Breve, e procedesse ritenutamente nella causa.[2] Campeggio incominciò prima a portar il negozio in longo, e poi a metter difficoltà nell'essecuzione delle promesse fatte al re. Onde egli tenendo per fermo la collusione del giudice con gli avversarii suoi, mandò a consultar la causa sua nelle università d'Italia, Germania e Francia; dove trovò teologi parte contrarii, parte favorevoli alla pretensione sua. La maggior parte de' Parisini furono da quella parte; e

---

[1] Guicciard., l. 19; Pallavicino, l. 2, c. 15.

— Questo è ciò che in quel tempo generalmente dicevasi, e in termini positivi Guicciardini ce ne assicura: « Fece secretissimamente una » bolla decretale declaratoria che il matrimonio fosse invalido, la quale » dette al cardinale Campeggio, e gli commise, che mostratala al re e al » cardinale Eboracense dicesse avere commissione di pubblicarla, se nel » giudizio la cognizione della causa non succedesse prosperamente. » Il cardinal Pallavicino però nega il fatto, ma con ragioni non abbastanza forti per dimostrarlo falso; comecchè abbastanza speciose per renderlo dubbio. Benchè non so se vi possa essere dubbietà dopo aver letto le lettere di Enrico VIII, di Volsey e di Cassali, riportate da Burnet, le quali tutte chiaramente suppongono la realità di quel Breve. — Burnet, part. 1, *Coll. of Records*, lib. 2, num. 16 e 17.

[2] Burn., part. 1, l. 2, p. 62.

— Di ciò continua a farcene fede Guicciardini: « Mandò (dic'egli) Fran» cesco Campana in Inghilterra al cardinale Campeggio, dimostrando al » re mandarlo per altre cagioni pure attenenti a quella causa, ma con » commessione al Campeggio, che abbruciasse la bolla; il che, benchè » differisse d'eseguire per essere sopravenuta la infermità del pontefice, » guarendo poi mise ad effetto il comandamento suo. » Ma, checchè ne sia della verità di quel Breve, l'ordine al meno di tirar in lungo quella faccenda è certo, e Pallavicino ne assente. Clemente in questo operava con gran prudenza; perchè dilazionando il giudizio, la morte che poteva succedere di Enrico, o di Caterina, avrebbe dato fine alla briga senz'alcun rischio.

fu anco creduto da alcuni che ciò avessero fatto, persuasi più da' doni del re che dalla ragione.[1]

Ma il pontefice, o per gratificare Cesare, o [a] perchè temesse che in Inghilterra, per opera del cardinale Eboracense, potesse nascer qualche atto non secondo la mente sua, e per dar anco occasione al Campeggio di partirsi, avvocò la causa a sè. Il re impaziente della longhezza, o conosciute le arti, o per qual altra causa si fosse, dichiarato il divorzio con la moglie, si maritò in Anna Bolena, che fu nell'anno 1533;[2] però continuava la

---

1 Ma non senza sospetto di essere stati corrotti con oro. *Et Parisienses quidem,* dice Sleidano (lib. 9) *videbantur approbare non sine largitionis suspicione sicut alii plerique.* La maggior parte delle università d'Italia e di Francia persuase o dalle ragioni o dalle liberalità di quel principe pronunziarono sentenza conforme. Ma in Ispagna, nelle Fiandre e nei Paesi Bassi si decise per la validità, e facendo confronto delle ragioni, pare che questo fosse il partito più giusto e più onesto. — Burnet, p. 1, *Coll. of Records.*, lib. 2, n. 34.

— * A giudicarne spassionatamente, le ragioni erano piuttosto a favore del divorzio che contro, e se le università di Spagna, Fiandra e Paesi Bassi giudicarono per la validità, ciò è perchè erano soggette a Carlo V zio della regina d'Inghilterra; ma le università di Parigi, Orleans, Bourges, Tolosa, Angeri, Venezia, Ferrara, Padova e persin di Bologna negli Stati del papa, senza contare le università di Oxford e di Cambridge, e i sinodi di Cantorbery e di Yorch, tutte pronunziarono per la invalidità; a cui bisogna aggiungere la prevenzione universale degl'Inglesi che stimava incestuose le nozze di Enrico con Caterina. Ora è impossibile che tanta moltitudine di suffragi sia stata guadagnata dalle corruttele; e lo stesso Clemente VII vi aderiva, ove non fosse stato rattenuto dalla paura di Carlo V e dalla ria ambizione di opprimere la libertà di Firenze sua patria. Il divorzio di Enrico non divenne odioso per sè; ma perchè indirizzato da poi al mal fine di soddisfare la sua passione per Anna Bolena, e per le conseguenze che portò seco. Non so poi capire perchè il Pallavicino inveisca contro Frà Paolo e lo tratti quasi da eretico, perchè non ha caricato d'ingiurie il re d'Inghilterra. È vero che il Pallavicino ha riempiuta la sua storia di epiteti vituperevoli contro i nemici, veri o supposti, della Santa Sede; ma vorrei anche sapere se sia a questi segni che si distingue uno storico imparziale. *

[a] Fleury, l. 134, n. 46; Pallavicino, l. 2, c. 17, e l. 3, c. 14.

2 Questo matrimonio si fece in secreto nel mese di novembre 1532; ma non si pubblicò che nel mese di maggio 1533, dopo la sentenza di divorzio pronunziata da Cranmer arcivescovo di Cantorbery; il quale, per le istanze del re, prese sopra di sè il giudizio di quell'affare, benchè fosse tuttavia pendente in Roma dove il re e la regina erano prima ricorsi. (Burnet, part. 1, lib. 2, p. 131.) Una relazione citata dal Le Grand ci fa sapere, che Rolando Lee fece quel matrimonio su la sicurezza datagli da Enrico,

causa inanzi al pontefice, nella quale egli era risoluto di proceder lentamente per dar sodisfazione all' imperatore e non offender il re. Per il che si trattavano piuttosto articoli che il merito della causa. E si fermò la disputa nell' articolo degli attentati,[1] nel quale sentenziò il pontefice contra il re; prononciando che non gli fosse stato lecito di propria autorità, senza il giudice ecclesiastico, separarsi dal commercio coniugale della moglie. La qual cosa udita dal re nel principio di quest' anno 1534, levò l' ubedienza al pontefice, comandando a tutti i suoi di non portar danari a Roma, e di non pagar il solito danaro di san Pietro.[2] Questo turbò grandissimamente la corte romana, e quotidianamente si pensava di porgergli qualche rimedio. Pensavano di proceder contra il re con censure e [a] con interdire a tutte le nazioni cristiane il commercio con Inghilterra. Ma piacque più il conseglio moderato di andar temporeggiando col re, e per mezzo del re di Francia far ufficio di qualche componimento. Il re Francesco accettò il carico, e mandò a Roma il vescovo di Parigi per negoziare col pontefice la composizione: nondimeno tuttavia in Roma si procedeva nella causa, lentamente però e con risoluzione di non venir a censure, se Cesare non procedeva prima o insieme con le armi. Avevano diviso la causa in ventitrè arti-

---

che il papa, con sua sentenza, avea cassato quello contratto con Caterina di Arragona.

1 Cioè a dire, si cercava, se restando tuttavia la causa nelle mani del papa, aveva potuto Enrico legittimamente separarsi dalla sua moglie e sposarne un' altra, prima che fosse dato giudizio intorno alla validità del primo matrimonio. In questa prima sentenza non si era punto cercato, se il primo matrimonio fosse valido o no; ma semplicemente condannavasi Enrico per averne di sua autorità contratto un secondo, avanti che il primo fosse stato giudicato invalido; o che così fosse stato deciso da un tribunale competente.

2 Gl' istorici non determinano precisamente il valore che si dee intendere per questo danaro; e nemmeno si sa la prima origine di questo censo. Polidoro Virgilio, e, dopo lui, Sleidano, l' assegnano al re Inas nel 740, e ne fissano il valore a uno scudo d' argento. Ma intorno a questi due punti vi sono tali tenebre, che il migliore partito è aspettare che si diradino.

(a) Pallavicino, l. 3, c. 15; Dup., *Mem.*, p. 5.

coli, e trattavano allora, se il prencipe Arturo aveva avuto congionzione carnale con la regina Catarina: e in questo si consumò sino [a] passata la mezza quadragesima, quando alli diciannove di marzo andò nuova che in Inghilterra era stato publicato un libello famoso contra il pontefice e tutta la corte romana, ed era ancora stata fatta una comedia in presenzia del re e di tutta la corte, in grandissimo vituperio ed obbrobrio contra il papa e tutti i cardinali in particolare. Per il che accesa la bile in tutti, si precipitò alla sentenza; la quale fu prononciata in concistorio li ventiquattro dello stesso mese: [1] Che il matrimonio tra Enrico e la regina Catarina era valido, ed egli era tenuto averla per moglie; e che non lo facendo, fosse scommunicato. Fu il pontefice presto mal contento della precipitazione usata; [2] perchè sei giorni dopo arrivarono lettere del re di Francia, che quello d'Inghilterra si contentava d'accettare la sentenza sopra gli attentati e render l'ubedienza, con questo che i cardinali sospetti a lui non s'intromettessero nella causa, e si mandasse in Cambrai persone non sospette per pigliare l'informazione; [3] e già aveva inviato il re i procuratori suoi per intervenire nella causa in Roma. Per questo il pontefice andava pen-

---

(a) Burn., *Hist. of Ref.*, l. 2, p. 136; Pallavicino, l. 3, c. 15; Spond., ad ann. 1534, n. 3, e seqq.

1 O piuttosto il 23, come dagli atti concistoriali lo prova il cardinal Pallavicino, e lo asseriscono Sleidano, lib. 9, e Burnet, p. 1, lib. 2, p. 136.

2 Dica quel che vuole Pallavicino, non si può in questo incontro scusar Clemente da una eccessiva imprudenza; imperocchè attendendosi ad ogni momento il ritorno del corriere spedito in Inghilterra, non poteva dispensarsi dall'aspettar la risposta qualunque fosse per essere. La dilazione era tanto breve e le conseguenze di tanta importanza, che senza un'estrema parzialità per Roma, non si può difender Clemente da imprudenza e precipitazione, quando anco si concedesse, nulla aver egli fatto per risentimento e vendetta.

3 Questo è qnel che dice l'autore inglese della vita di Enrico VIII. Ma Guglielmo Du Bellai nelle sue Memorie fa arrivato il corriere solamente due giorni dopo, e lo stesso dice Burnet. Forse Frà Paolo mette sei giorni perchè Du Bellai aveva effettivamente chiesto sei giorni d'indugio.

sando qualche pretesto, col quale potesse sospendere la sentenza precipitata e ritornar in piedi la causa.

Ma Enrico subito veduta la sentenza disse: Importare poco, perchè il papa sarebbe vescovo di Roma, ed egli unico padrone del suo regno; che l'averebbe fatta al modo antico della Chiesa orientale, non restando d'esser buon cristiano, nè lasciando introdurre nel suo regno l'eresia luterana o altra: e così esseguì. Publicò un editto[a] dove si dichiarò capo della Chiesa anglicana; pose pena capitale a chi dicesse che il pontefice romano avesse alcun' autorità in Inghilterra; scacciò il collettore del danaro di san Pietro, e fece approvare tutte queste cosé dal parlamento, dove anco fu determinato che tutti i vescovati d'Inghilterra fossero conferiti dall'arcivescovo Cantuariense senza trattar niente con Roma; e che dal clero fosse pagato al re cento cinquantamila lire sterlinghe all'anno per defensione del regno contra qualonque.

Quest'azione del re fu variamente sentita.[1] Altri la riputavano prudente; chè si fosse liberato dalla soggezione romana senza nissuna novità nelle cose di religione e senza metter in pericolo di sedizione i suoi popoli, e senza rimettersi al concilio: cosa che si vedeva difficile

(a) Spond., ad ann. 1534, n. 5.

1 Così naturalmente doveva essere, specialmente stante la disposizione in cui erano allora gli animi di Europa. I Protestanti la lodarono, perchè la giudicarono a proposito per introdurre la riforma in un regno in cui non era per anco stata; e benchè non approvassero il motivo che aveva portato Enrico a questa risoluzione, erano però niente meno inclinati a lodarla in grazia delle conseguenze che aver potea, e del danno che veniva a soffrirne l'autorità del papa. I Cattolici generalmente la condannavano come un'aperta dichiarazione di scisma, e di scisma nato da una bassa passione. Quelli stessi ch'erano più proclivi a scusarla, come i Francesi e quei che avevano deciso contra la validità del primo matrimonio, sentivano non per tanto con pena che Enrico avesse portato le cose a quegli estremi; e benchè forse non fossero pienamente persuasi della primazia di diritto divino che i papi si attribuivano, avrebbero però avuto piacere che, per conservare la pace e l'unione, non fosse fatta novità intorno a quella subordinazione che da tanti secoli sussisteva, e che il principe non si arrogasse un titolo e una autorità sino a quel tempo non veduta nella Chiesa, e di cui in seguito Enrico fece un assai cattivo uso.

da poter effettuare e pericolosa anco a lui; non sapendosi vedere come un concilio composto di persone ecclesiastiche non fosse sempre per sostentare la potenza pontificia, essendo quella il sostentamento dell' ordine loro. Poichè quello, col pontificato, è sopraposto ad ogni re e imperatore; che senza quello bisogna che resti soggetto, non essendovi altro ecclesiastico che abbia principato con superiorità, se non il pontefice romano. Ma la corte romana defendeva che non si poteva dire non esser fatta mutazione nella religione, essendo mutato il primo e principale articolo romano, che è la superiorità del pontefice; e dover nascere le medesime sedizioni per questo solo che per tutti gli altri. Il che anco l' evento comprobò, essendo stato necessitato il re, per conservazione dell' editto suo, di proceder ad essecuzioni severe contra persone del suo regno, amate e stimate da lui. Non si può esplicar il dispiacer sentito in Roma e da tutto l' ordine ecclesiastico per l' alienazione d' un tanto regno dalla soggezione pontificia, e diede materia per far conoscer la imbecillità delle cose umane, nelle quali il più delle volte s' incorre in estremi detrimenti, donde furono prima ricevuti supremi beneficii. Imperocchè per le dispense matrimoniali e per le sentenze di divorzio, così concesse come negate, il pontificato romano in tempi passati ha molto acquistato, facendo ombra col nome di vicario di Cristo a' prencipi, a' quali metteva conto, con qualche matrimonio incesto o col discioglier uno per contraerne un altro, unir al suo qualche altro prencipato, o sopire ragioni di diversi pretendenti, restringendosi per ciò con loro e interessando la loro potestà a defender quella autorità, senza la quale le azioni loro sarebbono state dannate e impedite: anzi interessando non quei prencipi soli, ma tutta la posterità loro per sostentamento della legitimità de' suoi natali. Sebben forse l' infortunio nato quella volta si potrebbe ascriver alla precipitazione di Clemente che non seppe maneggiar in questo caso la sua autorità, e che,

io fosse piaciuto lasciarli in questo fatto l'uso della prudenza, poteva far grand' acquisto, dove fece perdita.

tornando in Germania, Cesare, quando ebbe aviso ·goziato dal noncio Rangone in Germania,[1] nella ia del concilio, scrisse a Roma dolendosi (a) che, o egli promesso il concilio alla Germania, e trattato ntefice in Bologna del modo che conveniva tenere prencipi di Germania in questo proposito, nondi-dalli noncii di Sua Santità non fosse stato negozia-a maniera convenuta,[2] ma s' avesse trattato in modo Protestanti riputavano esser stati delusi :[3] pregando · di voler trovar qualche modo per dar sodisfazione ermania. Furono lette in concistorio il dì otto giu-· lettere dell' imperatore,[4] e perchè poco inanzi era

.' imperatore non ritornò in Alemagna se non dopo la morte di Cle-VII, ed anco dopo la spedizione di Africa che pur si fece nell'anno ·e.

Belcaro, l. 20, n. 55; Sleid., l. 9, p. 137.

Non si sa da quali Memorie abbia il nostro istorico preso questo fatto. iocchè, come benissimo riflette Pallavicino, non si arriva a capire di ·esse dolersi l'imperatore, dacchè il nunzio aveva sempre negoziato ·erto con l'ambasciatore di quel principe, il quale aveva spalleggiato ·e in tutte le sue proposizioni e che aveva anco, al dir di Sleidano , pregato l'elettore di Sassonia a prestar fede a quanto dall' altro era ·roposto. Non è dunque da credere che l'imperatore si sia lagnato neggio di Rangone, quando forse dir non si voglia che contento non lelle istruzioni date a quel nunzio, dalle quali non si poteva mai spe-he i Protestanti aderissero ad alcun concilio con le condizioni pro-dalla Corte di Roma. La cosa in questo senso potrebbe esser vera; forse l'imperatore, per non darne la colpa al papa stesso, avesse ·embiante di essere scontento del nunzio. Ma checchè ne sia, bisogna negoziazione di Rangone sia dispiaciuta o al papa o all'imperato-·rchè poco dopo fu richiamato, e in quella commissione gli fu sosti-Vergerio.

Di questo infatti lagnaronsi nella loro risposta. Frà Paolo non dice ·iusta fosse quella doglianza, e neppur fa che l'imperatore lo dica; semplicemente riferisce la cosa, e da Sleidano ci viene asserito che ta.

· Per avviso di Pallavicino, non le lettere dell'imperatore, ma quelle ·rdinando furono lette nel concistoro, non però del dì 8 ma del dì 10 ugno; e negli atti concistoriali non si fa parola di lettere di Carlo, nè ·oncistoro del dì 8, nè in quello del dì 10 di giugno.

venuto aviso che il langravio d'Assia aveva con le armi levato il ducato di Vittemberg al re Ferdinando e restituitolo al duca Ulrico legitimo patrone, per il che anco Ferdinando era stato sforzato a far pace con loro;[1] per questa causa molti de' cardinali dissero, che avendo i Luterani avuta una tal vittoria, era necessario dargli qualche sodisfazione e non proceder più con arti, ma venendo all'essecuzione, fare qualche dimostrazione d'effetti: massime che avendo Cesare promesso il concilio, finalmente bisognava che la promessa fosse attesa; e se dal pontefice non fosse trovato il modo, era pericolo che Cesare non fosse constretto condescendere a qualche altro di maggior pregiudicio e danno della Chiesa. Ma il pontefice e la maggior parte de' cardinali, vedendo che non era possibile far condescender i Luterani ad accettar il concilio nella maniera che era servizio della corte romana, e risoluti di non voler sentir parlar di farlo altrimenti, vennero in deliberazione di risponder a Cesare:[a] Che molto ben conoscevano l'importanza de' tempi e quanto bisogno vi era d'un concilio universale, quale erano prontissimi d'intimare, purchè si potesse celebrare

---

[1] Quando creder si voglia a Pallavicino, il nostro storico s'inganna, dicendo che, prima del concistoro del dì otto di giugno, si era avuto avviso che il langravio aveva levato il ducato di Vittemberg a Ferdinando, poichè, secondo Sleidano, la pace tra que' principi non si fece che a' 29 di giugno. Ma io non vedo discrepanza di momento dall'uno all'altro; nè alcuna contradizione a dire, che si era avuta nuova a Roma, che il ducato di Vittemberg era stato levato al principio di giugno, benchè la pace non si facesse che verso il fine del detto mese. Quel che vi ha di vero si è, che quella guerra essendo cominciata nel mese di maggio, e l'esercito di Ferdinando essendo stato messo in rotta il dì 13, la guerra finì quasi subito dopo ch'era cominciata per la restituzione volontaria di tutte le piazze al loro antico signore. Perciò dal cardinale a torto è qui criticato Frà Paolo, il quale su questo punto non si è scostato dal vero, nè dal verisimile. È vero che nel concistoro de' 10 di giugno non si poteva aver nuova della pace, che non si fece che a' 29, ma pare che il nostro istorico parli piuttosto della necessità in cui era Ferdinando di far la pace, che della conchiusione della pace medesima; e quando si voglia che abbia parlato della conchiusione, conviene far ragione a Pallavicino di averlo meritamente redarguito in tale circostanza.

(a) Pallavicino, l. 3, c. 16.

o che producesse i buoni effetti come il bisogno ri-
Ma vedendosi nascer nuove discordie tra lui e il
'rancia, e varie dissensioni aperte tra altri prencipi
ıi, era necessario che quelle cessassero e gli animi
ciliassero, prima che il concilio si convocasse.[1] Per-
ranti le discordie non farebbe nissun buon effetto,
› in questo tempo presente, essendo i Luterani in
e insuperbiti per la vittoria di Vittemberg.
Ma fu necessario metter in silenzio li ragiona-
del concilio col pontefice, perchè egli cadette in
fermità longa e mortale, della quale anco in fine
ɜmbre passò ad altra vita con allegrezza non me-
della Corte.[2] La quale sebben ammirava le virtù
lo, che erano una gravità naturale ed essemplare
onia e dissimulazione, odiava però maggiormente
zia, durezza e crudeltà, accresciute o manifestate
l solito, dopo che restò dall'infermità oppresso.
le vacanze della Sede è costume de'cardinali com-
una modula di capitoli per reforma del governo
cio, la quale tutti giurano servare se saranno as-
ıl pontificato; quantonque per tutti gli essempi pas-
è veduto che ciascuno giura con animo di non ser-
, se sarà papa; e subito creato dice non aver potuto
rsi, e coll'acquisto del pontificatò esserne sciolto.
Clemente, secondo il costume furono ordinati gli

.o stesso affermasi da Pallavicino medesimo, il quale, parlando delle
ızioni del concistoro tenuto a'10 di giugno, dice che tutti i cardinali
ınime sentimento convennero della necessità del concilio; ma « per-
› utilità sperabili dal concilio dovevano avere per fondamento la pa-
uesta nel primo luogo si procurasse. »
ːleid., l. 9, p. 138; Spond., ad ann. 1534, n. 17; Pallavicino, l. 3, c. 16;
rd., l. 20.
Ce ne assicura Guicciardini: « Muore odioso alla Corte, sospetto
ncipi, e con fama più presto grave e odiosa che piacevole, essendo
ato avaro, di poca fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini. »
to giudizio confermasi da Pallavicino, dicendo che la sua morte « fu
ta con altretanta allegrezza, con quanta già la sua elezione. » Morì,
i computi di Onofrio, a'25 settembre.

capitoli, fra' quali uno fu che il futuro papa fosse tenuto in termine d'un anno convocare il concilio. Ma i capitoli non potero esser stabiliti e giurati, perchè quel medesimo giorno de' dodici ottobre,[1] nel quale fu serrato il conclave, sprovistamente fu creato pontefice il cardinal Farnese, chiamato prima nella creazione Onorio V.,[2] e poi nella coronazione Paulo III; prelato ornato di buone qualità, e che tra tutte le sue virtù, di nissuna faceva maggior stima che della dissimulazione.[3] Egli, cardinal essercitato in sei pontificati,[4] decano del collegio, e molto versato nelle negoziazioni, non mostrava di temer il concilio come Clemente; anzi era d'opinione [a] che fosse utile, per le cose del pontificato, mostrare di desiderarlo e volerlo onninamente; essendo certo che non poteva esser sforzato di farlo con modo, ed in luogo, dove non vi fosse suo avvantaggio; e che quando avesse bisognato impedirlo, era assai bastante la contradizione che gli averebbe fatta la Corte e tutto l'ordine ecclesiastico. Giudicava che questo anco gli avesse dovuto servire per tener la pace in Italia, la quale gli pareva molto necessaria per poter governare con quiete. Vedeva benissimo che questo colore di conci-

---

[1] Rayn., ad ann., 1534, n. 2; Fleury, l. 134, n. 159; Thuan., l. 1, n. 12; Spond., ad ann. 1534, n. 20.

— Fu eletto il dì 13; ma l'abbaglio di Frà Paolo è assai lieve, perchè la elezione si fece la notte del dì 12, venendo il dì 13, e per questa ragione molti la mettono a' 12.

[2] Così dice Frà Paolo, seguendo l'autorità di alcuni autori male informati. Ma dagli atti concistoriali, e dalle relazioni di quel conclave, scritte da persone che vi erano presenti, rilevasi che prese il nome di Paolo nel primo momento di sua elezione. Tuano altresì nel lib. 1, con poco fondamento, asserisce che prese da prima il nome di Onorio. Le autorità di sopra addotte servono a confutar l'uno e l'altro abbaglio.

[3] Questa almeno era l'opinione, che di lui correva, per testimonianza di Pallavicino: « Così la fama, che Paolo aveva di prudente, fe dapprima » riputar ai politici ch'egli fingesse. » Ma nel tempo stesso sostiene, che così giudicavasi di Paolo, perchè il mondo di raro sa distinguere la dissimulazione dalla prudenza.

[4] Cioè in quelli di Alessandro VI, Pio III, Giulio II, Leone X, Adriano VI e Clemente VII.

[a] Pallavicino, lib. 3, c. 17.

lio gli poteva servire a coprire molte cose, e a scusarsi dal far quelle che non fossero state di sua volontà. Per il che subito creato si lasciò intendere che, quantonque i capitoli non fossero giurati, egli nondimeno era risoluto di voler osservare quello della convocazione del concilio, conoscendola necessaria per la gloria di Dio e beneficio della Chiesa: e a' sedici dello stesso mese [1] fece congregazione universale de' cardinali (che non si chiama concistorio, non essendo ancora coronato il papà) dove propose questa materia. Mostrò con efficaci ragioni che la intimazione non si poteva differire, essendo altrimente impossibile che fra prencipi cristiani potesse seguire buona amicizia, e che l'eresie potessero esser estirpate; e però che i cardinali tutti dovessero pensare maturamente sopra il modo di celebrarlo. Deputò anco [a] tre cardinali che considerassero sopra il tempo e luogo e altri particolari, con ordine che, fatta la coronazione, nel primo concistorio dovessero andare col loro parere. E per incominciare a far nascere le contradizioni delle quali potesse servirsi alle occasioni, soggionse che sì come nel concilio s'averebbe riformato l'ordine ecclesiastico, così non era conveniente che vi fosse bisogno di riformar i cardinali; anzi era necessario che essi cominciassero allora a riformarsi, per essere sua deliberata volontà di cavare frutto dal concilio, i precetti del quale sarebbono di poco vigore, se ne' cardinali non si vedessero prima gli effetti.

Secondo il costume che ne' primi giorni i cardinali, massime grandi, ottengono dal nuovo pontefice facilmente grazie, il cardinal di Lorena ed altri Francesi, per nome ancora del re, gli domandarono che concedesse al duca di Lorena la nominazione de' vescovati ed abbazie del suo dominio: [2] la qual cosa s'intendeva anco che era

---

[1] Secondo Rainaldo (ann. 1534, n. 2) non si tenne che a' 17.

(a) Id., ibid., n. 3.

[2] Nulla di questo ci dice Onofrio, e solo ci fa sapere che quel cardinale dimandò per sè la legazione di Francia, che il papa onestamente

per domandar la republica di Venezia de' suoi. Rispose il pontefice, che nel concilio, qual in breve doveva celebrare, era necessario levare tal facoltà di nominazione a quei prencipi che l'avevano, non senza nota de' pontefici precessori suoi che le hanno concesse. Per il che non era cosa ragionevole accrescer il cumulo delli errori, e conceder allora cosa che era certo dover esser rivocata fra poco tempo con poco onore.

LI. Nel primo concistorio, che fu alli dodici novembre,[1] tornò a ragionare del concilio, e disse esser necessario inanzi ad ogni altra cosa ottener un'unione de'prencipi cristiani, o veramente una sicurezza che per il tempo che durerà il concilio non si moveranno le arme. E però voleva mandar noncii a tutti i prencipi per negoziare questo capo, e altri particolari che i cardinali avessero raccordato. Chiamò anco il Vergerio di Germania, per intendere bene lo stato delle cose in quelle provincie; e deputò tre cardinali, uno per ciascun ordine, per consultare le cose della riforma. I quali furono il cardinal di Siena, di San Severino e Cesis;[2] nè mai celebrava concistorio che non intrasse e parlasse longamente di questa materia; e spesso replicava, essere necessario perciò che prima si riformasse la Corte e massime i cardinali: il che da alcuni veniva interpretato, esser detto con buon zelo e desiderio dell'effetto; da altri, acciò la Corte e i cardinali trovassero modi, per non venir alla riforma, di metter impedimenti al concilio: e ne prendevano argomento, perchè avendo deputato i tre cardinali, non aveva eletto nè i più zelanti,

---

gliela negò. Questo cardinal di Lorena era zio del famoso Carlo cardinale di Lorena, che fece tanto strepito ne' regni susseguenti.

[1] Gli atti concistoriali, citati dal Pallavicino (lib. 2, cap. 17), lo assegnano al giorno 13.

[2] A questi Frà Paolo avrebbe dovuto aggiungere i cardinali Ghinucci e Simoneta, come pure Giacobacci, allora vescovo di Cassano, e dipoi cardinale, e gli arcivescovi di Nicosia e di Aix, come si vede da un Breve di Paolo III, citato da Pallavicino.

nè i più essecutivi, ma i più tardi e quieti che fossero nel collegio.

LII. Ma il seguente mese di decembre diede più ampia materia a' discorsi. Perchè [a] creò cardinali Alessandro Farnese nepote suo di Pietro Aloisio figliuolo suo naturale, e Guido Ascanio Sforza nipote per Costanza sua figliuola, quello di quattordici e questo di sedici anni: rispondendo a chi considerava la loro tenera età, che egli suppliva con la sua decrepità.[1] L'openione conceputa, che si dovesse veder riforma de' cardinali, e il timore d'alcuni d'essi, svanì immediate, non parendo che d'altrove potesse essere incominciata che dall' età e nascimento di quelli che si dovevano creare. Cessò anco il pontefice di più parlarne, avendo fatto un' opera che l'impediva il mascherare la mente propria: restava però in piedi la proposizione di far il concilio.

E nel concistorio de' sedici gennaro 1535 fece una longhissima ed efficacissima orazione, eccitando i cardinali di venire a risoluzione di quella materia; perchè procedendosi così lentamente, si dava ad intender al mondo che in verità il concilio non si volesse, ma fossero parole e pasto dato: e parlò [b] con così gravi sentenzie, che commosse tutti. Fu deliberato in quel concistorio di spedire noncii a Cesare, al Cristianissimo e ad altri prencipi cristiani, con commissione d'esporre che il pontefice

---

(a) Id., ibid.; Rayn., n. 14; Onuphr. in Paulo; Fleury, l. 134, n. 172.

1 Fu a' 18 di dicembre 1534, due mesi dopo la sua elezione, ch'egli fece questa promozione; cui il cardinal Pallavicino si studia di scusare, come può, cioè malissimo; dicendo, che un tal eccesso di tenerezza non sarebbe difetto in ogni altro che non fosse papa. Ma come non si condannerebbe in chiunque la scelta di due ragazzi, per occupare una dignità, la cui funzione in niente meno consiste che nell'essere a parte col papa del governo della Chiesa Universale, e nel dargli consigli in affari i più importanti del mondo? Il fare una scelta non sarebbe difetto in chi non fosse papa? E qual può essere la morale del cardinale, se ciò ha creduto? Bisogna credere, che per i papi vi sia un Vangelo particolare: ed è tanto difficile difender il cardinale da un eccesso di adulazione, quanto da un po' troppo di malignità scusar qualche volta Frà Paolo.

(b) Id., l. 135, n. 1.

ed il collegio avevano determinato assolutamente, per beneficio della cristianità, di celebrarlo, con essortargli a favorirlo ed anco ad assicurare la quiete e tranquillità mentre si celebrarà; ma quanto al tempo e luogo, di dire, che Sua Santità non era ancora risoluta. E portava anco la instruzione loro più segreta, che vedessero destramente di sottrarre qual fosse la mente de' prencipi quanto al luogo, a fine di poter, saputi gl' interessi e fini di tutti, opporre l'uno all'altro per impedirgli, e metter ad effetto il suo. Commise anco a' noncii di querelarsi delle azioni del re d' Inghilterra, e quando vedessero apertura, incitargli contra lui ed offerirgli anco quel regno in preda.

LIII. Tra questi noncii fu uno il Vergerio [a] rimandato con più speciali commissioni in Germania per penetrare la mente dei Protestanti, circa la forma del trattar nel concilio, per potergli far sopra i riflessi necessàrii. Gli commise anco specialmente di trattare con Lutero e con gli altri principali predicatori della rinovata dottrina, usando ogni sorte di promesse e partiti di ridurgli a qualche composizione.[1] Riprendeva il pontefice in ogni occasione la durezza del cardinal Gaetano, che nella dieta d' Augusta del 1518 rifiutasse il partito proposto da Lutero, che, imposto silenzio agli avversarii suoi, si contentava anco esso di tacere; e dannava l'acerbità di quel cardinal, che, con voler ostinatamente la ritrattazione, avesse precipitato quell' uomo in disperazione, la qual diceva esser costata e dover costar così cara alla Chiesa romana, quanto la metà dell' autorità sua. Che egli non voleva imitare Leone in questo, che

(a) Rayn., ad ann. 1535, n. 31; Spond., ad an. 1535, n. 10; Pallavicino, l. 3, c. 18.

1 Può mettersi in dubbio la verità di questa circostanza; perchè da una lettera di Vergerio, e dalla relazione di Sechendorf si ha che quell'incontro fu mero accidente. Con tutto questo pare che Sleidano voglia dire, che la visita di Lutero si facesse appositamente. Fatto è che non fu Vergerio che andò a trovar Lutero, ma Lutero che vide Vergerio nel castello; e a lui fu presentato dal governatore.

credette i frati esser buoni instromenti di opprimer i predicatori di Germania. Il che la ragione e l'evento aveva mostrato quanto fosse vano pensiero. Non esservi se non due mezzi, la forza e le pratiche: quali egli era per adoperare, essendo pronto a concordare con ogni condizione, la quale riservi intiera l'autorità pontificia; per il che anco dicendo d'aver bisogno d'uomini di valore e di negozio, creò il ventuno maggio sei cardinali,[1] e pochi giorni dopo il settimo, tutti persone di molta stima nella Corte. Fra' quali fu Giovanni Fischerio [a] vescovo Roffense, che allora si trovava prigione in Inghilterra per aver ricusato d'aderir al decreto del re nel levare l'autorità pontificia. Il papa nell'elegger la sua persona, ebbe considerazione che onorava la promozione sua mettendo in quel numero un uomo letterato e benemerito per la persecuzione che sosteneva, e che avendolo accresciuto di dignità, si sarebbe il re indotto a portargli rispetto, e appresso il popolo sarebbe entrato in credito maggiore. Ma quel cardinalato non giovò in altro [b] a quel prelato, se non ad accelerargli la morte, che gli fu data quarantatrè giorni dopo, con la troncazione del capo, in publico.[2]

Ma con tutto che il papa facesse così aperte dimostrazioni di voler il concilio, in maniera che dovesse dar

---

[1] Cioè Nicola Schomberg arcivescovo di Capua, Simoneta uditor di Rota, Ghinucci uditor della Camera Apostolica, Giovanni Du Bellai vescovo di Parigi, Giovanni Fischer vescovo Roffense, Gasparo Contarini, e Marino Caraccioli protonotario apostolico. Fischer fu creato lo stesso giorno che gli altri sei.

[a] Rayn., n. 7; Spond., n. 14.

[b] Burn., part. 1, l. 3, p. 353.

[2] Qui v'ha uno sbaglio. Fischer fu decapitato il dì 22 del seguente giugno e per conseguenza il trentesimo terzo giorno dopo la sua promozione. Questo prelato, riputatissimo per la sua abilità, virtù, disinteresse, e fermezza nell'opporsi a' bestiali capricci di un principe violento e furioso, morì in un modo uniforme al suo vivere; vale a dire, con un coraggio ed una religione che faranno sempre mai onore alla sua memoria, e colmeranno di eterno obbrobrio il suo persecutore. Morì egli in età di 80 anni dopo una prigionia in sommo grado penosa ed ingiusta.

sodisfazione e ridurre la Germania, nondimeno la Corte tutta, e i medesimi intimi del pontefice e che trattavano queste cose intrinsecamente con lui, dicevano che non poteva esser celebrato altrove che in Italia; perchè altrove non sarebbe stato libero, e che in Italia non si poteva eleggere altro luogo che Mantova.

Il Vergerio, ritornato in Germania, fece l'ambasciata del pontefice a Ferdinando prima, e poi a qualonque de' Protestanti che andava a trovar quel re per gli occorrenti negozii; e finalmente fece un viaggio per trattar anco con gli altri. Da nissuno d'essi ebbe altra risposta, salvo che averebbono consultato insieme nel convento che dovevano ridurre nel fin dell'anno, e di commun consenso deliberata la risposta. La proposizione del noncio conteneva: [a] Che quell'era il tempo del concilio tanto desiderato, avendo il pontefice trattato con Cesare e con tutti i re per ridurlo seriamente, e non come altre volte in apparenza; [1] e acciò non si differisca più, aveva risoluto d'elegger per luogo Mantova, conforme a quello che già due anni era stato risoluto coll'imperatore. La qual città essendo di un feudatario imperiale, e vicina ai confini di Cesare e de' Veneziani, potevano tenerla per sicura; senza che il pontefice e Cesare averebbono data ogni maggior cauzione. Non esser bisogno risolvere nè parlare del modo e forma di trattare nel concilio, poichè molto meglio ciò si farà in esso quando sarà congregato. Non potersi celebrar in Germania, abondando quella di Anabattisti, Sacramentari e altre sètte per la maggior parte pazzi e furiosi; per il che alle altre nazioni non sarebbe sicuro andare dove quella moltitudine è potente, e condannare la sua dottrina. Che al pontefice non sarebbe differenzia di farlo in qualonque altra regione,

---

(a) Sleid., l. 9, p. 143; Fleury, l. 136, n. 5.

[1] *Non quidem ad speciem, sed serio, et revera,* come dice Sleidano (lib. 9); il che pruova, checchè ne dica Pallavicino, che il papa era assai persuaso che sino a quell'ora le promesse del concilio non erano state molto sincere.

na non vuol apparire che sia sforzato, e gli sia levata uell'autorità che ha avuto per tanti secoli di prescriere il luogo de' concilii generali.

In questo viaggio il Vergerio trovò Lutero a Vittem'rg, e trattò con lui molto umanamente con questi ncetti, estendendogli e amplificandogli assai.[1] E prima

[1] Sleid., l. 9, p. 144; Pallavicino, l. 3, c. 18; Spond., ad ann. 1535, 0; Rayn., n. 36; Seckend., l. 3, sect. 11, § 34.

— Anche Spondano dice lo stesso; ma forse a dirlo unicamente l'ine l'autorità di Frà Paolo. Nonostante e il discorso del nunzio, e la ›sta di Lutero, sono spacciati da Pallavicino per un puro romanzo; ed ti da una lettera di Vergerio, scritta il dì 12 di novembre al secredi Paolo, della qual lettera il cardinale ne porta alcuni tratti, si ha quel nunzio non vide Lutero che una sola volta, e che il discorso fu assai. « Io udiva, dice il nunzio, con gran tormento; non volli mai ›ondere se non due parolette, per non parer un tronco. » Sarebbe a una testimonianza irrefragabile, se si potesse sicuramente contare sincerità di quell'uomo. Ma io non saprei darmi ad intendere che solo da sè si fosse sognato tutto quel discorso; e vi ha grande appache o Vergerio non dia esatto ragguaglio di tutto quello ch'è passato si; o che da Pallavicino un fedele estratto non se ne dia. Imperciocchè a relazione, di cui un estratto ci si dà da Sechendorf, si vien a sapere olte altre cose si dissero diverse dalle menzionate nella lettera di rio; le quali, benchè precisamente non coincidano con quel che ne 'rà Paolo, fanno però vedere che il discorso, di cui si tratta, non o chimerico quanto vorrebbe farlo credere il suo avversario, giusta ›rvazione di Sechendorf. Può dunque ben essere, come dopo Maimne ha sospetto anche Sechendorf, che Vergerio nella sua lettera non molto diffuso sul suo discorso tenuto con Lutero, perchè avrà voluto odare il suo racconto al gusto delle romane orecchie, e per non dar ione di sè stesso. Posciachè è chiaro dalla relazione di Sechendorf, le, come egli nota, si accorda molto nella sustanza col racconto stro istorico, è chiaro, dissi, che Vergerio dissimula il più essenziale l ragionamento; e che la sua lettera non basta a convincer di falsità 'azione di Frà Paolo, che non fa dire a Lutero se non se quello che etto e scritto più volte.

* Infine tutta la quistione si riduce a questi termini, cioè se la let:l Vergerio citata dal Pallavicino sia vera, o se sia falsa. Benchè ità del cardinale istorico possa essere molto sospetta, convien crehe non abbia voluto citare un documento apocrifo; e allora ne viene aseguenza che il Vergerio non poteva avere le commissioni che gli isce Frà Paolo, da che in tal caso non occorreva più di dire che on Lutero per mera incidenza, che al suo discorso non rispose che rolette tanto per non parere un tronco, e simili. Ma che la relazione rgerio sia tutt'altro che sincera, parmi che si possa rilevarlo chiae dalla stessa sua lettera, o, meglio, frammenti di essa citati dal Pal-

accertandolo che era in grandissima estimazione appresso il pontefice e tutto il collegio de' cardinali, quali sentivano dispiacere estremo che fosse perduto un soggetto che, implicatosi ne' servizi di Dio e della Sede Apostolica che sono congionti, averebbe potuto portare frutto inestimabile; che farebbono ogni possibile per racquistarlo: gli testificò che il pontefice biasimava la durezza del Gaetano, la quale non era meno ripresa da' cardinali; che da quella Santa Sede poteva aspettar ogni favore; che a tutti dispiaceva il rigore col quale Leone procedette per instigazione d' altri e non per propria disposizione; gli soggionse anco, che egli non era per disputare con esso lui delle cose controverse non professando teologia; ma poteva ben con ragioni communi mostrargli

---

lavicino. In primo luogo è incredibile che il luogotenente dell'elettore di Sassonia, cui egli descrive per uomo così pieno di civiltà e compitezza, volesse introdurgli senza esserne richiesto una persona, la vista della quale doveva anzi supporre che gli sarebbe incresciosa. In secondo luogo è incredibile che Lutero avesse così basso concetto di sè medesimo da chiedere al legato se aveva udito in Italia che lo chiamassero un *Tedesco imbriaco*. Chi è mai quello stolido che farebbe una così sconcia domanda? In terzo luogo si vede in Vergerio una espressa affettazione di pingere in caricatura Lutero; lo pinge un zotico, il cui unico atto di creanza si è di stare col berretto in mano: del resto lo chiama una bestia (precisa parola), un maligno, un imprudente, un ignorante che non sa il latino, e non dimentica neppure di descrivere gli abiti sordidi e vani. E perchè tutto questo? Non mi pare per altro motivo se non per allontanare il sospetto di una conversazione seco lui che non poteva garbare a Roma. È noto che questo prelato si fece Protestante da poi, e forse fin d' allora ne favoriva i sentimenti. Ora io ritengo che egli fosse realmente spedito in Germania colla commissione di spiare l'animo de'*principali predicatori*, come dice Frà Paolo, e di sobillarne quanti più poteva colle promesse; che rispetto a Lutero non avesse alcuna precisa istruzione; ma che trovandosi il nunzio in Vittemberga lo facesse chiamare e gli tenesse all'incirca il discorso che gli presta il nostro storico; ma che avendolo trovato inflessibile, e temendo, ove quell'ardito colloquio si fosse saputo a Roma, di esserne acremente ripreso, scrivesse al segretario del papa cose affatto disgiunte dal vero. Questa congettura si accorda, mi pare, colle nascenti opinioni di quel prelato, colla naturale sua leggerezza e con tante altre circostanze che troppo lungo sarebbe a dire. E siccome il Vergerio era Veneziano, e Frà Paolo potè avere conosciuto varii suoi amici ed anche avuto sott'occhio alcune carte originali di lui, così è da credersi che in questo particolare fosse egli di lunga mano meglio informato del Pallavicino. *

uanto sarebbe ben riunirsi col capo della Chiesa. Per-
iè considerando che solo già diciotto anni la dottrina
ia era venuta in luce, e, publicandosi, aveva eccitato
numerabili sétte che l' una detesta l' altra, e tante se-
ioni popolari con morte ed esterminio d' innumerabili
rsone, non si poteva concluder che venisse da Dio:
ı si poteva tenere per certo che era perniciosa al mon-
riuscendo da quella tanto male. Diceva il Vergerio:
n grand' amore di sè stesso, e una stima molto grande
' opinione propria, quando un uomo voglia turbare
o il mondo per seminarla. Se avete (diceva il Verge-
innovato nella fede, in quale eravate nato ed educato
tacinque anni, per vostra conscienza e salute, ba-
a che la teneste in voi. Se la carità del prossimo vi
eva, a che turbare tutto il mondo per cosa di che
vi era bisogno, poichè senza quella si viveva e ser-
a Dio in tranquillità? La confusione (soggiongeva) è
ta tant' oltre che non si può differir più il rimedio.
ıtefice è risoluto applicarlo con celebrar il concilio,
convenendo tutti gli uomini dotti d' Europa, la ve-
sarà messa in chiaro a confusione delli spiriti in-
i: e ha destinato perciò la città di Mantova. E seb-
nella divina bontà conviene aver la principale
nza, mettendo anco in conto l' opere umane, in po-
di Lutero è fare che il rimedio riesca facile, se vorrà
arsi presente, trattare con carità, e obligarsi anco
tefice, prencipe munificentissimo e che riconosce le
ıe meritevoli. Gli raccordò l' essempio d' Enea Silvio,
eguendo le proprie opinioni con molta servitù e
non si portò più oltre che ad un canonicato di
) ; ma mutato in meglio, fu vescovo, cardinale e
ente papa Pio II. Gli raccordò Bessarione Niceno,
un misero Calojero da Trabisonda diventò così
e e riputato cardinale, e non molto lontano dal
ler papa.
risposte di Lutero furono, secondo il naturale co-

stume suo, veementi e concitate, [a] con dire che non faceva nissuna stima del conto in che fosse appresso la corte romana, della quale non temeva l'odio, nè curava la benevolenza; che nei servizi divini s'implicava quanto poteva, sebben con riuscita di servo inutile; che non vedeva come fossero congionti a quei del pontificato, se non come le tenebre alla luce; nissuna cosa nella vita sua essergli stata più utile che il rigore di Leone e la durezza del Gaetano, quali non può imputare a loro, ma gli ascrive alla providenza divina. Perchè in quei tempi, non essendo ancora illuminato di tutte le verità della fede cristiana, ma avendo solo scoperto gli abusi nella materia delle indulgenze, era pronto di tener silenzio quando da'suoi avversari fosse stato servato l'istesso. Ma le scritture del Maestro del Sacro Palazzo, la superchieria del Gaetano e la rigidezza di Leone l'avevano costretto a studiare, e scoprire molti altri abusi ed errori del papato meno tolerabili, i quali non poteva con buona conscienzia dissimulare e restar di mostrare al mondo. Aver il noncio per sua ingenuità confessato di non intender teologia, il che appariva anco chiaro per le ragioni proposte da lui; poichè non si poteva chiamare la dottrina sua nuova, se non da chi credesse che Cristo, gli Apostoli, e i Santi Padri avessero vivuto come nel presente secolo il papa, i cardinali, e i vescovi; nè si può far argomento contra la dottrina medesima dalle sedizioni occorse in Germania, se non da chi non ha letto le Scritture e non sa, questa essere la proprietà della parola di Dio e dell'Evangelio, che dove è predicato eccita turbe e tumulti, sino al separar il padre dal figliuolo. Questa esser la sua virtù, che a chi l'ascolta, dona la vita; a chi lo ripudia, è causa di maggiore dannazione. Aggionse, che questo era il più universale difetto de'Romani, voler stabilir la Chiesa con governi tratti da

---

[a] Fleury, lib. 136, n. 4; Verg., Ep. 12, 12 nov. 1535.

ragioni umane, come se fosse uno stato temporale. Che questa era quella sorte di sapienza che san Paolo dice [a] esser riputata pazzia appresso Dio; sì come il non stimare quelle ragioni politiche con che Roma governa, ma fidarsi nelle promesse divine e rimettere alla Maestà Sua la condotta degli affari della Chiesa, è quella pazzia umana che è sapienza divina. Il far riuscir in bene e profitto della Chiesa il concilio non esser in potestà di Martino, ma di chi lo può lasciare libero acciocchè lo spirito di Dio vi preseda e lo guidi, e la Scrittura divina sia regola delle deliberazioni, cessando di portarvi interessi, usurpazioni e artificii umani: il che quando avvenisse, egli ancora vi apportarebbe ogni sincerità e carità cristiana, non per obligarsi il pontefice, nè altri, ma per servizio di Cristo, pace e libertà della Chiesa. Non poter però aver speranza di veder un tanto bene, mentre non apparisce che lo sdegno di Dio sia pacificato per una seria conversione dell'ipocrisia; nè potersi far fondamento sopra la radunanza di uomini dotti e letterati, poichè, essendo accesa l'ira di Dio, non vi è errore così assurdo e irragionevole che Satan non persuada, e più a questi gran savi che si tengono sapere, i quali la Maestà divina vuol [b] confondere. Che da Roma non può ricevere cosa alcuna compatibile col ministerio dell'Evangelio; nè moverlo gli essempi di Enea Silvio o di Bessarione, perchè non stima quei splendori tenebrosi; e quando volesse anco essaltare sè stesso, potrebbe con verità replicare quello che da Erasmo fu detto facetamente, che Lutero povero ed abietto, arricchisce e inalza molti. Esser molto ben noto ad esso noncio, per non andar lontano, che al maggio prossimo egli ha avuto gran parte nella creazione di Roffense, ed è stato causa totale di quella di Scomberg. Che se poi al primo è stata levata la vita così tosto, questo è d'ascrivere alla divina providenza.

(a) I. *Cor.* III, 19. (b) I. *Cor.* I, 27.

Non potè il Vergerio indurre Lutero a rimetter niente della sua fermezza; il quale con tanta costanza teneva la sua dottrina, come se fosse veduta con gli occhi: e diceva, che più facilmente il noncio, e anco il papa, averebbe abbracciata la fede sua, che egli abbandonatala.

Tentò ancora il Vergerio altri predicatori in Vittemberg, secondo la commissione del pontefice, e altrove nel viaggio; nè trovò inclinazione, come averebbe pensato, ma rigidità in tutti quelli che erano di conto, e quelli che si sarebbono resi, li trovò di poco valore e di molta pretensione, sì che non facevano al caso suo.

Ma i Protestanti, intesa la proposizione di Vergerio, essendo congregati in Smalcalda, quindici prencipi e trenta città, risposero:[1] Aver dichiarato quale fosse la loro volontà e intenzione circa il concilio in molte diete, e ultimamente, già due anni, al noncio di papa Clemente e all'ambasciatore dell'imperatore; e che tuttavia desideravano un legitimo concilio, come erano certi che era desiderato da tutti gli uomini pii, e al qual erano anco per andare, sì come più volte era stato determinato nelle diete imperiali. Ma quanto a quello che il pontefice aveva destinato in Mantova, speravano che Cesare non fosse per dipartirsi da' decreti delle diete, e dalle promesse tante volte fattegli, che il concilio si dovesse celebrar in Germania, dove che vi possi esser pericolo, non saperlo vedere; poichè tutti i prencipi e città ubediscono a Cesare, e sono così ben ordinate che i forestieri vi sono ricevuti e trattati con ogni umanità. Ma che il pontefice sia per proveder alla sicurezza di quelli ch' anderanno al concilio, non sapevano intender come, massime risguardando le cose occorse nell'età precedente. Che la republica cristiana ha bisogno d'un pio e libero concilio, e che ad un tale essi hanno appellato. Che poi non

---

[1] Sleid., l. 9, p. 144; Rayn., n. 34; Spond., n. 10; Pallavicino, lib. 3, c. 18; Fleury, lib. 136, n. 6.

— Questa risposta fu data il dì 21 di dicembre 1535.

si debbia trattare prima del modo e forma, altro non significa se non che vi debbia esser libertà, e che tutto si debbia riferir alla potestà del pontefice; il quale avendo già dannata la loro religione tante vòlte, se egli doverà esser giudice, il concilio non sarà libero. Che il concilio non è un tribunale del solo pontefice, nè dei soli preti; ma di tutti gli ordini della Chiesa, eziandio dei secolari. Che il voler preponer la potestà del pontefice all'autorità di tutta la Chiesa, è opinione iniqua e piena di tirannide. Che defendendo il pontefice e l'openione de' suoi, anco con editti crudeli, sostenendo egli una parte della lite, il giusto vuol che da' prencipi sia determinato il modo e forma dell'azione.

Al medesimo convento di Smalcalda mandarono ambasciatori i re di Francia [a] e d'Inghilterra. Quel di Francia (chè, essendo morto Francesco Sforza duca di Milano, disegnava fare la guerra in Italia) gli ricercò di non accettare luogo per la celebrazione del concilio, se non con conseglio suo e del re d'Inghilterra, promettendo che essi ancora non ne accetterebbono nissuno senza di loro. Il re d'Inghilterra, oltre di ciò, li fece intendere che stessero bene avvertiti che non si facesse un concilio dove, in luogo di moderar gli abusi, si stabilisse tanto più la dominazione del pontefice, e gli ricercò che approvassero il suo divorzio. Dall'altro canto essi proposero, che il re ricevesse la confessione augustana; le quali cose, trattate in diversi conventi, non ebbero conclusione alcuna.

Ma il Vergerio nel principio dell'anno 1536 tornò al pontefice per riferire la sua legazione. Riportò in somma,[b] che i Protestanti non erano per ricever alcun concilio, se non libero, in luogo opportuno, tra i confini dell'Imperio, fondandosi sopra la promessa di Cesare; e

---

(a) Pallavicino, ibid.; Sleid., l. 9, p. 145 e 149.
(b) Sleid., l. 10, p. 161; Pallavicino, l. 3, c. 19.

che di Lutero e degli altri suoi complici non vi era speranza alcuna, nè si poteva pensar ad altro che opprimerli con la guerra. Ebbe il Vergerio per suo premio il vescovato di Capo d'Istria, sua patria;[1] e dal pontefice fu mandato a Napoli per fare la medesima relazione all'imperatore, il quale ottenuta la vittoria in Africa, era passato in quel regno per ordinare le cose di quello.

LIV. Ed udita la relazione del noncio, passò Cesare a Roma. Fu [a] a stretti colloqui col pontefice sopra le cose d'Italia e del modo di pacificare la Germania; il qual modo persuadendo il pontefice, secondo il conseglio anco del Vergerio, che non poteva esser altro salvo che la guerra, Cesare, [b] che non vedeva il tempo maturo per cavare da quella il buon frutto che altri persuadeva, e vedendosi anco implicato in Italia, da che non poteva svilupparsi se non cedendo lo Stato di Milano, quale aveva deliberato onninamente d'appropriarsi (e qua tendeva lo scopo principale di tutte le sue azioni), allegava per ragione di differire, esser più necessario in quel tempo difendere Milano da' Francesi. Dall'altro canto il papa, il pensiero del quale tutto era volto a far cadere quello Stato in un Italiano, e perciò proponeva la guerra di Germania non tanto per oppressione de' Luterani (come publicamente diceva), ma anco per divertir Cesare dall'occupare Milano, che era il fine suo principale sebben segreto, replicava, che più facilmente egli co' Veneziani, usando le arme e le pratiche insieme, averebbe fatto desistere il re, quando Sua Maestà Cesarea non si fusse intromessa.

---

[1] Fleury, l. 137, n. 6.

— Il vescovato gli fu dato più di un mese dopo il viaggio di Napoli; poichè, secondo Pallavicino, fu preconizzato in concistoro il dì 5 maggio, e fu mandato a Napoli nel mese di marzo. Ma si può dare che fosse destinato a quel vescovato prima della sua spedizione a Napoli; e ciò basterebbe a giustificare il nostro istorico. Anche il Continuatore di Fleury è incorso nell'abbaglio di Frà Paolo.

(a) Rayn., ad ann. 1536, n. 1; Spond., n. 5.

(b) Fleury, lib. 137, n. 11.

Ma l'imperatore, penetrato l'interno del papa, con altrettanta dissimulazione si mostrò persuaso e inclinato alla guerra di Germania; dicendo però, che [a] per non aver tutto 'l mondo contra, conveniva giustificare ben la causa, e coll'intimar il concilio mostrar che avesse tentato prima ogni altro mezzo. Il pontefice non aveva discaro, che dovendo finalmente intimarlo, ciò si facesse nel tempo quando, per aver il re di Francia occupata già la Savoia e il Piemonte, l'Italia tutta era per ardere di guerra; onde se gli dava apparentissimo pretesto per circondar il concilio di arme, sotto colore di custodia e protezione.[1] Si mostrò contento, purchè fossero statuite condizioni che non derogassero all'autorità e riputazione della Sede Apostolica. L'imperatore che, per la vittoria ottenuta in Africa, aveva l'animo molto elevato e pieno di vasti pensieri, riputava di dover in due anni

---

(a) Rayn., n. 5.

[1] Poco sodo, e troppo maligno pare questo riflesso al Pallavicino, ed ha ragione; poichè le armi che si fossero trovate in Italia, non potevano essere a disposizione del papa, il quale, nonchè sperare di servirsene per farsi padrone del concilio, avrebbe anzi dovuto temere che l'imperadore o'l re di Francia non ne facessero uso, a fine che il concilio dipendesse da essi. Se, in questa convocazione, a Paolo III dar si potesse un pensiero più politico, si potria credere che in tanto per compiacere all'imperadore si era mostrato così pronto a convocare il concilio, in quanto, vedendolo implicato in una nuova guerra colla Francia, ne prevedeva impossibile la celebrazione, senza che a lui se ne potesse imputar la colpa. Questo pensiero è alquanto più naturale di quello di Frà Paolo, il quale non per tanto è piaciuto al Continuatore di Fleury.

— * A parer mio, il pensiero di Frà Paolo è naturalissimo, perchè in fine il papa e l'imperatore giuocavano di astuzia, e poichè il primo era obbligato a convocare un concilio, doveva piacergli il pretesto di circuirlo d'armi, sotto le apparenze di proteggerlo, ma in sostanza per farne ciò che voleva. Nè era bisogno che quelle armi fossero imperiali o di Francia, di cui in fatti doveva temere; ma sue proprie che avrebbe mandate ai confini di Parma e Piacenza, e dei Veneziani cui voleva tirare nel suo partito. Non vi è poi la contradizione che vi trova il Pallavicino, traendone la prova da quello che sarà detto più giù, del non avere voluto il papa acconsentire ad un presidio da tenersi in Mantova; perocchè vi era una bella differenza tra una guardia dentro la città, e troppo visibilmente sospettosa, ed una che circuiva gli Stati contermini sotto spezie di tutelare la libertà del concilio. *

almeno vincer la guerra di Lombardia, e serrato il re di Francia di là da' monti attendere alle cose di Germania senza altro impedimento, voleva che il concilio gli servisse a due cose: prima, durante la guerra d'Italia, per raffrenare il papa, se, secondo il costume dei pontefici, avesse pensato mettersi dalla parte di Francia, quando quella fusse restata inferiore, per contrapesar il vincitore; poi, per ridurre la Germania all'obedienza sua, a che egli mirava; perchè quanto alla pontificia l'aveva per cosa accidentale. Gli piaceva il luogo di Mantova; quanto al rimanente, non curava qual condizione il papa vi apponesse, poichè quando fusse stato ridotto, egli averebbe potuto mutare quello che non gli fosse piaciuto. Pertanto concluse, che mentre si facesse il concilio, si contentava d'ogni condizione; allegando, che sperava di persuader, se non a tutta la Germania, poco meno, a consentirvi finalmente. Fu adonque stabilita la deliberazione dal pontefice con tutto 'l collegio de' cardinali.

Per il che l'imperatore intervenendo [a] nel concistorio publico a' ventotto di aprile,[1] ringraziò il pontefice e il collegio, che avessero prontamente ed espeditamente deliberata la convocazione del concilio generale; e gli ricercò appresso, che la bolla fosse spedita inanzi la sua partita da Roma, acciò egli potesse dar ordine al rimanente. Non si potè ordinare così presto, essendo pur necessaria qualche considerazione per mettervi parole apposite che dessero quanto più buona speranza di libertà era possibile, e insieme non portassero alcun pregiudicio all'autorità pontificia. Furono deputati a questo sei car-

---

(a) Sleidano, l. 10, p. 161; Pallavicino, l. 3, c. 19; Rayn., n. 5 e 6; Spond., n. 5; Fleury, l. 137, n. 16.

1 Il nostro autore nella data s'inganna, perchè il dì 18 di aprile quel principe si partì da Roma. Fu nel concistoro del dì 17 che intervenne e declamò con tanto calore contra Francesco I, come benissimo notano Rainaldo e Pallavicino.

dinali e tre vescovi;[1] e finalmente la bolla fu spedita sotto i due di giugno,[2] publicata in concistorio, e sottoscritta da tutti i cardinali.[3] Il tenor di quella era:

LV. Che [(a)] dal principio del suo pontificato nissuna cosa aveva più desiderato che purgare dalle eresie ed errori la Chiesa, raccomandata da Dio alla cura sua, e di restituire nel pristino stato la disciplina. Al che non avendo trovato via più commoda che la sempre mai usata in simili occorrenze, cioè il concilio generale, di questo aver scritto più volte a Cesare e agli altri re, con speranza non solamente d'ottener questo fine, ma ancora che, sedate le discordie tra i prencipi cristiani, si movesse la guerra agl'infedeli, per liberar i cristiani da quella misera servitù, e ridurre anco gl'infedeli alla fede. Per il che per la pienezza di potestà che egli ha da Dio, col consenso de' suoi fratelli cardinali, intima un concilio generale di tutta la cristianità per i ventisette maggio dell'anno seguente 1537 in Mantova,[4] luogo abondante e opportuno per la celebrazione di un concilio; e pertanto comanda ai vescovi e altri prelati di qualonque luogo si siano, per l'obligo del giuramento prestato da loro, e sotto le pene statuite da' santi canoni e decreti, che vi si debbiano trovare al giorno prefisso. Prega Cesare e

---

[1] Anche questo è un abbaglio del nostro istorico, copiato da Rainaldo e Dupin. Furono sette i cardinali, Piccolomini, Campeggio, Ghinucci, Simoneta, Contarini, Cesis e Cesarini, ai quali furono aggiunti Aleandro arcivescovo di Brindisi, e Vergerio che non era ancor vescovo. Pallav., l. 3, c. 19.

[2] Così ha l'edizione principe; altre *i 12 di giugno*: onde il Courayer vi pose la nota seguente: Non al 12 ma al 2 come si asserisce dagli autori contemporanei, e dagli atti concistoriali citati da Rainaldo; il qual dice, che il papa dichiarò l'intimazione del concilio nel concistoro del secondo giorno di giugno, e che la bolla si pubblicò il giorno 4 di cui porta la data. Non so perchè Pallavicino voglia fatta la intimazione nel concistoro del dì 29 di maggio, e pubblicata la bolla il dì 2 di giugno.

[3] Non da tutti, ma solo da venticinque, de' quali si vedono le sottoscrizioni in Rainaldo.

(a) Id., n. 35; Spond., n. 15; Sleid., l. 10, p. 163.

[4] Anche qui v'ha una negligenza, copiata da Dupin. La intimazione si fece per il dì 23 non per il 27 di maggio.

il re di Francia, e tutti gli altri re e prencipi, per amor di Cristo e per salute della republica cristiana, che vogliano trovarvisi in persona, e, non potendo, mandino onorevoli ed ampie ambasciarie, sì come esso Cesare e 'l medesimo re di Francia e gli altri prencipi cristiani hanno promesso più volte e a Clemente e a lui. E facciano anco che i prelati de' suoi regni debbiano andarvi e starvi sino al fine, per determinare quello che sarà opportuno per riforma della Chiesa, estirpazione dell' eresie, e per muover la guerra agl' infedeli.

Publicò anco il papa un' altra bolla per emendare, sì come diceva, la città di Roma, capo di tutta la cristianità, maestra della dottrina, de' costumi e della disciplina, da tutti i vizii e mancamenti;[1] acciocchè purgata la casa propria, potesse più facilmente purgare le altre. Al che non potendo attendere solo pienamente, deputò sopra ciò i cardinali Ostiense, San Severino, Ginuzio e Simoneta, comandando sotto gravissime pene a tutti di prestar loro intiera obedienza. Questi cardinali insieme con alcuni prelati, pur dal papa deputati, si diedero immediate a trattare la riformazione della Penitenziaria, della Dataria e de' costumi de' cortegiani: però non fu posta cosa alcuna in effetto. Ma l' intimazione del concilio parve ad ogni mediocre ingegno molto poco opportuna, in tempo quando tra l' imperadore e 'l re di Francia erano in piedi le guerre in Piccardia, in Provenza e in Piemonte.[2]

---

[1] Fleury, l. 137, n. 36; Sleid., l. 10, p. 165; Rayn., ad ann. 1540, n. 65; Pallavicino, l. 4, c. 5.

— Questo fatto il nostro istorico l' ha preso da Sleidano; ma non si vede che nè Onofrio, nè gli altri istorici ne faccian menzione in quest' anno; e Rainaldo, come pure Pallavicino (lib. 4, c. 5) rimettono questa riforma all' anno 1540, e ne dicono incaricati della esecuzione più altri cardinali. Rainaldo però all' anno 1534 nomina, come deputati da Paolo III alla riforma della disciplina ecclesiastica, i cardinali d' Ostia, di San Severino, e Ghinucci. Il Continuatore di Fleury riporta il fatto come Frà Paolo, ma forse senz' altra autorità che quella di lui.

[2] Pallavicino si prende una fatica inutile, sforzandosi di provare che

I Protestanti, veduta la bolla, scrissero a Cesare, che non vedendosi qual dovesse essere la forma ed il modo del concilio, che da loro era stato sempre domandato pio, libero e in Germania, e tale sempre promesso, si confidavano che Cesare averebbe proveduto, sì che le loro dimande fossero sodisfatte, e la sua promessa adempita.

Ma nel principio dell' altro anno 1537 mandò Cesare, Mattia Eldo suo vicecancellario ai Protestanti [a] ad essortarli a ricevere il concilio, il qual con tanta sua fatica era stato convocato, e al quale egli disegnava trovarsi in persona, se non intervenisse qualche grande impedimento di guerra che lo constringesse esser altrove; ricordò loro [b] di aver appellato al concilio, e però non esser conveniente che ora, mutato proposito, non volessero convenire con tutte le altre nazioni che hanno posto in quello tutta la speranza della riforma della Chiesa. Quanto al pontefice, disse Cesare non dubitare che non si governi come si conviene al principal capo dell' ordine ecclesiastico: che se averanno qualche querela contra di lui, la potranno proseguire nel concilio modestamente. Quanto al modo e forma, non esser conveniente che essi vogliano prescriverla a tutte le nazioni. Pensassero che non i soli teologi loro siano inspirati da Dio e intendenti delle cose sacre, ma che anco altrove ve ne siano a chi non manchi dottrina e santità di vita. Quanto al luogo, sebben essi hanno dimandato uno in Germania, però debbono anco pensare quello che sia commodo all' altre nazioni. Mantova è vicina alla Germania, abondante e salubre e suddita dell' Imperio, e il duca di quella, feu-

---

tutto il mondo era contentissimo della convocazione del concilio, e che lo desiderava. Imperciocchè, appunto perchè si desiderava, il tempo non pareva molto a proposito per convocarlo; poichè, essendo imminente la guerra in Italia, non v' era speranza che tale congregazione potesse effettuarsi; come Francesco I non mancò di avvertirne il vescovo di Faenza, nunzio in Francia. — Pallavicino, lib. 4, c. 4.

(a) Fleury, l. 138, n. 2; Pallavicino, l. 4, c. 2.

(b) Sleid., l. 11, p. 167; Rayn., ad ann. 1537, n. 14; Spond., n. 9 e 10.

datario Cesareo, in maniera che il pontefice non vi ha alcuna potestà; e se vorranno maggiore cauzione, Cesare esser preparato dargliela. Parlò anche con l'elettore di Sassonia a parte, essortandolo a mandar i suoi ambasciatori al concilio, senza usar eccezioni o scuse, le quali non possono partorire se non inconvenienti.

I Protestanti risposero a questa parte del concilio: [a] Che avendo letto le lettere del papa, vedevano non esser l'istessa mente di quel pontefice e della Maestà Sua Cesarea; e repetite le cose trattate con Adriano, Clemente e Paolo, conclusero che si vedeva esser l'istesso fine di tutti. Passarono ad allegare le cose per le quali non conveniva che il pontefice fosse giudice nel concilio, nè meno quelli che gli sono obligati con giuramento. E quanto al luogo destinato, oltre che è contra i decreti delle diete imperiali, con nissuna sicurezza potrebbono andarci senza pericolo. Imperocchè avendo il pontefice aderenti per tutta Italia, che portano acerbo odio alla dottrina de' Protestanti, gran pericolo vi è d'insidie e occulti consegli; oltra che, devendo andar in persona molti dottori e ministri, non essendo conveniente trattar cosa di tanta importanza per procuratori, sarebbe un lasciare le chiese desolate. E come possono consentire nel giudicio del papa, che non ha altro fine se non di estirpare la dottrina loro, che egli chiama eresia? e non si può contenere di dirlo in tutte le bolle sue, eziandio in quella dove intima il concilio; e nella bolla che fece simulando di volere riformare la corte romana, espressamente ha detto d'aver convocato il concilio per estirpare l'eresia luterana; e ne fa dimostrazione con effetto, incrudelendo con tormenti e supplicii contra i miseri innocenti che per loro conscienza seguono quella religione? E come potranno accusare il pontefice e i suoi aderenti, quando egli voglia essere giudice? E l'approvar

(a) Sleid., l. 11, p. 169; Rayn., n. 15; Fleury, l. 138, n. 4.

il suo Breve non esser altro che consentire nel suo giudicio. E però aver domandato sempre un concilio libero e cristiano, non tanto perchè ognuno possa parlare liberamente, e ne siano esclusi i Turchi e infedeli, ma perchè quelli che sono collegati insieme con giuramenti e altri patti, non siano giudici, e perchè la parola di Dio sia presidente e definisca tutte le controversie. Che sanno benissimo esser degli uomini dotti e pii nelle altre nazioni; ma sono anco certi insieme, che se la immoderata potenza del pontefice sarà regolata, non solo i loro teologi, ma molti altri che al presente, essendo oppressi, stanno nascosti, s' affaticheranno per la riforma della Chiesa. Che non vogliono disputare del sito e opportunità della città di Mantova; ma ben dire, che essendo la guerra in Italia non possono esser senza sospetto. Del duca di quella città bastar dire, che egli ha un fratello cardinale de' primi della Corte. Che in Germania sono molte città non meno commode che Mantova, dove fiorisce l' equità e la giustizia; e in Germania non sono noti e usitati quei occulti consegli e clandestini modi di levare gli uomini di vita, come in alcuni altri luoghi. Negli antichi concilii essere stata sempre cercata principalmente la sicurtà del luogo, la qual però, quantonque Cesare fosse in persona al concilio, non sarà sufficiente; sapendosi che i pontefici li concedono ben luogo nelle consultazioni, ma la potestà del determinare la riservano a sè soli. Esser noto quello che avvenne a Sigismondo Cesare nel concilio di Costanza, il salvocondotto del quale fu violato dal concilio, ed egli costretto a ricever un tanto affronto. Per il che pregavano Cesare a considerare quanto queste ragioni importassero.

Era comparso nella medesima dieta il vescovo d'Ais mandato dal pontefice [a] per invitarli al concilio; ma non fece frutto, e alcuni anco dei prencipi ricusarono d'ascol-

(a) Pallavicino, l. 4, c. 2; Rayn., n. 14; Fleury, l. 138, n. 13.

tarlo.[1] E per far note al mondo le loro ragioni, publicarono e mandarono una scrittura in stampa, [a] dove principalmente si sforzavano di responder a quella obiezione che essi non volessero sottomettersi a nissun giudice, che sprezzassero le altre nazioni, che fuggissero il supremo tribunal della Chiesa, che avessero rinovate l' eresie altre volte condannate, che abbiano caro le discordie civili, che le cose da loro riprese nei costumi della corte romana siano leggeri e tolerabili. Allegarono le cause, perchè non conveniva che il pontefice solo, nè meno insieme con i suoi, fusse giudice; portarono essempi di molti concilii ricusati da diversi de' Santi Padri; implorarono infine a loro difesa tutti i prencipi, offerendosi, che se in alcun tempo si congregherà un concilio legitimo, difenderanno in quello la sua causa e daranno conto delle proprie azioni. Mandarono anche [b] un ambasciadore espresso al re di Francia, per dargli conto particolare delle medesime cose. Il quale anco rispose che, quanto al concilio, era del medesimo parere di loro, di non approvarlo, se non legitimo e in luogo sicuro; offerendo anco in questo l' istessa volontà del re di Scozia suo genero.[2]

LVI. Il duca di Mantova concesse la sua città per far il concilio [c] in gratificazione del pontefice, senza pensar più oltre, giudicando conforme all' opinione commune che non si potrebbe effettuare, essendo la guerra in piedi tra Cesare e 'l re di Francia, e repugnante la Germania per la quale il concilio si faceva. Ma veduta l' intimazione, co-

---

[1] Sleidano nomina particolarmente il langravio di Assia, a cui il nunzio avendo un dì fatto chiedere udienza, gli fece rispondere di non aver tempo; e quasi nello stesso momento uscì per andare a visitar Lutero, il quale abitava in un sito che dal nunzio, stando in sua casa, potea esser veduto; il che fu, per così dire, aggiunger l' insulto al disprezzo.

[a] Sleid., l. 11, p. 173 e 177.

[b] Id., ibid., p. 180.

[2] Iacopo V che avea sposato Maddalena di Francia, figliuola di Francesco I.

[c] Sleid., l. 11, p. 180; Rayn., n. 21; Pallavicino, l. 4, c. 3; Fleury, l. 138, n. 17.

minciò a pensare come assicurarebbe la città, e mandò a proponer al papa, che dovendosi introdurre uno sì gran numero di persone, quali sarebbono convenute al concilio, era necessaria una grossa guarnigione, la qual egli non voleva dependente da altri, e non aveva da mantenerla del suo; per il che era necessario che, volendo Sua Santità celebrar il concilio in quella città, gli somministrasse danari per il pagamento de' soldati.[1] Al che rispose il pontefice: Che la moltitudine doveva esser non di persone armate, nè professori di milizia, ma d' ecclesiastici e letterati, quali con un solo magistrato, che egli averebbe deputato per render giustizia, con una picciola corte e guardia, sarebbe stato bastante per contenerli in ufficio; che una guarnigione di soldati armati sarebbe

[1] Due cose si chieggono dal duca di Mantova, per relazione del nostro storico. L' una, che il papa gli mandasse una guarnigione, e la pagasse; l'altra, che la giustizia fosse in Mantova amministrata da'suoi propri officiali, e non da quei del concilio. Pallavicino al contrario afferma che fu chiesta soltanto la guarnigione; e non avrei difficoltà a credergli, vedendo che di ciò solo si fa menzione non solo nella bolla di prorogazione del concilio, ma eziandio ne' Brevi di Paolo III all'imperatore ed a Ferdinando, e nelle lettere del cardinal Sadoleto riferite da Rainaldo all'anno 1537; e poi, se ascoltiamo Onofrio, il duca di Mantova maggior apprensione avea dell' imperatore che del papa. Perciò non è verisimile che per gelosia di giurisdizione tra il duca e il papa nato sia il cambiamento di luogo per la deputazione del concilio. Ciò non ostante nella bolla d' intimazione del Concilio di Trento, pubblicata nél 1542, vi ha un passo da cui par che traspiri non so che di somigliante a quel che qui accenna Frà Paolo. *Denegata fuit nobis,* dice Paolo III, *Mantuana civitas, nisi aliquas conditiones subiremus ab institutis Majorum nostrorum, et conditione temporum, nostraque, ac hujus S. Sedis, ac nominis Ecclesiastici dignitate, libertateque prorsus alienas, quas in aliis nostris literis expressimus.* Questo passo, che difficilmente può spiegarsi in modo che inchiuda la dimanda di una guarnigione, è infinitamente più adattabile ad una qualche giurisdizione voluta esercitare dal duca su i membri del concilio e negata dal papa, come contraria alla libertà ecclesiastica. Il Continuator di Fleury, nel riferir questo fatto, si è espresso con i termini del nostro istorico. — * Ad ogni modo Frà Paolo in questo fatto merita maggior credenza del Pallavicino, essendochè ha potuto aver occasione d'informarsi sul luogo, quando egli 35 anni dopo quest'epoca soggiornò in Mantova quattro anni di seguito, dove fu professore di Teologia e godeva la stima del duca Guglielmo figlio di Federico, di cui qui si parla, e di più altre distinte persone; ed è anche da credersi che abbia avuto copia del carteggio passato tra il duca e la corte romana. *

stata di sospetto a tutti, e poco condecente al luogo d'un concilio, che debbe essere tutto in apparenzia ed effetti di pace; e che pure quando vi fosse stato bisogno di arme per guardia, non essere di ragione che fossero in mano d'altri che del concilio medesimo, cioè del papa che ne è il capo. Il duca, considerando che la giurisdizione si tira sempre dietro l'imperio, replicò non volere in modo alcuno che nella sua città sia amministrata la giustizia da altri che dalli ufficiali suoi. Il papa, prudentissima persona, a cui poche volte occorreva di udir risposta non preveduta, restò pieno di stupore, e rispose all'uomo del duca, che non averebbe creduto dal suo patrone, prencipe italiano, la casa del quale aveva ricevuti tanti beneficii dalla Sede Apostolica, che aveva un fratello cardinale, dovergli essere negato quello che mai più da nissuno gli fu messo in controversia, quello che ogni legge divina ed umana gli dona, che nè anco i Luterani gli sanno negare, cioè l'essere giudice supremo degli ecclesiastici, e quello che il duca non contrasta al suo vescovo che giudica le cause de' preti in Mantova. Nel concilio non dovere intervenire se non persone ecclesiastiche, le quali sono esenti dal secolare, così esse come le sue famiglie; il che è così chiaro che concordemente dalli dottori è affermato, eziandio le concubine de' preti esser del fôro ecclesiastico:[1] ed egli vuol negargli d'aver un magistrato che renda giustizia a quelli, durante il concilio? Non ostante questo, il duca stette fermo così

---

[1] È questo senz'altro uno scherzo di Frà Paolo; poichè, al dir di Pallavicino, non è questa nè la pratica di Roma, nè la massima de'Canonisti. — * Non è uno scherzo, ma una massima del Jus Canonico. La concubina, dice la Glossa (d. 32, *eos*), *cum sit de familia sacerdotis, est de foro ecclesiæ;* e aggiugne netto e schietto che i laici non possono giudicarla se non con licenza dell'autorità ecclesiastica: il che viene ripetuto in altri luoghi. Anzi nel regno di Napoli, dove erano permesse ai preti le concubine (uso che durava ancora verso il 1450), elle godevano le stesse immunità e privilegi dei cherici. Si vegga il Giannone al lib. x in principio, e il *Saggio sulla potestà temporale del Clero*, dell'arcivescovo di Taranto, p. 54.*

in ricusare di concedere al papa giusdicenti in Mantova, come anco in domandar soldi per pagar soldati; le quali condizioni parendo al pontefice dure, e (come diceva) contrarie alli antichi costumi, ed aliene dalla dignità della Sede e alla libertà ecclesiastica, ricusò di condescendervi, e deliberò di non voler più concilio a Mantova; raccordandosi molto bene di quello che avvenne a Giovanni XXIII, avendo celebrato concilio dove altri era più potente. Deliberò di sospendere il concilio, si scusò con una sua bolla publica,[1] dicendo in sostanza, che, sebben con suo dolore era sforzato deputar altro luogo per il concilio, nondimeno lo sopportava, perchè era per colpa d'altri e non sua propria; e che non potendo così sprovvistamente risolversi d'un altro luogo opportuno, sospendeva la celebrazione del concilio fino al primo di novembre del medesimo anno.

Publicò in questo tempo il re d'Inghilterra un manifesto [a] per nome suo e della nobiltà contra la convocazione fatta dal pontefice, come da persona che non abbia potestà, e in tempo di guerra ardente in Italia, e in luogo non sicuro; soggiongendo, che ben desidera un concilio cristiano, ma al pontificio non è per andare nè per mandarvi ambasciata, non avendo che fare col vescovo romano, nè con i suoi editti più che con quelli di qualonque altro vescovo; che già i concilii solevano essere congregati per autorità de' re, e questo costume maggiormente debbe esser rinnovato adesso, quando che si tratta d'accusare i difetti di quella Corte, non esser cosa insolita ai pontefici di mancar di fede, il che dovea considerare più lui che è acerbissimamente odiato per

[1] Rayn., n. 25.

— Non al 20 maggio, come dice Pallavicino (lib. 14, c. 4) e, dopo lui, Dupin: ma al 20 di aprile, come ha la data della bolla riportata da Rainaldo. Da Pallavicino è stato tratto in errore anche il Continuatore di Fleury.

[a] Sleid., l. 11, p. 180; Rayn., n. 38; Spond., n. 13; Burn., part., 1, l. 3, p. 220; Fleury, l. 138, n. 63.

aver dal suo regno levata quella dominazione e il censo che gli era pagato; che il dar la colpa al prencipe di Mantova, perchè non voglia senza presidio ammetter tanta gente nella sua città, è un burlarsi del mondo: sì come anco il prorogar il concilio sino a novembre, e non dire in che luogo si abbia da celebrare; poichè, se il papa alcun luogo eleggerà, senza dubio o piglierà uno di quelli dello Stato proprio, o vero di qualche prencipe obligatogli. Per il che non potendo alcun uomo di giudicio sperar di avere un vero concilio, il meglio di tutto è, che ciascun prencipe emendi la religione a casa sua. Concludendo in fine, che se da alcuno gli fosse mostrata megliore via, egli non la ricusarebbe.

In Italia anco vi era una gran disposizione ad interpretare in sinistro le azioni del pontefice, e si parlava liberamente. Che quantonque versasse la colpa sopra il duca di Mantova, da lui però nasceva che il concilio non si facesse, ed esserne manifesto indicio, perchè nel medesimo tempo aveva publicata la bolla della riforma della Corte e dato il carico a quattro cardinali, nè a ciò esservi opposizione del duca nè di altri che non fosse in sua potestà, e pur di quella più non si parlava; sì come anco era stata in silenzio tre anni dopo che la propose immediate assonto al pontificato.

Per ovviare a queste diffamazioni, deliberò il papa di nuovo ripigliare quel negozio, riformando prima sè, i cardinali e la Corte, per poter levar ad ognuno l'obiezione e la sinistra interpretazione di tutte le azioni sue, ed elesse quattro cardinali e cinque altri prelati [1] tanto da lui stimati, che quattro di essi negli anni seguenti

[1] Sleid., l. 12, p. 182; Spond., n. 8; Pallavicino, l. 4, c. 5; Fleury, l. 138, n. 21.

— I cardinali furono Contarini, Caraffa, Sadoleto e Polo; e i prelati furono Fregosi arcivescovo di Salerno, Aleandro arcivescovo di Brindisi, Giberti vescovo di Verona, Gregorio Cortez abbate di San Giorgio di Venezia, e Badia Maestro del Sacro Palazzo.

creò poi cardinali, imponendo a tutti nove di raccogliere gli abusi che meritavano riforma, e insieme aggiongervi i rimedii coi quali si potesse prestamente e facilmente levarli, e ridurre il tutto ad una buona riformazione. Fecero quei prelati la raccolta, secondo il comandamento del pontefice, e la ridussero in scritto.

LVII. Proposero nel principio per fonte e origine di tutti gli abusi, [a] la prontezza de' pontefici a dar orecchie agli adulatori, e la facilità in derogare le leggi, con la inosservanza del comandamento di Cristo di non cavar guadagno delle cose spirituali; e discendendo a' particolari, notarono ventiquattro abusi nell' amministrazione delle cose ecclesiastiche, e quattro nel governo speciale di Roma: toccarono l' ordinazione de' clerici, la collazione de' beneficii, le pensioni, le permutazioni, li regressi, le reservazioni, la pluralità di beneficii, le commende, la residenza, le essenzioni, la deformazione dell' ordine regolare, la ignoranza de' predicatori e confessori, la libertà di stampare libri perniciosi, le lezioni, la toleranza degli apostati, i questuarii. E passando alle dispensazioni, toccarono prima quella di maritare gli ordinati, la facilità di dispensare matrimoni ne' gradi proibiti, la dispensa a' simoniaci, la facilità nel conceder confessionali e indulgenze, la dispensazione de' voti, la licenza di testare de' beni della Chiesa, la commutazione delle ultime volontà, la toleranza delle meretrici, la negligenza del governo degli ospedali e altre cose di questo genere, trattate minutamente, con esporre la natura degli abusi, le cause e origine loro, le consequenze de' mali che portano seco, i modi di rimediarvi e conservare il corpo della Corte per l' avvenire in vita cristiana: opera degna d' esser letta, che, se la sua longhezza non avesse impedito, meritava esser registrata di parola in parola.

(a) Fascic., rer. expet., t. II, p. 230.

Il pontefice, ricevuta la relazione di questi prelati, la fece considerar a molti cardinali, e propose poi in concistorio la materia per prenderne deliberazione. Frate Nicolò Scomberg dell'ordine domenicano, cardinale di San Sisto, [a] con altro nome chiamato di Capua, con longhissimo discorso mostrò che quel tempo allora presente non comportava che si riformasse alcuna cosa. Primieramente considerò la malizia umana, che sempre quando le è impedito un corso al male, ne ritrova un peggiore; e che è manco mal tolerar il disordine conosciuto e che per esser in uso non dà tanta maraviglia, che, per rimediar a quello, dar in uno che come nuovo restarà più apparente e sarà anco più ripreso. Aggionse, che sarebbe dar occasione a' Luterani di vantarsi che avessero sforzato il pontefice a far quella riforma. E sopra tutte le cose considerava che sarebbe stato principio non di levar gli abusi soli, ma ancora insieme i buoni usi e metter in maggior pericolo tutte le cose della religione; perchè con la riforma si confesserebbe che le cose provedute meritamente erano riprese da' Luterani, che non sarebbe altro che dar fomento a tutta la loro dottrina. In contrario, Gio. Pietro Caraffa cardinale teatino mostrò che la riforma era necessaria, e grande offesa di Dio esser il tralasciarla; e rispose, esser regola delle azioni cristiane, che sì come non s'ha da far alcun male acciò ne succeda bene, così non si debbe tralasciare alcun bene di obligazione per timore che ne venga il male. Varie furono le opinioni, e finalmente dopo detti diversi pareri fu concluso, che si differisca di parlarne ad altro tempo; e comandò il pontefice che fosse tenuta segreta la rimostranza fattagli da' prelati. Ma il cardinal Scomberg ne mandò una copia in Germania; [1] il che da

---

(a) Pallavicino, l. 4, c. 5; Sleid., l. 12, p. 185; Fleury, l. 138, n. 32.

[1] Questo è quel che dice Sleidano, il quale poteva ben essere informato delle voci che correvano. Pallavicino dice che un tal sospetto non merita che derisione e disprezzo. Ma almeno si fosse contentato che la deri-

alcuni fu creduto, non esser fatto senza saputa del pontefice, acciò fusse veduto che in Roma vi era qualche disegno e qualche opera ancora di riformazione. La copia mandata fu subito stampata e publicata per tutta la Germania, e fu anco scritto contra di questa da diversi in lingua tedesca e latina. E pur tuttavia nella medesima regione cresceva il numero de' Protestanti, essendo entrati nella loro lega il re di Dania e alcuni prencipi della casa di Brandeburg.

LVIII. Avvicinandosi il mese di novembre, il pontefice publicò una bolla di convocazione del concilio a Vicenza;[1] e causando che per la vicinità dell' inverno vi era bisogno di prorogar il tempo, l' intimò per il primo di maggio dell' anno seguente 1538, e destinò legati a quel luogo tre cardinali, Lorenzo Campeggio, già legato di Clemente VII in Germania, Giacomo Simoneta, e Gieronimo Aleandro, da lui creati cardinali.

Uscita la bolla in luce, in Inghilterra fu publicato un altro manifesto del re contra questa nuova convocazione, inviato a Cesare e ai re e ai popoli cristiani, dato sotto gli otto aprile dell' istesso anno 1538.[2] Che avendo già

sione cadesse solo su quei che formavano un tal sospetto, e non su l'istorico che lo riferisce: quando anche la cosa fosse improbabilissima. In sostanza però non si vede che sia tanto inverisimile. Imperciocchè, quando anche sia vero che Paolo, in tutte le istruzioni date a nunzii, abbia comandato di tener secreto quello scritto, come Frà Paolo confessa; è egli impossibile che Scomberg di nascosto l'abbia spedito, credendo di farne onore al pontefice; e che questi non se ne abbia avuto a male, perchè non essendo pubblicato con autorità, era sempre in grado di non riconoscerlo per vero? Il cardinale crede più probabile che Scomberg l'abbia mandato a un Cattolico. Questo può essere; ma non è che una semplice probabilità; e poi da Frà Paolo non si dice mica il contrario; perchè quando asserisce che fu spedito in Germania, non determina se ad un Cattolico o ad un Protestante; e resta però tuttavia certo che lo scritto si sparse, malgrado la secretezza raccomandata.

1 Sleid., l. 12, p. 185; Pallavicino, l. 4, c. 5 e 6; Rayn., n. 54; Spond., n. 13; Rayn., ad ann. 1538, n. 9.
— In data degli 8 di ottobre 1537.

2 Fleury, l. 138, n. 63; Pallavicino, l. 4, c. 7; Rayn., ad ann. 1539, n. 35.
— Dunque ha fatto male Rainaldo a metter quel manifesto all'anno 1539.

manifestato al mondo le molte e abondanti cause, per le quali aveva ricusato il concilio che il papa fingeva voler celebrar in Mantova, prorogato poi senza assignazione di certo luogo, non gli pareva conveniente, ogni volta che il pontefice avesse escogitato qualche nuova via, dover esso pigliar fatica di protestare o ricusare quel concilio che egli mostrasse di voler celebrare. Per il che quel libello defende la causa sua e del suo regno da tutti i tentativi che si potessero fare o da Paolo, o vero da qualonque altro pontefice romano; e però l'ha voluto confermare con quella epistola, che facilmente lo doverà scusare perchè non sia più per andar a Vicenza di quello che non era per andare a Mantova; quantonque non vi sia chi più desideri una publica convocazione de' cristiani, purchè sia concilio generale, libero e pio, quale ha figurato nella protesta contra il concilio di Mantova. E sì come nissuna cosa è più santa che una convocazione di cristiani, così nissuno può apportare maggiore pregiudicio e pernicie alla religione che un concilio abusato per guadagni, per utilità o per confermar errori. Concilio generale chiamarsi, perchè tutti i cristiani possano dire il suo parere; nè potersi dire generale, dove siano uditi solamente quelli che averanno determinato di tener sempre in tutte le cose le parti del pontefice, e dove l'istessi siano attori, rei, avvocati e giudici. Potersi replicare sopra Vicenza tutte le medesime cose che si sono dette nell'altro suo libello di Mantova. E, replicato con brevità un succinto contenuto di quello, seguì dicendo: Se Federico duca di Mantova non ha deferito all'autorità del pontefice in concedergli la sua città in quel modo che egli la volea, che ragione vi è che noi debbiamo tanto stimarla in andar dove gli piace? Se ha il pontefice potestà da Dio di chiamar i prencipi dove vuole, perchè non l'ha di eleggere qual luogo gli piace e farsi obedire? Se il duca di Mantova può con ragione negar il luogo eletto dal pontefice, perchè non potranno anco gli altri re e prencipi non

andar a quello? E se tutti i prencipi gli negassero le loro città, dove sarebbe la sua potestà? Che sarebbe avvenuto se tutti si fussero messi in viaggio, e gionti là s'avessero trovati esclusi dal duca di Mantova? Quello che di Mantova è accaduto, può accader di Vicenza.

LIX. Andarono i legati a Vicenza [a] al tempo determinato, e in questo medesimo il pontefice andò a Nizza di Provenza per intervenir al colloquio dell'imperatore e del re di Francia, procurato da lui, dando fuori che fosse solamente per metter quei due gran prencipi in pace; sebben il fine più principale era di tirar in casa sua il ducato di Milano.[1] In quel luogo il pontefice, tra le altre cose, fece ufficio con ambidue, che mandassero gli ambasciatori loro al concilio, e che vi facessero anco andare i prelati che erano nelle loro compagnie; e dessero ordine a quelli che si ritrovavano ne' loro regni di mettersi in viaggio. Quanto al dar l'ordine, l'uno e l'altro si scusò che era necessario prima informarsi con i prelati de' bisogni delle loro chiese; e quanto al mandare quei che

(a) Sleid., l. 12, p. 186.

1 Pallavicino, l. 4, c. 6; Rayn., ad ann. 1538, n. 10, e seqq.; Spond., n. 6; Adrian., l. 2, p. 89; Fleury, l. 138, n. 59.

— Pallavicino dice di non voler negare che il papa non ne abbia avuto qualche idea; ma che dalle Memorie di quel tempo non si ha che fatto si abbia alcun progetto. Io non so quello che il cardinale intenda per le Memorie di quel tempo; so bene che Adriani, autore contemporaneo, positivamente lo afferma. « Non si trovando modo di convenir di pace, » dic'egli, volendo il re che gli fosse restituito in qualche modo il ducato » di Milano, il quale diceva appartenersegli di ragione, e l'imperatore non » volendo uscire di così ricco e opportuno stato alle cose d'Italia, nè contentandosi di darlo a un signore italiano che a ciascun di loro pagasse » omaggio, il qual modo era trovato dal papa, proponendo un suo nipote » per farlo duca di Milano, si stabilì una triegua per dieci anni. » Onofrio, che non può esser sospetto, ci dice la stessa cosa; e benchè nulla ci motivi dell'abboccamento di Nizza, precisamente però ci assicura del desiderio che il papa aveva di far passare quel ducato nella sua famiglia, e de' progetti che ne fece fare all'imperatore. Con la scorta di mallevadori di tanto credito, ha poi commesso un delitto Frà Paolo asserendo un tal fatto? e si potrà credere che un argomento negativo, qual è quello che da Pallavicino se gli oppone, e che è anche smentito dalla deposizione degli storici, basti a distruggere la forza di tali testimonianze?

erano quivi presenti, che sarebbe stato difficile persuaderli ad andare soli, senza aver communicato conseglio con altri. Restò tanto facilmente il papa sodisfatto dalla risposta, che lasciò dubio se più desiderasse l'affermativa che la negativa.[1] Riuscito adonque infruttuoso questo ufficio, come gli altri trattati dal papa in quel convento, egli se ne partì; ed essendo di ritorno in Genova, ebbe lettere da Vicenza da' legati che si ritrovavano ancora là soli, senza prelato alcuno; per il che li richiamò, e sotto il 28 luglio per una sua bolla allongò il termine del concilio sino al giorno della prossima Pasca.[2]

In questo anno il pontefice ruppe la prudente pazienza, o vero dissimulazione usata per quattro anni continui verso l'Inghilterra, e fulminò contra quel re una terribile bolla, con modo non più usato da' suoi precessori, nè da' successori imitato;[3] della quale fulminazione,

---

[1] Se si ode Pallavicino, questa è una calunnia. Accorda però che il papa non fece alcuna resistenza alla dimanda della proroga. « E se il pon» tefice non fu duro alla concorde lor petizione sopra l'indugio del convo» carlo, non sapeva il Soave ec. » E vuol dire, che in sostanza confessa il fatto, ma che v'è un po' troppo di malignità nel riflesso di Frà Paolo e nella conseguenza che ne cava; poichè se il papa fu così pronto a cedere, fu perchè non gli era possibile di fare altrimenti.

[2] Rayn., n. 34 e 35; Spond. n. 7.

— Frà Paolo è in errore. La bolla non è del 28 di luglio, ma è in data di Genova del 28 di giugno, ed era stata preceduta da un'altra del 25 di aprile nella quale il papa allungava l'apertura del concilio, senza stabilirne il giorno. — Rainaldo n. 34.

[3] Burnet, par., 1, l. 3, p. 145; Pallavicino, l. 4, c. 7; Rayn., n. 46; Fleury, l. 130, n. 71.

— Io non so capire, come a Pallavicino venga talento di apporre a Frà Paolo la taccia di approvare tutti gli eccessi di Enrico VIII. In tutto il racconto del nostro istorico non vi ha neppur parola onde sospettare si passa che approvasse le bestialità di quel principe. Racconta semplicemente il fatto; e le riflessioni che aggiunge, sono bensì in commendazione della prudenza di Paolo che differì tanto tempo a fulminare quella bolla, da cui ben prevedeva non doversi aspettare alcun bene; ma nulla servono a giustificare il principe da quella censura percosso.

— * Non vedo come Frà Paolo dica che la bolla di Paolo III contro il re d'Inghilterra fu scritta in modo non mai più usato nè da' predecessori, nè da' successori. De' successori è vero, perchè, se non erro, tale bolla è l'ultimo di que' frenetici delirii onde tante volte si resero colpevoli i papi

per esser originata da manifesti publicati contra il concilio intimato in Mantova e in Vicenza, ricerca il mio proposito che ne faccia menzione; oltre che per intelligenza di molti accidenti che di sotto si narreranno, è necessario recitare questo successo con i suoi particolari.

LX. Avendo il re d' Inghilterra levata l' obedienza alla Chiesa romana, e dichiaratosi capo dell' anglicana l' anno 1534, come al suo luogo s' è detto, papa Paolo immediate dopo la sua assonzione, dall' imperatore per i proprii interessi e dalle instanze della Corte, la quale con quel mezzo credeva di racquistare o vero abbruciare l' Inghilterra, fu continuamente stimolato a fulminare contra quel re. Il che egli, come uomo versato nella cognizione delle cose, giudicava poco a proposito; considerando, se i fulmini de' suoi precessori non avevano sortito mai buon effetto in quei tempi quando erano creduti e riveriti da tutti, minore speranza esserci che, dopo publicata e ricevuta da molti una dottrina che gli sprezzava, potessero farlo. Teneva per opera di prudenza il contenere nel fodero un' arma che non ha altro taglio se non nell' opinione di coloro contra chi si combatte. Ma del 1535 succeduta la decapitazione del cardinal Roffense, gli altri cardinali gli furono intorno a rimostrargli quanta fosse l' ignominia, quanto grande il pericolo di quell' ordine che era stimato sacrosanto e inviolabile, se fosse lasciato prender piede a quell' essempio; imperocchè i cardinali defendono il pontificato con ardire appresso

---

quando si credevano in diritto di ribellare i sudditi contro il sovrano, di ordinare che gli scomunicati fossero fatti schiavi e come schiavi venduti, di proclamare lo sterminio delle persone e de' beni dei da loro pretesi eretici, i quali, decaduti dalle leggi dell' umanità, si dovevano, come se fiere fossero, distruggere rabbiosamente. Ma ne' predecessori gli esempi sono pur troppo frequenti nella storia ecclesiastica, e Frà Paolo avrebbe dovuto ricordarsi degli anatemi, ancora più feroci di questo, fulminati contro a' Veneziani da Giovanni XXII e più recentemente da Giulio II. Se ora più non esistono queste anticristiane pazzie che costarono i più gravi disturbi a tanti popoli e a tanti monarchi, ne sappiam obbligo principale al Sarpi che ne ha vittoriosamente dimostrata l' assurdità. *

tutti i prencipi per la sicurezza della propria vita, la quale quando fosse levata, e mostrato a' secolari che i cardinali possono esser giustiziati, sarebbono costretti operare con troppo timore. Il pontefice però non partì dalla risoluzione sua; ma trovò un temperamento non più usato da papa alcuno, di alzare la mano col fulmine e minacciar di tirarlo, ritenendolo però, senza lanciarlo, e con questo modo sodisfare a' cardinali e alla Corte e altri, e non metter in prova la potestà pontificale. Formò per tanto il papa un processo e sentenza severissima contra quel re sotto il dì 30 agosto 1535,[1] e tutto insieme sospese la publicazione a suo beneplacito, lasciata però andare la copia occultamente in mano di chi sapeva gliel' averebbe fatta capitare;[2] e facendo caminar il rumore della bolla formata e della sospensione di essa, con fama che presto presto, levata la sospensione, si venirebbe alla publicazione, e con disegno di non venirci mai.

E sebben non era senza speranza che il re, o per timore del fulmine fabricato, o per l' inclinazione del suo popolo, o per sazietà de' supplicii contra gl' inobedienti

---

[1] Con questa data è segnata la bolla e nel bollario e nella collezione di Burnet (lib. 3, p. 15), benchè Rainaldo la metta con la data del dì 30 di ottobre, la quale certamente è falsa. Del resto, questo stesso autore ci fa sapere che quella sentenza ebbe grandi opposizioni. E ciò non deve recar stupore, perchè, sebbene tutti forse accordassero che Enrico con tutta giustizia si meritasse quelle censure, potevano però esservi ragioni per credere che non fosse prudenza l'usarle.

[2] Rayn., ad ann. 1535, n. 18; Spond., n. 15.

— Questo egli fece, per relazione di Sandero, non meno ad istanza di molti principi, che di suo moto proprio, come sta registrato nella bolla del dì 17 dicembre 1538; e forse nol fece, perchè non trovò alcun principe disposto a sostenerlo; benchè, al dir di Rainaldo, ne avesse pregato l'imperatore ed i re di Francia e di Scozia, ma in vano. Il che anche mi si fa più credibile da quel che dice lo stesso Pallavicino (lib. 4, c. 7), che finalmente fu indotto a pubblicar la sentenza dalla speranza, da lui creduta ben fondata, che l'imperatore, la Francia e la Scozia si dichiarerebbero nel tempo stesso contro Enrico: « Anz'io trovo, soggiunge il Pallavicino, che senza un tal » fondamento non volle procedere. » Egli però s' ingannò nella sua espettazione; e Carlo, del pari che Francesco, niente meno si affrettarono dipoi a ricercare l'alleanza di Enrico.

al suo decreto, s'inducesse; o per interposizione dell'imperatore o del re di Francia (quando per le occorrenze del mondo fosse costretto unirsi con alcuno di loro) fosse indotto a cedere; principalmente però si mosse per la causa sudetta, acciò egli medesimo non mostrasse la debolezza delle arme sue, e fermasse il re maggiormente nella separazione. Nondimeno in capo di tre anni si mosse a mutare proposito per gl'irritamenti che gli pareva esser usati da quel re verso lui senza occasione, in mandare sempre manifesti contra le sue convocazioni del concilio, e oppugnare le sue azioni, sebben non indirizzate ad offesa particolare di lui; e nuovamente con aver processato, citato, e condannato per ribelle del regno con confiscazione de' beni san Tommaso Cantuariense, prima canonizzato da Alessandro III per essere stato ucciso in difesa della libertà e potestà ecclesiastica sino dall' anno 1171, del quale si fa annualmente solenne festa nella Chiesa romana; con essecuzione della condanna, levando dalla sepoltura le ossa che furono abbruciate in publico per mano del ministro di giustizia, e sparse le ceneri nel fiume: posta la mano ne' tesori, ornamenti, ed entrate delle chiese dedicate a lui, il che era l' avere toccato un arcano del pontificato molto più importante che la materia del concilio. Alle quali cose gionta qualche speranza conceputa nel colloquio col re di Francia che fosse per somministrare aiuti a' malcontenti d' Inghilterra, come fosse libero dalle guerre con l'imperatore, sotto il dì 17 decembre [a] vibrò il fulmine lavorato già tre anni, aperta la mano che per tanto tempo era stata in atto di fulminare. Le cause allegate furono in sostanza quella del divorzio, e per l' obedienza levata, per l' uccisione di Roffense, per la dichiarazione contra san Tommaso. Le pene furono, privazione del regno; e agli aderenti suoi, di tutto

(a) Burn. *Hist. of Ref.*, p. 1, l. 3, p. 247; Raynald, ad ann. 1538, n. 46; Spond., n. 14; Pallavicino, l. 4, c. 7.

quello che possedevano; comandando a' sudditi di levargli l' obedienza, e a' forestieri di non aver commercio in quel regno; e a tutti, che si dovessero levare con arme contra lui e i suoi fedeli, e perseguitarli, concedendo in preda gli Stati e le robbe, e in servitù le persone di tutti loro. Ma in quanto conto fosse tenuto il Breve del papa e quanto fossero osservati i comandamenti suoi, lo dimostrano le leghe, confederazioni, paci, trattazioni, che dopo furono fatte con quel re dall' imperatore, dal re di Francia, e altri prencipi cattolici.

LXI. Nel principio dell' anno 1539 essendo eccitate nuove controversie in Germania per le cause della religione, e forse anco da persone mal-intenzionate che le adoperavano per pretesto, fu tenuto un convento [a] in Francfort, dove Cesare mandò un commissario; [1] e là, dopo longa disputa, sotto il dì 19 d' aprile, col consenso di quello, fu concluso di far un colloquio al primo d'agosto in Noremberga, per trattare quietamente e amorevolmente della religione; dove avessero da intervenire da una parte e dall' altra, oltre i dottori, altre persone prudenti, mandate da Cesare, dal re Ferdinando e da' prencipi per sopraintendere al colloquio e intromettersi tra le parti; e quello che fosse di comune consenso determinato, fusse significato a tutti gli ordini dell' Imperio, e nella prima dieta confermato da Cesare. Volevano i Catolici che fosse ricercato il pontefice, di mandar esso ancora per-

---

(a) Rayn., ad ann. 1539, n. 3 e segg.; Spond., n. 1 e 2; Pallavicino, l. 4, c. 8 e 9; Sleid., l. 12, p. 190 e 191; Fleury, l. 139, n. 1.

1 Fu questo Giovanni Veza o Vessalio arcivescovo di London, del quale Aleandro, allora legato in Alemagna, fece grandi lamenti al papa, come se tradito avesse gl' interessi del partito cattolico; ma le lettere del cardinal Contarini lo giustificano, a giudizio di Pallavicino medesimo; e si dee credere, che se non ottenne condizioni più vantaggiose, fu perchè non gli fu possibile di ottenerle. Questo prelato, che era stato scacciato dal suo arcivescovato di London, allorchè dalla Danimarca fu sbandita la religione cattolica, e fu abbandonato il re Cristierno II, il quale molto più per le sue crudeltà che per la sua religione erasi reso odioso ed esecrabile a tutti i suoi sudditi; questo prelato, dissi, essendosi messo al servigio dell' imperadore, fu fatto in seguito, e morì, vescovo di Costanza.

sona a quel colloquio; ma i Protestanti riputarono questo esser cosa contraria alla loro protestazione, per il che non fu esseguito. Andata a Roma nuova di questa convenzione, il pontefice [a] offeso, così perchè si dovesse far in Germania trattazione della religione, come perchè fosse con gran pregiudicio alla riputazione del concilio intimato da lui, sebbene poco si curava che fosse celebrato, e più particolarmente perchè si avesse trattato di ammetterci uno mandato dal pontefice, e fosse poi totalmente esclusa la sua autorità; spedì subito il vescovo di Montepulciano in Spagna,[1] principalmente acciò facesse opera che Cesare non confermasse, anzi annichilasse i decreti di quella dieta.

Ebbe il noncio grande e longa instruzione: [b] prima, di dolersi gravemente de' portamenti del commissario suo, che era Giovanni Vessalio arcivescovo di London, il qual smenticatosi del giuramento prestato a quella Sede, e d'infiniti beneficii ricevuti dal pontefice, e dell'instruzione datagli dall'imperatore, avesse consentito alle domande de' Luterani con pregiudicio della Sede Apostolica e disonore di Sua Maestà Cesarea; che il London era stato corrotto con doni e promissioni avendogli la città d'Augusta donato 25,000 fiorini d'oro,[2] e il re di Dania promesso 4,000 fiorini all'anno sopra i frutti del suo arcivescovato di London occupatogli; che pensava di pigliar moglie e lasciar le cose di Chiesa, non avendo mai voluto ricever gli ordini sacri. Ebbe anco

---

(a) Fleury, ibid., n. 4.

[1] Giovanni Ricci, poi cardinale e vescovo di Montepulciano. Imperciocchè per anche non lo era quando fu mandato in Ispagna, non essendo Montepulciano stato eretto vescovato che molti anni dopo, nel pontificato di Pio IV. — Pallavicino, lib. 4, c. 9.

(b) Pallavicino, l. 4, c. 9; Rayn., n. 9.

[2] Rayn., ibid., n. 10.

— L'edizione di Londra ha 250,000 e Rainaldo 2,500. Questa ultima somma parrebbe la più verisimile di tutte, se Vessalio, e dopo lui il langravio d'Assia non avessero detto, esser questa accusa una mera calunnia. — Seckend., l. 3, sect. 18, § 70, e sect. 21, § 80.

il noncio ordine di mostrare all'imperatore che le cose concesse dal London, quando fossero confermate da lui, mostrariano che non fosse vero figliuolo della Sede Apostolica; e che tutti i prencipi catolici di Germania ne facevano querela, e tenevano che la Sua Maestà non le confermarebbe: e di proporli altri suoi interessi toccanti il ducato di Gheldria, e l'elezione del re de' Romani, per muoverlo maggiormente, raccordandoli ancora che per tolerare i Luterani ne' loro errori, non potrà però disponere la Germania come London ed altri gli depingono; perchè è cosa ormai nota che non si può fidare di conservare gl'imperii dove si perde la religione o dove due religioni sono comportate. Che ciò è accaduto agl'imperatori orientali, i quali abandonata l'obedienza all'universale pontefice di Roma, persero le forze e i regni. Esser manifeste le fraudi de' Luterani che hanno proceduto sempre malignamente con Sua Maestà, e che sotto pretesto di rassettar le cose della religione, vanno procurando altro che religione. Esserne essempio la dieta di Spira del 26, di Noremberg de' 32, e di Calano del 34, quando il duca di Vittemberg ripigliò il ducato; il che mostrò che i moti del langravio e de' Luterani non furono per causa di religione, ma per levare quel Stato al re de' Romani. Mettesse in considerazione che quando convenisse co' Luterani, i prencipi catolici non potrebbono tolerar un tal disordine, che Sua Maestà potesse più sopra loro che sopra i Protestanti, e pensarebbono a' nuovi rimedii. Che vi sono molte altre lecite e oneste vie con le quali le cose di Germania si possono ridurre: essendo preparato il papa, secondo la qualità delle sue forze, di non mancargli mai di tutti gli aiuti possibili. E quando Sua Maestà vi metterà pensiero, troverà non potersi approvare questi capitoli, che tutta Germania non si faccia luterana: il che sarebbe un levar a lei tutta l'autorità, perchè la loro sétta esclude ogni superiorità, predicando sopra ogni altra cosa la libertà, anzi licenza.

Mettesse in considerazione a Cesare, d'accrescere la lega catolica e levare a' Luterani gli aderenti il più che si potesse, mandando quella maggior quantità di danari in Germania che fosse possibile per prometterne e darne anco con effetto a chi seguisse la lega catolica. Che sarebbe anco bene, sotto titolo di cose turchesche, mandare qualche numero di gente spagnola o italiana in quelle parti, trattenendola nelle terre del re de' Romani. Che il pontefice risolveva di mandare qualche persona a' prencipi catolici con danari, per promettere e per gratificare quelli che saranno a proposito per le cose sue. Confortasse Cesare a far un editto simile a quello che il re d'Inghilterra aveva fatto nel suo regno, facendo seminare anco destramente, che Sua Maestà avesse maneggio col detto re per farlo ridurre all'obedienza pontificia. Diede anco il pontefice commissione allo stesso Montepulciano di dolersi con Cesare, (a) che la regina Maria governatrice de' Paesi Bassi, sua sorella, segretamente prestasse favore alla parte luterana; che gli mandasse uomini a posta; che quando si era per stabilire la lega catolica, ella scrisse all'elettore di Treveri che non v'entrasse, e così fu impedita quella santa opera; che impedì monsignore di Lavaur oratore del re di Francia dall'andar in Germania per consultare col re de' Romani e col legato di Sua Beatitudine sopra le cose della religione; che credeva bene il pontefice, questo non venir da mala volontà di lei, ma per conseglio de' cattivi ministri.

LXII. Ma perchè si è fatta menzione d'un editto del re d'Inghilterra in materia della religione, non sarà fuora di proposito raccontar qui come, in quell'istesso tempo della dieta di Francfort, Enrico VIII, o perchè credesse far il servizio di Dio non permettendo rinovazione di religione nel suo regno, o per mostrare costanza

(a) Rayn., n. 4.

in quello che aveva scritto nel libro contra Lutero, o vero per smentire il papa che nella sua bolla gl'imputava d'aver publicato dottrina eretica nel suo regno, fece publicare un editto [1] dove comandava che per tutta Inghilterra fosse creduta la real presenza del vero e natural corpo e sangue di Cristo nostro Signore, sotto le specie del pane e del vino, non rimanendovi la sostanza di quei elementi; che sotto l'una e l'altra delle specie si conteneva Cristo tutto intieramente; che la communione del calice non era necessaria; che a' sacerdoti non era lecito contraere matrimonio; che i Religiosi dopo la professione e voti di castità erano perpetuamente obligati a servarla, e vivere ne' monasterii; che la confessione secreta e auriculare era non solamente utile, ma ancora necessaria; che la celebrazione delle messe, eziandio private, era cosa santa, e che comandava fusse continuata nel suo regno. Proibì a tutti l'operare o insegnare contra alcuno di questi articoli, sotto tutte le pene ordinate dalle leggi contra gli eretici.

È ben maraviglia come il papa, che pochi giorni prima aveva fulminato contra quel re, fosse costretto lodare le azioni di lui e proporlo all'imperatore per essempio da imitare. Così il proprio interesse fa lodar e biasimar l'istessa persona.[2]

---

[1] Burn., *Hist. of. Ref.*, par. 1, l. 3, p. 258; Rayn., n. 35; Fleury, l. 139, n. 16.

— Quel che qui il nostro istorico chiama un editto, è un atto del parlamento fatto il dì 27 di giugno 1539, col quale si comandava la credenza di que' sei articoli, e si vietava, dopo il dì 12 di luglio, di parlare, scrivere o predicare contro il primo, cioè contra la presenza reale, sotto pena di essere abbruciato senza essere ammesso a fare alcuna abiura: e lo scrivere o il predicare contra gli altri cinque, sotto pena di esser punito, come per delitto di fellonia; cioè di essere impiccato, e confiscati i suoi beni.

[2] La massima in generale è verissima; ma non so quanto giusta ne sia in questo caso l'applicazione; perchè non si vede qual particolare interesse il papa avesse di lodare il re d'Inghilterra. È questa una osservazione di Pallavicino (lib. 4, c. 8), il quale anche riflette, che un uomo cattivo può fare azioni lodevoli, e per conseguenza meritarsi l'estimazione. Quello però che dir si potrebbe per giustificare Frà Paolo, si è, che non avendo

LXIII. Ma il papa, dopo spedito il Montepulciano, avendo veduto che col convocar il concilio e poi differire il termine assignato,[1] sebben andava trattenendo le persone, nondimeno perdeva assai della riputazione, giudicò necessario lasciare quel proceder ambiguo; il quale sebben per lo passato aveva trattenuto il mondo, in progresso però poteva partorire qualche sinistro effetto, e fece risoluzione in sè medesimo di volersi dichiarare, e uscire dalle ambiguità; e in concistorio, narrata la serie delle cose successe, e proposto che era necessario far una stabile e ferma risoluzione, o in un modo o in un altro, pose la materia in consultazione. Alcuni de' cardinali, per liberarsi dal timore, che ogni altro giorno gli metteva in spavento, non approvavano il termine di sospensione, ma averebbono voluto una espressa dichiarazione che il concilio non si farebbe, per non vedersi come superare gl'impedimenti prima che fosse conciliata pace tra i prencipi: mezzo necessario, senza il quale non si poteva sperare di celebrarlo. Ma i più prudenti erano bilanciati tra quèsto e un altro timore, che non si passasse a' concilii nazionali o ad altri rimedii più nocivi a loro che il concilio generale; e perciò la maggior parte passò nella medesima opinione del sospender a beneplacito; pensando che quando non fosse parso utile per loro il venir all'effetto, con la pretensione della discordia de' prencipi, o con altra, s'avesse continuata

mai Roma voluto che i principi di loro propria autorità stabilissero cosa alcuna in materia di religione, questo di Enrico VIII era un assai cattivo esempio da allegare. Imperocchè sebbene il suo editto, o l'atto di parlamento fosse in favore degli articoli dell'antica religione, come egli di propria sua autorità ordinava di crederli, così era pericoloso il proporre a' principi un tal esempio, ed io non so come la corte di Roma, che tanto condannava il principio col quale Enrico operava, potesse poi lodare un atto che da quel principio nasceva.

[1] Qui vi ha un abbaglio di Frà Paolo. La bolla di proroga del concilio fu pubblicata prima, e non dopo la partenza di Montepulciano. Imperocchè quella bolla, che fu segnata nel concistoro del dì 30 di maggio, fu pubblicata il dì 13 di giugno; e Montepulciano partì per la Spagna il dì 20 di agosto susseguente. — Pallavicino, l. 4, c. 9.

la sospensione; e se si fosse attraversato pericolo di concilio nazionale, o di colloqui o d' altro, con metter inanzi il concilio generale e assignarli luogo e tempo si rimediasse a' pericoli; per far poi circa il celebrarlo o no, quello che le opportunità avessero consegliato. Fu il partito abbracciato, e fu formata una bolla sotto il 13 giugno, [a] per la quale il concilio intimato veniva sospeso a beneplacito del papa e della Sede Apostolica.

Ma il noncio Montepulciano [b] andato in Spagna essegui le commissioni sue con Cesare, il quale, per le cause allegate dal noncio o per altri suoi rispetti, non si dichiarò, se assentisse o dissentisse al colloquio destinato da farsi all'agosto in Noremberg; [1] poi succedendo la morte della moglie, e dopo quella ancora la sollevazione di Gant e di parte de' Paesi Bassi, ebbe occasione, pretendendo affari di maggior importanza, lasciare la cosa sospesa; e così passò tutto l' anno 1539.

Io, quando mi son posto a scrivere questa istoria, considerando i molti colloqui che sono stati parte solamente intimati e parte anco tenuti per componere le differenze

(a) Pallavicino, l. 4, c. 9, n.; Spond., n. 4.

(b) Rayn., n. 15.

1 Per contrario, dalla risposta dell' imperatore alle proposizioni del nunzio, e da una lettera di quel principe al papa, citata da Pallavicino (lib. 4, c. 9), si vede che, benchè approvasse la condotta dell' arcivescovo di London, si lasciò intendere che non ratificherebbe quella concordia, nè permetterebbe che quel colloquio si facesse. Ma, benchè l' imperatore nella sua risposta dichiarasse, che non ratificherebbe l' accordo di Francfort, il faceva però in maniera così ambigua che restava in dubbio, se avesse permesso o non permesso un colloquio. Posciachè, dopo aver detto che non ratificherebbe quella concordia, soggiunge: Doversi avvertire che i dissidenti non fossero per precipitare a qualche estremo se a loro ne fosse denegata la confermazione. Sembra dunque che più chiaro non abbia voluto spiegarsi circa il colloquio; tanto più che in seguito soggiunge, che credeva a proposito di convocarne uno egli stesso, come si ha da Rainaldo, n. 17. Questo era in qualche modo approvar la via del colloquio, nel tempo stesso che rigettava quello di Francfort; e da ciò abbastanza si giustifica quel che dice Frà Paolo, che non giudicò a proposito di dichiarare, se lo approvava o lo disapprovava; benchè s' inganni, parlando di quello, che si dovea tenere in Norimberga.

della religione, sono stato in dubio se convenisse fare di tutti menzione, occorrendomi ragioni concludenti per l'una parte e per l'altra. In fine, considerato d'aver proposto narrare tutte le cause del Concilio Tridentino, e osservando nissun colloquio essere stato intimato o tenuto, se non per impedire, per divertire, per ritardare, per incitare, o per accelerare il concilio, ho risoluto meco stesso di far menzione di ogni uno, massime per il frutto che si può cavare dalla cognizione de' notabili particolari in ciascuno occorsi, come in quello che fu instituito l'anno seguente 1540, il quale così ebbe origine.

Cesare passando per Francia andò a' Paesi Bassi per accommodare quelle sedizioni, e Ferdinando andò a ritrovarlo:[1] dove uno de' principali negozii conferiti da ambedue fu il trovar componimento alle cose della religione in Germania; del che essendosi trattato nel consiglio di Cesare con molta accuratezza, pareva che tutti inclinassero ad instituire un colloquio sopra questa materia.

Essendo ciò penetrato alle orecchie del Farnese che si trovava ivi legato, [a] e aveva accompagnato Cesare per il viaggio (il qual cardinale, sebben giovine di sotto gli 20 anni, aveva però in compagnia molte persone di maneggio, e tra gli altri Marcello Cervino vescovo di Nicastro, il quale dopo fatto papa fu chiamato Marcello Secondo), si oppose a questa deliberazione, trattando con Cesare e con Ferdinando e con tutti quelli del conseglio; mettendo in considerazione, che molte volte era stato trattato co' Protestanti di concordia, incominciando già

[1] Rayn., n. 32; Sleid., l. 13, p. 195.

— I Gantesi oppressi dalle eccessive contribuzioni imposte a'suoi sudditi dall'imperatore, per occasione delle continue guerre, si ribellarono da lui ed esibirono di sottomettersi alla Francia, quando ella volesse difenderli contro di Carlo. Ma Francesco, con eccesso di generosità, ricusò la loro offerta; certamente con la speranza che l'imperatore, infine, gli facesse buone le sue pretensioni al ducato di Milano. Ma anche in questo fu burlato da Carlo, come lo era stato infinite altre volte.

(a) Sleid., l. 13, p. 203; Rayn., ad ann. 1540, n. 14; Spond., n. 4; Pallavicino, l. 4, c. 10; Fleury, l. 139, n. 44; Belcaro, l. 22, n. 42.

10 anni nella dieta d'Augusta, nè mai s'aveva potuto concludere cosa alcuna; e quando ben fusse stata trovata e conclusa qualche concordia, sarebbe riuscita vana e senza frutto, perchè i Protestanti mutano alla giornata opinione, non seguendo una dottrina certa, avendo sino contravenuto alla loro propria confessione augustana; che sono lubrici quanto le anguille: si mostravano prima desiderosi che gli abusi e i vizii fossero levati, ora non vogliono più il pontificato emendato, ma estinto, ed estirpata la Sede Apostolica, e abolita ogni giurisdizione ecclesiastica. E se mai furono petulanti, sarebbono allora, quando non era ben fermata la pace con Francia, e il Turco soprastava l'Ongheria. Non potersi pensare di rimuoverli, per esser le controversie sopra innumerabili dogmi; e anco per esser molte le sétte tra loro, esser impossibile il concordare con tutti; senza che la maggior parte di loro non hanno altro fine, se non di occupare quel d'altri, e rendere Cesare senza autorità. Esser vero che la guerra de' Turchi instante conseglia a concordare nella religione; ma questó non era da farsi in diete particolari o nazionali, ma in un concilio generale, il qual si potrebbe intimar immediate; perchè, toccando la religione, non è da farsi mutazione senza commun consenso. Non doversi aver rispetto alla sola Germania, ma alla Francia, Spagna ed Italia e agli altri popoli, senza conseglio de' quali se la Germania farà mutazione, ne nascerà una divisione pericolosa di quella provincia dalle altre. Esser antichissimo costume sino dagli Apostoli, che col solo concilio sono state terminate le controversie; e tutti i re, prencipi e uomini pii desiderarlo ora. Potersi con facilità concludere ora la pace tra Cesare e il re di Francia e immediate far il concilio, e fra tanto attendere a crescere numero e potenzia alla lega catolica di Germania; il che farà, che i Protestanti intimiditi per ciò si sottometteranno al concilio, o vero saranno sforzati da' Catolici; e quando sarà necessario resister al Turco, essendo la lega

catolica potente, si potrà ridurre anco i Protestanti in necessità di contribuire. Il che se non volessero fare, esser necessario di due mali elegger il minore, essendo mal maggiore offender Iddio, abbandonata la causa della religione, che mancar dell' aiuto d' una parte d' una provincia, massime che non è facile da determinare chi siano più contrarii a Cristo, i Protestanti o i Turchi; poichè questi mirano a metter in servitù i corpi, e quelli i corpi e le anime insieme.

Tutti i discorsi e ragionamenti del cardinale avevano per conclusione, che conveniva chiamar il concilio e principiarlo quello istesso anno, e non trattar della religione nelle diete di Germania, ma attendere ad accrescere la lega catolica e far la pace col re di Francia.

Cesare dopo molta deliberazione concluse di voler tentare la via della concordia, e ordinò di far una dieta in Germania, in quel luogo dove Ferdinando avesse giudicato bene; invitando i prencipi protestanti a trovarvisi in persona, e promettendo sicurezza publica a tutti. E il cardinale Farnese, intesa questa conclusione fatta senza sua saputa, si partì immediate;[1] e passato per Parigi ottenne dal re un severo editto contra gli eretici e Luterani, che publicato in quella città s' essegui poi per tutta la Francia con molto rigore.

LXIV. In Germania fu da Ferdinando la dieta con-

[1] Belcaro, l. 22, n. 41; Pallavicino, l. 4, c. 10 e 11; Fleury, l. 139, n. 45. — Pretende il cardinal Pallavicino, che non fu la nuova della dieta e del colloquio che fece risolvere il Farnese a partire; che prima d'allora avea fatto istanza di essere richiamato, pien di cordoglio, per non veder mai stabilirsi la pace tra l'imperatore e il re di Francia, e pien di apprensione che Francesco, quando si vedesse burlato, non s' immaginasse ch' egli fosse colà restato passando d'intelligenza con Carlo per tenerlo a bada con apparenze di accomodamento, cui ben sapeva essere false. Egli è nonostante certo, per confessione di Pallavicino, che prima della sua partenza il legato Farnese era stato informato della presa risoluzione di tener la dieta e il colloquio; che ne fu scontentissimo, e con forti rimostranze vi si oppose; e che vedendo di non potervi rimediare, accelerò la sua partenza, come lasciò scritto Belcaro. Da ciò il detto da Frà Paolo pienamente giustificasi.

gregata in Aganoa,[1] dove co' dottori catolici intervennero molti de' predicatori e ministri luterani; e furono deputati per mediatori tra le parti l'elettore di Treveri e Palatino col duca Ludovico di Baviera, e Vielmo vescovo d'Argentina. I Protestanti ricercati che presentassero i capi della dottrina controversa, risposero che già 10 anni in Augusta avevano presentata la loro confessione e una apologia in difesa; che perseveravano in quella dottrina, apparecchiati di rendere conto a tutti; e non sapendo che cosa fosse ripresa dagli avversarii, non avevano che dire altro di quello, ma aspettavano d'intendere da loro ciò che riputassero esser contrario alla verità; che così la cosa venirà a colloquio, ed essi non mancheranno d'aver inanzi gli occhi la concordia. I Catolici subito presero il punto, e assentendo a quello che gli altri proponevano, inferivano, che conveniva aver per approvate tutte le cose in quella dieta passate, e aver per fermo e stabilito il decreto nel recesso promulgato, e portar inanzi la forma di riconciliazione in quella dieta incominciata. I Protestanti, conoscendo il disavvantaggio loro, proseguendo in quella forma, e 'l pregiudicio che gli averebbe inferito quel decreto, instavano per una nuova forma, rimossi tutti i pregiudicii. Dall'altro canto i Catolici, dovendosi rimuovere ogni pregiudicio, domandavano che fossero anco da' Protestanti purgati gli attentati, e fossero restituiti i beni delle chiese occupati. Replicarono i Protestanti: i beni non esser stati occupati, ma con la rinovazione della buona dottrina riapplicati a quegli usi legitimi e onesti ai quali furono destinati nella prima instituzione, dalla quale avevano gli ecclesiastici degenerato; e però essere necessario prima decidere i punti della dottrina, che parlare de' beni. E crescendo le contenzioni,

---

[1] Id., n. 46; Sleid., l. 13, p. 206; Rayn., n. 40; Spond., n. 5. — Che cominciò il dì 25 di giugno, ed ebbe fine a' 28 di luglio 1540. — Sleid., lib. 13, p. 206.

Ferdinando concluse [a] che s'instituisse una nuova forma non pregiudiciale ad alcuno, e trattassero i dottori d'ambe le parti in numero pari, e fosse lecito al pontefice mandarvi suoi noncii, e il colloquio fosse rimesso a principiarsi in Vormazia il 28 d' ottobre seguente, sotto il beneplacito di Cesare. Accettarono il decreto i Protestanti, dichiarando che quanto all'intervenire i noncii non ripugnavano; ma ben non intendevano che fosse perciò attribuito alcuno primato al papa, nè autorità a loro.

Cesare confermò il decreto, e ordinò la riduzione, [b] destinando suo commissario a quel colloquio il Granuela; il quale andatovi insieme col vescovo d' Arras suo figliuolo, che fu poi cardinale, e tre teologi spagnoli, diede principio facendo un ragionamento molto pio e molto apposito a componere le differenzie.[1] Pochi giorni dopo arrivò [2] Tommaso Campeggio vescovo di Feltre e noncio del pontefice, perchè il papa, quantonque vedesse che ogni trattazione di religione in Germania era perniciosa per le cose sue, e perciò avesse fatto ogni diligenza per interrompere quel colloquio, nondimeno riputava minor male l'acconsentirvi che il lasciarlo fare senza suo volere. Il noncio, seguendo l'instruzione del pontefice, nel suo ingresso fece un ragionamento, dicendo che la quiete della Germania era stata procurata sempre da' pontefici, e massime da Paulo III, il quale perciò aveva intimato il concilio generale in Vicenza, sebben era stato sforzato differirlo in altro tempo, per non vi esser andato alcuno, e al presente era deliberato di nuovo intimarlo in luogo più opportuno: [3]

(a) Rayn., n. 58; Spond., n. 5.

(b) Sleid., l. 13, p. 208; Pallavicino, l. 4, c. 12; Fleury, l. 139, n. 51; Belcaro, l. 22, n. 48; Rayn., n. 59.

1 Non a' 28 di ottobre, pel qual giorno quel colloquio era intimato, ma a' 25 del susseguente novembre. — Sleidano, lib. 13, p. 208.

2 Ciò seguì, al dir di Sleidano, agli otto di dicembre.

3 Dall'estratto di quel discorso, datoci da Sleidano, non apparisce che il nunzio, a nome del papa, abbia esibito di trasferire il concilio ad un più comodo luogo, ma dice solamente che il papa, non vedendo che alcuno

nel quale acciò là fossero trattate con frutto le cose della religione, aveva concesso a Cesare, che si potesse tener un colloquio in Germania, che fosse un preludio per disponere alla risoluzione del concilio, e aveva mandato lui per intervenirvi e coadiuvare.[1] Però pregava tutti d'inviar ogni cosa alla concordia, promettendo che il pontefice sarebbe per fare tutto quello che si potesse, salva la pietà. Vi arrivò anco il vescovo di Capo d'Istria, di sopra spesso nominato; il quale sebben mandato dal pontefice, come molto versato nell'intendere gli umori di Germania, intervenne però come mandato da Francia, per meglio far il servizio del papa sotto nome alieno.[2] Egli fece stam-

---

fosse andato a Vicenza, avea rimesso ad altro tempo l'intimazione del sinodo, e che lo convocherebbe qualora fosse gradito all'imperatore ed alla Germania, come esprime Pallavicino. Infatti, dell'esibizione di un'altra città nulla si dice nelle istruzioni date a Campeggio, e riferite da Rainaldo; e non può darsi che il nunzio abbia fatta una tale offerta, senza ordini precisi del suo padrone.

[1] Frà Paolo qui fa dir gran cose al nunzio; il quale, senza parlar del papa, semplicemente dice, che l'imperatore avea comandato quel colloquio perchè servisse come di preludio a quel che si dovea trattare in Ratisbona. Non è infatti per nessun conto verisimile che il nunzio avesse osato dire, che il papa avea permesso quel colloquio; mentre che per le sue istruzioni sapeva ch'erano sempre stati condannati dalla Santa Sede. Si è anche veduto che i cardinali Farnese e Cervino aveano fatto tutti i possibili sforzi per distogliere l'imperatore dal permetterne alcuno; ed è sorprendente che Frà Paolo, che ciò racconta, abbia fatto parlar il nunzio in un modo così poco conforme a quel che poco prima era stato fatto. Imperocchè, quando pur Paolo l'avesse permesso, non avrebbe giammai sofferto che si lasciasse venire a cognizione del pubblico. E così infatti nulla di quel che Frà Paolo fa dire al nunzio, si ha nelle istruzioni di Campeggio; nè nell'estratto del suo discorso datoci da Sleidano.

[2] Pallavicino, l. 4, c. 12; Sleid., l. 13, p. 209; Spond., n. 5; Fleury, l. 139, n. 53.

— Tutto questo positivamente si afferma da Sleidano, da cui senz'altro l'ha preso Frà Paolo. Convien confessare però che dalla condotta tenuta da quest'uomo nel colloquio, abbastanza si giustifica il personaggio che quei due istorici gli fan fare. Con tutto ciò Pallavicino è forte in volere che la cosa sia assolutamente falsa, ed anche impossibile; perchè sin d'allora quel prelato era sospetto a Roma, per le svantaggiose notizie che di lui erano state date al papa dal legato Aleandro. Questa ragione, che valevolissima sarebbe stata ad impedire che s'impiegasse con carattere pubblico, poteva non essere tanto efficace che impedisse il servirsi secretamente di lui non come di un uomo di confidenza, ma come di un se-

pare un' orazione che portava per soggetto l' unità e pace nella Chiesa, la qual aveva per scopo di mostrare, che per ottenere questo fine non fosse buon mezzo il concilio nazionale; e questa la distribuì a quanto più persone potè, ad effetto d' interromper quel colloquio che ne aveva sembianza. Si consumò gran tempo nel dar forma alla conferenza, così quanto alla secretezza, come quanto al numero de' dottori che dovessero parlare; e non mancavano quelli che studiosamente protraevano il tempo, così per i diligenti ufficii fatti dal noncio Campeggio, come per i maneggi segreti del Vergerio.[1] Finalmente fu ordinato che parlassero, per la parte de' Catolici Giovanni Ecchio, e per i Protestanti Filippo Melantone; e la materia fosse del peccato originale.

Mentre che queste cose caminavano in Vormazia, il noncio pontificio residente appresso Cesare non cessava di persuadere la Maestà Sua, [a] che quel colloquio era per partorire qualche gran scisma, per far diventare tutta la Germania luterana, e non solo levare l' ubedienza al pontefice, ma anco indebolire la sua; replicava quei medesimi concetti usati dal Montepulciano per impedire il colloquio determinato nella dieta di Francfort, e gli usati

---

creto istrumento, da disfarsene facilmente in caso che non operasse secondochè si desiderava. Par certo, o almeno assai inverisimile, che la Francia senza il consenso del papa servita si fosse di un vescovo italiano ch'era stato più volte nunzio, ed in cui mostrato aveano di confidar molto i papi e lo stesso Paolo. Così, se quel che da Sleidano e Frà Paolo si dice, non è certissimo, ha tutta la sembianza almeno di esser probabile.

[1] Di arti usate per tirar in lungo la faccenda, dal nostro autore, dopo Sleidano, son fatti rei i Cattolici; da Pallavicino, son fatti rei i Protestanti, incolpati di ciò dal nunzio Morone nelle sue lettere. L' autorità di tutte e due le parti è sospetta; e forse ciascun partito avea i suoi motivi di temporeggiare: i Cattolici, perchè, al dire di Sleidano, non si fidavano dei Protestanti; i Protestanti, perchè aveano caro di vantaggiarsi col beneficio del tempo, e di vedere accresciuto il numero dei loro partigiani. Giudicando però delle cose dalla semplice verisimiglianza, le congetture di Sleidano paiono più sussistenti che quelle del cardinal Pallavicino; perchè, premendo a' Cattolici di faro abortir quel colloquio, come i precedenti, il miglior ripiego per riuscirvi era quello di tirare le cose in lungo.

[a] Rayn., n. 59; Spond., n. 5; Fleury, l. 139, n. 56.

dal cardinale Farnese per impedire quello d'Aganoa. Finalmente Cesare, considerate quelle ragioni, e gli avisi datigli dal Granuela, delle difficoltà che incontrava, e pensando di far meglio l'opera esso in propria persona, risolvè che il colloquio non procedesse più inanzi. Per il che avendo parlato tre giorni Ecchio e Melantone, fu interrotto il colloquio;[1] essendo venute lettere da Cesare che richiamavano il Granuela, e rimettevano il rimanente alla dieta in Ratisbona.

LXV. Quella si cominciò a congregare nel marzo 1541,[2] e vi si trovò Cesare in persona, con speranza grandissima di dover terminare tutte le discordie, e unire la Germania in una religione. Per qual effetto aveva anco pregato il pontefice che volesse mandar un legato, persona dotta e discreta, con amplissima autorità, sì chè non fosse stato bisogno mandar a Roma per causa alcuna, ma s'avesse potuto determinare là immediate tutto quello che dalla dieta e dal legato fosse stato giudicato conveniente; dicendo che perciò aveva esaudite l'efficaci istanze fattegli dal noncio residente appresso sè, per interromper il colloquio di Vormazia.

Mandò il pontefice (a) legato Gasparo cardinale Contarini, uomo stimato di eccellente bontà e dottrina; l'accompagnò anco con persone ben instrutte di tutti gl'interessi della Corte, con notari che dovessero far instromento di tutte le cose che fossero trattate e dette: gli diede in

---

1 Il dì 18 di gennaio 1541, dopo la lettura delle lettere dell'imperatore che richiamava Granuela, e rimetteva il tutto alla dieta di Ratisbona, dove avea intenzione di trovarsi in persona.

2 Sleid., l. 13, p. 212; Fleury, l. 139, n. 97.

— Sleidano, all'incontro, vuole che cominciasse a' 5 di aprile. Rainaldo la mette cominciata il dì primo del mese. Può essere che la cerimonia dell'aprimento della dieta si sia fatta il primo dì, e che si cominciasse a parlar di affari il dì 5. Con ciò si anderebbe d'accordo con Frà Paolo, il quale, dopo messo il cominciamento della dieta nel mese di marzo, assegna il primo atto al dì 5 di aprile. E quando così stato sia, o Sleidano o Rainaldo si è mal espresso.

(a) Fleury, l. 139, n. 95; Rayn., ad ann. 1541, n. 1 e segg.; Spond., n. 1, 2 e 3; Pallavicino, l. 4, c. 13 e 14.

commissione che se presentisse trattarsi di far cosa in diminuzione dell' autorità pontificia, interrompesse con propor il concilio generale, unico e vero rimedio; e quando l'imperatore fosse sforzato a condescendere a' Protestanti in qualche cosa pregiudiciale, egli dovesse con l' autorità apostolica proibirla; e se fosse fatta, condannarla e dichiararla irrita, e partirsi dal luogo della dieta ma non dalla compagnia di Cesare.

Gionto il legato in Ratisbona, la prima cosa che ebbe a fare con l' imperatore, fu scusare il pontefice che non gli avesse data quella amplissima autorità e assoluta potestà che Sua Maestà desiderava. Prima, perchè è così annessa alle ossa del pontificato, che non può essere concessa ad altra persona; poi ancora, perchè non si trovano parole nè clausule con le quali si possi communicare dal pontefice l' autorità di determinare le cose controverse della fede; essendo il privilegio di non poter fallare donato alla sola persona del pontefice in quelle parole, [a] *Ego rogavi pro te, Petre.* Ma ben, che Sua Santità gli aveva data ogni potestà di concordare co' Protestanti, purchè essi ammettino i principii, che sono: il primato della Sede Apostolica, instituito da Cristo; e i sacramenti sì come sono insegnati nella Chiesa romana; e le altre cose determinate nella bolla di Leone: offerendosi nelle altre cose di dar ogni sodisfazione alla Germania,[1] ma pre-

---

(a) Luca, XXII, 32.

[1] Dalle istruzioni date al Contarino non apparisce che avesse potestà così ampia. Imperciocchè gli era proibito, come dicono Rainaldo e Pallavicino, di fare alcuna novità, o concedere alcuna dispensa dalle leggi e dalle cerimonie ch' erano in uso in tutta la Chiesa. Questo era il contenuto del primo capo delle istruzioni, e tutti gli altri erano conformi a questo, come in quest' autori si legge. Qual maraviglia è dunque, dopo ciò, che l'imperatore si sia lagnato, perchè sia stato spedito il legato con facoltà così ristrette, e che il legato fatto ne abbia scuse? Sarebbe poi una cosa alquanto strana che quel ministro, sapendo la ristrettezza di sue facoltà, avesse offerto agli Alemanni una così ampia soddisfazione in tutto quello che non fosse attinente a' dogmi. Certamente Frà Paolo, facendolo parlare in questa guisa, mostra di non aver saputo gli angusti confini di sue potestà. Con tali ristrettezze poi, com' era mai possibile che alcuna unione seguis-

gando Sua Maestà che non volesse ascoltare proposta di cosa la quale non fosse conveniente concedere senza saputa delle altre nazioni, acciò non si facesse nella cristianità qualche divisione pericolosa.

Delle cose che in quella dieta passarono è necessario far particolare menzione, perchè quella fu causa principale che indusse il pontefice non tanto a consentire, come prima, ma anco a metter ogni spirito acciò il concilio si congregasse; [1] e i Protestanti a certificarsi, che nè in concilio, nè dove intervenisse ministro del papa potevano sperare d'ottenere cosa alcuna.[2]

Si cominciò la prima azione a' cinque d'aprile,[3] dove fu proposto per nome di Cesare, [(a)] come vedendo la Maestà Sua il Turco penetrato nelle viscere di Germania, di

---

se? Se il legato avea le mani legate, anche quanto a'riti, a che poteva giovare la sua presenza? A niente altro che a sciogliere il colloquio; e questo probabilmente era il fine inteso dal papa nel tempo che mostrava di voler contentare l'imperatore con la spedizione di un legato.

[1] Quel che qui dice Frà Paolo, è verissimo; e invano il cardinal Pallavicino pretende smentirlo, dicendo che anche prima Paolo III avea fatto grandi sforzi perchè il concilio si congregasse. Il nostro istorico non lo nega; ma dice che quella dieta gli diede maggior impulso a sollecitarne la convocazione; e dal suo avversario non si prova il contrario.

[2] Pallavicino, l. 4, c. 13.

— Dovevano esserne certi da molto tempo prima; e per i tentativi in ogni tempo fatti da'nunzii e da'legati, e per gli ordini che questi avevano d'impedire ogni accordo, il quale altrimenti fare non si potesse che col rilasciar qualche cosa, o delle pretensioni o delle opinioni della corte di Roma. E benchè ciò da Pallavicino si neghi, dicendo che Contarini fu biasimato da molti per essere stato proclive a quell'accordo; questo serve piuttosto a far ragione a Frà Paolo che a confutarlo: poichè quel poco di facilità e prontezza che mostrò il legato contra le sue istruzioni, fu cagione che la sua condotta in Roma fosse disapprovata; dove si diceva bensì di voler aver indulgenza per gli eretici, ma dove nulla lasciar si voleva nelle cose le più indifferenti, e nel tempo stesso le più necessarie, come le preci in lingua volgare, la diminuzione del culto delle immagini, la comunione sotto le due specie ecc.

[3] Certamente il nostro autore distingue il cominciamento dalla prima azione; poichè di sopra ha detto che quella dieta ebbe principio nel mese di marzo. Se così non fosse, si contradirebbe assai grossamente. Io non so con che autorità la dica cominciata nel mese di marzo. In quello che qui ci dice, ha la malleveria di Sleidano.

(a) Sleid., l. 13, p. 212; Rayn., n. 6.

che ne era causa la divisione delli Stati dell' Imperio per il dissidio della religione, aveva sempre cercato via di pacificarla; ed essendogli parsa commodissima quella del concilio generale, era andato a posta in Italia per trattarne con Clemente; e dopo, non avendo potuto condurlo ad effetto, era tornato e andato in persona a Roma per trattarne con Paolo. Il quale anco si era mostrato pronto, ma non avendosi potuto effettuare per varii impedimenti della guerra, finalmente aveva convocata quella dieta e ricercato il pontefice di mandarci un legato. Ora non desiderare altro se non che qualche composizione si mandi ad effetto, e che da ambe le parti sia eletto qualche picciol numero d'uomini pii e dotti, e, conferito amicabilmente sopra le cose controverse, senza pregiudicio d'alcuna delle parti propongano in dieta i modi della concordia, acciò, deliberato il tutto col legato, si possa venir alla desiderata conclusione. Nel modo d'eleggere questi trattatori fu subito controversia tra i Catolici e i Protestanti; per il che Cesare, desideroso che qualche ben si facesse, domandò e ottenne dall'una parte e dall'altra, che concedessero a lui di nominare le persone, e si confidassero che non farebbe se non cosa di beneficio commune. Elesse per i Catolici Giovanni Ecchio, Giulio Flugio e Giovanni Gropero, e per i Protestanti Filippo Melantone, Martino Bucero e Giovanni Pistorio: i quali chiamò a sè, e con gravissime parole gli ammonì a dar bando agli affetti, e aver mira alla gloria di Dio. Prepose [a] al colloquio Federico prencipe Palatino e il Granuela; aggiontovi alcuni altri per intervenirvi, acciò il tutto passasse con maggior degnità. Congregato il colloquio, Granuela messe fuora un libro, dicendo essere stato dato a Cesare da alcuni uomini pii e dotti, come buono per la futura concordia; ed essere volontà di Cesare che lo leggessero ed essaminassero, dovendogli servir come argo-

---

[a] Sleid., l. 13, p. 215; Rayn., n. 7; Fleury, l. 139, n. 99.

mento e materia di quello che dovevano trattare, e che quello che piacesse a tutti, fosse confermato; quello che dispiacesse, corretto; e dove non convenissero, si procurasse di ridursi a concordia. Conteneva [a] il libro 22 articoli: della creazione dell' uomo e integrità della natura, del libero arbitrio, della causa del peccato originale, della giustificazione, della Chiesa e suoi segni, de'segni della parola di Dio, della penitenzia dopo il peccato, dell' autorità della Chiesa, dell' interpretazione della Scrittura, de' sacramenti, del sacramento dell' ordine, del battesimo, della confermazione, dell' eucaristia, della penitenzia, del matrimonio, dell'estrema unzione, della carità, della ierarchia ecclesiastica, delli articoli determinati dalla Chiesa, dell' uso e amministrazione e ceremonie de' sacramenti, della disciplina ecclesiastica, della disciplina del popolo. Fu letto ed essaminato, e alcune cose furono approvate, e altre per commun consenso corrette; in altre non puotero convenire. E queste furono, [b] nel nono della potestà della Chiesa, nel decimoquarto del sacramento della penitenzia, nel diciottesimo della ierarchia, nel diciannovesimo delli articoli determinati dalla Chiesa, nel ventunesimo del celibato.[1] Dove restarono differenti, l' una e l' altra parte scrisse il suo parere.

Il che fatto nel consenso di tutti i prencipi, [c] Cesare portò le cose convenute e i pareri differenti de' collocutori, ricercando il parere di tutti, e insieme proponendo l' emendazione dello stato della republica, così civile come ecclesiastica. I vescovi rifiutarono affatto il libro della

---

[a] Id., n. 100; Sleid., l. 14, p. 214, 215; Rayn., n. 12.

[b] Belcaro, l. 22, n. 50.

[1] Frà Paolo ne hà omessi alcuni altri, come gli articoli della eucaristia, della invocazione de' santi, della messa, dell' uso del calice ed alcuni altri, di cui parlano Belcaro e Sleidano; e mi stupisco, che il nostro autore solito, com' è, a copiar l' ultimo, in questo luogo non l'abbia fatto. Vero poi è che fu di questo colloquio, come di quello di Augusta undici anni prima: nelle questioni meno importanti furono d' accordo, nelle altre non vi fu verso di superare le opposizioni e i contrasti.

[c] Fleury, l. 139, n. 103; Pallavicino, l. 4, c. 15; Sleid., l. 14, p. 214.

concordia, e tutta l' azione del colloquio; a' quali non consentendo gli altri elettori e prencipi catolici desiderosi della pace, fu concluso che Cesare, come avvocato della Chiesa, col legato apostolico essaminasse le cose concordate, e se alcuna cosa fosse oscura, la facesse esplicare, e trattasse poi co' Protestanti che nelle cose controverse consentissero a qualche cristiana forma di concordia. Cesare communicò il tutto col legato, e fece instanzia che si dovesse riformare lo stato ecclesiastico. Il legato, considerate tutte le cose, diede una risposta in scritto, non meno chiara degli antichi oracoli,[1] in questa forma, cioè: Che avendo visto il libro presentato all' imperatore, e le cose scritte dalli deputati del colloquio, così concordemente con le apostille dell' una e dell' altra parte, come anco le eccezioni de' Protestanti, gli pareva che essendo li Protestanti differenti in alcuni articoli dal commun consenso della Chiesa, ne' quali però non disperava che, con l'aiuto di Dio, non fossero per consentire, non si dovesse ordinar altro circa il rimanente, ma rimettere al sommo pontefice e alla Sede Apostolica; il quale, o nel concilio generale che presto si farà, o in altro modo se bisognerà, potrà deffinirle secondo la verità catolica, e determinare, avuto risguardo a' tempi, e a quello che fosse espediente per la republica cristiana e per la Germania.[2]

---

[1] Fleury, l. 139, n. 105; Sleid., l. 14, p. 215; Rayn., ad ann. 1541, n. 14. — Al contrario Pallavicino (lib. 4, c. 15) dice che fu chiarissima; e nonostante nello stesso luogo confessa, che dall' imperatore fu intesa in senso affatto opposto, per cui il legato con un'altra scrittura la dovette interpretare.

[2] Questa è la risposta che a Frà Paolo è sembrata somigliante alle risposte degli antichi oracoli; e pare che non senza ragione. Imperocchè l'imperatore ne conchiuse, che non avendo il legato detto di rimandar al papa, se non se gli articoli controversi, egli intendeva che si ricevessero gli altri sino al concilio generale, o alla prossima dieta. La maggior parte de' Cattolici la intesero allo stesso modo. Nulladimeno negò il legato che questo fosse il senso di sua risposta. Si crederà ora che fosse così chiara, come vuole Pallavicino? Io non oso accertar niente del giudizio degli altri; ma sinceramente confesso, che, se il legato non avesse spiegato il suo pensiero dipoi, io avrei inteso quella risposta come la intesero allora l'imperatore e moltissimi de' Cattolici.

Ma quanto alla riforma dello stato ecclesiastico si offerì prontissimo, e a questo fine congregò in casa sua tutti i vescovi, e fece loro una longhissima essortazione. Prima, quanto al modo del vivere, che si guardassero da ogni scandalo e apparenzia di lusso, avarizia o vero ambizione; quanto alla famiglia loro, sapessero che da quella il popolo fa congettura de' costumi del vescovo; che per custodire il loro gregge dimorassero ne' luoghi più abitati della diocese, e negli altri luoghi avessero fedeli esploratori; visitassero le diocesi, conferissero i beneficii a uomini da bene e idonei; dispensassero le rendite episcopali ne' bisogni de' poveri, fuggendo non solo il lusso, ma il soverchio splendore; provedessero di predicatori pii, dotti e discreti, e non contenziosi; procurassero che la gioventù fosse ben instituita, vedendosi che i Protestanti per questo tirano a sè tutta la nobiltà. Ridusse in scritto questa orazione, e la diede a Cesare, a' vescovi, e a' prencipi: il che fu occasione a' Protestanti di tassare insieme la risposta data a Cesare e l' essortazione fatta a' prelati, allegando per causa del motivo loro, che essendo publicato lo scritto, parerebbe, dissimulando, che l' approvassero. Non piacque manco a' Catolici la risposta data a Cesare, parendo che approvasse le cose concordate nel colloquio.

Ma l' imperatore [a] diede parte in publica dieta di tutto quello che sino allora era fatto, e communicò le scritture del legato, e concluse che avendo usato tutte le diligenzie possibili, non vedeva che altra cosa si potesse far di più fuor che deliberare, se, salvo il recesso della dieta d'Augusta, si doveva ricever gli articoli concordati in questa conferenza, come cristiani, nè mettergli più in disputa, almeno sino al concilio generale che presto si tenerà, come pareva anco esser l'opinione del legato; o vero non facendosi il concilio, sino ad una dieta, dove però

[a] Fleury, l. 139, n. 109.

siano esattamente trattate tutte le controversie della religione.

Dalli elettori fu risposto, [a] approvando indubitatamente per buono ed utile che gli articoli accordati nel colloquio siano ricevuti da tutti sino al tempo del concilio, nel quale si potranno di nuovo essaminare; o vero, in difetto di quello, in un concilio nazionale o in una dieta, dovendo questo servire ad introdur una più perfetta riconciliazione negli altri articoli non concordati. Ma ancora pregar Sua Maestà a voler passar più inanzi, se vi fosse speranza di concordar altro di più in quella dieta; e se l'opportunità non permetteva, lodavano molto il trattar col pontefice e operar che quanto prima si congregasse in Germania un concilio generale, o vero nazionale, con sua buona grazia, per stabilir totalmente l'unione. L'istessa risposta fecero i Protestanti, solo dichiarandosi, che sì come desideravano un libero e cristiano concilio in Germania, così non potevano consentire in uno dove il papa e i suoi avessero la potestà di conoscere e giudicare le cause della religione. Ma i vescovi insieme [b] con alcuni pochi prencipi catolici altramente risposero: prima confessando che in Germania e nelle altre nazioni erano molti abusi, sétte ed eresie, che non potevano esser estirpate senza un concilio generale; aggiongendo, che non potevano acconsentire ad alcuna mutazione di religione, ceremonie e riti, poichè il legato pontificio offerisce il concilio tra breve tempo, e Sua Maestà è per trattarne con Sua Santità. Ma quando il concilio non si potesse celebrare, pregavano che il pontefice e Cesare volessero ordinare un concilio nazionale in Germania; il che se non piacesse loro, di nuovo si dovesse congregar una dieta per estirpar gli errori; essendo essi determinati d'aderir alla vecchia religione, secondo che è contenuta nella Scrittu-

---

(a) Pallavicino, l. 4, c. 15; Sleid., l. 14, p. 216.
(b) Id., ibid.; Rayn., n. 16; Pallavicino, l. 4, c. 15.

ra, concilii, dottrina de' Padri, ed anco ne' recessi imperiali, e massime in quello d' Augusta. Che non consentiranno mai che siano ricevuti gli articoli concordati nel colloquio, per esser alcuni d' essi superflui, come i quattro primi; e perchè vi sono forme di parlar in quelli, non conformi alla consuetudine della Chiesa; oltre anco alcuni dogmi, parte dannabili, parte da essere temperati; ed ancora perchè gli articoli accordati sono di minor momento e gl' importanti restano in discordia. E perchè i Catolici del colloquio avevano concesso troppo a' Protestanti, d' onde veniva lesa la riputazione del sommo pontefice e delli Stati catolici, concludevano esser meglio che gli atti del colloquio fossero lasciati al suo luogo, e tutto il pertinente alla religione differito al concilio generale o nazionale, o alla dieta. A questa risposta de' Catolici diede occasione non solo il parer a loro che la proposta di Cesare fosse molto avvantaggiosa per i Protèstanti, ma ancora perchè i tre dottori catolici del colloquio erano entrati in differenza tra loro.[1]

Ma il legato, inteso [a] come Cesare l' aveva nominato per consenziente allo stabilimento delle cose concordate, così per proprio timore come spinto dalle instanze degli

---

[1] Sleid., l. 14, p. 217; Pallavicino, l. 4, c. 15.

— Quello, che qui da Frà Paolo in generale si accenna, è più particolarmente narrato da Sleidano, il quale dice che Ecchio, il quale guardava con disprezzo e il libro presentato all' imperatore e i teologi che gli erano stati dati per colleghi nel colloquio, essendo obbligato a starsene in casa per una febbre sopravenutagli, scrisse una lettera a' principi, in cui diceva che quel libro gli era sempre dispiaciuto assai, che vi aveva trovati quantità di errori, che vi ravvisava tutto lo stile ed il genio di Melantone, e che vi avea scoperto molti de' dogmi luterani. Groper e Pflug, che si credettero offesi da questa lettera, se ne dolsero a' presidenti, che ne diedero ragguaglio all' imperatore. Quel principe, che nulla probabilmente avea fatto senza l' assenso di que' teologi, i quali verisimilmente aveano avuto ingerenza o nella composizione o nella revisione di quel libro, si mosse a' loro lamenti, e, con un pubblico scritto, rese loro testimonianza, che in quell' affare essi nulla fatto aveano se non se quello che ad uomini dabbene si conveniva. Questa probabilmente è la dissensione a cui il nostro istorico allude, e che fu forse una dèlle cagioni del poco buon esito del colloquio.

(a) Sleid., ibid., p. 216; Pallavicino, ibid.; Rayn., n. 15.

ecclesiastici della dieta, andò a Cesare e si querelò, che fosse stata mal interpretata la sua risposta, e che fosse incolpato d' aver consentito che le cose concordate si tolerassero sino al concilio; che la mente sua era stata che non si risolvesse cosa alcuna, ma ogni cosa si mandasse al papa, il qual prometteva in fede di buon pastore e universale pontefice, di fare che il tutto fosse determinato per un concilio generale o per altra via equivalente, con sincerità e senza nissun affetto umano; non con precipizio, ma maturamente, avendo sempre mira al servizio di Dio: sì come la Santità Sua nel principio del pontificato per questo medesimo fine aveva mandate lettere e noncii ai prencipi per celebrar il concilio, e poi intimatolo, e mandato al luogo i suoi legati; e che se aveva sopportato che in Germania tante volte s' avesse parlato delle cose della religione con poca riverenzia dell' autorità sua, alla quale sola spetta trattarle, l' aveva fatto per essergli dalla Maestà Sua data intenzione e promesso che ciò si faceva per bene; esser cosa contra ogni ragione volere la Germania, con ingiuria della Sede Apostolica, assumersi quello che è di tutte le nazioni cristiane. Per il che non è d' abusar più la clemenzia del pontefice, concludendo in una dieta imperiale quello che tocca al papa ed alla Chiesa universale; ma mandare il libro e tutta l' azione del colloquio, insieme co' pareri d' una parte e d' altra, a Roma, e aspettar dalla Santità Sua la deliberazione. E non sodisfatto di questo, publicò una terza scrittura,[a] la quale conteneva che essendo stata data varia interpretazione alla scrittura sua, data alla Maestà Sua Cesarea, sopra il trattato del colloquio, interpretandola alcuni come se avesse consentito che si dovessero osservare sino al concilio generale gli articoli concordati; e intendendo altri, che egli avesse rimesso al pontefice e quelli e tutte le altre cose; acciò in questa parte non restasse alcuna

[a] Sleid., l. 14, p. 216; Pallavicino, l. 4, c. 15; Fleury, l. 139, n. 108.

dubitazione, dichiara non aver avuto intenzione con la scrittura decidere alcuna cosa in questo negozio, nè che alcun articolo fosse ricevuto o tolerato sino al futuro concilio, e che meno allora lo decideva, o diffiniva, ma che ha rimesso al sommo pontefice tutto 'l trattato e tutti gli articoli di quello, sì come ancora gli rimetteva; il che avendo dichiarato alla Cesarea Maestà in voce, voleva anco dichiararlo e confirmarlo a tutto 'l mondo con scrittura.

E non contento di questo, ma considerando che il voto di tutti i prencipi catolici, eziandio delli ecclesiastici, concordava in domandar concilio nazionale, e che nell'instruzione sua aveva avuta strettissima commissione dal pontefice di opponersi, quando di ciò si trattasse, sebben lo volessero fare con autorità pontificia e con presenza di legati apostolici; e che mostrasse quanto sarebbe in pernicie delle anime, e con ingiuria dell'autorità pontificia, alla quale venirebbe levata la potestà che Dio gli ha data per concederla ad una nazione; che raccordasse all'imperatore, quanto egli medesimo avesse detestato il concilio nazionale essendo in Bologna, conoscendolo pernicioso all'autorità imperiale, poichè i sudditi preso animo dal vedersi concessa potestà di mutare le cose della religione, pensarebbono anco a mutare lo Stato; e che Sua Maestà dopo il 1532 non volse mai più celebrar in sua presenza dieta imperiale per non dar occasione di domandar concilio nazionale: fece il cardinale diligentissimamente l'ufficio con Cesare e con ciascuno de' prencipi. E oltre ciò publicò un'altra scrittura indirizzata a'Catolici, in quella dicendo: [a] Aver considerato diligentemente di quanto pregiudicio fosse, se le controversie della fede si rimettessero al concilio d'una nazione, e aver giudicato esser ufficio suo di ammonirgli che onninamente dovessero levar via quella clausula, essendo cosa manifestissima che nel concilio nazionale non si ponno determinare

[a] Sleid., l. 14, p. 217; Rayn., n. 2.

le controversie della fede, concernendo questo lo stato universale della Chiesa, e se alcuna cosa fosse determinata in quello, sarebbe nulla, irrita, e vana. Il che se essi avessero levato, come egli si persuadeva, sì come sarebbe gratissimo alla santità del pontefice, che è capo della Chiesa e di tutti i concilii, così non lo facendo gli sarebbe molestissimo: essendo cosa chiara, che in questo modo sarebbono per nascere maggiori sedizioni nelle controversie della religione, così nelle altre nazioni come in quella nobilissima provincia; che non aveva voluto tralasciare questo ufficio per obedire all' instruzione di Sua Santità, e per non mancare al carico della legazione impostagli.

A questa scrittura del legato risposero i prencipi: [a] Ch'era in potestà d'esso di rimediare e prevenire tutti gl' inconvenienti che potessero nascere, operando con Sua Santità che il concilio universale fosse intimato e celebrato senza più longa procrastinazione; che così si levarebbe ogni occasione di concilio nazionale, il che tutti li Stati dell' Imperio desiderano e pregano. Ma se il concilio generale, tante volte promesso ed anco finalmente da lui, non si riducesse ad effetto, la manifesta necessità della Germania ricercava che le controversie fossero determinate in uno concilio nazionale, o in una dieta imperiale, con l' assistenza d'un legato apostolico. I teologi protestanti con una longa scrittura [b] risposero essi ancora, dicendo: Che non potevano nascere nè maggiori sedizioni nè sedizione alcuna, quando le controversie della religione saranno composte secondo la parola di Dio, e che i manifesti vizii saranno corretti secondo la dottrina della Scrittura e gl' indubitati canoni della Chiesa; che ne' tempi passati mai è stato negato a' concilii nazionali il determinare della fede, avendo avuto promessa da Cristo della

---

(a) Rayn., ibid.; Sleid., ibid.
(b) Sleid., ibid.; Pallavicino, l. 4, c. 15.

sua assistenza [a] quando fussero due o tre soli congregati nel nome suo. Esservene numero grande di concilii, non solo nazionali, ma anco di pochissimi vescovi che hanno determinato le controversie, e fatto instituzioni de' costumi della Chiesa in Soria, Grecia, Africa, Italia, Francia e Spagna, contra gli errori di Samosateno, Ario, Donatisti, Pelagio e altri eretici; le determinazioni de' quali non si possono dire nulle, irrite e vane senza impietà. Essere ben stato concesso alla Sede romana che fosse la prima, e al vescovo di Roma che fosse, tra i patriarchi, di prerogativa autorità; ma che sia stato chiamato capo della Chiesa e de' concilii, non trovarsi appresso alcun Padre. Cristo solo è capo della Chiesa; Paulo Apollo e Cefa sono ministri d'essa. Che qual cosa possino aspettar da Roma, la disciplina che vi si osserva già tanti secoli, e la tergiversazione al celebrare un legitimo concilio, lo mostrano.

Ma Cesare, dopo longa discussione, a' 28 di luglio fece il recesso [b] della dieta, rimettendo ogni azione del colloquio al concilio generale, o alla sinodo nazionale di Germania, o vero ad una dieta dell' Imperio. Promise [c] d' andare in Italia e di trattar col pontefice del concilio, il quale non potendo ottenere, nè generale nè nazionale, tra diciotto mesi intimerebbe una dieta dell' Imperio per assettare le cose della religione, operando che il pontefice vi mandi un legato. Comandò a' Protestanti di non ricevere nuovi dogmi se non i concordati; e a' vescovi, che riformassero le loro chiese. Comandò che non fossero destrutti li monasterii, nè occupati li beni delle chiese, nè sollicitato alcuno a mutare religione. E per dar maggior sodisfazione a' Protestanti, [d] aggionse che quanto a'dogmi non ancora accordati non gli prescriveva cosa alcuna: quanto a' monasterii de' monachi, che non si dovevano

(a) Matth., xviii, 20
(b) Fleury, l. 139, n. 117.
(c) Id., ibid.; Rayn., n. 34; Sleid., l. 14, p. 217.
(d) Id., ibid.

destruggere, ma ben ridurli ad una emendazione pia e cristiana; che i beni ecclesiastici non si dovessero occupare, ma fossero lasciati a' ministri, senza avere risguardo di diversità di religione; che non si possa sollecitar alcuno a mutare religione, ma ben potessero essere ricevuti quelli che spontaneamente vorranno mutarla. Sospese ancora il recesso d' Augusta, quanto s' aspetta alla religione e alle cose che da quello derivano, sino che nel concilio o in dieta le controversie fossero determinate.

LXVI. Finita la dieta,(a) Cesare passò in Italia; e in Lucca ebbe ragionamento col pontefice sopra il concilio, e sopra la guerra de' Turchi, e restarono in conclusione, che la Santità Sua perciò mandasse un noncio in Germania per prendere risoluzione nell' una e nell' altra materia nella dieta che doveva esser in Spira nel principio dell' anno seguente, e che il concilio si facesse in Vicenza, sì come già fu appuntato. Significò il papa la conclusione al Senato Veneto, al quale non pareva più per diversi rispetti essere a proposito che concorresse in quella città tanta moltitudine, e che si trattasse della guerra de' Turchi: come s' averebbe al sicuro fatto, o con fine di farla in effetto, o per bella apparenza solamente. Laonde rispose, che per l' accordo fatto da loro nuovamente col Turco, variati i rispetti, non potevano restare nella stessa deliberazione, perchè si sarebbe generato nella mente di Solimano sospetto che procurassero di far congiurar i prencipi cristiani contra lui. Onde convenne al papa far altro disegno. Ma il cardinale Contarini patì molte calonnie (b) nella corte romana, ove era nata opinione che egli avesse qualche affetto alle cose luterane;[1] e quelli che meno male parlavano di lui dicevano,(c) che non si era

(a) Sleid., l. 14, p. 219; Pallavicino, l. 4, c. 16; Rayn., n. 49; Spond., n. 7; Fleury, l. 140, n. 1.

(b) Rayn., n. 38; Spond., n. 2.

[1] Probabilmente perchè aveva creduto che, circa le materie della giustificazione, i Luterani fossero discordi da' Cattolici solo in parole.

(c) Sleid., l. 14, p. 230; Pallavicino, l. 4, c. 15.

opposto quanto conveniva, e che aveva messo in pericolo l'autorità pontificia. Il papa non si tenne servito di lui, sebben era difeso con tutti li spiriti dal cardinale Fregoso;[1] ma ritornato al pontefice che si ritrovava in Lucca, aspettando quivi l'imperatore, e reso conto della legazione, gli diede sodisfazione pienissima.

LXVII. In questo stato di cose finì l'anno 1541, e nel seguente mandò il pontefice[(a)] a Spira (dove in presenzia di Ferdinando la dieta si teneva)[2] Giovanni Morone vescovo di Modena.[3] Il quale, seguendo la commissione datagli quanto al concilio, espose: La mente del pontefice essere la medesima che per il passato, cioè che il concilio pur una volta si facesse; che l'aveva sospeso con volontà di Cesare, per aprire inanzi qualche adito di concordia in Germania, la quale vedendo essere stata vanamente tentata, egli ritornava alla deliberazione di prima, di non differire la celebrazione. Ma quanto al congregarlo in Germania, non si poteva compiacergli, perchè egli voleva intervenirvi personalmente, e la età sua, e la longhezza della strada, e la mutazione tanto diversa dell'aria, ostava al trasferirsi in quella regione, la quale non pareva manco commoda alle altre nazioni; senza che vi era gran probabilità di temere, che in Germania si potessero trattare le cose senza turbolenzia: per il che gli pareva più a proposito Ferrara o Bologna o Piacenza, città tutte grandi ed opportunissime; quali quando non piacessero a

---

[1] *Non bonam gratiam iniit apud Pontificem, atque Collegium*, dice Sleidano. Certo è almeno, per asserzione del Pallavicino medesimo, che molti lo accusavano o di aver operato troppo freddamente contra i Luterani, od anche di essersi mostrato propenso per qualcuno de' loro errori. Ma se ebbe nemici, non gli mancarono altresì difensori, come i cardinali Polo e Fregoso; il che servì a farlo accoglier dal papa più graziosamente di quel che aveva sperato. Questo accoglimento però non prova, che il papa concepito non avesse sospetti contro di lui; fa bensì vedere, che non vi aveva interamente prestato fede, e ch'ebbe caro che si fosse giustificato.

(a) Sleid., l. 14, p. 224; Pallavicino, l. 4, c. 17; Rayn., ad ann. 1542, n. 1 e seqq.; Spond., n. 1; Fleury, l. 14, n. 27, 31.

[2] La dieta cominciò a 9 di febbraio 1542.

[3] Che fece il suo discorso il dì 23 di marzo.

loro si contentava di farlo in Trento, città a' confini di Germania. Che averebbe voluto darci principio alla Pentecoste, ma per l' angustia del tempo l' aveva allongato a' tredici d' agosto. Pregava tutti di voler convenire in questo, e, deposti gli odii, trattare la causa di Dio con sincerità.

Ferdinando e i prencipi catolici ringraziarono il pontefice dicendo: [a] Che non potendo ottenere un luogo atto in Germania, come sarebbe Ratisbona o Colonia, si contentavano di Trento. Ma i Protestanti negarono di consentire, nè che il concilio fosse intimato dal pontefice, nè che il luogo fusse Trento; il che fu causa che in quella dieta, quanto al concilio, non si fece altra determinazione.

Con tutto ciò il pontefice mandò fuora la bolla della intimazione sotto li 22 maggio di questo anno: [1] nella quale, commemorato il desiderio suo di provedere a' mali della cristianità, diceva avere continuamente pensato a' rimedii; nè trovandosene più opportuno che la celebrazione del concilio, venne in ferma risoluzione di congregarlo. E fatta menzione della convocazione Mantovana, poi della sospensione, e passato alla convocazione Vicentina, e all' altra sospensione fatta in Genova, e finalmente di quella a beneplacito, passò a narrare le ragioni che l'avevano persuaso a continuare la stessa sospensione sino allora. Le quali furono, la guerra di Ferdinando in Ongaria, la ribellione di Fiandra contra Cesare, e le cose seguite per la dieta di Ratisbona, aspettando che fosse il tempo destinato da Dio per questa opera. Ma finalmente considerando che ogni tempo è grato a Dio, quando si tratta di cose sante, era risoluto di non aspet-

---

(a) Rayn., n. 12 e 16.

1 Sleid., l. 14, p. 228; Rayn., n. 15; Spond., n. 10; Pallavicino, l. 4, c. 17; Fleury, l. 140, n. 36.

— Questa bolla fu ben sottoscritta il dì 22 maggio, ma fu pubblicata a' 29 di giugno. Mi sorprende che Sleidano (lib. 14) abbia messo la intimazione al primo di giugno. Questo dì non e nè quello della sottoscrizione, nè quello in cui si pubblicò.

tare più altro consenso de' prencipi, e non potendo avere più Vicenza, ma desiderando dare sodisfazione, quanto al luogo, alla Germania, intendendo che essi desideravano Trento, quantonque a lui paresse maggiormente commodo un luogo più dentro Italia, nondimeno per paterna carità inchinò la propria volontà alle loro dimande, e elesse Trento per celebrarvi il concilio ecumenico al primo di novembre prossimo; interponendo quel tempo acciocchè il suo decreto potesse essere publicato, e i prelati avessero spazio d' arrivare al luogo. Per il che per l' autorità del Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e degli apostoli Pietro e Paolo, la qual esso essercita in terra, col conseglio e consenso de' cardinali, levata qualonque sospensione, intima il sacro ecumenico e generale concilio in quella città, luogo commodo e libero ed opportuno a tutte le nazioni, da essere principiato al primo di quel mese, proseguito e terminato: chiamando tutti li patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati, e tutti quelli che per legge o privilegio hanno voto ne' concilii generali, e comandandogli in virtù del giuramento prestato a lui ed alla Sede Apostolica, e per santa ubedienzia, e sotto le pene della legge e consuetudine contra gl' inobedienti, che debbiano ritrovarvisi; e se saranno impediti, fare fede dell' impedimento, o mandare procuratori; pregando l' imperatore, il re Cristianissimo, e gli altri re, duchi e prencipi d'intervenirvi, o, essendo impediti, mandar ambasciatori, uomini di gravità e d' autorità, e fare venire da' suoi regni e provincie i vescovi e prelati: desiderando questo più da' prelati e prencipi di Germania, per causa de' quali il concilio è intimato nella città desiderata da loro, acciocchè si possan trattare le cose spettanti alla verità della religione cristiana, alla correzione de' costumi, e alla pace e concordia de' popoli e prencipi cristiani, e all'oppressione de' barbari ed infideli.

Fu mandata da Roma immediate la bolla a tutti i prencipi, la quale poco opportunamente uscì; perchè nel

mese [a] di luglio il re Francesco di Francia, denonciata la guerra a Cesare con parole atroci, e publicata ancora con un libro mandato fuora, la mosse tutto in un tempo in Brabanzia, Lucemburgo, Ronciglione, Piemonte e in Artois.

LXVIII. Cesare, ricevuta la bolla del concilio, rispose al papa, [b] non essere sodisfatto del tenore di quella. Imperocchè non avendo egli mai ricusato alcuna fatica nè pericolo, o vero spesa, acciò il concilio si facesse; per il contrario, avendosi il re di Francia adoperato sempre per impedirlo, gli pareva cosa strana che in quella bolla gli fosse comparato e uguagliato; e narrate tutte le ingiurie che pretendeva avere ricevute dal re, vi aggionse anco che nell'ultima dieta di Spira s'aveva adoperato per mezzo de' suoi ambasciatori per nutrire le discordie della religione, promettendo separatamente all'una parte e all'altra amicizia e favore. In fine rimesse alla Santità Sua il pensare, se le azioni di quel re servivano per rimediare a' mali della republica cristiana e per principiare il concilio, il quale sempre aveva attraversato per sua utilità privata, e aveva costretto esso, che se n'era avveduto, a trovar altra strada per reconciliare le cose della religione. Dovere per tanto la Santità Sua imputare a quel re e non a lui, se il concilio non si celebrarà; e volendo aiutare il publico bene, dichiorarseli nemico, essendo questo mezzo unico per venir a fine di fare il concilio, stabilire le cose della religione e ricuperare la pace.

Il re, [c] come presago delle imputazioni che gli sarebbono date, d'avere mosso una guerra con detrimento della religione e impedimento del divino servizio che si poteva aspettar dal concilio, aveva prevenuto con la publicazione d'un editto contra i Luterani, comandando

---

[a] Rayn., n. 14; Sleid., l. 14, p. 228.

[b] Pallavicino, l. 5, c. 1; Rayn., n. 17; Spond., n. 11; Belcaro, l. 23; Fleury, l. 140, n. 37.

[c] Id., n. 38; Sleid., l. 14, p. 228; Spond., n. 5.

a' parlamenti l'inviolabile essecuzione, con severi precetti che fossero denonciati quei che avessero libri alieni dalla Chiesa romana, che si congregassero in secreti conventicoli, i transgressori de' comandamenti della Chiesa, e specialmente che non osservassero la dottrina de' cibi, o vero usassero orazione in altra lingua che latina: comandando a' Sorbonisti d'essere contra tutti questi diligentissimi esploratori. Poi, fatto conscio dell' artificio di Cesare che per ciò tentava incitargli contra il pontefice, per rimedio sollecitava che con effetti si procedesse contra i Luterani, e comandò che in Parigi s'instituisse una formula di scoprirli e accusarli, proposto anco pene a chi non gli manifestasse e premii a' denonciatori. Avuto poi piena notizia di quanto Cesare aveva scritto al pontefice, gli scrisse [a] ancora una longa lettera apologetica per sè e invettiva contra Cesare; primieramente rinfacciandogli la presa e sacco di Roma, e la derisione aggionta al danno col fare processioni in Spagna per la liberazione del papa che egli teneva prigione; discorse per tutte le cause d'offese tra sè e Cesare, imputando a lui ogni cosa; concluse, non potersi ascrivere a lui che il Concilio di Trento fosse impedito o ritardato, essendo cosa da che non gliene veniva alcuna utilità ed era molto lontana dagli essempii de' suoi maggiori, i quali imitando metteva ogni suo spirito a conservare la religione, come ben dimostravano gli editti ed essecuzioni ultimamente fatte in Francia: per il che pregava la Santità Sua di non dare fede alle calonnie e rendersi certo di averlo sempre pronto in tutte le cause sue e della Chiesa romana.

LXIX. Il pontefice per non pregiudicare all' ufficio di padre commune, da' precessori suoi sempre ostentato, destinò [b] ad ambedue i prencipi Legati per introdurre trattato di pacificazione: il cardinale Contarini a Cesare

(a) Id., n. 18.
(b) Fleury, l. 140, n. 41; Rayn., n. 22.

e il Sadoleto al re di Francia, a pregarli di rimettere l'ingiurie private per rispetto della causa publica e pacificarsi insieme, acciocchè le loro discordie non impedissero la concordia della religione. Ed essendo quasi immediate passato ad altra vita il Contarini, vi sostituì il cardinale Viseo, [a] con maraviglia della Corte, perchè quel cardinale non aveva la grazia di Cesare a cui era mandato.[1] E con tutto che la guerra ardesse in tanti luoghi,[2] il pontefice riputando che se non proseguiva il negozio del concilio, interessava molto la sua riputazione, sotto li 26 agosto di questo anno 1542 mandò a Trento per legati suoi alla sinodo intimata i cardinali Pietro Paolo Parisio, Gio. Morone e Reginaldo Polo; il primo come dotto e pratico canonista, il secondo intendente de' maneggi, il terzo a fine di mostrare che sebben il re d'Inghilterra era alienato dalla soggezione romana, il regno però aveva gran parte in concilio. A questi spedì il mandato della legazione, e commesse che si ritrovassero e trattenessero i prelati e gli ambasciatori che vi fossero

---

(a) Id., n. 30; Adrian., l. 3, p. 179; Rayn., n. 43.

1 Pallavicino dice che l'imperatore non aveva odio personale contro di lui. Ma che importa questo, quando si sa di certo che la persona non gli era grata per altre ragioni? Vero è per tanto, dice Rainaldo, che quel cardinale fu assai male accolto da Carlo, che appena volle vederlo, e lo ricevette con assai freddezza e pochissmo garbo. E confermasi dall'Adriani con queste parole: « Viseo dall'imperatore non fu molto ben ricevuto... fu in quella Corte mal veduto e tenutone lontano. » Questo dispiacere dell'imperatore fu così grande che il papa fu obbligato di richiamar il cardinale il dì 2 di novembre. Non basta questo a giustificar Frà Paolo a dispetto del suo avversario?

2 L'abbaglio preso qui da Frà Paolo è un poco grosso; perchè que' cardinali non furono nominati presidenti al concilio che il dì 15 del seguente ottobre, secondo Rainaldo, o il dì 16 secondo Pallavicino, e non arrivarono a Trento che a' 22 di novembre, per detto di quest'ultimo, o a' 21 per detto dell'altro. L'errore del nostro storico viene senz'altro dall'aver preso male il senso di Sleidano, il quale, dopo aver messa a' 18 di agosto la spedizione de' cardinali Viseo e Sadoleto, le attacca subito dietro la spedizione de' legati al concilio, senza apporvi la data di lor missione. (Sleid., lib. 15, p. 232.) Ecco ond'è nato l'abbaglio; e di simili ne nascono ogni dì ad altri autori.

andati, non facendo però azione alcuna publica,[a] sino che non avessero ricevuta l'instruzione, che egli gli averebbe inviato a tempo opportuno.

L'imperatore ancora, intesa la deputazione de' legati, non con speranza che in quel stato di cose potesse riuscire alcun bene, ma acciò dal pontefice non fosse operato alcuna cosa in suo pregiudicio, vi mandò ambasciatori[b] don Diego Mendozza residente per lui in Venezia e Nicolò Granuela, insieme con Antonio vescovo d'Arras suo figliuolo, e alcuni pochi vescovi del regno di Napoli. Ed il pontefice oltre i legati, inviò anco alcuni vescovi de' più fedeli,[1] ordinando però che lentamente vi si incamminassero.[2] Arrivarono così i pontificii, come gl'imperiali, a tempo determinato.[3] E questi presentarono a' legati il mandato imperiale,[4] fecero instanza che il Con-

---

(a) Pallavicino, l. 5, c. 1.

(b) Mem. de Vargas, p. 7; Rayn., ad ann. 1543, n. 1, e seqq.; Pallavicino, l. 5, c. 4; Adrian., l. 3, p. 184; Fleury, l. 140, n. 48.

1 Il cardinal Pallavicino (lib. 5, c. 4) dice: « Se intende, che a bello » studio scegliesse sol questi, proferisce una sfacciata bugia. » Ma quel ch'egli chiama una sfacciata bugia, è non pertanto un fatto convalidato dalla testimonianza di un autore riputato fedelissimo. « Il pontefice, dice » l'Adriani, vi aveva anche invitato alcuni de' suoi vescovi più fedeli, co» mandando agli altri pur lentamente, che vi si dovessero presentare. » Vedremo poi anche nel corso di questa istoria, che i papi avevano al loro servizio un certo numero di vescovi fidati che mandavano a Trento, qualunque volta si aveva a decidere qualche punto in cui aveva interesse la corte di Roma, o pur quando il numero de' vescovi nazionali poteva far loro temere che si decretasse qualche cosa a svantaggio del pontificato; a fine di aver sempre chi opporre a' tentativi che far si volessero per ristringere la potestà pontificia.

2 Mi pare che Frà Paolo qui s'inganni, per aver mal inteso il senso dell' Adriani, che pure, verisimilmente, ha copiato. Imperocchè l'asserzione di quello storico non è, che il papa ai suoi confidenti abbia comandato d'incamminarvisi più lentamente, ma agli altri che non erano suoi fedeli, « coman» dando agli altri pur lentamente che vi si dovessero presentare. » Questo è infinitamente più verisimile; e pare doversi correggere il testo del nostro istorico con quello dell' Adriani.

3 Non precisamente al tempo prefisso, perchè non arrivarono a Trento che agli 8 di gennaio 1543, e l'intimazione era stata fatta per il primo di novembre 1542, ed i legati erano giunti il dì 21 o 22 dello stesso mese.

4 Ciò si fece a' 9 di gennaio, e Granuela, vescovo di Arras, recitò il discorso.

cilio si aprisse, e fosse dato principio alle azioni. Interposero i legati dilazione con dire che non era degnità incominciare un concilio con sì poco numero, massime dovendo trattare articoli di tanta importanza, come quelli che da' Luterani erano rivocati in dubio. I Cesarei replicavano che si poteva ben trattare la materia di riforma che era più necessaria, nè soggetta a tante difficoltà; e gli altri allegando che conveniva applicare quella all'uso di diverse regioni, onde era più necessario in essa l'intervento di tutti. In fine passarono a proteste, alle quali non rispondendo i legati, ma rimettendo la risposta al papa, non si faceva conclusione alcuna.

Approssimandosi il fine dell'anno,[1] ordinò l'imperatore [a] al Granuela d'andare alla dieta che nel principio del seguente si doveva tenere in Noremberga, con ordine a don Diego di restar in Trento e operare che al Concilio fosse dato principio, o vero almeno che i congregati non si disunissero, per valersi di quell'ombra di concilio nella dieta. Il Granuela in Noremberga propose la guerra [b] contra i Turchi, e di dar aiuti a Cesare contra il re di Francia. I Protestanti replicarono, domandando che si componessero le differenze della religione, e si levassero le oppressioni che i giudici camerali usavano contra di loro sotto altri pretesti sebben in verità per quella causa. A che rispondendo Granuela, che ciò non si poteva nè doveva fare in quel luogo e tempo, essendo già congregato per ciò il Concilio in Trento, riusciva l'escusazione vana, non approvando i Pro-

---

[1] Ciò non potè farsi verso il fine dell'anno 1542, perchè Granuela non era arrivato a Trento che nel principio dell'anno 1543. Bisogna dunque che l'ordine avuto di portarsi a Norimberga fosse posteriore; ed in fatti non vi andò, secondo Sleidano, che a' 25 di gennaio, otto giorni dopo il cominciamento della dieta, la quale si sciolse senza che si prendesse alcuna risoluzione, benchè Ferdinando non ommettesse di far fare un decreto, il quale poi non si eseguì.

(a) Fleury, l. 140, n. 48.

(b) Sleid., l. 15, p. 234; Fleury, l. 140, n. 75.

testanti il Concilio, e dicendo chiaro di non volere intervenirvi. La dieta ebbe fine senza conclusione, e don Diego tornò all'ambasciaria sua a Venezia, quantonque i legati facessero instanzia, che per dare riputazione al negozio, si trattenesse sino che dal pontefice avessero risposta.

LXX. Partito l'ambasciatore Cesareo, seguirono i vescovi imperiali; e, licenziati gli altri sotto diversi colori,[1] finalmente i legati, dopo esservi stati sette mesi continui senza alcuna cosa fare, furono [a] dal pontefice richiamati. E fu questo il fine di quella congregazione. Dovendo essere Cesare di breve in Italia, partito di Spagna per mare a fine d'andar in Germania, disegnava il pontefice d'abboccarsi con lui in qualche luogo, e desiderava che ciò fosse in Bologna: e a questo effetto [b] mandò Pietro Aloisio suo figliuolo a Genova ad invitarlo. Ma non volendo l'imperatore uscire di strada, nè perdere tempo in viaggio, mandò il cardinale Farnese ad incontrarlo e pregarlo di far la via di Parma, dove il pontefice avesse potuto aspettarlo. Ma poi essendo difficoltà come l'imperatore potesse intrare in quella città, il 21 giugno del 1543 si ritrovarono [c] ambedue in Busseto, castello de' Pallavicini, posto sopra la riva del Taro, tra Parma e Piacenza.[2] I fini dell'uno e dell'altro non comportarono che il negozio del concilio e della religione fosse il principale trattato tra loro; ma l'imperatore essendo tutto volto a' pensieri contra il re di Francia, procurava

---

[1] Dal racconto di Frà Paolo si dovrebbe credere che i legati fossero richiamati prima che seguisse l'abboccamento del papa coll'imperatore nel castello di Busseto. Ma la cosa non fu così; perchè l'abboccamento seguì avanti il fine di giugno, ed i legati furono richiamati dopo la bolla di sospensione del Concilio, che non uscì che a'6 di luglio 1543.

[a] Rayn., n. 16 e 17.

[b] Id., n. 5; Adrian., l. 3, p. 191.

[c] Sleid., l. 15, p. 239; Rayn , n. 13 e 14; Pallavicino, l. 5, c. 2 e 3, p. 195; Onuphr. in Paul.; Belcaro, l. 23, n. 31.

[2] In termini assai chiari lo stesso si dice dall'Adriani: « La cosa era » tutta ristretta sopra lo stato di Milano, non contendendo il papa tanto di » alcun'altra cosa. »

di concitargli il papa contra, e avere da lui danari per la guerra;[1] il pontefice valendosi dell'occasione, era tutto intento ad ottenere Milano per i nepoti suoi: a che era per proprio interesse aiutato da Margarita figliuola naturale di Cesare, maritata in Ottavio Farnese nepote del papa, e per ciò fatta duchessa di Camerino.[2] Prometteva il pontefice a Cesare di collegarsi con lui contra il re di Francia, fare molti cardinali a sua nominazione, pagargli per alcuni anni 150,000 scudi, lasciandogli anco in mano i castelli di Milano e di Cremona. Ma richiedendo gl'Imperiali un milione di ducati di presente e un altro in termini non molto longhi, non potendosi concludere allora, nè potendosi Cesare trattenere più longamente, fu rimesso di continuare la trattazione per mezzo dei ministri ponteficii che seguirebbono l'imperatore. Del concilio Cesare si mostrò sodisfatto, che con la missione de' legati, e con l'andata di quei pochi prelati, i Catolici di Germania almeno avessero conosciuto la pronta

---

[1] Il cardinal Pallavicino (lib. 5, c. 3), dopo aver confessato che questo racconto non è fuori del verisimile, molto si diffonde a provare ch'è falso, sia coll'iscreditare gli autori da' quali quel fatto è riferito, sia coll'addurre ragioni che sembran distruggerlo. Ma son flacche quelle ragioni; e gli storici di quel tempo, che non hanno avuto alcuno interesse a supporlo, lo confermano quasi tutti; e tra gli altri Onofrio, Adriani, Paolo Giovio, Sandoval, Belcaro, Sleidano, e più altri. Rigettar l'autorità di questi autori, perchè non hanno dato nel segno in qualche altro fatto, o perchè interamente non concordano nelle circostanze di questo, è stabilire un pirronismo generale nella istoria; poichè non v'è autore così esatto ed inappuntabile, che qualche volta non sia colto in difetto; e quando tutti convengono nella sustanza del fatto, un abbaglio o discrepanza su qualche lieve circostanza, non altera poi la certezza. Sono queste le regole generali di critica in materia d'istoria; ora in questo caso, per giustificar Frà Paolo, basta il dire, che quanto afferma della mira del papa di far cadere il ducato di Milano ne' suoi nipoti, è appoggiato a testimonii degnissimi di fede; e che da Pallavicino si nega senz'alcuna autorità; e, verisimilmente, per la sola ragione che non fa onore alla memoria di Paolo III. Si sa poi altresì, che in quell'abboccamento si trattò della pace tra l'imperatore e la Francia; e che il papa usò ogni diligenza nel procurarla, ma che Carlo si ostinò a ricusarla.

[2] Il ragguaglio delle condizioni allora esibite, ci è distesamente dato dall'Adriani (lib. 3, p. 195), da cui verisimilmente il nostro autore le ha tolte.

volontà; e perchè gl' impedimenti si potevano imputare al re di Francia, concluse, che non era da pensare che rimedio usare, sino che fosse veduto l' incaminamento di quella guerra. Si partirono con gran dimostrazione di scambievole sodisfazione, restando però il pontefice in sè medesimo dubioso, se l' imperatore era per dargli sodisfazione; onde incominciò a voltare l' animo al re di Francia.

LXXI. Ma mentre sta in queste ambiguità [a] si publicò la lega tra l' imperatore e il re d' Inghilterra contra Francia;[1] la quale necessitò il papa ad alienarsi affatto dall' imperatore. Imperocchè vidde quanto offendesse quella lega l' autorità sua, essendo contratta con un scommunicato, anatematizzato da lui e maledetto, destinato alla eterna dannazione e scismatico, privato d' ogni regno e dominio, con annullazione d' ogni confederazione con qual si voglia contratta, contra il quale anco per suo comandamento tutti i prencipi cristiani erano obligati mover le arme; e quello che più di tutto importa, che restando sempre più contumace e sprezzando eziandio con aperte parole l' autorità sua, che questo mostrava evidentemente al mondo, l' imperatore non avere a lui rispetto alcuno, nè spirituale nè temporale, e dava essempio ad ogni altro di non tenere conto alcuno dell' autorità sua; e tanto maggiore gli pareva l' affronto, quanto per gl' interessi dell' imperatore e per farli piacere, Clemente, che averebbe potuto con gran facilità temporeggiare in quella causa, aveva proceduto contra quel re, del rimanente ben affetto e benemerito della Sede Apostolica. A queste offese poneva il papa nell' altra bilancia, che il re di Francia aveva fatto tante leggi ed editti di sopra narrati per

---

(a) Sleid., l. 15, p. 239; Adr., l. 4, p. 201; Belcaro, l. 23, n. 59.

[1] Che è quel che dice lo stesso istorico. « Sapevasi inoltre molto bene, » ch' egli s' era sdegnato con Cesare, poichè il re d' Inghilterra, nemico » capital suo e della Chiesa cattolica, s' era con esso collegato. » Il che eziandio confermasi da Sleidano, il quale dice che fu di assai cordoglio al papa quella alleanza.

conservare la religione e la sua autorità; [a] a' quali s'aggiongeva che al primo d'agosto i teologi parisini a suono di tromba, congregato il popolo, publicarono i capi della dottrina cristiana, 25 in numero, proponendo le conclusioni e determinazioni nude senza aggiongervi ragioni, persuasioni o fondamenti, ma solo prescrivendo, come per imperio, quello che volevano che fusse creduto; i quali furono stampati e mandati per tutta la Francia, confermati con lettere del re sotto gravissime pene a chi altramente parlasse o vero insegnasse, con un altro nuovo decreto [b] d'inquirire contra i Luterani. Cose le quali più piacevano al papa, perchè sapeva essere fatte dal re non tanto per la causa detta di sopra, cioè di giustificarsi col mondo che la guerra con Cesare non era presa da lui per favorire la dottrina de' Luterani, nè per impedire la loro estirpazione, ma ancora, e più principalmente, per compiacere a lui, e per riverenza verso la Sede Apostolica.

Ma l'imperatore, a cui notizia erano andate le querele del papa, rispondeva [c] che, avendo il re di Francia fatta confederazione col Turco a danno de'Cristiani, come bene mostrava l'assedio posto a Nizza di Provenza dall'armata ottomana guidata dal Polino ambasciatore del re, e le prede fatte nelle riviere del Regno, a lui era stato lecito per difesa valersi del re d'Inghilterra cristiano, se ben non riconosce il papa; sì come anco, con buona grazia del medesimo pontefice, egli e Ferdinando si valevano degli aiuti de' Protestanti più alieni dalla Sede Apostolica che quel re; che averebbe dovuto il papa, intesa quella collegazione di Francia col Turco, procedere contra lui; ma vedersi bene la differenza usata: perchè l'armata de' Turchi, che tanti danni aveva portati a tutti i Cristiani per tutto dove transitato aveva, era passata amichevolmente per le riviere del papa; anzi che essendo

---

(a) Sleid., l. 15, p. 241; Spond., ad ann. 1542, n. 5.
(b) Id., ad ann. 1543, n. 6.
(c) Pallavicino, l. 5, c. 4.

andata ad Ostia a far aequa [a] la notte di san Pietro, ed essendo posta tutta Roma in confusione, il cardinale di Carpi, che per nome del papa assente comandava, fece fermare tutti, sicuro per l'intelligenza che aveva co'Turchi.

LXXII. La guerra e queste querele posero in silenzio per questo anno le trattazioni di concilio,[1] le quali però ritornarono in campo il seguente 1544, fatto principio nella dieta di Spira. [b] Dove Cesare, avendo commemorato le fatiche altre volte fatte da lui per porgere rimedio alle discordie della religione, e finalmente la sollecitudine e diligenza usata in Ratisbona, raccordò come non avendosi potuto allora componere le controversie, finalmente la cosa fu rimessa ad un concilio generale o nazionale, o vero ad una dieta; aggiongendo che dopo il pontefice a sua instanza aveva intimato il concilio, al qual egli medesimo aveva determinato di ritrovarsi in persona, e l'averebbe fatto se non fosse stato impedito dalla guerra di Francia. Ora restando l'istessa discordia nella religione e portando le medesime incommodità, non essere più tempo di differire il rimedio; al quale ordinava che pensassero, e proponessero a lui quella via che giudicassero migliore. Furono sopra il negozio della religione avute molte considerazioni; ma perchè le occupazioni della guerra molto più instavano, fu rimesso questo alla dieta che si doveva celebrare al decembre. E tra tanto fu fatto [c] decreto, che Cesare dasse la cura ad alcuni uomini di bontà e dottrina, di scrivere una formula di riforma, e l'istesso dovessero fare tutti i prencipi, acciocchè nella futura dieta, conferite tutte le cose insieme, si potesse determinare di consenso commune quello che s'avesse da osservare sino al futuro generale concilio.

(a) Adrian., l. 4, p. 203.

1 La dieta si cominciò, al dir di Sleidano, a'20 di febbraio 1544 ed ebbe fine a'10 di giugno.

(b) Sleid., l. 15, p. 243; Pallavicino, l. 5, c. 5; Rayn., ad ann. 1544, n. 2, 4; Spond., n. 1; Thuan., l. 2, n. 3; Belcaro, l. 23, n. 51.

(c) Fleury, l. 141, n. 29; Sleid., l. 15, p. 249; Rayn., n. 5.

da celebrarsi in Germania, o vero sino al nazionale. Tra tanto tutti stessero in pace, nè si movesse alcun tumulto per la religione; e le chiese dell' una e dell' altra religione godessero i suoi beni. Questo recesso non piacque a'Catolici generalmente; ma perchè alcuni d' essi s'erano accostati a' Protestanti, gli altri approvavano questa via di mezzo. Quelli che non se ne contentavano, veduto essere pochi, si risolsero di sopportarlo.

Ma seguitando tuttavia la guerra, il pontefice, aggionto allo sdegno conceputo per la confederazione con Inghilterra, [a] che l' imperatore non aveva mai assentito ad alcuno de' molti ed ampli partiti offertigli dal cardinale Farnese, mandato legato con lui in Germania, intorno al concedere a' Farnesi il ducato di Milano; e che finalmente dovendo intervenire nella dieta di Spira, non aveva concesso [b] che il cardinale Legato lo seguisse a quella, per non offendere i Protestanti; e finalmente considerato il decreto fatto nella dieta, tanto a sè e alla Sede Apostolica pregiudiciale, restò maggiormente offeso, vedendo le speranze perdute e tanto diminuita l'autorità e riputazione sua, e giudicava necessario risentirsi. E se bene dall' altro canto, considerato che la parte sua in Germania era indebolita, e fosse da' suoi più intimi consegliato dissimulare, nondimeno finalmente essendo certo, che dichiarato apertamente contrario a Cesare, obligava più strettamente il re di Francia a sostentare la sua riputazione, si risolse incominciare dalle parole, per pigliare occasione di passar a' fatti che le congionture avessero portato.

LXXIII. E a' 25 [1] d' agosto scrisse una grande e longa lettera all'imperatore, [c] il tenor della quale in

(a) Fleury, l. 141, n. 31.
(b) Pallavicino, l. 5, c. 5; Rayn., n. 1.
1 Pallavicino e Rainaldo le danno la data del dì 24, Sleidano e il nostro autore del dì 25.
(c) Id., n. 7; Spond., n. 1; Sleid., l. 16, p, 251; Pallavicino, l. 5, c. 6; Fleury, l. 141, n. 32.

sostanza fu: Che avendo inteso che decreti erano stati fatti in Spira, per l'ufficio e carità paterna non poteva restare di dirgli il suo senso, per non imitar l'essempio di Heli sacerdote, gravemente punito da Dio per l'indulgenza usata verso i figliuoli. I decreti fatti in Spira essere con pericolo dell'anima di esso Cesare, ed estrema perturbazione della Chiesa; non dovere lui partirsi dalli ordini cristiani, i quali, quando si tratta della religione, comandano che tutto debbia essere riferito alla Chiesa romana; e con tutto ciò senza tenere conto del pontefice, il qual solo per legge divina e umana ha autorità di congregare concilii e decretare sopra le cose sacre, abbia voluto pensare di far concilio generale o nazionale. Aggionto a questo che abbia concesso ad idioti ed eretici[1] giudicare della religione; che abbia fatto decreti sopra i beni sacri, e restituito agli onori i ribelli della Chiesa, condannati anco per proprii editti. Volere credere che queste cose non sono nate da spontanea volontà di esso Cesare, ma da pernicioso conseglio de' malevoli alla Chiesa romana, e di questo dolersi che abbia condesceso a loro. Essere piena la Scrittura d'essempi dell'ira di Dio contra gli usurpatori dell'ufficio del sommo sacerdote, di Oza, di Datan, Abiron e Core, del re Ozia e d'altri; [a] nè essere sufficiente scusa dire, che i decreti siano temporarii sino al concilio solamente, perchè se bene la cosa fatta fosse pia, per ragione della persona che l'ha fatta, non gli toccando, è empia. Dio avere sempre essaltato i prencipi divoti della Sede romana, capo di tutte le Chiese: Constantino, i Teodosii

---

[1] Il testo della lettera ha, non *idioti*, ma *laici*. Ma Frà Paolo, piuttosto che al testo, si attenne all'estratto di Sleidano che trasportò *laicos* per *idiotas*. È certo una notabile negligenza il contentarsi di un estratto, quando si può consultare l'origine.

— * Del resto questa diversità è di poco momento perchè in questo senso *laici* ed *idioti* son sinonimi; avvegnachè, quando i preti dicono che i laici non devono trattare le cose della religione, bisogna bene che suppongano, non poter essi avere la medesima scienza che hanno loro. *

(a) II. *Reg.* IV; IV. *Reg.* XVII, n. XVI; II. *Paralip.* XXVI.

e Carlo Magno. Per il contrario avere punito quelli che non l'hanno rispettata: ne sono essempii Anastasio, Maurizio, Costante II, Filippo, Leone e altri; e Enrico IV per questo fu castigato dal proprio figliuolo, sì come fu anco Federigo II dal suo. E non solo i prencipi, ma le nazioni intiere sono per ciò state punite: i Giudei per avere ucciso Cristo figliuolo di Dio, i Greci per avere sprezzato in più modi il suo vicario. Le quali cose egli debbe temere più, perchè ha origine da quelli imperatori i quali hanno ricevuto più onore dalla Chiesa romana, che non hanno dato a lei. Lodarlo che desideri l'emendazione della Chiesa; ma avvertirlo anco di lasciare questo carico a chi Dio n'ha dato la cura: l'imperatore essere ben ministro, ma non rettor e capo. Aggionse, sè essere desideroso della riforma, e averlo dichiarato con l'intimazione del concilio fatta più volte, e sempre che è comparsa scintilla di speranza che si potesse congregare; e quantonque sino allora senza effetto, nondimeno non aveva mancato del suo debito, desiderando molto, così per l'universale beneficio del Cristianesimo come speciale della Germania che ne ha maggior bisogno, il concilio, unico rimedio di provedere a tutto. Essere già intimato, se bene per causa delle guerre differito a più commodo tempo; però ad esso imperatore tocca aprire la strada che possi celebrarsi col fare la pace o differire la guerra, mentre si trattano le cose della religione in concilio. Ubedisca donque a' comandamenti paterni, escluda dalle diete imperiali tutte le dispute della religione, e le rimetta al pontefice, non faccia ordinazione de' beni ecclesiastici, revochi le cose concesse a' ribelli della Sede romana; altrimenti egli, per non mancar all'ufficio suo, sarà sforzato usare maggiore severità con lui che non vorrebbe.

LIBRO SECONDO.

1. La guerra tra l'imperatore e il re di Francia non durò longamente; perchè Cesare conobbe chiaro che restando egli in quella implicato, e il fratello in quella contr'a' Turchi, la Germania s'avanzava tanto nella libertà, che in breve manco il nome imperiale sarebbe stato riconosciuto; e che egli facendo guerra in Francia, imitava il cane d'Esopo, che seguendo l'ombra perdette e quella e il corpo; onde diede orecchie alle proposte de' Francesi per fare la pace, con disegno non solo di liberarsi da quello impedimento, ma anco col mezzo del re accommodare le cose con i Turchi, e attendere alla Germania. Per il che a' 24 di settembre in Crespino fu conclusa fra loro la pace,[1] nella quale, tra le altre cose, l'uno e l'altro prencipe capitolarono di defendere l'antica religione, d'adoperarsi per l'unione della Chiesa e per la riforma della corte romana,[2] donde derivavano

---

[1] Sleid., l. 15, p. 251; Belcaro, l. 24, n. 5; Thuan., l. 1, n. 15; Rayn., ad ann. 1544, n. 22; Spond., n. 12 e 16; Pallav., l. 5, c. 7; Onuphr. in Paul. III. — Così dice il Tuano dopo Sleidano, cui tenne dietro il nostro istorico. Pallavicino al contrario mette fatta questa pace a' 17. Ma Belcaro, Spondano e Rainaldo la mettono a' 18, e questa è la vera data, come si vede dalla raccolta de' Trattati di pace.

[2] Questa era sempre stata la mente di quei principi, i quali persuasi che le dissensioni in materia di religione originariamente nascevano dagli abusi che regnavano nella Chiesa, specialmente nella corte di Roma, si proposero di cominciare dalla riforma di tali abusi. Non sa dunque quel che si dica Pallavicino, quando asserisce che di ciò non si parlò punto nelle capitolazioni. Sono queste di quelle cose che non avevano bisogno di essere specificate, inquantochè essendosi intesi que' principi di operare di concerto per la riunione della Chiesa e la celebrazione del concilio, l'altro articolo era una necessaria conseguenza di questi due, lo che fu benissimo avvertito da Onofrio, il quale dice che Paolo III, avendo saputo i progetti fatti in Crespino da Carlo e Francesco contra la corte romana, intimò subito di nuovo il concilio. Non è dunque una vana immaginazione del nostro isto-

tutte le dissensioni; e che a questo effetto fosse unitamente richiesto il papa a congregar il concilio, e dal re di Francia fosse mandato alla dieta di Germania a far ufficio con i Protestanti, che l'accettassero. Il pontefice non si spaventò per il capitolo del concilio e di riformare la Corte, tenendo per fermo che quando avessero posta mano a quella impresa, non avrebbono potuto longamente restare concordi, per i diversi e contrarii interessi loro: e non dubitava che dovendosi esseguire il disegno per mezzo del concilio, egli non avesse fatto cadere ogni trattazione in modo che l'autorità sua si fosse amplificata: ma ben giudicò, che quando avesse convocato il concilio alla richiesta loro, sarebbe stato riputato che l'avesse fatto costretto: il che sarebbe stato con molta diminuzione della sua riputazione e d'accrescimento d'animo a chi disegnava moderazione dell'autorità pontificia. Per il che non aspettando d'essere da alcuno di loro prevenuto, e dissimulate le sospizioni contra l'imperatore concepute, e le più importanti che gli rendeva la pace fatta senza suo intervento con capitoli pregiudiciali alla sua autorità, mandò fuori una bolla,[1] nella quale [a] invitando tutta la Chiesa a rallegrarsi della pace, per la quale era levato l'unico impedimento al concilio, lo stabilì di nuovo in Trento, ordinando il principio per i 15 marzo.

II. Vedeva il termine angusto e insufficiente a mandare la notizia per tutto, non che a lasciare spazio a' prelati di mettersi in ordine e fare il viaggio; riputò nondimeno, che fosse vantaggio suo, che, se però s'aveva da celebrare, s'incominciasse con pochi, e quelli Italiani, corteggiani e suoi dependenti, i quali sarebbono stati i primi, così sollecitati da lui,[2] dovendosi nel principio

---

rico, come la chiama Pallavicino, ma un fatto comprovato da un autore che certamente non era nemico nè di Paolo, nè della corte romana, come non lo era neppure Spondano che della stessa cosa ci fa piena fede.

[1] Sottoscritta il dì 19 novembre 1544.

[a] Rayn., n. 29; Spond., n. 16; Fleury., l. 141, n. 40.

[2] Certamente premeva moltissimo al papa, che a suo piacere si sta-

trattare del modo come proceder nel concilio, che è il principale, anzi il tutto per conservare l'autorità pontificia: alla determinazione de' quali sarebbono costretti stare quelli che alla giornata fossero sopragionti; nè essere maraviglia che un concilio generale s' incominci con pochi; perchè nel Pisano e Costanziense così occorse, i quali ebbero però felice progresso. E avendo penetrata la vera causa della pace, scrisse all' imperatore che in servizio suo aveva prevenuto e usato celerità nell' intimazione del concilio. Imperocchè sapendo come Sua Maestà per la necessità della guerra francese era stata costretta permettere e promettere molte cose a' Protestanti, con l' intimazione del concilio gli aveva dato modo d' escusarsi nella dieta che si doveva fare al settembre, se, instante il concilio, non effettuava quello che aveva promesso concedere sino alla celebrazione di quello.

III. Ma la prestezza del pontefice non piacque all' imperatore, nè la ragione[a] resa lo sodisfece: averebbe egli voluto per sua riputazione, per far accettare più facilmente il concilio alla Germania, e per molti altri

---

bilisse il modo di procedere nel concilio; e da ciò congettura Frà Paolo che con questa mira si avesse fissato un così breve termine al suo cominciamento. Questo pensiero assai naturale nasce da quello che avea detto Adriani che « Il pontefice vi aveva anco invitato alcuni de' suoi vescovi » più fedeli, comandando agli altri pur lentamente che vi si dovessero » presentare. » Tuttavolta sembra un po' troppo sottile questa politica; ed io crederei più volentieri che il principale oggetto di Paolo in questa fretta fosse di mostrare un' ardente voglia di celebrare il concilio, e di comparirne il principal promotore. Infatti avea sempre con affettazione cercato di farsi creder tale sin dal principio del suo pontificato. Ma perchè nel tempo stesso temeva che qualche cosa vi si facesse contraria a' suoi interessi, aveva caro che sul principio vi fosse un certo numero di vescovi intieramente suoi; perchè gl' importava moltissimo che nulla si determinasse quanto al modo di procedere, per cui gli fosse tolta l' autorità di proporre quello si aveva a deliberare; come dice Adriani (lib. 5, p. 304): « E voleva che i legati suoi ogni causa trattassero, e che senza loro con- » senso nulla vi si proponesse o determinasse, conoscendo la cosa poter » essere di molto pregiudizio alla corte romana. » Ciò è stato notato anche da Vargas nelle sue Memorie, pag. 51 e 52, e di tal verità nel corso del concilio se ne vedranno le pruove.

[a] Rayn., n. 9 e 12; Pallavicino, l. 5, c. 7.

rispetti, essere la causa principale; nondimeno non potendo altro fare, usò però tutti quei termini che potessero mostrare lui autore e il papa aderente; mandò ambasciatori a tutti i prencipi a significare l'intimazione e pregargli mandare ambasciatori per onorare quel consesso, e confermare i decreti che vi si farebbono. E attendeva a fare seria preparazione, come se l'impresa fosse stata sua. Diede diversi ordini a' prelati di Spagna e de' Paesi Bassi, e ordinò tra le altre cose,[a] che i teologi di Lovanio si congregassero insieme per considerare i dogmi che si dovevano proporre, i quali ridussero a trentadue capi,[1] senza però confermargli con alcun luogo delle sacre lettere, ma spiegando magistralmente la sola conclusione: i quali capi furono dopo confermati con l'editto di Cesare e divulgati con precetto che da tutti fossero tenuti e seguiti. E non occultò l'imperatore il disgusto conceputo contra il pontefice in parole al noncio dette, così in quella occasione come in altre audienze; anzi avendo al decembre il papa creati 13 cardinali, tra' quali tre Spagnoli, gli proibì l'accettare le insegne e usare il nome e l'abito.[2]

Il re di Francia ancora fece convenire i teologi parigini a Melun,[3] per consultare de' dogmi necessarii alla

---

(a) Rayn., n. 35.

[1] L'edizione di Londra ha 22, ma è senz'altro un error di stampa, corretto nell'edizioni di Ginevra; perche furono in realtà 32, come è asserito da Rainaldo e Sleidano.

[2] Pallavicino, l. 5, c. 7.

— Questi cardinali furono Gasparo d'Avalos, arcivescovo di Compostella, Francesco Bobadilla, vescovo di Coria, e Bartolomeo de la Cueva. Pallavicino dice che il motivo di tale proibizione fu il dispiacere provato dall'imperatore, perchè Pietro Pacheco, vescovo di Jaen, in quella promozione non fosse stato compreso. Questo può esser vero; e il contrario da Frà Paolo non si dice, come ne lo accusa il suo avversario.

[3] Rayn., n. 37; Dup. Mem., p. 9; Sleid., l. 16, p. 256; Spond., ad ann. 1545, n. 1 e 2; Fleury, l. 141, n. 42.

— Non tutta la università de' teologi, ma solo dodici dottori, che andarono a Melun verso il fine di novembre; e nelle Memorie di Dupuy abbiamo la lettera del re a Claudio di Espence, perchè colà si portasse.

temperamento [a] di mandare il cardinale Farnese suo nepote all'imperatore, e farlo passare per Vormazia, e quivi dare gli ordini a' Catolici, e fatti gli ufficii opportuni, passare inanzi verso l'imperatore, e fra tanto mandare Fabio Mignanello da Siena, vescovo di Grosseto,[1] per noncio residente appresso il re de' Romani con ordine di seguirlo alla dieta.

V. Poi applicando l'animo a Trento, fece dare principio a consultare il tenor delle facoltà che si dovevano dare a' legati; il che ebbe un poco di difficoltà per non avere essempii da seguire. Imperocchè al Lateranense precedente era intervenuto il pontefice in persona; inanzi quello, al Fiorentino parimente intervenne Eugenio IV; il Costanziense, dove fu levato il scisma, ebbe il suo principio con la presenza di Giovanni XXIII, uno de' tre papi dimessi, e il fine con la presenza di Martino V; inanzi di quello, il Pisano fu prima congregato da' cardinali e finito da Alessandro V. In tempi ancora più inanzi, al Viennense fu presente Clemente V; a' due concilii di Lion, Innocenzio IV e Gregorio X; e inanzi questi al Lateranense, Innocenzio III: solo il concilio Basileense, in quel tempo che stette sotto l'obedienza d'Eugenio IV, fu celebrato con presenza de' legati. Ma imitare qualsivoglia delle cose in quello osservate, era cosa di troppo cattivo presagio. Si venne in risoluzione di formare la bolla[2] con questa clausula, [b] che gli mandava come angeli di pace al concilio intimato per l'inanzi da lui in Trento; ed esso gli dava piena e libera autorità, accioc-

---

che per nessun conto è essenziale al soggetto, non è difetto in uno storico, è discernimento; e se Pallavicino tanto ne avesse avuto quanto il suo avversario, avrebbe spesse fiate risparmiato la fatica di alcune ricerche, nelle quali spicca più la sua lettura che il suo giudizio.

(a) Pallavicino, ibid.; Sleid., l. 16, p. 260.

1 Fu dipoi vescovo di Grosseto; allora era vescovo di Lucera.

2 Portava la data del dì 22 di febbraio 1545, come pure quella che dava a' legati la potestà di trasferire il concilio.

(b) Rayn., n. 39.

chè, per mancamento di quella, la celebrazione e continuazione non potesse essere ritardata, con facoltà di presedervi e ordinare qualonque decreti e statuti, e publicarli nelle sessioni, secondo il costume; proponere, concludere ed esseguire tutto quello che fosse necessario per condannare ed estirpare da tutte le provincie e regni gli errori; conoscere, udire, decidere e determinare nelle cause d'eresia e qualonque altre concernenti la fede catolica; riformare lo Stato della Santa Chiesa in tutti i suoi membri, così ecclesiastici come secolari, e mettere pace tra i prencipi cristiani, e determinare ogni altra cosa che sia ad onore di Dio e aumento della fede cristiana; con autorità di raffrenare con censure e pene ecclesiastiche qualonque contradittori e rebelli, d'ogni stato e preminenza, ancora ornati di dignità pontificale o vero regale, e di fare ogni altra cosa necessaria e opportuna per l'estirpazione dell'eresie e errori, riduzione de' popoli alienati dall'ubedienza della Sede Apostolica, conservazione e redintegrazione della libertà ecclesiastica, con questo però che in tutte le cose procedessero col consenso del Concilio.

E considerando il papa non meno ad inviare il Concilio, che a' modi di dissolverlo, quando fosse incominciato, se il suo servizio avesse così ricercato, per provedersi a buon' ora, seguendo l'essempio di Martino V, il quale (temendo di quei incontri che avvennero a Giovanni XXIII in Costanza), mandando i noncii al concilio di Pavia, li diede un particolar Breve con autorità di prolongarlo, dissolverlo e trasferirlo dovunque fosse loro piaciuto (arcano per attraversare ogni deliberazione contraria a' rispetti di Roma); pochi dì dopo fece[1] un' altra bolla, dando facoltà a' legati di trasferire il Concilio. Questa fu data

---

[1] Rayn., n. 2.

— Non è vero *pochi dì dopo;* perchè le due bolle hanno la data del giorno istesso, del dì otto delle calende di marzo, o del dì 22 febbraio, come si può vedere in Rainaldo, e come accorda lo stesso Frà Paolo.

sotto il 22 febraro dell'istesso anno, della quale dovendo di sotto parlare quando si dirà della translazione a Bologna, si differirà sino allora quel tutto che sopra ciò si ha da dire.

VI. Il tredici marzo 1545 (a) gionsero in Trento il cardinale del Monte, e il cardinale Santa Croce; raccolti dal cardinal di Trento, fecero entrata publica in quel giorno, e concessero tre anni e altre tante quarantene d'indulgenza a quelli che si ritrovarono presenti, se ben non avevano quest'autorità dal papa, ma con speranza che egli ratificarebbe il fatto. Non trovarono prelato alcuno venuto, se ben il pontefice aveva fatto partire da Roma alcuni, acciò si ritrovassero là al tempo prefisso.[1]

La prima cosa che i legati fecero, fu considerare la continenza della bolla delle facoltà dategli, (b) e deliberarono tenerla occulta, e avvisarono a Roma che la condizione di procedere col consenso del Concilio gli teneva troppo ligati, e gli rendeva pari ad ogni minimo prelato, e averebbe difficoltato grandemente il governo, quando avesse bisognato communicare ogni particolare a tutti; aggiongendo anco ch'era un dare troppa libertà, anzi licenza alla moltitudine. Fu conosciuto in Roma che le ragioni erano buone, e la bolla fu corretta secondo l'aviso, concedendo l'autorità assoluta.[2] Ma i legati mentre aspettavano risposta, disegnarono nella chiesa cattedrale il luogo della sessione capace di 400 persone.

VII. Dieci giorni dopo li legati, gionse a Trento (c) don Diego di Mendozza ambasciatore cesareo appresso la

---

(a) Sleid., l. 16, p. 270; Rayn., n. 4; Spond., n. 14; Pallavicino, l. 5, c. 8.

1 Al dir di Pallavicino ve n'era uno; ed era quello della Cava.

(b) Pallavicino, ibid., c. 9.

2 Si era infatti promesso loro di farlo, e si venne anche alla deliberazione. Ma avendo riflettuto che nella clausola di nulla fare senza il consenso del concilio non si voleva intendere la facoltà di proporre, ma quella di decretare e decidere, lo che senza quel consenso effettivamente fare non si poteva, non si giudicò a proposito di far nella bolla alcun cangiamento, come apparisce da una lettera del cardinal Farnese citata da Pallavicino.

(c) Rayn., n. 4; Spond., n. 15; Pallavicino, l. 5, c. 8; Fleury, l. 141, n. 86.

republica di Venezia, per intervenire al Concilio, con amplissimo mandato datogli il 20 febraro da Brusselles, e fu ricevuto da' legati con l' assistenza del cardinale Madruccio e di tre vescovi, che tanti fino allora erano arrivati, quali per essere stati i primi è bene non tralasciare i nomi loro, e furono: Tomaso Campeggio vescovo di Feltre, nepote del cardinale, Tomaso di San Felicio vescovo della Cava, Frà Cornelio Musso francescano, vescovo di Bitonto, il più eloquente predicatore di quei tempi. Quattro giorni dopo fece don Diego [a] la sua proposta in scritto: conteneva la buona disposizione della Maestà Cesarea circa la celebrazione del Concilio, e l' ordine dato a' prelati di Spagna per ritrovarvisi, quali pensava che ora mai fossero in camino; fece scusa di non essere venuto prima per le indisposizioni; ricercò che s' incominciassero le azioni conciliari, e la riforma de' costumi, come due anni prima in quel luogo medesimo era stato proposto da monsignore Granuela e da lui. I legati in scritto gli risposero, lodando l' imperatore, ricevendo la scusa della sua persona, e mostrando il desiderio della venuta de' prelati. E la proposta e la risposta furono dalla parte a chi apparteneva ricevute ne' capi non pregiudiciali alle ragioni del suo prencipe respettivamente: cautela che rende indizio manifesto, con qual carità e confidenza si trattava in proposta e risposta, e dove non erano parole che di puro complimento, fuori che nella menzione di riforma.[1]

VIII. I legati incerti ancora qual dovesse essere il modo di trattare, facevano dimostrazione di dovere giontamente procedere con l' ambasciatore e prelati, e di com-

---

(a) Rayn., n. 4 e 5.

[1] Son queste di quelle formalità usate da' ministri per prevenire le conseguenze che non si prevedono, e delle quali taluno potrebbe servirsene a loro pregiudizio. Il voler poi di qua conchiudere, come ha fatto Frà Paolo, che quelle persone con poca carità, e meno confidenza trattassero, è uno spinger la critica oltre al confine; come ha benissimo notato Pallavicino.

municare loro l'intiero de' pensieri; onde all'arrivo delle lettere da Roma o di Germania convocavano tutti per leggerle. Ma avvedendosi che don Diego si pareggiava a loro, e i vescovi si presumevano più del costumato a Roma, e temendo che accresciuto il numero non nascesse qualche inconveniente, avisarono a Roma, [a] conségliando che ogni spaccio gli fosse scritto una lettera da potere mostrare, e le cose secrete a parte; perchè delle lettere sino a quel tempo ricevute, gli era convenuto servirsi con ingegno. Dimandarono anco una cifra per poter communicare le cose di maggior momento. Le qual particolarità, insieme con molte altre che si diranno, avendole tratte dal registro delle lettere del cardinale del Monte, e servendo molto per penetrare l'intimo delle trattazioni, non ho voluto tacerle.

IX. Essendo già passato il mese di marzo, e spirato di tanti giorni il prefisso nella bolla del papa per dar principio al Concilio, i legati conségliandosi tra loro sopra l'aprirlo, risolsero d'aspettar aviso da Fabio Mignanello, noncio appresso Ferdinando, di quello che in Vormazia si trattava, e anco ordine da Roma, dopo che il papa avesse inteso la venuta ed esposizione di don Diego; massime che gli pareva vergogna dar un tanto principio con tre vescovi solamente. Alli 8 d'aprile gionsero ambasciatori del re de' Romani, per ricevere i quali fu fatta solenne congregazione.[1] In quella don Diego voleva precedere il cardinale di Trento, e sedere appresso i legati, dicendo che rappresentando l'imperatore, doveva sedere dove averebbe seduto Sua Maestà. Ma per non impedire le azioni,

---

(a) Pallavicino, l. 3, c. 9.

1 Belcaro, l. 24, n. 9; Sleid., l. 16, p. 256; Thuan., l. 2, n. 3: Rayn., n. 19; Spond., n. 4; Fleury, l. 141, n. 76.

— Dovevano essere arrivati prima; perchè fu agli otto di aprile che presentarono le loro lettere in data di Vormazia del di 24 di marzo. Questi ambasciadori, per avviso di Spondano, furono Wolfgango, vescovo di Passavia, il conte di Castellalto, Giovanni Cochleo, e Antonio Queta, o Gineta. Fu il conte che presentò le lettere e fece il discorso.

fu trovato modo di stare, che non appariva quale di loro precedesse. Gli ambasciatori del re presentarono solo una lettera del suo prencipe; a bocca esplicarono l'osservanza regia verso la Sede Apostolica ed il pontefice, l'animo pronto a favorire il Concilio, e ample offerte; soggionsero che mandarebbe il mandato in forma e persone più instrutte.

X. Dopo questo, arrivò a Trento e a Roma l'aspettato aviso della proposta fatta in dieta, il dì 24 marzo, dal re Ferdinando che vi presedeva per nome dell'imperatore, e della negoziazione sopra di quella seguita: e fu la proposta del re, che l'imperatore aveva fatta la pace col re di Francia per attendere a comporre i dissidii della religione e proseguire la guerra contr'a' Turchi; dal quale aveva avuto promessa d'aiuti, e dell'approbazione del Concilio di Trento, con risoluzione d'intervenirvi o in persona o per suoi ambasciatori. Per questo stesso fine aveva operato col pontefice che l'intimasse di nuovo, essendo stato per inanzi prorogato, e sollecitatolo anco a contribuire aiuti contra i Turchi. Che dalla Santità Sua aveva ottenuto l'intimazione; e già essere in Trento gli ambasciatori mandati dall'imperatore e da lui. Che era noto ad ogni uno quanta fatica avesse usato Cesare per fare celebrare il concilio; prima con Clemente in Bologna, poi con Paolo in Roma, in Genova, in Nizza, in Lucca e in Busseto. Che secondo il decreto di Spira, aveva dato ordine ad uomini dotti e di buona conscienza, che componessero una riforma; la qual anco era stata ordinata. Ma essendo cosa di molta deliberazione e il tempo breve, soprastando la guerra turchesca, aveva Cesare deliberato che, tralasciato di parlare più oltre di questo, s'aspettasse di veder prima qual fosse per esser il progresso del concilio, e che cosa si poteva da quello sperare, dovendosi cominciare presto; che quando non apparisse frutto alcuno, si potrebbe inanzi il fine di quella dieta intimare un'altra, per trattare tutto 'l negozio della religione, attendendo adesso a quello che più importa, cioè alla guerra de' Turchi.

Di questa proposta presero i Protestanti gran sospetto; [a] perchè dovendo durare la pace della religione sino al concilio, dubitarono che snervati di danaro per le contribuzioni contra il Turco, non fossero assaliti con pretesto che il decreto della pace per l'apertura del Concilio in Trento fosse finito. Però dimandarono che si continuasse la trattazione incominciata,[1] allegando essere assai longo il tempo a chi ha timor di Dio; o vero almeno si stabilisse di nuovo la pace sino ad un legitimo concilio tante volte promesso, quale il Tridentino non era, per le ragioni tante volte dette; e dichiararono di non poter contribuire se non avevano sicurezza d'ogni pace, non ligata a concilio pontificio, [b] quale avevano ripudiato sempre che se n'era parlato; e se ben gli ecclesiastici assolutamente acconsentivano che la causa della religione si rimettesse totalmente al concilio, fu nondimeno risoluto d'aspettare la risposta di Cesare inanzi la conclusione.

XI. Di questa azione, al pontefice e a' legati che erano in Trento, tre particolari dispiacquero. L'uno, che l'imperatore attribuisse a sè d'aver indotto il papa alla celebrazione del concilio; che pareva mostrare poca cura delle cose della religione nel pontefice; il secondo, d'avere indotto il re di Francia ad acconsentirvi, che non era con onore della Santità Sua, a cui toccava far questo; terzo, che volesse tenergli ancora il freno in bocca di una dieta futura, acciocchè non andando inanzi il concilio, avessero sempre da stare in timore che non si trattasse in dieta delle cose della religione. Sentiva il papa molestia per-

---

(a) Rayn., n. 20; Sleid., l. 16, p. 257, 258.

1 Questa dimanda fu fatta, al dir di Sleidano, a' 23 di aprile; e, al dir di Rainaldo, a' 28. Ma ciò agevolmente conciliasi, perchè Rainaldo assegna ad un solo giorno quel che si è fatto in differenti tempi, se prestiam fede a Sleidano. Così con poca fatica si può concepire che la prima opposizione de' Protestanti alla proposizione di Ferdinando si fece il dì 23, e che dipoi il dì 28 presentarono le loro dimande; tanto più che, secondo Belcaro, che mette la prima opposizione de' principi protestanti al dì 3 aprile, tutto il restante del mese si consumò in contrasti e dibattimenti.

(b) Id., ibid.

petua, non meno per le ingiurie che riceveva quotidianamente da' Protestanti, che per le azioni dell'imperatore; le quali egli soleva dire che quantonque avessero apparenza di favorevoli, erano maggiormente perniziose alla religione e autorità sua, quali non possono essere l'una dall'altra separate. Senza che gli pareva sempre esser in pericolo, [a] che l'imperatore non s'accordasse co' Tedeschi in suo pregiudicio: e pensando a' rimedii, non sapeva trovarne alcuno, se non mettere in piedi una guerra di religione; poichè con quella ugualmente resterebbono e i Protestanti raffrenati e l'imperatore implicato in difficile impresa, e si metterebbe in silenzio ogni ragionamento di riforma e concilio.[1] Era in gran speranza che gli potesse riuscire, per quello che il suo noncio gli scriveva, di ritrovare Cesare sempre più sdegnato co' Protestanti, e che ascoltava le proposte del soggiogarli con le forze. Per questo rispetto, oltre il narrato di sopra (d'impedire che in dieta non fosse fatta cosa pregiudiciale e far animo e aggionger forze a' suoi), s'aggiongeva un'altra causa più urgente, come quella che era d'interesse privato; chè avendo deliberato di dar Parma e Piacenza al figliuolo, non gli pareva poterlo fare senza gravissimo pericolo, non acconsentendo l'imperatore che averebbe potuto trovare pretesti, o perchè quelle città altre volte furono del ducato di Milano, o perchè, come avvocato della Chiesa, poteva pretendere d'ovviare che non fosse lesa.[2] Per questi

---

(a) Belcaro, l. 24, n. 15.

[1] Ciò non era, come dice il nostro autore, ad oggetto che più non si parlasse nè di concilio nè di riforma; poichè non vi ha apparenza che Paolo III non vedesse che il concilio era necessario; e che dovendosi convocar presto o tardi, era poi meglio tenerlo senz'altri indugi. Ma da tutto quello ch'era accaduto, congetturando che i Protestanti non ammetterebbero mai le decisioni che vi si facessero, credeva che l'unico mezzo per obbligarli fosse una guerra; e più d'una volta s'indusse a farne il progetto all'imperatore, e ad esibirgli soccorsi, non tanto per aiutarlo in questa impresa, quanto per disporlo ad essergli favorevole nelle sue particolari mire tendenti all'ingrandimento de'suoi nipoti.

[2] Adriani, l. 5, p. 303; Pallavicino, l. 5, c. 13.

— Dalle istruzioni del cardinal Farnese non si vede che fosse in par-

negozii mandò il cardinale Farnese legato in Germania, con le necessarie instruzioni.[1]

XII. Ma i legati in Trento avendo avuto commissione dal papa che, in evento che intendessero trattarsi della religione nella dieta, dovessero, senza aspettar maggior numero di prelati, aprire il Concilio con quei tanti che vi fossero; ma non dovendosi trattarne, si governassero come gli altri rispetti consegliassero: viddero dalla proposta della dieta non esser astretti; ma ben dall'altra parte, il poco numero de' prelati (che sino allora non erano più di quattro) persuadergli la dilazione. Restavano però in dubio che il pericolo delle arme turchesche non constringesse Ferdinando a fare il recesso, e, se-

---

ticolare incaricato di quell'affare, a cui effettivamente non si diè sesto che alcuni mesi dopo. Io non so però se si possa far gran conto di quelle istruzioni; poichè sebbene in esse nulla si motivasse di guerra contra i Protestanti, certo è non pertanto che il legato ne trattò; onde bisogna creder per certo che il legato qualche altra istruzione avesse più secreta di quella di cui parla Pallavicino. *De ea Legatione,* dice Rainaldo, *varii varia opinati sunt. Belcarius vero sensit fuisse missum, ut Cæsarem ad sociale bellum in Protestantes ad eos in ufficium redigendos incitaret, cogeretque decreta Concilii amplecti.* Ciò confermasi anche da Sleidano. Non si può dunque da queste istruzioni accertarsi che Farnese trattato non abbia l'affare di Parma e Piacenza; nè fare un delitto a Frà Paolo, per aver detto, che quel legato avea commissione di parlarne. E così viene a farsi più ridicolo Pallavicino, spacciando per *enorme bugia* l'asserito da Frà Paolo su la fede di uno scrittore riputatissimo, voglio dire dell'Adriani, che positivamente lo dice. « E però che papa Paolo III col governo delle cose pubbliche congiugneva » sempre il bene e l'onor di casa sua, diede anche al cardinale commis- » sione di proporre, che con buona grazia di quella Maestà aveva in animo » d'investire Pier Luigi suo figliuolo dello Stato di Piacenza e di Parma.... » il quale (legato) là giunto e scusate le cose passate, sì ben seppe ado- » perare, che la mala contentezza dell'imperatore con le molte promesse » de' danari e degli aiuti, quando ne fosse bisogno, si mutò in miglior » disposizione. » Veggasi ora la buona fede del Pallavicino, che chiama in giudizio il nostro istorico, perchè « non racconta, ma inventa. » Quando uno scrittore dice quel che hanno detto gl'istorici, può ingannarsi; ma è una calunnia l'imputargli di aver inventato i fatti che riferisce.

[1] Rayn., n. 10.

— Benchè le istruzioni di questo cardinale nulla portassero di relativo alla guerra, non si ebbe però dubbio che la guerra non fosse uno de' motivi di sua legazione, come avvertono Belcaro e Sleidano, e fu comprovato dall'editto.

condo la promessa, intimare un' altra dieta dove si trattasse della religione: ributtando la colpa in loro, con dire d' avergli fatto notificare la proposizione, acciocchè sapendo quello che era promesso con buona intenzione, essi aprendo il Concilio dassero occasione che non s' esseguisse. Per la qual causa mandarono [a] al pontefice in diligenza per ricevere ordine da lui di quello che dovessero fare in tal angustia di deliberazione, vedendosi dall' un canto necessitati da un potente rispetto d' accelerare, e dall' altro costretti a soprasedere, per essere quasi come soli in Trento. Misero inanzi al pontefice, avere molte congetture e grandi indicii, che l' imperatore non curasse molto la celebrazione del Concilio; che don Diego dopo la prima comparizione non aveva mai detto pur una parola, e che mostrava quasi in fronte avere piacere di quell' ozio e trascorso di tempo, bastandogli solo la sua comparizione per scolpar il suo patrone, e giustificarlo che avendo per sè stesso e per oratori continuamente chiesto e sollecitato il concilio, e avendo condotto il negozio al termine e non vedendo progresso conveniente, potesse e dovesse intimare l' altra dieta, e terminare la causa della religione, come ragionevolmente devoluta a Sua Maestà, per la diligenza sua e negligenza del pontefice. Proponevano di pigliare un partito medio, [b] di cantare una messa dello Spirito Santo, prima che l' imperatore gionga in dieta; la qual sia per principio del Concilio, e così prevenire tutto quello che l' imperatore potesse fare nel recesso; e dall' altro canto levare l' occasione che si potesse dire, essersi cominciato a trattare le cose del Concilio con quattro persone: restando in libertà di goder il beneficio del tempo, e potere o procedere più oltre o soprasedere, o transferire, o serrar il Concilio secondo che gli accidenti conségliassero. Gli considerarono ancora, che se il Concilio fosse aperto dopo

(a) Pallavicino, l. 5, c. 10; Rayn., n. 9.
(b) Fleury, l. 141, n. 88.

che il cardinale Farnese avesse parlato a Cesare, alcuno averebbe potuto credere che quel cardinale fosse mandato per impetrare che non si facesse, e [a] non avesse potuto ottenerlo; oltra che crescendo la fama delle arme del Turco, si direbbe che fosse aperto in tempo quando bisognava attendere ad altro e si sapeva non potersi fare. Il cardinale Santa Croce aveva gran desiderio che si mostrassero segni di devozione, e si facesse con le solite ceremonie della Chiesa concorrere il popolo; e però fu autore che scrivessero tutti al papa dimandando un Breve con l'autorità di dar indulgenze, il [b] qual avesse la data dalla loro partita, acciò l'indulgenza già concessa da loro nella entrata, fosse valida. Aveva scrupolo quel cardinale, che il popolo, trovatosi presente a quell'ingresso, non fosse defraudato di quei tre anni e quarantene che concessero; e con questo voleva supplire, senza considerare che difficoltà nasce, se chi ha autorità di dar indulgenze, può convalidare le concesse da altri senza potestà.[1]

Il cardinale vescovo e patrone di Trento, considerando che quella città in sè stessa picciola e vuota d'abitatori, se il Concilio fosse caminato inanzi, restava in discrezione di forestieri con pericolo di sedizioni, fece sapere al papa che era necessario un presidio almeno di 150 fanti, massime se venissero i Luterani: qual spesa esso non

(a) Pallavicino, l. 5, c. 10.

(b) Id., c. 9.

1 Dal nostro istorico si deride qui assai piacevolmente la semplicità del cardinal Santa Croce, il quale con un Breve, a cui si desse una data anteriore, voleva far rivivere indulgenze che i legati avevano dato al tempo del loro ingresso, senza che dal papa avessero avuto per questo autorità conveniente. Pallavicino, da cui a prima vista è vilipeso il nostro autore come ignorantissimo di teologia morale, è poi in fine costretto a ricorrere ad una semplice probabilità per giustificare il valore di quelle indulgenze con un'approvazione susseguente. Ma io temo che ad altri non sembri improbabilissimo quel ch'egli crede probabile; e che in vece di supporre carità ne' legati, non si dia loro taccia di aver ingannato i popoli, lusingandoli di una remissione di peccati che essi non avevano potestà di concedere.

poteva fare, essendo essausto per i molti debiti lasciatigli dal suo precessore. A questo rispose il pontefice che il mettere presidio nella città sarebbe stato un pretesto a'Luterani di publicare che il Concilio non fosse libero; che mentre soli Italiani erano in Trento, vano sarebbe aver dubio,[1] e che egli non aveva minor cura della quiete della città che esso medesimo cardinale; importando più al pontefice la sicurezza del Concilio, che al vescovo della città; però lasciasse la cura a lui, e tenesse per certo che starà vigilante, e proveder à a' pericoli per suo interesse, nè lo aggraverà di far alcuna spesa. E avendo ben pensato tutte le ragioni che persuadevano e dissuadevano il dare principio al Concilio, per la dissuasione non vedeva ragione di momento se non che, quando fosse aperto, egli fosse ricercato di lasciarlo così, sino che cessassero gl'impedimenti della guerra de' Turchi, e altri: il che era mettergli un freno in bocca per aggirarlo dove fosse piaciuto a chi ne tenesse le redine; sommo pericolo alle cose sue. Questo lo fece risolvere stabilmente in sè stesso che per niente si doveva lasciarlo stare oziosamente aperto, nè partirsi da questa disgiontiva, che o vero il Concilio si celebri potendo, o non potendo si serri, o si sospenda sino che da lui fosse publicato il giorno nel quale si avesse da riassumere. E fermato questo punto, [a] scrisse a' legati che l' aprissero per il dì di Santa Croce; qual ordine essi publicarono all' ambasciatore cesareo e a tutti gli altri, senza venire al particolare del giorno. E poco dopo gionse

---

[1] La ragione addotta qui dal papa, per non mettere presidio in Trento, era sensatissima; ma un'altra eziandio certamente ne avea per non farlo: ed era, che dovendo egli pensare al mantenimento di quella guarnigione, si sarebbe addossato una incomoda spesa che per nessun modo era necessaria, nè utile. Oltre di che sarebbe potuto nascere qualche contrasto per sapere a chi quel presidio ubbidir dovesse. Per queste ragioni medesime avea il papa ricusato la città di Mantova; e non era naturale che accordasse al cardinal Madrucci quel che avea negato ad un principe italiano; specialmente in una città ch'era del dominio di Ferdinando, ed in cui niuna autorità avrebbe avuto, ad onta del suo presidio.

[a] Rayn., n. 11; Pallavicino, l. 5, c. 10 e 11.

il cardinal Farnese in Trento, per transitare di là in Vormazia, e portò l'istessa commissione; e consultato il tutto tra lui e i legati, fu tra loro determinato di continuare notificando a tutti la commissione d'aprire il Concilio in genere, ma non discendendo al giorno particolare se non quando egli, gionto in Vormes, avesse parlato all'imperatore, avendo conceputa molta buona speranza per aver inteso che l'imperatore, udita l'espedizion della legazione, era rimasto molto sodisfatto del papa, e lasciatosi intendere di volere procedere unitamente con lui; il che per non sturbare, non volevano senza notizia della Maestà Sua procedere a nissuna nuova azione, massime che così don Diego come il cardinal di Trento consegliavano l'istesso.

XIII. Rinovò don Diego la sua pretensione [a] di precedere tutti eccetto i legati; allegando che sì come quando il papa e Cesare fossero insieme, nissuno sederebbe in mezzo, l'istesso si dovesse osservare ne' rapresentanti l'uno e l'altro; e dicendo d'aver in ciò il parere e conseglio di persone dotte. Da' legati non fu risposto se non con termini generali che erano preparati di dar a ciascuno il suo luogo, aspettando d'aver ordine da Roma; il che anco piaceva a don Diego sperando che là nelli archivi publici si troverebbono decisioni ed essempii di ciò: mostrandosi pronto fuori del Concilio di cedere ad ogni minimo prete; ma soggiongendo che nel Concilio nissuno ha maggior autorità, dopo il papa, che il suo prencipe. Ad alcuno nel leggere questa relazione potrebbe parere che essendo di cose e ragioni leggiere, tenesse del superfluo; ma lo scrittore dell'istoria, con senso contrario, ha stimato necessario fare sapere da quali minimi rivoli sia [b] causato un gran lago che occupa Europa; e chi nel registro vedesse quante lettere andarono e venirono prima che quell'apertura fosse conclusa, stupirebbe della stima che se ne faceva, e delli sospetti che andavano attorno.

(a) Spond., n. 15.

(b) Pallavicino, l. 5, c. 9.

XIV. In Italia, poichè si viddero incaminate le cose del Concilio, con speranza che questa volta si dovesse pur celebrare, li vescovi pensavano al viaggio. Il vicerè di Napoli entrò in pensiero [a] che non andassero tutti i suoi: voleva mandare quattro nominati da lui col mandato degli altri del Regno, che passano 100. Fece perciò il capellan maggior del Regno una congregazione de' prelati in casa sua, e gl'intimò che facessero la procura, a che molti s'opposero, dicendo voler andar in persona, chè così hanno giurato e sono tenuti; e non potendo, esser di ragione che ciascuno, secondo la propria coscienzia, faccia procuratore, e non un solo per tutti. S'alterò il vicerè, e di nuovo ordinò al capellan maggior che gli chiamasse e gli comandasse che facessero la procura, e simil ordine mandò a tutti i governi del Regno. Questo diede pensiero assai al papa e a' legati, non sapendo se venisse dalla fantasia propria del vicerè, per mostrarsi sufficente, o per poca intelligenza; o pur se altri glielo facesse fare, e venisse da più alta radice. E per scoprire l'origine di questo motivo, il papa fece una bolla severa, [b] che nissun assolutamente potesse comparire per procuratore; [1] quale i legati ritennero appresso loro secreta e non publicarono come troppo severa, per essere universale a tutti i prelati di cristianità, eziandio a' lontanissimi e impediti, a' quali era cosa impossibile da osservare: [2] e ancora per essere

(a) Pallavicino, l. 9, 10 e 11; Rayn., n. 8; Fleury, l. 141, n. 89.

(b) Rayn., n. 7, c. 8.

1 Di una infinita conseguenza per il papa era il non ammettere i procuratori de' vescovi a dare il suffragio nel concilio, e questo per due ragioni. La prima, perchè la maggior parte si sarebbe disobbligata dall' intervenirvi. La seconda, perchè i vescovi stranieri, o in persona o per mezzo de' loro procuratori, avrebbero avuto tale superiorità di suffragi che il gran numero di vescovi italiani sarebbe divenuto affatto inutile al papa. Perciò si ebbe sempre grandissima ripugnanza ad ammetterli; e si annullò anche nella ultima celebrazione del concilio il privilegio per distinzione accordato nella prima, intorno a ciò, a' prelati dell' Alemagna. — Pallavicino, l. 5, c. 15.

2 Ma il papa la fece dal suo nunzio distribuire nel regno di Napoli a tutti i metropolitani ed a tutti i vescovi; l'imperatore dipoi comandò al vicerè di ritrattare i suoi ordini.

rigida, statuendo, che incorrano *ipso facto* in pena di sospensione *a Divinis* e amministrazione delle chiese, temendo che potesse causare molte irregularità, nullità d' atti e indebite percezioni di frutti; e che per ciò si potesse svegliare qualche nazione mal contenta ad interporre un' appellazione e incominciare a contender di giurisdizione. Per il che anco scrissero di non doverla publicare senza nuova commissione, stimando anco che basti il solo romore d' esser fatta la bolla, senza che si mostri. Di questa bolla si dirà a suo luogo il fine che ebbe.

Un altro negozio, se ben di minor momento, non però manco noioso, restava. I legati, [a] che sino a quel giorno avevano avuto leggieri sussidii per fare le spese occorrenti, ed essendo anco assai poveri per supplire col suo, come in qualche particolare gli era convenuto fare, continuando in tal guisa non averebbono potuto mantenersi; onde communicato col Farnese, scrissero al pontefice che non era riputazione sua far un concilio senza ornamenti e apparati necessarii e consueti, nè con quel splendore che tanto consesso ricerca, a che era necessaria persona con carico proprio; e però sarebbe stato bene ordinare un depositario, con qualche somma di denari per provedere alle spese occorrenti e per sovvenire a qualche prelato bisognoso e accarezzare qualche uomo di conto: cosa molto necessaria per fare avere buon esito al Concilio.

XV. Il 3 maggio essendo già arrivati 10 vescovi, fecero [b] congregazione per stabilire le cose preambule; nella quale intimarono publicamente la commissione del pontefice, d' aprire il Concilio; aggiongendo che aspettavano a determinare il giorno, quando ne fosse data parte all' imperatore. Si passò la congregazione per la gran parte in cose ceremoniali; che i legati, se ben d' ordine diverso, essendo un vescovo, l' altro prete e il terzo dia-

---

(a) Fleury, l. 141, n. 90.
(b) Idem, n. 91; Pallavicino, l. 5, c. 13.

cono, dovessero nondimeno avere i paramenti conformi, portando tutti tre ugualmente piviali, sì come l'ufficio e autorità loro era uguale in una legazione e una presidenza; che il luogo delle sessioni dovesse esser addobbato di panni arazzi, acciò non paresse un consesso di meccanici. Proposero se si dovevano fare sedie per il pontefice e per l'imperatore, le quali dovessero esser ornate e restar vacue; si trattò se a don Diego si avesse a dare un luogo più onorato degli altri oratori. Si considerò che i vescovi di Germania, i quali sono anco prencipi d'Imperio, pretendono dovere preceder tutti gli altri prelati, anco arcivescovi; allegando che nelle diete non solo così si osserva, ma anco che i vescovi non prencipi stanno con la berretta in mano inanzi loro. Si ebbe in considerazione che l'anuo inanzi in quella stessa città fu disparere sopra ciò, ritrovandosi insieme ad una messa il vescovo Eicstatense, e gli arcivescovi di Corfù e Otranto. Si allegò anco da alcuni che nella cappella ponteficia i vescovi che sono oratori de' duchi e altri prencipi, precedono gli arcivescovi, onde maggiormente le persone medesme de' prencipi debbono precedergli. E sopra questo fu concluso di non risolver cosa alcuna, sino che il Concilio non fosse più frequente, per veder anco come l'intendono quei di Francia e quei di Spagna. Fu ordinato di rinovare il decreto di Basilea, e di Giulio II nel Lateranense, che a nissuno pregiudichi sedere fuori di luogo suo. Fu commendata la risoluzione d'aspettar gli avisi del Farnese a determinare il giorno dell'apertura con molta satisfazione di don Diego. Mostrarono quei pochi vescovi molta divozione e ubedienza al pontefice; sì come fece anco dopo il vescovo di Vercelli, che gionse il dì medesimo finita la congregazione insieme col cardinal Polo terzo legato.

XVI. Mentre che si fa congregazione in Trento per convincere l'eresia col concilio, in Francia l'istesso s'operò con le arme contra certe poche reliquie de' Val-

desi abitanti nelle Alpi di Provenza,[1] che (come di sopra s'è detto) s'erano conservati dalla ubedienza della Sede romana separati, con altra dottrina e riti, assai però imperfetti e rozzi, li quali dopo le renovazioni di Zuinglio avevano con quella dottrina fatto aggiunta alla propria, e ridotti i riti loro a qualche forma allora quando Geneva abbracciò la riforma. Contra questi, già alcuni anni, dal parlamento d'Ais era stata pronunciata sentenzia, la quale non aveva ricevuto essecuzione. Comandò in questo tempo il re che la sentenzia s'esseguisse. Il presidente, congregati i soldati che potè raccorre dalli luoghi vicini e dallo Stato ponteficio d'Avignone, andò armato contra quei miseri i quali nè avevano arme nè pensavano a defendersi, se non con la fuga, quei che lo potevano fare. Non si trattò nè d'insegnarli nè di minacciargli a lasciare le loro opinioni e riti; ma empíto prima tutto 'l paese di stupri, furono mandati a fil di spada tutti quei che non avevano potuto fuggire e stavano esposti alla sola misericordia, non lasciando vivi vecchi, nè putti, nè di qualonque condizione ed età. Distrussero, anzi spianarono le terre di Cabriera in Provenza e di Merindolo nel contado di Vinesin, spettante al papa, insieme con tutti i luoghi di quei distretti.[2] Ed è cosa certa che furono uccise più di quattro mila persone, che senza fare alcuna difesa chiedevano compassione.

XVII. Ma in Germania a' 16 di maggio gionse in Vor-

---

[1] Sleid., l. 16, p. 258; Thuan., l. 6, n. 16; Spond., n. 9; Fleury, l. 141, n. 61. — Le particolarità di questo fatto sono descritte nel sesto libro dell'istoria del Tuano. In quell'incontro la barbarie e la crudeltà andò al di là d'ogni mêta e d'ogni confine. Quindi Francesco I pien di rimorso per gli ordini che gli erano stati carpiti, prima di morire comandò che si facessero perquisizioni contra gli autori di quella strage. Perciò l'avvocato generale del parlamento di Provenza fu condannato a morte e giustiziato; e il primo presidente fu sottratto al supplicio medesimo dalla dichiarata protezione del duca di Guisa.

[2] Merindol è in Provenza e Cabriera nel contado Venosino.

mazia l' imperatore, [a] e il giorno seguente vi arrivò il cardinal Farnese, il qual trattò con lui e col re de' Romani a parte. Espose le sue commissioni, particolarmente nel fatto del Concilio, facendo sapere che il pontefice aveva dato facoltà a' legati d' aprirlo; il che aspettavano di fare dopo che avessero inteso da esso lo stato delle cose della dieta. Considerò all' imperatore, che non bisognava avere alcun rispetto alle opposizioni fatte da' Protestanti, poichè l' impedimento da loro posto non era nuovo e non anteveduto, dal giorno che si cominciò a parlare di concilio. Doversi tener per certo che avendo essi scosso il giogo dell' obedienza, fondamento principale della religione cristiana, e proceduto in tanto empie e scelerate innovazioni contro il rito osservato per centenara d' anni, con l' approbazione di tanti celeberrimi concilii, con la medesima animosità ricalcitrarebbono contra il Concilio che s' incominciava, quantonque legitimo, generale e cristiano, essendo certi di dover esser condannati da quello. Però altro non rimaneva se non che la Maestà Sua, o con l'autorità gl'inducesse, o con le forze gli constringesse ad ubedire; il che quando non si facesse, e per loro rispetto si desistesse da procedere inanzi alla condannazione loro, o vero dopo condannati non fossero costretti a deporre i loro errori, si mostraria a tutto 'l mondo che gli eretici comandano, e il papa con l' imperatore ubediscono. Che sì come la Sua Santità lodava usare prima la via della dolcezza, così riputava necessario mostrare con effetti che dopo quella sarebbe seguita la forza armata. Gli offerì per questo effetto concessione di valersi delle èntrate ecclesiastiche di Spagna, e vendere vassallaggi di quelle chiese, di sovvenirlo de' danari propri, e di mandargli d' Italia in aiuto 12,000 fanti e 500 cavalli pagati, e far opera che dagli altri prencipi d' Italia fossero parimente mandati altri aiuti, e, mentre facesse quella guerra, procedere con

---

(a) Belcaro, l. 24, n. 15; Sleid., l. 16, p. 260; Thuan., l. 2, n. 3; Pallavicino, l. 5, c. 12; Fleury, l. 141, n. 92; Rayn., n. 23.

arme spirituali e temporali contra qualonque tentasse molestare i Stati suoi.[1] Espose anco Farnese all'imperatore il tentativo del vicerè di Napoli, di volere mandare quattro procuratori per nome di tutti i vescovi del Regno, con mostrargli che questo non era nè ragionevole, nè legitimo modo, nè sarebbe stato con reputazione del Concilio; che se vescovi tanto vicini in numero così grande, avessero potuto scusarsi con la missione di quattro, molto più l'averebbe fatto la Francia e la Spagna, e s'averebbe fatto un concilio generale con 20 vescovi. E pregò l'imperatore a non tolerare un tentativo così contrario all'autorità del papa e alla dignità del Concilio del quale è protettore, pregandolo a darci rimedio opportuno. Trattò anco il cardinale sopra la promessa fatta per nome di Sua Maestà nella proposta mandata alla dieta, cioè, che per terminare le discordie della religione, caso che il Concilio non facesse progresso, si farebbe un' altra dieta;

---

[1] Pallavicino, l. 5, c. 13; Adriani, l. 5, p. 303.

— Di questo siamo positivamente accertati dall' Adriani; e Pallavicino, dopo aver negato che il Farnese avesse avuto alcuna commissione di trattar della guerra contra i Protestanti (lib. 3, c. 12), nel capo seguente poi non sa negare l'esibizioni ch' egli fece allorchè l' imperatore gli aprì la sua intenzione. È dunque vero che si trattò della guerra col legato; e resta solo a cercare se avea o non avea commissione di fargliene il progetto. La maggior parte degli storici dicono di sì, come Frà Paolo e, tra gli altri, Adriani, Sleidano, Belcaro ed altri; Pallavicino al contrario vuole che sia falso questo rapporto per la sola ragione che nulla se ne dice nelle istruzioni del Farnese. Ma chi non sa che spesse volte i ministri hanno delle istruzioni secrete che negli atti ordinari non compariscono? Checchè ne sia, confessare almeno si deè, che il nostro storico non meritava di essere riconvenuto per un fatto attestato da tanti mallevadori; lasciando anche di dire, parermi assai difficile a credersi che il legato si fosse avanzato a fare le offerte proposte all' imperatore per la guerra, se non avesse avuto ordini particolari, benchè nelle pubbliche istruzioni non comparissero. « E » poi si risolvè, dice Adriani, di mandargli il cardinale Farnese suo nipote, » offerendogli aiuto contra il Turco e contra i Luterani, e depositare gran » somma di danari per ispendersi nella guerra; e, come avevano doman- » dato prima i ministri di quella Maestà, concederli la metà de' frutti delle » chiese di Spagna, la vendita de' vassallaggi de' monasteri, e inoltre rom- » pendosi guerra contro a' disubbidienti e contumaci dell' Impero per conto » di religione, aiutarlo con l'armi d' Italia francamente. » Creda chi vuole, dopo ciò, che Farnese non avea ordine di trattar della guerra.

e gli pose in considerazione che non restando dalla Santità Sua, nè da' suoi legati e ministri, nè dalla corte romana, che il Concilio non si celebri e non faccia progresso, non poteva in alcun modo nel recesso intimare altra dieta sotto questo colore. E inculcò grandissimamente questo punto, perchè ne aveva strettissima commissione da Roma, e perchè il cardinale del Monte, uomo molto libero, non solo glie ne fece instanza a bocca; ma anco gli scrisse per nome proprio e de' colleghi, dopo che partì da Trento, con apertissime parole: che questo era un capo importantissimo, al quale doveva sempre tenere fissa la mira e non se ne scordare in tutta la sua negoziazione, avvertendo ben di non ammettere coperta alcuna, perchè questo solo partorirebbe ogni altro buon appontamento. E che [a] quanto a lui, raccordarebbe a Sua Beatitudine che eleggesse più presto abandonare la Sede e rendere a san Pietro le chiavi, che comportare che la potestà secolare arrogasse a sè l'autorità di terminare le cause della religione, con pretesto e colore che l'ecclesiastico avesse mancato del debito suo nel celebrar concilio, o in altro.

Intorno al tentativo del viceré, disse l'imperatore che il motivo non veniva d'altronde che da proprio e spontaneo moto, e che quando non avesse avuto urgente ragione, si sarebbe rimosso. Sopra l'aprire del concilio non gli diede risoluta risposta, ma, parlando variamente, ora disse che sarebbe stato ben incominciarlo in luogo più opportuno; ora, che era necessario inanzi l'apertura fare diverse provisioni: onde il cardinale chiaramente vedeva [b] che mirava a tenere la cosa così in sospeso e non far altro, per governarsi secondo i successi o aprendolo o dissolvendolo. Al non intimare altra dieta per trattare della religione, diede risposta generale e inconcludente: che averebbe sempre fatto, quanto fosse pos-

(a) Pallavicino, l. 5, c. 12. (b) Id., ibid.; Rayn., n. 12.

sibile, la stima debita dell'autorità ponteficia. Ma alla proposta di fare la guerra a' Luterani, rispose essere ottimo il conseglio del pontefice, e la via da lui proposta, unica; la quale era risoluto d'abbracciare, procedendo però con la debita cauzione, concludendo prima la tregua co' Turchi, che col mezzo del re di Francia sollecitamente e secretissimamente trattava; e con avvertenza che essendo il numero e il poter dei Protestanti grande e insuperabile, se non si divideranno tra loro o non saranno sprovistamente soprapresi, la guerra sarebbe riuscita molto ambigua e pericolosa. Che il disegno era da tenersi secretissimo, sin che l'opportunità apparisse, la quale scoprendosi, egli averebbe mandato a trattare col pontefice; tra tanto accettava le oblazioni fattegli.

Oltra questi negozii publici, ebbe il cardinale un altro privato di casa sua.[1] Il pontefice parendogli poco aver dato a' suoi il ducato di Camerino e Nepi, pensò dargli le città di Parma e Piacenza, le quali essendo poco tempo inanzi state possedute da' duchi di Milano, desiderava che v'intervenisse il consenso di Cesare per stabilirne meglio la disposizione; e di questo trattò il cardinale con l'imperatore, mostrando che sarebbe tornato a maggior servizio di Sua Maestà se quelle città, tanto

---

[1] Adriani, l. 5, p. 303; Pallavicino, l. 5, c. 14.
— Noi abbiamo già veduto che nelle istruzioni pubbliche di quel cardinale nulla vi era di concernente a questo affare; e che la cosa non si conchiuse che qualche tempo dopo del suo ritorno. Può anche darsi che da principio non abbia osato di farne il progetto a quel principe, stantechè la poca amorevolezza che tra essi correva, non gli lasciava sperare che fosse facilmente per consentire. L'amicizia poi rimessa con la lega, e con i soccorsi offerti dal papa, era una occasione troppo favorevole perchè il legato non ne profittasse. La cosa certo seguì così presto, che convien credere che il tutto per l'innanzi fosse stato concertato tra il legato e l'imperatore. Non è poi mica probabile, che tra le ragioni addotte dal Farnese per muovere Carlo a consentirvi, egli abbia fatto valere l'interesse che Carlo vi aveva a motivo della vicinanza del ducato di Milano, perchè quel ducato essendo allora stato ceduto al secondo figliuolo di Francia, quell'interesse pareva più non sussistere; od almeno l'imperatore doveva aver caro che così si credesse.

prossime al ducato di Milano, fossero state in mano d'una casa tanto devota e congionta, più tosto che in poter della Chiesa, nella quale succedendo qualche pontefice mal affetto, diversi inconvenienti potevano nascere; che quella non sarebbe stata alienazione del patrimonio della Chiesa poichè erano pervenute primieramente solò in mano di Giulio II, nè ben confirmato il possesso se non sotto Leone; che sarebbe stata con evidente utilità della Chiesa, perchè in cambio di quelle il pontefice gli dava Camerino, e, detratte le spese che si facevano nella guardia di quelle due città e gionti 8000 scudi[1] che averebbe il nuovo duca pagato, s'averebbe cavato più entrata di Camerino che di quelle. A queste esposizioni aggionse anco il cardinale lettere della figliuola che per proprio interesse ne pregava efficacemente l'imperatore, il quale non aveva la cosa discara, così per l'amore della figliuola e de' nepoti, come perchè sarebbe stato più facile di ricuperarla da un duca che dalla Chiesa. Con tutto ciò non negò, nè acconsentì; disse solamente che non averebbe fatto opposizione.

XVIII. Trattò il legato co' Catolici, ed ecclesiastici massime, confortandogli alla difesa della religione vera, promettendogli dal papa ogni favore. Della negoziazione della guerra, se bèn trattata secretamente, ne presero sospetto i Protestanti; perchè un frate franciscano [a] in presenza di Carlo e di Ferdinando e del legato predicando, dopo una grand' invettiva contra i Luterani, voltato all'imperatore disse: Il suo ufficio essere di difendere con le arme la Chiesa; che aveva mancato sino allora di quello che già bisognava avere del tutto effettuato; che Dio gli aveva fatto tanti beneficii meritevoli

---

[1] Pallavicino (lib. 5, c. 13) dice: « Non v'ha cortigiano in Roma, il » quale non sappia, ch' egli è di nove mila ducati di camera. » Probabilmente s' ingannò Frà Paolo per aver creduto all' Adriani, che fa quella rendita di soli 8000 ducati.

[a] Sleid., l. 16, p. 261.

che ne mostrasse ricognizione contra quella peste d'uomini che non dovevano più vivere, nè doveva differirlo più oltre, perdendosi ogni giorno molti per questo, de' quali Dio domandarà conto da lui, se non vi porgesse presto rimedio. Questa predica non solo generò sospetto, ma eccitò anco ragionamenti che dal legato fosse stata comandata, e dalle essortazioni publiche concludevano quali dovevano essere le private; al qual romore per rimediare il cardinale partì di notte secretamente e ritornò con celerità in Italia.[1] Ma la sospezione de' Protestanti s'accrebbe per gli avisi andati da Roma, che il papa nel licenziare alcuni capitani, avesse loro data speranza d'adoperargli l'anno futuro.

XIX. Ma in Trento il 18 maggio gionse il vescovo Sidoniense,[2] con un frate teologo e un secolar dottore, come procuratori dell'elettor cardinale arcivescovo Magontino. Il vescovo fece una mezza orazione dell'ossequio dell'elettore verso il papa e la Sede Apostolica, lodando molto la celebrazione del Concilio, come solo rimedio necessario a quelle fluttuazioni della fede e religione catolica. Da' legati fu risposto commendando la pietà e divozione di quel prencipe; e quanto all'ammissione del mandato, dissero che era necessario prima vederlo, per essere fatta di nuovo una provisione da Sua Santità che nissuno possi dar voto per procuratore; che restavano in

---

[1] Questo fatto il nostro storico l'ha preso da Sleidano, il quale, dopo aver parlato del discorso del Francescano, soggiunge; *Non multis ab ea concione diebus Farnesius de nocte clanculum discedit, et Romam magna celeritate revolat.* Con tutto ciò, benchè il timor del Farnese possa avergli dato qualche stimolo ad affrettare il suo ritorno, io più volentieri mi darei a credere con Pallavicino, che avendo dato fine al suo negoziato coll'imperatore, abbia voluto con diligenza tornarsene a Roma per render conto egli stesso al papa di quanto aveva operato; di cui una parte riguardando gl'interessi particolari di sua famiglia, non se gli poteva dare l'ultima mano, se non insieme abboccandosi; tanto più che gli affari dimandando una celere spedizione, difficile era al legato il restare in Alemagna più lungo tempo.

[2] Rayn., n. 15; Pallavicino, l. 5, c. 13.

— Era un vescovo *in partibus*, che serviva di suffraganeo all'arcivescovo di Magonza, Alberto di Brandeborgo.

dubio se comprendeva un cardinale e prencipe; che sapevano molto ben la prerogativa che meritava sua signoria illustrissima alla quale erano prontissimi di fare tutti gli onori e aver ogni rispetto. Si misero in confusione questi tre sentendosi fare difficoltà, e consegliavano di partire. I legati furono pentiti della risposta conoscendo di quanta importanza sarebbe stato, se il primo prencipe e prelato di Germania in dignità e ricchezze si fosse alienato da quel Concilio; e operarono per via d' ufficii fatti destramente dal cardinal di Trento, dalli ambasciatori ed altri, che si fermassero, dicendo che la bolla parlava solo de' vescovi italiani, che da' legati era stato preso errore. I quali legati si contentarono ricevere questa carica, per ovviare a tanto disordine.

Scrissero però a Roma dando conto del successo, e richiedendo, se dovevano ricevergli stante la bolla; aggiongendo parergli duro dar ripulsa a' procuratori d' un tanto personaggio che si mostra fervente e favorevole alla parte de' Catolici, quale per ciò si potrebbe intepidire, instando d' averne risposta; perchè la deliberazione che si facesse in quella causa, servirebbe per essempio, poichè potrebbono forse mandare procuratori anco gli altri vescovi grandi di Germania: i quali non sarebbe manco bene che andassero in persona a Trento, perchè soliti a cavalcar con gran comitive, non potrebbono capire tutti in quella città. E scrissero che sopra tutto non bisognava sdegnar i Tedeschi naturalmente sospettosi e che facilmente si risolvono, tanto più quando si tratta di persone amorevoli e benemerite, come il Cocleo, che è già in viaggio per nome del vescovo Heicstatense, il qual ha scritto tante cose contra gli eretici, che si vergognerebbono di dire che non potesse aver voto in Concilio. Il pontefice non giudicò ben respondere precisamente sopra di ciò, attese le difficoltà di Napoli (perchè continuando il vicerè nella sua risoluzione, fu fatto il mandato alli quattro che per nome di tutti intervenissero, quali posti in punto passa-

rono da Roma, tacendo d'esser eletti procuratori degli altri, e dicendo andare per nome proprio e che gli altri averebbono seguito); ma scrisse a' legati, che trattenessero i procuratori, dando buone parole, sin che egli dasse altra risoluzione. I Napolitani nell'istesso tenore parlarono anco al loro arrivo in Trento, dissimulando così il papa, come i legati, per aspettare a farne motto quando fosse risoluto il tempo dell'aprire il Concilio.

XX. Nel fine di maggio erano gionti in Trento 20 vescovi, 5 generali e un auditor di Rota, tutti già molto stanchi dall'aspettare; i quali lodavano gli altri che non essendosi curati d'essere frettolosi aspettavano di vedere occasione più ragionevole di partire da casa; sì come con qualche loro disgusto erano chiamati corrivi da quelli che non s'erano mossi così facilmente. Dimandavano però a' legati abilitazione di poter andare 15 o 20 giorni a Venezia, a Milano o altrove, per fuggire le incommodità di Trento, pretendendo o indisposizione, o necessità di vestirsi, o altri rispetti. Ma i legati, conoscendo quanto ciò importasse alla reputazione del Concilio, gli trattenevano, parte con dire che non avevano facoltà di concedere la licenza, e parte con dar speranza che fra pochi giorni s'averebbe dato principio. L ambasciatore Cesareo ritornò all'ambasciaria sua a Venezia, sotto pretesto d'indisposizione, avendo lasciato i legati dubii se fosse con commissione di Cesare, con qualche artificio, o pur per stanchezza di star in ozio con incommodità: promesse presto ritorno, aggiongendo che fra tanto restavano gli ambasciatori del re de' Romani per aiutare il servizio divino; e nondimeno che desiderava non si venisse all'apertura del Concilio sino al suo ritorno.

Ma in fine dell'altro mese la maggiore parte de' vescovi, spinti chi dalla povertà, chi dall'incommodo, fecero querele grandissime, ed eccitata tra loro quasi una sedizione minacciavano di partirsi, ricorrendo a Francesco Castelalto governatore di Trento, qual Ferdinando aveva

deputato per tenere il luogo suò insieme con Antonio della Queta. Egli si presentò a' legati e fece loro instanza,[a] per nome del suo re, che ormai si dasse principio, vedendosi quanto bene sia per seguire dalla celebrazione, e quanto male dal temporeggiare così. Di questo i legati si riputarono offesi parendogli che era un volere mostrar al mondo il contrario del vero, e attribuir a loro quella dimora che nasceva dall' imperatore; e quantonque avessero tra loro risoluto di dissimulare e rispondere con parole generali, nondimeno il cardinale del Monte, non potè raffrenare la sua libertà, che nel fare la risposta non concludesse in fine, confortandolo ad aspettare don Diego, il quale aveva più particolari commissioni di lui. Grande era la difficoltà in trattenere e consolare i prelati, che sopportavano malamente quella oziosa dimora, e massime i poveri, a' quali bisognavano danari e non parole: per il che si risolsero di dare a spese del pontefice 40 ducati per uno a' vescovi di Aich,[1] di Bertinoro e di Chiozza, che più delli altri si querelavano: e temendo che quella munificenza non dasse pretensione per l' avvenire, si dichiararono che era per un sussidio e non per provisione. Scrissero al pontefice, dandogli conto di tutto l' operato e mostrandogli la necessità di sovvenirgli con qualche maggior aiuto; ma insieme considerandogli, che non fosse utile dar cosa alcuna sotto nome di provisione ferma, acciocchè i Padri non paressero stipendiarii di Sua Santità, e restasse fomentata la scusa de' Protestanti di non sottomettersi al Concilio, per essere composto di soli dependenti e obligati al papa.

XXI. In questo medesimo tempo in Vormazia l' imperatore citò l' arcivescovo di Colonia [2] che in termine di

(a) Pallavicino, l. 5, c. 13.

[1] Così le edizioni di Ginevra: quella di Londra ha *di Nobili,* che è il cognome del vescovo di Aich o Accia, piccola città nell' Isola di Corsica.

[2] Spond., n. 7; Fleury, l. 141, n. 80; Sleid., l. 16, p. 263, 269 e l. 15, p. 238. — Ermanno di Meurs, della casa de' conti di Wied. Era egli un uomo dabbene, che più intento al governo della sua diocesi di quel che sogliano

30 giorni comparisse inanzi a sè, o mandasse un procuratore per rispondere alle accuse ed imputazioni dategli; comandando anco, che tra tanto non dovesse innovare cosa alcuna in materia di religione e riti, anzi ritornare nello stato di prima le cose innovate. Già sino del 1536 Ermanno arcivescovo di Colonia volendo riformare la sua Chiesa, fece un concilio de' vescovi suoi suffraganei, dove molti decreti furono fatti, e se ne stampò un libro composto da Giovanni Gropero canonista, che per servizii fatti alla Chiesa romana fu creato poi cardinale da papa Paolo IV. Ma o non si satisfacendo l'arcivescovo nè il Gropero medesimo di quella riforma, o avendo mutato opinione, del 1543 congregò il clero e la nobiltà e i principali del suo Stato, e stabilì un' altra sorte di riformazione;[1] la quale se ben da molti approvata, non piacque a tutto 'l clero, anzi la maggior parte se gli oppose e se ne fece capo Gropero, il qual prima l'aveva consegliata e promossa. Fecero ufficio con l'arcivescovo [a] che volesse desistere e aspettare il concilio generale o almeno la dieta imperiale. Il che non potendo ottenere, del 1544 appellarono al pontefice e a Cesare come supremo avvocato e protettore della Chiesa di Dio. L'arcivescovo publicò con una sua scrittura che l'appellazione era frivola, e che non poteva desistere da quello che apparteneva alla gloria di Dio ed emendazione della Chiesa; che egli non

---

essere i vescovi d' Alemagna aveva procurato di stabilirvi la disciplina e il buon ordine. Ma essendosi per questo effetto servito di alcuni de' nuovi riformatori, venne in sospetto di aver abbracciato la loro dottrina; benchè protestasse di non essere nè Luterano, nè settario. Fu perciò la vittima del suo zelo; perchè abbandonato da quegli stessi del suo clero che secondato l'avevano, dovette sottomettersi alla sentenza del papa e dell'imperatore, che lo privarono del suo elettorato, e gli sostituirono Adolfo di Schwartzembug suo coadiutore, e ch' era stato suo amico.

[1] Nel testo dell' edizione di Londra vi è l'anno 1545. Ma è chiaro essere error di stampa, perchè Frà Paolo, due righe dopo, parla dell'appellazione interposta nell'anno 1544 contra la precedente riforma dell'arcivescovo. Anche l'edizioni di Ginevra hanno l'anno 1543.

[a] Fleury, l. 141, n. 55.

aveva da fare nè con Luterani nè con altri, ma che guardava la dottrina consenziente alla Sacra Scrittura. Proseguendo l'arcivescovo nella sua riforma e instando il clero di Colonia in contrario, Cesare ricevette il clero nella sua protezione e citò l'arcivescovo, come s'è detto.

Di questo essendo andato aviso a Trento, diede materia di passare l'ozio almeno con ragionamenti. Si commossero molto i legati; e tra i prelati che si ritrovavano, quei di qualche senso biasimavano l'imperatore che si facesse giudice in causa di fede e di riforma; e la più dolce parola che dicevano, era, il proceder cesareo essere molto scandaloso.[1] Cominciarono a conoscere di non esser stimati e che lo star in ozio era insieme uno star in vilipendio del mondo. Perciò discorrevano esser costretti a dichiararsi d'essere Concilio legitimamente congregato, e a dare principio all'opera di Dio, incominciando le prime azioni dal procedere contra l'arcivescovo suddetto, contra l'elettore di Sassonia, contra il langravio d'Assia, ed anco contra al re d'Inghilterra. Avevano concetto spiriti grandi sì che non parevano più quei che pochi giorni prima si riputavano confinati in prigione. Raffrenavano questo ardore i ministri del Magontino, considerando la grandezza di quei prencipi e l'aderenza, e il pericolo di fargli restringere col re d'Inghilterra, e mettere un fuoco maggiore in Germania; e il cardinale di Trento non parlava in altra forma. Ma i vescovi italiani, riputandosi da molto se mettessero mano in soggetti eminenti, dicevano essere vero che tutto 'l mondo sarebbe stato attento ad

---

1 Non era questo il caso di commuoversi nè di biasimare; perchè l'appellazione interposta allo imperatore da' popoli dell'elettorato di Colonia, non era diretta a lui, come a giudice della dottrina, ma come a capo del corpo germanico, a cui apparteneva di mantenere ciascuno ne' suoi diritti, ed impedire che l'arcivescovo, col pretesto di religione, non disturbasse la pace e la tranquillità de' suoi sudditi. È vero, l'appellazione era nata dalle innovazioni in materia di religione; ma l'appellazione all'imperatore non si faceva per conto della dottrina, ma per ovviare ai pregiudizi che i popoli di Colonia pretendevano inferirsi ai lor diritti e privilegi dalle nuove leggi dell'arcivescovo.

un tal processo; (a) nondimeno, che tutta l'importanza era principiarlo e fondarlo bene. S'incitavano l'un l'altro, dicendo che bisognava resarcire parte della tardità passata con la celerità. Che si dovesse domandar al papa qualche uomo di valore che facesse la perorazione contra i rei, come fece Melchior Baldassino contra la Pragmatica nel concilio Lateranense, persuasi che il privare i prencipi delli Stati loro non avesse altra difficoltà che di ben usare le formule de' processi. Ma i legati, così per questa come per altra occorrenza, conobbero essere necessario aver un tal dottore, e scrissero a Roma che fosse proveduto d'alcuno.

Il pontefice, intesa l'azione dell' imperatore, restò attonito, e dubioso se dovesse querelarsi o tacere: [1] il querelarsi, non dovendo da ciò succedere effetto, lo giudicava non solo vano ma anco una publicazione del poco potere; e questo lo moveva grandemente. Ma dall'altra parte ben pensato quanto importasse, se egli avesse passato con silenzio una cosa di tanto momento, deliberò di non fare parole come a Trento, ma venire a' fatti, per rispondere poi all'imperatore, s'egli avesse parlato. E però sotto il 18 luglio fece un'altra citazione contra l'istesso arcivescovo, che in termine di 60 giorni dovesse comparire personalmente inanzi a lui. Citò ancora (b) il decano di Colonia[2] e 5 altri canonici dei principali lasciando in

---

(a) Pallavicino, l. 5, c. 15.

[1] Il cardinal Pallavicino (lib. 7, c. 1) non ha, mi pare, gran torto a credere che la sorpresa del papa fosse più apparente che vera; perchè dagli articoli stabiliti con Amelot si vede che il papa e l'imperatore erano convenuti di procedere di concerto contra l'elettor di Colonia. Forse di questo solo ebbe dispiacere, che l'imperatore prevenuto l'avesse; perchè, trattandosi di una causa di religione, gli sarebbe piaciuto che quel principe operato avesse soltanto come esecutore della sentenza ch'egli era per dare. Ma verisimilmente un motivo affatto opposto fu cagione che l'imperatore affrettasse; a cui, per la qualità di capo dell'Impero, si aspettava prender cognizione di quanto per via di appellazione portavasi al suo tribunale.

(b) Spond., n. 7; Sleid., l. 16, p. 263; Fleury, l. 141, n. 80.

[2] Il decano era Enrico di Stolberg, ed i canonici erano Federico fratello dell'arcivescovo, Jacopo Rhingrau, Cristoforo d'Oldemburg, Ricardo di Baviera, e Filippo d'Oberstein. — Sleid., l. 16, p. 263.

disputa alle persone, in che modo l'arcivescovo potesse comparire inanzi a due che lo citavano per la medesima causa in diversi luoghi, nel medesimo tempo: e in che appartenesse all'onore di Cristo una disputa di competenza di fóro.[1] Ma di questo, quello che succedesse e che termine avesse la causa, si dirà al suo luogo.

XXII. Tornando a quello che tocca più prossimo il concilio, furono dall'imperatore fatti diversi tentativi nella dieta, acciò i Protestanti condescendessero ad accordare gli aiuti contra i Turchi, senza far menzione delle cause della religione: al che perseveravano, rispondendo,[a] non potere fare risoluzione se non gli era data sicurezza che la pace si dovesse conservare; e che per la convocazione fatta in Trento sotto nome di concilio, non s'intendesse venuto il caso della pace finita secondo il decreto della dieta superiore, ma fosse dichiarato che la pace non potesse esser interrotta, nè essi sforzati per qualonque decreti si facessero in Trento: perchè a quel concilio non possono sottomettersi, dove il papa, che gli ha già condannati, ha intiero arbitrio. L'imperatore diceva, non potergli dare pace che gli essenti dal concilio, all'autorità del quale tutti sono sottoposti; che non averebbe modo di scusarsi appresso agli altri re e prencipi, quando alla sola Germania si concedesse non ubedire al concilio, congregato principalmente per rispetto di lei. Ma se essi pretendevano aver causa, come dicevano, di non sottomettersi, andassero al concilio, rendessero le ragioni perchè l'hanno in sospetto, che sarebbono ascoltati; e se

---

[1] Ha ragione il nostro istorico di mettere in vista l'inconsistenza di tal procedura, per cui nel tempo istesso si citava la stessa persona a due differenti tribunali. Per la impossibilità di comparirvi, doveva essere dichiarato contumace nell'uno de' due; e così divenir colpevole, quando pur fosse stato innocente. Ma non era questa la sola nullità che in quell'affare trovavasi; un'altra assai più essenziale era quella di voler condannare un uomo per una dottrina che non si doveva riputar decisa se non se dopo che il concilio pronunciato avesse. Ciò pare che implichi contradizione.

(a) Sleid., l. 16, p. 261 e 262.

allora gli fosse parso essergli fatto torto, averebbono potuto ricusarlo: non essendo pertinente il prevenire e insospettirsi di quello che non appare, e pretendere gravame di cose future, facendo giudicio di quello che ancora non si vede. A che replicavano, non parlare di cose future ma passate, essendo la loro religione stata già dannata e perseguitata dal pontefice e da tutti i suoi aderenti, onde non avevano da aspettare giudicio futuro, essendovi già il passato. Per il che esser giusta cosa che nel concilio il papa con aderenti suoi di Germania, e d'ogni altra regione, facessero una parte, ed essi l'altra: e della difficultà circa il modo e ordine di procedere, fossero giudici l'imperatore, e i re e prencipi; ma quanto al merito della causa, la sola parola di Dio.

Nè potero essere mai rimossi da questa risoluzione [a] ancorchè l'ambasciatore di Francia che era ivi presente, facesse instanza grandissima che acconsentissero al Concilio, con parole che tenevano del minaccievole, dettate a quell'ambasciatore, quando di Francia partì, da' ministri di quel re fautori del pontefice. Fu messo in campo da' Cesarei di trasferire il concilio in Germania, sotto promessa dell'imperatore di far efficace opera che il pontefice vi condescendesse; la qual proposta fu dagli altri accettata sotto condizione che fosse stabilita la pace fin tanto che fosse quivi congregato. Ma Carlo, certo che il pontefice mai averebbe acconsentito, vidde che questo era un dargli pace perpetua, e però meglio era lasciare le cose in sospeso, concedendola solo sin ad un'altra dieta, vedendosi costretto per non avere ancora concluso la tregua co' Turchi, e stimando più quella guerra, e pensando che per occasioni d'un colloquio si sarebbono offerti altri mezzi ragionevoli all'avvenire per costringerli di nuovo che acconsentissero al Concilio di Trento, e recusando, avergli per contumaci e fargli la guerra. Per il che finalmente a' quattro d'agosto mise fine [b] alla dieta,

(a) Sleid., l. 16, p. 262; Thuan., l. 2, n. 3; Fleury, l. 141, n. 79.
(b) Sleid., l. 16, p. 263; Rayn., n. 22; Spond., n. 3; Pallavicino, l. 5, c. 15.

ordinandone una per il mese di gennaro seguente in Ratisbona, dove i prencipi intervenissero in persona, e instituendo un colloquio sopra le cause della religione, di quattro dottori e due giudici per parte, il qual s' incominciasse al decembre, acciò la materia fosse digesta inanzi la dieta : confermando e rinovando i passati editti di pace, e ordinando il modo di pagare le contribuzioni per la guerra. Come il colloquio procedesse, nel suo luogo si dirà.

Partiti i Protestanti da Vormazia, diedero fuori un libro, dove dicevano in somma che non avevano il Tridentino per concilio, come non congregato in Germania, secondo le promesse di Adriano e dell'imperatore: al che avendo mostrato di sodisfare con eleggere Trento, era un farsi beffe di tutto 'l mondo, non potendosi dire Trento in Germania, se non perchè il vescovo è prencipe dell'Imperio. Ma per quello che tocca alla sicurtà, essere così ben in Italia e in potere del pontefice, come Roma medesima; e maggiormente non averlo per legitimo, perchè papa Paolo voleva presedere in quello e proponere per i legati, perchè i giudici a lui erano obligati con giuramento; che essendo contra il papa la lite instituita, non doveva egli essere giudice; che bisognava trattare prima della forma del concilio e delle autorità, sopra quali si doveva fare fondamento.[1]

XXIII. Ma ugualmente in Trento come a Roma dispiacque sopra modo la resoluzione dell' imperatore, così perchè un prencipe secolare s' intromettesse in cause di

---

[1] Nel testo della edizione di Londra si legge: « Trattare prima della » forma del concilio che delle autorità. » Ma la lezione dell' edizioni di Ginevra, che ha *e delle autorità* in luogo di *che,* sembra più ragionevole perchè la difficoltà de' Protestanti non riguardava solamente la forma del concilio, ma altresì le autorità con le quali si dovevano convalidare le decisioni; cioè a dire, se la Scrittura doveva essere il solo giudice, che si dovesse seguire, oppure, se nel concilio star si doveva a' decreti de' papi, o ad altre umane autorità. Questo è quello che i Protestanti volevano che di buon' ora fosse messo in chiaro.

religione, come perchè gli pareva esser essautorato il concilio, poichè essendo quello imminente, si dava ordine di trattare altrove le cause della religione.[1] I prelati che in Trento si ritrovavano, quasi con una sola bocca biasimavano il decreto, dicendo essere peggio che quello di Spira; e maravigliandosi come il pontefice, che contra quello si era mostrato così vivo, avesse tolerato e tolerasse questo, dopo che era inditto e già congregato il Concilio. Cavavano da questo, manifesto indizio che lo star loro in Trento era una cosa vana e disonorevole; s'ingegnavano i legati quanto potevano di consolargli e persuadergli che tutto era stato permesso da Sua Santità a buon fine. Ma essi replicavano, che a qualonque fine sia permesso, e qualonque cosa ne segua, non si torrà mai la nota fatta non solo al pontefice e Sede Apostolica, ma al Concilio e a tutta la Chiesa. Nè potevano i legati resistere alle loro querele, le quali poi terminavano tutte in dimandar licenza di partire; alcuni allegando necessarii e importanti loro affari, altri per ritirarsi in alcune delle città vicine per infermità o indisposizione. E se ben i legati non concedevano licenza a nissuno, alcuni alla giornata se l'andavano prendendo, sì che inanzi il fine del mese di settembre restarono pochissimi.

Ma in Roma, se ben per la negoziazione del cardinale Farnese si prevedeva che così dovesse essere; nondimeno, dopo succeduto, si cominciò a pensarvi con maggior accuratezza: si consideravano i fini dell'imperatore molto differenti da quello che era l'intenzione del pontefice,

---

[1] Rayn., n. 23; Spond., n. 4; Pallavicino, l. 5, n. 15.

— Dispiacque solo a quelli che nell'uno o nell'altro luogo non sapevano l'interno degli affari, e notizia non aveano della risoluzione presa di far la guerra a' Protestanti. Imperciocchè l'imperatore, non volendo dichiararsi sino a che sicuro non fosse della pace con i Turchi, avea creduto dover intimare un'altra dieta ed un altro colloquio a fine di potere, col favore di questa dilazione, prepararsi ad opprimere i Protestanti, se ricusato avessero di ricevere le proposizioni ch'egli era per far loro nella prossima dieta.

perchè Cesare, col tenere le cose così in sospeso, faceva molto ben il fatto suo con la Germania, dando speranza a' Protestanti che, se fosse compiaciuto, non averebbe lasciato aprire il Concilio; e mettendogli anche in timore che, non compiaciuto, lo averebbe aperto e lasciato procedere contra di loro. Per il che faceva nascere sempre nuovi emergenti che tenessero le cose in sospeso, trasportando dolcemente il tempo sotto diversi colori, e alle volte proponendo anco che fosse meglio trasferirlo altrove: dando anco speranze di contentarsi che si transferisse in Italia, e anco a Roma, acciocchè più facilmente il papa e i prelati italiani porgessero orecchie alla proposta e tirassero il concilio in longo.

Il pontefice era molto angustiato: [1] alle volte si eccitava in lui il desiderio antico de' suoi precessori, che il concilio non si celebrasse, e condannava sè stesso d' aver caminato questa volta tanto inanzi; vedeva però di non poter senza gran scandalo e pericolo mostrar apertamente di non volerlo, con dissolvere quella poca di congregazione che era in Trento; vedeva chiaramente, che per estinguer l'eresie non era utile rimedio; perchè per quello che si aspettava all' Italia, era più ispediente con la forza e con l' ufficio dell' inquisizione provedere, dove che l' espettazione del concilio impediva questo che era l'unico rimedio. Quanto alla Germania, appariva ben chiaramente, che il concilio piuttosto difficoltava che facilitava quelle cose: nel rimanente, ancora celebrandosi,

[1] Pallavicino (lib. 5, c. 15) pretende che le considerazioni fatte qui fare da Frà Paolo al papa sieno tante immaginazioni di lui; e forse ne hanno l' aria. Ma perchè dei pensieri di un uomo si giudica dalla condotta ch' ei tiene, e che rare volte si va lontano dal vero nel formare tali giudizi; se si leggerà quel che Pallavicino stesso nel cap. 14 raccontaci delle secrete mire del papa per la traslazione del concilio, e dell' agitazione in cui lo metteva la condotta dell' imperatore riguardo all' aprimento o alla sospensione di quella adunanza, facilmente si resterà persuaso che il nostro istorico nulla gli fa dire di alieno da' suoi fini e pensamenti, e che i ragionamenti che gli fa fare sono appoggiati a fatti, ed esattamente si accordano colle sue direzioni e co' suoi desiderii.

aveva gran dubio, se dovesse concedere all' imperatore i mezzi frutti e vassallatici de' monasterii di Spagna; perchè non facendolo, Sua Maestà ne sarebbe restata sdegnata, e facendolo, dubitava che nel concilio scoprissero i prelati spagnuoli alienazione d' animo da lui e dalla Sede Apostolica, che ad altri donava quello che a loro apparteneva. Vedeva anco una mala sodisfazione nè' prelati del Regno, a' quali averebbe parso intolerabile il pagare le decime, e insieme stare su le spese nel Concilio: giudicava che quelli di Francia si sarebbono accostati con loro, e fomentatigli, non per carità, ma per impedire i commodi dell' imperatore. Per il che cominciò voltare l' animo alla translazione; purchè non si trattasse di portarlo più dentro in Germania, come era stato trattato in Vormes; al che non voleva acconsentire mai (diceva egli) se ben s' avesse avuto cento ostaggi e cento pegni: massime che col trasferirlo più dentro in Italia, in luogo più fertile, commodo e sicuro, gli pareva fuggire l' inconveniente di continuare in quello stato e tener il concilio sopra le àncore, e tirarlo di stagione in stagione; peggior deliberazione che si potesse fare, per infiniti e perpetui pregiudicii che potrebbono succedere; oltre che col tempo che la translazione portava, era rimediato al male presente, che era avere un concilio in concorrenza d' un colloquio e d' una dieta instituita per causa di religione, non sapendo che fine nè l' uno nè l' altro potessero avere (cosa disonorevole e pericolosa e di mal essempio); e si soddisfaceva a' prelati col partire da Trento. Così deliberato, per esser provisto a far opportunamente l' essecuzione, mandò a' legati la bolla di facoltà per trasferirlo, data sotto li ventidue di febraro, della quale di sopra s' è detto.[1]

---

[1] Io non so da che sia indotto Frà Paolo a volere che quella bolla sia stata mandata in questo tempo. Ella era stata spedita nel tempo stesso che la bolla di legazione; e v' ha tutta la verisimiglianza che sia stata mandata nel tempo stesso che l' altra. Almeno nulla io trovo nella storia che a credere il contrario mi muova.

XXIV. Non occupavano questi pensieri nè tutto nè la principal parte dell'animo del pontefice, sì che non pensasse molto più all'infeudazione di Parma e Piacenza nella persona del figliuolo, quale aveva a Cesare communicata, e la mandò ad effetto [a] nel fine d'agosto, senza rispetto dell'universale mormorio che mentre si trattava di reformar il clero, il capo donasse prencipati ad un figliuolo di congionzione dannata; e quantonque tutto 'l collegio lo sentisse male, se ben solo [b] Giovan Dominico de Cupis cardinale di Trani, con l'aderenza d'alcuni pochi, si opponesse; e Giovan Vega ambasciator imperiale ricusasse intervenirvi; e Margarita d'Austria sua pronuora che averebbe voluto l'investitura in persona del marito, perchè perdeva il titolo di duchessa di Camerino e non ne acquistava altro, se ne mostrasse scontenta. Dipoi voltato tutto ad uscire delle difficultà e pericoli che portava il Concilio, stando così nè aperto nè chiuso, ma sì ben in termine di poter servire all'imperatore contra di lui, deliberò di mandar il vescovo [c] di Caserta per trattare con Sua Maestà, proponendo che si aprisse e se gli dasse principio, o vero si facesse una sospensione per qualche tempo; e quando questo non fosse piaciuto, la translazione in Italia, per dare tempo onestamente a quello che si fusse trattato nel colloquio e dieta; o qualche altro partito che non fosse così disonorevole e pericoloso per la Chiesa come era lo star il Concilio in pendente con i legati e prelati oziosi.

Questa negoziazione s'incaminò con varie difficoltà; perchè l'imperatore era risoluto di non consentire nè a sospensione nè a translazione; nè parendogli utile a'suoi fini l'apertura, non negava assolutamente alcuna delle proposte; nè avendo altro partito non sapeva che altro fare, se non interporre difficoltà alle tre proposte. Fi-

(a) Pallavicino, l. 5, c. 14.
(b) Adriani, l. c. p, 304 e 311; Rayn., n. 63.
(c) Pallavicino, l. 5, c. 15.

nalmente nel mezzo d'ottobre trovò temperamento[a] che il Concilio si aprisse e trattasse della riformazione, soprasedendo dalla trattazione delle eresie e de' dogmi, per non irritar i Protestanti. Il pontefice avisato per lettere del noncio, fu toccato nell'intimo del cuore. Vedeva chiaro, che questo era dare la vittoria in mano a' Luterani, e spogliare lui di tutta l'autorità, facendolo dependere da' colloquii e diete imperiali, con ordinare in quelle, trattazioni di religione, e vietarle al concilio, e indebolirlo con alienargli i suoi per via di riforma, e fortificare i Luterani col sopportare o non condannare l'eresie loro. E certificato in sè stesso che gl'interessi suoi e quei di Cesare, per la contrarietà, non potevano unirsi, deliberò tenergli i suoi fini occulti, e operare come metteva conto alle cose sue. Però, senza mostrar alcuna displicenza della risposta, replicò immediate al Caserta, che per compiacere a Sua Maestà, deliberava d'aprir il Concilio senza interposizione di tempo, comandando che si dasse principio agli atti conciliari; procedendo tutti con piena libertà, e con debito modo ed ordine. Il che disse il pontefice così con parole generali, per non esprimersi quali cose dovessero essere prima o dopo proposte e trattate, o lasciate in tutto; essendo risoluto[b] che le cose della religione e de' dogmi fossero principalmente trattate, senza addur altra ragione, quando fosse costretto dirne alcuna, se non che il trattare della riforma sola era una cosa mai più usata, contraria alla riputazione sua e del Concilio. Per il che l'ultimo d'ottobre, avendo communicato il tutto co' cardinali, di loro conseglio e parere stabilì e scrisse anco a Trento, che il Concilio dovesse esser aperto per la futura domenica *Gaudete* dell'Avvento, la qual doveva essere a' tredici decembre.[1]

(a) Id., ibid. (b) Id., ibid., c. 16.

1 Rayn. n. 28; Pallavicino, l. 5, c. 17.

— Questa deliberazione, per quello portano gli atti concistoriali citati

XXV. Arrivata la nuova, i prelati mostrarono grandissima allegrezza, vedendo d'essere liberati dal pericolo che gli pareva soprastare di rimanere in Trento longamente, e senza operare cosa alcuna. Ma poco dopo tornarono in campo le ambiguità; perchè arrivàrono [a] lettere dal re di Francia a' suoi prelati, che erano tre, di dovere partire. A' legati ciò parve cosa importantissima, essendo come una dichiarazione che la Francia ed il re non approvassero il Concilio. Tentarono ogni pratica per impedire quella partita; dicevano a' tre prelati, che quell'ordine era dato dal re in un altro stato di cose, e che bisognava aspettarne un altro nuovo da Sua Maestà, poichè avesse inteso il presente; raccordando lo scandalo che ne sarebbe successo altrimenti facendo, e l'offesa che averebbono ricevuto le altre nazioni. Il cardinal di Trento ancora, e i prelati spagnuoli e italiani protestavano che non fossero lasciati partire. Per il che finalmente presero temperamento, [b] che solo monsignore di Renes partisse per dare conto al re, e gli altri due rimanessero; il che quando fu saputo dal re fu anco lodato.

XXVI. L'ultimo di novembre, avicinandosi il tempo prefisso all'apertura, scrissero [c] i legati a Roma, che per conservare l'autorità della Sede Apostolica conveniva nell'aprirlo leggere e registrare una bolla che lo comandasse; e spedirono in diligenza, acciò potesse venir a tempo. Arrivò la risposta con la bolla alli undici decembre; per il che il giorno seguente i legati comandarono un digiuno, e processione per quel dì,[1] e fecero una

---

da Rainaldo e Pallavicino, non si fece che a' 6 di novembre; e l'ordine fu spedito a' 7.

(a) Rayn., n. 31; Pallavicino, l. 5, c. 16; Spond., n. 16.

(b) Fleury, l. 141, n. 95.

(c) Id., l. 142, n. 1; Rayn., n. 34 e 35.

1 Il tempo non permetteva di così fare; ma la bolla essendo arrivata il dì 11, quel giorno stesso comandarono il digiuno per il giorno dopo, a fine di prepararsi all'apertura che dovea farsi il dì 13, e sarebbe stato troppo differire al dì 12 a comandarlo.

congregazione di tutti i prelati; dove prima fu letta la sopranominata bolla, e poi trattato di tutto quello che si aveva da fare il dì seguente nella sessione. Il vescovo di Astorga con dolcissima maniera propose, che fosse necessario legger in congregazione il Breve della legazione e presidenza, acciò fosse una professione dell'obedienza e soggezione di tutti loro alla Sede Apostolica.[1] La quale richiesta fu approvata da quasi tutta la congregazione, anco con instanza particolare di ciascuno. Ma il legato Santa Croce, considerando dove poteva la dimanda capitare, e che il publicare l'autorità della presidenza sarebbe stato con pericolo che fosse limitata, riputando meglio, con tenerla secreta, poterla usare come gli accidenti comportassero, rispose prontamente che nel Concilio tutti erano un solo corpo, e che tanto sarebbe stato necessario leggere le bolle di ciascun vescovo, per mostrare che egli era tale, e instituito dalla Sede Apostolica; che sarebbe cosa longa, e per quelli che veniranno alla giornata occuperebbe tutte le congregazioni. E con questo mise fine all'instanza, e ritenne la degnità della legazione che consisteva in esser illimitata.

XXVII. Venne finalmente il tredici di decembre, quando in Roma [a] il papa publicò una bolla di Giubileo, dove narrava, aver intimato il concilio per sanare le piaghe causate nella Chiesa dagli empi eretici. Per il che essortava ognuno ad aiutare i Padri congregati in esso

---

[1] Pallavicino, l. 5, c. 17.

— Non fu il vescovo di Astorga, ma Pacheco vescovo di Jaen, nominato cardinale poco tempo dopo; il quale avendo chiesto che al dì della sessione si facesse la lettura del Breve di legazione dal cardinale Santa Croce, uno de' legati, gli fu rappresentato che la bolla d'intimazione ed il Breve della facoltà, essendo troppo lunghi, basterebbe leggere la bolla che levava la sospensione, ed il Breve che ordinava a' legati di farne l'apertura; al che consentì la maggior parte de' prelati. Fu questa un'accortezza del legato, che per non lasciar penetrare quali fossero le facoltà de' presidenti, trovò modo di eludere la dimanda del vescovo di Jaen, benchè giusta e ragionevole fosse.

[a] Spond., n. 17.

con le loro preghiere appresso Dio; il che per fare più efficacemente e fruttuosamente, dovessero confessarsi e digiunare tre dì, e ne' medesimi intervenire alle processioni e poi ricevere il santissimo Sacramento, concedendo perdono di tutti i peccati a chi così facesse. E l'istesso giorno [a] in Trento i legati con tutti i prelati, che erano in numero di 25, in abito pontificale, accompagnati da' teologi, dal clero e dal popolo forestiero e della città, fecero una solenne processione dalla chiesa della Trinità alla catedrale; dove gionti, il Monte primo legato cantò la messa dello Spirito Santo, nella quale fu fatto un longo sermone dal vescovo di Bitonto con molta eloquenza; e quella finita, fecero legger i legati un' ammonizione *de scripto*, molto longa,[1] la somma della quale era: Che essendo carico loro nel corso del Concilio ammonire i prelati in ogni occorrenza, era giusto dare principio in quella prima sessione, intendendo però di fare tanto quell' ammonizione, quanto tutte le altre, a sè stessi ancora come della stessa condizione con loro; che il Concilio era congregato per tre cause, per estirpazione dell' eresia, restituzione della disciplina ecclesiastica, e recuperazione della pace. Per esseguire le quali cose prima conveniva aver un vero ed intimo senso d'essere stati causa di tutte tre quelle calamità. Dell' eresie, non per averle suscitate, ma non avendo fatto il debito in seminare buona dottrina, e sradicare la zizzania. De' corrotti costumi non essere bisogno fare menzione, essendo manifesta cosa che il clero e i pastori soli erano e i corrotti e i corruttori. Per le qual cause anco Iddio aveva mandato la terza piaga, che era la guerra, così esterna de' Turchi, come civile tra i Cri-

---

(a) Rayn., n. 36, Pallavicino, l. 5, c. 17.

1 Rayn., ad ann. 1546, n. 5; Labbè, *Collect.* p. 264.

— Questa lunga esortazione, di cui Frà Paolo ci dà l'estratto, non fu letta in questa sessione ma nella seguente, che si tenne il dì 7 gennaio 1546. In questa, dal cardinale del Monte ne fu fatta un'assai breve, che si può leggere in Rainaldo (n. 41) dal quale si dice fatta al fine della cerimonia, non al principio, come vuole Pallavicino, lib. 5, c. 17.

stiani. Che senza questa interna e vera ricognizione invano entravano in Concilio, invano averebbono invocato lo Spirito Santo. Essere giusto il giudicio di Dio che gli castigava sì fattamente, però con pena minor del merito. Per il che essortavano ogni uno a conoscere i suoi falli, a mitigare l'ira di Dio; replicando, che non sarebbe venuto lo Spirito Santo da loro invocato, se ricusassero udir i proprii peccati, e ad essempio di Esdra, Neemia e Daniele confessargli; e aggiongendo, essere gran beneficio divino l'occasione di principiare il Concilio per restaurare ogni cosa. E se ben non mancheranno oppugnatori, nondimeno essere loro carico operare con costanza, e come giudici guardarsi dagli affetti, e attendere alla sola gloria divina, dovendo fare questo ufficio inanzi Dio, gli angeli e tutta la Chiesa. Ammonirono in fine i vescovi mandati da' prencipi a far il servizio de' loro signori con fede e diligenza: preponendo però la riverenza divina ad ogni altra cosa. Dopo questa fu letta la bolla dell'intimazione del concilio del 1542 [1] e un Breve della semplice deputazione de' legati, con la bolla dell'apertura del concilio letta in congregazione. E immediate si fece inanzi Alfonso Zorilla secretario di don Diego, [a] e riprodusse il mandato dell'imperatore, già presentato a' legati, aggiongendo una lettera di don Diego, nella quale scusava l'assenzia sua per indisposizione. Da' legati fu risposto, quanto all'escusazione, che era ben degna d'essere ammessa; quanto al mandato, dissero che se ben potevano insistere nella risposta fatta al sopradetto tempo, nondimeno gli piaceva per maggior riverenza riceverlo di nuovo ed essaminarlo, dovendo poi darne risposta.[2]

---

[1] Rayn., ad ann., 1545, n. 39.

— Non fu questa la bolla che si lesse, ma quella de' 19 di novembre 1544, che levava la sospensione del concilio; e quella de' 22 di febbraio 1545, che conteneva la nomina de' legati.

[a] Id., n. 40.

[2] Non è questo tutto intero il tenore della risposta; ma del Monte disse, che i legati persistevano nella risposta in altro tempo data al Mendozza:

Le qual cose fatte secondo il rito del ceremoniale romano, s'inginocchiarono tutti a fare l'orazione con voce sommessa, accostumata in tutte le sessioni e poi la pubblica: *Adsumus Domine* etc. *Sancti Spiritus* etc., che il presidente dice ad alta voce in nome di tutti; e cantate le litanie, dal diacono fu letto l'Evangelio: *Si peccaverit in te Frater tuus,*[1] e finalmente cantato l'inno *Veni Creator Spiritus*; e seduti tutti a' proprii luoghi, il cardinal del Monte con la propria voce [a] pronunciò il decreto per parole interrogative, leggendo: Se piaceva a' Padri a laude di Dio, estirpazione dell'eresie, riformazione del clero e popolo, depressione degl'inimici del nome cristiano, determinare e dichiarare che il sacro tridentino e general Concilio incominciasse e fosse incominciato: al che tutti risposero, prima i legati, poi i vescovi e altri Padri, per la parola *Placet.* Soggionse poi, se attesi gl'impedimenti che dovevano portare le feste dell'anno vecchio e nuovo, gli piaceva che la sequente sessione si facesse a'sette di gennaro, e risposero parimente che gli piaceva. Il che fatto, Ercole Severolo promotor del concilio fece instanza a' notari che del tutto facessero instromento. Si cantò l'inno *Te Deum laudamus,* e i Padri, spogliati gli abiti pontificali e vestiti i communi, accompagnarono i legati, precedendo inanzi loro la croce. Le qual ceremonie essendo state usate nelle seguenti sessioni similmente, non si replicaranno più.

XXVIII. Stavano la Germania e Italia in gran curiosità d'intendere le prime azioni di questo consesso con

---

che per quello spettava al concilio, egli ammetteva la scusa dell'ambasciatore, essendo già nota la sua malattia; e che, quanto al suo mandato, farebbe esaminarlo. In tali termini almeno è concepita quella risposta negli atti citati da Rainaldo n. 40. Contuttociò, secondo Pallavicino, quel che dice Frà Paolo è assai conforme a quel che i legati ne scrissero a Roma; dal che si prova che non si è molto scostato dal vero senso della risposta.

[1] Matt. XVIII, 15. Non fu questo il Vangelo che si lesse, ma quello della missione de' 72 discepoli, tolto dal capo X di san Luca. — Rayn., n. 38.

(a) Id., n. 42.

tante difficoltà principiato; e i prelati e i loro famigliari, che si ritrovavano in Trento, erano stati [1] incaricati dagli amici d'avisarnegli. Per il che immediate dopo la sessione fu mandato per tutto copia dell'ammonizione de'legati, e dell'orazione del Bitonto, le quali furono anco presto poste in stampa. Delle quali per narrare ciò che fosse detto communemente, è necessario prima riferire in sommario il contenuto dell'orazione. Quella ebbe principio [a] dal mostrare la necessità di concilio, per essere passati cento anni dopo la celebrazione del Fiorentino, e perchè le cose ardue e difficili, alla Chiesa spettanti, non si possono ben trattare se non in quello. Perchè ne' concilii sono stati fatti i simboli, dannate l'eresie, emendati i costumi, unite le nazioni cristiane, mandato gente all'acquisto di Terra Santa, deposti re e imperatori, ed estirpati i scismi. E che per ciò i poeti introducono i concilii de' Dei. E Mosè scrive, che furono voci conciliari il decreto di fare l'uomo e di confondere le lingue de' giganti. Che la religione ha tre capi, dottrina, sacramenti e carità, che tutti tre chiamano concilio. Narrò le corruttele entrate in tutti questi tre, per restituire i quali, il papa col favore dell'imperatore, de're di Francia, de' Romani e di Portogallo, e di tutti i prencipi cristiani, ha ridotta la sinodo, e mandato i legati. Fece digressione longhissima in lode del papa, un'altra poco più breve in commendazione dell'imperatore; lodò poi i tre legati, traendo le commendazioni dal nome e cognome di ciascuno d'essi; soggionse, che essendo il Concilio congregato, tutti dovevano adunarsi a quello come al caval di Troia. Invitò i boschi di Trento a risuonare per tutto 'l mondo, che tutti si sottomettino a quel Concilio; il che se non faranno, si dirà con ragione che la luce del papa è venuta al mondo, e gli uomini hanno amato più le te-

[1] Nell'edizioni di Londra e di Verona manca l'*erano stati;* noi lo conserviamo, perchè il senso corre meglio.

[a] Labbè, *Coll.*, p. 270; Pallavicino, l. 5, c. 17.

nebre che la luce. [a] Si dolse che l' imperatore non fosse presente, o almeno Diego che lo rappresentava. Si congratulò col cardinale Madruccio, che nella sua città il papa avesse congregato i Padri dispersi ed erranti. Si voltò a' prelati e disse, che aprire le porte del concilio, è aprire quelle del paradiso, di donde debbia descendere l'acqua viva per empire la terra della scienza del Signore. Essortò i Padri ad emendarsi, ed aprire il cuore come terra arida per riceverla: soggiongendo, che se non lo faranno, lo Spirito Santo nondimeno aprirà loro la bocca, come quella di Caifas e di Balaam, acciò fallando il Concilio non falli la Chiesa santa, restando però le menti loro ripiene di spirito cattivo. Gli essortò a deponere tutti gli affetti per poter degnamente dire, è parso [b] allo Spirito Santo e a noi. Invitò la Grecia, Francia, Spagna e Italia e tutte le nazioni cristiane alle nozze. In fine si voltò a Cristo, pregandolo per l' intercessione di san Vigilio, tutelar della valle di Trento, ad assistere a quel concilio.

L' ammonizione de' legati fu stimata pia, cristiana e modesta, e degna de' cardinali, ma il sermone del vescovo fu giudicato molto differente: la vanità e ostentazione d' eloquenzia era notata da tutti.[1] Ma le persone intelligenti comparavano, come sentenzia santa ad una empia, quelle ingenue e verissime parole de' legati, che senza una buona recognizione interna invano s' invocherebbe lo Spirito Santo, col detto del vescovo tutto contrario, che senza di quella anco sarebbe dallo Spirito Santo aperta la bocca, restando il cuore pieno di spirito cattivo. Era stimata arroganzia l' affirmare, che errando quei pochi prelati, la Chiesa tutta dovesse fallare;

(a) San Giov. III, 19. (b) *Act.*, XV, 28.

1 * Il Pallavicino spende un ben lungo capitolo (lib. 5 in fine) per difendere l' orazione del Musso; e vaglia il vero che non poteva dare una prova più patente del suo pessimo gusto e del suo amore per le ampollose sguaiataggini del Seicento; ma il continuatore di Fleury, miglior giudice e più spassionato, disse francamente, che *quasi tutti gli astanti biasimarono quell' orazione, la quale fece stomaco a chiunque aveva buon senso.* *

quasi che altri concilii di 700 vescovi non abbiano errato, ricusando la Chiesa di ricevere la loro dottrina. Aggiongevano altri,[a] questo non esser conforme alla dottrina de' ponteficii, che non concedono infallibilità se non al papa, e al concilio per virtù della conferma papale. Ma l' avere comparato il concilio al caval di Troia, che fu machina insidiosa, era notato d' imprudenza e ripreso d' irreverenza. L' avere ritorto le parole della Scrittura, che Cristo, e la dottrina sua, luce del Padre, è venuto al mondo, e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce; facendo che il Concilio, o sua dottrina, sia luce del papa apparsa al mondo, che se non fosse ricevuta si dovesse dire: gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce; era stimata una biastema, e si desiderava almeno, non fossero prese le parole formali della divina Scrittura, per non mostrare così apertamente di vilipenderla.

XXIX. Ma in Trento, fatta l' apertura, non sapevano ancora, nè i prelati nè i legati medesimi, che cosa si dovesse trattare, nè che modo si dovesse servare. Per il che dando conto delle cose fatte inanzi e in quella scrissero i legati a Roma una lettera degna d' essere riportatà in tutte le sue parti.[b] Prima dicevano, avere statuito la seguente sessione al giorno dopo l' Epifania, come termine da non poter essere tassato nè di soverchia prolongazione, nè di troppa brevità; acciocchè fra tanto potessero esser avisati come doveranno governarsi nelle altre sessioni, sopra che desideravano aver lume. E perchè potrebbono esser interpellati ad ogni ora di diverse cose, le quali non avessero spazio d' avisare e aspettare risposta, ricercavano che se gli mandasse un' instruzione più particolare che fosse possibile; che sopra tutto desideravano essere avvertiti quanto al modo e forma di procedere e di proporre e risolvere, e quanto alle ma-

(a) Fleury, l. 142, n. 2.
(b) Pallavicino, l. 6, c. 1; Fleury, l. 142, n. 8.

terie da trattare. Dimandarono specialmente, se le cause dell'eresie averanno da essere le prime, e se si averanno da trattare generalmente, o in particolare, dannando la falsa dottrina, o le persone degli eretici famosi principali, o l'uno e l'altro insieme; se proponendosi da' prelati qualche articolo di riforma, alla quale pare che ognuno miri, si doverà trattarne insieme con l'articolo della religione, o prima o dopo; se il Concilio ha da intimare a' popoli e nazioni il suo principio, invitando i prelati e prencipi, essortando i fideli a pregare Dio per il buon progresso; o se Sua Santità vorrà farlo essa. Se occorrerà scrivere qualche lettera missiva o responsiva, che forma s' avrà da usare, e che sigillo; similmente che forma s' averà da usare nella estensione de' decreti: se doveranno mostrare di sapere o dissimulare il colloquio e dieta che si faranno in Germania; se nel procedere doveranno andare tardi o presto, così nel determinare le sessioni, come nel proponere le materie. Avisarono essere pensiero d'alcuni prelati,[a] che si proceda per nazione; il qual modo essi tenevano per sedizioso, che averebbe fatto ammutinare insieme quelli di ciascuna, e che il maggior numero degl' Italiani, che sono i più fideli alla Sede Apostolica, non avrebbe giovato quando il voto di tutti insieme fosse stato d'ugual valore a quello di pochi Francesi o Spagnoli o Tedeschi. Avisarono anco che si penetrava, altri avere disegnato di disputare della potestà del concilio e del papa: cosa pericolosa per fare nascer un scisma tra i Catolici medesimi; e nella congregazione de' dodici si vidde, che tutti i prelati unitamente persistevano in volere veder il mandato della loro facoltà, il che con molta arte gli era bisognato fuggire di mostrare: non sapendo ancora come si doveva intendere la loro presidenza, e quanto la Santità Sua disegnasse di farla valere. Dimandavano ancora che fos-

(a) Pallavicino, l. 6, c. 4.

sero ordinate le cavalcate per tutta la via, acciocchè potessero ogni giorno e ogni ora, secondo le occorrenze, mandare e ricever avisi; ricercavano qualche ordine circa la precedenzia degli oratori de' prencipi e provisione di danari, poichè due mila scudi mandatigli qualche giorno inanzi erano spesi nelle provisioni de' vescovi poveri.

Instavano i prelati che si dasse principio all'opera; per il che i legati, per dargli qualche sodisfazione e per mostrare di non star in ozio, a' diciotto fecero [a] una congregazione, dove però non fu proposto altro che il modo del vivere e conversare e di tener le famiglie in ufficio: e molte cose furono dette contra l'uso introdotto, massime in Roma, di portare l'abito di prelato nella ceremonia solamente, e del rimanente vestire da secolare: riprese ugualmente le vesti sontuose, come le abiette e sordide: dell'età ancora della servitù fu detto molto, ma il tutto rimesso ad essere risoluto ad un'altra congregazione, la qual si tenne a' ventidue, e si consumò tutta in ragionamenti di simil ceremonie, con conclusione che era necessaria principalmente una buona riformazione nell'animo; perchè avendo per mira il decoro al grado conveniente, e l'edificazione del popolo, ciascuno vederà che rimediare in sè, e nella famiglia sua.

Ma il papa, ricevuto l'aviso dell'apertura del Concilio, deputò una congregazione di cardinali e curiali per sopraintendere e conségliare le cose di Trento. Con questi consultando risolse, [b] le cose non esser ancora in stato che si potesse veder chiaro, che materie trattare e con che ordine: fece rispondere a' legati [c] che non conveniva alla sinodo invitare nè prencipi nè prelati, meno invitare alcuno ad aiutargli con le orazioni, perchè questo era fatto da lui sufficientemente con la bolla del giubileo, e quello con le lettere della convocazione; che pa-

(a) Pallavicino, ibid.; Rayn., n. 42; Fleury, l. 142, n. 5.
(b) Pallavicino, l. 5, c. 16.
(c) Rayn., n. 47; Fleury, l. 142, n. 9.

rimente non era da pensare che la sinodo scrivesse ad alcuno, potendo supplire essi legati con lettere proprie loro, scritte per nome commune.[1] Per quello che tocca la estensione de' decreti, dovessero intitolare: La Sacrosanta ecumenica e general Sinodo Tridentina, presedendo i legati apostolici. Ma quanto alla forma del dar i voti, essere ottime le ragioni loro, di non introdurre di farlo per nazioni, e tanto più, quanto quel modo non fu mai usato dall'antichità, ma introdotto dal Costanziense, e seguito dal Basileense, che non si devono imitare;[2] ma essendo il modo usato nell'ultimo Lateranense ottimo e decentissimo, seguissero quello, potendo anco con quell'essempio recente e ben riuscito, serrare la bocca a chi ne proponesse altro. E per quello che tocca la condanna degli eretici e le materie da trattare, e delle altre cose da loro richieste, che opportunamente gli sarebbe dato ordine. Tra tanto, secondo il costume degli altri concilii, si trattenessero nelle cose preambule: che la presidenza loro fosse mantenuta con quel decoro che conviene a' legati della Sede Apostolica, procurando insieme col decoro dar anco sodisfazione a tutti; ma sopra ogni cosa usando diligenza che i prelati non uscissero de' termini della onesta libertà e riverenza verso la Sede Apostolica. Era cosa più urgente l'aiutare i prelati che potessero fare le spese: per questo mandò un Breve,[(a)] nel quale esentava dalle decime tutti i prelati del Concilio, e gli concedeva la participazione di tutti i frutti ed emolumenti in assenzia, tanto quanto se fossero stati presenti; mandò

---

[1] Non è questo il vero senso della risposta; ed il papa solamente indicava che le lettere che fossero scritte dal concilio, doveano essere sottoscritte da' soli legati e dal papa, e sigillate co' sigilli o de' tre legati o del primo tra essi.

[2] Questa era in vero la risoluzione di Roma; ma non fu allora che la si fece sapere a' legati, a' quali bastò di mostrar di avere qualche sospetto che alcuni vescovi fossero per ricercarla. Questa risposta non fu mandata che lungo tempo dipoi.

(a) Pallavicino, l. 6, c. 2; Rayn., ad ann. 1546, n. 3.

ancora due mila scudi per sovvenire i vescovi indigenti, ordinando che si facesse senza avere rispetto che ciò fosse publicato; poichè risaputosi ancora, non poteva esser interpretato, se non ufficio amorevole d' un capo del Concilio.

XXX. Questo luogo ricerca per le cose dette, e che si diranno in varie occasioni circa il modo di dire i pareri in concilio, chiamato dire li voti, che si dica come anticamente si faceva e come s' è pervenuto all' usato in questi tempi. L' adunanza di tutta una Chiesa per trattare in nome di Dio le occorrenze per la dottrina e disciplina è cosa utilissima, usata da' santi Apostoli nell' elezione [a] di Mattia e de' sette diaconi, e a questo sono assai simili i concilii diocesani; ma del convenire persone cristiane da più luoghi e lontani per trattare insieme, vi è il celebre essempio degli Atti Apostolici, [b] quando Paolo e Barnaba con altri di Soria convennero in Gierusalem cogli Apostoli e altri discepoli che quivi si ritrovarono sopra la questione dell' osservanzia della legge. E se ben si potrebbe dire che fosse stato un ricorso delle chiese di Gentili nuove ad una vecchia matrice, donde la fede era a loro derivata (che per longo tempo fu usato in quei primi secoli, e da Ireneo e da Tertulliano spesso si commemora), e la lettera sia scritta da' soli Apostoli, Vecchi,[1] e fratelli gierosolimitani; nondimeno avendo parlato non solo essi ma ancora Paolo e Barnaba, si può con ragione chiamare concilio. Coll' essempio del quale i vescovi che successero dopo, tenendo che tutte le Chiese cristiane fossero una, e che i vescovati tutti fossero parimente un solo, così formato, del quale ciascun ne tenesse una parte, non come propria, ma sì che tutti dovessero reggere tutto, occupandosi però ciascuno più in quella che gli era spe-

---

(a) *Act.*, I, 6. (b) *Act.*, XV, 2.

1 * I Vecchi, in greco Presbiteri, donde poi abbiamo fatto Preti, erano i dirigenti delle comunità o chiese cristiane, uguali o poco inferiori, a que' tempi, ai vescovi od Inspettori. *

cialmente raccomandata, come san Cipriano nell'aureo libretto dell'Unità della Chiesa piamente dimostra:[1] occorrendo bisogno di qualsivoglia particolar Chiesa, con tutto che alcune volte le persecuzioni ardessero, si congregavano insieme quelli che potevano per ordinare in commune la provisione. Nelle qual adunanze presedendo Cristo e lo Spirito Santo, nè avendo luogo gli affetti umani ma la carità, senza ceremonie nè formule prescritte, consegliavano e risolvevano quanto occorreva. Ma dopo qualche progresso di tempo con la carità meschiatisi gli affetti umani, essendo necessario regolargli con qualche ordine, il principale tra congregati in concilio, o per dottrina o per grandezza della città o della Chiesa, o per qualche altro rispetto d'eminenza, pigliava carico di proponere e guidare l'azione e raccogliere i pareri. Ma dopo che piac-

---

[1] Pallavicino, l. 6, c. 3.

— * Qui Frà Paolo non fa altro che tradurre le parole di san Cipriano, le quali sono così chiare che nulla più. E ad esse si può aggiungere l'autorità di sant'Ireneo, di san Firmiliano vescovo di Cappadocia, di Tertulliano, e in generale di tutta l'antichità, che attribuiva al vescovo di Roma un primato d'ordine e di associazione, cioè una specie di presidenza nella Chiesa, ma nissuna superiorità sugli altri vescovi, cui nell'autorità supponevano eguali, e soggetti solamente ai concilii; ed era al tutto ignoto il nome di monarchia nella Chiesa. Ma il Pallavicino, come tutti i curiali, fitti in quest'ultima idea della monarchía, scrive un lungo capitolo dove a forza di sofismi pretende di confutare Frà Paolo, e di torcere il senso alle parole di san Cipriano. È anche da confessarsi che nel discorso del cardinale vi è molta malizia, e che non tralascia sforzi per tirare quello del Sarpi a significazioni a cui egli non pensò, e che non può avere naturalmente. Per esempio gli fa dire che ciascun vescovo aveva un'uguale autorità di governare tutta la Chiesa: donde ne segue, soggiunge il Pallavicino, la confusione delle diocesi. Ma questo non hanno inteso nè il Sarpi nè san Cipriano; sì solamente che i vescovi sono tutti uguali fra loro, come uguali furono gli Apostoli, nè Pietro ebbe potestà od onore maggiore degli altri; ma che ciascun vescovo ha ricevuto solidariamente una parte, affidata a lui con più parzialità in governo, e di cui debbe renderne conto. Il che non toglie che la Chiesa non sia misticamente una, perchè regolata da un solo principio e da una sola fede, e che la cattedra di san Pietro non sia il centro intorno alla quale le altre si aggirano, ed a cui vanno a congiungersi. Ma altro è questo centro di unità mistica, confessato da tutta l'antichità, ed altro è quella materiale monarchia assoluta che dai dottori della curia romana viene attribuita ai pontefici, e di cui non solo gli antichi non hanno mai fatto parola, ma che anzi dai loro detti si rileva il contrario. *

que a Dio dare pace a' fedeli, e che i prencipi romani ricevettero la Santa Fede, occorrendo più spesso difficoltà nella dottrina e disciplina, le quali, anco per l'ambizione o altri affetti cattivi di quei che avevano seguito e credito, turbavano la quiete publica, ebbe origine un'altra sorte di adunanze episcopali congregate da' prencipi o prefetti loro, per trovare rimedio alle turbe. In questi l'azione era guidata da' quei prencipi o magistrati che gli congregavano, intervenendo essi nelle azioni, proponendo, guidando la trattazione, e decretando per interlocutorie le differenze occorrenti, restando al commun parere del consesso la definizione del capo principale, per che era congregata l'adunanza.[1] Questa forma apparisce nelli concilii, de' quali gli atti restano. Si può portar per essempio il colloquio de' Catolici e Donatisti inanzi Marcellino, e altri molti. Ma per parlar solo de' concilii generali,[a] questo si vede nel concilio Efesino primo, inanzi Candidiano Conte, mandato per presedere dall'imperatore; e più chiaramente nel Calcedonense generale inanzi Marciano e giudici da lui deputati; nel Constantinopolitano di Trullo, inanzi Constantino Pogonato, dove il prencipe e magistrato presedendo comanda che cosa si debbia trattare, che ordine tenere, chi debbia parlare, chi tacere, e nascendo differenza in queste cose le decide e accommoda. E negli altri generali de' quali gli atti non restano,

---

1 * Anche qui il Pallavicino si sbraccia per provare che gli antichi concilii furono tutti convocati per autorità dei vescovi di Roma, il che nissuno potrà provare giammai se non rovesciando da capo a fondo la storia. La brevità di una nota non mi permette di seguire in tutti i suoi andirivieni il cardinale; ma dirò solamente, che non pure i concilii erano convocati dagli imperatori, e in quel luogo che a loro più piaceva, anche contro la voglia dei vescovi di Roma, ma che era anche necessaria la loro approvazione perchè fossero validi, come si rileva dalla supplica dei Padri del secondo concilio Costantinopolitano diretta all'imperatore Teodosio. E Socrate dice apertamente « che gl' imperatori, poichè divennero cristiani, « si sono fatti padroni degli affari della Chiesa, e con potere assoluto han- » no sempre disposto dei maggiori concilii. » *

(a) Pallavicino, l. 6, c. 4.

come del primo Niceno e del secondo Constantinopolitano, attestano gl' istorici di quei tempi, che l' istesso fecero Constantino e Teodosio. In questi stessi tempi non s' intermisero però quelli altri, quando li stessi vescovi da loro medesimi s' adunavano e l' azione era guidata, come s'è detto, da uno di loro, e la risoluzione presa secondo il commun parere. La materia trattata alle volte era di breve risoluzione, sì che in un consesso si espediva; alle volte per la difficoltà o moltiplicità aveva bisogno di reiterarsi, onde vengono le molte sessioni nel medesimo concilio. Nissuna era di ceremonia, nè per solo publicare cose digeste già altrove, ma per intendere il parere di ciascuno; erano chiamati atti del concilio i colloquii, le discussioni, le dispute, e tutto quello che si faceva o diceva. È nuova openione e praticata poche volte, se ben in Trento è stabilita, che i soli decreti sieno atti del concilio, e soli debbiano esser dati in luce; chè negli antichi tutto si dava a tutti. Intervenivano notari per raccogliere i voti, i quali, quando un vescovo parlava non contradicendo alcuno, non scrivevano il nome proprio di quello, ma usavano scrivere così: La Santa Sinodo disse. E quando molti dicevano l'istesso, si scriveva: I vescovi esclamarono, o vero affermarono; e le cose così dette erano prese per definizioni. Se parlavano in contrario senso erano notate le contrarie openioni e i nomi degli autori; e i giudici o presidenti decidevano. Avveniva senza dubio qualche impertinenza alle volte per l' imperfezione d' alcuno; ma la carità che iscusa i difetti del fratello, la ricopriva. Interveniva numero maggiore della provincia, dove il concilio si teneva, e delle vicine; ma senza emulazione, desiderando ognuno più di ubedire che di prescrivere legge ad altri. Separato l' Occidentale dall' Orientale Imperio, restò nondimeno qualche vestigio anco in Occidente di quei concilii che da principio erano congregati; e si vedono molti sotto la posterità di Carlo Magno in Francia e Germania, e sotto i re Goti in Spagna non poco numero. In

fine, esclusi affatto i prencipi d'intromettersi nelle cose ecclesiastiche, di questa sorte di concilio si perse l'uso, e restò quella sola che da' medesimi ecclesiastici è convocata.[1] La quale anco fu quasi che tirata tutta nel solo pontefice romano, col mandar suoi legati a presedere dovunque intendeva che si trattasse di far concilio; e dopo qualche tempo attribuì anco a sè quella facoltà, che da' prencipi romani fu usata di convocar concilio di tutto l'Imperio, e presedervi, essendo presente, e non essendo, mandarvi chi per nome suo presedesse e guidasse l'azione.[2] Ma ne' prelati ridotti nella sinodo, levato il timore del prencipe mondano che gli conteneva in ufficio; sì come i rispetti mondani, cause di tutti gl'inconvenienti, crescevano in immenso, il che moltiplicava le indecenze, si diede principio a digerire e ordinare le materie in secreto e privato, per potere servare nel publico consesso il decoro.[3] Poi questo fu preso per forma, e nacquero nelli concilii, oltre le sessioni, le congregazioni d'alcuni deputati ad ordinare le materie; le quali da principio, quando erano moltiplici, si ripartivano, assignando a ciascuna la propria congregazione. Nè bastando ancora questo a ri-

---

1 Col pretesto che la cognizione degli affari di religione non si appartenesse che al clero. Ma in realtà la vera ragione si fu che trovandosi in più reami smembrato l'Impero, non v'era più alcun principe che avesse l'autorità di convocare i vescovi ch'erano soggetti ad un altro; dimodochè i principi secolari vedendosi decaduti da tale autorità per le mutazioni succedute nel governo civile, passò quella naturalmente nelle mani degli ecclesiastici, i quali anche pretendevano di avervi diritto a causa delle materie che vi si trattavano, e che propriamente erano attinenti alla loro professione.

2 Anche prima che l'Impero si dividesse non è mai stata negata a' papi, quando vi si son trovati in persona, la presidenza a' concilii. La cosa non è così chiara rispetto a' loro legati. Non si può però negare, o che non abbiano preseduto in molti, o che non sieno stati a parte della presidenza con i patriarchi ch' erano alla testa di quei concilii.

3 Cioè nelle congregazioni particolari del risultato delle quali si dava a' Padri contezza. Ma pare che questo metodo sia stato introdotto più per facilitar la spedizione delle materie che per la decenza, giacchè il risultato di quelle congregazioni, allo stesso modo che i decreti, negli atti si conservava.

movere tutte le indecenze, perchè gli altri non intervenuti, avendo gl' interessi differenti, movevano difficoltà in publico, oltre la congregazione particolare, s' introdusse la generale inanzi la sessione, dove tutti intervenissero; la qual, chi risguarda il rito antico, essa veramente è l' aziono conciliare, perchè la sessione, andando a cosa fatta, resta pura ceremonia. Poco più d' un secolo è passato, poichè gl' interessi fecero nascere tra i vescovi di diverse nazioni qualche competenza; onde le lontane, che di poco numero erano, non volendo sopportare d' essere superate dalle vicine numerose, per pareggiarle tra loro fu necessario che ciascuna si congregasse da sè, e per numero de' voti facesse la sua deliberazione, e l' universale definizione fosse stabilita, non per voti de' singolari, ma per pluralità de' voti delle nazioni. Così fu servato ne' concilii di Costanza e Basilea;[1] il che, come è uso molto proprio dove si governa in libertà, quale era allora quando il mondo era senza papa, così poco sarebbe stato appropriato in Trento, dove si ricercava concilio soggetto al pontefice. E questa fu la ragione perchè i legati in Trento e la Corte a Roma facevano così gran capitale della forma di procedere, e della qualità e autorità della presidenza.

XXXI. Imperò gionta la risposta da Roma, chiamarono (a) la congregazione il dì 5 gennaro 1546,[2] nella quale dopo aver il Monte salutati e benedetti tutti da parte del pontefice, fece leggere il Breve sudetto dell' esenzione delle decime. I legati tutti tre fecero come

---

[1] Fu nel concilio di Costanza che si cominciò a votare per nazioni; ed oltre l' emulazione che tra esse regnava, un' altra ragione obbligava a proceder in questa forma; ed era che trattandosi di terminare lo scisma con la cessione de' tre papi che furono costretti a rinunciare il pontificato, non si sarebbe mai ultimata la faccenda se ciascuno in particolare avesse dato il suo voto, il numero delle creature di Giovanni XXIII essendo molto più grande che quello degli altri due.

(a) Rayn., ad ann. 1546, n. 1 e 3; Spond., n. 1; Pallavicino, l. 6, c. 2; Fleury, l. 142, n. 27.

[2] Rainaldo mette questa congregazione al dì 4; ma se si tenne nel lunedì, come è notato negli atti, certamente fu a' 6, che nel 1546 cadde in lunedì.

tre encomii, l' uno dopo l' altro, mostrando la buona volontà del pontefice verso le persone de' Padri; ma alcuni Spagnuoli dissero, che questa era una grazia fatta dal papa di maggior danno che beneficio; essendo l' accettarla una confessione che il papa può imponere gravezze alle altre chiese, e che il Concilio non ha autorità nè di proibirlo, nè di esentare quelli che giustamente non doverebbono essere compresi: il che non solo dispiacque ai legati, ma fu anco ributtato da loro con qualche parole mordaci. Altri de' prelati dimandarono che la grazia fosse estesa anco a' loro famigliari e a tutte le persone che si ritrovarebbono in Concilio. I generali degli Ordini parimente dimandavano l'istessa esenzione, allegando le spese che convenivano fare i loro monasterii per i frati condotti da essi al Concilio. Catalano Triulzio vescovo di Piacenza, arrivato due giorni prima, narrò publicamente che passando poco lontano dalla Mirandola era stato svaligiato, e dimandò che in Concilio si facesse un' ordinazione contra quelli che impedivano o molestavano i prelati e altre persone che andassero al Concilio. I legati, mettendo insieme questa proposta con la pretensione d'esenzione detta di sopra, considerarono quanto potesse importare che il Concilio mettesse mano in simile materia, facendo editti per propria esaltazione; e che questo era un tentar gli arcani della ierarchia ecclesiastica: e divertirono con molta destrezza, allegando che sarebbe parso al mondo una novità e un troppo risentimento, e offerendosi di operare col pontefice che provedesse alla sicurezza delle persone, e avesse considerazione alli famigliari de' prelati e a' frati: e così acquietarono tutti.

XXXII. E passando alle azioni conciliari, il cardinale del Monte narrò il modo tenuto nel concilio Lateranense ultimo, nel quale egli intervenne arcivescovo Sipontino.[1]

---

[1] Spond., n. 1; Pallavicino, l. 6, c. 8; Rayn., n. 12; Varg., Mem., p. 52; Fleury, l. 142, c. 44.

— Questa proposizione che Frà Paolo mette fatta nella congregazione

Disse, che trattandosi allora della Prammatica di Francia, del scisma introdotto contra Giulio II, e della guerra tra'prencipi cristiani, furono fatte tre deputazioni de' prelati sopra quelle materie, acciocchè ciascuna congregazione occupata in una sola, potesse meglio digerirla; che formati i decreti si faceva congregazione generale dove ciascuno diceva il voto suo, e secondo quelli erano meglio riformate le risoluzioni, in modo che nella sessione le cose passavano con somma concordia e decoro: che più moltiplice era quello che da loro doveva essere trattato, avendo i Luterani mosso ogni pietra per sovvertire l'edificio della fede: però che sarà necessario dividere le materie, e in ciascuna ordinare congregazioni particolari per disputarle; far deputati a formare i decreti da esser proposti in congregazione generale, dove ogni uno dirà il parere suo; quale acciò sia intieramente libero, essi legati avevano deliberato di fare solamente

---

del dì 5 di gennaio, secondo Rainaldo non [illegible]ce che in quella del dì 21, o, secondo Pallavicino, in quella del dì 22. A proposito di che il cardinale nota, come un grande artificio de' legati, l'aver così diviso i prelati in tre differenti classi, ad oggetto di trarne tre notabili vantaggi. Il primo di regger più facilmente quella moltitudine; il secondo, di sventare con tale distribuzione i raggiri e le cabale; il terzo, d'impedire che un prelato intraprendente ed ardito, col suo credito ed eloquenza, a qualche pregiudiziale partito tutta l'adunanza non inducesse. Furon questi i fini propostisi in tal disposizione; ma palliati col pretesto di spedire più prontamente le materie, e di prevenire la confusione. Così sovente addiviene che sotto speciose e popolari apparenze, mire più secrete si celino e più politiche; e da ciò impariamo a non prestare intera fede a quanto registrasi ne' pubblici atti; perchè se con esattezza si espongono le mire popolari che fanno agire, si ha poi spesse fiate grande attenzione di coprire con densissime tenebre i veri motivi onde nascono pubblici avvenimenti. A fare questi riflessi ci apre il varco l'osservazione di Vargas, il quale nelle sue Memorie ci dà questa divisione de' prelati per un tratto di fina politica de' legati, di cui le conseguenze furono *perniciosissime alla libertà del concilio.* (Mem., p. 52.) Imperciocchè, dic' egli, dopo che quelle congregazioni erano finite, i legati si univano « per conferire insieme su ciò che osservato avevano. E quindi si acconciavano per inoltrare, per scrivere a Roma, per negoziare, per indurre » coi loro soliti artifizi alcuni prelati a mutar di sentimento; il che adoperarono così a lungo che i loro raggiri furono forti. Il quale procedere » era tanto più pernicioso ed atto a togliere la libertà, in quanto che sempre usavano il pretesto della religione, ecc. »

ufficio di proponenti, e non dire il suo voto; ma questo fare nelle sessioni solamente. Che tutti pensassero le cose necessarie da trattare, per dover dare qualche principio, fatta la sessione che instava.

XXXIII. Che allora proponevano, se piaceva loro, che si publicasse nella sessione un decreto formato circa il modo di vivere cristianamente in Trento durante il Concilio. Il qual letto col titolo, *La Sacrosanta,* ecc., sì come fu da Roma mandato, fecero instanza i Francesi che si dovesse aggiongere, *Rappresentante la Chiesa Universale;* la qual opinione fu seguita da gran parte de' vescovi con universale assenso.[1] Ma i legati, considerando che questo titolo usato dal Constanziense e Basileense solamente (e l'imitargli era un rinovare la loro memória e dargli qualche autorità, e aprire porta all'ingresso delle difficoltà che la Chiesa romana ebbe in quei tempi), e quello che più importava, avvertendo che dopo avere detto, *Rappresentante la Chiesa Universale,* avrebbe potuto venire pensiero ad alcuni d' aggiongere anco le seguenti parole, cioè (a) « Che tiene potestà immediate da Cristo, alla quale ciascuno, eziandio di degnità papale, è tenuto di ubedire, » s' opposero gagliardamente, e (come essi scrissero à Roma) con parole formali s' appontarono contra; non esplicando però a' Padri le vere cause, ma solo con dire (b) che erano parole ampollose e invidiose, e che gli eretici gli averebbono dato sinistra in-

---

[1] Pallavicino, l. 6, c. 2 e 5; Rayn., n. 1; Spond., n. 1; Fleury., l. 142, n. 30. — Dal cardinal Pallavicino è accusato Frà Paolo di aver attribuito questa dimanda sòlamente a' Francesi. Ma immeritamente; perchè il nostro Istorico subito dopo aggiunge che quella opinione fu seguita da gran parte de' vescovi, con universale assenso; e dipoi, che ad onta delle mene de' legati, i Francesi ed alcuni altri pochi restarono fermi nella loro proposta. Sicchè dunque da Frà Paolo si dice che altri prelati oltre i Francesi fecero la stessa dimanda. Ed in fatti la stessa cosa fu ricercata da molti sì Italiani, che Spagnuoli; come tra questi ultimi, da' vescovi di Badaioz, di Lanciano, di Castellamare e di Astorga; e tra i primi dall' arcivescovo di Palermo e da' vescovi di Fiesole, di Capaccio, di Belcastro e di Mottola.

(a) Pallavicino, l. 6, c. 2. (b) Rayn., n. 2.

terpretazione: e s'adoperarono ciascuno d'assistere senza scoprir il secreto, prima con arte e poi con lasciarsi intendere liberamente di non volerlo permettere; sì che fecero acquietare il moto universale, se ben i Francesi e alcuni altri pochi restarono fermi nella loro proposta.

Ed a' legati prestò grand'aiuto Giovanni di Salazar vescovo di Lanciano, Spagnolo di nazione,[1] il qual, avendo commendato in molte parole i primi concilii della Chiesa, per l'antichità e santità degl'intervenienti, lodò che fossero imitati nel titolo usato da loro molto semplice, senza espressione di rappresentazione o di quale o quanta autorità la sinodo abbia. Non piacque però quello che continuò dicendo: Che ad essempio di quelli si doveva tralasciare anco la nominazione de' presidenti, che non si vede mai usata in nessun concilio vecchio, solo incominciata dal Constanziense, che per causa del scisma mutò più volte presidenti: soggiongendo, che se l'essempio di quello fosse da seguire, bisognarebbe anco nominare l'ambasciatore dell'imperatore; perchè allora fu nominato il re de' Romani e anco i prencipi che erano con lui, ma questa fastosità essere aliena dalla umiltà cristiana, e fece ripetizione del discorso fatto dal cardinal Santa Croce de' 12 decembre, inerendo al quale concludeva, che si dovesse tralasciare anco il far menzione di presidenza.[2] Diede a' legati questa proposta maggior pensiero che la precedente; nondimeno il cardinale

---

[1] Fleury, l. 142, n. 31.

— Vi ha qualche apparenza che il nostro autore s'inganni e che abbia preso il vescovo di Lanciano per qualche altro; trovando noi il nome di questo prelato tra quei che si opposero alla omissione della clausula, *Ecclesiam Universalem repræsentans*.

[2] Al dire del cardinal Pallavicino (l. 6, c. 12), fu Martelli vescovo di Fiesole che fece questa difficoltà, non però in quella occasione; ma qualche tempo dopo la seconda sessione. È non per tanto assai verisimile che il vescovo di Lanciano ch'era stato unito all'altro nella dimanda della clausula, *Ecclesiam Universalem repræsentans*, fosse anche in opinione con lui nel non voler che si nominassero i presidenti nel titolo che si metteva alla testa dei decreti.

del Monte presentaneamente rispose: I concilii aver parlato diversamente secondo le occorrenze che i tempi portavano: per i tempi passati il papa essere stato sempre riconosciuto come capo nella Chiesa, nè mai da alcuno essere stato dimandato concilio con questa condizione che fosse independente dal papa, come i Tedeschi adesso arditamente; alla qual eretical temerità conveniva sempre in ogni azione repugnare, mostrandosi d'essere congionti col capo, che è il pontefice romano, facendo menzione dei suoi legati. Parlò longamente in questa materia, la qual sapendo che con la diversione era più facile sostentare che persuadere, procurò che si passasse ad altro. La contenenza del decreto fu approvata da tutti; (a) ma essendovi in esso una particola dove ogni uno era essortato pregar Dio per il papa, per l'imperatore, per i re, fecero instanza i prelati francesi che si facesse nominatamente menzione di quel di Francia.[1] Il che lodando il cardinale Santa Croce, ma soggiongendo che averebbe convenuto fare simile specificazione di tutti al luogo loro, che era cosa longa e piena di pericolo per la precedenza; replicarono i Francesi che il papa nella bolla della convocazione aveva fatta menzione del solo imperatore e re di Francia, e però conveniva, seguendo l'essempio, o nominar ambedue o nissuno d'essi. Si riferirono i legati a pensarci, dando intenzione che ogni uno resterebbe sodisfatto.

XXXIV. Il dì sette di gennaro adonque tutti (b) i prelati vestiti in abito commune si congregarono in casa del primo legato, da dove partendosi con la croce inanzi s'inviarono alla chiesa catedrale. Dal contado di Trento furono congregati nella città trecento fanti armati parte

(a) Spond., n. 1; Pallavicino, l. 6, c. 5; Fleury, l. 142, n. 32.

[1] Fu nella congregazione che si fece questa dimanda. Frà Paolo si è scordato di dire, che nella sessione fatta due giorni dopo il vescovo di Clermont insistè di nuovo su la medesima cosa; ma non fu secondato dagli altri, che facilmente appagaronsi delle ragioni addotte loro da' legati per farli desistere dalla sua chiesta.

(b) Pallavicino, l. 6, c. 3; Rayn., n. 4; Spond., n. 2; Fleury, l. 142, n. 35.

di picche, parte di archibugi con alquanti cavalli, i quali si misero in fila da ambedue le parti della strada dalla casa sino alla chiesa; ed entrati in chiesa i legati e i prelati, ridotta tutta la soldatesca in piazza, si sparò l'archibusaria, e la soldatesca restò nella piazza a fare la guardia a quella sessione. Oltre i legati e il cardinale di Trento si ritrovarono quattro arcivescovi, ventotto vescovi, tre abbati della congregazione Cassinense e quattro generali, i quali stavano sedendo nel luogo della sessione: queste quarantatrè persone constituivano il concilio generale. Degli arcivescovi due erano portativi, mai veduti dalle chiese di quali avevano il titolo solo, per causa d'onore datogli dal pontefice: uno Olao Magno con nome d'arcivescovo Upsalense in Gozia;[1] e l'altro Roberto Venanzio Scozzese, arcivescovo d'Armacano in Ibernia, il quale, uomo di brevissima vista, era commendato di questa virtù di correr alla posta meglio d'uomo del mondo.[2] Questi due, sostentati in Roma qualche anni per limosina del papa, furono mandati a Trento per crescer il numero e dependere da' legati. In piedi

---

[1] Questo prelato, noto per alcune opere pubblicate, era fratello di Giovanni Magno arcivescovo di Upsal allorchè s' introdusse la riforma in Isvezia. Essendo stato scacciato dalla sua sede si ritirò a Roma; dove essendo morto, il papa diede il titolo di arcivescovo ad Olao Magno suo fratello che lo aveva accompagnato nella sua fuga. Perciò ha ragione Frà Paolo a dire che non vide mai la sua chiesa, e che di arcivescovo di Upsal altro non ebbe che il titolo, di cui il papa l'onorò, forse con la speranza che quel regno tornar potesse alla ubbidienza della Santa Sede. Ma vana fu la speranza; ed Olao Magno morì nel suo esilio col rammarico di vedere che non restava più al papa alcuna lusinga, che quel regno, abbandonato il luteranismo, ritornasse all'antica ubbidienza.

[2] Sleid., l. 17, p. 224; Spond., n. 3.

— Il suo nome era Vaucop. Benchè quasi cieco dalla sua infanzia, a detto di alcuni autori, si applicò talmente allo studio che divenne dottore in teologia della facoltà di Parigi. Fu legato *a latere* in Alemagna, e morì a Parigi presso i Gesuiti nel 1551. Fu egli, secondo Wareo, che introdusse il primo i Gesuiti in Irlanda. Il motteggio che fa di lui Frà Paolo, lodando *di correr alla posta meglio d' uomo del mondo,* è tolto da Sleidano e viene probabilmente dal numero de' viaggi ch' ei fece in Alemagna, in Francia ed altrove, per eseguir varie commissioni delle quali fu incaricato da' papi.

erano circa venti teologi;[1] v'intervenne l'ambasciatore del re de' Romani e il procuratore del cardinale d'Augusta che sedettero nella banca degli oratori, e appresso loro sulla stessa banca sedevano dieci gentiluomini dei circonvicini eletti dal cardinale di Trento.[2] Fu cantata la messa da Giovanni Fonseca vescovo di Castellamare: fece il sermone nella messa Coriolano Martirano vescovo di San Marco.

Finita la messa, i prelati si vestirono pontificalmente, e furono fatte le letanie e orazioni, come nella sessione prima. Quali finite e seduti tutti, il vescovo celebrante, montato nel pulpito, lesse la bolla di sopra menzionata, che non fossero ammessi i procuratori degli assenti a dare voto, e non si fece menzione d'un'altra nella quale erano eccettuati quei di Germania.[3] Dipoi lesse [a] il decreto nel quale la sinodo essortava tutti i fedeli congregati in Trento a vivere nel timore di Dio, e pregare ogni giorno per la pace de' prencipi e unità della Chiesa; e le persone del Concilio a dire messa almeno la dominica, e pregare per il papa, imperatore, re e prencipi; e tutti a digiunare e fare limosine, essere sobrii, instruire i loro famigliari. Essortava anco tutti, massime i letterati, a pensar accuratamente le vie e modi di propulsare le eresie, e ne' consessi usare modestia nel parlare. E di più ordinò che se alcuno non sedesse al luogo suo o dasse voto, o vero intervenisse nelle

---

1 Per quello che dice Pallavicino, erano 35; a due dei quali, cioè Oleastro ed un altro, per onore si permise di sedere.

2 Il cardinal Pallavicino ne mette 17.

3 Rayn., n. 6.

— Frà Paolo si scorda di dire che prima di ciò Angelo Massarelli eletto *pro interim* per fare la funzione di segretario del concilio, lesse allora la lunga esortazione de' legati, dal nostro Storico messa fuor di luogo nella prima sessione. Dopo di che il vescovo celebrante lesse la bolla de' 16 di aprile 1545 che escludeva dal diritto di votare i procuratori de' vescovi assenti; poi il Breve de' 4 di dicembre 1545 che fissava l'apertura del concilio al dì 13, e il decreto spettante al tenor di vita da tenersi nel concilio.

(a) Id., n. 6.

congregazioni, a nissuno fosse fatto pregiudicio, nè acquistata nuova ragione. Il qual letto, interrogati i Padri, risposero *placet;* ma i Francesi aggionsero,(a) che non approvavano il titolo così imperfetto e vi ricercavano l'aggionta: *Universalem Ecclesiam repræsentans.*[1] In fine fu ordinata la futura sessione per il dì quattro febraro,[2] e licenziati i Padri; quali, deposto gli abiti pontificali, ne' communi accompagnarono i legati in casa col medesimo ordine che erano alla chiesa venuti, il quale fu in tutte le seguenti sessioni osservato.

Dopo la sessione non fu tenuta congregazione sino a' tredici gennaro, perchè Pietro Pacceco vescovo di Jaen creato cardinale nuovamente, che aspettava da Roma la berretta, senza quale la ceremonia non gli concedeva trovarsi in luoghi publici, aveva desiderio d' intervenire, dovendosi in quella metter ordine che nella sessione non avvenissero più inconvenienti.[3] Ridotta la congregazione, i legati si dolsero di quelli che avevano fatto opposizione al titolo nel giorno della sessione;[4] mostrarono che non era decoro in quel luogo publico fare apparire

---

(a) Pallavicino, l. 6, c. 5.

[1] Abbiam di sopra veduto che di tal parere non furono i soli Francesi, ma eziandio molti Italiani e Spagnuoli.

[2] Nella congregazione del dì 4 i Francesi, secondo Rainaldo (n. 3), avevano chiesto che il termine della prossima sessione fosse rimesso a due mesi; ma la maggior parte fu di contrario avviso, e nella sessione a pieni voti passò il decreto.

[3] Id., l. 6, c. 6.

— Non perchè non avesse ricevuto la berretta, come vuole Frà Paolo, poichè questa era già arrivata; ma perchè, al dire di Pallavicino (lib. 6, c. 6), non aveva coraggio di prenderla senza l'assenso dell'imperatore il quale ancora si aspettava. — Fleury, lib. 142, n. 3.

[4] Id., ibid.; Fleury, l. 142, n. 37.

— Perchè gelosi della riputazione del concilio avrebbono voluto che nulla di fuori si risapesse della contrarietà di sentimenti; e perchè temevano che quando trattato si fosse di materie più importanti, quell'apparenza di dissensione non fosse di scandalo a' Cattolici e non somministrasse materia di scherni a' Protestanti. Ma per quanto facessero, vi furono sempre vescovi che non si credettero obbligati ad aver tale compiacenza per loro; e poche furono quelle sessioni, nelle quali qualche opposizione di simil sorta non sia stata fatta.

diversità d' opinioni; le congregazioni farsi, acciocchè ogni uno possi dire il suo parere in luogo retirato per dover essere tutti conformi in quello che s' ha da publicare; nissuna cosa dovere più sbigottire gli eretici e dare costanza a' Catolici quanto la fama dell' unione. Discesero alla materia del titolo, considerando [a] che nissuno era più conveniente di quello che gli dava il pontefice nella convocazione e in tante altre bolle, dove era nominato *Ecumenico e Universale;* al che superfluamente s'aggiongerebbe *rappresentazione,* essendo pieni i libri di quello che sia o rappresenti un tal concilio legitimamente inditto e cominciato; che altrimenti facendo si mostrava di dubitare della sua autorità, e assomigliarlo a qualche altro concilio, che perciò aveva dato quel titolo, perchè conoscendo mancare d'autorità legitima voleva supplire con le parole (accennando il Basileense e Constanziense): però a fine di fare stabile risoluzione, ogni uno dovesse dire sopra ciò il voto suo.

XXXV. Il cardinal Pacceco entrò a dire: [b] Il concilio esser ornato di molti e molti titoli, quali tutti se fossero da usare in tutte le occasioni, l' espressione di quelli sarebbe sempre maggiore che il corpo del decreto; ma sì come un grand' imperatore possessore di molti regni e Stati, per ordinario nelli editti non usa se non il titolo dal quale l' editto riceve forza, e ben spesso senza alcun titolo prepone il nome suo proprio, così questo Concilio secondo le materie che si tratteranno doverà valersi di diversi titoli per esplicare l' autorità sua: adesso che si sta ne' preparatorii, non è necessità d' usarne alcuno. Il vescovo di Feltre considerò che i Protestanti avevano richiesto un concilio, dove con voto decisivo intervenissero essi ancora: e se si mettesse per titolo del Concilio che egli rappresenti la Chiesa universale, caveranno di qui argomento: Adonque debbono interve-

---

[a] Rayn., n. 9.   [b] Fleury, l. 142, n. 37; Rayn., n. 9.

nirvi di tutti gli ordini della Chiesa universale, i quali essendo due, clericale e laicale, non può esser intieramente rappresentata se l'ordine laicale è escluso. Ma del rimanente, anco quei che nella sessione assentirono al titolo semplice, furono d'openione che fosse supplito. Il vescovo di Santo Marco disse che impropriissimamente i laici si possono dire Chiesa; perchè, come i canoni determinano, non hanno alcuna autorità di comandare, ma solo necessità d'ubedire; e questa essere una delle cose le quali doveva questo Concilio decretare, che i secolari debbino umilmente ricevere quella dottrina della fede che gli è data dalla Chiesa, e non ne disputare, nè meno pensarci più oltre. E però appunto conviene usare il titolo che la sinodo rappresenta la Chiesa universale, per fargli sapere che essi non sono la Chiesa, ma debbono ascoltare e ubedire alla Chiesa. Molte cose furono dette e si passò inanzi senza più ferma conclusione, con stabilire solamente che per la seguente sessione si usasse il titolo semplice, come nella passata.[1]

XXXVI. Questo finito, perchè avevano fatto instanza certi prelati che ormai si dovesse venire alle cose sostanziali, per sodisfargli fu proposto da' legati che si pensasse

---

[1] Pallavicino, l. 6, c. 6.

— Per testimonianza di Pallavicino, Girolamo Seripando, generale allora degli Agostiniani e dipoi cardinale, si adoperò più d'ogni altro per comporre questo dissidio, proponendo di non rigettar quel titolo per sempre, ma solamente a quel tempo in cui il concilio fosse più numeroso, e di materie più importanti si avesse a trattare. Ma pare che Rainaldo al n. 9 faccia merito di quel ripiego al cardinale Pacceco. Forse l'uno e l'altro parlarono in favore della stessa opinione.

In questa congregazione furono trattati da volpi quei che dimandavano la giunta di quelle parole, *Universalem Ecclesiam repræsentans*, come ce ne assicura Vargas p. 55 di sue Memorie. « In una congregazione generale, » (fu questa del 13) dic'egli, vi fu un tale tanto audace per trattare da ne- » mici secreti e da volpi (*Vulpeculas*) quelli che sostenevano doversi met- » tere in capo ai decreti che il concilio rappresenta tutta la Chiesa. Ciò » non dispiacque, e si lasciò passar via con sommo scandalo del concilio » e delle persone meritevoli in cotal guisa maltrattate. Con tutto ciò i le- » gati non parlavano d'altro che di lasciare una piena libertà. »

sopra i tre capi contenuti nelle bolle del pontefice, cioè l'estirpazione delle eresie, riformazione della disciplina e stabilimento della pace; in che modo s'aveva da entrare in quelle trattazioni, che via s'avesse da tenere e come s'avesse da procedere, e pregassero Dio che illuminasse tutti, e ciascuno dicesse il suo parere nella prima congregazione. In fine furono presentati alcuni mandati de' vescovi assenti; e furono deputati l'arcivescovo d'Ais, il vescovo di Feltre e quello d'Astorga, a vedere il punto dell'escusazione, e riferire in congregazione.

I legati il giorno seguente scrissero a Roma: Che si vedeva quella amplificazione del titolo con aggionta del rappresentare la Chiesa Universale, essere cosa tanto populare, e piacere così a tutti che facilmente poteva ritornar in trattazione; e però desideravano sapere la volontà di Sua Santità, se dovevano persistere in negarlo, o vero compiacergli, massime in occasione che si avesse da fare qualche decreto importante, come in condannare l'eresie e simili cose. Avisarono ancora di avere fatta la proposta per la seguente congregazione così in genere per secondare il desiderio de' prelati che era d'entrare nelle cose essenziali, e mettere nondimeno tempo in mezzo sin che venisse da Sua Santità l'instruzione richiesta. Aggionsero appresso, il cardinale Pacceco esser avisato che l'imperatore aveva dato ordine a molti vescovi spagnuoli, persone d'essemplarità e di dottrina, che andassero al Concilio: per il che giudicavano essere necessario che Sua Santità mandasse 10 o 12 prelati, de' quali si potesse fidare, e fossero ancora per le altre qualità atti a comparire, acciò crescendo il numero degli Oltramontani, massime uomini rari e d'essemplarità e dottrina, trovassero riscontro in qualche parte, perchè di quelli che sino allora si trovavano in Trento, i ben intenzionati erano di poche lettere e minor prudenza; e quelli di qualche sapere si scoprivano uomini di disegno e difficili da maneggiare.

XXXVII. Nella seguente congregazione ridotta a' 18, per sentire li pareri di tutti sopra le proposte della precedente, (a) le sentenze furono quattro. Gl' Imperiali dissero che il capo de' dogmi non si poteva toccare con speranza di frutto, essendo di bisogno prima con una buona riforma [1] levare le transgressioni d' onde sono nate l' eresie; allargandosi assai in questo campo, e concludendo che sin a tanto che non cessa lo scandalo che piglia il mondo per la deformazione dell' ordine ecclesiastico, non sarà mai creduta cosa che predicheranno o affermeranno nella dottrina, essendo tutti persuasi che si debbia guardare li fatti non le parole; nè doversi pigliar essempio dalli concilii vecchi, perchè in quei, o non vi era corrottela de' costumi, o quella non era causa dell' eresia; ed in fine il mettere dilazione al trattare della riforma esser un mostrarsi incorrigibili.

Alcuni altri pochi giudicavano d' incominciare da' dogmi e successivamente passar alla riforma,[2] allegando che la fede è il fondamento e la base del viver cristiano; che non si comincia mai ad edificare dal tetto, ma da' fondamenti; che maggior peccato era errare nella fede che nelle altre azioni umane; e che il capo dell' estirpare l' eresie era posto per primo nelle bolle ponteficie. Una terza opinione fu, che malamente si potevano disgion-

---

(a) Rayn., n. 10; Pallavicino, l. 6, c. 7; Fleury, l. 142, n. 58.

[1] Il cardinal Madrucci fu il primo a proporre questa opinione ch' era diametralmente opposta alle intenzioni della corte di Roma; ed a cui i legati avevano ordine dal papa di opporsi a tutto potere. Ma pel contrario « Voleva l' imperatore, dice Adriani (lib. 5, p. 131), che al concilio prima si riformassero gli abusi della corte di Roma e la vita de' cherici, serbandosi al dassezzo dopo la dieta di Ratisbona a trattare degli articoli della religione; alla qual cosa i legati vivamente si opponevano. » Fu in grazia di secondare le premure dell' imperatore che Madrucci parlò con tanta forza per sostenere la sua sentenza. Non è poi vero, se si crede a Pallavicino, che tutti i vescovi indistintamente lo spalleggiassero; perchè il cardinal Pacceco fu per la sentenza contraria.

[2] Pallavicino nomina tra gli altri Pacceco, Filboli arcivescovo d' Aix, e Musso vescovo di Bitonto. È da credere che tutti quelli che si reggevano cogli ordini dei legati fossero dello stesso parere.

gere i due capi della riformazione e della fede, non essendovi dogma che non abbia aggionto il suo abuso, nè abuso che non tiri appresso la mala interpretazione e il mal senso di qualche dogma; ond'era necessario di trattargli in un medesimo tempo; aggiongendo, che avendo tutto 'l mondo gli occhi a questo Concilio, e aspettando il rimedio non meno alle cose della fede che a quelle de' costumi, si satisfaria meglio col trattarli ambidoi insieme che l'uno dopo l'altro:[1] massime che secondo la proposta del cardinale del Monte si farebbono diverse deputazioni, trattando una parte questa materia e l'altra quell'altra. Il che si doveva accelerare di fare, considerando il presente tempo, quando la Cristianità è in pace, essere prezioso e da non perdere, non sapendo che impedimenti potesse apportar il futuro: dovendosi anco studiare ad abbreviare il Concilio quanto si poteva, acciocchè le chiese restassero manco tempo private de' loro pastori, e per molti altri rispetti; accennando quello che poteva nascere a longo andare, con poco gusto del pontefice e della corte romana.

Alcuni altri ancora, tra' quali furono i Francesi, dimandavano [a] che si mettesse per principale il capo della pace; che si scrivesse all'imperatore, al re Cristianissimo e agli altri prencipi, rendendo grazie per la convocazione del Concilio, per continuare il quale volessero stabilire la pace e coadiuvare l'opera con mandare loro oratori e prelati; e parimente si scrivesse amicabilmente alli Luterani invitandogli con carità a venire al Concilio, e congiongersi col rimanente della Cristianità.[2] I legati, uditi i pareri di tutti e lodata la loro prudenzia,

---

[1] Fu questa la opinione che prevalse; e di essa Rainaldo non men che Pallavicino ne danno il merito a Tommaso Campeggio vescovo di Feltre.

(a) Rayn., n. 10; Pallavicino, l. 6, c. 8.

[2] Se si dà retta a Pallavicino « Non mancò chi diede occasione al » riso di alcuni in proporre che s'invitassero ancora il signore dell Etio- » pia, detto volgarmente il Prete Janni, gli Arabi e gli Armoni; » l. 6, c. 8.

dissero: [a] Che per essere l'ora tarda e la deliberazione gravissima e le sentenzie varie, averebbono pensato sopra quanto era stato raccordato da ciascuno, e nella prima congregazione averebbono proposto i punti per determinare.

Fu preso ordine che le congregazioni si facessero due volte alla settimana, il lune e il venere, senza intimarle: [b] e in fine l'arcivescovo d'Ais, avendo ricevuto lettere dal re Cristianissimo, salutò per suo nome la sinodo, e promise che Sua Maestà presto mandaria un ambasciatore e molti prelati del suo regno. E poi la congregazione finì.

I legati avisarono del tutto Roma, scrivendo [c] che avevano portato inanzi la risoluzione delle cose trattate sotto i pretesti narrati, ma in verità per mettere tempo di più in mezzo, aspettando che potessero venir le instruzioni e ordini come reggersi; supplicando Sua Santità di nuovo di far intendere la sua volontà, ponderando sopra tutte le altre considerazioni che l'allongare il Concilio e tenerlo aperto, potendo abbreviarlo, non fa per la Sede Apostolica: aggiongendo, essere stati necessitati a stabilire due congregazioni alla settimana per tener i prelati in essercizio e levargli l'occasione di farne da loro stessi. Ma che questo farà cominciare le cose a stringersi; e però sarà necessario che in Roma si pigli maniera di risolvere le proposte presto, e non tardare a rispondergli, come sin allora si era fatto, ma tenergli avisati di quanto doveranno fare di mano in mano, con preveder anco li casi quanto sarà possibile. E poichè per molte lettere avevano scritto esservi molti poveri vescovi andati al Concillo sotto la speranza e le buone promesse di Sua Santità e del cardinale Farnese, lo replicarono anco allora, aggiongendo che non si pensasse di trattargli così alla domestica in Trento, come in Roma, dove

---

(a) Id., c. 7. (b) Rayn., n. 10.
(c) Pallavicino, l. 6, c. 7; Fleury, l. 142, n. 38.

non avendo alcuna autorità stanno umili e soggetti, perchè quando sono al Concilio, pare loro dover essere tutti stimati e mantenuti. Il che quando non si pensi di fare, sarà meglio pensare di non avergli in quel luogo, che avergli mal sodisfatti e disgustati: concludendo che quella impresa non si poteva condurre a buon fine senza diligenzia e senza spendere.

Parerebbe maraviglia ad ognuno che il pontefice, persona prudentissima e versata ne' maneggi, in tanto tempo, a tante instanze de' suoi ministri, non avesse dato risposta a due particolari così importanti e necessarii. Ma la Santità Sua [a] si fondava poco sopra il Concilio: tutti i suoi pensieri erano volti alla guerra che il cardinale Farnese aveva trattato coll'imperatore l'anno inanzi, e non si poteva contenere che non ne facesse dimostrazione. Nè l'imperatore richiedeva progresso di Concilio, per li fini del quale allora bastava che restasse aperto.

Ma i prelati, che volevano incominciare dalla riforma e lasciar adietro i dogmi, aiutati da' ministri imperiali, attesero a tirare nel voto suo gli altri; cosa che fu assai facile, per essere la riforma universalmente desiderata e poco creduta; e moltiplicarono tanto in numero, che i legati si trovarono confusi. Onde per loro stessi e per mezzo degli aderenti [b] fecero diversi uffici privati, e finalmente nella congregazione de' ventidue, tutti tre l'uno dopo l'altro si posero a sbattere i fondamenti che si allegavano in favor della riforma. Fece grand' impressione [c] una ragione tratta dalla proposta di Cesare nella dieta di Vormes il maggio passato, quando disse, che si stasse a vedere che progresso faceva il Concilio nelle definizioni de' dogmi e nella riforma; che non ne facendo alcuno, intimeria un'altra dieta, dove le differenze nella

(a) Pallavicino, l. 6, c. 7; Fleury, l. 142, n. 38.
(b) Fleury, l. 142, n. 39. (c) Pallavicino, l. 6, c. 7.

religione si accommodassero, e gli abusi si correggessero: arguendo di qua che se non si trattasse de' dogmi, si canonizzeria il colloquio e la dieta futura, e non si potrebbe con buona ragione impedire che in Germania non si trattasse della religione quello che si ricusava di trattar in Concilio.

Fu nella congregazione un gran prelato e ricco, il qual con orazione meditata attese a mostrare che non bisognava mirare se non alla riforma;[1] essaggerando molto la deformazione commune d'ogni parte del clero, e inculcando che sin che i vasi nostri non si mondassero, lo Spirito Santo non poteva abitarvi, e per conseguente non si poteva sperare alcun retto giudicio nelle cose della fede.

Ma il cardinale Santa Croce,[2] preso di qua il parlare, disse che era molto ben ragione non differire niente la riformazione di quei medesimi che avevano a maneggiare il Concilio; ma che quella era ben facile ed ispedita, e si poteva metter subito in essecuzione, senza ritardar il capo dei dogmi per se stesso intricato e di longa digestione. Lodò molto quel prelato d'aver raccordato cosa così santa e di buon essempio; perchè incominciando da se stessi, si poteva riformare tutto 'l resto del mondo con facilità, essortando tutti con efficaci parole a venirne alla pratica. Questa sentenza fu ben da tutti lodata, ma non fu seguita; dicendo molti che la riforma doveva esser universale, e non si doveva perdere tempo in quella particolare; per il che fu concluso da tutti, eccettuati due soli, che gli articoli della religione e della riformazione fossero trattati di pari, sì co-

---

1 Questo prelato che da Frà Paolo non si nomina, probabilmente per non averlo saputo, fu il cardinal Madrucci, il quale possedeva molti vescovati ed altri beneficii, e viveva con fasto e magnificenza.

2 Non fu il cardinal Santa Croce che fece questa risposta, come si vede dagli atti citati da Rainaldo e Pallavicino, ma il cardinal del Monte, sostenuto dipoi dagli altri legati e dal cardinal Pacceco; in modo che fu infine abbracciato da tutti il parere del vescovo di Feltre, ch'era di trattare nel tempo stesso de' dogmi e della riforma. — V. anche Fleury, l. 142, n. 39.

me di pari sono desiderati da tutto 'l mondo e giudicati necessarii, e insieme proposti nelle bolle di Sua Santità. Restarono contenti i legati di quella risoluzione; se ben averebbono desiderato piuttosto trattare della sola fede, tralasciata la riforma. Ma tanto era il timore che avevano d'essere costretti a trattare della riformazione sola, che riputavano total vittoria il mandarle ambedue insieme;[1] pensando anco, che finalmente la loro opinione di tralasciare la riforma era pericolosa, volendo resistere a tutti i prelati e a tutti li Stati della Cristianità, che la dimandavano; e non potendosi fare senza molto scandalo e infamia. Il qual partito preso da loro, costretti da mera necessità, quando a Roma non fosse piaciuto, non averebbono potuto lamentarsi d' altri che di loro stessi, tante volte sollecitati a rispondere alle lettere e mandare le instruzioni necessarie.[2]

Fu poi deliberato di scrivere al pontefice, [a] ringraziandolo della convocazione e apertura del Concilio, sup-

---

[1] Così si espressero per testimonianza di Pallavicino (l. 6, c. 7) scrivendo al cardinal Farnese « I presidenti, dic' egli, nel dar novella al car» dinal Farnese di un tal successo chiamarono questa or la giornata del » conflitto, ora il dì gloriosissimo per la Sede Apostolica... Ma tosto non fu » minor il travaglio de' vincitori che dei vinti, mentre quelli riportarono » dal pontefice riprensioni per lodi. » Da questa forzata confessione del cardinale arguire si può, se sincero sia, qualora sovente ci rappresenta il papa e i legati desiderosi di riformare gli abusi; e se Paolo, supposto che da dovero pensato avesse a rimediare a' disordini ed eccessi che regnavano nella Chiesa, sarebbe stato tanto mortificato al vedere unirsi insieme la materia de' dogmi e quella della riforma.

[2] Infatti non piacque; ed il papa sdegnato con i legati, perchè avevano consentito, contra i suoi ordini, che nel tempo stesso si trattasse della riforma e de' dogmi, mostrò loro il suo risentimento, e comandò tosto di far ritrattare quel decreto. Ma dipoi, meglio consigliato, consentì a lasciarlo sussistere, a condizione però che non si toccasse quella parte di riforma che riguardava la Corte, e che non si pubblicasse il decreto sino a tanto che egli non ne avesse approvato la forma. Quello infine passò con la pluralità de' voti; il che però non trattenne i vescovi di Astorga e di Badaios dal dire pubblicamente, che i legati ingannavano i Padri, come afferma Pallavicino (lib. 6, c. 7). E i legati soffrirono questo rimprovero, senza mostrarsene molto offesi; ma persisterono nella loro risoluzione, e il decreto non comparve nè in quella sessione, nè in alcun' altra.

[a] Pallavicino, l. 6, c. 8; Rayn., n. 12.

plicandolo a mantenerlo e favorirlo, e ad interporsi appresso i prencipi cristiani per il mantenimento della pace tra loro, ed eccitargli a mandare ambasciatori al Concilio. Ordinarono anco di scrivere all' imperatore, al re di Francia, de' Romani, di Portogallo, e altri re catolici per la conservazione della pace, per la missione degli ambasciatori, per l' assicurazione delle strade, e perchè eccitassero i loro prelati a comparire personalmente nel Concilio: e la cura di scrivere queste lettere fu data al vescovo di San Marco, per essere lette e fermate nella futura congregazione.

Diedero fuori li legati due punti, sopra i quali dovessero i Padri avere considerazione, e dire il voto loro: il primo, se nella sessione prossima si doveva pronunciare il decreto, che sempre fossero trattati insieme i capi della fede e quelli della riforma correspondenti; il secondo, in che modo si ha da procedere in eleggere i due capi e in trattargli ed essaminargli. Pensarono i legati con queste proposizioni aversi scaricato dell' importuna richiesta d' alcuni di stabilire in ogni congregazione qualche cosa di sustanziale; e insieme d' avere mostrato di tener conto de' prelati.

XXXVIII. La congregazione seguente si consumò nel leggere le molte lettere formate, e nel disputare del sigillo con che serrarle: [1] proponendo alcuni, che fossero sigillate in piombo con bolla propria della sinodo, nella

---

[1] Rayn., n. 12; Fleury, l. 142, n. 42.

— Questa lettura avendo fatto nascere una contesa, per sapere quale dovesse esser letta la prima, se quella ch' era per il re de' Romani, o quella del re di Francia, in quella sessione nulla intorno alla lettura di quelle lettere si stabilì; ed avendo saputo i legati che il papa non approvava che le scrivesse il concilio, e che credeva doverglisi lasciare a lui questa cura, fu posta in non cale questa faccenda, e non si parlò più di quelle lettere, che non furono nemmeno inviate. Del resto, benchè il cardinal Pallavicino dia ad intendere che la contesa intorno alla preminenza tra il re di Francia e quello de' Romani restò indecisa, dalla testimonianza di Campeggio vescovo di Feltre, ch' era allora al concilio, non per tanto si ha che la difficoltà fu decisa in favor della Francia, e che il solo comando del papa impedì la missione delle lettere.

quale, chi voleva che da una parte fosse impressa l'immagine dello Spirito Santo in forma di colomba, dall'altra il nome della sinodo; e chi raccordava altre forme, che tutte tenevano del specioso. Ma i legati che avevano altro ordine da Roma, lasciato disputar i Padri sopra questo, divertirono la proposta con dire che aveva del fastoso, e che protraeva il tempo; poichè averebbe convenuto mandare a Venezia per farne la forma, non essendo in Trento artefice sufficiente per un' opera tale. Soggiongendo che s'averebbe pensato meglio dopo, e che era necessario spedire le lettere allora, che si poteva fare col nome e sigillo del primo legato; il rimanente fu rimesso alla seguente congregazione.

Nella quale parlandosi sopra i due punti già proposti, per il primo essendo due openioni, una, che il decreto fosse formato e publicato, l'altra, che non era ben l'obligarsi con decreto, ma conservarsi in libertà per potere deliberare secondo le opportunità; si prese la via di mezzo [a] di fare menzione solamente che la sinodo era congregata principalmente per quelle due cause, senza passar più inanzi. Ma quanto al secondo punto, sentiva la maggior parte che essendo congregati per dannare l'eresia luterana, conveniva seguire l'ordine della loro Confessione; al qual parere fu da altri contradetto, perchè sarebbe un seguire li colloquii tenuti in Germania, che era un abbassare la dignità del Concilio. E perchè essendo li primi due capi della Confessione Augustana, l'uno della Trinità, l'altro dell'Incarnazione, ne' quali vi era concordia in sostanza, ma espressi con nuovo modo e inusitato nelle scuole; quando fossero approvati quelli, se gli sarebbe dato riputazione, e fatto pregiudicio al condannare li seguenti; e quando s'avesse voluto, non approvandogli, nè dannandogli, parlarne non con i termini di quella Confessione, ma con i scolastici o con altri.

(a) Pallavicino, l. 6, c. 8.

portava pericolo d'introdurre nuove dispute e nuovi scismi. A' legati, che non miravano se non di portar il tempo inanzi, piaceva sentire le difficoltà, e studiosamente le nodrivano; dando destramente fomento ora all'uno, ora all'altro.

XXXIX. Avvicinandosi il tempo prefisso per la sessione, e non avendo ricevuto da Roma instruzione, si ritrovarono i legati in molta perplessità. Il passare quella sessione in ceremonie, come la precedente, pareva un perder tutta la riputazione: il dar mano ad alcuna materia era giudicato cosa pericolosa, non avendo ancora prefisso il scopo dove mirare. Quello che pareva portare manco rischio, era formare un decreto sopra la risoluzione presa nella congregazione di trattar insieme la materia della fede con quella della riforma; a che si opponeva, che era un obligarsi, e anco un determinare cosa quasi indecisa dal pontefice nella convocazione. In questa ambiguità era proposto che si passasse con un decreto dilatorio [a] sotto pretesto che molti prelati erano in viaggio e s' aspettavano di corto. Il cardinale Polo messe in considerazione, che essendosi in tutti gli antichi concilii publicato un simbolo di fede, si dovesse in quella sessione fare l'istesso, publicando quello della Chiesa romana.[1] Fu in fine deliberato di formar il decreto con titolo semplice, e in quello fare menzione di dovere trattare della religione e della riforma;[2] ma tanto in generale che si potesse accommodare ad ogni opportunità e recitare il simbolo, e passarsela facendo un altro decreto

---

(a) Id., Ibid.; Fleury, l. 142, n. 45.

1 Al dire del cardinal Pallavicino, fu Bertani, vescovo di Fano, che ne fece la proposizione; la quale fu accolta con avidità da quelli che, vergognandosi di tenere una sessione senza far nulla, ebbero caro di avere un pretesto per tenere a bada il pubblico, di cui però non poterono sfuggire le burle e gli scherni.

2 Id., ibid.

— È chiaro che qui Frà Paolo per la religione intende la dottrina; poichè la distingue dalla riforma che appartiene alla religione, niente meno che la dottrina.

di rimettere le materie ad altra sessione; allegando per causa l'essere molti prelati in procinto e alcuni in viaggio; e per non essere ridotti più in tali angustie, allongar il termine della seguente il più inanzi che si poteva, non differendola però dopo Pasca.

Quello formato, fu communicato a' prelati più confidenti; fra' quali il vescovo di Bitonto considerò: [a] Che il fare una sessione per recitar il simbolo già mille dugento anni stabilito e continuamente creduto, e al presente da tutti accettato intieramente, potrà esser ricevuto dagli emuli con irrisione, e dagli altri con sinistra interpretazione; che non si può dire di seguire in ciò l'essempio de' Padri antichi, perchè essi o vero hanno composto simboli contra l'eresie che condannavano, o vero replicati gli anteriori contra eresie già condannate per dargli autorità maggiore, aggiontavi qualche cosa per dichiarazione, o vero per ritornarlo in memoria e assicurarlo contra l'oblivione: ma allora non si componeva simbolo nuovo, non vi s'aggiongeva dichiarazione; il dargli maggior autorità non essere cosa da loro, nè da quel secolo; il rammemorarlo, recitandosi almeno ogni settimana in tutte le chiese, ed essendo in memoria recente d'ogni uomo, essere cosa superflua e affettata: che col simbolo fossero convinti gli eretici, esser vero di quelli che erravano contra esso; però non potersi far così contra i Luterani, che lo credono come i Catolici. Se dopo l'aver fatto questo apparato, mai sarà usato il simbolo a questo effetto, s'interpreterà l'azione come fatta non per altro che per trattenere e dare pasto, non avendo ardire di toccare i dogmi, nè volendo dare mano alla riforma. Consegliò che fosse meglio mettere dilazione, attesa l'aspettazione dei prelati, e con quella passare la sessione.

Il vescovo di Chiozza vi aggionse, che anzi le ragioni

(a) Fleury, l. 146, n. 46.

addotte nel decreto potrebbono essere dagli eretici adoperate a proprio favore, con dire, che se il simbolo può servire a convertire gl' infedeli, espugnare eretici, confermare fedeli, non si debbe costringerli a credere altra cosa fuori di quelle. Queste ragioni non furono giudicate da' legati così efficaci come la contraria, che il non far decreto fosse con perdita della riputazione; per il che risoluti a questa parte e accommodate meglio alcune parole secondo gli avvertimenti de' prelati, proposero il decreto nella congregazione del primo di febraro. Sopra il quale furono dette varie cose, e se ben fu approvato dalla maggior parte, nondimeno con poco gusto. Nel partire della congregazione alcuni de' prelati ragionando l' un all' altro ebbero a dire: Si dirà che con negozio di venti anni si ha concluso di ridursi per udire a recitar il Credo.

XL. Venuto adonque il dì quattro, giorno destinato alla sessione, con la medesima ceremonia [a] e compagnia s' andò alla chiesa, nella quale cantò la messa Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, fece il sermone frate Ambrosio Catarino senese dominicano, e l' arcivescovo di Torre lesse il decreto.[1] La sostanza del quale fu che la sinodo, considerando l' importanza de' due capi che aveva da trattare, dell' estirpazione dell' eresie e riformazione de' costumi, [b] essorta tutti a confidar in Dio e vestirsi delle arme spirituali; e acciocchè la sua diligenza abbia principio e progresso dalla divina grazia, determina di cominciare dalla confessione della fede, seguitando gli essempii de' Padri, che ne' principali concilii nel principio delle azioni hanno opposto quel scudo contra le eresie, e con quel solo alcune volte hanno convertito gl' infedeli, e vinti gli eretici; nel quale concordano tutti i professori

---

(a) Rayn., n. 15; Spond., n. 3; Pallavicino, l. 6, c. 9; Fleury, l. 142, n. 47.

1 Frà Paolo, senza nominar persona, semplicemente dice che l' arcivescovo di Torre lesse il decreto. Ma questo è un errore, perchè la città di tal nome da molto tempo era stata distrutta, e l' arcivescovo era stato trasferito a Sassari di Sardegna.

(b) *Concil. Trid.*, ses. 3.

del nome cristiano. E qui fu recitato tutto di parola in parola, senza soggiongere altra conclusione; e interrogò l'arcivescovo i Padri, se gli piaceva il decreto. Fu risposto da tutti affermativamente, ma da alcuni con condizioni e addizioni non di gran momento, con displicenzia del cardinal del Monte:[1] al quale non poteva piacere che in sessione si descendesse a' particolari, temendo che quando s'avesse trattato di cosa di rilievo, potesse nascere qualche inconveniente. Fu letto dopo l'altro decreto, intimando la sessione per li otto d'aprile, allegando per causa della dilazione che molti prelati erano in pronto per il viaggio e alcuni in via; e che le deliberazioni della sinodo potranno apparere di maggior stima, quando saranno corroborate con conseglio e presenzia di più Padri, non differendo però l'esame e discussione di quelle cose che alla sinodo pareranno.

La corte di Roma, che al nome di riforma era tutta in spavento,[2] sentì con piacere che il Concilio si trattenesse in preambuli, sperando che il tempo averebbe portato rimedio; e i cortegiani intemperanti di lingua essercitarono la dicacità, dando fuori, sì come si costumava allora in tutti gli avvenimenti, diverse pasquinate molto mordaci, chi con lodare i prelati congregati in Trento d'aver fatto un nobilissimo decreto e degno d'un Concilio generale, e chi confortandoli a conoscere la propria bontà e scienza.

I legati nel dare conto al papa della sessione tenuta, avisarono anco essere cosa difficile per l'avvenire oppo-

---

[1] Pallavicino, l. 6, c. 9.

— Ciò più particolarmente sappiamo da Pallavicino, dicendoci che i vescovi di Fiesole, di Capaccio e di Badajoz, dimandarono in iscritto, che nel titolo del decreto si aggiungesse la clausola, *Universalem Ecclesiam repræsentans:* e che, riguardo al secondo decreto, gli stessi vescovi di Capaccio e di Badajoz, dichiararono altresì in iscritto, non approvare che non si fosse mentovata la presa risoluzione di unire sempre insieme le materie della dottrina e della riforma.

[2] Ciò apparisce dall'essere il papa andato in collera quando seppe che si era stabilito di trattar della riforma unitamente a' dogmi. — Pallavicino, lib. 6, c. 7, e Fleury, lib. 142, n. 40.

nersi e vincere quelli che volevano finir il titolo con la rappresentazione della Chiesa universale; nondimeno sarebbono sforzati di superare le difficoltà. Ma che di trattenere più i prelati senza operare cosa di momento e venir all'essenziale, non era possibile, e che però aspettavano l'ordine e l'instruzione tante volte richiesta; che a loro sarebbe ben parso trattare della sacra Scrittura quelle cose che sono controverse co' Luterani, e gli abusi introdotti nella Chiesa in quella materia; cose con quali si poteva dare molta sodisfazione al mondo senza offendere nissuno, e di ciò averebbono aspettata la risposta, essendovi tempo assai longo per poter essaminare quelle materie e molte occasioni di portare tempo sino al principio di Quadragesima.

XLI. Ma in questo tempo, benchè il Concilio fosse aperto e tuttavia si celebrasse, non mutarono stato in Germania le cose. Nel principio dell'anno l'elettor Palatino [a] introdusse la communione del calice, la lingua populare nelle publiche preghiere, il matrimonio de' preti, e altre cose riformate già in altri luoghi. E li destinati da Cesare ad intervenire nel congresso per trovar modo di concordia nelle differenze della religione si ridussero in Ratisbona al colloquio, del quale Cesare deputò presidente il vescovo di Eicstat e il conte di Furstemberg; dove non riuscì alcun buon frutto per le sospizioni che ciascuna delle parti concepì contra l'altra, e perchè i Catolici incontravano ogni occasione di dar all'altra parte maggiori sospetti e fingerli dal canto proprio: i quali fecero finalmente dissolvere il convento.[1]

(a) Sleid., l. 16, p. 266; Thuan., l. 2, n. 4; Pallavicino, l. 6, c. 9.

1 Sleid., l. 16, p. 269; Fleury, l. 142, n. 49 e 52.

— Fu convocato quel colloquio per il 4 dicembre 1545, ma fu differito dipoi, e non si cominciò che a' 27 di gennaio 1546.

Dello scioglimento di esso Frà Paolo dà la colpa a' Cattolici, e Pallavicino a' Protestanti. Ma è non per tanto credibile che ciascuno dal canto suo vi contribuisse; i Protestanti, perchè non contenti delle condizioni che l'imperatore volea mettere al colloquio, nè de' presidenti, che loro erano

Morì anco a' diciotto di febraro Martino Lutero;[1] le quali cose avisate in Trento e a Roma, non fu sentito tanto dispiacere della mutazione della religione nel Palatinato, quanta allegrezza perchè il colloquio non avesse successo e tendesse alla dissoluzione, e fosse morto Lutero. Il colloquio pareva un altro concilio e dava gran gelosia; perchè se qualche cosa fosse stata concordata, non si vedeva come potesse poi dal Concilio essere regettata; e se fosse accettata, averebbe parso che il Concilio ricevesse le leggi d'altronde: e in ogni modo quel colloquio in piedi con intervenienti ministri di Cesare, era con poca riputazione del Concilio e del papa. Concepirono i Padri in Trento e la Corte in Roma gran speranza vedendo morto un instromento molto potente a contrastare la dottrina e riti della Chiesa romana, causa principale e

---

sospetti; i Cattolici, perchè naturalmente abborrivano quella sorta di conferenze, che aver non poteva alcun buon esito per la loro invincibile ripugnanza a cedere in che che sia, anche nelle cose più indifferenti. D'uopo è però confessare che i Protestanti furono i primi a sciogliere le conferenze, ritirandosi di nascosto, per ubbidire agli ordini dell'elettor di Sassonia; il quale, non essendo di sua soddisfazione le condizioni proposte dall'imperatore al colloquio, richiamò i suoi teologi, a' quali ben tosto gli altri tennero dietro. Se a ciò si riguarda, è più che certo, i Protestanti essere stati i primi a rompere il colloquio. Non si può però negare, che alla rottura i Cattolici non avessero dato occasione con molti vantaggi da essi colti, col favore dell'imperatore e de' presidenti; e col non voler accordare alcune condizioni assai giuste, da' Protestanti richieste.

[1] Fleury, l. 142, n. 56; Sleid., l. 16, p. 272; Thuan., l. 2, n. 6; Pallavicino, l. 6, c. 10; Rayn., n. 139; Spond., n. 11.

— Così dicono dietro Sleidano, Pallavicino, Spondano e quasi tutti gli autori; e non so con quale autorità Prevost nella traduzione del Tuano metta questa morte a' 13 febbraio. Può essere forse un errore di stampa; mettendo un 3 per un 8. I Protestanti hanno procurato di far comparire questa morte la più edificante che hanno potuto. Pel contrario molti Cattolici l'hanno corredata di circostanze le più odiose del mondo. « Non badarono, dice Bayle, nè al verosimile, nè alle regole proprie della maldicenza, ed assunsero tutto l'ardimento di quelli che sono persuasissimi che il pubblico adotterà ciecamente tuttochè essi vorranno spacciarli comunque assurdo si sia. » Ma quel che ne dicono, è per la maggior parte così favoloso, che, senza disamina, a prima vista si scorge, tutti quei racconti essere stati dettati dalla sola passione, e non poter a quelli senza una spropositata prevenzione prestar fede.

quasi totale delle divisioni e novità introdotte; e l'ebbero per un presagio di prospero successo del Concilio, e maggiormente per essersi divulgata quella morte per l'Italia, come successa con molte circonstanze portentose e favolose, le quali s'ascrivevano a miracolo e vendetta divina; se ben non v'intervennero se non di quei stessi eventimenti soliti accadere ordinariamente nelle morti degli uomini di sessantatrè anni; chè in tanta età Martino passò di questa vita. Ma le cose succedute dopo sino all'età nostra hanno dichiarato, che Martino fu solo uno de'mezzi, e che le cause furono altre più potenti e recondite.

XLII. Cesare gionto in Ratisbona si lamentò gravemente che il colloquio fosse dissoluto; (a) e di ciò ne scrisse per tutta Germania lettere, le quali furono con riso vedute: essendo pur troppo noto che la separazione era proceduta dall'opera degli Spagnuoli e frati, e dal vescovo di Eicstat da lui mandato. E non è difficile, quando sono saputi gli operatori, immediate conoscere d'onde venga il principio del moto. Ma il savio imperatore dell'istessa cosa voleva valersi per sodisfare al papa e al Concilio, e per cercar occasione contra i Protestanti; il che l'evento comprobò quando replicate le stesse querimonie nella dieta, e ricèrcato dalli congregati nuovi modi di concordia, (b) i ministri di Magonza e Treveri, separati a quei degli altri elettori, e congionti con gli altri vescovi, approvarono il Concilio, e fecero instanza a Cesare che lo proteggesse, e operasse che i Protestanti vi intervenissero e se gli sottomettessero. Repugnando essi e rimostrando in contrario, che quel Concilio non era con le qualità e condizioni promesse tante volte; e instando che la pace fosse servata e le cose della religione fossero concordate in un concilio di Germania legitimo, o vero in un convento imperiale. Ma le maschere furono in fine tutte

(a) Sleid., l. 17, p. 280; Pallavicino, l. 6, c. 9; Rayn., n. 90; Spond., n. 10; Thuan., l. 2, n. 7.

(b) Sleid., l. 17, p. 281.

levate, quando le provisioni della guerra non potero più essere occultate; di che a suo luogo si dirà.

XLIII. Sopra la lettera da Trento scritta ebbe il pontefice molta considerazione, dall' uno canto ponderando gl' inconvenienti che sarebbono seguiti tenendo, come diceva, il Concilio su le ancore con mala sodisfazione di quei vescovi che ivi erano, e il male che poteva nascere quando s' incominciasse riforma; in fine vedendo ben che era necessario rimettere qualche cosa alla ventura, e che la prudenzia non consegliava se non evitar il male maggiore, risolvè di riscrivere a Trento, che secondo il raccordo loro incaminassero l' azione, avvertendo di non metter in campo nuove difficoltà in materia di fede, nè determinando cosa alcuna delle controversie tra' Catolici, e nella riforma procedendo pian piano. I legati che sin allora si erano trattenuti nelle congregazioni in cose generali, avendo ricevuto facoltà d'incaminarsi, nella congregazione de' 22 febraro proposero:[1] Che fermato il primo fondamento della fede, la consequenza portava che si trattasse un altro più amplo che è la Scrittura divina, materia nella quale vi sono punti spettanti a' dogmi controversi co' Luterani, e altri per riforma degli abusi, e li più principali e necessarii da emendare, e in tanto numero che forse non basterà il tempo sino alla sessione per trovare rimedio a tutti. Si discorse delle cose controverse co' Luterani in questo soggetto, e degli abusi; e fu da diversi prelati parlato molto sopra di questo.

Sino allora i teologi che erano al numero di trenta, e per il più frati, non avevano servito in Concilio ad altro che a fare qualche predica nei giorni festivi, in essaltazione del Concilio o del papa, e per pugna ombra-

---

[1] Rayn., n. 19; Pallavicino, l. 6, c. 11; Fleury, l. 152, n. 58. — Questa proposizione, per quello che dicono Pallavicino e Rainaldo, si fece nella congregazione de' 12, e probabilmente la lezione di Frà Paolo è un errore del copista.

tile co' Luterani; ora che si doveva decidere dogma controverso e rimediare agli abusi piuttosto de' letterati che d'altri, cominciò ad apparire in che valersene. E fu preso ordine che nelle materie da trattarsi per decidere punti di dottrina, fossero estratti gli articoli da' libri dei Luterani contrarii alla fede ortodossa, e dati a studiare e censurare a' teologi; acciocchè dicendo ciascuno d'essi l'opinione sua, fosse preparata la materia per formare i decreti, quali proposti in congregazione ed essaminati da' Padri, inteso il voto di ciascuno, fosse stabilito quello che in sessione s'averebbe a publicare. Ed in quello che appartiene agli abusi, ogni uno raccordasse quello che gli pareva degno di correzione, col rimedio appropriato.

Gli articoli formati per la parte spettante alla dottrina, tratti da' libri di Lutero, furono:

1. Che la dottrina necessaria della fede cristiana si contiene tutta intiera nelle divine Scritture, e che è una finzione d'uomini aggiongervi tradizioni non scritte, come lasciate da Cristo, e dagli Apostoli alla santa Chiesa, arrivate a noi per il mezzo della continua successione de' vescovi, ed essere sacrilegio il tenerle d'egual autorità con le Scritture del Nuovo e Vecchio Testamento.

2. Che tra' libri del Vecchio Testamento non si debbono numerare, salvo che i ricevuti dagli Ebrei; e nel Testamento Nuovo le sei epistole, cioè sotto nome di san Paolo agli Ebrei, di san Giacomo, seconda di san Pietro, seconda e terza di san Giovanni, e una di san Iuda e l'Apocalisse.

3. Che per avere l'intelligenza vera della Scrittura divina, o per allegare le proprie parole, è necessario aver ricorso a' testi della lingua originaria nella quale è scritta, e riprovare la tradozione che da' Latini è usata, come piena d'errori.

4. Che la Scrittura divina è facilissima e chiarissima, e per intenderla non è necessaria nè glossa nè commenti, ma avere spirito di pecorella di Cristo.

5. Se contra tutti questi articoli si debbono formare canoni con anatemi.

XLIV. Sopra i due primi articoli fu discorso da' teologi in quattro congregazioni: e nel primo tutti furono concordi, che la fede cristiana si ha parte nella Scrittura divina e parte nelle tradizioni; e si consumò molto tempo in allegare per questo luoghi di Tertulliano, che spesso ne parla e molti ne numera, d' Ireneo, Cipriano, Basilio, Agostino ed altri. Anzi dicendo di più alcuni, che tutta la dottrina catolica abbia per unico fondamento la tradizione; perchè alla medesima Scrittura non si crede, se non perchè si ha per tradizione. Ma vi fu qualche differenza, come fosse ispediente trattare questa materia.

XLV. Frà Vincenzo Lunello franciscano fu d' opinione [1] che, dovendosi stabilire la Scrittura divina e le tradizioni per fondamenti della fede, si dovesse inanzi trattare della Chiesa che è fondamento più principale, perchè la Scrittura riceve da quella l' autorità, secondo il celebre detto di santo Agostino: « Non crederei all' Evangelio, se l' autorità della Chiesa non mi constringesse, »

---

[1] Fleury, l. 142, n. 63.

— Il cardinal Pallavicino (lib. 6, c. 11, n. 14) nulla dice di aver trovato negli atti del concilio e neppure nelle lettere de' legati, di quel che Frà Paolo riporta intorno a' pareri di Vincenzo Lunello e di Antonio Marinaro. Ma il silenzio de' legati è una pruova assai debole per convincer di falso quello che il nostro storico riferisce; poichè non si vede ch' essi nelle loro lettere conto rendessero di tutte le particolari opinioni de' teologi. Riguardo poi agli atti, dal ragguaglio del risultato delle dispute datoci da Pallavicino e Rainaldo, non apparisce che di ciascun parere si facesse sempre una esatta e particolar descrizione. Infine questo cardinale ci fa sapere egli stesso, che vi fu « chi desiderò congiungervi gl' istituti » della Chiesa. » Il che perfettamente consuona con l' opinione di Lunello. E noi possiamo argomentare la stessa cosa dal voto del cardinal Santa Croce, riferito da Rainaldo al n. 22; il quale dicendo che bisognava rimettere ad un altro tempo l' esame dell' autorità della Chiesa, viene chiaramente a dirci, che teologi avevano chiesto che un tal punto si esaminasse. Egli è ben vero che Lunello qui non si mentova; ma vedendosi che si allude alla sua sentenza, é naturale di arguire che il nostro istorico da particolari Memorie abbia appreso esserne egli stato l' autore.

e perchè delle tradizioni non si può aver uso alcuno, se non fondandolo sopra la medesima autorità; poichè venendo controversia, se alcuna cosa sia per tradizione, sarà necessario deciderla o per testimonio o per determinazione della Chiesa. Ma stabilito questo fondamento, che ogni cristiano è obligato credere alla Chiesa, sopra quello si fabricherà sicuramente. Aggiongeva, doversi pigliar essempio da tutti quelli che sino allora avevano scritto con sodezza contr' a' Luterani, come Frate Silvestro ed Ecchio, che si sono valuti più dell' autorità della Chiesa che di qualonque altro argomento; nè con altro potersi mai convincere i Luterani. Esser cosa molto aliena dal fine proposto, cioè di ponere tutti i fondamenti della dottrina cristiana, lasciare il principale e forse l'unico, ma al certo quello senza il quale gli altri non sussistono. Non ebbe questa opinione seguaci. Alcuni gli opponevano, che era soggetta alle stesse difficoltà che faceva agli altri; perchè anco le sinagoghe d' eretici s' arrogarebbono d' essere la vera Chiesa, a chi tanta autorità era data. Altri avendo per cosa notissima e indubitabile, che per la Chiesa si debbe intendere l'ordine clericale, e più propriamente il concilio, e il papa come capo, dicevan che l'autorità di quella s' ha da tenere per già decisa; e che il trattarne al presente sarebbe un mostrare che fosse in difficoltà o almeno cosa chiarita di nuovo, e non antichissima, sempre creduta dopo che ci è Chiesa cristiana.

XLVI. Ma Frà Antonio Marinaro carmelitano [1] era di

[1] Di questo parere di Marinaro nulla si ha da Rainaldo, nè da Pallavicino; e nulla altresì dalla risposta del cardinal Polo. Io non posso però persuadermi che tutto ciò sia invenzione del nostro autore; specialmente non potendosi immaginare, qual fine abbia avuto nell' inventar simili fatti. È ben poi certo, e non dissente Pallavicino, che sull' articolo delle tradizioni gran discordia di opinioni vi fu, non men tra i teologi che tra i vescovi. In seguito anche vedrassi, che di Marinaro nel concilio si ebbe grande sospetto che piegasse alle novità luterane; ed è assai probabile, che ciò si desumesse da quel che qui dice intorno alle tradizioni, non men che da quello disse dipoi su le materie della giustificazione. Ha fatto male Frà

parere, [a] che si astenesse di parlare delle tradizioni; e diceva che in questa materia, per decisione del primo articolo, conveniva prima determinare se la questione fosse *facti, vel juris;* cioè se la dottrina cristiana ha due parti: una che per divina volontà fosse scritta, l'altra che per la stessa fosse proibito scrivere, ma solo insegnare in voce; o vero, se di tutto il corpo della dottrina per accidente è avvenuto che essendo stata tutta insegnata, qualche parte non sia stata posta in scritto. Soggionse, essere cosa chiara che la Maestà Divina ordinando la legge del Vecchio Testamento, statuì che fosse necessario averla in scritto; però col proprio [b] dito scrisse il Decalogo in pietra, comandando che fosse riposto nello scrigno, perciò chiamato del Patto, che si dice *Arca fœderis.* Che comandò più volte a Mosè di scrivere [c] i precetti in un libro, e che un essemplare stasse [d] appresso lo scrigno; e che il re ne avesse uno [e] per leggere continuamente. Non fu l'istesso nella legge evangelica, la quale dal figlio di Dio fu scritta ne' cuori, alla quale non è necessario avere tavole, nè scrigno, nè libro. Anzi fu la Chiesa perfettissima, inanzi che alcuni de' santi Apostoli scrivessero: e se ben niente fosse stato scritto, non però alla Chiesa di Cristo sarebbe mancata alcuna perfezione. Ma sì come fondò Cristo la dottrina del Nuovo Testamento ne' cuori, così non vietò che non dovesse essere scritta, come in alcune false religioni, dove i misteri erano tenuti in occulto nè era lecito mettergli in scritto, ma solamente insegnarli in voce; e pertanto essere cosa indubitata, che quello che hanno scritto gli Apostoli e

---

Paolo a non indicare onde abbia preso ciascuno dei fatti che riferisce. Ma dalle Memorie che sono venute a luce dopo la sua istoria essendosi verificati tanti fatti de' quali per l'innanzi si poteva accusarlo di esserne l'inventore, si ha luogo di credere che se ancora altri fatti restano che non possiamo giustificare, ciò nasce perchè molti scritti particolari, da lui avuti tra le mani, a noi ancora mancano.

(a) Id., ibid., n. 64. (b) *Exod.*, XXXI, 18. (c) *Deut.*, X, 2.
(d) *Deut.*, XXXI, 9. (e) *Deut.*, XVII, 18.

quello che hanno insegnato a bocca è di pari autorità, avendo essi scritto e parlato per l'instinto dello Spirito Santo. Il quale però, sì come assistendo loro gli ha drizzati a scrivere e predicare il vero, così non si può dire che abbia loro proibito scrivere alcuna cosa per tenerla in misterio; onde non si poteva distinguere due generi d'articoli della fede, alcuni publicati con scrittura, altri comandati di communicare solo in voce.[1] Disse anco, che se alcuno fosse di contraria opinione averebbe due gran difficoltà da superare: l'una in dire in che consiste la differenza, l'altra come i successori degli Apostoli abbiano potuto metter in scritto quello che da Dio fu proibito; soggiongendo, essere altretanto dura e difficile da sostenere l'altra, cioè per accidente esser occorso che alcuni particolari non siano stati scritti, poichè derogherebbe molto alla divina providenza nell'indirizzare i santi Apostoli nella composizione delle scritture del Nuovo Testamento. Pertanto concludeva, che l'entrar in questa trattazione fosse un navigare tra Scilla e Cariddi, ed essere meglio imitar li Padri, quali si sono sempre valuti di questo luogo solo ne' bisogni, non venendo però mai in parere di formarne un articolo di competenza contra la divina Scrittura. Aggionse, che non era necessario passar allora a fare nuova determinazione; poichè da' Luterani, se ben hanno detto di non voler essere convinti salvo che con la Scrittura, non è però stata formata controversia in questo articolo, ed essere bene attendere alle sole controversie che essi hanno promosse, e non metterne in campo di nuove, esponendosi a pericolo di fare maggior divisione nel Cristianesimo.

---

[1] Se Marinaro ha ragionato in tal guisa, io non mi stupisco che non abbia soddisfatto ad alcuno; perchè il suo ragionamento si aggira tutto su la supposizione interamente falsa, che gli articoli fondati su la tradizione erano articoli cui Gesù Cristo avea proibito di scrivere. Tale non fu mai l'opinione dei Cattolici; e per conseguenza l'argomento viene di necessità ad esser falso.

A pochi piacque l' openione del Frate; anzi dal cardinale Polo [a] fu ripreso con dire che quel parere era più degno d' un colloquio di Germania che condecente ad un concilio universale della Chiesa; che in questo convien aver mira alla verità sincera, non come là dove non si tratta se non d' accordarsi ed eziandio con pregiudicio della verità. Per conservare la Chiesa essere necessario o che i Luterani ricevino tutta la dottrina romana, o che siano scoperti quanti più errori di loro si può ritrovare, per mostrare al mondo tanto più che non si può convenire con loro.[1] Però se essi non hanno formato la controversia sopra le tradizioni, bisogna formarla, e condannare le openioni loro, e mostrare che quella dottrina non solo è differente dalla vera in quello dove professatamente gli contradice, ma in tutte le altre parti.[2] Doversi attendere a condannare più assurdità che si potran cavare da' scritti loro, ed essere vano il timore di urtar in Scilla o Cariddi per quella cavillosa ragione, a quale chi attendesse, concluderebbe che non ci fosse tradizione alcuna.

XLVII. Nel secondo articolo [b] le openioni furono conformi in questo, che secondo gli antichi essempii si facesse catalogo de' libri canonici, nel quale fossero registrati tutti quelli che si leggono nella Chiesa romana, eziandio quelli del Vecchio Testamento che dagli Ebrei non sono ricevuti; e per prova di ciò fu da tutti allegato il concilio Laodiceno, Innocenzo I pontefice, il terzo concilio Cartaginense e Gelasio papa. Ma furono quattro openioni. Alcuni volevano che due ordini fossero fatti: [c] nel primo si ponessero quei soli che da tutti sono sempre stati

(a) Fleury, l. 124, n. 65.

1 Se il cardinal Polo ha detto quello che Frà Paolo qui gli fa dire, io non so come mai possa aversi avuto sospetto che fosse proclive alle luterane opinioni, dacchè non si può avanzar massima più irreconciliabile con i loro principii.

2 È uno zelo ben stravagante questo del cardinal Polo, che in vece di attendere a sopire le insorte contese, non temeva di farne nascer di nuove.

(b) Rayn., n. 22. (c) Pallavicino, l. 6, c. 11.

ricevuti senza contradizione; nell' altro quelli quali altra volta sono stati reietti o di loro dubitato; e si diceva che se ben ciò non si vede fatto precedentemente da nissun concilio o pontefice, nondimeno era sempre così stato inteso; perchè sant' Agostino fa una tal distinzione, e l'autorità sua è stata canonizzata nel c. *in Canonicis;* e san Gregorio, che fu posterior anco a Gelasio, sopra Iob dice de' libri de' Maccabei che sono scritti per edificazione, se ben non sono canonici.

Frà Aloisio di Catanea dominicano diceva che questa distinzione era fatta da san Girolamo, ricevuto come regola e norma dalla Chiesa per constituir il canone delle Scritture; e allegava il cardinal Gaetano, il quale esso ancora gli aveva distinti, seguendo san Girolamo, come regola infallibile dataci dalla Chiesa, e così scrisse a papa Clemente VII, mandandogli l' esposizione sua sopra i libri istoriali del Vecchio Testamento. Altri erano di parere che tre ordini fossero stabiliti. Il primo di quelli che sempre furono tenuti per divini: il secondo di quelli che altre volte hanno ricevuto dubio, ma per uso ottenuto autorità canonica; nel qual numero sono le sei Epistole e l'Apocalisse del Nuovo Testamento, e alcune particole degli Evangelisti: il terzo, di quelli che mai sono stati certificati, quali sono i sette del Vecchio Testamento, e alcuni capi di Daniele e di Ester.[1] Altri riputavano meglio non

[1] I libri che furono sempre tenuti per divini sono per il Vecchio Testamento, quelli contenuti nel Canone degli Ebrei, e da essi Ebrei annoverati con quest'ordine: 1. I cinque libri della legge; 2. I Profeti priori, ossia Giosuè, Giudici, due Libri di Samuele e due dei Re; 3. Profeti posteriori, ossia Isaia, Geremia, Ezechiele, e i dodici profeti minori; 4. Scritture, o Agiografi: e sono le storie di Rut, di Ester, di Esdra, di Neemia o Secondo Libro di Esdra, i Paralipomeni, Daniele, Giobbe, i tre Libri di Salomone cioè l'Ecclesiaste, i Proverbi e la Cantica, il Salterio di Davide, e le Lamentazioni di Geremia.

Per il Nuovo Testamento, sono gli Evangeli, Atti degli Apostoli, le Lettere di san Paolo, tranne quella agli Ebrei, la Prima Lettera di san Pietro e la Prima di san Giovanni.

Tutti questi libri furono sempre ritenuti per divinamente inspirati, tranne forse il libro di Ester, che non si trova in alcuni antichi cataloghi

far alcuna distinzione, ma imitare il concilio Cartaginense e gli altri, ponendo il catalogo senza dire più parole.[1] Un altro parere fu che si dichiarassero tutti in tutte le parti, come si ritrovano nella Bibia latina, essere di divina e ugual autorità. Maggior pensiero diede il libro di Baruch, il quale non è posto in numero nè da' Laodiceni, nè da' Cartaginesi, nè da' pontefici romani,[2] e si sarebbe tralasciato così per questa causa come perchè non si sapeva trovar il principio di quel libro; ma ostava che nella Chiesa se ne legge lezione: ragione stimata così potente che fece risolvere la congregazione con dire che dagli antichi fu stimato parte di Ieremia e compreso con lui.[3]

---

cristiani, e che da alcuni Padri della Chiesa fu rigettato o tenuto in sospetto.

I libri su cui si è dubitato, ma che ottennero dall'uso autorità canonica, sono l'Epistola agli Ebrei, quella di san Giacomo, la Seconda di san Pietro, la Seconda e Terza di san Giovanni, quella di san Giuda e l'Apocalisse: più, dal Vangelo di san Marco levavano gli antichi tutta quella parte del capo XVI che riguarda la risurrezione di G. C. e comincia col versetto 11 e va fino alla fine; dal Vangelo di san Luca toglievano il fatto di G. C. che sudò sangue nell'orto, e dell'angelo che apparve a consolarlo; e dal Vangelo di san Giovanni la storia della donna adultera.

* Infine i libri di che non fu mai certificata l'autenticità sono, le storie di Tobia e di Giuditta, i due libri de' Maccabei, il libro di Baruch, e i due libri morali che hanno per titolo, la Sapienza e l'Ecclesiatico; più si escludono dal libro di Daniele la storia di Susanna, il cantico dei tre giovani nella fornace, e la storia del drago trovato nel tempio di Belo; e alcuni capi del libro di Ester notati anche nella Vulgata. *

[1] Ciò avrebbe potuto giustificarsi, quando nel tempo stesso dichiarato non si fosse, esser della medesima autorità tutti que' libri. Infatti il concilio Cartaginese si astenne dal farlo, dacchè si vede che anche sant'Agostino, dopo quel concilio, non ha mai tralasciato di mettere distinzione tra l'autorità di que' differenti libri; come da una infinità di passi di quel Padre raccogliesi.

[2] Pallavicino, per convincer Frà Paolo di falsità, nomina alcuni papi, che hanno citato il libro di Baruch come cononico. Ma vi è qui un po' di mala fede: perchè da Frà Paolo non si nega che alcuni papi non abbiano citato quel libro; ma che sia registrato nei cataloghi formati da' papi, lo che è tanto certo che è anche asserito dal Bellarmino. E riguardo alle citazioni de' Padri, niente è più equivoco per decidere della canonicità di un libro; poichè spesse fiate si veggono da loro citati quelli che essi medesimi non riconoscono propriamente per canonici.

[3] Anche qui Pallavicino cavilla, il quale per trovar a ridire sul suo avversario, gli fa dire che la lezione del libro di Baruch nel pubblico uffi-

XLVIII. Nella congregazione del venere cinque marzo, essendo andato aviso che i pensionari del vescovo di Bitonto dimandavano in Roma di essere pagati, e per questo l'avevano fatto citar inanzi l'Auditore, facendo instanza che fosse costretto con scommuniche e altre censure, secondo lo stile della Corte, a fare il pagamento; [1] egli si lamentava, dicendo che i suoi pensionari avevano ragione, ma nè egli aveva il torto, perchè stando in Concilio non poteva spendere meno di 600 scudi all'anno, e detratte le pensioni, non ne restava a lui più che 400, onde era necessario che fosse sgravato, o sovvenuto degli altri 200. I prelati poveri, come in causa commune, s'adoperavano in suo servizio, e alcuni d'essi passarono in qualche parole alte, dicendo che questo fosse una infamia del Concilio, quando ad un officiale della corte di Roma fosse permesso usare censure contra un prelato esistente in Concilio; esser una mostruosità che averebbe dato da dire al mondo, che il Concilio non fosse libero; che l'onor di quel consesso ricercava che fosse citato a Trento l'Auditore, o vero usato verso di lui qualche risentimento che conservasse la degnità della sinodo illesa. Alcuni anco passavano a dannare l'imposizione delle pensioni, dicen-

---

zio fu la sola ragione di ammetterlo come canonico. Frà Paolo dice bene, che questa ragione loro è paruta assai forte; ma non dice che sia stata la sola; poichè egli stesso un'altra ne aggiunge « Che dagli antichi fu stimato » parte di Geremia, e compreso con lui; » ragione, al dir di Pallavicino, effettivamente addotta da' Padri per mettere Baruch nel canone; lo che avanti il concilio di Fiorenza non era mai stato fatto.

[1] Pallavicino, l. 6, c. 13.

— Il cardinale Pallavicino, dopo aver detto che di tutto questo imbroglio nulla vi era negli atti del concilio, e nulla altresì nelle lettere de' legati; non per tanto confessa che quel prelato era stato citato a Roma, che ne avea fatto doglianza ai legati, che i legati si erano interposti per lui, e che il papa, senza esimerlo da quelle pensioni, gli fece dare un sussidio di cento scudi di oro. Non è questa infine la stessa cosa raccontata da Frà Paolo, il quale di più non vi aggiunge, se non se i lamenti de' vescovi poveri che s'interessarono per lui? cosa più che verisimile, benchè, se vogliam prestar fede al Pallavicino, nulla se ne dica negli atti, perchè questo affare nessuna relazione avea con le materie del concilio.

do, essere ben causa giusta e usata dall' antichità che le chiese ricche sovvenissero le povere, non però costrette, ma per carità, nè levando a sè stesse le cose necessarie; così anco aver insegnato san Paolo; ma che i poveri prelati di quello che era necessario per la sostentazione propria fossero costretti con censure a rifondere a' ricchi, essere cosa intolerabile, e questo esser un capo di riforma da trattar in Concilio, riducendo la cosa all' antico e veramente cristiano uso. Ma i legati, considerando quanto fossero giuste le querele e dove potevano capitare, quietarono ogni cosa con promettere che averebbono scritto a Roma, e fatto onninamente desistere dal processo giudiciale, e operato che in qualche modo fosse proveduto al vescovo, sì che potesse mantenersi in Concilio.

XLIX. Avendo tutti i teologi finito di parlare, il dì 8 fu intimata congregazione per il seguente, se ben non era giorno ordinario, non tanto per venir a fine di stabilire decreto sopra gli articoli disputati, quanto per decoro del Concilio che in quel giorno, dedicato a festa profana del carnovale, i Padri si occupassero nelle cose conciliari; e allora fu da tutti approvato che le tradizioni fossero ricevute come di ugual autorità alla Scrittura; ma non concordarono nella forma di tessere il catalogo de' libri divini; ed essendo tre openioni, l' una di non descendere a particolar libri, l' altra di distinguer il catalogo in tre parti, la terza di farne un solo, ponendo tutti i libri di ugual autorità: nè essendo ben tutti risoluti, furono fatte tre minute, con ordine che si pensasse accuratamente per dire ciascuno quale ricevesse nella seguente congregazione, che il giorno 12 non si tenne per l' arrivo di don Francesco di Toledo,[1] mandato dall' imperatore ambasciatore per assistere al Concilio, co-

---

[1] Pallavicino, l. 6, c. 13; Fleury, l. 142, n. 76.
— Questo ministro non arrivò che a' quindici, secondo Pallavicino; ma Frà Paolo per non aver veduto gli atti, assai spesso si è ingannato nell' assegnare il vero giorno delle congregazioni.

me collega di don Diego, il qual fu incontrato dalla maggior parte de' vescovi e dalle famiglie de' cardinali.

L. Arrivò in Trento in questo tempo il Vergerio di sopra più volte nominato, andato non per volontà d'intervenir al Concilio, ma fuggendo l'ira del suo popolo concitato contra lui, come causa della sterilità della terra, da Frate Annibale Grisone inquisitore:[1] nè sapeva dove poteva stare con degnità, e avere commodo maggiore di giustificarsi dalle imputazioni del Frate, che lo publicava per Luterano, non solo nell'Istria, ma appresso il noncio di Venezia ed il papa; delle qual cose essendo anco i legati del Concilio avisati, l'esclusero d'intervenire negli atti publici come prelato, se prima non si fosse giustificato appresso il pontefice, dove lo essortarono efficacemente andare; e se non avessero temuto di far parlare contra la libertà del Concilio, sarebbono usciti dalle essortazioni. Ma egli vedendo di star in Trento con maggiore indegnità, pochi dì dopo si partì con animo di tornare al vescovato, reputando la sedizione populare esser acquietata: ma gionto a Venezia, gli fu proibito d'andarci dal noncio, quale aveva ricevuto ordine da Roma di formare processo contra di lui; di che sdegnato o intimorito, o per qualche altra causa che fosse, non molti mesi dopo uscì d'Italia.

LI. Il dì quindici, proposte le tre formule, se ben ciascuna ebbe chi la sostentò, la terza però fu approvata dalla maggior parte. Nelle seguenti congregazioni parlarono i teologi sopra gli altri articoli, e molta diffe-

---

[1] Sleid., l. 21, p. 360; Pallavicino, l. 6, c. 13; Thuan., l. 5, n. 11; Rayn., n. 29; Fleury, l. 142, n. 77.

— Il Pallavicino dice che questa relazione del Sarpi *è storta*, e si prende la fatica di *drizzarla* colla sua *penna veridica*, e infine viene a dire quel medesimo che ha detto Frà Paolo, se non che dalla narrazione del cardinale si scorge che tra i motivi che disgustarono il Vergerio della corte di Roma era una pensione ond'era gravata la sua sede arciepiscopale per mantenere qualche ozioso cortigiano in Roma.

* Il Vergerio uscito d'Italia passò nei Grigioni, dove si fece ministro protestante. *

renza fu nel terzo sopra la translazione latina della Scrittura tra alcuni pochi che avevano buona cognizione di latino e gusto di greco e altri nudi di cognizioni di lingue: Frà Aloisio da Catenea disse: [a] Che per risoluzione di quell'articolo non si poteva portare cosa più a proposito e accommodata a' presenti tempi e occasioni, che il giudicio del cardinale Gaetano, versatissimo nella teologia, avendo studiato fino dalla fanciullezza, e per la felicità dell'ingegno e laboriosa diligenza riuscito il primo teologo di quello e molti altri secoli: al quale non era prelato, nè altro soggetto in Concilio che non cedesse in dottrina, e non tenesse d'esser in stato d'imparare da lui. Questo cardinal andato in Germania legato del 1523, accuratamente investigando come si potesse ridurre alla Chiesa gli sviati e convincere gli eresiarchi, trovò il vero rimedio, l'intelligenza letterale del testo della sacra Scrittura nella sua lingua originale nella quale è scritto, e tutto 'l rimanente di sua vita, che undici anni furono, si diede solo allo studio della Scrittura, esponendo non la translazione latina, ma i fonti, ebreo nel Vecchio, e greco nel Nuovo Testamento: delle qual lingue non avendo egli alcuna cognizione, adoperò persone intendenti che di parola in parola gli facessero costruzione del testo, come le opere sue scritte sopra i sacri libri mostrano. Era solito dire quel buon cardinale, che l'intendere il testo latino non era intendere la parola di Dio infallibile, ma quella del traslatore, soggetto e succumbente agli errori: [1] che ben disse Geronimo, il profetare

---

(a) Fleury, l. 142, n. 69; Pallavicino, l. 6, c. 17.

1 Il Gaetano parlava da uomo di senno, quando diceva che l'intendere il testo latino altro non era che intendere la parola del traduttore. il quale aveva potuto ingannarsi; e Pallavicino non mostra di averne molto, allorchè cerca di distruggere una massima cotanto saggia. Imperciocchè il ricorrere, come egli fa, a ispirazioni o ad una particolare provvidenza per dare ad una semplice versione tanta autorità quanta ne ha il testo originale, è ricorrere a un sistema fantastico e di convenienza per distruggere una verità di fatto; la quale è che nessuna versione è stata fatta per

e scrivere sacri libri provenire dallo Spirito Santo, ma il translatargli in altra lingua esser opera della perizia umana, e dolendosi diceva: Piacesse a Dio che i dottori dei secoli inanzi avessero così fatto, che le eresie luterane non averebbono trovato luogo. Soggionse, non potersi approvare translazione alcuna, se non reprovando il canone, *Ut veterum d.* 9, che comanda d'aver il testo ebreo per essaminare la realtà de' libri del Vecchio Testamento, e il greco per norma di quei del Nuovo. L'approvar un'interpretazione per autentica, essere un condannare san Geronimo e tutti quelli che hanno tradotto: se alcuna è autentica, a che potrebbono servire le altre non autentiche? Una gran vanità sarebbe produrre copie incerte, avendone in forma probante: doversi tener con san Geronimo e col Gaetano, che ogni interprete abbia potuto fallare con tutto che abbia usato ogni arte per non scostarsi dall'originale. Così certa cosa essere, che se il santo Concilio essaminasse ed emendasse al testo vero un'interpretazione, lo Spirito Santo che assiste alle sinodi nelle cose della fede gli soprastarebbe che non facesse errore; e una tal tradozione così essaminata ed approvata si potrebbe dire autentica.[1] Ma se senza tal essamine si possi approvarne una e promettersi che lo Spirito Santo assista, non ardiva dirlo, se dalla santa Sinodo non fosse così determinato: vedendo che nel concilio de' santi Apostoli precesse una grand' inquisizione.

ispirazione, e che per conseguenza tutta la sua autorità è fondata su la fedeltà con cui rappresenta il testo, fedeltà per cui altro non si ricerca che abilità, e che per conseguenza è tutta umana.

[1] Benchè vero sia, non darsi nella Chiesa autorità maggiore di quella di un concilio; la fedeltà di una traduzione essendo cosa che dipende da una industria tutta umana, non si può con franchezza accertare che una versione o fatta o approvata da un concilio, sia senza errore, avvegnachè ciò più favorevolmente di quella che di qualunque altra presumer si possa. Ma con l'ispirazione o con l'infallibilità confondere non si debbe una semplice presunzione. L'autorità di un originale sarà sempre da anteporsi ad una traduzione, per autentica che possa essere, e nissuna autorità può eguagliare una versione al testo.

Ma essendo una tal opera di decene d'anni, nè potendosi intraprendere, pareva meglio lasciare le cose come erano state mille cinquecento anni, che le tradozioni latine fussero verificate co' testi originali.

In contrario dalla maggior parte de' teologi era detto: Essere necessario avere per divina e autentica in tutte le parti sue quella tradozione che per li tempi passati è stata letta nelle chiese e usata nelle scuole; altrimenti sarebbe dare la causa vinta a' Luterani, e aprir una porta per introdur all'avvenire innumerabili eresie, e turbare continuamente la quiete della cristianità. La dottrina della Santa Madre Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre, essere fondata in gran parte da' pontefici romani e da' teologi scolastici sopra qualche passo della Scrittura, che dando libertà a ciascuno d'essaminare se sia ben tradotta ricorrendo ad altre tradozioni, o cercando come dica in greco o in ebreo, questi nuovi grammatici confonderanno ogni cosa, e sarà fargli giudici ed arbitri della fede, e in luogo de' teologi e canonisti converrà tener il primo conto nell' assumer a' vescovati e cardinalati de' pedanti. Gl' inquisitori non potranno più procedere contra i Luterani, se non sapranno ebreo e greco; chè subito sarà risposto da' rei, che il testo non dice così, e che la tradozione non è fedele; e ogni novità e capriccio che verrà in testa a qualonque grammatico o per malizia, o per poca perizia delle cose teologiche, purchè possi con qualche apice grammaticale di quelle lingue confermarlo, troverà fondamento che mai si venirà al fine. Vedersi adesso, dopo che Lutero ha dato principio a far una tradozione della Scrittura, quante diverse e contrarie tra loro sono uscite in luce che meritavano essere in perpetue tenebre occultate; quante volte esso Martino ha mutato quella che aveva prima in un modo tradotto; chè mai si è ristampata la tradozione senza qualche notabile mutazione, non di un passo o due, ma di centenara in una fiata; dando questa libertà a tutti,

presto si ridurrebbe la cristianità che non si saprà che credere.

A queste ragioni, sentite con applauso dalla maggior parte, altri aggiongevano anco, che se la divina providenza ha dato una Scrittura autentica alla Sinagoga e un autentico Testamento Nuovo a' Greci, non si poteva, senza derogargli, dire che la Chiesa romana più diletta fosse stata lasciata senza tanto beneficio, e però che questo stesso Spirito Santo, qual dettò i libri sacri abbia anco dettata questa traslazione che dalla Chiesa romana doveva esser accettata. Ad alcuni pareva ardua cosa fare profeta, o vero apostolo, uno solamente per tradur un libro: però moderavano l' asserzione con dire che non ebbe spirito profetico o apostolico, ma ben uno a questo molto vicino. E se alcuno si rendesse difficile a dare l' assistenza dello spirito di Dio all' interprete, non la potrà negare al Concilio; e quando sarà approvata la Volgata edizione e fulminato l' anatema contra chi non la riceve, quella sarà senza errori, non per spirito di chi la scrisse, ma della sinodo che per tale l'ha ricevuta.

Don Isidoro Claro bresciano, abbate benedettino, molto versato in questo studio, con la narrazione istorica cercò di rimovere questa opinione, dicendo in sostanza, che del Vecchio Testamento molte translazioni greche furono nella primitiva Chiesa, quali Origene raccolse in un volume confrontandole in sei colonne: di queste la principale si chiama de' Settanta, della quale ne furono anco tratte diverse in latino, sì come varie anche ne furono cavate dalle Scritture del Nuovo Testamento greche, una delle quali, [1] la più seguíta e letta nella Chiesa, si chiama Itala da sant' Agostino, tenuta per migliore delle altre, in maniera però che si dovessero preferire senza nissun dubio i testi greci. Ma san Geroni-

---

[1] * Cioè, una delle quali versioni latine del Vecchio e Nuovo Testamento. *

mo perito, come ognun sa, nella cognizione delle lingue, vedendo quella del Vecchio Testamento deviare dalla verità ebraica, parte per difetto dell'interprete greco, parte del latino, ne trasse una dall'ebreo immediate e emendò quella del Nuovo Testamento alla verità del greco testo. Per il credito nel quale Geronimo era, la tradozione sua fu da molti ricevuta, e ripudiata da altri più tenaci degli errori dell'antichità e aborrenti dalle novità, o, come egli si duole, per emulazione: ma dopo qualche anni cessata l'invidia fu ricevuta quella di san Geronimo da tutti i Latini, e furono ambedue in uso chiamandosi la vecchia e la nuova. Testifica san Gregorio scrivendo a Leandro sopra Iob, che la Sede Apostolica le usava ambedue, e che egli nell'esposizione di quel libro eleggeva di seguire la nuova, come conforme all'ebreo; però nelle allegazioni si sarebbe valuto ora dell'una ora dell'altra, secondo che fosse tornato meglio a suo proposito. I tempi seguenti, con l'uso di queste due, ne hanno composto una pigliando parte dalla nuova e parte dalla vecchia, secondo che gli accidenti hanno portato, e a questa così composta fu dato nome d'edizione Vulgata. I salmi essere tutti della vecchia, perchè continuandosi di cantargli quotidianamente nelle chiese, non si potero mutare. I profeti minori tutti della nuova, i maggiori misti d'ambedue. Questo essere ben certo, che tutto ciò è per divina disposizione avvenuto, senza la quale non succede cosa alcuna. Ma non si può dire però che vi sia intervenuto perizia maggiore che umana. San Geronimo afferma apertamente che nissun interprete ha parlato per Spirito Santo. L'edizione che abbiamo, è per la maggior parte sua. Sarebbe gran cosa attribuire divina assistenza a chi ha conosciuto e affermato di non averla. Laonde mai si potrà uguagliare tradozione alcuna al sacro testo della lingua originale. Pertanto essere di parere che l'edizione Volgata fosse anteposta a tutte e approvata, corretta però al testo originale, e fosse vie-

tato ad ognuno di far altra traslazione; ma solo si emendasse quella, e le altre si estinguessero: e così cesserebbono tutti gl' inconvenienti causati dalle nuove interpretazioni che con molto giudicio sono stati notati e ripresi nelle congregazioni.

Frà Andrea di Vega franciscano, [a] caminando quasi come mediatore tra queste opinioni, approvò il parere di san Girolamo, che le qualità dell' interprete non sono spirito profetico o altro divino speciale attributo che gli dia infallibilità, e la sentenza del medesimo santo e di sant' Agostino, d' emendare le tradozioni co' testi della lingua originale; soggiongendo però che a questo non ripugnava il dire insieme, che la Chiesa latina abbia per autentica l' edizione Volgata, [1] perchè questo si debbe intendere che non vi sia errore alcuno in quello che appartiene alla fede e a' costumi, ma non in ogni apice e ogni espressione propria delle voci, essendo impossibile che tutte le voci d' una lingua siano trasportate in un' altra, senza che v' intervenga ristrizione e ampliazione de' significati, o metafora o altra figura. Già la Volgata edizione esser stata essaminata da tutta la Chiesa pel corso di più di mille anni, e conosciuto che in quella non vi è fallo alcuno nella fede o costumi; e in tal conto è stata dagli antichi concilii usata e tenuta: e però come tale si debbe tenere e approvare, e si potrà dichiarare la edizione Volgata autentica; cioè che si può leggere senza pericolo, non impedendo i più diligenti di

---

(a) Fleury, l. 142, n. 72.

1 Se con ciò, come pare che Vega lo faccia intendere, il concilio ha inteso dire che quella versione è meno sospetta di tutte le altre, perchè anteriore a tutte le controversie, e creduta meno difettosa d'ogni altra; ha detto appunto quello in che la maggior parte de' dotti ed alcuni de' Protestanti convengono, e che da Vega si è potuto sostenere senza pregiudizio. Ma che sia della stessa autorità che gli originali e interamente perfetta, questo è ciò che assolutamente sostenere non puossi; e non si può ragionevolmente pensare che il concilio abbia avuto voglia di sostenere.

ricorrere a' fonti ebrei e greci; ma ben proibendo tanto numero di translazioni intiere che generano confusione.

LII. Intorno l'articolo del senso della Scrittura divina diede occasione di parlare diversamente la dottrina del già cardinale Gaetano [a] che insegnò e praticò egli ancora, cioè di non rifiutare i sensi nuovi quando quadrino al testo e non sono alieni dagli altri luoghi della Scrittura e dalla dottrina della fede; se ben il torrente de' dottori corresse ad un altro, non avendo la divina Maestà legato il senso della Scrittura a' dottori vecchi; altrimenti non resterebbe nè a' presenti, nè a' posteri altra facoltà che di scrivere di libro in quaderno, il che da alcuni de' teologi e Padri era approvato e da altri oppugnato.

A' primi pareva che fosse come una tirannide spirituale il vietare che, secondo le grazie da Dio donate, non potessero i fedeli essercitare il proprio ingegno, e che questo fosse appunto proibire la mercanzia spirituale de' talenti da Dio donati; doversi con ogni allettamento invitare gli uomini alla lezione delle sacre lettere, dalle quali sempreché si leva quel piacere che la novità porta, tutti sempre le aborriranno, e una tal strettezza farà applicare li studiosi alle altre sorti di lettere e abandonare le sacre, e per consequenza ogni studio e cura di pietà; questa varietà di doni spirituali appartenere alla perfezione della Chiesa, e vedersi nella lettura degli antichi Padri, ne' scritti de' quali è diversità grande e spesso contrarietà, congionta però con strettissima carità. Per qual causa non dover essere concessa in questo secolo quella libertà che con frutto spirituale hanno goduto gli altri? Li scolastici nella dottrina di teologia se ben non hanno tra loro dispute sopra l'intelligenza delle lettere sacre, avere però non minor differenze ne' punti della religione, e quelle non meno pe-

---

[a] Pallavicino, l. 6, c. 18; Fleury, l. 142, n. 73.

ricolose; meglio essere l'imitare l'antichità che non ha ristretta l'esposizione della Scrittura, ma lasciata libera.

La contraria opinione portava, che essendo la licenza popolare disordine maggiore della tirannide, in questi tempi conveniva imbrigliare gl'ingegni sfrenati, altrimenti non si poteva sperare di veder fine delle presenti contenzioni. Agli antichi tempi esser stato concesso di scrivere sopra i libri divini, perchè essendovi poche esposizioni, ve ne era bisogno; e gli uomini di quei tempi erano di vita santa e ingegno composto, che da loro non si poteva temere di confusioni come al presente. E per tanto scolastici teologi avendo veduto che non vi era bisogno nella Chiesa d'altre esposizioni, e che la Scrittura era non solo a bastanza, ma anco abondantemente dichiarata, presero altro modo di trattare le cose sacre; e vedendo gli uomini inclinati alle dispute, giudicarono che fosse ben occupargli piuttosto in essamine di ragioni e detti d'Aristotele, e conservare la Scrittura divina in riverenza, alla quale molto si deroga, quando sia maneggiata communemente e sia materia de' studii ed essercizii de' curiosi. E tanto si passava inanzi con questa sentenzia, che Frà Riccardo di Mans [a] franciscano disse, i dogmi della fede essere tanto dilucidati al presente dagli scolastici che non si doveva impararagli più dalla Scrittura; la quale è vero che altra volta si leggeva in chiesa per instruzione de' popoli e si studiava per l'istessa causa; dove al presente si legge in chiesa solo per dir orazione, e per questo solo doverebbe anco servire a ciascuno e non per studiare, e questa sarebbe la riverenza e venerazione debita da ogni uno alla parola di Dio. Ma almeno doverebbe esser proibito il leggerla per ragion di studio a chi non è prima confermato nella teologia scolastica; nè con altri fanno progresso i Luterani se non con quelli che studiano la Scrittura. Il qual parere non fu senza aderenti.

[a] Fleury, l. 142, n. 74.

Tra queste opinioni ve ne caminarono due medie: una, che non fosse bene restringere l'intelligenza della Scrittura a' soli Padri, atteso che per il più i loro sensi sono allegorici, e rare volte litterali, e quelli che seguono la lettera, s'accommodano al loro tempo; sì che l'esposizione non riesce a proposito per l'età nostra. Essere stato dottamente detto dal cardinale Cusano, di eccellente dottrina e bontà, che l'intelligenza delle Scritture si debbe accommodar al tempo, ed esporla secondo il rito corrente; e non avere per maraviglia, se la pratica della Chiesa in un tempo interpreta in un modo, in un altro all'altro. E non altrimenti l'intese il concilio Lateranense ultimo, quando statuì che la Scrittura fosse esposta secondo i dottori della Chiesa, o come il longo uso ha approvato. Concludeva questa opinione, che le nuove esposizioni non fossero vietate, se non quando discordano dal senso corrente.

Ma Frà Dominico Soto dominicano [a] distinse la materia di fede e di costumi dalle altre, dicendo in quella sola esser giusto tener ogni ingegno tra' termini già posti, ma nelle altre non esser inconveniente lasciare che ogni uno, salva la pietà e carità, abondi nel proprio senso; non essere stata mente de' Padri che fossero seguíti di necessità, salvo che nelle cose necessarie da credere ed operare; nè i pontefici romani, quando hanno esposto nelle decretali loro alcun passo della Scrittura in un senso, aver inteso di cánonizzare quello, sì che non fosse lecito altrimenti intenderlo, purchè con ragione. E così l'intese san Paolo, quando disse [b] che si dovesse usare la profezia, cioè l'interpretazion della Scrittura, secondo la ragion della fede; cioè riferendola agli articoli di quella: e se questa distinzione non si facesse, si darebbe in notabili inconvenienti per le contrarietà che si ritrovano in diverse esposizioni date dagli antichi Padri che repugnano l'una all'altra.

(a) Fleury, l. 142, n. 74. (b) *Rom.*, XII. 6.

LIII. Le difficoltà promosse non furono di tanta efficacia che nella congregazione de' Padri non fosse con consenso quasi universale approvata l'edizione Volgata, avendo fatto potente impressione nell'animo de' prelati quel discorso che i maestri di grammatica si arrogherebbono d'insegnar a' vescovi e teologi. E quantonque alcuni pochi sostentassero che fosse ispediente, attese le ragioni da' teologi considerate, tralasciar quel capo per allora: ma poichè fu risoluto altrimente, posero in considerazione che approvandola conveniva anco comandare che sia stampata ed emendata; e dovendo questo fare, era necessario formare l'essemplare al quale si dovesse formare l'impressione.[1] Onde di commun concordia furono deputati sei che attendessero a quella correzione con accuratezza, acciò si potesse publicare inanzi il fine del Concilio, riservandosi d'accrescer il numero quando tra quei che di nuovo giongessero, vi fosse persona di buona attitudine per quella opera.

Ma nel render i voti sopra il quarto articolo, dopo aver detto il cardinale Pacceco che la Scrittura era stata esposta da tanti, e così eccellenti in bontà e dottrina che non si poteva sperare d'aggiongere cosa buona di più, e che le nuove eresie erano tutte nate per nuovi sensi dati alla Scrittura; però che era necessario imbrigliare la petulanza degl'ingegni moderni, e farla star contenta di lasciarsi reggere dagli antichi e dalla Chiesa; e a chi nascesse qualche spirito singolare, sia costretto tenerlo in sè, e non confonder il mondo col publicarlo:[2] concorsero quasi tutti nella medesima opinione.

---

[1] Sarebbe stato più naturale che la revisione e correzione della Volgata precedessero l'approvazione (Rain. n. 40). Imperciocchè come approvar una cosa che si riconosceva aver bisogno di essere riformata, senza sapere se la riforma sarebbe tale che meritasse l'approvazione? Questo era approvare una traduzione su l'incerto supposto che la correzione sarebbe buona, e tale che ciascuno dovesse riceverla; benchè i correttori ispirati non fossero nè infallibili.

[2] Sarebbe stato un gran male che questo parere avesse assolutamente

La congregazione de' 29 tutta fu consummata sopra il quinto articolo.[1] Perchè avendo parlato i teologi con poca risoluzione, e col rimetter al voler della sinodo, a quale appartiene far i statuti, i Padri ancora erano ambigui. Il tralasciare affatto l'anatema, era un non fare decreto di fede e nel bel principio rompere l'ordine preso di trattar i due capi insieme. Il condannar anco per eretico ogni uno che non accettasse l'edizione Volgata in qualche luogo particolare e forse non importante, e parimente che publicasse qualche sua invenzione sopra la Scrittura per leggerezza di mente, pareva cosa troppo ardua. Dopo longa discussione si trovò temperamento [a] di formar il primo decreto, e comprendere in esso quel solo che tocca il catalogo de' libri sacri e le tradizioni, e quello concludere con anatema. Nel secondo poi che appartiene alla riforma, e dove l'anatema non ha luogo, comprendere quello che spetta alla tradozione e senso della Scrittura, come che il decreto sia un rimedio all'abuso di tante interpretazioni ed esposizioni impertinenti.

---

prevalso; od almeno che non se gli avesse potuto dare una qualche interpretazione favorevole. Imperciocchè si può dire che appunto dopo il Concilio di Trento sono usciti i migliori commentari che noi abbiamo su la Scrittura. Ed infatti questa sorta di opere dipendendo infinitamente dalla cognizione delle lingue e della critica, ed essendo questa scienza stata coltivata molto più dopo quel tempo di quel che lo era stata per l'innanzi; è facile il conchiudere contra il cardinal Pacceco che sperar si poteva di aggiungere qualche cosa di migliore a quanto per l'innanzi era stato fatto in quel genere.

[1] Pallavicino mette questa congregazione a' 23 di marzo. Ma è assai probabile che più di una congregazione siasi fatta su lo stesso soggetto.

[a] Fleury, l. 142, n. 76.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.